BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI
DIRETTA DA
GIOSUÈ CARDUCCI

IL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESAR CASTIGLIONE

ANNOTATO E ILLUSTRATO

DA

VITTORIO CIAN

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1894

IL

CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESAR CASTIGLIONE

ANNOTATO E ILLUSTRATO

DA

VITTORIO CIAN

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1894

IL

CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESAR CASTIGLIONE

ANNOTATO E ILLUSTRATO

DA

VITTORIO CIAN

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1894

IL

CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESAR CASTIGLIONE

ANNOTATO E ILLUSTRATO

DA

VITTORIO CIAN

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1894

IL

CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESAR CASTIGLIONE

ANNOTATO E ILLUSTRATO

DA

VITTORIO CIAN

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1894

PREFAZIONE

> «...Mentre dureranno le Corti, mentre dureranno i Principi, le donne e i Cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore e cortesia avranno albergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del Castiglione».
> (T. TASSO, *Dialogo della Corte*).

La voce d'un poeta come Torquato - l'ultimo poeta cavaliere e cortigiano, nel più nobile senso della parola - è sempre buon augurio, anche per un'umile prefazione ad un libro scolastico. *Prefazione*, dico, e non *introduzione*: ché un'*introduzione* vera e propria, quale almeno sarebbe nei miei intendimenti, importerebbe uno studio biografico sull'autore, che non fosse semplice rifacimento o rifrittura di cose già note, e uno studio un po' largo delle opere sue, cosí della maggiore, per ciò che concerne il testo, le fonti, l'arte ecc., come delle secondarie. Il che, oltre ad accrescere di troppo la mole, già grande, di questo libro, esorbiterebbe evidentemente dai limiti assegnati ad un'opera per le scuole mezzane, tanto più dacché uno studio siffatto, già preparato in gran parte, intendo di offrire ben presto in quell'apposito volume, cui spesso rimando fin d'ora nelle note, un volume di *Studî e documenti* illustrativi della vita e delle opere del Castiglione, che diventerà quindi il naturale complemento della edizione presente. Perciò rinunzio a riassumere, sia anche in modo sommario, la vita del cavalier mantovano, anche per questa ragione, che i giovani studiosi, ai *quali* il libro è principalmente *indirizzato, posseggono già o posson* [illegible] quistare

le opportune notizie, o per la viva voce del professore, ricorrendo a certe opere, come l'ottima storia del Gaspar che, pur non essendo di natura puramente scolastica, n dovrebbero rimaner loro sconosciute, grazie alla crescen e cresciuta coltura liceale. I desiderosi di conoscere m glio la vita del Castiglione potranno intanto giovarsi del vecchia ma succosa e fondamentale biografia del Seras opportunamente ristampata, non è molto, dal Rigutin delle *Notizie storico-bibliografiche intorno al Conte B. Cas glione*[2] del Martinati (Firenze, Succ. Le Monnier, 189 dello *Studio* d'un compianto collega, il Bottari, su *B. C stiglione e il suo libro del Cortegiano* (Pisa, Nistri, 187 e della garbata prefazione di G. Salvadori all' edizio cina diamante del *Cortegiano* (Firenze, Sansoni, 188 A coloro poi i quali vorranno procurarsi una maggio conoscenza del periodo e dell'*ambiente* storico in cui vi sero il Castiglione e i personaggi principali del suo l bro, son lieto di raccomandare un' opera capitale uscit alla luce in questi giorni, dov'è anche frequente parol del nostro autore: *Mantova e Urbino, Isabella d'Este e Elisabetta Gonzaga* di A. Luzio e R. Renier (Torino Roux, 1893).

Ometto anche un riassunto del libro e perché si trov anche in tutti i Manuali di storia letteraria e perché tale mancanza possono agevolmente supplire i *Sommar* che mandai innanzi ad ognuno dei quattro libri.

Bastino qui alcune poche considerazioni ed avvertenze

La vita del conte Baldassar Castiglione (1478-1529) s svolge durante il periodo piú felice del nostro Rinasci mento, nel quale splendettero, in un meriggio luminoso le arti, le lettere, le forme tutte dello spirito italiano. Le azioni e gli scritti suoi, il *Cortegiano* sovrattutto, rispec-

[1] Innanzi alla ristampa del *Cortegiano* « riveduto, castigato e annotato per le scuole », Firenze, Barbèra, 1889, pp. XXIII-XXXI. Per questa edizione mi permetto di rimandare a ciò che ne scrissi nel *Giornale stor. d. letteratura ital.* vol. XV, fasc. 43-44.

[2] *Cfr. il citato Giornale stor.*, vol. XVII, fasc. 49.

chiano con un' efficacia e una fedeltà che indarno si cercherebbero altrove, quel mirabile momento storico e letterario, degnissimo della piú attenta considerazione da parte dei giovani nostri.

Nel Castiglione, quella stupenda varietà e versatilità di attitudini, di pensieri, di azioni, onde va notabile sovra gli altri l' ingegno italiano a quel tempo. E in tanta varietà e molteplicità un calore, una dirittura morale, che conferiscono a quest' uomo una superiorità innegabile e simpatica sulla folla dei suoi contemporanei letterati e guerrieri, artisti e diplomatici. Perciò, s' egli può dirsi davvero, con la frase d' un celebre inglese, una figura eminentemente *rappresentativa* dei tempi suoi, reca già in sé medesimo, nella immagine sua reale, quella idealizzazione e purificazione che, senza grande sforzo, ma non senza chiara e leggiadra consapevolezza, egli ci offerse di quella società, specialmente urbinate, nel suo *Cortegiano*.

Uomo di lettere, riceve il battesimo alle acque lustrali del migliore umanesimo derivanti e confluenti dalle piú pure sorgive di Grecia e di Roma; ma attinge anche, e nella Corte sforzesca e in quella mantovana, mercé lo studio indefesso dei classici nostri, alle correnti piú varie e piú ricche della poesia e della coltura volgare. E a quelle corti e, in séguito, in Roma ed in Urbino, il letterato erudito e poeta, esercita ed affina il proprio gusto nella consuetudine affettuosa, intelligente dei piú gloriosi artisti di quell' età - Raffaello per tutti - consigliere desiderato e ascoltato da essi. Quindi, in lui, nell' opera sua principale, quella larghezza di concepimenti, quel savio e temperato ecclettismo, quella illuminata, squisita rappresentazione e fusione di fatti e di elementi letterarî ed artistici, di antichità e modernità, di idealità alte aristocratiche e di concezioni pratiche e positive, non mai grossolane e plebee, che vorrei additare alla considerazione dei giovani lettori, non solo perché è l' elogio migliore che si possa fare di quei nostri antenati, ma anche perché ci fa sentire li piú [illegible] lorevole deficienza e certi travia-

menti e certe miserie della nostra odierna e pur cresciuta coltura, sovrattutto scolastica.

Uomo d'arme, cavaliere nel senso piú alto della parola si ispira agli esempî del padre suo Cristoforo, che aveva combattuto da valoroso a Fornovo, a fianco del Marchese Francesco di Mantova; e a lui succede degnamente e il suo braccio e la sua sagacia guerriera pone ai servigi dei Gonzaga e poi dell'ultimo duca Feltresco e del primo della Rovere. La bontà cavalleresca del sangue Castiglione era con lui, discesa veramente *per li rami*, e accresciuta di virtú nuove e maggiori.

Diplomatico, statista, ha la prima visione di quel mondo torbido e turbinoso cui perfino l'occhio d'un Machiavelli era debole troppo, nell'ultimo autunno del secolo xv, quando il Marchese Francesco lo volle del séguito suo nel trionfale ingresso di re Luigi XII di Francia in Milano; e si viene addestrando ben presto alle Corti di Mantova, d'Urbino, di Roma, in mezzo a principi e ambasciatori e papi e prelati e politicanti, in missioni varie e lontane. E quando dell'opera sua onesta e indefessa sembra ch'egli debba cogliere i frutti migliori, e la maturità della sua esperienza politica e diplomatica par destinata a sciogliere uno dei nodi piú difficili e aggrovigliati della politica europea, a lui, Nuncio pontificio alla Corte di Carlo V imperatore in Madrid, la fortuna darà un colpo ben rude, un colpo mortale. Eppure egli, dalla lontana penisola iberica, tra le bellezze lussureggianti di quella natura ch'è ritratta al vivo nelle sue lettere, tra gli splendori della Corte imperiale, sospirava l'Italia, i suoi figliuoletti che, tra le carezze non piú della madre, ma dell'avola materna, tendevano impazienti le braccia al genitore, cui un pontefice indiscreto invidiava al loro memore affetto.[1] Dalle brighe, dalle amare ambizioni irrequiete della politica militante egli sognava di poter presto rifugiarsi nella sua Mantova,

[1] Vedansi specialmente alcuni documenti da me pubblicati nelle *Candidature nuziali di B. Castigliane*, Venezia, [illegible]ntini, 1892, pp. 62-3 (per *nozze Salvioni-Taveggia*).

nel suo Casatico, dove in un *otium* meritato avrebbe atteso a dare l'ultima mano a quell'opera, che fu il pensiero dominante della sua vita di letterato.

Il *Cortegiano*, concepito dapprima, io credo, dopo la morte di Guidobaldo e colorito meglio poco dopo che il Castiglione, lasciata la Corte urbinate, era passato a quella romana di Leone X, allorquando fra gli amici che egli rivedeva in gran parte nell'Eterna città gli rampollavano i ricordi di quel periodo felice, fu propriamente composto a cominciare dal 1514. Abbozzato subito dopo, quindi ripreso e continuato con varie interruzioni, era compiuto quattro anni più tardi, nel 1518. Ma non in modo definitivo. Le varie redazioni che d'esso ci sono rimaste in manoscritti o interamente autografi o forniti di correzioni originali, delle quali non è qui il luogo di parlare, ci mostrano come il libro fosse fatto e rifatto più volte e sottoposto al *limae labor et mora* dall'autore, che anche in questa preoccupazione tormentosa della forma si rivela uomo del tempo suo, contemporaneo del reggiano poeta del *Furioso*, a simiglianza del quale egli, il cavalier mantovano, aveva a lottare anche contro le difficoltà della lingua. Basti dire che il codice laurenziano, che rappresenta la redazione ultima, definitiva, reca in fine la data di Roma, 23 maggio 1524, l'ultima primavera che il povero Castiglione doveva passare in Italia.

Questo spiega in parte la lentezza con cui procedette l'autore nell'opera sua e il ritardo con cui egli, quasi per un inconscio presentimento della morte precoce, la diede alla luce, nel 1528, nelle condizioni più disadatte, spintovi dalla indiscrezione di alcuni, specialmente di Vittoria Colonna, alla quale aveva affidato una copia manoscritta del libro. Nella quale stampa venne aiutato, per fortuna sua e nostra, da degni amici, come Giovan Battista Ramusio ed il Bembo, e dall'intelligente e vigile affetto della madre sua, Luigia Gonzaga.

Ma questa non è sola, *né sufficiente* ragione del fatto. *no studio un po' accurato* delle fonti, quale apparisce in

gran parte dalle note da me apposte al testo di ques
edizione, e l'esame di certi abbozzi originali dell'auto
provano come quest'opera sia un documento caratteristi
di quello spirito e di quell'abitudine di assimilazione d
l'antico, di compenetrazione di questo nel nuovo, che d
minano, anzi tiranneggiano, dove piú, dove meno, le man
festazioni tutte del pensiero e dell'arte di quel tempo.
parte la differenza della materia e della forma, il Cast
glione si rivela, anche in questo, degno contemporane
dell'Ariosto. Ben diceva con la sua solita arguta efficac
Paolo Giovio, maligno sempre ma destro a colpire n
segno; là dove parlando del *Cortegiano*, affermava che i
questa giocondissima opera « opere iocundissimo », il C
stiglione « Graeciae latinaeque facultatis peramoenos flore
« decerpsisse videtur ». Allo storico comasco soccorreva
pare, il ricordo dell'ape oraziana « grata carpentis thym
per laborem plurimum »; e non a torto, ché messer Ba
dassarre, degno discepolo di Giorgio Merula e di Demetri
Calcondila, aveva trasvolato con l'ingegno curioso, di fior
in fiore, pei giardini di Grecia e di Roma, e ne avev
tratto, con molta pazienza e con finezza di gusto, succh
mirabili. Tuttavia, come altrove dimostrerò, non sempr
l'assimilazione gli riuscí felice, e talvolta la trasformazione
diciamo, chimica dell'antico col nuovo rimase un trasferi
mento ed un accostamento puramente meccanico, un tor
bido ed incerto miscuglio. Alla quale dimostrazione ten-
dono specialmente alcune note della presente ristampa.

Ma è tempo ch'io dica alcunché del metodo e dei criterî
in essa adottati.

Anzitutto il testo riproduco qui nella sua integrità piú
genuina, dolente di dover dissentire dagli egregi editori che,
ultimi, mi hanno preceduto, il Rigutini ed il Finzi. Né qui,
a giustificare e spiegare me stesso, intendo d'ingolfarmi in
una discussione che sarebbe per piú motivi inopportuna.

Al primo dei due valenti colleghi questo solo osserverò,
che mutilare un libro come il presente, « non per non
« *metter malizia* (com'egli scrive) nei giovani stessi, ma

« per riverenza alla classe », parmi un fraintendere il fine a cui questo e in generale gli altri libri consimili di lettura, sono destinati nelle classi liceali. Come sono avversario ostinato delle Antologie nei Licei, così non potrò mai approvare il principio delle mutilazioni, delle rabberciature, delle edizioni *ad usum Delphini*, delle scelte, quasi direi dei campionarî di classici, per quanto eseguiti con gusto e con cura di artista e di critico. Le rassettature, i raffazzonamenti, i tagli chirurgici applicati ai testi di lettura, sono, fra gli arbitrî letterarî, dei più deplorevoli, tanto più deplorevoli, quanto più inutili, quanto meno giustificati. Libri come il *Decameron*, l'*Orlando furioso* e il *Cortegiano*, dovrebbero far parte della piccola biblioteca d'ogni colto e serio studente liceale, ed essere letti e commentati in iscuola solo nelle loro parti migliori, ma letti e riassunti per intero, in casa, dai giovani. Ai quali (lo affermo per prova) la viva parola del maestro, ispirata non a pedantesche ipocrisie o a malintesi riguardi, ma a quel l'alto senso morale che nei giovani buoni è più forte ed acuto che di solito non si dica e si creda, basterebbe ad evitare certi grossolani compiacimenti nella lettura e a far preferire, ai tratti più bassamente volgari, quelli dove l'animo loro si inalza, e il gusto si affina e la percezione estetica dei fatti e della storia si allarga a sempre più vasti e più puri orizzonti. Le stesse ragioni valgano contro gli scrupoli d'indole didattica, educativa e morale, che indussero il Finzi - memore forse del *latet anguis in herba* - a menare la falce tra i fiori e l'erbe insidiose del *Cortegiano*. Agli effetti men buoni che sull'animo dei giovani potessero produrre certe pagine di questo libro, potrà ovviare facilmente, ripeto, l'insegnante, il quale, del resto, non sarà per nulla obbligato, anche se il tempo glielo conceda, a farli leggere nella scuola. Anche sullo stile del *Cortegiano*, come della maggior parte dei libri più famosi del Cinquecento, si potrà discutere, e giungere a quelle conclusioni generali nelle quali è ormai concorde la critica; non potrò *approvare, pur* senza gridare al sacrilegio

ciò che fu fatto dal Finzi, il quale pensò di ridurre dialogo dalla forma indiretta alla diretta.

Perciò la presente edizione, rispecchiante, nella integri sua, l'ultima volontà dell'autore, servirà ai giovani cl vorranno proseguire negli studî letterarî, pur oltre la s glia del Liceo, e sarà citabile anche dagli studiosi.

Il testo, mercé l'opera intelligente ed accurata del s gnor Iso Ciabattari che qui vivamente ringrazio insiem col dott. cav. Guido Biagi, intermediario gentile, esempla fino dal 1889 sul codice Ashburnhamiano-laurenziano 40 scritto dal copista del Castiglione, sparso di correzioni d mano sua e di altri, fra i quali, a quanto sembra, anch il Bembo. Ed era naturale che ciò facessi, dacché quest codice, rappresentando la redazione definitiva del libro quale fu dall'autore preparata per la stampa, che fu la principe aldina del 1528, aveva diritto d'esser posto a fondamento di questa nuova edizione; fatta eccezione pe la lettera dedicatoria al De Silva, che, composta piú tardi,[1] non compare nel manoscritto e perciò fu collazionata con la lezione di Aldo.

Ma non perciò questa ristampa doveva riuscire una semplice riproduzione, come si suol dire, diplomatica del codice. Anche se si fosse trattato d'una edizione non destinata alle scuole, ne avrei respinta senz'altro l'idea come d'una pedanteria biasimevole per molte ragioni.

Anzitutto serbai quella divisione tradizionale del libro in capitoli, che se non apparisce nel manoscritto laurenziano e neppure nelle piú antiche edizioni, riesce utile agli studiosi, specialmente per le citazioni, e, tranne pochi casi è abbastanza ragionevole e razionale. Inoltre, non ispinsi il mio ossequio al testo fissato nel codice, sino a riprodurre tali e quali certe forme grafiche, che pur essendo tutt' altro che peculiari del nostro autore, non avrebbero servito se non a rendere oggi piú ostica e faticosa

[1] *Fu scritta dal C. in* Ispagna e inviata per la stampa probabilmente *nel 1527, certo dopo il* gennaio 1526.

la lettura, specie nelle scuole. Di che non sentivo davvero il bisogno. Riservandomi di trattare in proposito, altrove, la questione della lingua del *Cortegiano*, mi limiterò a dire che eliminai risolutamente, sempre e dovunque, tutti quegli inutili detriti di grafia latina e latineggiante, che, se compaiono nel manoscritto originale e nelle edizioni del secolo XVI, avevano perduto ormai, fin d'allora, qualsiasi ragione d'essere, e storica e pratica e teorica. A me basti citar qui, una volta per sempre, alcuni esempi più notevoli: *Hieronymo*, *cythara, Atheniese*, *et*, *diligentia*, *homo*, *hora*, *alhor, talhor*, *hiersera*, *fluxo*, *exito*, *exemplo*, *excepto*, *phtisici*, *obsequente*, *corruptibile*, *diffetto*, *diffendere, pallazzi* e simili. L'analogia basterà ad un giudizioso lettore per ricostruirsi senz'altro le sembianze del manoscritto laurenziano, il quale, del resto, non differisce punto a tale riguardo dagli altri della prima metà del Cinquecento.

Invece cercai di riprodurre fedelmente, anche a rischio di riuscir pedantesco e meticoloso, la lezione del codice in tutte quelle peculiarità e grafiche e fonetiche e morfologiche, che sono in parte proprie dell'autore, e che rispecchiano in lui, forse più che in qualunque altro contemporaneo, quelle continue oscillazioni di criterî tra l'uso letterario tradizionale, toscano e toscaneggiante, e l'uso vivo lombardo, che lo spingono a incoerenze flagranti, anche a poche pagine, a poche righe di distanza. Siffatte incertezze e contraddizioni formano di questo libro un documento notevole in quella storia della lingua e della ortografia italiana, alla quale alcuni egregi consacrarono in questi ultimi tempi ricerche ed osservazioni nuove e curiose, ma sulla quale molto ancora è da fare. Questi ondeggiamenti si possono seguire nel manoscritto laurenziano e meglio ancora che in esso, nelle precedenti redazioni interamente autografe, le quali tradiscono nel Castiglione quelle preoccupazioni, quei dubbî teorici e pratici, in fatto di lingua [...]atto di ortografia, onde sono indizî notevoli certi passi [...]storia ed altri dei dialoghi nostri (cfr. lib. I, [...]xix).

Nel che sarebbe - e sarà in altro luogo - curioso ed istruttivo il raffronto tra la forma del *Cortegiano* e quella delle lettere autografe del Castiglione, le famigliari sovrattutto, ma queste studiate sugli originali, non sulla lezione raffazzonata ed arbitraria, anche nella contenenza, offertaci dal pur sempre benemerito abate Pierantonio Serassi.

Pertanto i lettori non si meraviglieranno, attribuendole forse a negligenza dell' editore, dinanzi a forme varie e incoerenti fra loro, come queste di cui porgo qui un breve saggio: ***discepoli*** e ***discipuli***, ***pericoli*** e ***periculi***, ***for*** e ***fuor***, ***argomenti*** e ***argumenti***, ***sottilità*** e ***suttilità***, ***hosteria*** e ***hostaria***, ***subditi*** e ***sudditi***, ***inamorati*** e ***innamorati***, ***dubio*** e ***dubbio***, ***Franzesi*** (sostituito nel codice al ***Francesi*** primitivo) e ***Francia*** (sostituito a ***Franza***), e in generale nelle uscite delle prime persone plurali dell'indicativo presente, nelle uscite dei futuri e dei condizionali. Per quanto la natura ed i limiti d'un'edizione scolastica me lo permettevano, raccolsi di quando in quando, le *varianti* più notevoli contenute anche nelle redazioni anteriori più antiche di altri codici autografi, che mi riservo di illustrare in luogo più opportuno. E queste varianti così di contenenza, come di forma, trascelsi nella certezza che esse serviranno e ai giovani e ai più maturi lettori, affine di vedere per quali vie, attraverso a quali faticosi procedimenti si venisse affinando e trasformando, sotto i colpi di lima, la materia e la veste del *Cortegiano.*

Il quale, checché possa parere a primo aspetto ad un malaccorto lettore, abbisognava più che altri libri d' un accurato *commento.* Allorquando, per consiglio gentile di uno dei miei amici più cari e con l'approvazione lusinghiera dell'illustre uomo che dirige questa raccolta, l'editore Sansoni mi affidava l'incarico di compilare un'edizione illustrata del *Cortegiano* per la sua *Collezione scolastica*, io, per una certa dimestichezza presa con l'autore e con l'età sua, non esitai ad accettare. Ma certo non sospettavo neppur lontanamente le difficoltà dell'impresa cui mi accingevo con tanto ardore ed ardire: difficoltà molte e varie, che

tuttavia ho la coscienza di non avere evitate, anzi di avere troppo spesso affrontate con perdita grande di tempo e con pazienza e fatica tale « che intender non la può, chi non la prova ».

Compresi subito (e a meglio convincermene venne in buon punto l'edizione del Barbèra curata dal Rigutini) che un commento puramente e rigorosamente scolastico, almeno nel vecchio senso della parola, sarebbe stato opera presso che vana. Compresi subito, che, trattandosi d'un libro assegnato alla seconda e alla terza liceale, a giovani cioè che una certa preparazione di storia letteraria e una certa educazione del senso storico ed estetico devono già possedere, avevo il dovere di allargare i limiti, elevare la portata delle mie illustrazioni, e tendere con le mie note a dichiarare specialmente le fonti classiche e gli elementi storici, cioè i due punti più caratteristici del libro. Nel citare i passi degli antichi scrittori che si possono considerare come fonte sicura o probabile, oppure come riscontro utile ai passi corrispondenti del nostro autore, non mi sono limitato a semplici rinvii delle opere e dei capitoli, ma volli riferire quasi sempre il brano per disteso, perché so per prova quanto siano pochi i lettori, specialmente i giovani, che si danno la pena di ricorrere, per riscontri e ricerche, a libri che non abbiano pronti alla mano. Di qui, nel mio commento, una sovrabbondanza nelle citazioni, giustificata appunto dalla necessità di porre sott'occhio ai lettori gli elementi essenziali del raffronto e del giudizio. Ogni qualvolta mi occorse di citare passi d'autori greci, mi valsi delle versioni latine dei nostri umanisti, oppure di versioni italiane classiche o lodate, e mi guardai bene dal riprodurre l'originale greco; e non senza ragione, anzi per quelle cento ed una ragione che indussero testé il mio amico on. Fusinato a spezzare vigorosamente una lancia alla Camera contro quella larva di ellenismo agonizzante ormai nelle scuole secondarie nostre. Nella illustrazione storica del libro, la più ardua certo, ma appunto per questo la più dorosa ed *efficace, omisi tutte* quelle notizie più comuni

riguardanti personaggi e soggetti già noti agli stessi st
denti delle due ultime classi liceali; e per contro abbond
in quelle notizie che mi parevano più rare e talora inedi
e non facilmente accessibili al più degli studiosi, anc
documenti sincroni, lettere dell'autore o di contemporan
che servissero a far sentire meglio e rinforzare agli occ
dei giovani lettori quel colorito storico, che è tanta e co
mirabil parte dell'opera. Non poche notizie biografiche d
personaggi che parteciparono ai dialoghi del *Cortegian*
raccolsi, anche per ragioni di spazio, nel *Dizionarietto bi*
grafico, che va innanzi al volume. Così, questo commen
tario storico e i documenti che raggrupperò nel libro pro
messo, faranno, o dovrebbero fare, l'ufficio che uno scru
poloso restauratore compie sopra una tela, alla quale i
tempo e l'incuria degli uomini abbiano smorzate e alterat
le tinte.

Anche a rischio che altri mi accusasse di « erudizione
spiombante », volli qua e là largheggiare in citazioni di
lavori critici specie recenti, perché queste notizie bibliogra-
fiche, chiarite dalla viva voce dal professore, favorite dalla
natura stessa del libro, non rimanessero piombo inerte pas-
sato dalla cassetta del compositore a piè della pagina, ma
diventassero, come usa oggi dire, suggestive, eccitassero i
più volenterosi fra i giovani a nuove indagini e confronti,
li invogliassero a pensare sempre più col loro cervello, a
trarre, dai confronti e dall'esame analitico e pratico dei
fatti storici e letterarî, come dall'attrito di due selci, la
scintilla della impressione estetica, la sicurezza del giudizio
e la saldezza della convinzione, il gusto e l'attitudine e
poi l'abitudine a non inutili lavori sulla storia e la lette-
ratura del nostro Rinascimento.

Queste illustrazioni recano naturalmente con sé tutti i
difetti d'un primo tentativo, pel quale appunto si trattava
di costruire *ex novo* le basi d'un commento ad un libro
che in Germania, con questo fervore di studî sul Rinasci-
mento, è probabile [illegible] be avuto già più d'un illustratore.
E dico ex novo, p[illegible] oco potevano giovarmi le scarse

chiose marginali del Ciccarelli al lib. IV, nell'edizione da lui spurgata del 1584, le note del Volpi, nell'edizione padovana del 1766, del Baudi di Vesme, in fine all'edizione Lemonnier, 1854, e quelle troppo scolastiche e talora insufficienti e scorrette, apposte dal Rigutini alla citata ristampa del Barbèra. Solo un saggio modesto e parziale ma buono, trovavo innanzi a me, quello curato dal Casini, nel vol. I, Appendice, del *Manuale di letteratura italiana* (Firenze, Sansoni, 1889, pp. 159-236).

Fra i difetti ai quali accennavo testé, primo forse di tutti è una certa disuguaglianza e sproporzione, in parte voluta nell'intento di non impinguare troppo il volume. Ad esempio, ho tralasciato quasi per intero, affidandoli alle cure intelligenti dei colleghi, i raffronti, certo utili, ma piú efficaci se fatti a viva voce, tra il moderno uso italiano letterario che è fondamentalmente toscano, e le forme spesso boccaccevolmente arcaiche, o latineggianti o lombardeggianti del nostro autore.

Cosí la edizione presente, che doveva essere fatta soltanto in servizio delle scuole, vorrei fosse riuscita un'edizione conciliativa, tale cioè che tramezzasse quella puramente scolastica e la critica; se pure per questo carattere misto non è divenuta una cosa anfibia, una creatura né carne né pesce, mentre avrebbe voluto essere un po' dell'uno e un po' dell'altra. Che se, non ostante questo, i colleghi e gli studiosi ed i critici faranno buon viso a quest'opera mia, e vorranno additarmene meglio i difetti e suggerirmi i rimedî, io sarò loro grato come del migliore compenso alle fatiche durate e ne trarrò conforto a ritoccare, correggere, rimutare senza ritegno e senza scrupolo, senza predilezione e senza pietà, il presente volume.

Nel quale vorrei che i giovani lettori si avvezzassero a vedere non tanto un modello di arte o di stile, quanto un documento storico della piú alta importanza, in forma alogica e di carattere aulico e con intendimenti didattici; ritratto idealizzato ma fedele, d'un'età e d'una società ι molti *riguardi gloriosa*, frutto saporitissimo di un in-

nesto del nuovo pensiero sull'antico, dovuto ad un cav
liere umanista, amico di Raffaello e del Bembo, degno co
tigiano d'Isabella Gonzaga. Che se egli spese l'opera su
in servizio di principi e papi, e si avvolse nel tramest
impuro delle corti sfarzose, non dimenticò peraltro la p
tria italiana, contro la cui abiezione e corruttela, anch
in queste pagine, seppe levare la voce, in nobile accen
di dolore e di sdegno.

S. Donà di Piave, 15 agosto 1893.

VITTORIO CIAN
del R. Liceo Cavour di Torino.

DIZIONARIETTO BIOGRAFICO *

lti Bernardo. È piú noto col sopran- che era insieme nome di battaglia, e **Aretino**, col quale ci viene pre- e designato sempre dall'A. nel *Cor-*. Figlio di Benedetto, noto anch'esso toria letteraria come storico ed uma- reditò quasi da Serafino Aquilano lo della poesia estemporanea e riempi ua fama clamorosa la fine del sec. xv incipio del Cinquecento, degno con- re com'era di quella lirica corti- lambiccata, luccicante ed arguta e ente sonora, che bene meritò l'epi- secentistica e fu egregiamente stu- lal D'Ancona. (*Del secentismo nella cortigiana del sec. XV* negli *Studi etterat. ital. dei primi secoli*, Anco- 84; per l'Accolti, pp. 217-8). La sua lurante un lungo periodo, fu una di vagabondaggio poetico e un po' ciarlatanesco; cosicché lo troviamo e, accarezzato e applaudito a gara, geniali ritrovi, nelle corti di Ur- li Mantova, di Napoli e specialmente na, a quella di Leone X. Scarse e non sicure sono le notizie che di lui ci ono i vecchi biografi (Mazzuchelli, *ri d'Italia*, vol. I, P. I, pp. 66-8, e schi, *Storia d. lett. ital.*, vol. VI, P. Class. ital., p. 1249), ma i documenti sono venuti pubblicando in questi anni (Luzio, *La famiglia di P. Are-* l *Giornale stor. d. lett. ital.* vol. IV, -4 e n.; *I precettori d'Isabella d'Este*, , 1887, per nozze, pp. 65-8, dov'è riosa lettera dell'Unico all'Isabella, Roma il 15 marzo 1502 e con la *apostolicus scriptor et abbreviator* »; *Un decennio della vita di P. Bembo*, Torino, 1885, p. 236; Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II*, Roma, 1887, p. 35, Estr. dall'*Arch. della Società romana di Storia patria*, vol. IX; Rossi, *Pasquinate di P. Aretino* ecc. Palermo, 1891, p. 113 e Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, pp. 258-270), mentre aggiungono nuove indicazioni cronologiche e biografiche, compiono meglio certi tratti singolari nel carattere di questo improvvisatore, che in quei documenti, piú ancora che in una notevole lettera di Pietro Bembo (*Lettere*, vol. I, lib. II, n.° 9) e nelle pagine del *Cortegiano*, ci apparisce vivo e in azione, con quella sua *posa* fra sentimentale e aggressiva d'innamorato spasimante, « assassino » di duchesse, di marchese, di gentildonne fiorite, le quali, a sentirlo, andavano pazze addirittura di lui, mentre è probabile che talvolta se ne prendessero gioco. Morí in Roma, non nel 1534 o nel 1536, ma il primo di marzo del 1535.

Bembo Pietro. Questo poeta e prosatore, grammatico e storico, gentiluomo galante e umanista nonché cardinale veneziano, è noto abbastanza nella nostra storia letteraria; e chi voglia informarsene, può ricorrere alle pagine succose del Gaspary (*Storia d. lett. ital.* vers. ital. di V. Rossi, Torino, 1891, vol. II, P. II, pp. 60-7 e *Appendice* bibliografica, p. 284-5). Nato nel 1470, fu in Urbino la prima volta, ma di passaggio, probabilmente nel 1503, certo nel 1505, di ritorno da Roma. Vi si ricondusse l'anno seguente, e d'allora in poi, con rare e non lunghe interruzioni, passò sei anni felici, parte alla Corte, parte nella quiete studiosa delle Ville ducali, a Casteldurante, nella sua Badia della Vernia. Cosí egli sapeva

* In questo *Dizionarietto*, compilato per comodo specialmente dei giovani studiosi, colto le principali notizie riguardanti gl'interlocutori del *Cortegiano* e i piú no- personaggi della Corte *Urbinate*. I lettori desiderosi di maggiori informazioni, po- ricorrere alle fonti citate e all'annunziato volume di *Studi e documenti*.

alternare il suo tempo fra gli studi severi di filologia greca e latina, ai quali aiuti preziosi gli venivano dalla Biblioteca dei Duchi, e la composizione delle *Prose* e il verseggiare latino e volgare e gli amori e le galanterie e le feste e i lieti e arguti conversari della Corte. In questi anni appunto, e forse nel 1507, cade la composizione di quei *Motti*, che bene si connettono con i trattenimenti prediletti della Corte urbinate. (Vedi i *Motti ined. e sconosciuti di m. P. Bembo pubbl. e illustr. con introduzione* da V. Cian, Venezia, tip. dell' Ancora, 1888, p. 22). Colmato di cortesie e di benefici da quei signori, egli volle mostrar loro la sua gratitudine scrivendo l' operetta *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, della quale si farà ancora parola nelle note al presente volume. Fu stretto d'amicizia col C., che nel 1518 gl' inviava il suo *Cortegiano*, perché si pigliasse « fatica... di leggerlo, o tutto, o a parte » e avvertirlo del suo parere; col C., col quale due anni prima, nell'aprile del 1516, si era recato a Tivoli nella invidiabile compagnia di Andrea Navagero, del Bevazzano (cfr. *Cortegiano*, l. II, cap. LXX) e di Raffaello (*Lettere* del Bembo, vol. I, lib. II, n.° 7).

Bibbiena Bernardo da V. Devizi.

Calmeta Collo Vincenzo da Castelnuovo, fu poeta cortigiano e letterato mediocrissimo, che, tra il finire del sec. XV e il principio del seguente, godette una fama troppo superiore ai suoi meriti. Appartenne dapprima al gruppo dei poeti sforzeschi, in qualità di segretario della Duchessa Beatrice, moglie di Lodovico il Moro, e fu amico e compagno nelle gare d' improvvisazione a Serafino Aquilano, del quale ci lasciò una *Vita*, che va innanzi alle famose *Collettanee grece*, ecc. (cfr. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana* ed. cit., passim). Perciò non ci stupiremo di vederlo, nell' autunno del 1499, negoziare in Milano, presso Luigi XII, a favore di Caterina Sforza, minacciata da Alessandro VI e dal Valentino (V. Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma, 1893, vol. II, pp. 127-8 e vol. III, Doc. 1094). All' ultimo decennio del sec. XV risalgono le sue relazioni con la Corte d'Urbino e di Mantova, ma l' anno preciso non è possibile fissare. Nel gennaio del 1503 il Duca Valentino, dopo la presa e l' uccisione dei Capitani, lo elesse ed inviò suo Commissario a Fermo (vedi Alvisi, *Cesare Borgia*, Imola, 1878, p. 368). Accarezzato anche di poi alla Corte Urbinate, egli vi recitava « cose maravigliose », insieme con l'Unico Aretino (cfr. una lettera pubbl. da A. Luzio, *La famiglia di P. Aretino* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. IV, 1[illegible] [illegible]1 n.) e nel *Cortegiano* ci appari[illegible] [illegible]terlocutore e gentiluomo del [illegible] reverenco,

Francesco Maria. Gradito ai Gon[illegible] cialmente alla Marchesa Isabella protetto non meno che dalla Duc[illegible] sabetta, incontrò lo sdegno del Francesco per una causa che finora (Vedi Luzio-Renier, *Mantova* e pp. 100-101). Morì in principio d[illegible] del 1508 (cfr. una lettera edita [illegible] nel citato opuscolo nuziale, *I d'Isabella d'Este*, p. 42). Di lui alle stampe vari componimenti p[illegible] non s' innalzano punto dalla vo[illegible] giosa mediocrità in cui giaceva [illegible] cortigiana del suo tempo; e si h[illegible] di un codice contenente un suo c[illegible] in terza rima del *De arte amandi* [illegible] Per questa e per altre notizie del[illegible] lazioni col Bembo e dei suoi st[illegible] lingua volgare, vedasi il mio *Dece[illegible] vita di m. P. Bembo*, pp. 51-3, 237, giungo che in una lista di libri [illegible] a quanto pare, da Angelo Colocci, ta nel Cod. Vaticano 4817, si legge [illegible] ticina: *Calmeta Iuditii* e *Opere di*

Canossa Lodovico. Nacque di [illegible] miglia veronese nel 1476, e recatos[illegible] sotto Giulio II, fu eletto nel 1511 di Tricarico. Durante il pontificat[illegible] ne X sostenne parecchie onorevo[illegible] scerie, fra le quali, nel 1514, una [illegible] terra a conciliare Enrico VIII con I[illegible] e l' anno seguente, un' altra in F[illegible] nuovo re Francesco I, presso il [illegible] tardi, ottenne di rimanere in q[illegible] Nunzio, recandogli preziosi servi[illegible] fino dal 1520 vescovo di Bayeux p[illegible] di re Francesco, stette nel 1526 [illegible] come suo ambasciatore a Venezi[illegible] nel 1532. Nato di madre mantova[illegible] parte di lei (che era Isabella di [illegible] cesco degli Uberti, sorella dell' [illegible] terna del C.) legato d' un certo [illegible] parentela con messer Baldassarr[illegible] passato la sua fanciullezza in M[illegible] suoi più lieti anni alla Corte d'Urb[illegible] fu accolto fino dal 1496 (cfr. Luzi[illegible] *Mantova e Urbino*, p. 87) e poi a Roma. Col C. serbò sempre affettu[illegible] zia, come provano l'epistolario d[illegible] del *Cortegiano* e questo libro n[illegible] Intorno alla sua corrispondenza, riterebbe d' essere raccolta e stu[illegible] mando ai cenni di R. Renier nel *di lettere inedite del Conte B. Ca[illegible]* Torino, 1889, pp. 16-7, per nozze Saggini; per la sua biografia veda di G. Orti-Manara, *Intorno alla [illegible] gesta del Co. Ludovico di Canossa* 1845. Notevoli prove dell' attività [illegible] diplomatica del Canossa abbiamo lettere, alcune delle quali vider[illegible] fra le *Lettere di Principi* (Venez[illegible] 73), nei *Documenti risguardanti*

ici e il Pontefice Leone X (nell'Arch. sL., Appendice I, Firenze, 1842-44), ttere scelte di Mons. L. di Canossa da Cesare Cavattoni (Verona, 1862), molte lettere a lui indirizzate in del Card. Giulio de' Medici allor-egli si trovava presso la Corte di , e registrate fra i Mss. Torrigiani 'chivio fiorentino (*Arch. stor. ital.*, t. XIX-XXI).

(Febus e Ghirardino Marchesi di) ienzionati come presenti alla Corte no nel Cap. LIV del lib. I. Appar- alla famiglia dei Marchesi di Ceva, le più illustri non solo del Piemonte, l' Italia, e sono del ramo dei Signori ro, Sale e Castellino. Figli, insieme zzarino e Vincenzo, del Marchese ni, che era ancor vivo nel 1491, nac-ulla fine del sec. XV e morirono circa decennio del seguente, e avendo a l' 11 gennajo 1521 l' investitura dei idi. Partigiani ora dell'impero, ora di a, secondo loro conveniva, lasciarono fama di sè per l' infame loro con-soprattutto per essersi macchiati am-d' un omicidio (nella persona di Gio. zo loro cugino), simili purtroppo in a tanti altri principi e signori di empo, che sotto le apparenze più ide di coltura e civiltà, covava an-nta ferocia d' istinti brutali. Per sot-llia giustizia Gilardino, si uccise con nale, e Febo morì disperato, lasciando die nel dolore e nell'onta. Lazzarino, ilmente partecipe di quel delitto, schivare la vendetta delle leggi e iò la famiglia. Per queste ed altre no-i veda l' opera *Sulle famiglie nobili Monarchia di Savoia, Narrazioni*, To-847, vol. II, pp. 159-60 e l' Olivero, *ie stor. della Città e Marchesato di* Torino, 1858, pp. 53-4.

izi Bernardo. È più noto sotto il nome biena, dalla sua patria, e spesso de- dal titolo suo cardinalizio di S. in Portico. Era nato nel 1470. En-in da giovane al servigio dei Medici, ui le vicende e favori abilmente la in esilio; intimo specialmente del ale Giovanni col quale viaggiò l' Eu- soggiornò nelle Corti d' Urbino e na, e che, eletto pontefice, s' affrettò inario Cardinale e suo ministro te-. Fu tanto potente sull' animo di X, che lo si diceva un *alter Papa*. guerra contro Urbino, nella quale ato presso l'esercito pontificio, mo-lo soverchio e non generoso; e non dopo il suo ritorno dalla legazio-Francia, e precisamente il 9 di no- 1520, moriva con sospetto, non ab-za fondato, di veleno, che gli sa-rebbe stato propinato da parte di Leone X, ingelosito dalle sue mire ambiziose. Alle ragioni da me addotte altrove (*Un decennio della Vita di m. P. Bembo*, p. 9, n. 1) per dubitare del fatto, posso aggiungere ora nuove testimonianze. Fino dal 4 febbraio 1520 il Cantelmo scriveva da Roma a Mario Equicola in Mantova: « S. Maria in Portico è « ammalato de... fistula pendet. Così amalato spesso ragionamo de voi. . . ». E il 15 ottobre 1520 il Castiglione così scriveva da Roma al Marchese Federico: « Mons. S. « Maria in Portico non sta bene: tanto che « si dubita di lui assai: secondo la regola « mia, dubito che morirà ». (Arch. Gonzaga di Mantova, Carteggio di Roma). Infine una lettera del Bibbiena stesso, fatta conoscere recentemente dal Müntz (*Raphaël, sa vie, son oeuvre et son temps*, Paris, 1881, p. 284, n. 1) e datata il 19 maggio 1520, cioè parecchi mesi prima della morte, ci parla dello stato deplorevole della sua salute e del malessere che egli da lungo tempo sentiva. Della sua vena comica, della sua indole faceta abbondano le prove; fra le altre ricorderò la parte che il C. gli assegna nel libro II del *Cortegiano*, e la famosa *Calandria*, che fu rappresentata la prima volta alla Corte d' Urbino, il 6 febbraio 1513, con un prologo del C., che è quello a stampa fino dal 1521, mentre il prologo originale del Bibbiena fu fatto conoscere solo recentemente dal Del Lungo (*La recitazione dei Menaechmi in Firenze e il doppio prologo della Calandra* nell'*Arch. stor. ital.*, S. III, t. XXII, 1875, pp. 346-51). Molte e preziose, così pel contenuto, come per la forma, ma nella massima parte ancora inedite, sono le lettere di messer Bernardo, del quale Francesco Vettori, orator fiorentino a Roma e storico acuto, così scriveva il 23 novembre 1513 all' amico N. Machiavelli: « Ber-« nardo da Bibbiena, hora cardinale, in « verità ha gentile ingegno, ed è homo « faceto et discreto, et ha durato a' suoi « di gran fatica ». (*Lettere famil. di N. Machiavelli*, Firenze, Sansoni, 1883, p. 304). Il Bibbiena fu amico e protettore di Raffaello, che lo immortalò col suo pennello divino; e bel documento della intimità di vita e di affetto che legava, nella Roma di Leone X, il pittore urbinate e il Bibbiena e il Tebaldeo e il nostro C. ed il Bembo, è una lettera di quest' ultimo, scritta il 19 aprile 1516 al Bibbiena, al quale il segretario veneziano raccomandava, in nome di Raffaello, di mandargli « le altre istorie, che « s' hanno a dipignere (scriveva) nella vo-« stra stufetta (*la stufetta famosa*) cioè la « scrittura delle istorie; perciocchè quelle, « che gli mandaste, saranno fornite di di-« pingere questa settimana ». (*Lettere*, vol. I, lib. I, n.° 9). Altro prezioso documento

della tenera amicizia che egli nutriva pel nostro Baldassarre, è una lettera scritta da Roma il 30 agosto 1520, testé edita dal Luzio e Renier (*Mantova e Urbino*, p. 245-6), con la quale informava il Marchese Federico Gonzaga d'aver adempiuto un penoso incarico avutone, partecipando al Castiglione la morte della moglie adorata.

Ettore romano. Con questo nome il C. designa, alla fine del libro I (cap. LIV), un cavaliere del séguito di Francesco Maria, allora Prefetto di Roma e futuro Duca d'Urbino. Credo che esso debba identificarsi con quell'Ettore Giovenale, che appunto è detto talvolta nei documenti Ettore Romano e soprannominato Pieraccio, e che fu uno dei tredici campioni italiani che vinsero la famosa disfida di Barletta. Come gli altri suoi compagni d'arme, prese parte alle guerre combattutesi in Italia al principio del sec. XVI; e sebbene ignoriamo quando entrasse e quanto tempo rimanesse al servizio di Francesco Maria della Rovere (la quale notizia sfuggì a coloro che ebbero a parlare di lui), è probabile ch'egli militasse sotto le sue bandiere negli anni seguenti. Paolo Giovio, nella vita di Alfonso Duca di Ferrara (ed. Basilea, 1559, pp. 368-9) ci informa che Ettore fu al soldo di quel Duca, ma narra di lui un fatto non onorevole; cioè che, mentre era ai servigi dell'Estense, in uno scontro d'arme, si rifiutò di soccorrere e lasciò miseramente perire sotto i colpi dei nemici alcuni capitani della stessa sua parte, e, quel ch'è peggio, diede prova di viltà. Lo storico aggiunge che il Duca Alfonso, sdegnato, licenziò Ettore; il quale, egli osserva, dapprima accolto da quel Duca per la fama del valore da lui mostrato combattendo fra i 13 della disfida, in quella occasione « aut hebes ingenio, aut alicunde pecunia corruptus », si mostrò inferiore alla sua fama (Vedasi Faraglia, *Ettore e la Casa Fieramosca*, nell'*Arch. stor. napolet.*, A. II, 1877, p. 698). Un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli, dove sono dipinti gli scudi dei 13 cavalieri che presero parte alla disfida di Barletta, ci ha conservato anche quello di Ettore romano (Faraglia, *Op. cit.* p. 703). Il suo nome, preceduto dall'appellativo di *messer* (*Messer Etor romano*), si trova segnato subito dopo quello del Fieramosca, in una « lista de li combatenti italiani » della disfida conservataci in un foglietto ancora sigillato con la ceralacca, scoperto dal Bertolotti (*La disfida di Barletta* ecc. nell'*Arch. stor. lomb.*, S. II, vol. I, 1884, p. 603), foglietto che va unito ad una lettera dell'agente mantovano a Ferrara.

Florido Orazio. Era di Fano e rimase *lungo tempo ai servigi* della Corte Urbinate; certo, nel 1517, durante la guerra che Francesco Maria combatteva contro Lorenzo de' Medici, usurpatore del Ducato d'Urbino, egli era suo segretario, come era stato cancelliere di Guidobaldo. Nel marzo di quell'anno aveva ottenuto un salvocondotto per recare a Lorenzo una sfida del suo Signore, ma, in effetto, per condurre certe pratiche. Fatto sta che il fedele segretario fu mandato a Roma, e benché eccitato coi tormenti a palesare quei segreti che ai medicei stava molto a cuore di conoscere, non volle rivelar nulla (V. Ugolini, *Storia* ecc., II, pp. 211-2 e Guasti, *I Mss. Torrigiani* ecc. nell'*Arch. stor. it.*, S. III, t. XIX, 1874, p. 381, ma specialmente A. Verdi, *Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino*, Este, 1888, pag. 53-7 e Doc. X). Come nota l'Ugolini (p. 220 n. 1) Orazio rimase sempre fedele al suo signore, poscia, per incarico avuto da lui, andò girando per le diverse Corti d'Europa a cattivargli il favore dei varî principi. Fu anche in relazione con la Corte di Mantova e tenuto in pregio da quel Marchese per la sua intelligenza in fatto di armi. V. due sue lettere al March. Federico Gonzaga nel cit. volume di *Studî e documenti*.

Fregoso Costanza. Era sorella di Federico e di Ottaviano e andò moglie al Conte Marcantonio Landi di Piacenza, dal quale ebbe due degni figliuoli, Agostino e Caterina. Del suo spirito colto ed amabile possiamo vedere prove non dubbie nella relazione che ebbe con Pietro Bembo, che al figlio di lei volle essere padrino di battesimo e poscia guida affettuosa negli studî e quasi un secondo padre. Si veda perciò nell'epistolario a stampa del cardinale veneziano (*Lettere*, P. IV, e *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma* ecc. pubbl. dal Ronchini, Parma, 1853, pp. 15-65), nonché fra le *Lettere da diversi Re et Principi ecc. a Mons. Pietro Bembo scritte*, (Venetia, Sansovino, 1560, lib. II), dove si leggono tre lettere di Madonna Costanza. Cfr. Poggiali, *Memorie p. la storia letter. di Piacenza*, vol. II, p. 116.

Fregoso Federico. Fu degno rappresentante della sua casa, una fra le più illustri, non solo di Genova, ma d'Italia intera. Nel maggio del 1507, mercé il favore del Duca d'Urbino, suo zio, fu eletto Arcivescovo di Salerno da papa Giulio II, che l'anno seguente gli assegnò l'amministrazione della Chiesa e del Vescovado di Gubbio. Aiu[tò] dapprima, ma poi avversò il fratello Ottaviano in Genova, donde nel fatale anno 152[2] durante l'assedio degli Spagnuoli, riuscì [a] fuggire, rifugiandosi in Francia sulle gal[ee] di Andrea Doria. Da Francesco I ebbe liet[e] accoglienze e l'abbazia di S. Benigno a-

Dijon, dove cominciò a darsi agli studî di teologia. Nel 1528, veduti decisi per sempre i destini di Genova e della sua famiglia, si ritirò nella sua Chiesa di Gubbio. Nel 1539 fu promosso Cardinale e morì nel luglio del 1541. Maggiori notizie della sua vita e delle sue opere si possono vedere nel Tiraboschi (*Storia*, cit. t. VII, P. III); basti qui notare che il Fregoso, probabilmente pel suo soggiorno in Francia, fu intelligente raccoglitore e conoscitore di poesie provenzali, come apparisce da una lettera del Bembo (*Lettere*, vol. I, lib. V, n.° 4), e che questi, che gli era stato compagno ed amico alla Corte Urbinate, fu poscia suo ospite in Roma nell'ultimo anno del pontificato di Giulio II. Anzi nella sua casa il letterato veneziano attese alla composizione di quelle *Prose della volgar lingua*, nelle quali uno degli interlocutori è appunto messer Federico, che v'è introdotto a parlare intorno alla poesia trovadorica. (*Lettere*, I, v, 3 e *Prose*, ed. Classici, I, 8.

Fregoso Ottaviano. Fu, politicamente, il più illustre personaggio della sua famiglia e fratello maggiore di Federico e di Costanza. Anch'egli, come figlio di Agostino e di Gentile di Montefeltro, figlia naturale del duca Federico e quindi sorella di Guidobaldo I, scacciato dalla patria sino dal 1497, riparò alla Corte d'Urbino, ai cui signori recò importanti servigî anche militari, specialmente nella lotta col Duca Valentino. Nel 1506 comandò le milizie della Chiesa alla ricuperazione di Bologna e nel 1509 nella lega di Cambrai contro i Veneziani. Dopo vani tentativi, nel giugno del 1513, con l'aiuto del Marchese di Pescara, rientrava in Genova, dove fu eletto Doge; ma, datosi poscia alla parte francese, la sua città, inutilmente difesa dai suoi e dai Francesi, fu presa e saccheggiata dagli Imperiali (Tedeschi e Spagnuoli) e il povero Ottaviano, consegnatosi prigione al Marchese di Pescara, fu da questo trattato duramente e da Pavia trascinato ad Ischia, dove di lì a poco moriva, in età ancor giovane, affranto dal dolore e dalla gotta. Il C. non si dimenticò dell'amico nella sventura, come provano, fra le altre, due sue lettere (*Lettere di negozi*, ed. Serassi, lib. I, p. 53, e p. 86 seg.) nella prima delle quali (di Roma, 8 luglio 1522) egli, sollecitato vivamente dalla «Duchessa Vedova» di Urbino, cioè da Elisabetta, pregava il Marchese di Mantova a voler interporsi presso il Davalos perché, con le debite sicurtà, lo lasciasse in Mantova. Di tanta amicizia affettuosa e del sincero rimpianto dell'amico perduto e delle immeritate sciagure sentiamo come l'eco vivace nelle parole che il C. gli consacra nella *Lettera dedicatoria al De Silva* (..-7). *Intorno ad una controversia cavalleresca* che il Fregoso ebbe con Cesare Gonzaga, si veda nell'*Indice* al volume cit. di *Studî e documenti*.

Frisio Niccolò. Costui fu stretto di particolare amicizia col C., che il 5 gennaio del 1506 scriveva alla madre appunto per raccomandarlo vivamente «un m. Nicolò Frisio, il quale intendo che è lì (*cioè a Mantova*) ed io molto desidero che la M. V. lo accarezzi, perché gli ho grandissima obligazione in ispecie nella infermità mia di Roma» — soggiungendo poi argutamente: «Non gli dia però della Magnificenzia, ma proferte, e ciò che si può, che certo mi ama molto» (*Lett. famil.*, n.° xxv, p. 27). E giusto due mesi dopo, il 5 febbraio, in una lettera inedita alla madre, m. Baldassarre scriveva: «... credo che la M. V. a questo di habia havuta una mia lettera con la quale era alligata una a messer Nicolò Phrisia (*sic*)». Perciò non ci stupiremo di trovarlo anche in relazione d'amicizia col Bembo, il quale peraltro nella sua *Storia veneziana* (lib. VII) lo disse inesattamente «uomo Germano, ma avvezzo ai costumi d'Italia». Meno ancora ci stupiremo di vederlo in relazione con Isabella d'Este, alla cui irrequieta insaziabile passione per le opere d'arte, specialmente antica, egli s'adoprava di soddisfare con zelo intelligente. Ciò si ritrae da due lettere pubblicate dal D'Arco nel vol. II *Delle arti e degli artefici di Mantova* (Mantova, 1857, p. 73) e indirizzate dal Frisio alla Marchesa. La prima, data in Bologna il 27 novembre 1506, è un arguto e curioso biglietto, nel quale Niccolò promette alla gentile Signora due teste antiche d'alabastro, già appartenute ai Bentivoglio. Dalla sottoscrizione («Incognito tamen affectionatissimo Servitor et schiavo Nicolò Frisio del R.mo ed Ill. Cardinal Gonzaga») si ricava che il Frisio non conosceva forse ancor di persona la Marchesa e che era allora o temporaneamente o figuratamente ai servigî del Cardinale Gonzaga. Con la seconda lettera, scritta in Bologna il 23 dicembre di quell'anno, messer Niccolò accompagnava l'invio delle due teste d'alabastro, l'una di Antonia, l'altra di Faustina, deplorando di non essere a Roma, «chel haveria compagnato cum un para de quadri de le fatiche de Hercule», dei quali soggiungeva: «Sono certo li haveriano piazuti più che questo, ma se Dio me concede gratia, che un dì là retorno, la E. V. conoscerà in me una deditissima e grata servitù». La sottoscrizione, foggiata bizzarramente secondo la moda d'allora, ci mostra l'umore del Frisio e la sua viva ammirazione per la mirabile Marchesa: «Quello che desidera vedere la E. V. signora del Campitolio come stava ornata Roma triumphante, Nicolò Frisio servitore». Le più copiose e certe

piú sicure notizie intorno a lui ci sono date da un altro suo degno amico, Luigi da Porto, il geniale poeta e prosatore e valoroso soldato, che fu amicissimo del Bembo e che nei suoi anni giovanili visitò anch' egli la corte d' Urbino. In una delle sue *Lettere storiche* (Firenze, 1857, pp. 23-6), che è anche una preziosa testimonianza della grande abilità che mostrava e della molta autorità che il Frisio godeva come politico e diplomatico, il Da Porto scriveva a m. Antonio Savorgnano, in data di Vicenza, 25 febbraio 1509: « Credo bene ch' egli vi sia « noto, magnifico Signor Zio, com' è con« chiusa fra Massimiliano d'Austria re de' « Romani, Lodovico (duodecimo di questo « nome) d' Orliens re de' Francesi, papa « Giulio secondo e Ferdinando re di Ara« gona, la Lega contra i nostri Signori Vi« niziani, avvegnaché essi ciò non credano. « La quale a' di passati fu trattata per conto « del papa da messer Nicolò Frisio, uomo « italiano, il quale è stato gran tempo in « queste corti d' Italia, ed al presente sog« giorna in Roma con Bernardino Carvajal, « cardinale di Santa Croce; da' servigi del « quale l' ha tolto papa Giulio per adope« rarlo nel già sigillato trattato, essendo « uomo gentilissimo, e, ciò che più vale, « puro di mente e vero stimatore de' beni « del mondo; come quegli che, espertissimo « del vivere, li conosce al fine essere fumi « ed ombre. Ora essendo egli di fede can« didissima verso ogni suo signore e di forte « natura, ed avendo diverse lingue, è stato « mandato piú volte per l'antedetta ragione « nella Magna e nella Spagna, e ultima« mente in Cambrai, terra di Francia, dove « essendo anche il Signor Alberto da Carpi « quale agente di Massimiliano, ed il Car« dinale Rouen per lo re di Francia, ed altri « per quello di Spagna, sí è fermata la già « detta Lega contro i Viniziani; percotendo « e dividendo (secondo che io da detto mes« ser Nicolò, *mio carissimo amico*, sono av« visato) in questa guisa lo stato loro ». E qui il Da Porto espone minutamente il piano e le condizioni di guerra dei collegati secondo le rivelazioni che gli erano state fatte dall' amico diplomatico. Colto poi da un senso di stanchezza e di ascetico disgusto della vita mondana (di che è già un accenno notevole nella lettera del Da Porto), il Frisio si fece monaco nel 1510 e si rinchiuse nella Certosa di Napoli. In tale occasione appunto il Bembo indirizzavagli quel sonetto che comincia:

Frisio, che già da questa gente a quella
Passando vago, e fama in ciascun lato
Mercando, hai poco men cerco e girato
Quanto [illegible] la diurna stella;

sonet' [illegible] pregevole codice fioren*tino* [illegible] con varianti notevoli dalle stampe. V. il citato volume di *Stu e documenti.*

Giovan Cristoforo romano. Nacque pr babilmente nel 1465 e morí in Loreto n maggio 1512. Scultore e medaglista insign ricercato e onorato nelle Corti di Milan di Mantova, d' Urbino, di Roma e di N poli, dell' oblio ingiusto che aveva copert la sua fama e le sue opere, fu largament compensato mercé la cura intelligente amorosa con cui la critica lo prese a studi re in questi ultimi tempi. (V. specialment A. Venturi, *G. Cristoforo Romano* nell'*Arc stor. dell' arte*, A. I, fasc. III, pp. 49-5 fasc. IV, pp. 107-118, fasc. V, pp. 148-58 Fu anche conoscitore eccellente di music e durante la maggior fioritura della cort sforzesca, egli andava accompagnando Bea trice d' Este, moglie di Lodovico il Moro « mo in un loco, mo in uno altro in com pagnia con li altri cantori ». Lo troviam in Urbino nell'agosto del 1506 e nel marz del 1507, cioè intorno al tempo in cui il C finse avvenuti i dialoghi del *Cortegiano*. I la Corte Urbinate egli celebrava come « un templo di vera castità et onestà et pudi citia » in una lettera lunga e curiosa che il 17 dicembre 1510 scriveva da Loreto a messer Pietro Bembo (edita dal Venturi, *Op. cit.* pp. 155-6 n.). Compose anche in versi, ma il poeta era di troppo inferiore all' artista, a giudicare almeno dal saggio che ci rimane della sua poesia, un sonetto in morte di Serafino Aquilano, che fu riprodotto dal Venturi (*Op. cit.* p. 110 seg. n.). È curioso sapere che nel suo testamento egli legava al suo notaio gli *Asolani* del Bembo (Venturi, *Op. cit.* p. 157).

Gonzaga Cesare. Discendente da un ramo dei Gonzaga signori di Mantova, nacque in questa città verso il 1475. Cugino del C., studiò, come lui, a Milano, dove apprese tutte le arti d' un perfetto cavaliere, e come lui, fu alla Corte d' Urbino. Al servigio del Marchese di Mantova e del duca Guidobaldo prima, poscia di Francesco Maria I, mostrò il suo valor militare, la sua fedeltà e il senno esperto anche in missioni diplomatiche delicate; combatté da prode alla Mirandola e contro i Francesi, e morí immaturamente, compianto da tutti, in Bologna nel settembre del 1512. Un elogio affettuoso di lui ci lasciò nel *Cortegiano,* nel principio del quarto libro, il nostro A., che lo ebbe compagno inseparabile non solo fra l'arme, ma anche nelle feste carnevalesche e nella composizione delle stanze pastorali (*Tirsi*) che furono da loro stessi recitate alla Corte d' Urbino nel Carnevale del 1506. Alcune rime e lettere di lui, insieme con copiose notizie della sua vita, pubblicò il Serassi (*Poesie volgari e latine del Co. B. Castiglione* ecc. aggiuntevi alcune rime e lettere di Ce-

nzaga suo cugino, in Roma, 1760);
rime ci sono conservate dai codici
al Magliabech. II, I, 60 già Gadd.)
oche sue lettere giacciono inedite
chivi. Fra quelle che videro la luce,
ssero ignote al Serassi, è partico-
e notevole una scritta di Modena,
embre 1510 e indirizzata alla Mar-
sabella Gonzaga: alla quale egli
che la se digni comandare a Mar-
Cara, celebre compositore di musica
ato nel « Cortegiano », I, XXXVI, 37)
ia un' aria a questo madrigaletto,
le mando qui incluso... Se gratia
cor meritò mai... La supplico an-
degni mandarmi quell'aria del so-
ntai: nè le parrà strano ch' io in
empi vada dietro a tal cosa; Che
a sol la scorza, e il resto Amore ».
, Notizie di Isabella Estense ecc.,
ch. stor. ital. Append. n.° 11, 1845,
). Per altri documenti che lo ri-
o, vedasi l' Indice del cit. volume
i e documenti.

aga Elisabetta, sorella del Marchese
co, nacque assai probabilmente nel
1471, andò nel 1488 sposa a Guido-
morto il quale, allorquando Leone X
da Urbino Francesco Maria della
essa con la duchessa Eleonora,
te, trovò rifugio in Mantova, pres-
na famiglia, ed a Venezia. Tor-
ome dice il Bembo (Lettere, IV, I,
icemente nel suo bello e honorato
vi moriva nel gennaio del 1526,
il di suo » (ib. IV, I, 28). Alle sue
irtù tributarono lodi copiose ma
il C., oltre che nel Cortegiano,
ata epistola De Guidobaldo Urbini
il Bembo nel dialogo, pur citato,
ui Ducibus, dal quale spira quella
e confidente amicizia verso la gen-
hessa, di cui ci rimangono docu-
tevoli in parecchie lettere che sono
o nell' epistolario del poeta vene-
Lettere, IV, P. 32 I., 29, ecc.). Di
rrono più ampiamente ed esatta-
i qualunque altro il Luzio ed il
nel citato libro Mantova e Urbino,
d' Este ed Elisabetta Gonzaga.

aga Margherita. Era parente, anzi
della Duchessa Elisabetta, essendo
turale del Marchese Francesco. In-
n Madama Emilia e con la Costanza
fu per lunghi anni una delle più
ure femminili della Corte Urbinate,
le « Ninfe » vezzose, che nel Tirsi
ro A. (st. XXXIV) facevano onorato
o alla Dea, cioè alla Duchessa. Fra
orteggiatori dovette avere Filippo
o il giovane, dacchè il Bembo, scri-
ll' amico alla fine del 1506, gli no-
la sua Margherita (Margaritam tuam
in Epist. famil. IV, 5), e l' identificazione mi pare probabile assai. Il suo carattere, allegro e argutamente vivace, le meritò dal Bembo l' epiteto di *lepidissima* (*Epist. famil.* IV, 27). Essa ci apparisce anche in una lettera interessante, pubblicata non ha molto dal Luzio (*Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II* già cit., pp. 16-17) della quale riproduco i passi più notevoli anche per confermare storicamente i particolari che di quella vita alla Corte Urbinate ci offre nel suo libro il C. Per la venuta del giovane Federico Gonzaga, figlio della March. Isabella, nel marzo del 1511, le due Duchesse (la vedova Elisabetta, e la giovane Eleonora, moglie di Francesco Maria) « ogni giorno dal veneri in fora mentre è durato carnevale sempre hanno fatto ballare, e quasi ogni sera il Sig. Federico daseva cena alla Sig. Duchessa giovine, a *M. Margherita*, a M. Raphaella, al M. Juliano, al Marchese Phebus, a M. Petro Bembo et a Zoanne Baptista del Isotta; e la matina mai non disnava senza la maior parte di questi gentilhomini, et anchor li venevano m. Simonetto Fregoso, molte volte il conte Alexandro Triulcio, Jacomo da Sansecundo, et ogni giorno di quelli de la Sig. Duchessa accarezzandoli al possibile. La dominica di Carnevale la Sig. Duchessa et il Sig. Federico et tutte le damigelle de l' una e l'altra Duchessa andettero a cena a casa di uno parente di sposo di la Grossina, ove doppo alquanti balli si fece una comedia non molto laudabile nè de inventione, nè de ben recitata, poi una bella et abondevole cena si recitò una egloga pastorale in laude di constantia, et ballato alcuni balli ogniuno ritornò a casa lor... ». Margherita doveva essere dotata di qualità personali non comuni, che destavano facilmente entusiasmi amorosi. Il 3 aprile del 1505 Alessandro Picenardi, dando notizia alla Marchesa di Mantova della « bona convalisentia » della Duchessa Elisabetta, scriveva fra altro: « Sua Signoria (*la Duchessa*) se raccomanda a la Excelentia vostra et cosi la vostra serua Madama Emillia et *Madonna Margarita* da Gonzaga la quale à cosi cotto il S. Alberto [*Pio da Carpi*] che non pò stare in stroppa (*non può contenersi*), il quale non s' è partito da Urbino senza lacrimetta et lei senza, si che per dui innamorati consorti stanno bene; il quale S. Alberto non negarà questo a la Excelentia vostra como il gionga da quella. Et è in tal furia chel se la vorebbe hauer a Carpi e non li mancha se non alturio et fauore » (Arch. Gonzaga). Ma le impazienze amorose, anzi matrimoniali di Alberto Pio dovettero spuntarsi contro certe difficoltà, certe questioni d' affari che resero impossibile quel matrimonio. E si noti che fino all' agosto del 1507 il

Bembo, scrivendo da Urbino al Pio, gli dava notizia della Margherita, come della sua *consorte* (cfr. Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 199, n.). Quattro anni più tardi, nel 1511, furono avviate trattative di matrimonio fra lei ed il Magnifico Agostino Chigi, il quale dopo un anno interruppe ogni pratica, essendosi accertato che la giovane figlia del Marchese si sarebbe rassegnata a malincuore a quella unione con un uomo troppo avanzato in età (V. Luzio, *Federico ostaggio* ecc., pp. 25-7). Si veda nel citato volume di *Studî e documenti* una lettera della Margherita, riprodotta scrupolosamente di sull' autografo.

Medici Giuliano, il minore dei figli del Magnifico Lorenzo, nacque nel 1479; nel 1512 ebbe il governo di Firenze, e l' anno di poi era eletto, per opera di Leone X, patrizio romano, con feste grandissime. Ma d' indole mite, fiacca, pensosa com' era, inclinava piú alle voluttà, alla licenza e alla prodigalità, che a soddisfare le mire ambiziose del fratello pontefice. Il quale di lì a poco gli faceva prendere in isposa Filiberta di Savoia, prossima parente della casa regale di Francia. La sua debole salute gl' impedí d'assumere nel 1515 il comando supremo dell'esercito pontificio in qualità di capitano generale della Chiesa contro i Francesi, e dopo un anno, il 17 marzo del 1516, moriva in Firenze, con grande dolore di papa Leone. Fu anche poeta e non disprezzabile, come apparisce da un sonetto edito già dal Serassi (nelle Annotazioni al *Tirsi* del Castiglione, st. 43) e meglio da cinque sonetti contenuti nel Cod. Palat. 206 (*I codd. Palat. della Nazionale Centrale di Firenze*. vol. I, fasc. 4) e dai sei esistenti nel Cod. Magliabech. II, I, 60. (Cfr. Bartoli, *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze*, t. I, 1879, p. 38), dei quali il penultimo è per l'appunto quello stesso che il Castiglione ebbe a citare nella st. 43 del suo *Tirsi*. Ricordiamo che Giuliano fu introdotto dal Bembo fra gli interlocutori delle sue *Prose della volgar lingua*.

Monte Pietro. (Vedasi la nota 20 al lib. I, cap. v).

Montefeltro Guidobaldo. (V. nota alla *Lettera dedicatoria*, I, 1).

Morello Sigismondo da Ortona. Questo Morello da Ortona, (nell' Abruzzo citer., prov. di Chieti) ci apparisce come l' unico cavaliere vecchio, quasi un Nestore del Rinascimento, in mezzo al brio e alla gaiezza giovanile della Corte Urbinate, alla quale i suoi inutili rimpianti e il desiderio del bel tempo antico e un certo ridestarsi di fiamme giovanili daranno occasione di motteggi e di sorrisi maliziosi. Doveva essere *gradito specialmente* per la sua valentia *nel suonare la cetra* e fors'anche nel comporre poesie musicali. Infatti lo stesso C. cantava di lui nel *Tirsi* (st. 42): « Evvi il Pastor antico, e ognun l' onora, Che del sacrato onor porta corona; Questi ha la cheli sua dolce e sonora, La cheli stessa, con che Febo sona; E l'have in modo tal, che al collo ognora La tien, sì che di lui ben si ragiona. Questo agli altri pastor dona consiglio; Che già del fiero Amor provò l' artiglio ». Certamente è lo stesso « S. Morello » che è nominato in una lettera che un « Alexander Cardinalis » scriveva da Urbino il 15 settembre 1504 alla Marchesa Isabella Gonzaga. In essa, descrivendosi la cerimonia solenne con cui l' Arcivescovo di Ragusa nella Cattedrale d' Urbino aveva benedetto e consegnato al Duca Guidobaldo « il bastone e li stendardi di la Sancta Madre Ecclesia », è detto che il Duca, levatosi di ginocchio, « dette il ba- « stone in mane al Sig. Jo. da Gonzaga et « uno stendardo al Sig. Octaviano Fregoso, « l'altro al *S. Morello* ». (Dall'Archivio Gonzaga di Mantova). Non so con quanto fondamento l' Ugolini (*Storia* cit. vol. II, p. 159) asserisse che il Morello era « un potente barone napoletano ». Vedasi l' *Indice* del cit. volume di *Studî e documenti*.

Pallavicino Gasparo. Discendente dai Marchesi di Cortemaggiore, nacque nel 1486 e morì immaturamente nel 1511. In tutto il libro l' A. fa rilevare in lui, come un carattere reale, la curiosa ostinata avversione alle donne, e dell' amico ricorda la morte nel principio del lib. IV, dicendo, fra altro, che quella era « perdita grandissima non solamente nella casa nostra, ma alla patria ed a tutta la Lombardia ». Notevole è una lettera che a Cortemaggiore il Bembo gl' indirizzava il 15 aprile 1510, dai dintorni di Roma, dandogli notizie dei Duchi d' Urbino e dei comuni amici della Corte Urbinate. Fra le molte cose, il letterato veneziano, che allora era ospite di Ottaviano Fregoso, « apud Sanctum Paulum ex Tyberi », scriveva: « Lo illustriss. Signor « Duca nostro e Mad. Duchessa e tutta la « Corte vennero qui questo Carnassale. « Furono benissimo veduti da N. S. e da « tutta Roma, e così festeggiati e visitati « ed onorati grandemente hanno fatto qui, « e quelli di solazzevoli, e la Quadragesima « e la Pasqua. Furono appresentati da N. « S. e da alquanti di questi Reverendiss. Si- « gnori Cardinali: sei dì sono che partirono « allegri e sani per Urbino. La Duchessa « nuova (*Eleonora*) bellissima fanciulla « riesce ogni di più delicata e gentile e « prudente, tanto che supera gli anni suo[i] « La patrona primiera nostra, e Madonn[a] « Emilia stanno bene all' usato. E tutti g[li] « altri gentiluomini nello stato loro solito... (Lettere, III, II, 14).

Emilia. Questa gentildonna ci appdegna e inseparabile compagna delhessa Elisabetta anche nel *Tirsi* stiglione (st. 35) e nelle *Stanze* del ed è, dopo la sua signora, la figura ile piú notevole della Corte Urbi'u figlia di Marco Pio de' Signori di sorella di Giberto Pio Signore di di quella Margherita che fu amata ssino e andò moglie ad un Sanse-Rimasta, in giovane età, nel 1500, di Antonio Conte di Montefeltro, naturale del duca Guidobaldo, essa iò a soggiornare in Urbino. Quanmori (nel 1528, non nel 1530 come rono il Serassi, il Dennistoun ed fu coniato, degno tributo alla memotanta grazia virtuosa e gentile, un ione che da una parte ha il ritratto in busto, e dall'altra, sopra un'urna ta da una piramide, il motto « Caeribus ». Come apparisce da alcuni nti del tempo, sarebbe morta, da ntildonna del scettico Rinascimennza alcun sacramento di la Chiesa, ndo una parte del *Cortegiano* col Ludovico (da Canossa) ». Vedasi osa notizia nell'articolo di V. Rossi, *ti per la storia della musica alla l'Urbino* nella *Rassegna Emiliana*. asc. VIII, p. 456, n. 1. e cfr. Luzio-, *Mantova e Urbino* pp. 282-3. Ebbe amicizia col Bembo, che, fino dal enne corrispondenza epistolare abta frequente con lei, e che nel *de Ducibus* ebbe a ricordarla come i animi, multi consilii foemina, sum tum prudentiae, tum pietatis ».

Lodovico. Dalla nobile famiglia dei di Carpi, fu figlio di Leonello, fraella celebre Alda, andata moglie a ncesco da Gambara, e di Marghenseverino, tutte gentildonne cólte e che troviamo in relazione coi mietterati del tempo, coi piú illustri sentanti della Corte Urbinate. Ebnoglie la bellissima Graziosa Maggi no, che vive immortale nelle tele ncia e negli scritti del Bembo, del lo, del Trissino e di altri. Fu valopitano al servigio di varî principi, ragonesi, di Lodovico il Moro, di iulio II.

ro da Napoli. Le ricerche fatte inquesto personaggio non diedero alcun to e difficilmente permettono di arriper ora una ragionevole congettura ntificarlo con qualcuno dei letterati sti o cavalieri napoletani piú noti. so, come propone il Rig., sia il Sum-, è un' idea come un' altra, anzi piú ica forse di molte altre.

berto da Bari. Come apparisce da una sua lettera inedita, era della famiglia Massimo, e probabilmente, secondo la giusta osservazione del Serassi, è quello stesso di cui il C. nel *Tirsi* aveva cantato (st. 44): « Stassi tra questi ancora un giovinetto Pastor, che a dir di lui pietate prendo; Cosí fu grave il duol, grave il dispetto, Che già gli fece Amor, siccome intendo; Ch'egli ne porta ancor piagato il petto. E mille fiate il dí si duol dicendo: *Io son forzato, Amor, a dire or cose A te di poco onore, a me noiose* ». Con espressioni di viva amicizia il nostro A. cosí scriveva alla madre sua, dal Campo contro i Veneziani, il 15 gennaio del 1510: « M. Roberto da Bari, gen« tiluomo del Sig. Duca nostro si è amma« lato e delibera venir a Mantova. E per« ch'io lo amo come fratello, gli ho profferto « che venga in casa mia, e credo che lo « accetterà. Prego la M. V. che voglia fargli « carezze, e tutto quell'onore che si può... ». (*Lett. famil.*, p. 52). Ma nella primavera seguente doveva essere bell' e guarito, se, com' è assai probabile, si riferisce a lui questo passo della lettera citata dal Bembo al Pallavicino, del 15 aprile 1510, dove si danno notizie dei *gentiluomini* della Corte Urbinate: « M. Roberto ha avuto questi di « una Abbazia per un suo fratello a Sa« lerno, che vale ducati 1500 ». In una poesia maccheronica di fra Serafino, che è citata piú innanzi, esso è detto *Joannes Andreas Rubertus*. Si veda l' *Indice* al cit. volume di *Studî e documenti*.

Rovere, Francesco Maria dalla. Nato nel 1490 da Giovanna, sorella di Guidobaldo e da Giovanni della Rovere, aveva passato la prima giovinezza alla Corte di Francia, dove ebbe compagno di studî Gastone di Foix. Con un breve del marzo 1502 Giulio II faceva conferire la carica di Prefetto di Roma al nipote, che nel 1504, per eccitamento di lui, venne adottato da Guidobaldo, cui succedette quattro anni dopo. Nel marzo 1505 era stato unito in matrimonio — ma llora per procura soltanto — con Eleonora Gonzaga, la figlia gentile del Marchese Francesco e della March. Isabella d' Este; e le nozze si celebrarono nel dicembre del 1509. L'anno 1516 fu indegnamente spogliato della Signoria da Leone X che gli sostituiva il proprio nipote Lorenzo de' Medici. Alla morte del papa mediceo ricuperò lo stato, e morí il 20 ottobre del 1538. Intorno a lui son da vedere, oltre il Baldi e il Leoni (*Vita di Francesco Maria della Rovere*, Venezia, Ciotti, 1605), il Dennistoun, l'Ugolini (*Op. cit.*), il Luzio e Renier in *Mantova e Urbino*.

Serafino, fra. Non è dato affermare sicuramente dove e quando nascesse questo frate buffone, che in vita ebbe l'invidiabile fortuna di assistere ai geniali ritrovi della

Corte Urbinate. È probabile tuttavia che fosse di Mantova o del territorio mantovano, anche perché lo vediamo in assai strette relazioni coi Gonzaga, alla cui Corte dovette vivere il piú del suo tempo. Il piú antico documento che di lui si conosca è una lettera del marzo 1499, con cui il Marchese Francesco ordinava a fra Serafino di preparare una festa carnevalesca pel ritorno della Marchesa Isabella da Ferrara, insieme col fratello Alfonso d'Este. Sappiamo, da un' altra lettera del Marchese (8 marzo 1499), che non avendo potuto Serafino recarsi a Mantova, il viaggio d'Isabella e d'Alfonso fu ritardato. (Vedasi L. G. Pélissier, *La politique du Marquis de Mantoue pendant la lutte de Louis XII et de Ludovic Sforza*, 1498-1500, Extr. des *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux*, Le Puy. 1892, p. 52 e n. 5). Il 19 giugno 1502 Serafino stesso scriveva da Brescia al Cavaliere Enea Furlano Gonzaga, una lettera nella quale lo diceva suo *patrone*; e nella quale ci compariscono, fra le altre, le gentili figure di Margherita Pia, sorella dell' Emilia, e della bellissima Graziosa Maggi, che andò sposa a Lodovico Pio e della famosa Cecilia Gallerana de' Bergamini. Da questa lettera si apprende che fra Serafino aveva un fratello di nome Sebastiano, ma nè da essa, nè da altri documenti si riesce a conoscerne il casato. Sappiamo invece che, seguendo le consuetudini dei suoi pari, anch'egli condusse una vita randagia e fortunosa. Nè i suoi viaggi si limitavano alla Lombardia. Dopo Mantova, pare che Urbino fosse il suo soggiorno piú lungo e gradito; e anche tra i divertimenti di quella Corte egli non si dimenticava dei suoi Signori di Mantova, specialmente della Marchesa Isabella, alla quale egli scriveva e da cui riceveva per mezzo del Conte Lodovico Canossa risposte scritte « tanto delectevoli », che quasi ne impazziva per la gioia. E a lei appunto fra Serafino, reduce da Roma, indirizzava da Gubbio, il 23 agosto del 1505, una lunga lettera in versi maccheronici, documento prezioso perché ci parla della Corte Urbinate e ci ricorda molti dei personaggi che ci appariscono nei dialoghi del *Cortegiano*, e cioè, oltre la Duchessa Elisabetta e Madonna Pia, l' Unico Aretino, venuto allora da Roma e che ogni giorno andava recitando capitoli e sonetti, Giovanni Gonzaga e Lodovico Pio da Carpi, i due Fregoso, il nostro Baldassar Castiglione, il Calmeta, Cesare Gonzaga, Roberto da Bari e Girolamo Gallo. Il C. lo ricorda anche in una lettera inedita che l' 8 d' ottobre 1504 egli inviava da Urbino alla madre sua appunto per mezzo di fra Serafino che recavasi nel Mant[...] Ma non sempre le cose andarono be[...] frate buffone, ché nell'aprile del 15[...] sendosi recato di nuovo a Roma col s[...] della Duchessa d'Urbino, rimase s[...] mente ferito al capo e alla mano [...] non si sa per opera di chi, ma pare i[...] della maldicenza da lui mostrata [...] il papa e la Corte romana. D'allora [...] non abbiamo notizia di lui. Si veda [...] articolo su *Fra Serafino buffone* nell'[...] *stor. lombardo*, S. II, A. XVIII, 189[...] 406-14 e Luzio-Renier, *Buffoni*, [...] *schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Is*[...] *d'Este*. estr. dalla *N. Antologia*, vol. X[...] XXXV, S. III, 1891, pp. 38-39.

Terpandro. Si chiamava Anton [...] era probabilmente romano, e fu uno d[...] gioviali e graditi compagnoni nelle [...] site alla Corte d' Urbino. Godeva [...] tutto la piú cordiale amicizia del Be[...] del Bibbiena, e il suo nome ricorre fre[...] nelle lettere che il primo scriveva da U[...] all' altro, mentre questi trovavasi in [...] e aveva seco, a quanto pare, il Terp[...] (1507-1508). In una lettera d' Urbino [...] fine d' agosto 1507, il Bembo scriv[...] Giulio Tomarozzo: « Terpander ab [...] « tate sua non discedit, nisi quod [...] « trarchae poemata mirabiliter in[...] « Qua in re praeter quod saepe m[...] « sulit, etiam adjutore utitur Cola m[...] « tamen, ut illi jam prope non conc[...] « Hetrusce posthac et loqui et scrib[...] « gitat », e si promette di riuscire in [...] « magnum se poetam illorum lingua » [...] *famil.* IV, 20). Si vede dunque che il [...] e il suo segretario ed amico indiv[...] il siciliano Cola Bruno, facevano [...] ganda di petrarchismo e di lingua v[...] e trovavano un ardente neofita ne[...] pandro. In un epistolario del Cinqu[...] troviamo una lettera notevole da [...] dirizzata da Urbino (8 sett. 1507) a M. Giovenale, visitatore anch'egli della [...] Urbinate. In essa il Terpandro s[...] gratulava con l'amico del canonicat[...] ranense ottenuto, e con reminiscen[...] trarchesche esclamava: « O felice vo[...] sete venuto al disegno vostro, cosa che [...] il ciel largo destina » (*De le lettere fa*[...] *piacevoli di diversi* ecc., In Veneti[...] tieri, 1561, pp. 176-9). Infine in una [...] che il 3 febbr. 1516 M. Giov. Franc[...] rio scriveva da Roma al Giovenale ch[...] babilmente si trovava in Firenze c[...] biena, l'arguto veneziano pregava l'[...] di ricordarlo a « M. Anton Maria T[...] dro » avvertendolo, a nome di lui, c[...] padre era ormai migliorato (ib. p. 2[...]

Unico Aretino. V. Accolti Bernar[...]

TAVOLA

DELLE ABBREVIAZIONI PIÙ FREQUENTI

A. — Autore.
C. — Castiglione.
Cas. — Casini (Pel saggio commentato del *Cortegiano*, contenuto nel vol. I, Appendice, del *Manuale di letterat. ital.*, Firenze, (Sansoni, 1889).
Cod. laurenz. — Il Codice Ashburnhamiano 409 della Biblioteca Laurenziana di Firenze, del quale è cenno nella *Prefazione* e che contiene il *Cortegiano* con correzioni originali dell'A. e di altri.
Rig. — Rigutini (*Il Cortegiano riveduto castigato e annotato per le scuole*, Firenze, Barbèra, 1889).

AL REVERENDO ED ILLUSTRE

SIGNOR DON MICHEL DE SILVA

VESCOVO DI VISEO

ioni che indussero l'A. a scrivere il *Cortegiano*, e a ritardarne prima e poi ad
ne la pubblicazione. Mesto ricordo e lodi di alcuno dei personaggi menzionati
ra, morti negli ultimi anni. L'A. ribatte le tre principali accuse mosse contro il
: che non sia scritto nella lingua del Boccaccio; che, per essere quasi impos-
vare nella vita un perfetto Cortegiano, diventi superfluo il descriverlo; infine,
perfetto Cortegiano egli abbia voluto ritrarre sé stesso.

)uando il signor Guid' Ubaldo di Montefeltro, duca d' Urbino,
li questa vita, io, insieme con alcun' altri cavalieri che l'aveano

Iichele de Silva. Nato, in sul ca-
sec. XV, di nobile famiglia por-
chiamato ben presto, pel suo in-
la sua molta coltura, alla Corte dei
uele e Giovanni III di Portogal-
ne, mediante il loro favore, il ve-
di Viseu (nella prov. di Beira) e
onorevoli incarichi presso i pon-
one X, Adriano VI e Clemente VII.
odo fece, a varî intervalli, lunghi
in Roma, se pure non finì con lo
si contro la voglia del suo re. Nel
venne promosso da Paolo III alla
ardinalizia, sostenne poi un' impor-
azione a Carlo V in Ispagna e morì
no del 1556. Godette fama non pic-
tterato, e lode di elegante scrittore
prosa e in verso; tanto che dal
egli *Elogia virorum litteris illu-*
ed. Basilea, 1577, p. 226) fu detto
octrina poeta cultissimus omnisque
e iucundus arbiter ». Ebbe intima
d'amicizia con Giovanni Rucellai,
scriveva da Roma, nel febbrajo
una lettera curiosa per gli accenni
iude all'allegra e spensierata vita
del tempo di Leone X (pubbl. da
ni nella *Prefazione* alle *Opere di*
lai, Bologna, Zanichelli, 1887, pp.
, al quale periodo doveva risalire
a sua col C. Di lui parlarono, ol-
vio, il Ciaconio (*Vitae et res ge-*
ficum romanorum et S. R. E. Car-
, Romae, 1677, t. III, col 675 sg.)
lli (*Italia Sacra*, ed. Venetiis, 1718,
l. 727), che lo registra anche fra
i Vescovi di Massa, perché l'anno 1549 « ad-
ministrator cooptatus est Massensis Eccle-
siae ». Il Ciaconio ricorda di lui, oltre un'
epigrafe in versi scolpita sul Campidoglio,
un poemetto latino in esametri « de Aqua
Argentea ad Emanuelem Lusitaniae Re-
gem » che fu visto manoscritto, ma di cui
ignoro la sorte.

I. 1. **Guidobaldo I**, figlio di Federico II di
Montefeltro e ultimo dei feltreschi duchi
di Urbino, nato nel 1472, era succeduto
nel 1482 al padre nella signoria. Nel 1486
prese in moglie Elisabetta Gonzaga, so-
rella del Marchese Francesco, e moriva
nell'aprile del 1508 senza prole. Della vita,
della coltura, delle non liete vicende di
Guidobaldo scrissero molti, fra i quali, nel
sec. XVI, Bernardino Baldi (*Vita e fatti di*
Guidobaldo I di Montefeltro, ed. Milano, Sil-
vestri, 1821) e, nel nostro, l' Ugolini (*Storia*
dei Conti e Duchi d'Urbino, Firenze, Gian-
nini, 1859, vol. II, lib. VIII e IX) e, alquanto
prima, un inglese, il Dennistoun (*Memoirs*
of the Dukes of Urbino, London, vol. I e II).
Meritevole d' essere consultata, malgrado
le amplificazioni retoriche è, oltre la *Epi-*
stola del C. *ad Sacratissimum Britanniae*
Regem Henricum de Guidobaldo Urbini Du-
ce, l'operetta di Pietro Bembo *De Guido*
Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonza-
gia Urbini Ducibus liber, uscita prima-
mente in luce l' anno 1530 e della quale
esiste manoscritta ed autografa (nel Cod.
Vatic. Urbin. 1030) una versione volgare
dovuta all'autore medesimo. Essendo essa
affatto inedita, stimo non inutile pubbli-

servito, restai alli servizi del duca Francesco Maria della Ro
erede e successor di quello nel stato; e come nell'animo mi
5 recente l'odor delle virtú del duca Guido, e la satisfazione c
quegli anni aveva sentito dell'amorevole compagnia di cosí ecce
persone, come allora si ritrovarono nella corte d'Urbino, fui s
lato da quella memoria a scrivere questi libri del Cortegiano: i
io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo q
10 errori, che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nat
la fortuna già molt' anni m' ha sempre tenuto oppresso in cosí
tinui travagli, che io non ho mai potuto pigliar spazio di ridu
termine, che il mio debil giudicio ne restasse contento. Ritrovan
adunque in Ispagna, ed essendo d'Italia avvisato, che la si
15 Vittoria dalla Colonna, marchesa di Pescara, alla quale io già
copia del libro, contra la promessa sua ne avea fatto trascriver
gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitando
molti inconvenienti, che in simili casi possono occorrere; nie
meno mi confidai che l'ingegno e prudenzia di quella Signor
20 virtú della quale io sempre ho tenuto in venerazione come co
vina) bastasse a rimediare che pregiudicio alcuno non mi ve
dall'aver obedito a' suoi comandamenti. In ultimo seppi, che q
parte del libro si ritrovava in Napoli in mano di molti; e, come
gli uomini sempre cupidi di novità, parea che quelli tali tenta
25 di farla imprimere. Ond'io, spaventato da questo periculo, determi

carne qualche saggio riguardante il nostro Guidobaldo e la vita urbinate. (V. l'*Indice finale* del vol. di *Studi e documenti illustrativi sul* Cortegiano).

8. **Da quella memoria.** Cioè dal ricordo delle virtú di Guidobaldo e dei lieti anni passati alla sua corte.

9. **In pochi giorni.** Chi pensi un poco al modo e alla qualità della composizione e alle fonti di gran parte del *Cortegiano*, dovrà necessariamente attribuire un senso molto largo ai *pochi giorni* che l'A. avrebbe impiegato nella prima redazione del suo libro, della cui cronologia è detto in altra parte. — **Castigar quegli errori.** Correggerli; latinismo.

11. **I continui travagli.** Le brighe e i contrasti molteplici della vita politica, militare e diplomatica.

13. **Ritrovandomi... in Ispagna** ecc. Per le vicende, qui accennate del *Cortegiano* e le relazioni del C. con la Colonna vedasi nella vita del C.

15. **Vittoria Colonna.** Intorno a questa poetessa, la cui fama poetica s' è venuta *notevolmente scemando* in questi ultimi anni, *molto fu scritto di recente*, e videro la luce *monografie* grandi e piccine e articoli e documenti, specialmente preziosi per l
scenza delle sue idee religiose e d
rapporti coi Riformisti italiani. V.
nel *Giornale storico d. letterat. ita*
XIII, 1889, pp. 398–406.

15. **Feci copia** ecc. Modo ricerca
vece di diedi a prestito, affidai; f
probabilmente sul latino « facere, d
piam ».

21. **Rimediare.** Qui per evitare,
dire.

25. **Spaventato** ecc. Gli abusi e le
zioni della proprietà letteraria e le c
fazioni erano nel 500 assai piú frequ
per chi le commetteva, meno pericol
ai giorni nostri, malgrado i molti de
i privilegi del pontefice, dell' imper
delle repubbliche, quella di Venezi
presa. Anche il Tolomei si lagnava
« ingordigia degli stampatori », perch
scriveva, « non prima s'allarga cosa
o bella o sozza ch'ella sia, allettati d
picciol guadagno, la pongono in ist
onde spesso a i maestri de l'opere, c
l' havevan forse né emendate né fini
gue danno e vergogna ». E soggiu
« Certamente è cosa mal fatta e de
essere corretta, che si stampino

di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di publicarlo; estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano, che molto lacerato per man d'altri. Cosí, per eseguire questa deliberazione, cominciai a rileggerlo; e subito nella prima fronte, ammonito dal titulo, presi non mediocre tristezza, la qual ancora nel passar piú avanti molto si accrebbe, ricordandomi, la maggior parte di coloro che sono introdotti nei ragionamenti, esser già morti: ché, oltre a quelli de chi si fa menzione nel proemio dell'ultimo, morto è il medesimo messer Alfonso Ariosto, a cui il libro è indrizzato; giovane affabile, discreto, pieno di soavissimi costumi, ed atto ad ogni cosa conveniente ad uomo di corte. Medesimamente il duca Juliano de' Medici, la cui bontà e nobil cortesia meritava piú lungamente dal mondo esser goduta. Messer Bernardo, cardinal di Santa Maria in Portico, il quale per una acuta e piacevole prontezza d'ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe, pur è morto. Morto è il signor Ottavian Fregoso, uomo a' nostri tempi rarissimo; magnanimo, religioso, pien di bontà, d'ingegno, prudenzia e cortesia, e veramente amico d'onore e di virtú, e tanto degno di laude, che li medesimi inimici suoi furono sempre costretti a laudarlo; e quelle disgrazie che esso costantissimamente sopportò, ben furono bastanti a far fede che la fortuna, come sempre fu, cosí è ancor oggidí, contraria alla virtú. Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesse lunghissima vita. Ma quello che senza lacrime raccontar non si devria, è che la signora Duchessa essa ancor è morta; e se l'animo mio si turba per la perdita di tanti amici e signori miei, che m' hanno lasciato in questa vita come in una solitudine piena d'affanni, ragion è che molto piú acerbamente senta il dolore della

altrui senza il consentimento, e spesso contro il voler di loro autori ». (*Lettere*, ed. Vinegia, Giolito, 1554, c. 3r.).

30. **Nella prima fronte.** È locuzione prettamente latina (*in prima fronte*); a prima vista, dapprincipio.

34. **Alfonso Ariosto,** figlio di Bonifazio e cugino in secondo grado di Ludovico, fu gentil cavaliere e prode soldato, combatté in servigio degli Estensi contro i Veneziani nella celebre battaglia del 22 dicembre 1509 (Cfr. *Orlando Furioso*, c. XL, 4) e morí in giovane età l'anno 1526. La sua relazione intima col C. e con la sua famiglia ci è attestata anche dalla seguente letterina inedita che il 22 gennaio 1521 messer Ludovico a Bagno scriveva da Ferrara alla « Mag.ca cugina e sorella hon.a mad.na Aloysa Castiglione (*la madre di Baldassarre*) a Mantova » *e nella quale è fatta parola d'un* [illegible] *del C. stesso, che potrebbe anche essere il Cortegiano*: « Mag.ca sorella Hon.ma Non restarò di sollicitar M.r *Alfonso Ariosto* circa el libro de M.r Baldesera nostro, el quale, per quanto reparlando con dicto M.r Alfonso ho inteso, ancor non si trova: Duolmi per el dispiacere che se ne haverà esso M.r Baldesare: a V. S. mi raccomando » (Dal Cod. Vatic. Lat. 9065). Fu amico e, in Bologna, buon compagnone del Molza, e certo anche del Bembo, che nel 1524 invitava i due amici alla sua villa padovana. (*Lettere*, ed. Class. III. III. 14). Vedi il vol. cit. di *Studi e documenti*, nell' *Indice*.

39. **Messer Bernardo.** Cioè Bernardo Dovizi, detto il Bibbiena, del quale si veda nel *Dizionarietto*.

48. **Molti altri.** Fra costoro, Cesare Gonzaga, Gasparo Pallavicino, Vincenzo Calmeta, Giovan Cristoforo romano e Roberto da Bari, la cui morte l'A. deplora nel principio del lib. IV.

morte della signora Duchessa, che di tutti gli altri, perché
55 molto piú di tutti gli altri valeva, ed io ad essa molto piú c
tutti gli altri era tenuto. Per non tardare adunque a pagar q
che io debbo alla memoria di cosí eccellente signora, e degli
che piú non vivono, indotto ancora dal periculo del libro, hollo
imprimere e publicare tale qual dalla brevità del tempo m' è
60 concesso. E perché voi né della signora Duchessa né degli altri
son morti, fuor che del duca Juliano e del Cardinal di Santa M
in Portico, aveste notizia in vita loro, acciò che, per quanto io p
l'abbiate dopo la morte, mandovi questo libro, come un ritrat
pittura della corte d'Urbino, non di mano di Rafaello o Michel
65 gelo, ma di pittor ignobile, e che solamente sappia tirare le
principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far pare
arte di prospettiva quello che non è. E come ch' io mi sia sfo
di dimostrar coi ragionamenti le proprietà e condizioni di quell
vi sono nominati, confesso non avere non che espresso, ma né
70 accennato le virtú della signora Duchessa; perché non solo il
stile non è sufficiente ad esprimerle, ma pur l'intelletto ad im
narle: e se circa questo o altra cosa degna di riprensione (come
so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contradirò
verità.

II. Ma perché talor gli uomini tanto si dilettano di riprendere
riprendono ancor quello che non merita riprensione, ad alcuni
mi biasimano perch' io non ho imitato il Boccaccio, né mi sono
gato alla consuetudine del parlar toscano d'oggidí, non resta
5 dire, che ancor che 'l Boccaccio fosse di gentil ingegno, secondo
tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione ed indu
nientedimeno assai meglio scrisse quando si lasciò guidar solam

63. **Come un ritratto** ecc. Cioè non come una riproduzione materiale e rigorosa, ma come un' imagine fatta con gli intendimenti e i procedimenti propri d'un'opera d'arte.

64. **Rafaello** nutrí intima amicizia col C. e coi migliori personaggi della Corte Urbinate, che piú tardi rivide ed ebbe compagni di vita e di studi in Roma, sotto Leone X. Un documento scoperto da poco mostra come le relazioni del Sanzio con la Corte d'Urbino fossero assai piú frequenti di quanto si credeva in passato; e la lettera che l'immortale artista scrisse sulla morte di Guidobaldo, prova la viva affezione che egli aveva pel suo signore. (Müntz, *Raphaël*, Paris, 1881, pp. 253-6).

67. **Per arte di prospettiva.** V. la nota al Lib. I, cap. LI.

70. **Le virtú** ecc. In una lettera del 20 *sett. 1524,* la Marchesa di Pescara, parlando *dei pregi del Cortegiano,* cosí ne scriveva al *C. alludendo a questo passo:* « Non conveneria ch'io li dicessi quel che mo ne
per la medesima causa che V. S. dic
è da parlare de la bellezza della Signo
chessa ». (*Carteggio di V. Colonna,* T
1889, p. 24).

II. 1. **Ma perché talor** ecc. Dopo
che avrebbe tollerato volentieri i giud
gli uomini sopra le cose che nel *Cort*
egli stesso riconosceva *degne di ripre*
l'A. combatte certe accuse, secondo l
meritate, che gli erano state già mo
alcuni fra i non molti lettori del suo
Con le due prime accuse che riguar
la forma, il C. veniva biasimato di non
imitato il Boccaccio, e di non aver
l'uso toscano, parlato ai suoi tem
terza accusa si riferiva al contenu
libro, che era considerato da alcuni
una vana utopia; da ultimo si face
rico al C. di aver ritratto se stesso n
fetto cortegiano.

7. **Assai meglio scrisse** ecc. Il Ca

ngegno ed instinto suo naturale, senz' altro studio o cura di
i scritti suoi, che quando con diligenzia e fatica si sforzò
er piú culto e castigato. Perciò li medesimi suoi fautori affer- 10
che esso nelle cose sue proprie molto s' ingannò di giudicio,
do in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle
ulla vagliono. Se adunque io avessi imitato quella maniera di
re che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteva
e almen quelle medesime calunnie che al proprio Boccaccio 15
ate circa questo; ed io tanto maggiori le meritava, quanto che
r suo allor fu credendo di far bene, ed or il mio sarebbe stato
endo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo che da
è tenuto per buono, e da esso fu men apprezzato, parevami
l imitazione far testimonio d' esser discorde di giudicio da colui 20
imitava: la qual cosa, secondo me, era inconveniente. E quando
a questo rispetto non m' avesse mosso, io non poteva nel su-
imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di maniera
a questi libri del CORTEGIANO; e nella lingua, al parer mio,
oveva; perché la forza e vera regola del parlar bene consiste 25
ell' uso che in altro, e sempre è vizio usar parole che non siano
suetudine. Perciò non era conveniente, ch' io usassi molte di

sembra a ragione) che queste os-
oni del C. si riferiscano esclusiva-
al *Decameron*, nel quale egli distin-
te parti e certe novelle scritte con
re semplicità e schiettezza disador-
nvenzione e di stile, ed altre nelle
i fa piú sentire l'arte raffinata e tal-
ticosa e la preoccupazione della for-
' influenza del periodo latino. Un
opposto a questo del C. espresse
bo nel lib. I delle sue *Prose della
lingua* (ed. Class. vol. I. p. 69).
Perciò li medesimi suoi fautori ecc.
bo nel libro II (ed. cit. vol. I p. 333) fa
M. Federigo Fregoso che, « quan-
del Boccaccio si possa dire, che egli
o alcuna volta molto prudente scrit-
to non sia, conciossiecosaché egli
se talora di giudicio nello scrivere,
re delle altre opere, ma del Deca-
ancora; nondimeno quelle parti del
bro, le quali egli poco giudiciosa-
prese a scrivere, quelle medesime
re con buono e con leggiadro stile
tutte ». Del resto va notato che in
mpo lo stile del Boccaccio incontrò
ori e censori anche di fronte all'en-
o soverchiante dei piú. Basti qui ri-
, per la fine del sec. XIV, quanto è
Cino di Francesco Rinuccini nella
*ettiva contro certi calunniatori del
lo, di Dante e del Petrarca*; e pel se-
la preferenza che il Cesano e Bar-
tolommeo Cavalcanti davano allo stile del
Machiavelli in confronto a quello di messer
Giovanni.

12. **Tenendo in poco.** Sottinteso *conto.* « Che il Boccaccio facesse poco conto dei suoi poemi e romanzi e anche del *Decameron* è vero, e appare dalla sua lettera a Mainardo Cavalcanti; ma è anche vero che ciò era determinato da ragioni puramente morali, non letterarie ». Cas.

15. **Al proprio Boccaccio.** Al Boccaccio stesso.

17. **L' error suo allor fu** ecc. Costruzione non molto propria: egli commise quell' errore credendo ecc.

18. **Quel modo** ecc. Cioè quella maniera di scrivere, quello stile e quella lingua piú semplice e spontanea, che il Boccaccio adoperò « quando si lasciò guidare solamente dall' ingegno ed instinto suo naturale ».

21. **Inconveniente.** È forma quasi affatto scaduta dall' uso, invece della piú comune *sconveniente*: mentre è rimasta in funzione di sostantivo.

25. **Perché la forza e vera regola** ecc. I Deputati alla Correzione del *Decameron* nelle *Annotazioni* ecc. (Firenze, 1857, p. 45) scrivevano che *l' uso* « è la balia, la ragione e la regola stessa del parlare ». Ma il C. faceva un po' come il padre Zappata; predicava bene, come qui, ma alle volte razzolava male, adoperando parole affatto disusate, come vedremo.

quelle del Boccaccio, le quali a' suoi tempi s' usavano, ed or
disusate dalli medesimi Toscani. Non ho ancor voluto obligarm
30 consuetudine del parlar toscano d'oggidí; perché il commerzi
diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall'una
tra, quasi come le mercanzie, cosí ancor nuovi vocabuli, i qua
durano o mancano, secondo che sono dalla consuetudine amme
reprobati: e questo, oltre il testimonio degli antichi, vedesi c
35 mente nel Boccaccio, nel qual son tante parole franzesi, spagn
provenzali, ed alcune forse non ben intese dai Toscani mo
che chi tutte quelle levasse, farebbe il libro molto minore. E p
al parer mio, la consuetudine del parlare dell'altre città nobili d'I
dove concorrono omini savii, ingeniosi ed eloquenti; e che tra
40 cose grandi di governo dei stati, di lettere, d'arme e negozii di
non deve essere del tutto sprezzata; dei vocabuli che in questi
parlando s' usano, estimo aver potuto ragionevolmente usar scri
quelli che hanno in sé grazia, ed eleganza nella pronunzia,
tenuti comunemente per boni e significativi, benché non sia
45 scani, ed ancor abbiano origine di fuor d'Italia. Oltre a questo u
in Toscana molti vocabuli chiaramente corrotti dal latino, li
nella Lombardia e nell'altre parti d'Italia son rimasti integri e
mutazione alcuna, e tanto universalmente s' usano per ognuno
dalli nobili sono ammessi per boni, e dal volgo intesi senza
50 coltà. Perciò, non penso aver commesso errore, se io scriven
usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l'integro e sincero
patria mia, che 'l corrotto e guasto della aliena. Né mi par
regola quella che dicon molti che la lingua volgar tanto è più
quanto è men simile alla latina; né comprendo perché ad una
55 suetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità ch
l'altra, che, se la toscana basta per nobilitare i vocabuli latin

34. **Reprobati.** Cosí per questa forma latineggiante ed arcaica, che mal sostituisce l'altra veramente italiana, *riprovati*, il C. non avrebbe potuto invocare l'autorità dell' uso di nessuna delle regioni italiane.

35. **Parole franzesi.** Un certo numero di gallicismi del *Decameron* notò già il Manni (*Istoria del Decamerone*, p. 49), ma lodandone l'autore per l'uso giudizioso che ne seppe fare.

37. **E perché, al parer mio.** Il C., sostenitore, come il Trissino ed il Muzio, del volgare *italiano*, e come Dante – teorico – e il Calmeta (che Dio mi perdoni l'irriverente accoppiamento!) della lingua antica, illustre, *cortigiana*, si ribella alla tirannia della Toscana e dichiara di ricorrere « ragionevolmente » anche all'uso « dell' altre *città nobili d'Italia* ». (Cfr. Caix *Die Streitfrage über die italienische Sprache* — (La questione della lingua in Italia —
1876, nella *Italia* dell'Hillebrand, v
pp. 123–4).

45. **Oltre a questo ecc.** In quest
ferenza che il C. dichiara di concede
forme piú *integre* e serbatesi più vici
latine nella parlata lombarda in co
di quelle « chiaramente corrotte dal la
In Toscana, egli non si mostrò, né
mostrarsi sempre coerente a sé stesso
la lettura di questo libro verrà pro
Inoltre è da notare che proprio l' u
più dei casi, gli ha dato torto.

52. **Né mi par buona regola ecc.** E
è certo che un vocabolo si dovrà s
ficamente considerare tanto più p
quanto piú sarà trasformato secondo l
fonetiche proprie della nostra ling
quali, nella maggior parte dei casi, t
a scostarlo dal tipo latino.

e manchi, e dar loro tanta grazia che, cosí mutilati, ognun possa
i per boni (il che non si nega), la lombarda o qualsivoglia
non debba poter sostener li medesimi latini puri, integri, pro-
e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tolerabili. E ve- 60
nte, sí come il voler formar vocabuli novi o mantenere gli
hi in dispetto della consuetudine, dir si può temeraria presun-
: cosí il voler contra la forza della medesima consuetudine di-
gere e quasi sepelir vivi quelli che durano già molti secoli, e
udo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo, ed han con- 65
to la dignità e 'l splendor loro, quando per le guerre e ruine
lia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edifizii, degli abiti
tumi; oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò, se io
ho voluto scrivendo usare le parole del Boccaccio che piú non
ano in Toscana, né sottopormi alla legge di coloro che stimano 70
on sia licito usar quelle che non usano li Toscani d' oggidí, parmi
tare escusazione. Penso adunque, e nella materia del libro e nella
a, per quanto una lingua può aiutar l' altra, aver imitato autori
degni di laude quanto è il Boccaccio; né credo che mi si debba
tare per errore lo aver eletto di farmi piuttosto conoscere per Lom- 75
o parlando lombardo, che per non Toscano parlando troppo to-
o: per non fare come Teofrasto, il qual, per parlare troppo ate-
, fu da una semplice vecchiarella conosciuto per non Ateniese.
erché circa questo nel primo Libro si parla a bastanza, non dirò
, se non che, per rimover ogni contenzione, io confesso ai miei 80
nsori, non sapere questa lor lingua toscana tanto difficile e re-
ita; e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro
parlano come parl' io: e cosí penso non avere fatto ingiuria ad

Corrotti e manchi. Questa opinione
lingua volgare fosse il prodotto della
ione della latina era comune (e na-
aggiungiamo, nelle condizioni della
a d'allora) nel 500 anche presso i
i della toscanità, come il Bembo ed il
i, il quale però (*Ercolano*, ed. Son-
pp. 127-35) la modifica secondo le
ne di Aristotele. Prima di giungere
cetto scientifico della evoluzione fo-
e morfologica doveva passare ancora
e secolo.

Quando per le guerre ecc. Qui il C.
certamente agli sconvolgimenti, alle
oni barbariche che afflissero la peni-
urante il Medio Evo, e delle quali,
lazione con la lingua, parlarono il
(*Prose*, lib. I, pp. 32-3) ed il Var-
rcolano, ed. cit. pp. 119-21).

Imputare per errore. Mettere in conto
ore; piú comune la costruzione con *a*
.

Per non fare come Teofrasto ecc. Al-
lusione evidente ad un passo del *Brutus sive De claris Oratoribus* di Cicerone, il quale (XLVI, 172) cosí narra il fatterello avvenuto a Teofrasto: « Cum percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet; et respondisset illa, atque addidisset: *Hospes, non pote minoris*; tulisse eum moleste, se non effugere hospitis speciem, cum aetatem ageret Athenis, optimeque loqueretur ». L' aneddoto è citato anche dal Varchi (*Ercolano*, ed. cit. p. 105) per dimostrare l' importanza della pronunzia.

78. **Vecchiarella.** Diminutivo che serve ad indicare, oltre l' età avanzata, l' umile condizione.

79. **Nel primo Libro.** Cioè dalla fine del Cap. XXIX sino a tutto il XXXIX, dove, a proposito dell' affettazione, Ludovico da Canossa e Federico Fregoso discutono circa l' uso di parole e frasi arcaiche nello scrivere e nel parlar volgare.

80. **Contenzione.** Piú comuni contesa, controversia, contrasto.

alcuno: ché, secondo me, non è proibito a chi si sia scrivere e
85 lare nella sua propria lingua: né meno alcuno è astretto a legg
ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò, se essi non vorran
gere il mio Cortegiano, non mi tenerò io punto da loro ingiu

III. Altri dicono, che essendo tanto difficile e quasi impossibil
var un uomo cosí perfetto come io voglio che sia il Cortegiano, è
superfluo il scriverlo, perché vana cosa è insegnar quello che im
non si può. A questi rispondo, che mi contenterò aver errat
5 Platone, Senofonte e Marco Tullio, lasciando il disputare del m
intelligibile e delle Idee; tra le quali, sí come (secondo quella
nione) è la Idea della perfetta Repubblica, e del perfetto Re,
perfetto Oratore, cosí è ancora quella del perfetto Cortegiano:
imagine della quale s' io non ho potuto approssimarmi col stile,
10 minor fatica averanno i cortegiani d' approssimarsi con l'ope
termine e mèta, ch' io collo scrivere ho loro proposto; e se, con
questo, non potran conseguir quella perfezion, qual che ella si
ch' io mi sono sforzato d' esprimere, colui che piú se le avvic
sarà il piú perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bers
15 quando niuno è che dia nella brocca, quello che piú se le ac
senza dubio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono, ch' i
creduto formar me stesso, persuadendomi che le condizioni ch'
Cortegiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non vogli

87. **Tenerò.** Forma oggi scaduta dall'uso, che preferì la contratta *terrò*.

III. 4. **Con Platone** ecc. Allude alla *Repubblica* di Platone, alla *Ciropedia* di Senofonte e al *De oratore* di Cicerone, alle quali opere il C. accenna anche qui appresso.

9. **Col stile.** Quest' uso delle forme *il*, *col* ecc. dinanzi a parole comincianti con la *s* cosí detta impura (seguita cioè da una consonante) è normale nel *Cortegiano*. Eppure in quegli stessi anni il Bembo (*Prose*, lib. III, p. 25) indicava esattamente la regola, che poco di poi anche il Varchi (*Ercolano*, ed. cit. pp. 167-8) ripeteva insieme con altre consimili, soggiungendo: « Le quali cose sebbene da molti ancora di coloro che fanno professione della lingua, osservate non sono, non è che osservare non si debbano da chi vuole correttamente e regolatamente scrivere ».

12. **Perfezion.** Questo vezzo (che ben tosto diventò un abuso) di troncare le parole naturalmente parossitone, per accrescere suono al periodo, fu assai diffuso presso i nostri prosatori del Cinquecento, dietro l' esempio del Boccaccio. E in questo il C. non fu da meno degli altri.

15. **Brocca.** *Brocco*, segno, centro del *bersaglio; la quale forma femmin.* era nel Cinquecento piú comune in senso fi
(Cas.), e assai frequente, e vivo anc
Toscana e altrove, è *imbroccare*. In u
riante di questo *proemio* pubblicata la
volta dal Serassi (Cfr. ediz. Le Mo
p. 315) il C. scriveva: « La idea dun
questo perfetto Cortegiano formare
meglio che si potrà, acciò che chi in
mirerá, come buono arciero si sforzi
costarsi al *segno*, quanto l'occhio e il
cio suo gli comporterà ». Cfr. lib. IV, ca
E il Machiavelli in una sua lettera:
gli in tanto favorevole la fortuna, c
prima mira che pose, la pose al vero
co ». (*Lettere fam.*, ediz. cit. p. 340).

16. **Alcuni ancor dicono** ecc. Ri
dosi a queste parole, Vittoria Colonna
citata lettera del 20 settembre 1524
scriveva al C.: « Che abbia ben fo
un perfetto cortegiano non me ne m
glio, ché con solo tenere uno specch
nanzi, et considerare le interne et ex
parti sue, posseva descriverlo qual
descritto; ma essendo la maggior diff
che habbiamo conoscer noi stessi, di
piú difficile li è stato formar sé che
tro... ». E l'Ariosto nell'*Orl. fur.* (xxx
« ... C' è chi qual lui Veggiamo ha
Cortegian formati ».

di non aver tentato tutto quello ch' io vorrei che sapesse il
iano; e penso che chi non avesse avuto qualche notizia delle 20
he nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal ave-
potuto scriverle: ma io non son tanto privo di giudicio in co-
e me stesso, che mi presuma saper tutto quello che so de-
re.

difesa adunque di queste accusazioni, e forse di molt' altre, 25
o io per ora al parere della commune opinione; perché il piú
volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conosca, sente
er instinto di natura un certo odore del bene e del male, e,
saperne rendere altra ragione, l'uno gusta ed ama, e l'altro
ed odia. Perciò, se universalmente il libro piacerà, terrollo 30
ono, e penserò che debba vivere; se ancor non piacerà, ter-
per malo, e tosto crederò che se n' abbia da perder la memoria.
pur i miei accusatori di questo comun giudicio non restano
tti, contèntinsi almeno di quello del tempo; il quale d' ogni
l fin scopre gli occulti difetti, e, per esser padre della verità 35
lice senza passione, sol dare sempre della vita o morte delle
re giusta sentenza.

BALDESAR CASTIGLIONE.

)ella commune opinione. È quella i si chiama « opinione pubblica », sei modi e coi caratteri e tendenze o non cominciò ad affermarsi e ad vigorosa che nel Rinascimento. Di punto comprese il segreto e la for-udone strumento efficace la stampa, tro Aretino che, come fu piú volte o, si deve perciò considerare come o e piú abile e sfacciato precursore nalismo moderno. Circa poi il valore nsione di quella che nel dugento si « pubblica voce e fama », vedasi l'os-one di I. Del Lungo (*Dante ne' tempi te*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 143).

Accusazioni. Forma latineggiante in-lla piú comune *accusa*. Piú innanzi asi la forma analoga *escusazione*.

Un certo odore ecc. Quest' uso me-o, in tal caso efficacissimo, di *odore*, direttamente dai classici latini. Ci-infatti, fra gli esempi di frasi metaforiche da usarsi dall' oratore, cita anche l'*odor urbanitatis* (*De orat.* III, 40); si confronti piú addietro l' *odor delle virtú*. Del resto l' idea qui espressa ci apparisce, sotto forma alquanto diversa, nel trito *vox populi, vox Dei*.

35. **E per esser padre della verità** ecc. Sono concetti questi comuni e tradizionali, ma che il C. dovette attingere a fonti classiche. Anche per Aulo Gellio il tempo è « pater veritatis » e Tacito scrive: « Suum cuique decus posteritas rependit » e il Foscolo (*Articolo intorno ad un sonetto del Minzoni*): « La comune sentenza che il tempo sia giudice imparziale del merito è vera, ma il tempo sarebbe piú utile alla letteratura, ov' ei non fosse giudice debole ». Anche Quintiliano (*Instit. Orat.* lib. III, 7) scriveva: « ...quidam, sicut Menander, iustiora posterorum quam suae aetatis iudicia sunt consecuti ».

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

I. L'A. scrisse del perfetto Cortegiano ad istanza di messer Alfonso Ariosto, forma dialogica per riprodurre certi ragionamenti tenuti alla Corte d'Urbino. — II Descrizione e lodi d'Urbino e dei Signori Feltreschi: il Duca Federico e il figlio G baldo. — IV-V. La Corte Urbinate, i convegni, i principali personaggi di essa, i « lissimi ingegni » che la frequentavano e partecipavano ai consueti ragionamenti. — Occasione straordinaria di questi discorsi: il passaggio di papa Giulio II. — VII-sei giuochi proposti successivamente da Gaspar Pallavicino, da Cesare Gonzaga, d Serafino, dall'Unico Aretino, da Ottaviano Fregoso e da Pietro Bembo. — XII. È il settimo giuoco proposto da Federico Fregoso, consistente in « formare con parol perfetto Cortegiano ». — XIII-XVI. Il Conte Lodovico da Canossa, avutone l'incari madonna Emilia Pia, prende ad annoverare le qualità del Cortegiano, parlando anzi della nobiltà. A lui contraddice il Pallavicino. — XVII-XVIII. Quella dell'arme de sere la principale e vera professione del Cortegiano, il quale peraltro deve evita « fare il bravo », fuggendo sovratutto l'ostentazione e la millanteria. — XIX-XXI Bibbiena e il Canossa trattano della forma esteriore, del tipo estetico del Cortegiano principali esercizî cavallereschi. — XXIII. Breve incidente e interruzione del ragi mento. — XXIV-VI. In che cosa consista e come si acquisti la grazia negli eserciz corpo e in ogni altra cosa. — XXVII-XXVIII. Del fuggire l'affettazione. — XXIX-XX Dell'affettazione nella lingua e dei modi di evitarla. Disputa fra il Canossa e Fed Fregoso circa la lingua da usarsi dal Cortegiano, circa le parole e le espressioni arc e i precetti del parlare e dello scrivere bene e circa l'imitazione. — XL. Dell'af zione anche nelle donne. — XLI. Qualità morali del Cortegiano; la bontà. — XLII-X Il Cortegiano anche uomo di lettere; pregi di queste e disputa fra il Canossa ed il Be circa la preminenza delle lettere e delle armi. — XLVII-XLVIII. La cognizione musica indispensabile al Cortegiano. Lodi di essa. — XLIX. La cognizione della pit — L-LIII. Disputa fra il Canossa e Giovan Cristoforo romano circa la superiorità pittura o della statuaria. — LIV-VI. Arrivo del Prefetto di Roma, Francesco Maria Rovere, col suo séguito. La trattazione, promessa dal Canossa, intorno ai modi di a care « le buone condizioni » finora esposte del Cortegiano, viene rimandata e affid Federico Fregoso. La prima serata si chiude fra suoni e danze.

I. Fra me stesso lungamente ho dubitato, messer Alfonso c simo, qual di due cose più difficil mi fosse; o il negarvi quel che tanta instanzia più volte m'avete richiesto, o il farlo: perché da canto mi parea durissimo negar alcuna cosa, e massimamente la
5 vole, a persona ch'io amo sommamente, e da cui sommamente

I. 1. **Fra me stesso lungamente ho dubitato** ecc. Similmente Cicerone nell' *Orator ad M. Brutum* (I, 1): « Utrum difficilius aut maius esset negare tibi saepius idem roganti an efficere id, quod rogares diu multumque, *Brute, dubitavi. Nam et negare ei, quem unice diligerem cuique* carissimum me esse sentirem, praesertim et iusta peten praeclara cupienti, durum admodum videbatur, et suscipere tantam rem, q tam non modo facultate consequi dif esset, sed etiam cogitatione complecti arbitrabar esse eius, qui vereretur r hensionem doctorum atque prudentiu

esser amato; dall'altro ancor, pigliar impresa, la qual io non
cessi poter condurre a fine, pareami disconvenirsi a chi estimasse
iste riprensioni quanto estimar si debbano. In ultimo, dopo molti
eri, ho deliberato esperimentare in questo, quanto aiuto porger
alla diligenzia mia quella affezione e desiderio intenso di com- 10
re, che nelle altre cose tanto sole accrescere la industria degli
.

i adunque mi richiedete ch' io scriva, qual sia al parer mio la
di Cortegianía piú conveniente a gentilomo che viva in corte
incipi, per la quale egli possa e sappia perfettamente loro servir 15
ni cosa ragionevole, acquistandone da essi grazia, e dagli altri
; in somma, di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi
to Cortegiano, tanto che cosa alcuna non gli manchi. Onde io,
lerando tal richiesta, dico, che se a me stesso non paresse mag-
iasimo l'esser da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli 20
oco prudente, arei fuggito questa fatica, per dubio di non esser

igliar **impresa** ecc. Nel cod. laur. di mano del copista: « la quale io oscessi poter perfettamente condur », a la prima correzione del C.: « la o conoscessi non poter ecc. ».
Io deliberato ecc. E Cicerone (Ib. Quod quoniam me saepius rogas ag- non tam perficiundi spe, quam expe- voluntate ».
Voi adunque ecc. Preso anche dal- *r* (I, 3): « Quaeris igitur idem iam quod eloquentiae genus probem ma- ec. ».
8. **Cortegianía.** Astratto di *cortegia-* è quel complesso di costumi, consue- pratiche ed offici, che appartengono opri all'uomo di corte, e che nel 500, del resto, sotto forme naturalmente anche nel Medio Evo (specie nella anglo-normanna, che ebbe il suo di *cortegiania*, *Le doctrinal de Cour-* assumevano quasi il carattere e il va- una vera e propria istituzione. Seb- on potesse avere un' idea esatta della della *cortegiania* e dei suoi precur- dievali, il C. mostrò di comprendere mente quale carattere diverso essa preso col Rinascimento, favorita dal lismo fiorente di arti e di studî nuovi, ando, nel secondo dei *Proemi* da lui i (ed. Lem., pp. 312-6) scriveva: tra l'altre cose, che nate sono a' tempi quali noi abbiamo notizia, e non da' nostri secoli lontani, veggiamo invalsa questa sorte d' uomini che amiamo cortegiani »; e quantunque empre esistite corti e principi *e cor-* » non è *però forse mai per lo ad- se non da non molto tempo in qua,* fattasi tra gli uomini professione di questa Cortegiania, per dire cosi, e ridottasi quasi in arte e disciplina come ora si vede, talmente che, come d' ogni altra scienza, cosi ancor di questa si potrebbono dare alcuni precetti ». Apostolo Zeno (*Annotazioni* alla *Biblioteca dell' Eloq. ital.* del Fontanini, ed. Parma, 1804, t. II, p. 390) considerò questo vocabolo *cortegiania* come forma lombarda di fronte alla toscana *cortigianeria*; ma piuttosto il segno lombardo del vocabolo sta in quella *e* che apparisce anche nel titolo del libro, che è *cortegiano* e non *cortigiano*. — **Gentilomo, cortegiano,** spesso nell' uso comune del 500, nelle lettere stesse del C. appariscono perfettamente sinonimi; ma questo *cortegiano*, era ben diverso dal *cortegiano*, *dall' uomo di corte* (*curialis*) del tempo di Dante, del Boccaccio, e del Sacchetti; tanto è vero che anche quei nostri antichi facevano distinzione fra il semplice e volgare *uomo di corte* (buffone, giullare o simili) e il *nobile uomo di corte,* come è appellato, ad esempio, nelle *Novelle antiche*, Marco Lombardo. Il carattere del nobile cortigiano del sec. XIII e XIV è ritratto dal Boccaccio in Guglielmo Borsiere (Giorn. I, Nov. 8; cfr. *Inferno*, XVI, 70). Si veda anche ciò che scrive il Rezasco nel suo *Dizionario del linguaggio stor. ed amministrativo*, Firenze, 1881.

18. **Tanto che cosa** ecc. È un' aggiunta non necessaria, perché implicita nell' idea di *perfetto*. — **Onde io** ecc. Il principio di questo periodo, nel cod. laur. si legge cosi, di mano del copista: « Il che veramente è gran dimanda e se a me stesso. . . . ».

19. **Dico** ecc. E Cicerone (Ib. I, 2): « Malo enim, quum studio tuo sim obsecutus, desi-

tenuto temerario da tutti quelli che conoscono, come difficil cos
fra tante varietà di costumi che s'usano nelle corti di Cristi
eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa Cortegi
25 perché la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piac
dispiacere: onde talor procede, che i costumi, gli abiti, i riti, e i
che un tempo son stati in pregio, divengon vili, e per contrario
divengon pregiati. Però si vede chiaramente, che l'uso piú c
ragione ha forza d'introdur cose nove tra noi, e cancellar l'an
30 delle quali chi cerca giudicar la perfezione, spesso s'inganna.
che, conoscendo io questa e molte altre difficoltà nella materia
postami a scrivere, son sforzato a fare un poco di escusazione, e r
testimonio che questo errore (se pur si può dir errore) a me è
mune con voi, acciò che se biasimo a venir me ne ha, quell
35 ancor diviso con voi; perché non minor colpa si dee estimar la v
avermi imposto carico alle mie forze diseguale, che a me aver
cettato.

Vegniamo adunque ormai a dar principio a quello che è n
presuposto, e, se possibil è, formiamo un Cortegian tale, che
40 principe che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco
avesse, si possa però chiamar grandissimo signore. Noi in q
libri non seguiremo un certo ordine o regula di precetti distinti,
piú delle volte nell'insegnare qualsivoglia cosa usar si sole;
alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, rec
45 mo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singu

derari a te prudentiam meam quam, si id non fecerim, benevolentiam ».

24. **Quasi il fior** ecc. Cioè la parte piú bella, piú scelta: è imagine frequente anche presso i Latini, prediletta a Cicerone (*flos nobilitatis et juventutis* ecc.).

26. **I costumi, gli abiti** ecc. *Costumi* è detto delle qualità proprie di tutta la società, *abiti* delle qualità proprie dei singoli uomini, *riti* delle cerimonie pubbliche, civili e religiose e *modi* dei tratti usati nella vita e nella conversazione privata. Cas.

28. **L'uso piú che la ragione** ecc. È, in fondo, il noto concetto di Orazio: « Multa renascentur quae iam cecidere cadentque Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi. (*Epist.* II, III, 70-73).

34. **Se biasimo a venir me ne ha,** com'è corretto nel cod laur., non come nell'aldina del 1528 e in quasi tutte le ristampe moderne, *avenire, avvenire.*

39. **Presuposto.** Invece del piú comune *proposto,* proposito, nel semplice significato *di soggetto, argomento,* tesi scelta per trattare. — ***Formiamo un Cortegian.*** Cioè ricostruiamo il tipo ideale, l'imagine d fetto cortegiano, o, come in una de rianti rifiutate (ed. Le M. p. 315) s l'A. stesso « la idea di questo perfe tegiano ». Il *formare* corrisponde *fingere* di Cicerone: « Sed quia de quaerimus, fingendus est nobis orati stra, detractis omnibus vitiis, orator omni laude cumulatus ». (*De oratore,* — e nell'*Orator* (I, 7): « Atque summo oratore fingendo talem info qualis fortasse nemo fuit ». L'Ariost Satira III disse il Castiglione « *il tor* del Cortegiano ».

41. **Noi in questi Libri** ecc. E Ci nel *de Oratore* (I, VI, 22-3): « Non co tar in his libris amplius, quam quo generi re quaesita et multum dis summorum hominum prope consen tributum; repetamque non ab incu nostrae veteris puerilisque doctrinae dam ordinem praeceptorum, sed ea quondam accepi in nostrorum ho eloquentissimorum et omni dignitat cipum, disputatione esse versata ».

tale proposito: e benché io non v'intervenissi presenzialmente,
rovarmi, allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco
o il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me gli narrò,
:ommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricor-
acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto
ssta materia omini degni di somma laude, ed al cui giudizio
i cosa prestar si potea indubitata fede. Né fia ancor fuor di pro-
per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro,
la causa dei successi ragionamenti.

Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo della Italia verso
e Adriatico, è posta, come ognun sa, la piccola città d'Urbino;
le, benché tra monti sia, e non cosí ameni come forse alcun'
he veggiamo in molti lochi, pur di tanto avuto ha il cielo fa-
le, che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo
ltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni
he fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra le maggior felicità
le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da
empo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori; av-

benché io non v'intervenissi ecc. per non esser costretto a porre in stesso, finge che questi ragiona-vvenissero nel tempo della sua am- in Inghilterra, fatta a nome del idobaldo. Partito nel settembre del gli giungeva a Londra il primo di re e non era di ritorno in Italia che eguente, al principio di febbrajo, o rte d'Urbino al principio di marzo. rto che si trovò presente in Urbino al io e alla breve sosta (dal 3 al 7 di se) di Giulio II, reduce da Bologna. a al cap. VI di questo libro). Infatti il va alla madre da Urbino, il 5 di quel icendole, fra l'altro, che a lui, ri- d'Inghilterra, erano fatte « molte » dal Duca e da tutti quegli altri e soggiungendo: « Qui avemo avuto a Santità di N. Signore ». (*Lett. fa-* XIX). Non so spiegare, se non am- o una scorrezione nella data di questa la discordanza di essa coi ragguagli e precisi che ci ha lasciato a tale ri- il Sanudo nei suoi *Diari* (Cfr. nota VI).

Alle pendici ecc. Cosí Cicerone nel (lib. I) del suo *de oratore* ricorda li, come gli era stata narrata (*dici- mini*) e descrive l'occasione dei ra- nti tenutisi nella villa tusculana di sso.

rbino. Sulle bellezze singolari del- ura d'Urbino, sul carattere *del suo* lo *mirabilmente adatto ad acco-* gliere le dilettazioni e le manifestazioni piú squisite dell'arte, scrissero molti anche recentemente, e fra gli altri il Dennistoun nell'opera citata (dov'è anche una bella vignetta) e il Müntz nel *Raphaël* cit. (Cap. I) e nella *Renaissance en Italie et en France* (Paris, Didot, 1885, Lib. II, cap. VII) dove della « piccola città » è scritto: « Sanctuaire fécond des plus hautes jouissances intellectuelles, isolé sur une cime des Apennins, tel est Urbin ».

9. **Da ottimi Signori.** La storia conferma ampiamente questa lode che il C. rivolge ai Montefeltro, la cui signoria sopra Urbino cominciò con Buonconte, primo Conte d'Urbino, morto l'anno 1241. Ma l'importanza maggiore della piccola Signoria nella Storia generale d'Italia, importanza dovuta in effetto ai signori che la dominarono, ha principio soltanto verso il mezzo del secolo XV, con quel Federigo che nel 1474 ebbe confermato da Sisto IV il titolo di duca d'Urbino, che Eugenio IV aveva già concesso al fratello Oddantonio. La dinastia dei Montefeltro si spense, come s'è visto, nel 1508, quando essa lasciò il luogo ai Rovereschi, i quali continuarono degnamente le tradizioni gloriose, sebbene, dalla morte di Francesco Maria I (ott. 1538) in poi, la storia dei Duchi Urbinati perda assai d'importanza. Oltre l'Ugolini e il Dennistoun già citati, si potrà leggere utilmente il geniale riassunto del Reumont intitolato *Die Herzoge von Urbino* nei *Beiträge zur ital. Geschichte*, Berlin, 1855, vol. III, pp. 455-94.

10 venga che, nelle calamità universali delle guerre della Italia,
ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando pi
tano, possiamo di questo far bon testimonio con la gloriosa me
del duca Federico, il quale a' di suoi fu lume della Italia; né
cano veri ed amplissimi testimoni, che ancor vivono, della s
15 denzia, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo i
e della disciplina militare: della quale precipuamente fanno f
sue tante vittorie, le espugnazioni de lochi inespugnabili, la s
prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime
fugato numerosi e validissimi eserciti, né mai esser stato per
20 in battaglia alcuna; di modo che possiamo non senza ragione a
famosi antichi aguagliarlo. Questo, tra l'altre cose sue lodevol
l'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di
il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni oportuna c
ben lo forní, che non un palazzo, ma una città in forma di p
25 esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente s

10. **Nelle calamità universali** ecc. L'A. allude evidentemente a quello che il Bembo, con una frase diventata celebre ai nostri giorni, disse tempi borgiani, durante i quali (e precisamente dal giugno 1502 all'agosto 1503) Guidobaldo dovette abbandonare il suo stato di fronte alla prepotenza e agl'inganni del Duca Valentino, riparando prima a Mantova con la duchessa Elisabetta e quindi a Venezia — di quel Valentino che altrove (nel *De Guidubaldo Urbini duce*) è dal C. chiamato « impius ille humanarum divinarumque rerum profanator ».

13. **Del duca Federico** ecc. Federico II, nato nel 1422, figlio naturale di Guid' Antonio Conte d'Urbino, e morto in Ferrara nel settembre del 1482, fu veramente glorioso come guerriero e come fautore intelligente di lettere e di arti. Di lui è naturale che parlino, più o meno largamente, tutti gli storici del nostro Rinascimento; ma in modo speciale ne scrissero, fin dai suoi tempi, Vespasiano da Bisticci (nelle *Vite di uomini illustri del sec. XV*, ed. Bartoli, Firenze, 1859) poi B. Baldi (*Vita e fatti di Federico da M.*, ed. Roma. 1824), l'Ugolini, il Dennistoun ecc. E non per esagerazione retorica il Poliziano, scrivendo a Ludovico Odasi, precettore di Guidobaldo, due anni dopo la morte di Federico, ne accoppiava il nome e la gloria a quella di Lorenzo il Magnifico: « Duos mihi viros tulisse aetas nostra videbatur, qui rem literariam, non quidem cunctando, ut ille verrucosus, sed multa agendo potius restituerent; *Federicum Urbinatem* principem *olim tuum*, e[illegible]ntium Medicem patronum semper meum, utinamque sem duo (ni fallor) ausi in tantis saeculi tenebris lucem sperare, quasique torrentem pessimorum morum brach gere: ergo et librorum pulcherrim pellectilem sibi compararunt, et do verunt, et ipsi studia tractarunt ». (*Ep* lib. III, 6, p. 68, ed. Lugduni, apu Gryphium, 1533).

19. **Né mai esser stato perditore** Poliziano in un epigramma greco sc un codice prestatogli dal Duca Guido lodava costui come degno figlio di invitto, ἀνικήτοιο πατρὸς γόνον. (*Pro e poesie lat. e greche*, ed. Del Lun renze, 1867, p. 217). La storia ci che questa lode è un'esagerazione re ma pare fosse ormai diventata quas zionale.

22. **Un palazzo** ecc. Intorno a qu lebre palazzo, che è veramente uno polavori architettonici del nostro R mento ed ora è ridotto purtroppo a prigione e di caserma, abbondano le zioni e le illustrazioni. Lo descris ampiezza ed efficacia Bernardino Bal *Prose* ed. Firenze, 1859) e la sua zione fu riprodotta di recente dal R in appendice al *Cortegiano*, pp. 297 ne trattarono, oltre il Lübcke e il D de, il Dennistoun (op. cit. vol. I, ca e il Müntz (*La Renaissance* ecc. p segg.), che dà anche un bel disegno tile interno. Una compiuta monogr tistica è quella di Fr. Arnold, *Der gliche Palast von Urbino* (*Il Pala cale d'Urbino*) con 50 tavole e con lustrative (Lipsia, Weigel, 1857).

vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una à di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularis- instrumenti musici d'ogni sorte; né quivi cosa alcuna volse, se arissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa adunò an numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed i, quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse prema eccellenza del suo magno palazzo.

[. Costui adunque, seguendo il corso della natura, già di ses- cinque anni, come era visso, cosí gloriosamente morí; ed un ino di dieci anni, che solo maschio aveva, e senza madre, lasciò re dopo sé; il qual fu Guid'Ubaldo. Questo, come dello stato, parve che di tutte le virtú paterne fosse erede, e subito con vigliosa indole cominciò a promettere tanto di sé, quanto non che fosse licito sperare da uno uom mortale; di modo che avano gli omini, delli egregi fatti del duca Federico niuno maggiore, che l'avere generato un tal figliolo. Ma la fortuna, iosa di tanta virtú, con ogni sua forza s'oppose a cosí glorioso pio: talmente che, non essendo ancor il duca Guido giunto alli anni, s'infermò di podagre, le quali con atrocissimi dolori pro-

Apparamenti. Apparati, addobbi; piú o *paramenti.*

Volse per *volle*, forma arcaica, usata nelle scritture letterarie del 500 e occorrerà d'incontrare anche piú in- in questa lettura.

Libri greci ecc. È la celebre biblio- ie l'Odasi nell'orazione funebre pel Guidobaldo, inserita dal Bembo nella ra citata diceva « tum Latinorum, Graecorum, tum Hetruscorum, tum Hebraicorum lingua perscriptis in disciplinarum genere libris monu- que refertissima ». Ma, meglio che notizie e quelle forniteci da Vespa- da Bisticci, serve a darci un'idea ua ricchezza l'*Inventario della Li- Urbinate compilato nel sec. XV da go Veterano bibliotecario di Federi-* bbl. dal Guasti nel *Giornale Stor. Archivi toscani*, vol. VI, pp. 127 sgg., VII, pp. 46 sgg. La preziosa colle- passò poi a Roma, e quasi intera- alla Vaticana, dove forma il fondo appunto Urbinate. Malgrado qualche ione avvenuta, è erroneo credere, fecero alcuni, che il Duca Valentino, presa d'Urbino del 1502, disperdesse osa libreria e ne distribuisse i co- a i suoi soldati. Il vero è *che il Bor- fece tutta trasportare, come il mi- rofeo di quella guerra, in Cesena,* capitale del suo nuovo ducato. (Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola, 1878, p. 395, 441, e Bartoli. *I mss. della Biblioteca Nazionale di Firenze*, vol. I, pag. 67). Della libreria urbinate, che fu descritta da B. Baldi (Op. cit.), parla diffusamente, fra gli altri, il Dennistonn, nel luogo testé citato; e le sue ultime vicende furono fedelmente narrate dal march. Filippo Raffaelli. (*La imparziale e veritiera istoria della unione della biblioteca d'Urbino alla Vaticana di Roma*, Fermo, 1877). Sopra un totale di 792 manoscritti, molti dei quali stupendamente miniati, la Libreria Urbinate ne conteneva 606 latini, cosi classificati: 282 di teologia e ierografia, 22 di medicina, 30 di giurisprudenza, 272 fra storici, geografici, letterarî; 93 greci e 98 ebraici.

III. 1. **Di sessantacinque anni.** Veramente di soli sessant'anni morí, nel 1482, il Duca Federico, che i moderni concordano nel far nascere l'anno 1422.

7. **Di modo che** ecc. Com'ebbe già a notare il Dolce, qui il C. si ricordò d'un passo di Ovidio (*Metam.*, lib. xv, 760-1) « . . . Neque enim de Caesaris actis Ullum majus opus, quam quod pater extitit huius ».

11. **Alli venti anni** ecc. Lo stesso C. nella epistola ad Enrico VII d'Inghilterra, scrive che a ventun anno Guidobaldo cominciò ad essere tormentato dalla podagra, « et quam

cedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl'in
rono, che né stare in piedi né mover si potea; e cosí restò u
15 piú belli e disposti corpi del mondo deformato e guasto nell
verde età. E non contenta ancor di questo la fortuna, in ogn
disegno tanto gli fu contraria, ch'egli rare volte trasse ad effetto
che desiderasse; e benché in esso fosse il consiglio sapientiss
l'animo invittissimo, parea che ciò che incominciava, e nell'a
20 in ogni altra cosa o picciola o grande, sempre male gli succed
e di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le qual
con tanto vigor d'animo sempre tolerò, che mai la virtú dalla fo
non fu superata; anzi, sprezzando con l'animo valoroso le proc
quella, e nella infermità come sano e nelle avversità come fo
25 tissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso og
di modo che, avvenga che cosí fosse del corpo infermo, milit
onorevolissime condizioni a servizio dei serenissimi re di Napo
fonso e Ferrando minore; appresso con papa Alessandro VI, c
gnori Veneziani, e Fiorentini. Essendo poi asceso al ponti
30 Julio II, fu fatto Capitan della Chiesa; nel qual tempo, seguen
suo consueto stile, sopra ogni altra cosa procurava che la cas
fosse di nobilissimi e valorosi gentilomini piena, coi quali
familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli:
qual cosa non era minor il piacer che esso ad altrui dava, che
35 che d'altrui riceveva, per esser dottissimo nell'una e nell'altra li
ed aver insieme con la affabilità e piacevolezza congiunta an
cognizione d'infinite cose: ed, oltre a ciò, tanto la grandezza
l'animo suo lo stimolava, che, ancor che esso non potesse con l
sona esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, p

vis palam id non esset, nec ipse fateretur, tamen aliquantulum impeditus, nescio quo pacto, pedibus laborare videbatur ».

26. **Militò** ecc. Delle varie imprese guerresche di Guidobaldo parla piú diffusamente il C. nella epistola ora citata. Questo fatto del *militare* agli stipendî di altri signori o città, ci mostra come in Guidobaldo, accanto al principe nobile e mecenate, sopravvivesse ancora il capitano di ventura. (Cfr. Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento* ecc., Firenze, 1876, I, pp. 28 segg.).

35. **Per esser dottissimo** ecc. Fu discepolo dell'Odasi, che celebrò le sue lodi, non senza molta esagerazione retorica, nella orazione funebre già ricordata. Altrove il C. ebbe a scrivere di lui: « liberalia studia ab aetate prima cupide semper ac diligenter exercuit; *utramque linguam* (cioè la latina e la greca) pari studio feliciter excoluit, *sed Graecarum* litterarum praecipuo tene*batur amore, ejusque* linguae tam exactam *adeptus erat cognitionem*, ut non minus quam patriam in promptu haberet fondendosi a parlare piú particola dei suoi studî e degli autori suoi pr

36. **Insieme con la affabilità e p lezza** ecc. E altrove il C. « Eadem rum gratia in domesticis rebus na usus est; privatim facetissimus; d (*motti arguti*) totus scaturiens; comi cilis ecc. ».

39. **Come avea già fatto** ecc. Bella e certo alquanto idealizzata, ci ap la giovinezza cavalleresca di questo principe del Rinascimento nella prosa latina del suo degno *cortegian* ce lo rappresenta mirabile « in t esercizî convenienti a nobili cava malgrado la malattia che cominci affliggerlo: « Verum non ob id lud (cujus erat scientissimus) abstinebat tabat praeterea quotidie; arma g hastis concurrebat.... Spectabant o admirabantur dulcem oris ferociam, denique corpus adeo concinne com

pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava quanto giudicio circa quelle avesse; onde nelle giostre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme, medesimamente nelle feste, nei giochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizii convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commercio. 40 45

IV. Erano adunque tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizii così del corpo come dell'animo; ma perché il signor Duca continuamente, per la infirmità, dopo cena assai per tempo se n'andava a dormire, ognuno per ordinario dove era la signora duchessa Elisabetta Gonzaga a quell'ora si riduceva; dove ancor sempre si ritrovava la signora Emilia Pia, la qual per esser dotata di così vivo ingegno e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti, e che ogniuno da lei pigliasse senno e valore. Quivi adunque i soavi ragionamenti e l'oneste facezie s'udivano, e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dir si poteva il proprio albergo della allegria: né mai credo che in altro loco si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; ché, lassando quanto onore fosse a ciascun di noi servir a tal signore come quello che già di sopra ho detto, a tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al conspetto della signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena che tutti in amor tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello, che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne, con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commercio; ché a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea: ma tanta era la reverenzia che si portava al voler della signora Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; né era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse il compiacer a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con gran- 5 10 15 20 25

ut quidquid ageret, ipsum semper deceret ». E di lui ci ha lasciato questo ritratto: « Statura procerus fuit, colore candido, ore non admodum pleno, sed forma eximia, et per omnes aetates venustissima; negligens tamen omnis lenocinii, et circa cultum ad munditiam et decentiam tantum curiosus: glaucis oculis, capillis aureis primum, mox subflavis, iisdem planis nec multis; tereti collo, latis humeris, toroso pectore, castigato ventre, plenis femoribus, *tibiis autem* decenter *exilibus ». E, fatto singolare e caratteristico, questo giovane principe*, in mezzo agli strazî del male, spira mormorando (*paene subcinens*) rivolto al suo fedele cavaliere, il C., i versi del poeta prediletto, Virgilio.

IV. 21. **Commercio.** Commercio, è il conversare; « relazione, convivenza » Cas.

26. **Onestissimi costumi.** Il C. mostra quasi una singolare preoccupazione di rilevare l'*onestà* di parole e di atti e di costumi, che regnava nella Corte Urbinate e vi insiste più d'una volta in questo stesso capitolo. Non dobbiamo però credere che quella Corte fosse diversa dalle altre di quel tempo,

dissima libertà congiunti, ed erano i giochi e i risi al suo cons
conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà
quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole e i
30 componeva della signora Duchessa, motteggiando e ridendo, face
ancor da chi mai piú veduta non l'avesse, fosse per grandissin
gnora conosciuta. E cosí nei circustanti imprimendosi, parea che
alla qualità e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo
imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi
35 presenzia d'una tanta e cosí virtuosa signora: le ottime condi
della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio p
sito, e per esser assai note al mondo, e molto piú ch'io non p
né con lingua né con penna esprimere; e quelle che forse sa
state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di cosí
40 virtú, ha voluto con molte avversità e stimuli di disgrazie sco
per far testimonio che nel tenero petto d'una donna in comp
di singolar bellezza possono stare la prudenza e la fortezza d'a
e tutte quelle virtú che ancor ne' severi omini sono rarissime.

V. Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i g
lomini della casa era ridursi subito dopo cena alla signora Duch
dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuan
si usavano, talor si proponeano belle questioni, talor si faceano a

o avesse un carattere di austerità morale che, atteso le condizioni generali degli spiriti, era allora impossibile. Certo, anche per la presenza della Duchessa, ogni crudezza e volgarità di parole e di atti doveva essere bandita, ma, benché si rivestisse di forme quasi sempre raffinate e squisite, l'immoralità non cessava di essere tale. E di ciò possiamo trovare documenti, meglio che nel *Cortegiano* e nei *Motti* già citati del Bembo, nei carteggi, in molta parte inediti, di quel tempo, dai quali ricaviamo un'immagine meno gradevole, ma certo piú fedele delle condizioni morali della Corte urbinate. Anzi, ciò che è piú notevole, lo stesso C. in una redazione primitiva del suo libro, aveva adoperato una libertà, talvolta perfino una licenziosità di parola e di concetto tale, da fare un singolar contrasto con la quasi costante correttezza della redazione definitiva. Si veda per questo il cit. volume di *Studi e documenti*.

28. **Ché quella modestia e grandezza** ecc. Il Bembo, l'Odasi ed altri parlarono con lodi altissime della quasi sovrumana virtú da lei dimostrata nel matrimonio non consolato dalle gioie maritali e materne, e durante la sua triste vedovanza. Casta e severa ella si mantenne sempre « in mariti domo, in splendore conventuque hominum, *in jocis, ir* [illegible] in libertate maritali, *in audien* [illegible] *rginibus* reticentur », come scrive il Bembo, che cosí ne l'amabilità, la liberalità: « ... quanta spites elegantia, liberalitas, quanta ho quam larga, quamque hilaris suscepti e soggiunge: « ... ita graviter, ita pru ita scite, ita blande ac lepide loqui ut is lapideus plane sit, qui unam cu muliere sessiunculam omnibus mu deliciis voluptatibusque non praefer

33. **Temperasse** ecc. cioè adattas reggendo, accordasse, quasi suoni musica ideale.

35. **Le ottime condizioni** ecc. Le q le doti morali.

38. **E quelle che forse** ecc. Il C. qui e alle tristi vicende politiche all andò soggetta la Duchessa prima sott sandro VI, poscia sotto Leone X, e f che alla durissima prova a cui furo toposte le sue piú care aspirazioni di e di moglie, e sulla quale il Bembo nava con un pudico velame petrarch quel sonetto a lei indirizzato, che tanto da arzigogolare e da fantastica interpreti, e che incomincia: « D onde Lucrezia e l'altre han vita, vera onestà mai non morio, L'un p *digiun vostro lungo e rio*, Donna, p mortal saggia e gradita ».

V. 4. **Questioni.** Fu antica consue tradizionale della società colta e si e poscia anche della miglior bor

ingeniosi ad arbitrio or d'uno or d'un altro, nei quali sotto 5
'elami spesso scoprivano i circunstanti allegoricamente i pensier
chi piú loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni
erse materie, ovvero si mordea con pronti detti; spesso si fa-
imprese, come oggidí chiamiamo: dove di tali ragionamenti
iglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la 10
li nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeber-
. signor Ottaviano Fregoso, messer Federico suo fratello, il Ma-
› Juliano de' Medici, messer Pietro Bembo, messer Cesar Gon-

li proporre e risolvere questioni in-
e sottili, specialmente in materia
›; o ad essa si devono certo far ri-
ɔ tanto dibattute *Corti d' Amore*
ajna, *Le Corti d'Amore,* Milano,
1890, p. 41). Degno di particolare
ıe è l'episodio delle questioni di
nel *Filocolo* boccaccesco (lib. IV),
.le episodio fu fatta conoscere re-
nte una redazione in terza rima del
ıel poema delle *Definitioni,* dovuto
se Iacomo di Giovanni di Ser Mi-
(V. *Un capitolo delle Definizioni*
Firenze, 1887, per nozze Renier-
trini). Quest' uso cavalleresco me-
piacque anche alla società e agli
del Rinascimento, che di siffatti
nenti, con l'intervento della donna,
ıo riscontri nell' antichità classica
appunto per questo, dal consueto
e del sec. XIV passarono gradata-
ılle astratte filosofiche tenzoni a
proprie del sec. XVI. Le discussioni
ıdiso degli Alberti appartengono a
'iodo di transizione che fu studiato
sselofsky (*Il Paradiso degli Al-*
:. di Giovanni da Prato, vol. I, P.
na, 1867, p. 65).

. non doveva poi essere ignoto il *Li-*
ı natura d'Amore dell' amico suo
quicola, nel quale abbondano que-
mili a quelle proposte qui nei ca-
II e XI. — E neppure doveva essergli
libro intitolato *Aura,* composto da
amico, il mantovano Gian Giacomo
a, e del quale s'intrattiene lo stesso
ı nel libro citato. « Propone (egli
:irca 70 dubbi d'amore, dei quali
iamo eletti questi: qual sia mag
icultà finger amore, ovvero amando
ar non amare ... se amore può esser
elosia; se l'amante po' morir per
ımore. Naturalmente chi è piú co-
'homo o la donna ... Se di fama uno
nnamorar di donna ecc. ».

iochi ingeniosi. In servizio appunto
ti *giochi* della Corte Urbinate do-
essere *composti dal Bembo, fra il*
il 1507, i Motti già citati. Intorno
ai giochi piú in uso nella società elegante
del Cinquecento si vedano gli articoli di A.
Solerti, *Trattenimenti di società nel sec.*
XVI (nella *Gazzetta letter.* di Torino, a. XII,
1888, n. 48-50).

8. **Pronti detti.** Motti arguti, leggiadre
risposte, che erano considerate fino dagli
antichi, come il condimento necessario di
una geniale conversazione. Questi *detti,*
che si conformavano mirabilmente all' in-
dole degli Italiani e specialmente dei Fio-
rentini, porsero ricca e viva materia ai
nostri novellieri, e meglio che ad altri, al
Boccaccio, il quale (*Giorn.* VI, *Nov.* I) fa-
ceva dire alla Filomena: « Come ne' lucidi
sereni sono le stelle ornamento del cielo,
e nella primavera i fiori de' verdi prati, e
de' colli i rivestiti albuscelli, cosí de' lau-
devoli costumi e de' ragionamenti belli sono
i leggiadri motti .... » (Cfr. le stesse pa-
role nel principio della Nov. x, Giorn. I).

9. **Imprese.** Erano quelle « invenzioni »
tanto in voga specialmente nel 500, « le
quali i gran signori e nobilissimi cavalieri
a' nostri tempi vogliono portare nelle so-
pravvesti, barde e bandiere per significare
parte de' loro generosi pensieri ». Cosí scri-
veva il Giovio, uno dei piú autorevoli fra
i molti, troppi, trattatisti di questa materia,
nel suo *Ragionamento sopra i motti e di-*
segni d'arme e d'amori che comunemente
chiamano imprese (V. ristampa di Milano,
Daelli, 1863).

L' impresa consisteva in una figura o
corpo figurato e in un motto o *anima,* che
quasi sempre era in latino, sebbene alle
volte il motto si intralasciasse del tutto. Su
questo argomento si può consultare util-
mente anche uno scritto del Pèrcopo (*Mar-*
c'Antonio Epicuro nel *Giornale storico* ora
cit. vol. XII, 1888, pp. 36-46).

12. **Il Magnifico Iuliano de' Medici,** del
quale s' è detto piú sopra, non credo s' in-
trattenesse in Urbino « parecchi anni » di
seguito, come afferma il Serassi (Annota-
zione alla st. 43 del *Tirsi*). Forse, piú che
un vero soggiorno continuato, egli ebbe a
fare visite frequenti e non brevi alla corte
urbinate, talvolta insieme col fratello Car-

dissima libertà congiunti, ed erano i giochi e i risi al suo consp
conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà;
quella modestia e grandezza che tutti gli atti e le parole e i g
30 componeva della signora Duchessa, motteggiando e ridendo, facea
ancor da chi mai piú veduta non l'avesse, fosse per grandissim
gnora conosciuta. E cosí nei circustanti imprimendosi, parea che t
alla qualità e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo s
imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi d
35 presenzia d'una tanta e cosí virtuosa signora: le ottime condiz
della quale io per ora non intendo narrare, non essendo mio pr
sito, e per esser assai note al mondo, e molto piú ch'io non po
né con lingua né con penna esprimere; e quelle che forse sar
state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di cosí r
40 virtú, ha voluto con molte avversità e stimuli di disgrazie scop
per far testimonio che nel tenero petto d'una donna in compag
di singolar bellezza possono stare la prudenza e la fortezza d'an
e tutte quelle virtú che ancor ne' severi omini sono rarissime.

V. Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i g
lomini della casa era ridursi subito dopo cena alla signora Duche
dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuam
si usavano, talor si proponeano belle questioni, talor si faceano al

o avesse un carattere di austerità morale che, atteso le condizioni generali degli spiriti, era allora impossibile. Certo, anche per la presenza della Duchessa, ogni crudezza e volgarità di parole e di atti doveva essere bandita, ma, benché si rivestisse di forme quasi sempre raffinate e squisite, l'immoralità non cessava di essere tale. E di ciò possiamo trovare documenti, meglio che nel *Cortegiano* e nei *Motti* già citati del Bembo, nei carteggi, in molta parte inediti, di quel tempo, dai quali ricaviamo un'immagine meno gradevole, ma certo piú fedele delle condizioni morali della Corte urbinate. Anzi, ciò che è piú notevole, lo stesso C. in una redazione primitiva del suo libro, aveva adoperato una libertà, talvolta perfino una licenziosità di parola e di concetto tale, da fare un singolar contrasto con la quasi costante correttezza della redazione definitiva. Si veda per questo il cit. volume di *Studi e documenti*.

28. **Ché quella modestia e grandezza** ecc. Il Bembo, l'Odasi ed altri parlarono con lodi altissime della quasi sovrumana virtú da lei dimostrata nel matrimonio non consolato dalle gioie maritali e materne, e durante la sua triste vedovanza. Casta e severa ella si mantenne sempre « in mariti domo, in splendore conventuque hominum, *in jocis, in licentia*, in libertate maritali, *in audiendis iis* quae virginibus reticentur », come scrive il Bembo, che cosí ne c
l'amabilità, la liberalità: « ... quanta i
spites elegantia, liberalitas, quanta hon
quam larga, quamque hilaris susceptio
e soggiunge: « ... ita graviter, ita prude
ita scite, ita blande ac lepide loquit
ut is lapideus plane sit, qui unam cun
muliere sessiunculam omnibus mul
deliciis voluptatibusque non praefera

33. **Temperasse** ecc. cioè adattass
reggendo, accordasse, quasi suoni d
musica ideale.

35. **Le ottime condizioni** ecc. Le qu
le doti morali.

38. **E quelle che forse** ecc. Il C. a
qui e alle tristi vicende politiche alle
andò soggetta la Duchessa prima sotto
sandro VI, poscia sotto Leone X, e for
che alla durissima prova a cui furon
toposte le sue piú care aspirazioni di d
e di moglie, e sulla quale il Bembo a
nava con un pudico velame petrarche
quel sonetto a lei indirizzato, che
tanto da arzigogolare e da fantasticar
interpreti, e che incomincia: « Del
onde Lucrezia e l'altre han vita, I
vera onestà mai non morio, L'un pa
digiun vostro lungo e rio, Donna, pi
mortal saggia e gradita ».

V. 4. **Questioni.** Fu antica consuet
tradizionale della società colta e sig
e poscia anche della miglior borg

ingeniosi ad arbitrio or d'uno or d'un altro, nei quali sotto 5
'elami spesso scoprivano i circunstanti allegoricamente i pensier
chi piú loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni
erse materie, ovvero si mordea con pronti detti; spesso si fa-
imprese, come oggidí chiamiamo: dove di tali ragionamenti
iglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la 10
li nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeber-
l signor Ottaviano Fregoso, messer Federico suo fratello, il Ma-
› Juliano de' Medici, messer Pietro Bembo, messer Cesar Gon-

di proporre e risolvere questioni in-
› e sottili, specialmente in materia
e; o ad essa si devono certo far ri-
le tanto dibattute *Corti d' Amore*
:ajna, *Le Corti d' Amore,* Milano,
1890, p. 41). Degno di particolare
ne è l'episodio delle questioni di
nel *Filocolo* boccaccesco (lib. IV),
ale episodio fu fatta conoscere re-
ente una redazione in terza rima del
nel poema delle *Definitioni,* dovuto
se Iacomo di Giovanni di Ser Mi-
(V. *Un capitolo delle Definizioni*
Firenze, 1887, per nozze Renier-
strini). Quest' uso cavalleresco me-
piacque anche alla società e agli
i del Rinascimento, che di siffatti
menti, con l' intervento della donna,
no riscontri nell' antichità classica
appunto per questo, dal consueto
re del sec. XIV passarono gradata-
alle astratte filosofiche tenzoni a
proprie del sec. XVI. Le discussioni
'adiso degli Alberti appartengono a
riodo di transizione che fu studiato
sselofscky (*Il Paradiso degli Al-*
c. di Giovanni da Prato, vol. I, P.
gna, 1867, p. 65).
:. non doveva poi essere ignoto il *Li-*
'a natura d'Amore dell' amico suo
Equicola, nel quale abbondano que-
imili a quelle proposte qui nei ca-
III e XI. — E neppure doveva essergli
l libro intitolato *Aura,* composto da
› amico, il mantovano Gian Giacomo
'a, e del quale s' intrattiene lo stesso
a nel libro citato. « Propone (egli
circa 70 dubbi d' amore, dei quali
iamo eletti questi: qual sia mag
ficultà finger amore, ovvero amando
lar non amare ... se amore può esser
elosia; se l' amante po' morir per
amore. Naturalmente chi è piú co-
' homo o la donna ... Se di fama uno
nnamorar di donna ecc. ».
ochi ingeniosi. In servizio appunto
:i *giochi* della Corte Urbinate do-
essere composti dal Bembo, *fra il*
1 1507, *i Motti già citati. Intorno*
ai giochi piú in uso nella società elegante
del Cinquecento si vedano gli articoli di A.
Solerti, *Trattenimenti di società nel sec.*
XVI (nella *Gazzetta letter.* di Torino, a. XII,
1888, n. 48-50).

8. **Pronti detti.** Motti arguti, leggiadre
risposte, che erano considerate fino dagli
antichi, come il condimento necessario di
una geniale conversazione. Questi *detti,*
che si conformavano mirabilmente all' in-
dole degli Italiani e specialmente dei Fio-
rentini, porsero ricca e viva materia ai
nostri novellieri, e meglio che ad altri, al
Boccaccio, il quale (*Giorn.* VI, *Nov.* I) fa-
ceva dire alla Filomena: « Come ne' lucidi
sereni sono le stelle ornamento del cielo,
e nella primavera i fiori de' verdi prati, e
de' colli i rivestiti albuscelli, cosí de' lau-
devoli costumi e de' ragionamenti belli sono
i leggiadri motti .... » (Cfr. le stesse pa-
role nel principio della Nov. X, Giorn. I).

9. **Imprese.** Erano quelle « invenzioni »
tanto in voga specialmente nel 500, « le
quali i gran signori e nobilissimi cavalieri
a' nostri tempi vogliono portare nelle so-
pravvesti, barde e bandiere per significare
parte de' loro generosi pensieri ». Cosí scri-
veva il Giovio, uno dei piú autorevoli fra
i molti, troppi, trattatisti di questa materia,
nel suo *Ragionamento sopra i motti e di-*
segni d'arme e d'amori che comunemente
chiamano imprese (V. ristampa di Milano,
Daelli, 1863).

L' impresa consisteva in una figura o
corpo figurato e in un motto o *anima,* che
quasi sempre era in latino, sebbene alle
volte il motto si intralasciasse del tutto. Su
questo argomento si può consultare util-
mente anche uno scritto del Pèrcopo (*Mar-*
c'Antonio Epicuro nel *Giornale storico* ora
cit. vol. XII, 1888, pp. 36-46).

12. **Il Magnifico Iuliano de' Medici,** del
quale s' è detto piú sopra, non credo s' in-
trattenesse in Urbino « parecchi anni » di
seguito, come afferma il Serassi (Annota-
zione alla st. 43 del *Tirsi*). Forse, piú che
un vero soggiorno continuato, egli ebbe a
fare visite frequenti e non brevi alla corte
urbinate, talvolta insieme col fratello Car-

città d'Italia, fu ricevuto: di modo che, oltre al papa, tutti i
r cardinali ed altri cortegiani restarono sommamente satisfatti;
ɔno alcuni, i quali, tratti dalla dolcezza di questa compagnia,
ıdo il papa e la corte, restarono per molti giorni ad Urbino;
ıal tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle 10
e piaceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche
e massimamente nei giochi, ai quali quasi ogni sera s'atten-
E l'ordine d'essi era tale, che, subito giunti alla presenzia della
ra Duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer suo, o come la
portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un omo ed una 15
., fin che donne v' erano, ché quasi sempre il numero degli
era molto maggiore; poi, come alla signora Duchessa pareva,
ernavano, la quale per lo piú delle volte ne lasciava il carico
ignora Emilia. Cosí il giorno apresso la partita del papa, essendo
a usata ridutta la compagnia al solito loco, dopo molti piace- 20
agionamenti la signora Duchessa volse pur che la signora Emi-
minciasse i giochi; ed essa, dopo l'aver alquanto rifiutato tal'im-
, cosí disse: Signora mia, poiché pur a voi piace ch'io sia quella
ia principio ai giochi di questa sera, non possendo ragionevol-
ɔ mancar d'obedirvi, delibero proporre un gioco, del qual penso 25
aver poco biasimo e men fatica: e questo sarà, che ognun
nga secondo il parer suo un gioco non piú fatto; da poi si
erà quello che parerà esser piú degno di celebrarsi in questa
ıgnia. — E cosí dicendo, si rivolse al signor Gaspar Pallavi-
imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: A voi 30
, signora, dir prima il vostro. — Disse la signora Emilia: Ec-
ch'io l'ho detto, ma voi, signora Duchessa, comandategli ch'e'
bediente. — Allor la signora Duchessa ridendo, Acciò, disse, che
no v'abbia ad obedire, vi faccio mia locotenente, e vi do tutta
a autorità. — 35

[I. Gran cosa è pur, rispose il signor Gaspar, che sempre alle
ɔ sia licito aver questa esenzione di fatiche, e certo ragion saria
ne in ogni modo intender la cagione; ma per non essere io

Accrescere qualche cosa. Nel signi-
poco frequente di aggiungere. I vo-
ri citano un esempio tratto dalle rime
nzini: « Io cedo ed esco Di questo
ɔ; e la tropp' alta inchiesta lascio,
e parole io non vi accresco ». Dove
ıo quasi l'*appulcrare* dantesco con
ımatura di significato che s' adatte-
ıl passo del C.

E l'ordine d'essi era tale ecc. Cosí
rigata del *Decameron*: « e quivi, sen-
ın soave venticello venire, siccome
a lor Reina, tutti *sopra la verde*
puosero in cerchio a sedere ». Nel
citato volume di *Studi e documenti* si vedrà
come il C., in una redazione primitiva, si
tenesse piú stretto al modello del Boccac-
cio, fingendo che ogni sera si creasse « un
novo Re o regina, il quale nel dipartirsi
renunziava il domino a chi piú gli pia-
ceva ».

18. **Per lo piú delle volte.** Piú comune
« il piú delle volte » o « per lo piú » e, nel
Boccaccio, piú semplicemente ancora « le
piú volte ».

28. **Celebrarsi.** Essere fatto: insolito
detto d'un gioco non pubblico, nè solenne.

quello che dia principio a disubedire, lascierò questo ad un altr tempo, e dirò quello che mi tocca; — e cominciò: A me pare, ch gli animi nostri, sí come nel resto, cosí ancor nell'amare siano d giudicio diversi: e perciò spesso interviene, che quello che all'un è gratissimo, all'altro sia odiosissimo; ma con tutto questo, sempr però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; tal mente che spesso la troppo affezion degli amanti di modo ingann il lor giudicio, che estiman quella persona che amano esser sola a mondo ornata d'ogni eccellente virtú, e senza diffetto alcuno; ma perché la natura umana non ammette queste cosí compite perfezioni né si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s'ingannino, e che lo amante non divenga ciec circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il gioco nostr fosse, che ciascuno dicesse, di che virtú precipuamente vorrebbe ch fosse ornata quella persona ch'egli ama; e, poiché cosí è necessari che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che i essa fosse: per veder chi saprà ritrovar piú lodevoli ed utili virtú e piú escusabili vizii, e meno a chi ama nocivi ed a chi è amato. — Avendo cosí detto il signor Gaspar, fece segno la signora Emilia madonna Costanza Fregosa, per esser in ordine vicina, che seguitasse la qual già s'apparecchiava a dire; ma la signora Duchessa subit disse: Poiché madonna Emilia non vuole affaticarsi in trovar gioc alcuno, sarebbe pur ragione che l'altre donne partecipassino di que sta commodità, ed esse ancor fossino esenti di tal fatica per quest sera, essendoci massimamente tanti omini, che non è pericolo ch manchin giochi. — Cosí faremo, — rispose la signora Emilia; e imponendo silenzio a madonna Costanza, si volse a messer Cesar Gonzaga che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse: ed ess cosí cominciò:

VIII. Chi vuol con diligenzia considerar tutte le nostre azioni, trov sempre in esse varii difetti; e ciò procede perché la natura, cosí i questo come nell'altre cose varia, ad uno ha dato lume di ragion in una cosa, ad un altro in un'altra: però interviene, che sapend l'un quello che l'altro non sa, ed essendo ignorante di quello ch l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno

VII. 6. **Siano di giudicio diversi**, giudichino diversamente.

11. **Che estiman quella persona** ecc. Sentimento comunissimo appunto perché vero e che riscontrasi nei poeti di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ma forse mai esso trovò un'espressione cosí perfetta e profonda come nel verso petrarchesco « Colei che sola a me par donna », verso che al Bartoli (*Storia d. lett. ital.* VII, 235-6) parve *ben a ragione contenere* « in sé tutto un *poema d'amore* ».

19. **Macchia**. In significato prossimo al l'etimologico (*macula*), cioè di piccolo, liev difetto. Orazio cosí esprimeva (*Satir.* I, II 68-9) questo concetto volgare: « Nam vitii nemo sine nascitur; optimus ille est, Qu minimis urgetur ».

23. **In ordine** ecc. Cioè, secondo l'ordin dei posti scelti o assegnati alla compagnia Madonna Costanza sedeva fra il Pallavicin e il Gonzaga.

VIII. 6. **Ciascun conosce** ecc. Vecchi sentenza che troviamo espressa in form

il suo, ed a tutti ci par esser molto savii, e forse piú in quello
:he piú siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa
ı esser occorso, che molti i quali al principio sono stati reputati
ssimi, con processo di tempo si sono conosciuti pazzissimi: il che 10
tro non è proceduto, che dalla nostra diligenzia. Ché, come si
che in Puglia circa gli atarantati s'adoprano molti instrumenti
ıusica, e con varii suoni si va investigando, fin che quello umore
fa la infirmità, per una certa convenienzia ch'egli ha con alcuno
uei suoni, sentendolo, subito si move, e tanto agita lo infermo, 15
per quella agitazion si riduce a sanità: cosí noi, quando abbiamo
ıito qualche nascosa virtú di pazzia, tanto sottilmente e con tante

atissime nei proverbi di tutti i popoli. ıe l'arguto Orazio, ben noto al nostro scriveva: «Stultus et improbus hic ' est dignusque notari, Cum tua pervi- oculis mala lippus inunctis, Cur in orum vitiis tam cernis acutum, Quam quila aut serpens Epidaurius?» (*Satir.* , 24-7). E Petronio: «In alio pedicu- in te ricinum non vides» (*Sat.* 57).

. **Ed a tutti ci par esser molto savii** Anzi la moderna frenologia ha speri- tato che negli stessi manicomî il pazzo, ›la maggior parte degli uomini, si crede ›, ma ammette benissimo che gli altri hiusi sieno pazzi.

l. **Come si dice che in Puglia ecc.** Ma in Puglia soltanto si credeva e si crede ›ra nella efficacia del ballo e della mu- per curare gli atarantati o tarantolati, i morsicati dalla tarantola - ragno ı specie detta *lycosa tarantula*, o *ta- ula Apuliae*, che derivò il suo nome 'aranto e lo diede al noto ballo detto *ntella*. A questo fatto alludeva già Se- nte nei *Detti memorabili di Socrate* I, cap. III), dove Socrate rassomiglia ıffetti del bacio dato a una bella per- , a quelli delle tarantole (φαλάγγια), le i, solo che si appressino alla bocca, :iano gli uomini con dolori e li fanno 'e di sonno — e consiglia a Senofon- per guarirne, di viaggiare per tutto ınno, «e forse appena in tanto tempo ıi di questo morso risanare». Qui di ca non si fa parola, ma è noto quanto diffusa nell' antichità la credenza virtú miracolose della musica, come ;ge anche nel *Toscanello in musica di* :*r Pietro Aron* fiorentino (In fine: In ;ia per maestro Bernardino et mae- De Vitali venitiani al di v Juli mil- ıquecentoxxix), dove è detto: «Che iovevole (la musica) e salutifera a ırmità corporali, queste memorie in ͽ altro ne abbiamo: Xenocrate con ıica *modulazione liberava i spiritati*, Asclepiade col canto de le trombe a sor- dissimi l'audito, con altra symphonia a frenetichi la mente restituiva ecc.». (Cfr. C. Colomb, *La musique*, Paris, 1878, capp. xx, xxii). Nel dialogo *Antonius* il Pontano riferisce, in latino, un curioso *carmen*, che si cantava nella Puglia «ad sanandum ra- bidae canis morsum»; e ci offre un accenno, piú notevole anche perché piú preciso, agli atarantati: «Etenim caeteros quidem ho- mines cum nulli non stulti essent, vix stul- titiae suae ullam satis honestam afferre causam posse; Apulos vero solos, paratis- simam habere insaniae excusandae ratio- nem Araneum illum scilicet, quem Taran- tulam nominant, cuius ammorsu insaniant homines, idque esse quam felicissimum; quod ubi quis vellet, insaniae quem suae fructum cuperet, etiam honeste caperet». Quando il C. scriveva, l'imagine degli ata- rantati era passata già nella poesia corti- giana, e forse egli ricordava un sonetto di Serafino Aquilano, il quale, in una adu- nanza di vaghe giovinette s' era rassomi- gliato, indefesso nel ballare, all' uomo morso dalla tarantola, che trova ristoro soltanto nel girare vertiginoso (Cfr. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, ed. cit. p. 208). E dei *trafitti dalla taranta* parla anche lo Speroni nel *Dia- logo della Rettorica* (*Opere*, t. I, p. 209).

L'uso, accennato dal C., che è l' effetto d' un pregiudizio, sopravvive ancor oggi nelle Puglie (V. Gregorovius, *Nelle Puglie*, vers. di R. Mariano, Firenze, Barbèra, 1882, p. 448) e in Terra d'Otranto, e nella Sardegna, dove esistono delle canzonette speciali *pro s' arza* (V. nell'*Archivio p. le tradiz. popol.* del Pitrè, vol. IV, p. 284, vol. VII, pp. 344-9 e La Marmora *Voyage en Sardaigne*, 2° ed. Torino, 1839, vol. I, pp. 178-9 e 189). Ma su questo punto in- teressante di *folklore*, che, come s' è visto, ha tante attinenze con la letteratura nostra, ha annunciato un lavoro l'illustre dott. Pitrè nel suo *Archivio* citato.

varie persuasioni l'abbiamo stimulata e con sí diversi modi, c
al fin inteso abbiamo dove tendeva; poi, conosciuto lo umor
20 ben l'abbiam agitato, che sempre s'è ridotto a perfezion di
pazzia: e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in
chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in
di spada, ciascun secondo la miniera del suo metallo; onde poi
sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque pe
25 che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risv
possa multiplicar quasi in infinito. Però vorrei che questa
gioco nostro fosse il disputar questa materia, e che ciascun di
Avendo io ad impazzir publicamente, di che sorte di pazzia s
ch'io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito

22. **Moresche.** Sorta di ballo, spesso assai complicato e grandioso, che s' usava frequente nelle feste delle corti nostre dalla seconda metà del secolo XV al principio del XVI, e di solito serviva come *intromessa* o *intermezzo* fra un atto e l' altro delle commedie. I carteggi del 500 abbondano di lunghe e talvolta curiose descrizioni di questo ballo, di cui diede forse per prima l' esempio la Corte Aragonese in Napoli. Ma per averne un' idea esatta basterà riferire un passo di quella celebre lettera a Lodovico da Canossa, in cui il nostro C. descrisse la prima rappresentazione della *Calandria* datasi in Urbino, il 6 febbraio 1513: «La prima (*intromessa*) fu *una Moresca di Jasòn*, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello, con la spada e una targa bellissima; dall'altro furon visti in un tratto due tori tanto simili al vero, che alcuni pensarono fosser veri, che gittavano fuoco dalla bocca ecc. A questi si accostò il buon Jason, e feceli arare, posto loro il giogo e l' aratro: e poi seminò i denti del dracone: e nacquero appocó del palco uomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa; e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jason, e poi quando furono all' entrare, s'ammazzarono ad uno ad uno, ma non si vedeano morire. Dietro ad essi n' entrò Jason, e subito usci col vello d'Oro alle spalle, ballando eccellentissimamente; e questo era il Moro...» (*Lettere*, ed. Serassi, vol. I, p. 158).

23. **Secondo la miniera.** Cioè secondo l'originaria e particolare qualità ed attitudine del proprio ingegno.

24. **Tengo io adunque ecc.** È noto che intorno ai varî nomi e ad alcune forme della umana e generale pazzia discorre argutamente Orazio nella *Sat.* 3 del Lib. I. L'idea *qui accennata dal* Gonzaga circa le universali *e svariatissime* manifestazioni della
pazzia innata in tutti gli uomini, olt
sere diffusa anche fra il popolo, è
la tesi sostenuta con mirabile po
satira e di umorismo da Erasmo,
l'*Elogio della pazzia*, che fu tar
anche in Italia sin dal principio d
che il C. doveva certo conoscere.
Bandello, nella lettera dedicator
Nov. 54. P. I, parla di questa vita
«che, come si dice, è una gabbia di
Ed alcuni anni dopo la pubblicazi
Cortegiano quel bell' umore di An
cesco Doni assegnava un posto nell
conda libraria (ed. Venezia, 1558, c.
un certo Agostino Nolese scrivend
stui mi diceva qualmente tutta la s
gli diceva tutto il giorno pazzo,
pazzo, e che non poteva far cosa
lo tassassino (ancorché savio) pe
Onde egli fece una Comedia, e la
il *Pazzo* e facendola recitare dimost
un pazzo governava molte savie
che ogni savio teneva piú del pa
del savio. – Et in verità (conclude
che noi siamo una gabbiata di pa
sulla fine del sec. XVI ebbe grand
sione quel bizzarro libro di Tomm
zoni che è *L' Hospidale de' pazzi*
bili .... con tre Capitoli infine s
pazzia (Piacenza, 1586); e in quel
nel seguente correvano per le m
popolo opuscoletti come il *Trion*
Pazzia recitato in Siena nelle fest
nevale (s. a.), che sono stanze rec
due villani; e come *L' impazzita*
Pazzia dell' Impazzito Pazzo Impaz
altre canzonette ridiculose (In Mil
Ioseppo Solaro, al segno del Gie
ma del sec. XVII, di 4 carte).

29. **Questo esito.** Questo scoppi
di «pubblica pazzia», o questo
finale, per continuare l'imagine dell
tille».

le di pazzia che ogni dí si veggono di me uscire: il medesimo 30
di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giochi, ed ognuno
di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno ed argo-
E cosí di questo nostro gioco ritrarremo frutto ciascun di noi
oscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare;
ı vena di pazzia che scopriremo sarà tanto abbondante che ci 35
enza rimedio, l'ajuteremo, e, secondo la dottrina di fra Ma-
averemo guadagnato un'anima, che non fia poco guadagno. —
sto gioco si rise molto, né alcun era che si potesse tener di
:; chi diceva, Io impazzirei nel pensare; chi, Nel guardare; chi
Io già son impazzito in amare; e tali cose. 40
Allor Fra Serafino, a modo suo ridendo: Questo, disse, sarebbe
lungo; ma se volete un bel gioco, fate che ognuno dica il
uo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i ratti, ed
le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so
secreto per una strana via. — E già cominciava a dir sue 5

aiuteremo. Invece di cercar di sof-
contenerla, le daremo libero sfogo;
ıo, cioè, allegramento in braccio
ia. — **Fra Mariano.** Questo frate do-
› della famiglia Fetti, era nato in
l'anno 1460 e sin da principio si
ma in qualità di barbiere, al servi-
renzo il Magnifico, serbandosi poi
edele ai Medici. Sotto il pontificato
II, in Roma, ebbe privilegi e co-
d acquistarsi quella riputazione di
i matti », che si affermò meglio e
› sotto Leone X. Questo pontefice,
dell'affezione e delle cure che a
›inello aveva dimostrato fra Ma-
i fu liberale di beneficî e favori;
14 gli assegnò l'ufficio lucroso di
›re delle bolle pontificie, ma ser-
delle sue *pazzie* e dei suoi *capricci*
›grare i suoi ozî e le feste e le
aticane. Il Fetti, se in realtà era
›me che frate, aveva amore e in-
›er l'arte e gli artisti e componeva
›i versi che forse andarono perduti.
il pontificato d'un altro Medici,
› VII, pare continuasse a godere
avore; dovette morire nel 1531. In
osa lettera del 9 giugno 1515 indi-
il Magnifico Lorenzo de' Medici,
. papa Leone, Fra Mariano faceva
icazione della sua dottrina sulla
la pazzia, scrivendo al Medici,
llora capitano generale della Re-
fiorentina: « Io quando vi tochai
e nato cosí tenerello in quel to-
detti la gratia delle pazie, che
› non le haresti mai havute et
elle non *haresti mai havuto né*
capitaneati, né militia, né fiato ». Per mag-
giori notizie intorno a questo prototipo dei
buffoni del 500, si vedano Graf (in *Attra-
verso il Cinquecento*, Torino, 1888, pp. 369-
94), Cian (nella *Cultura* del 1891, n. 20),
Rossi (*Pasquinate di P. Aretino* ecc. Pa-
lermo-Torino, 1891, pp. 85-94), e gli altri
autori ivi citati.

IX. 1. **Fra Serafino.** Di quest' altro frate
buffone si vedano alcune notizie nel *Dizio-
narietto biografico*. — **A modo suo.** Cioè, in
tal caso, sgangheratamente, buffonescamen-
te, commentando con lazzi e smorfie le
sue parole.

2. **Un bel gioco.** Certo, per fra Serafino la
bellezza di questo gioco doveva consistere
nel provocare maliziose interpretazioni di
questo suo malizioso quesito. La paura,
quasi istintiva, che le donne hanno dei topi,
è divenuta come proverbiale fra il popolo;
e in quella derivazione dell' invettiva boc-
caccesca che è il *Corbaccino* di ser Lodo-
vico Bartoli, leggiamo anche questa accusa
alla debolezza femminile:

E se veruna sentisse la sera,
Un topo andar per la casa danzando,
O cader nulla per cotal maniera,
O la finestra dal vento toccando,
Et se vedesse alcuna cosa nera,
Tutta si scuote, vêr l'uomo accostando.

(Vedi Mazzoni nel *Propugnatore*, N. S. vol.
I, P. II, 1888, p. 260). Quanto all'amore
delle donne per le serpi, non come il no-
stro frate la pensava Prassinoe in quel
dialogo cosí vivo delle *Siracusane* teocriteo:
« ..... due cose | fin da piccina sempre
m'han fatto di molta paura, | i cavalli e le
serpi .... » (vers. di G. Mazzoni).

novelle; ma la signora Emilia gl'impose silenzio, e trapass
dama che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual p
dine toccava; ed esso, senza aspettar altro comandamento, Ic
vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di to
10 investigar di sapere il vero da' malfattori; e questo per scopri
ganni d'una ingrata, la qual, con occhi d'angelo e cor
pente, mai non accorda la lingua con l'animo, e, con simulat
ingannatrice, a niun'altra cosa intende che a far anatomia d
né si ritrova così velenoso serpe nella Libia arenosa, che t
15 sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non sol
con la dolcezza della voce e meliflue parole, ma con gli oc
risi, coi sembianti, e con tutti i modi è verissima Sirena. P
che non m'è licito, com'io vorrei, usar le catene, la fune o
per saper una verità, desidero di saperla con un gioco, il
20 questo: Che ognun dica ciò che crede che significhi quella le
che la signora Duchessa porta in fronte; perché, avvenga c
tamente questo ancor sia un artificioso velame per poter ing
per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei fo
pensata, e trovarassi che la fortuna, pietosa riguardatrice dei
25 degli omini, l'ha indutta con questo piccol segno a scoprire
lendo l'intimo desiderio suo, di uccidere e sepelir vivo in c
chi la mira o la serve. — Rise la signora Duchessa, e vedendo
ch'ella voleva escusarsi di questa imputazione, Non, disse, n

6. **Sue novelle.** Le sue chiacchierate e pappolate, probabilmente grasse e sbardellate, dacché nel gioco proposto dal frate buffone il doppio senso è manifesto.

10. **Investigar di sapere,** piú semplicemente: investigare o cercare il vero. È un esempio di quella esuberanza di forme verbali, che è così frequente e caratteristica nel Boccaccio.

11. **Gl'inganni d'una ingrata.** In questo discorso dell'Aretino all'indirizzo della Duchessa Elisabetta, nel tòno affettatamente sentimentale e appassionato e quasi donchisciottescò, nelle frasi tolte al vecchio repertorio della poesia cortigiana secentistica del 400 (p. es. con gli occhi d'angelo ecc.; far anatomia de' cori ecc.), il C. ritrae assai bene il carattere dell'*Unico* poeta, quale ci apparisce, come s'è accennato, dalle sue lettere e da altri documenti genuini. Così un Jacopo d'Atri scriveva da Napoli l'8 di maggio 1507, alla Marchesa Isabella d'Este: « Qui è l'Unico Aretino, inimico mortale de la Illma. Mma. Duchessa de Urbino, el quale tiene gran conto de voi, per despecto de la predicta *Madonna Duchessa...* Quando nomina la *predicta Madonna Duchessa* solo la traditrice de Urbino la chiama, se ben la
causa dice essere stata Madonn
cum la quale mai farà pace... » (
famiglia di P. Aretino, nel *Gior*
letter. ital. vol. IV, p. 383-4).

14. **Nella Libia arenosa ecc.** R
il dantesco: « Piú non si vanti
sua rena ecc. » (*Inf.* XXIV, 85 sg

20. **Quella lettera S, che la Si**
chessa porta in fronte ecc. dove
una di quelle *cifre d'oro,* prob
attaccate e pendenti da un cerch
erano tanto in uso nelle acconci
eleganti di quel tempo. Basterà
come in una lettera da Ferrara (
1502) in cui sono descritte con in
teressanti le splendide feste fatte
città per l'arrivo e le nozze di
Borgia, si legge, fra l'altro, che la
Isabella Gonzaga, la regina del b
femminile del nostro Rinascimen
« in testa uno scuffiotto d'oro; al f
cerchietto d'oro, e al collo uno
d'oro con diamanti dentro. *Ma*
chessa de Urbino era vestita de
de velluto negro: carica *de cifr*
(D'Arco, *Notizie d'Isabella Estens*
storico italiano, Append. II, 184

Signora, che non è ora il vostro loco di parlare. — La signora
a allor si volse, e disse: Signor Unico, non è alcun di noi qui 30
on vi ceda in ogni cosa, ma molto piú nel conoscer l'animo
signora Duchessa; e cosí come piú che gli altri lo conoscete
ingegno vostro divino, l'amate ancor piú che gli altri; i quali,
quegli uccelli debili di vista, che non affisano gli occhi nella
del sole, non possono cosí ben conoscer quanto esso sia per- 35
però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubio, fuor che
licio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a
che solo pò trarla al fine. — L'Unico avendo taciuto alquanto,
sendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un sonetto
la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella let- 40
; che da molti fu estimato fatto all'improviso, ma, per esser
oso e culto piú che non parve che comportasse la brevità del
, si pensò pur che fosse pensato.
Cosí, dopo l'aver dato un lieto applauso in laude del sonetto,
uanto parlato, il signor Ottavian Fregoso, al qual toccava, in
do, ridendo, incominciò: Signori, s'io volessi affermare non
nai sentito passion d'amore, son certo che la signora Duchessa
ignora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrarebbon di 5

[on è alcuno di noi ecc. In questa in quell' « ingegno divino » che entiamo come un' eco della straor- fama ed ammirazione che, special- nelle Corti, godeva l'Accolti, del n suo concittadino, il famigerato ci narra che quando egli doveva improvvisando, in Roma, si chiu- le botteghe, si ponevano guardie e alle porte, dov' egli recitava, e elati e popolo accorrevano in folla lo e ad applaudirlo con entusia- r. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 217).

]isse un sonetto ecc. Il sonetto fu e inserito, fino dalla metà del Cin- o, nelle edizioni del *Cortegiano*, ed llio nella sua edizione del 1562 in-16) diceva di averlo ritrovato M. Baccio Tinghi suo amicissimo ». nte questa testimonianza del vecchio si sarebbe potuto concepire qual- petto circa la sua autenticità, cre- oè composto da altri dietro l'ac- el nostro A. Ma ogni dubbio è dis- ial fatto che in un Codice della a di Venezia (il 203 della Cl. IX, a prima metà del sec. XVI, in mezzo raccolta notevole di poesie sincrone ura autenticità, si trova questo so- tto il nome dell'Accolti e accanto ltro dell'*Autore stesso, che per es- o inedito e di argomento affine a* quello (tratta di *cifre* come quelle della Duchessa d'Urbino, se proprio non di quelle di lei) stimo opportuno pubblicare nel vo- lume di *Studi e docum.* Intanto ecco qui il primo sonetto riprodotto esattamente se- condo la lezione del Codice:

Consenti, o mar di bellezza e virtute
Ch'io, servo tuo, sia d'un gran dubbio [sciolto,
Se l'S che porti nel candido volto
Significa mio stento, o mia salute,
Se dimostra soccorso, o servitute,
Sospetto, o securtà, secreto, o stolto,
Se speme, o strido, se salvo, o se sepolto!
Se le catene mie strette, o solute;
Ch'io temo forte che non mostri segno
De superbia, sospir, severitate,
Stratio, sangue, sudor, supplicio e sdegno.
Ma se loco ha la pura veritate
Questa S dimostra con non poco ingegno
Un sol solo in bellezza e 'n crudeltate.

41. Ma, per esser ingenioso ecc. Simili dubbi, forse non infondati nei piú dei casi, riguardo alla improvvisazione reale, tro- viamo espressi piú volte; e Marin Sanudo, il grande cronista veneziano, dopo udito una volta in Venezia, l'anno 1518, niente- meno che l'Altissimo, improvvisatore fioren- tino: « Iudicio meo fu cosse fatte a man. (*cioè scritte prima*), e composte a Fiorenza, perché disse ben ». (Cfr. il cit. Decennio *della vita di m. P. Bembo*, p. 239).

crederlo, e diriano che ciò procede perch'io mi son diffidato d
mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho i
qui fatto prova con tanta instanzia, che ragionevolmente debb
disperato di poterlo una volta conseguire. Né già son restato
10 perch'io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, c
estimi che molte ne siano degne d'esser amate e servite da n
piuttosto spaventato dai continui lamenti d'alcuni innamorati,
pallidi, mesti e taciturni, par che sempre abbiano la propri
tentezza dipinta negli occhi: e, se parlano, accompagnando o
15 rola con certi sospiri triplicati, di null'altra cosa ragionano
lacrime, di tormenti, di disperazioni, e desiderii di morte: d
che, se talor qualche scintilla amorosa pur mi s'è accesa ne
io subito sònomi sforzato con ogni industria di spegnerla, n
odio ch'io porti alle donne, come estimano queste signore, i
20 mia salute. Ho poi conosciuti alcun'altri in tutto contrarii a
dolenti, i quali non solamente si laudano e contentano de
aspetti, care parole, e sembianti soavi delle lor donne, ma
mali condiscono di dolcezza; di modo che le guerre, l'ire, li
di quelle per dolcissimi chiamano: perché troppo più che feli
25 sti tali esser mi pajono. Che se negli sdegni amorosi, i quali d
l'altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovanc
dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir
beatitudine estrema, che noi in vano in questo mondo cerc
Vorrei adunque che questa sera il gioco nostro fosse, che c

X. 6. **Mi son diffidato** ecc. Equivale all'esser disperato, che troviamo qui appresso, cioè aver perduto la speranza. Accanto a *diffidare* c'era anche *sfidare* in questo stesso significato, corrispondente al latino *desperare salutem*, come osserva opportunamente il Varchi (*Ercolano*, ed. cit. pag. 54-5). Il Bembo, nella versione inedita del suo *De Guido Ubaldo Feretrio* ecc. fa dire a Federico Fregoso, che egli, dopo la morte di Guidobaldo, recatosi nel palazzo d'Urbino trovò Francesco Maria della Rovere « et gli altri familiari sbigottiti, et della vita della matre et della loro Signora (*la Duchessa*) poco meno che *sfidati* ».

12. **D'alcuni innamorati** ecc. Qui è accennata, ma senza intenzione satirica, la figura d'uno di quelli che Pietro Aretino chiamava « assassinati d'amore » o vittime « del martel d'amore », o che erano così frequenti nel 500, tanto che, perché sospiravano, lagrimavano, si dolevano col Petrarca, furono presi di mira dalle beffe e dalle arguzie, spesso efficaci, degli antipetrarchisti. Dei tristi effetti d'amore parla a lungo e con compostezza, fra platonica e *petrarchesca, Perottino* nel primo libro degli *Asolani del P*

29. **Il gioco nostro fosse** ecc.
proposto dal Fregoso e che tanto
ai suoi uditori, rientra in quella
assai numerosa di questioni, tan
quanto frivole e inconcludenti, che
xv e xvi specialmente formarono l
delle corti italiane, e delle quali
fatto cenno. Si noti che, in segu
questioni, dalle conversazioni gent
tigiane, dai crocchi degli arguti
novellanti fra il verde dei colli (c
Ragionamenti del Firenzuola) fini
passare nel chiuso delle Accadem
l'assumerne la forma pretensiosa
tesca. Di che ci porge esempi no
Varchi nelle sue *Lezioni* sopra
d'Amore, lètte nell'Accademia fior

Ma a questo punto non parrà
tuna la notizia d'un' operetta sp
che al C. offriva esempi di ragion
di questioni d'amore. Fra i libri
miglia Castiglione, in Casatico, se
serva tuttora, in bella edizione,
messer Baldassarre dovette avere i
e che mi duole di non aver potut
nare con la necessaria diligenza:
tespizio di esso si legge: *Question
de dos enamorados: al uno era m*

ie, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch'egli ama, 30
;ausa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno.
e qui si ritrovano alcuni che abbian provato questi dolci sde-
on certo che per cortesia desidereranno una di quelle cause
ɔsí dolci li fa; ed io forse m'assicurerò di passar un poco piú
: in amore, con speranza di trovar io ancora questa dolcezza, 35
alcuni trovano l'amaritudine; ed in tal modo non potranno
ɔ signore darmi infamia piú ch' io non ami. —

. Piacque molto questo gioco, e già ognuno si preparava di
sopra tal materia; ma non facendone la signora Emilia altra
motto, messer Pietro Bembo, che era in ordine vicino, cosí
Signori, non piccol dubio ha risvegliato nell' animo mio il
proposto dal signor Ottaviano, avendo ragionato de' sdegni 5
ıre: i quali, avvenga che varii siano, pur a me sono essi sem-
ıati acerbissimi, né da me credo che si potesse imparar condi-
bastante per addolcirgli; ma forse sono piú e meno amari se-
la causa donde nascono. Ché mi ricordo aver già veduto quella
ch' io serviva, verso me turbata o per sospetto vano che da 10
ssa della mia fede avesse preso, ovvero per qualche altra falsa

el otro sirue sin experança de galar-
'sputan qual de los dos sufre mayor
'ntrexerense en esta controuersia mu-
rlas y enamorados razonamientos.
;ense mas una caça. Y un juego de
Y una egloga: Ciertas justas: E mu-
ıalleros et damas con diversos et muy
ıvios: con cetras et inuenciones. Con-
ɪn la salida del senor Visorey de
donde los dos enamorados al pre-
hallauan: para socorrer al sancto
Donde se cuenta el numero de a
ido exercito: et la contraria fortuna
ena. La mayor parte de la obra es
; verdadera. Compuso esta obra un
ıombre que se hallo presente atodo
in fine: *Fenese el libro llamado*
ı de amor Emprimiose en la insigne
le Salamanca: a espensa et industria
ı honrado Lorenço de Liom de dei
ɔr y mercader de libros: Acabose a
de febrero Ano M.D.XIX». Questa
. è ricordata dal Brunet (*Manuel*, 5ª
, 1012-4), il quale invece ne registra,
.ltre, una di Valencia del 1513, ed
che questo dialogo, nella prima
ɔ conosciuta, termina con le parole:
ɛn Ferrara a XVII de Abril anno

ɪuesti dolci sdegni ecc. Questi «dolci
ı dal Petrarca in poi, ma nel 500
nente, imperversarono in gran parte
ostra lirica amorosa.

M'assicurerò *ecc. Cioè piglierò ani-*
mo, ardire di avanzare, di spingermi un po' piú oltre nel mio amore.

XI. 8. **Piú e meno amari** ecc. Di queste amarezze il Bembo doveva intendersi bene, se di amari dell'amore son pieni, oltre i suoi versi, gli *Asolani*, specialmente il primo libro, dove Perottino arriva a dire che amore « assai acconciamente » fu detto da *amaro*, e afferma e dimostra che « amare senza amaro non si può: né per altro rispetto si sente giammai e si pate alcuno amaro che per amore ». E Gismondo, nel secondo libro, accingendosi a « raddolcire cotanta amaritudine » dell'amico, ricorre anch'egli alle imagini del « condimento » e del condire. Forse a tutti questi giochetti di *amore* e *amaro* aveva dato occasione il Petrarca con quei versi: « Questi è colui che 'l mondo chiama Amore, Amaro, come vedi ecc. »; sebbene perfino in Plauto (*Trinummus*, a. II, sc. I) leggiamo: « Amor amara dat sibi satis ».

10. **Serviva.** *Servire, servente* sin dalle origini della nostra letteratura, e per derivazione provenzale, troviamo adoperati ad indicare quell'amore cavalleresco, o meglio, cortigianesco, raffinato e convenzionale, che aveva un codice proprio. Al costume che piú tardi fu detto del *cavalier servente*, non mancano curiosi riscontri anche nel nostro 500. (Cfr. Cian, *Galanterie italiane del sec. XVI*, Torino, 1888, p. 31, n.).

opinione in lei nata dalle altrui parole a mio danno; tantc
credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare, e parevam
maggior dolor ch' io sentiva fosse il patire non avendolo m
15 ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per poco a
lei. Altre voite la vidi sdegnata per qualche error mio, e
l'ira sua proceder dal mio fallo; ed in quel punto giudicava
passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello ch' io
allora; e pareami che l'esser dispiaciuto, e per colpa mia, a
20 persona alla qual sola io desiderava e con tanto studio cer
piacere, fosse il maggior tormento e sopra tutti gli altri.
adunque che 'l gioco nostro fosse, che ciascun dicesse, ave
esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, da chi v
che nascesse la causa dello sdegno, o da lei, o da sé stes
25 saper qual è maggior dolore, o far dispiacere a chi s' ama,
verlo pur da chi s' ama. —

XII. Attendeva ognun la risposta della signora Emilia;
non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse e fece s
messer Federigo Fregoso che 'l suo gioco dicesse; ed esso
cosí cominciò: Signora, vorrei che mi fosse licito, come qualch
5 si sole, rimettermi alla sentenzia d'un altro; ch'io per me vo
approvarei alcun de' giochi proposti da questi signori, perch
mente parmi che tutti sarebbon piacevoli: pur, per non g
l'ordine, dico, che chi volesse laudar la corte nostra, lasciand
i meriti della signora Duchessa, la qual cosa con la sua divin
10 basteria per levar da terra al cielo i piú bassi spiriti che si
mondo, ben poría senza suspetto d'adulazion dire, che in tutt
forse con fatica si ritroveríano altrettanti cavalieri cosí si
ed, oltre alla principal profession della cavalleria, cosí eccel
diverse cose, come or qui si ritrovano: però, se in loco alcu
15 omini che meritino esser chiamati bon Cortegiani, e che sa
giudicar quello che alla perfezion della Cortegianía s' app
ragionevolmente s' ha da creder che qui siano. Per reprimer
que molti sciocchi, i quali per essere prosuntuosi ed inepti
dono acquistar nome di bon Cortegiano, vorrei che 'l gioco di
20 sera fosse tale, che si elegesse uno della compagnia, ed a

19. **L'esser dispiaciuto** ecc. Forse il C. ricordava l'ovidiano: « Propter me mota est, propter me desinat ira; Simque ego tristitiae causa modusque meae » (*Heroid.* Ep. III, v. 88).

XII. 7. **Per non guastar l'ordine** ecc. Per non violare la regola del gioco.

17. **Per reprimere adunque molti sciocchi** ecc. Per raffrenare, rintuzzare, ecc. *Questa stessa idea* [illegible] e dell'usurpazione, *che* [illegible] sunzione ed ignoranza, facevano del nome e d lità di *cortegiano*, è espressa dal nella lettera dedicatoria d'una su (P. II, nov. 57) al Signor Ene Carpi, nella quale deplora quant conosca « ciò che importa questo cortigiano », e soggiunge: « Bene che il nostro Signor Conte Balda stiglione farà conoscere l'errore *magri cortigiani*, come faccia l'opera sua del Cortegiano ».

se carico di formar con parole un perfetto Cortegiano, esplitutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono a
rita questo nome; ed in quelle cose che non pareranno con-
;i sia licito a ciascuno contradire, come nelle scole de' filosofi
ien conclusioni. — Seguitava ancor piú oltre il suo ragiona- 25
messer Federico, quando la signora Emilia, interrompendolo:
, disse, se alla signora Duchessa piace, sarà il gioco nostro
ı. — Rispose la signora Duchessa: Piacemi. — Allor quasi
circustanti, e verso la signora Duchessa e tra sé, comincia-
dir che questo era il piú bel gioco che far si potesse; e senza 30
r l'uno la risposta dell'altro, facevano instanzia alla signora
che ordinasse chi gli avesse a dar principio. La qual, volta-
a signora Duchessa: Comandate, disse, Signora, a chi piú vi
:he abbia questa impresa; ch'io non voglio, con elegerne
ı che l'altro, mostrar di giudicare, qual in questo io estimi 35
ficiente degli altri, ed in tal modo far ingiuria a chi si sia.
›ose la signora Duchessa: Fate pur voi questa elezione; e
:evi col disubedire di non dar esempio agli altri, che siano
cor poco ubedienti. —

[. Allor la signora Emilia, ridendo, disse al conte Ludovico
ossa: Adunque, per non perder piú tempo, voi, Conte, sarete
che averà questa impresa nel modo che ha detto messer Fe-
non già perché ci paia che voi siate cosí bon Cortegiano,
›piate quel che si gli convenga, ma perché, dicendo ogni cosa 5
rario, come speramo che farete, il gioco sarà piú bello, ché
averà che rispondervi; onde se un altro che sapesse piú di
›sse questo carico, non se gli potrebbe contradir cosa alcuna,
diría la verità, e cosí il gioco saría freddo. — Subito rispose
e: Signora, non ci saría pericolo che mancasse contradizione 10
licesse la verità, stando voi qui presente; ed essendosi di
risposta alquanto riso, seguitò: Ma io veramente molto vo-
fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile, e conoscendo
:iò che voi avete per burla detto esser verissimo; cioè ch'io non
quello che a bon Cortegian si conviene: e questo con altro 15

rmar con parole ecc. Corrisponde, visto, al ciceroniano « oratione

chi tien conclusioni. Qui *conclu-* ressione tutt'affatto scolastica, si- oposizione, o tesi filosofica affer- stenuta, e quindi anche disputa scolastica: onde la frase « tener ıi » equivale a disputare pubbli- opra materie *filosofiche e scola-*

36. **Piú sufficiente.** Piú atto, capace, abile.

XIII. 2. **Adunque per non perder piú tempo** ecc. Notisi l'accorgimento fine con cui la Signora Emilia cerca di attenuare negli altri il dispiacere della preferenza da lei data al Canossa, giustificandola con una ragione amabilmente arguta, che si risolve in una lode pel gentiluomo veronese. E notabile anche è il tuono di confidenza *scherzosa* con cui il Canossa rimprovera alla

testimonio non cerco di provare, perché non facendo l'opere
estimar ch'io nol sappia; ed io credo che sia minor biasimo mio
senza dubbio peggio è non voler far bene, che non saperlo fa
essendo cosí che a voi piaccia ch' io abbia questo carico, no
20 né voglio rifiutarlo, per non contravenir all' ordine e giudicio
il quale estimo piú assai che 'l mio. — Allor messer Cesare G
Perché già, disse, è passata bon' ora di notte, e qui son
chiate molte altre sorti di piaceri, forse bon sarà differir
ragionamento a domani, e darassi tempo al Conte di per
25 ch' egli s' abbia a dire; ché in vero di tal subietto parlare im
è difficil cosa. — Rispose il Conte: Io non voglio far com
che spogliatosi in giuppone saltò meno che non avea fatto c
perciò parmi gran ventura che l'ora sia tarda, perché per
vità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e 'l non avervi
30 mi escuserà, talmente che mi sarà licito dir senza biasimo
cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tenere adu
lungamente questo carico di obligazione sopra le spalle, dic
ogni cosa tanto è difficil conoscer la vera perfezion, che qua
possibile; e questo per la varietà dei giudicii. Però si ritrovan
35 ai quali sarà grato un omo che parli assai, e quello chiar
piacevole; alcuni si diletteranno piú della modestia; alcun' al
omo attivo ed inquieto; altri di chi in ogni cosa mostri
considerazione: e cosí ciascuno lauda e vitupera secondo il pa

Signora Emilia quello spirito di contraddizione, che sembra fosse veramente in lei.

16. Testimonio. Qui per testimonianza, prova, argomento. — **Perché non facendo ecc.** Il Canossa dice che la sua insufficienza in ciò che riguarda la pratica della « cortegiania » è prova ad un tempo e ragione della sua insufficienza o ignoranza nella parte teorica.

26. Io non voglio ecc. Cioè non voglio perdere la buona occasione che mi si presenta.

27. Giuppone. Piú comune *giubbone*, era una veste stretta e succinta, che copriva il busto, piú corta però del *sajo* o *sajone*. Nei *Canti Carnascialeschi* si legge:

In camicia la state
Si giuoca, e 'l verno in colletto, o in giubbone,
Benché certe brigate
Trovinsi ancor, che lo fanno in sajone.

Presso i Toscani « spogliarsi in giubbone » valeva figuratamente « mettere ogni sforzo in far checchessia ».

28. Perciò parmi gran ventura ecc. Anche nel *De oratore* (Lib. I, cap. 48) M. Antonio, invitato ad esporre le sue idee sull'arte oratoria, risponde: « Deprehensum equidem me plane video atque sentio, non solum quod ea requiruntur a me, quorum sum ignarus atque insolens ecc. » segue: « Verum hoc ingrediar a vultis, audacius, quod idem mihi esse venturum in hac disputation dicendo solet, ut nulla expectet oratio ».

34. Per la varietà dei giudic proverbiale, che troviamo espres renziano: quot homines, tot se (*Form.* II, 4, 14) e nell' Oraziano: capitum vivunt, totidem studiorum (*Satir.* II, I. 27-8).

— **Però si ritrovano molti e** C. non fa che parafrasare un p Sat. 3, lib. I di Orazio, citato Pontano (*De Sermone*, lib. I): « amicitia sic erraremus, et isti Err virtus posuisset honestum. At, nati, sic nos debemus amici, S vitium, non fastidire. Strabonem paetum pater; et pullum, male cui filius est... Parcius hic vi dicatur. Ineptus Et jactantior est? concinnus amicis Postulat u ecc... At nos virtutes ipsas in atque Sincerum cupimus vas inc

37. Riposo. Qui per calma, tr prudente, contrapposta all' atti quieta degli altri.

pre coprendo il vizio col nome della propinqua virtú, o la virtú
ome del propinquo vizio; come chiamando un prosuntuoso li- 40
; un modesto, arido; un nescio, bono; un scelerato, prudente;
desimamente nel resto. Pur io estimo, in ogni cosa esser la sua
zione, avvenga che nascosta; e questa potersi con ragionevoli
rsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notizia. E perché,
ho detto, spesso la verità sta occulta, ed io non mi vanto aver 45
a cognizione, non posso laudar se non quella sorte di Corte-
ch' io piú apprezzo, ed approvar quello che mi par piú simile
ro, secondo il mio poco giudicio: il qual seguitarete se vi pa-
bono, ovvero v' attenerete al vostro, se egli sarà dal mio di-
. Né io già contrasterò che 'l mio sia migliore che 'l vostro; 50
on solamente a voi pò parer una cosa ed a me un' altra, ma
stesso poría parer or una cosa ed ora un' altra.

IV. Voglio adunque che questo nostro Cortegiano sia nato no-
e di generosa famiglia; perché molto men si disdice ad un igno-
mancar di far operazioni virtuose, che ad uno nobile, il qual se
a del cammino dei sui antecessori, macula il nome della fami-
e non solamente non acquista, ma perde il già acquistato; per- 5

Coprendo il vizio ecc. E Quintiliano *Orator.* II, 42) cosí esprimeva la idea: «Est praeterea quaedam vir- vitiorumque vicinia, qua maledicus ero, temerarius pro forti, effusus pro accipitur».

Arido. Asciutto, senza vita; troppo di parole e di atti.

La verità sta occulta. Anzi gli an- icevano che sta nascosta dentro in zo – *veritas in puteo est.*

. 1. **Voglio adunque ecc.** Il C. per del Canossa afferma essere condi- necessaria d' un perfetto Cortegiano *ltà* dei natali, la quale peraltro im- chi la possiede un obbligo, mag- he agli altri, di mostrarsi degno, la vita e le opere virtuose, dei suoi antenati. La questione della *nobiltà* delle piú frequentemente agitate a dall'antichità classica, da Aristotele *Politica* e nell'*Etica*), attraverso il Evo, e nelle scuole e negli scrittori stici, sino al nostro Rinascimento, , per citare solo un esempio, Pog- entino scriveva un dialogo *De nobi-* Lo stesso Dante ne trattò in piú delle sue opere, giungendo a con- alquanto diverse fra loro, nel *De chia* (Lib. II, cap. 3) e nel *Convivio* IV), dove commentò la celebre can- ella nobiltà, che da lui è detta *gen-* Quanto al C. *si capisce, nonostante rvazioni che vedremo fare dal Pal*lavicini, com' egli, nato di famiglia nobilissima, educato in un ambiente aristocratico per eccellenza, vissuto in un tempo in cui la nobiltà italiana aveva dato e continuava a dare frutti mirabili, alleata e promotrice efficacissima del Rinascimento, fosse inclinato ad attribuire tanta importanza alla nobiltà del sangue nel suo Cortegiano. Per meglio conoscere le idee degli antichi a questo riguardo, è da vedere un' operetta d' un autore al quale il nostro C. attinse spesso, cioè Plutarco nel LXXVIII dei suoi *Opuscoli* intitolato appunto *della nobiltà* (ed. cit. pp. 1182-1197); e per ciò che concerne il nostro Rinascimento, son da leggere alcune pagine assai notevoli del Burckhardt (*La civiltà del secolo del Rinascimento*, vers. ital. vol. II P. V, cap. I), il quale non manca di rilevare (p. 125) anche questo passo del *Cortegiano.*

La questione fu trattata nello stesso secolo XVI, con molta prolissità e con abbondanza di citazioni classiche, dal Muzio, in un libro che ha in comune col nostro poco piú che la rassomiglianza del titolo: *Il gentilhuomo del Mutio Iustinopolitano, in questo volume distinto in tre dialoghi si tratta la materia della nobiltà: et si mostra quante ne siano le materie, quale sia la vera, onde ella abbia avuto origine, come si acquisti, come si conservi e come si* perda ecc. In Venetia, Appresso li heredi di Luigi Valvassori et Gio. Domenico Micheli, MDLXXV.

ché la nobiltà è quasi una chiara lampa, che manifesta e fa
l'opere bone e le male, ed accende e sprona alla virtú co
timor d'infamia, come ancor con la speranza di laude: e no
prendo questo splendor di nobiltà l'opere degl'ignobili, essi ma
10 dello stimolo, e del timore di quella infamia, né par loro d
obligati passar piú avanti di quello che fatto abbiano i sui
cessori; ed ai nobili par biasimo non giunger almeno al termi
sui primi mostratogli. Però intervien quasi sempre, che e nelle
e nelle altre virtuose operazioni gli uomini piú segnalati sono
15 perché la natura in ogni cosa ha insito quello occulto sem
porge una certa forza e proprietà del suo principio a tutto
che da esso deriva, ed a sé lo fa simile: come non solamen
demo nelle razze de' cavalli e d' altri animali, ma ancor negli
i rampolli dei quali quasi sempre s' assimigliano al tronco;
20 qualche volta degenerano, procede dal mal agricultore. E c
tervien degli omini, i quali se di bona creanza sono cultivati,
sempre son simili a quelli d' onde procedono e spesso migli
ma se manca loro chi gli curi bene, divengono come selvatic
mai si maturano. Vero è che, o sia per favor delle stelle o
25 tura, nascono alcuni accompagnati da tante grazie, che par ch
siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani form
abbia, ed ornati di tutti i beni dall' animo e del corpo; si come
molti si veggono tanto inepti e sgarbati, che non si pò cred

15. **Perché la natura in ogni cosa ecc.** Reminiscenza d' un' ode oraziana (*Od.* IV, 4) « Fortes creantur fortibus et bonis; Est in juvencis, est in equis, patrum Virtus, nec imbellem feroces Progenerant aquilae columbam. Doctrina sed vim promovet insitam, Rectique cultus pectora roborant; Utcumque defecere mores, Dedecorant bene nata culpae ».

21. **I quali se di bona creanza ecc.** Cioè se sono informati a buoni costumi, o meglio, se ricevono una buona educazione. Infatti *creanza* ha spesso valore di « educazione », e quindi accanto alla *buona* avremo la *mala*, la troppo raffinata creanza, come in questo passo del Giambullari: « Questo era difetto della natura, impedita non solamente, e guidata male dalla troppo delicata creanza della sua fanciullezza ». (*Storia d'Europa*, lib. III, p. 62 ed. Venezia, Senese, 1566). Cfr. piú innanzi, al n. 30.

24. **Si maturano.** Questo figurato « maturarsi » delle facoltà intellettuali e morali nell'uomo, è il giungere di esso a quel grado di relativa perfezione nel quale tutte *le sue facoltà hanno* avuto intero e giusto *svolgimento*.

24. **Per favor delle stelle.** È qu
accenno a quelle credenze astrologi
ebbero tanto favore presso di noi
mente nel Rinascimento e molto
rono anche sulla vita pubblica, se
del resto esse si trovassero in opp
– basti Dante per tutti – col Cris
mo. Si leggano a questo proposito
pagine eccellenti del Burckhardt (
vol. II, pp. 317-29). Nel libro IV
il C. ci parlerà degli « ottimi Si
che erano stati lungamente conc
Urbino « o sia per ventura o per
delle stelle »; e perfino nella intimit
lettera alla madre (*Lett. fam.* n. xx
veva da Urbino, il 29 marzo de
« Dalle parole, che mi scrive la
per le benedette anime dell'Avo,
Fratello, al parer mio potriansi
quelle, che ci sono per ora: che
modo una qualche volta *piacendo*
se queste costellazioni si mutassero,
sarei di farli qualche onorevole co
Pertanto non ci meraviglieremo di
dere, ad esempio, che papa Giul
parti da Bologna il 22 febbraio
lunedi e proprio alle ore 11 avu
astrologi (Sanudo, *Diari*, t. VI, c

ɔ la natura per dispetto o per ludibrio produtti gli abbia al Questi sí come per assidua diligenza e bona creanza poco 30
ɔer lo piú delle volte posson fare, cosí quegli altri con poca
ˑengon in colmo di summa eccellenzia. E per darvi un esem-
dete il signor don Ippolito da Este cardinal di Ferrara, il
anto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona,
tto, le parole, e tutti i sui movimenti sono talmente di que- 35
zia composti ed accomodati, che tra i piú antichi prelati av-
che sia giovane, rappresenta una tanto grave autorità, che
sto pare atto ad insegnare, che bisognoso d' imparare; mede-
nte, nel conversare con omini e con donne d' ogni qualità,
care, nel ridere e nel motteggiare tiene una certa dolcezza e 40
aziosi costumi, che forza è che ciascun che gli parla o pur
gli resti perpetuamente affezionato. Ma, tornando al propo-
stro, dico, che tra questa eccellente grazia e quella insensata
ezza si trova ancora il mezzo; e posson quei che non son da
cosí perfettamente dotati, con studio e fatica limare e cor- 45
ı in gran parte i diffetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre
ɔiltà, voglio che sia in questa parte fortunato, ed abbia da
non solamente lo ingegno, e bella forma di persona e di volto,

n **Ippolito da Este cardinal di** Era figlio di Ercole I duca di ed era nato il 20 marzo 1479; a fu eletto Arcivescovo, e da Ales- I fu promosso Cardinale. Della ɔ specialmente delle sue relazioni sto (e per questo rispetto i moder- icarono troppo severamente, a dir sse meglio d'ogni altro il Cap- . Prefazione alle *Lettere di Lu- iosto* (3ª ediz. Milano, 1887, pp. . Le lodi qui tributate largamente convengono, ma solo in parte, a dinale che con la sua ambiziosa e attività politica, col suo amore e, pei banchetti, per le avventure on la sua passione intelligente le cose di guerra, ci appare come principe mondano del Rinasci- ı non dobbiamo per questo tra- rovescio della medaglia, e di- . fra l'altro, l'atroce vendetta che o cardinale compí, per gelosia sul proprio fratello bastardo, don ori il 2 settembre del 1520 per giato troppi gamberi arrostiti e ppa vernaccia (Cfr. Ariosto, Sa- 2). degno seguace di papa Mar- *Purgatorio*, XXIV, 20-4). Cosicché rrà immeritato il giudizio che el vol. cit. *Attraverso il Cinque- 120*), parlando *dell'adulazione del pronunciava in proposito:* « *I piú* onesti nemmen essi sapevano, o potevano tenersene immuni, e basti ricordare... le lodi che da un B. Castiglione e da un L. Ariosto ebbe il pessimo Cardinale Ippolito d' Este ».

44. **Da natura cosí perfettamente dotati.** Forniti di doti naturali cosí eccellenti.

46. **I diffetti naturali.** Lo stesso C. cosí incominciava una sua lettera scritta di Roma il 12 giugno 1522 alla « Duchessa Vedova d'Urbino »: « Se i diffetti naturali meritano escusazione, come lo esser zoppo o cieco: cosí chi è naturalmente negligente nello scrivere, parmi che debba essere meno imputato, che chi lo fa per infingardia » (*Lettere di negozî*, II, 37).

47. **Voglio che sia . . . fortunato.** L' accoppiamento delle due idee – il *volere* o *desiderare* e la *fortuna* – è, a primo aspetto, abbastanza singolare, ma rende bene il concetto di quelle doti naturali, che indarno il cortegiano cercherebbe di acquistare con l'arte e con lo studio.

48. **E bella forma** ecc. Oltre alla nobiltà del sangue e all' ingegno, il cortegiano deve essere bello di persona e di volto e dotato di quelle attrattive esteriori, nelle quali si rispecchia tutto l' ideale estetico del nostro Rinascimento. Vedremo meglio in seguito quale concetto avesse della bellezza il nostro autore; per ora noteremo col Bottari (Op. cit., p. 23) che nella seconda metà del 500 anche il Sansovino ri-

ma una certa grazia, e, come si dice, un sangue, che lo fac
primo aspetto a chiunque lo vede grato ed amabile, e sia que
ornamento che componga e compagni tutte le operazioni sue,
metta nella fronte quel tale esser degno del commercio e g
d'ogni gran signore. —

XV. Quivi, non aspettando piú oltre, disse il signor Gaspa
lavicino: Acciò che il nostro gioco abbia la forma ordinata,
non paia che noi estimiam poco l'autorità dataci del contradire
che nel Cortegiano a me non par cosí necessaria questa nobi
s'io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fosse nova, i
durrei molti, li quali, nati di nobilissimo sangue, son stati pi
vizii; e per lo contrario molti ignobili, che hanno con la virtú illu
la posterità loro. E se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè
ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme: noi tutti sar
in una medesima condizione, per aver avuto un medesimo princip
piú un che l'altro sarebbe nobile. Ma delle diversità nostre e grad
tezza e di bassezza credo io che siano molte altre cause: tra le
estimo la fortuna esser precipua; perché in tutte le cose mo

chiedeva che il suo cavaliere «fosse di bella forma nell'aspetto, conciossiaché per un certo istinto di natura pare che il bello attragga a sé l'animo dei riguardanti... ».

49. **Un sangue.** In questo senso affine all'*os* dei latini (aria, cera, espressione gentile e piacente) non è registrato dai vocabolari, e probabilmente con quel «come si dice» l'A. si riferiva all'uso dell'Italia superiore, dove in alcune parti esso sopravvive tuttora.

50. **Un ornamento che componga** ecc. Un ornamento che, manifestandosi nelle singole azioni, conferisca loro quasi un'unità armonica derivante dalla simmetrica distribuzione delle parti.

52. **Nella fronte.** Nell'aspetto esteriore, in vista; espressione foggiata direttamente sulla latina *in fronte, in prima fronte*.

XV. 3. **L'autorità dataci** ecc. Abbiamo visto (cap. XIII) che la Signora Emilia aveva mostrato di desiderare la «contradizione» e la discussione, e che appunto per questo, perché il gioco riuscisse e piú bello» e non «freddo», essa aveva dato l'incarico di svolgerlo al Canossa. Lo stesso Federico Fregoso, proponendo il gioco, aveva detto (cap. XII): «e in quelle cose che non pareranno convenienti sia licito a ciascun contradire».

8. **Posterità.** Nel significato primitivo e frequente, nei classici, di «discendenza diretta in una stessa famiglia».

12. **Tra le quali estimo la fortuna esser** *precipua ecc. È questo uno dei tanti, degli infiniti passi che,* anche negli scrittori del

nostro Rinascimento, ci mostrano
tuna concepita come una potenza
trice, spesso tirannica in apparenza
giusta, delle cose mondane, ma, in
sempre sommessa, come pel Medi
alla divinità, di cui anzi non è c
strumento, «general ministra e du
dinata «agli splendor mondani» (
Inf. VII, 77-8). Già altrove e a pr
del *Cortegiano* (*Un episodio della*
della Censura in Italia nel secolo
L'edizione spurgata del Cortegiano,
Tip. Bortolotti, 1887, Estr. dall'*Arc*
lomb. a. XIV, pp. 60-1 nota) ebbi a
che questo concetto della fortuna
meno trasformato e adattato alla
religione, ci derivò dall'antichità p
pia corrente: una corrente popolare
dizionale, rappresentata specialme
proverbi e da certe consuetudini
denze non ancora spente del tutto;
corrente dotta, filosofica, letteraria, l
come del resto suole avvenire semp
fondeva spesso e mischiava le sue
con quella. Il Ciccarelli, abbastanz
rappresentante della reazione catto
guita al Concilio di Trento, nella e
(1584) del *Cortegiano* da lui corr
condo le norme dell'*Indice*, diede
cia ai non pochi accenni alla fortu
trovò sparsi nel libro. Ma è singol
il suo zelo eccessivo, spesso ridic
abbia impedito di avvertire e di ten
sente quel passo (Lib. IV, XXXII) i
C. dichiarava esplicitamente per b
Ottaviano Fregoso: «Impossibile

ggiamo dominare, e quasi pigliarsi a gioco d'alzar spesso fin al
chi par a lei, senza merito alcuno, e sepellir nell'abisso i piú 15
d' esser esaltati. Confermo ben ciò che voi dite felicità di quelli
ascon dotati dei beni dell'animo e del corpo: ma questo cosí si
negl'ignobili come nei nobili, perché la natura non ha queste
ottili distinzioni; anzi, come ho detto, spesso si veggono in
ie bassissime altissimi doni di natura. Però non acquistandosi 20
a nobiltà né per ingegno né per forza né per arte, ed essendo
sto laude dei nostri antecessori che nostra propria, a me par
strano voler che se i parenti del nostro Cortegiano son stati
li, tutte le sue bone qualità siano guaste, e che non bastino
quell'altre condizioni che voi avete nominate, per ridurlo al 25
della perfezione; cioè ingegno, bellezza di volto, disposizion
sona, e quella grazia che al primo aspetto sempre lo faccia a
n gratissimo. —

VI. Allor il conte Ludovico, Non nego, io, rispose, che, ancora
omini bassi non possano regnar quelle medesime virtú che
bili: ma (per non replicar quello che già avemo detto, con
altre ragioni che si poriano addurre in laude della nobiltà, la
sempre ed appresso ognuno è onorata, perché ragionevole cosa 5

ene né se stesso nè altrui senza
di Dio; il quale ai buoni alcuna
anda la seconda fortuna per mini-
, che gli rilevi da gravi pericoli;
avversa, per non gli lasciar ad-
tar nelle prosperità tanto che si
o di lui e della prudenza uma-
.

E quasi pigliarsi a gioco ecc. Di
lamento volgare contro i capricci
della fortuna, così frequente e in-
specie nei proverbi e nella lette-
popolareggiante, troviamo un' eco
tesco: « Quest' è colei, ch' è tanto
croce Pur da color che le dovrian
e, Dandole biasmo a torto e mala
(*Inf.* VII, 91-3). Ma è lamento antico
l'uomo, e nell'*Ippolito* di Seneca
o: « O fortuna potens, quam varia-
ntum juris atrox, quae tibi vindi-
ertisque bonos, eligis improbos, Nec
potes muneribus fidem »; e Plutarco,
ittore al quale attinse assai il no-
scriveva, fra l'altro (cito dalla ver-
tina di Ottomaco Luscinio): « Unde
um habeamus oportet, fortunam non
probitatis praesidio infelicitatis esset
tem » (*Opera moralia*, Basileae, apud
Isingrinium, MDXLI, c. 216 r.). Si
nche nel Boccaccio (*Decam.* Giorn.
v. III) un passo *che in fondo non è*
reminiscenza dantesca.

18. **La natura non ha queste cosí sottili distinzioni** di nobiltà e ignobilità di sangue e di natali. E non è chi non veda come il Pallavicino avesse piena ragione di dire che simili distinzioni sono artificiali, un prodotto fittizio della società umana: ma è parimenti innegabile che questa distinzione, perpetuatasi e operante attraverso i secoli, riuscí a modificare in parte la natura, e in virtú della legge dell'adattamento rafforzata dall' atavismo, a fermare certi caratteri speciali, cosí fisiologici, come intellettuali e morali, che spesso distinguono l' uomo di antica nobiltà dal plebeo.

26. **Disposizion di persona**, che piú innanzi (cap. XXV) è detta « la naturale disposizione che l'*uomo* tiene della persona », è quella naturale e bella attitudine e inclinazione del corpo agli esercizî che, nel caso nostro, si richiedono ad un vero cortegiano. Era espressione prediletta al nostro A., il quale, ad esempio, nel lib. II, cap. XL, fa dire allo stesso Pallavicino che il re Ferdinando di Napoli coglieva volentieri le occasioni di « spogliarsi in giuppone », « perché si sentiva dispositissimo », cioè sapeva d'avere una bella ed elegante persona.

XVI. 5. **Perché ragionevole cosa è** ecc. È tolto dal verso oraziano già citato: « Fortes creantur fortibus et bonis ».

è che de' boni nascano i boni) avendo noi a formare un C
giano senza diffetto alcuno, e cumulato d'ogni laude, mi par n
sario farlo nobile, sí per molte altre cause, come ancor per la
nione universale, la qual subito accompagna la nobiltà. Ch
10 saranno dui omini di palazzo, i quali non abbiano per prima
impression alcuna di sé stessi con l'opere o bone o male: s
che s'intenda l'un essere nato gentilomo e l'altro no, app
ciascuno lo ignobile sarà molto meno estimato che 'l nobile, e
gnerà che con molte fatiche e con tempo nella mente degli
15 imprima la bona opinion di sé, che l'altro in un momento, e
mente con l'esser gentilomo, averà acquistata. E di quanta ir
tanza siano queste impressioni, ognun può facilmente compren
ché, parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa o
i quali essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno
20 avuto fama di grandissimi Cortegiani; e benché in ultimo siano
scoperti e conosciuti, pur per molti dí ci hanno ingannato, e
tenuto negli animi nostri quella opinion di sé che prima in
hanno trovato impressa, benché abbiano operato secondo il lor
valore. Avemo veduti altri al principio in pochissima estimaz
25 poi esser all'ultimo riusciti benissimo. E di questi errori son
verse cause: e tra l'altre, la estimazion dei signori, i quali, per
far miracoli, talor si mettono a dar favore a chi par loro che n
disfavore. E spesso ancor essi s'ingannano; ma perché sempre h
infiniti imitatori, dal favor loro deriva grandissima fama, la qua
30 lo piú i giudicii vanno seguendo: e se ritrovano qualche cosa
paia contraria alla commune opinione, dubitano d'ingannar sé n
simi, e sempre aspettano qualche cosa di nascosto: perché pare
queste opinioni universali debbano pur esser fondate sopra il
e nascere da ragionevoli cause; e perché gli animi nostri sono
35 tissimi allo amore ed all'odio, come si vede nei spettacoli de'
battimenti e de' giochi e d'ogni altra sorte contenzione, dove i
tatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una

6. **Avendo noi a formare un Cortegiano ecc.** È traduzione d'un passo di Cicerone, dal quale è pur preso quel crudo latinismo che è il *cumulato*: «Sed quia de oratore quaerimus, fingendus est nobis oratione nostra, detractis omnibus vitiis, orator, atque omni laude cumulatus» (*De orat.*, I, 26).

8. **Per la opinione universale ecc.** Pel giudizio favorevole che tutti gli uomini sono tratti generalmente a recare d'un nobile.

10. **Omini di palazzo.** È lo stesso che *cortigiani*.

— ***Non abbiano* per prima dato im*pression* ecc.** Non si sieno per l'innanzi fatti conoscere in un modo o nell'alt
in bene che in male.

26. **Per voler far miracoli.** Cioè p
ler far l'impossibile, credendo di cam
col loro favore, la natura e l'animo
tivi cortigiani.

29. **La qual per lo piú i giudici**
Alla quale fama s'informavano per
ciecamente i giudizi degli uomini, i
«A voce piú ch'al ver drizzan li v
(*Purg.* XXII, 121).

36. **E d'ogni altra sorte contenzio**
condo un vezzo comune nei nostri cl
dopo *sorte*, *maniera* ecc. è ommesso
gnacaso del genitivo, certo per l'es
del latino.

n desiderio estremo che quella resti vincente e l'altra perda.
opinione ancor delle qualità degli omini, la buona fama o
nel primo entrare move l'animo nostro ad una di queste due 40
. Però interviene che per lo più noi giudichiamo con amore,
con odio. Vedete adunque di quanta importanzia sia questa
npressione, e come debba sforzarsi d'acquistarla buona nei
, chi pensa aver grado e nome di bon Cortegiano.

[. Ma per venire a qualche particularità, estimo che la prin-
vera profession del Cortegiano debba esser quella dell'arme;
sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto
ltri per ardito e sforzato e fedele a chi serve. E 'l nome di
ouone condizioni si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo 5
imperocché non è licito in questo mancar mai senza biasimo
: e come nelle donne la onestà una volta macchiata mai più
rna al primo stato, così la fama d'un gentilomo che porti
se una volta in un minimo punto si denigra per codardia o
nprochio, sempre resta vituperosa al mondo e piena d'igno- 10
Quanto più adunque sarà eccellente il nostro Cortegiano in
rte, tanto più sarà degno di laude; bench'io non estimi esser
ecessaria quella perfetta cognizion di cose, e l'altre qualità,
n capitano si convengono; che per esser questo troppo gran
e contentaremo, come avemo detto, della integrità di fede e 15
no invitto, e che sempre si vegga esser tale; perché molte
ù nelle cose piccole che nelle grandi si conoscono i corag-
spesso ne' pericoli d'importanza, e dove son molti testimonii,
ano alcuni i quali, benché abbiano il core morto nel corpo,
nti dalla vergogna o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi 20
nanzi, e fanno il debito loro, e Dio sa come; e nelle cose che

I. **Estimo che la principale** ecc. otevole questo passo nel quale na che il cortigiano dev' essere omo d'arme e mostrarsi in ogni forte d'animo e di braccio. Ansso, che fu grande ammiratore Castiglione, lasciò scritto nel *lla Corte* che la fortezza « è la rtú del Cavaliere, e quella è cui viene il sapere adoperare l'armi proprio, e per servizio del suo

sato. Non comune, anzi, nel sipeciale che ha qui, non registrato lari. Infatti credo che, come *sfor-* valga qui fortemente operoso, ente attivo nelle armi; forse parfunzione aggettivale o foggiato passivo *sforzarsi*. Così pure *sfor-* significa anche gagliardamente, nte.

*l nome di queste bone condi-*zioni ecc. E il cortigiano s'acquisterà degna fama per queste sue buone qualità e le farà conoscere pubblicamente, mettendole in pratica ad ogni occasione.

10. **Rimprochio.** Rimprovero, colpa: forma affettatamente arcaica ed insolita (più vicina alla francese *reproche*) di fronte a *rimproccio*, che pure è scaduta dall'uso. In re lazioni primitive il C. aveva scritto *reprochio*.

14. **Troppo gran mare.** Cioè materia troppo vasta e difficile.

16. **E che sempre si vegga** ecc. Sottinteso il soggetto: egli, il cortegiano: « E saremo contenti, o basterà ch' egli si mostri sempre eguale, coerente a se stesso, sempre fedele ed invitto ».

19. **Benché abbiano il core morto** ecc. Espressione efficace per significare lo scoramento, il tramortimento interiore prodotto dalla paura.

21. **E Dio sa come.** Cioè con che animo.

poco premono e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover esser d'alcuno né mirati, né
25 veduti, né conosciuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima ch' ella sia, che possa loro esser carico, hanno quella virtù d'animo che noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano. Il quale non volemo però che si mostri tanto fiero, che sempre stia in su le brave parole, e dica aver tolto la corazza per moglie, e minacci con quelle
30 fiere guardature che spesso avemo vedute fare a Berto: ché a questi tali meritamente si pò dir quello, che una valorosa donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch' io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo, e lo udir musica, e molti altri interteni-
35 menti offertigli, sempre con dir, cosí fatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la donna, Qual è adunque il mestier vostro? — rispose con un mal viso: Il combattere; — allora la donna subito: Crederei, disse, che or che non siate alla guerra né in termine di combattere, fosse bona cosa che vi faceste molto ben un-
40 tare, ed insieme con tutti i vostri arnesi di battaglia riporre in un armario, finché bisognasse, per non ruginire piú di quello che siate; — e cosí, con molte risa de' circustanti, scornato lasciollo nella sua sciocca presunzione. Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si

22. **Che possano senza esser notati** ecc. Che, non visti e senza biasimo, possano evitare il pericolo.

26. **Che possa loro esser carico.** Che possa recar loro biasimo (il *rimprochio* trovato testé), esser loro imputata.

28. **Che sempre stia in su le brave parole.** Cioè vada braveggiando, dia in braverie e vanterie da Gradasso. Era naturale che al C. paresse fastidiosa e troppo disforme dal tipo ideale del suo Cortegiano, la figura classica del *miles gloriosus*, che veniva allora ravvivandosi in quella commedia popolareggiante, che preludeva in certi punti alla commedia dell'arte e attingeva elementi dalla vita reale, specialmente per le relazioni sempre più frequenti con gli Spagnoli. Si veda per maggiori notizie il D'Ancona, *Origini del teatro in Italia*, 2ª ediz. Torino, 1891, vol. I, pp. 590-2 n.; A. Bartoli, *Scenari ined. della Commedia dell' arte*, Firenze, 1880, pp. XVIII-IX; Scherillo, *La commedia dell' arte in Italia*, Torino, 1884, pp. 110-16; Novati nel *Giornale storico d. letter. ital.*, V, 279-81: e Rossi, *Le Lettere di messer Andrea Calmo*, Torino, 1888, pp. LXXXIV-VII.

29. **E dica aver tolto** ecc. Avere la corazza compagna inseparabile, non potersene staccare un momento. Con questa frase il C. ha voluto darci un saggio, probabilmente non inventato, né esagerato, di quelle « brave parole », di quel frasario spagnolesco, del quale abbondano gli esempi, fra l'altro, nelle commedie dell' Aretino.

30. **Berto.** Costui doveva essere uno dei tanti buffoni della Corte romana al tempo di Giulio II o di Leone X, e quindi assai noto ai componenti la società urbinate. Esso è ricordato anche altrove dal C. (Lib. II, L) per la sua abilità buffonesca di contraffarsi, di « fare i volti, piangere e ridere, far le voci, lottare da sé a sé » e probabilmente, nei suoi lazzi e nelle sue farse improvvisate egli riusciva a meraviglia « con quelle fiere guardature », a riprodurre il tipo e la caricatura del bravo spagnolescamente millantatore.

34. **Intertenimenti.** Forma arcaica e latineggiante invece di intrattenimenti.

35. **Novelluzze.** Qui bazzecole, baje, cose frivole e indegne della sua gravità.

37. **Con un mal viso.** Con un fiero cipiglio, come di chi, nel suo sdegnoso sussiego, si riteneva come punto da quella domanda.

38. **In termine di combattere.** Cioè in condizione di dover combattere, in procinto di adoperare l' arme.

43. **Quello che noi cerchiamo** ecc. Quel

gli inimici, fierissimo, acerbo, e sempre tra i primi; in ogni
co, umano, modesto, ritenuto, fuggendo sopra tutto la osten- 45
e lo impudente laudar sé stesso, per lo quale l'uomo sempre
ita odio e stomaco da chi ode. —

II. Ed io, rispose allora il signor Gaspar, ho conosciuti pochi
ccellenti in qualsivoglia cosa, che non laudino sé stessi: e
he molto ben comportar lor si possa; perché chi si sente
quando si vede non esser per l'opere dagli ignoranti cono-
si sdegna che 'l valor suo stia sepulto, e forza è che a qual- 5
do lo scuopra, per non essere defraudato dell'onore, che è il
emio delle virtuose fatiche. Però, tra gli antichi scrittori, chi
vale, rare volte si astien da laudar sé stesso. Quelli ben sono
abili, che essendo di niun merito, si laudano; ma tal non pre-
ı noi che sia il nostro Cortegiano. — Allor il Conte, Se voi, 10
ivete inteso, io ho biasmato il laudare sé stesso impudente-
e senza rispetto: e certo, come voi dite, non si dee pigliar
pinion d'un omo valoroso, che modestamente si laudi; anzi
ello per testimonio piú certo, che se venisse di bocca altrui.
en che chi, laudando sé stesso, non incorre in errore, né a sé 15
fastidio o invidia da chi ode, quello è discretissimo, ed, oltre
ıdi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perché è cosa
assai. — Allora il signor Gaspar, Questo, disse, ci avete da
ır voi. — Rispose il Conte: Fra gli antichi scrittori non è
nancato chi l'abbia insegnato; ma, al parer mio, il tutto con- 20
ı dir le cose di modo, che paia non che si dicano a quel fine,
caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di
sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma
quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca,
ano venir le parole alla ventura. Come pochi dí fa disse un 25

cortigiano che noi andiamo cer-
rmando a parole.
còncita stomaco. È il latino *sto-*
movere, muovere a sdegno, provo-
usto e fastidio.

L. 2. Che non laudino sé stessi ecc.
el suo *Galateo* (ed. Classici, p. 177)
a: « ...Né dee l'uomo di sua nobiltà,
oi onori, nè di ricchezza, e molto
senno vantarsi; né i suoi fatti o
zze sue, o dei suoi passati molto
are, nè ad ogni proposito annove-
me molti soglion fare. Perciocché
egli in ciò significhi di voler o
re coi circustanti, se eglino simil-
no, o presumono di essere *gentili*
uomini e valorosi, o di soperchiarli,
sono di minor condizione, e quasi
erar loro la lor *viltà e miseria* ».

***ho biasmato il laudare* ecc.** Anche
il buon Francesco da Barberino, nell'XI
dei suoi *Documenti d'amore* biasimava:
« .... l'uom, che tutti i segni Passa van-
tando, e sol di sé parlando ».

19. **Fra gli antichi scrittori non è an-**
cor ecc. È assai probabile che qui l'A. al-
luda a Plutarco, il quale fra i suoi *Opuscoli*
ne ha uno intitolato appunto *del lodarsi*
da sé stesso senz' invidia, dove si dànno
precetti svariati seguiti da esempi nume-
rosi, tratti per lo piú dalla storia e dalla
letteratura greca. (*Opuscoli di Plutarco vol-*
garizzati da Marcello Adriani, Napoli, 1841,
Parte 1ª, Opusc. XLIV, pp. 649-58).

25. **E lasciano venir le parole alla ven-**
tura. Cioè parlano avventatamente, dicono
tutto quello che capita loro in bocca.

— **Come pochi dí fa** ecc. I due esempi
di braveria ridicola qui citati dal C. tro-
vano riscontro in molti altri, che abbon-

de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con
picca da una banda all'altra, pensò che fosse una mosca che l'a
punto; ed un altro disse, che non teneva specchio in camera, p
quando si crucciava diveniva tanto terribile nell'aspetto, che
30 gendosi aría fatto troppo gran paura a sé stesso. — Rise qui ogn
ma messer Cesare Gonzaga suggiunse: Di che ridete voi? No
pete che Alessandro Magno, sentendo che opinion d'un filosofo
che fossino infiniti mondi, cominciò a piangere, ed essendoli do
dato perché piangeva, rispose, Perch' io non ne ho ancor pres
35 solo; — come se avesse avuto animo di pigliarli tutti? No
par che questa fosse maggior bravería, che il dir della pun
della mosca? — Disse allor il Conte: Anco Alessandro era mag
omo, che non era colui che disse quella. Ma agli omini eccel
in vero si ha da perdonare quando presumono assai di sé; p
40 chi ha da far gran cose, bisogna che abbia ardir di farle e
denza di sé stesso, e non sia d'animo abbietto o vile, ma sí be
desto in parole, mostrando di presumer meno di sé stesso che
fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità. —

XIX. Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse rid
messer Bernardo Bibiena: Ricordomi che dianzi dicesti, che q
nostro Cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella f
di volto e di persona, con quella grazia che lo facesse cosí am
5 La grazia e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia, e
ciò interviene che tante donne quante sapete ardeno dell'amor
ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massiman

dano, come s'è detto, nelle commedie del 500, specie in quelle del Lasca, del Cecchi, dell'Aretino. Nella *Strega* del Lasca, Taddeo, postosi l'elmo, esclama: « Oh io son fiero! io son terribile! io me lo veggio, io lo conosco.... io ho quasi paura di me stesso ». E, meglio ancora, nel Prologo del *Marescalco* leggiamo, fra altro: « Ah intemerata Madre di Dio, ahi benedetto Dio, ahi ciel stradiotto, levami dinanzi quello specchio che la mia ombra mi fa paura: a mi an? ».

31. **Non sapete che Alessandro Magno** ecc. Valerio Massimo (Lib. VIII, cap. XIV) riferisce: « Iam Alexandri pectus insatiabile laudis, qui Anaxarco comiti suo, ex auctoritate Democriti praeceptoris innumerabiles mundos esse referenti: Heu me, inquit, miserum! quod ne uno quidem adhuc potitus sum. Angusta homini possessio gloriae fuit, quae deorum omnium domicilio sufficit ». Nella seconda metà del 500 Tomaso Garzoni nel suo *Teatro de' vari e diversi cervelli mondani* (Venetia, 1585, c. 23 r.) ricordava che « Alessandro sospirò per l'infinità de' mondi posta da *E*[…]*cle* ».

XIX. 5. **La grazia e il volto bell**[…] **penso per certo che in me sia.** Con […] parole il C. ci ritrae un lato curio[…] carattere del Bibbiena, il quale vol[…] scherzava sulla bellezza del suo vol[…] ne valeva abilmente nelle sue impre[…] lanti, delle quali le lettere a lui indi[…] dal Bembo ci lasciano indovinare abb[…] za. Un simile accenno scherzoso all[…] pria bellezza troviamo in una letter[…] messer Bernardo, appena promosso […] nale, scriveva all'amico Baldassar[…] parteciparglí la lieta novella: « Bas[…] mio Castiglione caro, con questa cond[…] che mi conserviate nella grazia d[…] Duca e delle padrone Illustriss., racc[…] dandomi alle loro Eccellenzie, e cosí […] quelli Gentilhuomini fratelli miei. I[…] quel *medesimo bel Bernardo che voi sa*[…] La lettera ha la data di Roma, 23 s[…] bre 1513, e trovasi riprodotta dal S[…] in Appendice alle *Lettere* del Cast[…] (vol. I, pp. 174-5).

ste mie gambe, che in vero non mi paiono cosí atte com' io
del busto, e del resto contentomi pur assai bene. Dichiarate
e un poco piú minutamente questa forma del corpo, quale 10
lla da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio, e
n l' animo riposato. — Essendosi di questo riso alquanto, sug-
il Conte: Certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si
r in voi; né altro esempio adduco che questo, per dichiarire
a ella sia; ché senza dubbio veggiamo, il vostro aspetto esser 15
mo e piacere ad ognuno, avvenga che i lineamenti d'esso non
olto delicati; ma tien del virile, e pur è grazioso: e trovasi
qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio
sia lo aspetto del nostro Cortegiano, non cosí molle e femi-
ne si sforzano d'aver molti, che non solamente si crespano i 20
e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti que' modi che
an le piú lascive e disoneste femine del mondo; e pare che nello
nello stare, ed in ogni altro lor atto siano tanto teneri e
i, che le membra siano per staccarsi loro l'uno dall'altro; e

'ostro aspetto esser gratissimo ecc.
), sopra accennato, del Bibbiena,
nella Galleria Pitti in Firenze,
più recenti ed autorevoli critici
o l' originale di Raffaello, con-
enamente l' osservazione che il
tore pone in bocca al Canossa.
di messer Bernardo, vivente an-
tela, non v' ha delicatezza o mor-
li linee, ma una espressione « vi-
serena e argutamente indagatrice
, che ben ritrae il carattere del-
della *Calandria* e del Cardinale
l' inframettente fautore (oggi si
aloppino elettorale) della elezione
X.

crespano i capegli. È meno del-
ro, ed è forma meno frequente
espare.

strisciano. Piú comune si lisciano,
liscio, che in tutti i tempi (la Sa-
i Giovenale informi) fece meravi-
'olti delle donne. Cosí Dante rim-
er bocca di Cacciaguida il bel
tico di Firenze, quando le donne
dallo specchio « senza il viso di-
arad. xv, 114); e il buon Sacchetti
zone « Contro le portature delle
rentine », si lamenta che i loro
i lisci e bambagelli gli pingono... ».
ma metà del sec. xv uno scrittore
o, Francesco Pontano, nel suo trat-
integro e perfetto stato delle don-
solo colpisce quelle « *infinite*, don-
itate e vedove », « le quali tutta
za della loro bellezza ànno *riposto*
esteriori *mortali, e, che peggio è*,
in biacca e bambacogli, e argenti, sublimati
et altri mortalissimi toschi », ma, ciò che
a noi importa di piú, inveisce anch' egli
« contro certi vituperosi e sciocchissimi
maschi che in questo superano ancora le
femmine. Li quali non minor tempo e in-
dustria mettono in raschiamenti di coteche
e scialbamenti di gote e di collo e de' vari
pelatogi e *scorticatogi*... che si facciano le
femine... Ma i maschi moltiplicano questo
errore or co' *lisciamenti*, or con continui
increspamenti di falde, e arrondolamenti
de' cappucci a diadema, e infiniti altri loro
frenetichi e babionerie » (*Trattati di F.
Pontano* nella *Raccolta di scritture varie
pubbl. nell'occasione delle nozze Riccomanni-
Fineschi per cura di Cesare Riccomanni*,
Torino, Vercellino, 1863, pp. 17-22).

22. E pare che nello andare ecc. Bello
e scultorio quasi è il ritratto che il C. fa
qui di quei vagheggini stucchevoli e ridi-
coli che abbondavano ai suoi tempi non
meno che ai nostri. Nella seconda metà del
500 il Garzoni nella *Piazza universale di
tutte le professioni del mondo* (Venezia,
1587, pp. 700-1) ci dava quest'altra pittura
che merita d' esser messa a riscontro con
quella del C.: « Camminano tutto il giorno
vestiti come ninfati Narcisi, col fiore nel-
l' orecchia, con la rosa in mano coi suoi
guantetti profumati, con la gamba attilata;
col passo artificioso, col motto galantino,
con l' andar lesto, che paiono daini di So-
ria, e qui si fermano un tratto, danno una
occhiata, fanno un cenno, tranno un sospiro,
fan di pennacchino una volta, salutan sotto
voce, si raccomandano alquanto, ricevono

25 pronunziano quelle parole cosí afflitte, che in quel punto par
spirito loro finisca: e quanto piú si trovano con omini di
tanto piú usano tai termini. Questi, poi che la natura, com
mostrano desiderare di parere ed essere, non gli ha fatti f
dovrebbono non come bone femine esser estimati, ma, come
30 che meretrici, non solamente delle corti de' gran signori, r
consorzio degli omini nobili esser cacciati.

XX. Vegnendo adunque alla qualità della persona dico
ch' ella non sia estrema in piccolezza né in grandezza; per
l'una e l'altra di queste condizioni porta seco una certa d
tosa maraviglia, e sono gli omini di tal sorte mirati quasi d
5 modo che si mirano le cose mostruose: benché, avendo da
care nell'una delle due estremità, men male è l'esser un po
minuto, che ecceder la ragionevol misura in grandezza; perc
omini cosí vasti di corpo, oltra che molte volte di ottuso in
si trovano, sono ancor inabili ad ogni esercizio di agilità: la
10 cosa io desidero assai nel Cortegiano. E perciò voglio che eg
di bona disposizione e de' membri ben formato, e mostri fo
leggerezza e discioltura, e sappia di tutti gli esercizii di perso
ad om di guerra s' appartengono: e di questo penso, il primo
essere maneggiar ben ogni sorte d'arme a piedi ed a cavallo,
15 noscere i vantaggi che in esse sono, e massimamente aver r
di quell' arme che s' usano ordinariamente tra' gentilomini; p
oltre all'operarle alla guerra, dove forse non sono necessarie
sottilità, intervengono spesso differenzie tra un gentilomo e l'

un risetto forbito, un guardo maliziosetto, e allora col farsetto pien di gioia partono cantando ecc. ».

27. **Usano tai termini.** Qui per modi, atti, diportamenti.

XX. 1. **Vegnendo adunque alla qualità della persona** ecc. In questo passo l'A. ci ritrae l'ideale estetico virile del nostro Rinascimento, quale lo riscontriamo nelle arti plastiche e in altri scrittori di quel tempo. A questo punto va ricordato il ritratto che il C. ci lasciò del duca Guidobaldo (*De Guidubaldo Urbini Duce*) nella lettera latina al re Enrico VII d'Inghilterra, già citata, dove peraltro è detto che il duca « statura *procerus fuit* ».

3. **Dispettosa maraviglia.** Meraviglia sprezzante, mista a dispregio.

6. **Estremità.** Forma arcaica e non frequente, per estremo, eccesso.

— **Un poco diminuto.** Alquanto deficiente dalla giusta misura; forma arcaica *latineggiante*.

8. ***Cosí vasti di corpo*** ecc. Cioè eccessivamente grandi. I vocabolari cita[...]
guente passo del *Volgarizzamento d[...]*
tato dell'Agricoltura di Pietro de' C[...]
(Firenze, Giunti, 1605, 9, 2, 1) « La
delle cavalle dee esser di mezzan[...]
dezza, perocché non si conviene ch[...]
vaste, né *minute* ».

11. **Di bona disposizione** ecc. C[...]
duca Guidobaldo messer Baldassarr[...]
scritto che esso aveva « totum ....
adeo concinne compositum, ut quid
geret, ipsum semper deceret ».

12. **Discioltura.** Forma assai rar[...]
di corpo o di membra. Vale sciolte[...]
strezza, il contrario di rigidità.

— **Sappia di tutti** ecc. Cioè abb[...]
certa conoscenza di tutti ecc.

17. **Operarle.** Forma frequente n[...]
caccio, invece di adoperare, usare e[...]

— **Tante sottilità.** Cioè tanta sot[...]
za, minuzia, raffinatezza nel maneg[...]
l' armi, nell' arte della scherma.

18. **Differenzie.** Dissensioni, conte[...]
troversie.

oi nasce il combattere, e molte volte con quell'arme che in
unto si trovano a canto: però il saperne è cosa securissima. 20
io già di que' che dicono, che allora l'arte si scorda nel
o; perché certamente chi perde l'arte in quel tempo, dà segno
ima ha perduto il core e 'l cervello di paura.

I. Estimo ancora, che sia di momento assai il saper lottare,
questo accompagna molto tutte l'arme da piedi. Appresso,

combattere. Qui il combattimento
, il duello. E il duello, come stra-
la vita cavalleresca medievale, si
e fiori anzi grandemente fra gli
del Rinascimento ed ebbe, accanto
itori mossi da intenti morali e da
religiosi (più tardi, nella seconda
500, la Chiesa mise all' Indice i
uardanti il duello), apologisti nu-
d ardenti, ed ebbe una vera e pro-
eratura, ricca e svariata. Fino dal
del sec. XV un Cristoforo Casti-
ilanese (m. 1425) scrisse un *Trat-
duello*, nel quale però, era stato
o da un Giovanni Legnano (m. 1383)
500, per tacere di altri, godettero
di vero codice cavalleresco i *Con-
materia di duello* del celebre mila-
ncesco Alciato. Fatto sta che nel
elli erano assai frequenti e alle
uistavano l' importanza d' un gran-
imento, anche per la qualità dei
gi che vi avevano parte. È noto
descritto con tanta efficacia di
ri in alcune pagine della *Storia
a* del Varchi, le quali furono ripro-
tè (nelle *Letture ital. scelte ad uso
ole secondarie super.* da *G. Carducci
lli*, 3ª ediz. Lib. V, Bologna, 1888,
49) e illustrate con copiose annota-
riche. Men nota oggidì è la sfida
cesco Maria della Rovere, scacciato
a signoria e in guerra col pontefice,
marzo 1517 a Lorenzo de' Medici,
Urbino (V. Ugolini, *Storia dei Conti
d'Urbino*, II, 211 seg., i *Documen-
ncernono alla sfida tra Lorenzo
ci e Francesco Maria della Rovere,*
fra le Carte Strozziane dell' Ar-
orentino, S. I, IX, f. n.° 107-111, e
*orrigiani donati al R. Archivio di
Firenze* descritti da C. Guasti nel-
. *stor. ital.* S. III, t. XIX, 1874,
Più clamorosa ancora fu la sfida,
te respinta, che Francesco I di
inviò nel 1528 all' imperatore Car-
ella quale così dava notizia il no-
il Marchese di Mantova in una let-
tta da Monzon il 10 luglio di quel-
« È nata tra questi dui Principi
prima differenza *un'altra ancor
tidiosa che è chel Christianissimo*
con un suo Araldo ha mandato un cartello
all' Imperatore, e Sua Maestà gli ha ri-
sposto, e tiente tanta voluntà dell' effetto,
che non sarebbe meraviglia che succedesse
il combattere, anzi sel Re di Francia non
fa difficultà, penso indubitatamente che non
possa mancare: mando qui incluse a V. E.
le copie de l' uno e l' altro cartello ». Una
parte notevole vediamo avere in siffatta ma-
teria cavalleresca il figlio del C., il conte
Camillo, del quale ci furono fatti conoscere,
non ha molto, dal Passarini (*Aggiunta alle
memorie intorno alla vita di Silvestro Al-
dobrandini*, Roma, Tip. Tiberina, 1879,
pp. 13-43) alcuni importanti *Pareri caval-
lereschi* dell'anno 1553. Un altro Castiglione,
fra Sabba, nei suoi *Ricordi* (Ric. 38) con-
sigliava al gentiluomo di « avere qualche
intelligentia e cognitione delle ragioni del
Duello », e fra i molti autori antichi e mo-
derni che ne avevano trattato gli suggeriva
« M. Paris de puteo nobile neapolitano ».
Vedasi nel volume di *Studi e documenti* al-
cune lettere e testimonianze varie, che si
riferiscono ad una controversia cavallere-
sca insorta nel 1508 fra Cesare Gonzaga ed
Ottaviano Fregoso.

XXI. 1. **Il saper lottare** ecc. Qualche
anno prima del C., Celio Calcagnini, nel-
l' Orazione funebre di Antonio Costabili,
così descriveva l' educazione d' un giovane
italiano di condizione elevata: Anzitutto
« artes liberales et ingenuae disciplinae;
tum adolescentia in iis exercitationibus acta,
quae ad rem militarem corpus animumque
praemuniunt. Nunc gymnastae operam da-
re, *luctari*, excurrere, natare, equitare, ve-
nari, aucupari, ad palum et apud lanistam
ictus inferre aut declinare, caesim pun-
ctimve hostem ferire, hastam vibrare, sub
armis hyemem juxta et aestatem traduce-
re, lanceis occursare, veri ac communis
Martis simulacra imitari » (*Opera*, p. 154).
Dal che si vede meglio quanta parte in
questo ideale educativo del 500 avesse l'ele-
mento cavalleresco e militare. Cfr. Bur-
ckhardt, op. cit., vol. II, p. 157.

2. **Accompagna molto** ecc. La cono-
scenza della lotta riesce un valido sussidio
in ogni sorta di combattimento a piedi, ed
è *quindi* « di momento assai » cioè *impor-
tantissima*, quasi indispensabile al corti-

bisogna che e per sé e per gli amici intenda le querele e diff
che possono occorrere, e sia advertito nei vantaggi, in tut
5 strando sempre ed animo e prudenza; né sia facile a questi c
timenti, se non quanto per l'onor fosse sforzato: ché, oltre a
pericolo che la dubiosa sorte seco porta, chi in tai cose pre
samente e senza urgente causa incorre, merita grandissimo bi
avvenga che ben gli succeda. Ma quando si trova l'omo ess
10 trato tanto avanti, che senza carico non si possa ritrarre,
nelle cose che occorrono prima del combattere, e nel comb
esser deliberatissimo, e mostrar sempre prontezza e core; e n
com' alcuni, che passano la cosa in dispute e punti, ed ave
elezion dell'arme pigliano arme che non tagliano né pungon
15 armano come s'avessero ad aspettar le cannonate; e paren
bastare il non esser vinti, stanno sempre in sul diffendersi
rarsi, tanto che mostrano estrema viltà; onde fannosi far l
da' fanciulli: come que' dui Anconitani, che poco fa combatte
Perugia, e fecero ridere chi gli vidde. — E quali furon quei
20 disse il signor Gaspar Pallavicino. Rispose messer Cesare: I
telli consobrini. — Disse allora il Conte: Al combattere parve
telli carnali; — poi suggiunse: Adopransi ancor l'arme spe
tempo di pace in diversi esercizii, e veggonsi i gentilomi

giano per sapersene valere all' occasione.

3. **Intenda le querele ecc.** Cioè abbia piena notizia della scienza cavalleresca, della parte teorica della cavalleria, oltre che della pratica; conosca i varî [« casi » che possono occorrere, le norme secondo cui debba contenersi; ma sempre - e questo come regola generale - si mostri prudente, misurato, non cacciatore o provocatore di duelli, ma solo geloso custode del proprio onore, disposto a valersi di essi, con serietà e risolutezza d'animo, solo quando la propria dignità offesa lo richieda.

4. **Advertito nei vantaggi.** Accorto nello scoprire i punti favorevoli delle questioni e nel trarne profitto.

9. **Quando si trova l'omo ecc.** Qui *uomo* fa semplicemente le veci del pronome dimostrativo *egli* riferito al Cortigiano, che è anche il soggetto sottinteso del verbo *intenda* nel periodo antecedente. È un uso latineggiante (assai affine del resto a quello più frequente che sostituisce la forma passiva impersonale « *uom dice* ecc.), di cui troviamo, fra gli altri, riscontro nello Speroni (*Dialoghi*, Venezia, 1596, p. 250): il quale, parlando di Senofonte, scrive: « Tanta è nell'*uomo* l'autorità ».

13. **Punti.** Questioni, soggetti controversi e disputabili - donde l'espressione con-*sueta in materia* c[illegible] [illegible]unto d'o-*nore*». *Nel Cecchi* [illegible]gale ».

20. **Fratelli consobrini.** Latin[illegible] cambio del più comune e più sem*gini*, che derivava dalla locuzion *consobrinus* ancora in uso negli a[illegible] rili del Cinquecento.

21. **Parvero fratelli carnali ecc.** gini soltanto, cioè nati da due fra veri fratelli si mostrarono quei tanto erano fra loro somiglianti estrema viltà » e nella ridicola [illegible] mità del combattere.

23. **In diversi esercizii ecc.** L'A[illegible] specialmente ai torneamenti e alle che sopravvissero anch'esse nelle t[illegible] o nelle costumanze della miglior italiana del Rinascimento, e furon[illegible] al popolo, certo in grazia anche dell[illegible] diffusione e del largo favore che cavallereschi ebbero specialmente [illegible] dia e nell'Alta Italia. Anche le gio dussero una letteratura abbastan di carattere descrittivo - narrativ sterà qui ricordare quella di Lo Magnifico celebrata da Luca Pulc più famosa di Giuliano cantata, o cantare, nelle immortali *Stanze* [illegible] ziano, e l'altra descritta in un [illegible] più popolare da Francesco cieco fi e tenutasi nel 1470 in Bologna. le sue giostre Ferrara (per una del dasi il *Diario ferrarese* in Murat[illegible] II. Ser. XXV, col. 208), n' ebbe, fin [illegible]

:oli publici alla presenza de' popoli, di donne e di gran signori.
'oglio che 'l nostro Cortegiano sia perfetto cavalier d'ogni 25
ed oltre allo aver cognizion di cavalli e di ciò che al caval-
appartiene, ponga ogni studio e diligenza di passar in ogni
n poco più avanti che gli altri, di modo che sempre tra tutti
: eccellente conosciuto. E come si legge d'Alcibiade, che superò

ırca (*Epist. senil.* IV, 2), la stessa nella piazza di S. Marco (come si ere dalle descrizioni interessanti ovano nei *Diarî* di Marin Sanudo :hi cenni del Molmenti, *La storia zia* ecc. 3ª ed. Torino, 1885, p. 312 rckhardt, op. cit. II, 158); ne ebbe ialmente la Corte più cavalleresca quella di Savoja, per la quale ri- l primo degli *Opuscoli* di L. Ci- 'orino, Fontana, 1841. Una minuta ne d'una giostra tenuta in Man- 1520, presente il C., vedasi nei *i e documenti.*

ia perfetto cavalier d' ogni sella. osca perfettamente tutti gli accor- e le varietà nell' arte dell' equita- , quale anche pel Calcagnini ab- eduto essere elemento indispensa- na buona educazione. Si ricordi il :he lo stesso C. ci lasciò del Duca ldo, del quale è detto che « equita- idie, arma gestabat, hastis concur- , piantato sul suo poderoso cavallo, « alter Pollux ». Il *d' ogni sella* ıce ai varî tipi di sella e ai sistemi :are diversi secondo le nazioni. Di orre il Cortese che consacra un del suo *de Cardinalatu* alle varie di cavalcare (*de Equitatione*), alla .a, alla francese, all' italiana, la tima pare a lui *laudabilior.* E agli spetta il vanto di avere pei primi alcuni principî e regole precise alla equitazione. La prima opera o genere, che fu assai diffusa nel e tradotta in quasi tutte le lingue ·a, è quella di Federico Grisone ı *Gli ordini di cavalcare*, uscita ınte nel 1550 in Napoli e dedicata nale Ippolito d' Este.

ver cognizion di cavalli ecc. Dalle amigliari del C. traspare la grande nza e la vera passione che egli ri cavalli; e i suoi gli stavano tanto che, lontano, li raccomandava spes- nadre. Di questa sua passione ab- n riflesso anche nella predilezione egli nel suo libro accenna ai ca- rla della loro educazione (lib. IV, ne ricava imagini efficaci; *come* . una *lettera a m. Pietro Ardighel- lettera di V. S. arei avuto caro,* che fosse stata scritta di modo ch' io l' a- vessi potuta mandare al sig. Marchese [*di Mantova*], ma io non l' ho giudicato a pro- posito, perché i cavalli gentili di bocca non fanno per speronate ». (*Lett. di negoz.* II, 29). Del resto il C. viveva in un tempo e in una società in cui era dominante l'amore pei cavalli. Nel luglio del 1507 il Marchese di Mantova si rivolgeva a « Messer Cava- lericcio di la Regina di Napoli », pregan- dolo di dargli copia d'un suo libro « de me- dicina de cavalli » – e parecchi anni dopo, nel 1525, la Corte di Mantova si provve- deva dal Duca d' Urbino d'un consimile libro di veterinaria. Nei Gonzaga signori di Mantova era tradizionale l' amore pei cavalli, dei quali vantavano una razza fa- mosa, che riusciva vincitrice quasi sempre nelle corse più difficili, come in quella di Roma. E lo stesso C. in una interessante lettera dall' eterna città (1521) descriveva con minuzia di particolari le corse tenu- tesi in quei giorni, alle quali avevano preso parte anche i cavalli del Marchese suo Signore (pubbl. dal Mortara, per nozze, nel 1851 e ripubbl. nel vol. di *Studi e do- cum.*). Appunto nella Corte Mantovana l'anno 1512 si stava preparando un codice in pergamena, che doveva contenere « i ritratti dei cavalli in miniatura coi palii guadagnati dagli stessi ». Per questa ed altre notizie sopra citate si vedano le *Va- rietà archivistiche* disseminate dal Berto- lotti nel *Bibliofilo,* n. CCVI, CLXXXIII e CCLXXXIII. Fra i varî trattati ai quali poteva ricorrere allora il *Cortegiano* per « aver cognizion di cavalli » ne ricordo uno, oggi rarissimo, intitolato *Libro de la na- tura di cavalli,* che uscì la prima volta nel 1502, poi nel 1508 in Venezia, nel 1517 ecc. Per maggiori notizie si vedano gli studî del Delprato premessi alla *Mascalcia* di Lorenzo Rusio (Bologna, 1862) e ai *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate* ecc. (Bo- logna, 1865, *Collezione di opere ined. e rare*).

29. E come si legge d'Alcibiade ecc. Si legge, ad esempio, nella Vita d'Alcibiade scritta da Cornelio Nipote, nella fine: « Cum Athenis, splendidissima civitate, natus es- set, omnes splendore ac dignitate superasse vitae; postquam inde expulsus Thebas ve- nerit, adeo studiis eorum inservisse ut nemo cum labore corporisque viribus pos-

30 tutte le nazioni presso alle quali egli visse, e ciascuna in
che più era suo proprio; così questo nostro avanzi gli altri
scuno in quello di che più fa professione. E perché degli It
peculiar laude il cavalcar bene alla brida, il maneggiar con
massimamente cavalli asperi, il correr lance e 'l giostrare,
35 questo dei migliori Italiani: nel torneare, tener un passo, com
una sbarra, sia bono tra i miglior Franzesi: nel giocare a
correr tori, lanciar aste e dardi, sia tra i Spagnoli eccellen

set aequiparare...; eumdem apud Lacedaemonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur, sic duritiae se dedisse, ut parsimonia victus atque cultus omnes Lacedaemonios vinceret; fuisse apud Thraecas, homines vinolentos rebusque veneriis deditos: hos quoque in his rebus antecessisse; venisse ad Persas, apud quos summa laus esset fortiter venari luxuriose vivere; horum sic imitatum consuetudinem ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur, quibus rebus effecisse ut, apud quoscumque esset, princeps poneretur habereturque carissimus ».

33. **Cavalcar bene alla brida.** Cavalcar bene alla briglia, col cavallo imbrigliato. *Brida* è forma gemella del *bride* francese e dello spagn. *brida*, tutte procedenti dal german. Naturalmente, v'era anche l'esercizio di cavalcare senza briglia, nel che era valentissimo il giovane Gargantua, il quale sapeva « *sans bride*, guider le cheval à son plaisir ». (*Gargantua*, lib. I, cap. XXIII).

— **Con ragione.** Ragionatamente, con metodo e certa disciplina.

34. **Asperi.** Selvatici, bizzarri, focosi, detto qui di cavalli, può essere il contrario di *dolci*, o, come disse altrove l'A., *gentili di bocca;* avuto riguardo alla loro maggiore o minore sofferenza del freno, all'essere più o meno facilmente maneggiabili.

— **Giostrare ... torneare.** Più sopra (Cap. III. 42-3) s'è incontrato *giostre* e *torneamenti*, ed è noto il dantesco: « ferir torneamenti e correr giostra » (*Inf.* XXII, 6). *Giostrare* (dal lat. *juxta*, quasi *cominus pugnare*; cfr. il *jouter* dell'ant. franc. e il nostro arcaico *giostare*) è il combattimento singolare a corpo a corpo: *torneare* il muovere all'ingiro di due schiere o squadre l'una contro l'altra simulando così una battaglia.

35. **Tener un passo.** Il contrario di dare un passo; uno degli svariati esercizi cavallereschi pel quale il cavaliere, posto a guardia d'un ingresso o passaggio, doveva difenderlo opponendosi agli assalti del nemico. Anche semplicemente contrastare all'avversar[illegible]tendogli d'avanzarsi.

35. **Combattere una sbarra.** Sa
l'opposto di « tenere un passo »,
zare, tentare di superare un os
feso dal nemico.

36. **Nel giocare a canne.** Il
spiega questo gioco come una
giostra introdotta dai Mori in
dagli Spagnuoli in Italia (Cfr. *Orl*
XIII, 37) forse equivalente al latino
ludere in equo, bacillos jacere ec
— e non cita altri esempi che que
stiglione. Certo, nella prima met
doveva essere assai diffuso in Ita
che nel libro II (cap. VIII, IX) il n
dassarre non manca di ricordar
esercizi cavallereschi più scelti d
pubblico, insieme col giostrare ed
re. E infatti (per citare un solo es
documento fatto conoscere recent
descrive un grande gioco di cann
in Roma sulla Piazza di S. Pietr
nevale del 1519, fra due schiere
l'una capitanata dal Serapica,
d'onore e favorito di Leone X,
steva da una finestra allo spetta
tra da Mons. Cornaro. Fatta p
corsa « per ambe le compagnie,
pica se retirò dall'altro lato de
et la Cornera verso Sancto Pet
Serapica prese le canne, et ven
saltar la Cornera, che haveva a
le canne, et slanciate le canne la
contra la Cornera, essa poi la
con le sue canne, et così ferno
assai l'uno contro l'altro che era
vedere, et non pericoloso... » (Le
da A. Ademollo nel volumetto *A*
VI, Giulio II e Leone X nel Ca
Roma, Firenze, Ademollo, 1886,

37. **Correr tori.** La corsa (*corri*
o caccia dei tori, era usata spe
fra noi, specialmente in Roma
carnevale, ma era alquanto d
quella propria degli Spagnuoli.
degli spettacoli più graditi pel po
bene spesso riuscisse assai peric
nesto. Così, nel gennaio del 1513
petto Federico Gonzaga « se n
campo de Fiore ad veder amm
tori, quali prima che moressin

tutto accompagni ogni suo movimento con un certo bon giu-
e grazia, se vole meritar quell' universal favore che tanto
rezza. 40
XII. Sono ancor molti altri esercizii, i quali benché non depen-
lrittamente dalle arme, pur con esse hanno molta convenienzia,
;ono assai d'una strenuità virile; e tra questi parmi la caccia
de' principali, perché ha una certa similitudine di guerra: ed
mente piacer da gran signori, e conveniente ad uom di corte, 5
prendesi che ancora tra gli antichi era in molta consuetudine.
iente è ancor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre,
, oltre alla utilità che di questo si pò avere alla guerra, molte
occorre far prova di sé in tai cose; onde s' acquista bona
zione, massimamente nella moltitudine, con la quale bisogna 10

dui ne morirno » (Lett. pubbl. dal *Federico Gonzaga* ecc. già citato, Parecchie notizie interessanti su ecce dei tori in Roma al principio xvi, ci sono offerte dai cit. docu- ccolti dall'Ademollo (*Op. cit.*). Anzi pecie di programma delle feste da carnevale di quello stesso anno oviamo notato pel 30 gennaio: li tori *in ogni strada e in omni* oè in Campidoglio, in Piazza Giu- Banchi, in Via Florida (*Giulia*) » fr. pp. 45-47).

2. **Convenienzia.** Qui significa con- affinità, somiglianza.

igono assai ecc. Mostrano, richie- segnano una certa gagliardia quasi , non sono giuochi molli fatti per diletto.

caccia. E veramente « ancora tra i era in molta consuetudine » la he ebbe l' onore d' un trattatista ofonte (nel Κυνηγετικός). Quivi si le lodi della caccia, che è detta di ivina, si annoverano e descrivono neri di essa, e si parla dei van- i che essa arreca ai suoi cultori, ome preparazione all'arte milita- guerra. Fu anche importante ele- lla vita medievale. Infatti nel Me- a gran caccia all'orso, al cinghiale, cc. era stimata come un utile e ono- ercizio guerresco, mentre la caccia e sicura, con gli uccelli, coi falchi, anche alle dame, era tenuta co- adito passatempo cavalleresco. Il ivo vanta una vera letteratura, ina e poi volgare, sulla caccia: e ricordare il diffusissimo trattato *mandi cum avibus* dell' imperatore II. Naturalmente anche il Rina- nostro (nonostante *i dispregi di racciolini nel suo dialogo de No- bilitate*) mostrò una viva passione per la caccia, la quale, come si può vedere anche solo dal presente libro, faceva parte dei costumi cavallereschi e signorili di quella età. E infatti di narrazioni e descrizioni di grandi cacce sono pieni i documenti e i carteggi di allora. Fra i molti, è notevole il poemetto *Venatio* che Ercole Strozzi de- dicò a Lucrezia Borgia, lunga descrizione d' una bizzarra e fantastica caccia; e le storie tutte delle nostre lettere ricordano il *Cynegeticon* di Pier Angelio da Barga e il poema *Della caccia* di Erasmo da Val- vasone. Uno dei più ardenti cacciatori fu papa Leone X, il quale, ogni qual volta poteva, abbandonava l'Eterna città per le sue ville della Magliana, di Palo, di Cer- veteri e di Viterbo, dove cacciava allegra- mente in compagnia dei più giovani Cardi- nali e dei numerosi cortigiani.

Conseguenza naturale della *caccia* era la grande cura pei *cani*, e accanto a un messer Ludovico Ariosto che si duole d'aver dovuto regalare al Card. Cesarini la sua « bracca, ch' *egli* avea molto cara per la sua bellezza... » (*Lettere di L. A.*, ed. cit., p. 6), vediamo il nostro Baldassarre nelle lettere alla madre parlarle spesso di cani, ed ora proporsi di rivolgersi ai suoi amici di Mantova (*Lett. fam.* xvi, da Roma, 1505) « pur per cani, che quanti più ne avessi più me piaceria, perché qui sono in gran- dissimo prezzo, ed io desidero e ho obbli- gazione di compiacer molti Signori che mi amano assai. . . » — ora scriverle (*Lett. fam.* xix) che avrebbe mandato a prendere « quei bracchi e sparvieri ». E non per nulla Se- nofonte, nell' opuscolo citato, consacrava parecchi capitoli ai cani (cap. iii-vii) sug- gerendo perfino ai cacciatori i nomi più adatti e più usati da darsi ai nobili animali.

10. **Bisogna pur che l'uom s'accommodi.** Bisogna fare i conti quasi e accordarsi.

pur che l'om s'accommodi. Ancor nobile esercizio e convenientis
ad uom di corte è il gioco di palla, nel quale molto si vede l
sposizion del corpo, e la prestezza e discioltura d'ogni memb
tutto quello che quasi in ogni altro esercizio si vede. Né di n
laude estimo il volteggiar a cavallo, il quale benché sia faticc
difficile, fa l'omo leggerissimo e destro più che alcun' altra
ed, oltre alla utilità, se quella leggerezza è compagnata di
grazia, fa, al parer mio, più bel spettacolo che alcun degli altri
sendo adunque il nostro Cortegiano in questi esercizii più che
diocremente esperto, penso che debba lasciar gli altri da canto;
volteggiar in terra, andar in su la corda, e tai cose, che quasi h
del giocolare, e poco sono a gentilomo convenienti. Ma, perché
pre non si pò versar tra queste cosí faticose operazioni, oltra
ancor la assiduità sazia molto e leva quella ammirazione che si p
delle cose rare, bisogna sempre variar con diverse azioni la
nostra. Però voglio che 'l Cortegiano descenda qualche volta a
riposati e placidi esercizii, e per schivar la invidia e per interte
piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fa

L'*uomo* qui, secondo un uso arcaico frequente, innanzi ad un verbo sostituisce la forma passiva e riflessiva impersonale ed indeterminata, che si esprime di solito col *si* (*uom dice, on dit*).

12. **Il gioco di palla.** S' è già visto che, per testimonianza dello stesso C., il Duca Guidobaldo, non ostante la podagra che incominciava ad affliggerlo, « non ob id *ludo pilae*, cuius erat scientissimus, abstinebat ». Di questo giuoco si dilettava assai Federico Gonzaga, il primogenito del Marchese Francesco; e vediamo nel 1515 la sorella sua, Eleonora Duchessa d'Urbino, inviargli le palle da giocare anche per mezzo del C. (Vedasi nel volume cit. di *Studî e documenti*). A questo giuoco (che il Burckhardt, op. cit. II, 159-9, ben dice il giuoco classico d'Italia, sebbene poi soggiunga che della diffusione sua presso di noi all'epoca del Rinascimento non si hanno positive testimonianze) il Cortese consacrava uno speciale capitolo (*De ludo pilae*, c. 76 *v*), dove dice che « ex omnium exercitationum genere id est salubrius Galeno visum quod lusoria pila fiat », e dove parla delle varie specie di palle e del modo di usarne. Tanta era la passione che si aveva per questo giuoco al tempo del C., che in Verona i nobili giuocavano allegramente e romorosamente alla palla sul piazzale d'una Chiesa, in modo da costringere a ripartirsene *i Teatini, che erano stati chiamati colà poco dopo il 1547* dal Vescovo Giberti (Vedi *Notizie stor. di G. M. Giberti tratte dalla Storia letter. della Liguria* e ripr
innanzi alla *Corrispondenza segreta*
M. Giberti col Card. Agostino Tri
Torino, 1845, p. XIX).

15. **Il volteggiar a cavallo.** È l'es
stando a cavallo, varî esercizî d'a
specie il salire e scendere prestam
senza staffe; i quali esercizî s' app
vano dapprima con un cavallo di leg
mile a quello che è ancora in uso
palestre ginnastiche. Anche il Rabel
parla delle prodezze che il giovane
gantua (lib. I, cap. XXIII) faceva su
cavalli che si dicevano appunto *desul*
Il Manuzzi cita un esempio del Tol
« Disidero ch' egli impari di schermi
cavalcare, di volteggiare e esercitar
persona in tutti que' modi, che si co
gono ad un gentiluomo ».

17. **Compagnata e compagnare,** i
delle forme più comuni, *accompag*
accompagnare, ricorrono più volte ne
tegiano.

18. **Alcun degli altri.** Si sottin
esercizi.

22. **Giocolare.** È il *jocularis* del
medievale, giullare, buffone, saltam
Parimente Monsignor Della Casa n
Galateo (cap. XXI) avverte che: «
dee, per piacere altrui, avvilire se
simo, che è arte non di nobile uom
di giocolare e di buffone » (Cfr. Ca

23. **Versar tra queste cosí faticos**
razioni. Darsi a cosí faticosi esercizi.
sare è latinismo che corrisponde al v

allontanando però mai dai laudevoli atti, e governandosi con
uon giudicio che non lo lasci incorrere in alcuna sciocchezza; 30
la, scherzi, motteggi, balli e danzi, nientedimeno con tal ma-
che sempre mostri esser ingenioso e discreto, ed in ogni cosa
ccia o dica sia aggraziato.

XIII. Certo, disse allor messer Cesare Gonzaga, non si dovria
apedir il corso di questo ragionamento; ma se io tacessi, non
arei alla libertà ch' io ho di parlare, né al desiderio di saper
osa: e siami perdonato s' io, avendo a contradire, dimanderò;
è questo credo che mi sia licito, per esempio del nostro messer 5
rdo, il qual, per troppo voglia d' esser tenuto bell'uomo, ha
fatto alle leggi del nostro gioco, domandando, e non contra-
lo. — Vedete, disse allora la signora Duchessa, come da un
solo molti ne procedono. Però chi falla, e dà mal esempio,
messer Bernardo, non solamente merita esser punito del suo 10
ma ancor dell'altrui. Rispose allora messer Cesare: Dunque io,
ra, sarò esente di pena, avendo messer Bernardo ad esser pu-
lel suo e del mio errore. — Anzi, disse la signora Duchessa,
dui devete aver doppio castigo: esso del suo fallo, e dello
indutto voi a fallire; voi del vostro fallo, e dello aver imitato 15
lliva. — Signora, rispose messer Cesare, io fin qui non ho fal-
erò, per lasciar tutta questa punizione a messer Bernardo solo,
mmi. — E già si taceva; quando la signora Emilia ridendo,
iò che vi piace, rispose, ché, con licenzia però della signora
ssa, io perdono a chi ha fallito e a chi fallirà in cosí piccol 20
— Suggiunse la signora Duchessa: Io son contenta: ma abbiate
he non v' inganniate, pensando forse meritar più con l' esser
nte che con l' esser giusta; perché, perdonando troppo a chi
si fa ingiuria a chi non falla. Pur non voglio che la mia auste-
er ora, accusando la indulgenzia vostra, sia causa che noi per- 25
d'udir questa domanda di messer Cesare. — Cosí esso, essen-
fatto segno dalla signora Duchessa e dalla signora Emilia,
disse:

XIV. Se ben tengo a memoria, parmi, signor Conte, che voi
sera più volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da com-
r l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movi-
con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento

Iostri esser ingenioso ecc. La ge-
la discrezione o il senso della mi-
la grazia devono guidare sempre
iano e distinguerlo dalla volgare
anche nelle azioni più semplici e
uni.

II. 7. **Contrafatto alle leggi.** *Cioè*
enuto, trasgredito, disubbidito;
uente in questo significato.

22. **Meritar piú** ecc. Acquistarvi maggiori meriti con l'indulgenza, che con la giustizia.

XXIV. 4. **Con la grazia.** La *grazia* risulta in gran parte da quello che i Latini dicevano *decorum* (il πρέπον dei greci), onde *Cicerone* in un passo del *de officiis* (I, 35), che *forse* il nostro A. ebbe presente: « Status, incessus, sessio, accubatio, vultus,

5 d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e bone cond
siano di poco valore. E veramente credo io, che ognun facilme
ciò si lasciarebbe persuadere, perché per la forza del vocabulo,
dir che chi ha grazia, quello è grato. Ma perché voi diceste, q
spesse volte esser don della natura e de' cieli, ed ancor quand
10 è cosí perfetto potersi con studio e fatica far molto maggiore:
gli che nascono cosí avventurosi e tanto ricchi di tal tesoro
alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bis
d'altro maestro; perché quel benigno favor del cielo quasi a
dispetto li guida piú alto che essi non desiderano, e fagli non
15 mente grati ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo
ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l'acquis
Ma quelli che da natura hanno tanto solamente, che son atti a
essere aggraziati aggiungendovi fatica, industria e studio, des
io di saper con qual'arte, con qual disciplina e con qual modo
20 no acquistar questa grazia, cosí negli esercizii del corpo, nei
voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra
che si faccia o dica. Però, secondo che col laudarci molto q
qualità a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseg

oculi, manuum motus teneant illud *decorum*... ». E il Della Casa (Op. loc. cit.) così esprimeva lo stesso concetto: « Conviensi adunque alle costumate persone aver riguardo a questa *misura*.... nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel vestire, e nelle parole e silenzio, e nel posare e nell'operare ». Si veda anche l'annotazione al cap. XXVIII di questo stesso libro.

5. **Un condimento d'ogni cosa.** Il Della Casa verso la fine del suo *Galateo* ricorda che Pindaro soleva dire che « tutto quello che ha in sé soave sapore e acconcio fu *condito* per mano della leggiadria e della avvenentezza ». E altrove piú diffusamente: « Non si dee l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre: e non è altro *leggiadria*, che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono bene composte e bene divisate una con l'altra e tutte insieme, senza la quale misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E siccome le vivande quantunque sane e salutifere non piacerebbero agli invitati, se elle, o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo, così sono alcune volte i costumi delle persone, comeché per se stessi in niuna cosa nocivi; nondimeno *sciocchi e amari, se altri non li condisce di una cotal dolcezza*, la si chiama, siccome *io credo, grazia e leggiadria* . . . ». Ma oltre a Pindaro, che realmente nella delle Olimpiache, cantò « la grazi tutte le cose saporite rende e dolci tali » — anche il popolo greco, c stato maestro agli altri in fatto di ripeteva nel 500, e forse ripete anc « una bellezza senza grazia essere senza l'esca ». (Vedasi Tomitano, *namento della lingua toscana*, Venezi pag. 416).

7. **Per la forza del vocabulo.** I lore, pel significato etimologico de rola.

11. **Come alcuni che ne veggian** struzione frequente nel Boccaccio, della piú regolare ma meno efficac me ne veggiamo alcuni », e della p plice « come veggiamo alcuni ».

13. **Quasi al suo dispetto li guida** contro loro voglia, quasi riluttanti li dov' è notevole l'uso del *suo* come me possessivo di terza persona rife un soggetto plurale invece del regola

16. **Per noi medesimi.** Da noi me Qui la particella *per* rappresenta u plemento di mezzo o strumento, ch a rinforzare l'idea del soggetto ag

22. **Secondo che . . . avete ecc.** giacché avete ecc.; ma aggiuntavi d'una proporzione fra l'ardore de prodotta con le lodi della grazia vere di porgergli pronto e adeguato con l'insegnare il modo di conseg

carico dalla signora Emilia impostovi siete ancor, con lo in-
rci, obligato ad estinguerla. — 25
XV. Obligato non son io, disse il Conte, ad insegnarvi a di-
r aggraziati, né altro; ma solamente a dimostrarvi qual abbia
sere un perfetto Cortegiano. Né io già pigliarei impresa di in-
rvi questa perfezione; massimamente avendo poco fa detto che 'l
giano abbia da saper lottare e volteggiare, e tant' altre cose, 5
ali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so
utti lo conoscete. Basta che sí come un bon soldato sa dire
bro di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l'arme, né
gli sa insegnar a farle, né come le martelli o tempri; cosí io
vi saprò dir qual abbia ad esser un perfetto cortegiano, ma 10
insegnarvi come abbiate a fare per divenirne. Pur, per satisfare
quanto è in poter mio alla domanda vostra, benché e' sia
in proverbio, che la grazia non s' impari: dico, che chi ha da
aggraziato negli esercizii corporali, presuponendo prima che
tura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i 15
ipii da optimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re
acedonia importante, si può comprendere, avendo voluto che
otele, tanto famoso filosofo e forse il maggior che sia stato al
lo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle let-
ad Alessandro suo figliolo. E delli omini che noi oggidí cono- 20
o, considerate come bene ed aggraziatamente fa il signor Ga-

Con lo insegnarci. Cioè con l'esporci
etti della grazia, insegnarci « con
rte, con qual disciplina e con qual
essa si possa acquistare.

V. 6. **Come io sapessi ecc.** È irrego-
uest' uso dell'imperfetto congiuntivo
go del condizionale presente; giac-
schema sintattico delle due proposi-
ompiute sarebbe il seguente: « Tutti
ete come io saprei insegnarvi quello
e dovessi insegnarvele, se vi fossi
to ».

Divenirne. Divenirlo, divenir tale:
quest' uso della particella *ne*, che
le veci d' un pronome in caso retto.

Dee cominciar per tempo ecc. Con-
he ricorre spesso anche negli anti-
è svolto col solito acume da Quin-
, il quale, fra l'altro, scriveva: « Na-
acissimi sumus eorum, quae rudibus
ercepimus; ut sapor, quo nova im-
durat; nec lanarum colores, quibus
x ille candor mutatus est, elui pos-
(*Instit. Orat.*, Lib. I, 1). E più in-
parlando del futuro oratore, osserva-
Ut corpora ad quosdam membrorum
formari nisi tenera non possunt: sic
quoque ad pleraque *duriores robur
facit* ».

16. **La qual cosa quanto paresse ecc.**
Parimente Quintiliano, in seguito al passo
ora citato: « An Philippus Macedonum rex
Alexandro filio suo prima litterarum ele-
menta tradi ab Aristotele, summo eius
aetatis philosopho, voluisset, aut ille su-
scepisset hoc officium, si non studiorum
initia et a perfectissimo quoque optime
tractari et pertinere ad summam credi-
disset? ».

21. **Il Signor Galeazzo Sanseverino.** Di
questo personaggio son piene le storie del
tempo. Era figliuolo di Roberto, signore di
Cittadella e generale dei Veneziani, morto
alla battaglia di Caliano. Fu dei principali
capitani del Duca Lodovico il Moro, e
quindi, entrato nella buona grazia del re
Luigi XII, venne creato grande scudiere di
Francia, posto che serbò anche sotto Fran-
cesco I. Morí combattendo da valoroso,
benché vecchio, nella più strepitosa batta-
glia di quel secolo, nella battaglia di Pavia
(1525), essendo accorso a difendere il suo
re. Questi Sanseverino di Lombardia, che
portavano il titolo di Conti di Cajazzo,
erano un ramo della celebre casa napole-
tana ancora esistente. Furono fratelli di
Galeazzo, fra altri, Gaspare, detto Fra-
cassa, e Federico, il famoso Cardinale sci-

leazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli eserciz
corpo; e questo perché, oltre alla natural disposizione ch' egli
della persona, ha posto ogni studio d'imparare da bon maest
25 aver sempre presso di sé omini eccellenti, e da ognun pigl
meglio di ciò che sapevano: ché sí come del lottare, volteggia
maneggiar molte sorti d'armi, ha tenuto per guida il nostro m
Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d
artificiosa forza e leggierezza, cosí del cavalcare, giostrare, e
30 sivoglia altra cosa, ha sempre avuto inanzi agli occhi i piú pe
che in quelle professioni siano stati conosciuti.

XXVI. Chi adunque vorrà esser bon discepolo, oltre al
cose bene, sempre ha da metter ogni diligenzia per assimiglia
maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando
sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi omini
5 professione, e, governandosi con quel bon giudicio che sempr
ha da esser guida, andar scegliendo or da un or da un altro
cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l'erbe va car
i fiori, cosí il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazi
que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella part
10 piú sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi
conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando m
d'Aragona, né in altro avea posto cura d'imitarlo, che nel s

smatico, che aveva assistito come un guerriero alla battaglia di Ravenna dalla parte francese, tutto vestito di ferro, e che morí il 1 agosto del 1516. I documenti del tempo ci mostrano questi Sanseverino in relazione con la Corte Urbinate; e, fra le altre, in una lettera che Alessandro Picenardi scriveva da Urbino il 15 ottobre del 1506 alla Marchesa Isabella d' Este, si legge: « La Signora Duchessa, partito che sia Sancto Severino (*Galeazzo*) di qua, fa pensiero de andar a Sinigaglia a la fiera ». (Arch. Gonzaga).

22. **Gran scudiero di Francia.** Era quell'alto officiale della Corona, che disponeva di quasi tutte le cariche vacanti della grande e piccola scuderia del re e ne aveva l'amministrazione, e che dava il permesso di tenere una specie di accademia per istruire i giovani gentiluomini negli esercizî della guerra. Si chiamava ordinariamente *Monsieur le Grand* e portava parecchi distintivi della sua dignità. In una lista cronologica dei *Grands Ecuyers* data dal Moreri (*Le grand Dictionnaire historique* ecc. 1740, P. III) troviamo registrato anche Galeazzo Sanseverino, promosso a questa carica nel 1506. Anche [illegible] parlando (Op. ed. cit. c. 74 [illegible] re alla spagnuola, fa questa lode speciale al nostro Sans[...] per la sua abilità: « Ex quo iure Ga[...] Sanctoseverinas laudari debet, dux [...] gratia et equestri gloria cognitus ».

XXVI. 7. **E come la pecchia ecc**[...] sta similitudine fu certo ispirata al [...] noto passo oraziano: « ... Ego, ap[...] tinae More modoque Grata carpentis [...] per laborem Plurimum circa nemus [...] que Tiburis ripas, operosa parvu[...] mina fingo » (*Carm.* IV, II). L'A. tr[...] il *carpentis* con un latinismo (*carpen*[...] in tale significato è raro giacchè pa[...] ch' egli volesse attribuirgli il valore [...] ne del nostro *carpire* cioè togliere, pr[...] con violenza o per furto (*averà da* [...] *questa grazia*), invece del cogliere. A[...] Poliziano nelle sue *Stanze* ci rappr[...] la « ingegnosa pecchia », che « Giv[...] *dando* or uno, or l'altro fiore ».

10. **Che voi tutti conoscete.** Ma[...] rimane purtroppo sconosciuto.

11. **Re Ferrando minore d'Arag**[...] Ferdinando II di Napoli, detto anch[...] rantino, figlio forse illegittimo di Al[...] di Calabria, per conto del quale eb[...] 1492 da Innocenzo VIII l'investit[...] Reame di Napoli, e al quale succed[...] 1495, durante la catastrofe della mo[...]

il capo, torzendo una parte della bocca, il qual costume il re
contratto cosí da infirmità. E di questi, molti si trovano, che
n far assai, pur che sian simili ad un grand' omo in qualche 15
e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma
lo io già piú volte pensato meco onde nasca questa grazia, las-
quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regula universa-
a, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che
ciano o dicano piú che alcuna altra: e ciò è fuggir quanto piú 20
, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione;
r dir forse una nova parola, usar in ogni cosa una certa sprez-
a, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir
senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che
i assai la grazia: perché delle cose rare e ben fatte ognun sa 25
ficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia;
lo contrario, il sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà
a disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch'ella si
'erò si pò dir quella esser vera arte, che non appare esser
né piú in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla: 30
é se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l'omo poco esti-
E ricordomi io già aver letto, esser stati alcuni antichi ora-
ccellentissimi, i quali tra l'altre loro industrie, sforzavansi di
redere ad ognuno, sé non aver notizia alcuna di lettere; e, dis-
ando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte simplicis- 35
nente, e piuttosto secondo che loro porgea la natura e la verità,
o studio e l'arte: la qual se fosse stata conosciuta, aría dato
negli animi del populo di non dover esser da quella ingannati. Ve-

ese. Ma godette ben poco della sua
a fortuna, giacché morí il 7 ottobre
nza figli.

Torzendo. È forma lombarda invece
endo, o storcendo.

Regula universalissima e costante
eguire la vera *grazia*, è, secondo
fuggire l'affettazione e l'usare una
prezzatura, la quale, mentre riveste
apparenze della spontaneità e della
ezza, procede da un sapiente con-
amento dell'attitudine e dell'ispira-
aturale con l'arte, che sarà tanto
ace quanto meno visibile e sensibile.

Maraviglia. Fra questa parola e la
e il C. aveva soppresso un passo
ncora leggibile, di sotto le cancel-
nel cod. laurenz.: « e ne gli animi
vede imprime una opinione che chi
ilmente (*e senza fatica*) fa bene:
molto piú di quello che fa e quella
cor che sa, se vi ponesse e studio
, potesse far (*farlo*) molto meglio ».
le in corsivo e fra *parentesi sono*
ni *di mano dell'A.; il passo poi*
riapparirà piú innanzi. (Cap. XXVIII, 26-29).

28. **Disgrazia.** Disavvenenza, bruttezza,
il contrario di *grazia;* e questa antitesi è
ancor piú evidente in un passo del Firenzuola: « Al cammello lo scrigno fa grazia,
alla donna disgrazia ». (*Della bellezza delle donne*).

29. **Quella esser vera arte** ecc. Quella
cioè che, mentre ottiene i maggiori e migliori effetti che le son propri, non tradisce quella necessaria preparazione ed elaborazione di mezzi e di elementi artistici
ond' essa si compone e coi quali soltanto
può esplicarsi. Di quest' arte sovrana fu
maestro insuperato l'Ariosto in un tempo
in cui, a dir vero, la *sprezzatura* non fu la
virtú principale della vita e dell'arte italiana: come non fu del Tasso, sebbene anch' egli, ammiratore e studioso del C., ripetesse questo stesso concetto nei notissimi
versi: « E quel che il bello e il caro accresce all' opre, L'arte, che tutto fa nulla, si
scopre » (*Gerusal. liber.* C. XVI, IX).

32. **E ricordomi io già aver letto** ecc.
È probabile che l'A. voglia riferirsi a quel

dete adunque come il mostrar l'arte, ed un cosí intento studio, la grazia d'ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il no messer Pierpaolo danza alla foggia sua, con que' saltetti e ga stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fo un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada nu rando i passi? Qual occhio è cosí cieco, che non vegga in quest disgrazia della affettazione? e la grazia in molti omini e donne sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (ché nei movim del corpo molti cosí la chiamano), con un parlar o ridere o adatta mostrando non estimar e pensar piú ad ogni altra cosa che a que per far credere a chi vede quasi di non saper né poter errare?

XXVII. Quivi non aspettando, messer Bernardo Bibiena dis Eccovi che messer Roberto nostro ha pur trovato chi lauderà foggia del suo danzare, poiché tutti voi altri pare che non ne ciate caso; ché se questa eccellenzia consiste nella sprezzatura, e strar di non estimare, e pensar piú ad ogni altra cosa che a qu che si fa, messer Roberto nel danzare non ha pari al mondo; ché mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso di spalle e le pantoffole dei piedi, e senza raccòrre né l'uno né l'al tuttavia danza. — Rispose allor il Conte: Poiché voi volete pur ch dica, dirò ancor dei vizii nostri. Non v'accorgete che questo, che in messer Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? per chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio most di non pensarvi: e questo è il pensarvi troppo; e perché passa ce

passi del *de Oratore* (lib. I), nei quali Cicerone introduce Crasso ed Antonio ad esporre le loro idee su questo punto.

39. **Intento studio.** Alla latina, invece di intenso: ed indica l'intenzione, la preoccupazione continua di conseguire l'effetto.

41. **Messer Pierpaolo.** Non sono riuscito a sapere chi fosse questo personaggio, noto nella corte Urbinate per la sua ridicola affettazione nel danzare, cosí efficacemente ritratta dal nostro Autore.

42. **Come se tutto fosse un legno.** Cioè rigido, duro come un pezzo di legno.

46. **Sprezzata disinvoltura.** Scioltezza spontanea di movimenti, quella *sprezzatura* che s'è vista piú sopra, applicata ai movimenti del corpo.

47. **Adattarsi.** L'assecondare naturalmente, quasi istintivamente con la persona, coi movimenti, coi gesti tutte le variazioni ed esigenze della danza e della musica.

XXVII. 2. **Messer Roberto nostro.** È quel Roberto Massimo da Bari, che abbiamo incontrato nel principio del libro.

7. **La roba.** La veste o i panni; in tal caso una specie di mantellino leggero, svolazzante nel ballo.

8. **E le pantoffole ecc.** Pochi anni d il C., un toscano, il Varchi, registrava q sto vocabolo « *pantufola*, per quella s di pianelle che oggi, alquanto piú alte l'altre, si chiamano *mule*; diriva, seco cotestoro, dal greco ». (*Ercolano*, ed. p. 144). Da questo accenno del C. si ri pertanto che nella piú raffinata società Cinquecento si usavano le pantoffole ballo e si riteneva da alcuni un colmo *sprezzatura* il lasciarle cadere e riman in calze. A questo costume alludeva an nella seconda metà di quel secolo, il c tano Francesco Ferretti nei suoi curiosi *porti notturni* (In Ancona, Apresso Fr cesco Salvione, 1580), là dove, parlando suoi concittadini Anconitani, scrive: « B lando, passeggiano piú che altramente non si buttano, né saltano, o aggirano, si *cavano le pianelle*, come in vari luo si usa... ». E, molto prima, il Giraldi, p lando, nella sua *Introduzione* agli *Ecat miti* (Nov. VII), dei ridicoli adoratori d Tullia d'Aragona, dice che essi, indotti d sue promesse, « mentre ella toccava il le faceano scalzi la rosina o la pavana o q altra sorte di ballo piú l'era grata ».

nediocrità, quella sprezzatura è affettata e sta male; ed
che appunto riesce al contrario del suo presuposito, cioè 15
r l'arte. Però non estimo io che minor vizio della affet-
ıella sprezzatura, la quale in sé è laudevole, lasciarsi ca-
i da dosso, che nella attilatura, che pur medesimamente
devole, il portar il capo cosí fermo per paura di non gua-
zzera, o tener nel fondo della berretta il specchio, e 'l 20
a manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade
ga e la scopetta: perché questa cosí fatta attilatura e
tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e
quella pura ed amabile simplicità, che tanto è grata agli
ıi. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si 25
lare cosí stirato in su la sella, e, come noi sogliam dire,
ına, a comparazion d'un altro, che paja che non vi pensi,
vallo cosí disciolto e sicuro come se fosse a piedi. Quanto
quanto piú è laudato un gentil omo che porti arme, mo-
parli poco e poco si vanti, che un altro, il qual sempre 30

al contrario ecc. Ottiene l'ef-
ı quello che si propone, cioè
ostentazione di *sprezzatura*,
ondere l'arte, tradisce l'artifi-
un' affettazione tanto ridicola
degli altri. Cosí, giacché gli
cano, messer Roberto porge
sser Pierpaolo; e rimane di-
volta di piú la verità tanto
sa anche dagli antichi, spe-
)razio: « In vitium ducit cul-
caret arte » (Ep. ad Pisones,
n vitant stulti vitia, in con-
: » (*Sat.* I, II, 24).

ura. Detto specialmente delle
ıtrario della *sprezzatura*, cioè
ercatezza elegante e squisita,
che ecceda di poco, diventa
ızione. Piú innanzi (lib. II, 27)
ndo quali norme doveva essere
illatura del vero cortigiano.

. È la forma che vive sola
el Veneto, invece di *spugna*.

. Sono curiosi assai i partico-
à qui l'A. circa i costumi di
e ridicoli eleganti di quel
ali sono frequenti gli accenni
rleschi e nei comici del 500.

a. Piú comunemente *spazzola*.

tirato. Qui significa disteso,
stecchito, il contrario di *di-*

eneziana. Anche da altri ac-
quecentisti apparisce che i Ve-
del resto *naturalissima, chi*
dizioni topografiche della loro
fama di goffi e inetti caval-
catori: tanto che un veneziano arguto, Andrea Calmo, nella prima metà del sec. XVI, scriveva in una delle sue *Lettere* (ed. cit. p. 13): « ...se scomenzeremo a calzar i stivali e far la pruova de saver cavalcar a la forestiera » – e piú oltre: « L'è ben vero che se sforceremo de tegnir le ponte d'i pie drio la testiera, azzò chel para che anche nu semo un puoco instruti in l'arte di cavalcaori ». A questo argomento si riferisce quella facezia di Poggio fiorentino, dove si narra d'un veneziano che non conobbe il suo cavallo (*Facezie*, Roma, 1885, num. LXXXIX); e quell'altra d'un veneziano che cavalcava con gli speroni in tasca (Ib. n.° CLIX). Si veda anche l'aneddoto narrato da Henri Estienne nei *Deux Dialogues du Nouveau françois italianizé*, (ed. Ristelhuber, Paris, 1885, t. II, p. 126). E con maggior ragione, nel nostro secolo, Th. Gautier ebbe a scrivere argutamente che il cavallo è a Venezia « animal plus chimérique que la licorne, le griffon, les coquecigrues, les boucs volants et les cauchemars ». Cfr. lib. II, cap. LII.

27. **Che paja che non vi pensi.** Queste parole nelle quali è ritratto con semplicità pari alla efficacia, l'ideale del perfetto cavalcatore, rispecchiano ancora una volta il concetto che il C. aveva della grazia. A quella guisa che nel ballare si deve mostrare, « quella sprezzata disinvoltura », di cui s'è visto piú sopra « mostrando non estimar e pensar piú ad ogni altra cosa che a quello », cosí nel cavalcare non si deve tradire il minimo sforzo e la minima preoccupazione. Parimenti, in ogni altro

stia in sul laudar sé stesso, e biastemando con braveria mostı
nacciar al mondo! e niente altro è questo, che affettazione di
parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in
cosa che al mondo fare o dir si possa. —

XXVIII. Allora il signor Magnifico, Questo ancor, disse, si ve
nella musica, nella quale è vizio grandissimo far due consor
perfette l'una dopo l'altra; tal che il medesimo sentimento dell'a
nostro l'abborrisce, e spesso ama una seconda o settima, che in
5 dissonanzia aspera ed intollerabile: e ciò procede, che quel conti
nelle perfette genera sazietà, e dimostra una troppo affettata arm
il che, mescolando le imperfette, si fugge, col far quasi un para
donde piú le orecchie nostre stanno suspese, e piú avidamen
tendono e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella disson
10 della seconda o settima, come di cosa sprezzata. — Eccovi adu
rispose il Conte, che in questo nòce l'affettazione, come nell'

esercizio od azione si deve fuggire sovratutto l'affettazione.

31. Biastemando con braveria ecc. Come, fra gli altri, il Capitano Malagigi nell'*Alessandro* del Piccolomini (ed. Milano, Daelli, 1874, pp. 68, 88): « Al corpo della Sagrata nostra, se tu hai piú tanto ardir di passar per questa strada, ti romperò tanto l'ossa... »

XXVIII. **1. Si verifica nella musica** ecc. Le idee qui espresse dall' A., reggono e, salvo qualche lieve mutazione di forma, si potrebbero ripetere oggidí. Esse si trovano spiegate diffusamente e in piú luoghi, secondo il linguaggio musicale di allora, in un trattato assai diffuso al tempo del C., nel *Toscanello in musica di messer Pietro Aron fiorentino del ordine Hierosolimitano* ecc. ed. cit.

2. Due consonanzie perfette ecc. Per la piena intelligenza di questo passo e in servigio dei profani di mușica, comincio dal valermi di alcune spiegazioni e definizioni, fornitemi da uno dei piú valenti e colti fra i giovani musicisti italiani; poi darò una riduzione in forma piú chiara e moderna del passo Castiglionesco: – La differenza che corre tra un suono ed un altro, costituisce ciò che chiamasi *intervallo*. Potendo gl' intervalli riuscire consonanti e dissonanti, ne avvengono *consonanze* e *dissonanze*. *Consonanze* sono gl' intervalli, i quali dando un' idea di riposo, non richiedono risoluzione; e si dividono principalmente in *perfette* ed *imperfette*. *Perfette* sono gl' intervalli di *quinta* e di *ottava*, *imperfette* quelli di *terza* e di *sesta*. Nell' armonia moderna sono proibite le quinte *e le ottave succedentisi* per moto retto: *le quinte, perché* spezzano i rapporti di tonalità, le ottave, perché son vuote monia. Nel sec. XVI, per es. nel Palı la musica si basava spesso, è vero successione di quinte; ma allora n definita la tonalità, e inoltre non si meno certi della maniera colla qua gevano i musicisti d' allora. Dicen « quel continuare nelle perfette gen zietà » l' A. pronunzia un vero af musicale; senonché oggidí a quel « affettata armonia » si sostituirebb « troppo vuota armonia ». *Dissonan* è che l' intervallo il quale domand risoluzione, sia per l' urto che produ per certe tendenze dei suoni rispet tonalità. Il C. annovera fra le diss (che riuscivano *aspere* e *intollerabi* orecchi del suo tempo, ma non ai la *seconda* e la *settima*; oggi si ag anche la *nona*, la quale però non è seconda riprodotta dopo l' ottava.

— Or ecco come si potrebbe rid forma moderna e piú chiara l' inter del *Cortegiano*, che, a dir vero, non per troppa semplicità e chiarezza: nel sica è considerato grave errore la sione di due consonanze perfette, qua le ottave e le quinte; perché le otta prive d' armonia, e le quinte succe fra loro, mettono in rapporto tonal fatto estranee; si che l' orecchio ne r D' altra parte, l' impiego di sole cons perfette produrrebbe bentosto mon e perciò appunto si adoperano al imperfette non solo, ma eziandio de sonanze, quali la 2ª, la 7ª (e la 9ª), la risoluzione necessaria di esse diss fa tanto meglio gustare il ritorno a sonanze.

. Dicesi ancor esser stato proverbio presso ad alcuni eccellen-
ni pittori antichi, troppo diligenzia esser nociva, ed esser stato
nato Protogene da Apelle, che non sapea levar le mani dalla
la. — Disse allor messer Cesare: Questo medesimo diffetto parmi 15
abbia il nostro fra Serafino, di non saper levar le mani dalla
la, almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande.
il Conte, e suggiunse: Voleva dire Apelle, che Protogene nella
ra non conoscea quel che bastava; il che non era altro, che ri-
derlo d'essere affettato nelle opere sue. Questa virtú adunque 20
raria alla affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura,
che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor
un altro ornamento, il quale accompagnando qualsivoglia azione
na per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper
ni la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che 25
effetto; perché nelli animi delli circustanti imprime opinione,
chi cosí facilmente fa bene sappia molto piú di quello che fa, e
quello che fa ponesse studio e fatica, potesse farlo molto me-
E, per replicare i medesimi esempii, eccovi che un uom che
eggi l'arme, se per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada in 30
o altr'arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine
ta, con tal facilità che paja che il corpo e tutte le membra stiano
nella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna, ancora che

Esser stato proverbio ecc. Il fatto
lude l'A. e che avrebbe dato origine
verbio, è cosí esposto da Carlo Dati
elebri *Vite de' pittori antichi* (Napoli,
p. 79) attingendo da Plinio (*Hist. nat.*
, 10): « Quando (*Apelle*) vide il Gia-
el fare il quale Protogene aveva con-
i sett'anni, perdé la parola e rimase
dito in contemplare quell'accuratezza
va; poi, voltandosi addietro, escla-
ran lavoro! Opera mirabile! Arte-
regio! Ma non c'è grazia pari a
fatica! Se non mancasse questa, sa-
cosa divina. Protogene in tutto le
a'agguaglia e facilmente mi supera,
n sa levar le mani di sul lavoro; e
est'ultime parole insegnò, che spesso
la diligenza soverchia ».

Il nostro fra Serafino ecc. Cesare
ga scherza qui sul doppio significato
la. Una delle qualità piú frequenti e
ntate in questo, come negli altri buf-
i quel secolo, era una voracità insa-
, gargantuesca addirittura; e perciò
o il teatro prediletto delle loro gesta
tavola. Per averne un'idea si veda
fra Mariano, degno compagnone di
afino, e delle sue prodezze stupefa-
scrive il Graf *(Op. cit. pp. 383-4).*

Voleva dire Apelle *ecc. Che, cioè, a*
Protogene mancava il senso della misura.
Il germe di questo passo troviamo nell'*Orator* (Cap. XXI, 73) di Cicerone: « In omnibus rebus vitandum est quatenus; etsi enim suus cuique modus est, tamen magis offendit nimium quam parum. In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent quid esset satis ».

33. **Disposizione.** Qui equivale perfettamente a posizione, attitudine piú acconcia.

— **Naturalmente e senza fatica alcuna** ecc. Per questo, come per gli altri esempi che seguono, il C. insiste su quello che per lui è il concetto fondamentale della *grazia* e a cui aveva accennato anche piú sopra; cioè ogni atto, per essere veramente *grazioso*, dev'essere naturale e « non sforzato ». E a tale riguardo è singolare l'analogia che vediamo fra questo concetto della grazia nel C. e nello Spencer, come fu egregiamente rilevato dal Torraca (*La Grazia secondo il Castiglione e secondo lo Spencer*, articolo pubbl. prima nella *Rassegna settimanale* del 6 febbr. 1881 e poi riprodotto nella *Antologia della nostra critica letter.* del Morandi, 4ª ediz. 1890, pp. 478-82). Anche L. B. Alberti nel suo trattato *della Pittura* (lib. II, cap. XXIII) avvertiva il pittore che « le attitudini non siano forzate, *ma* debbano avere *grazia* e dolcezza ».

non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in qu
35 esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol m
mento della persona grazioso e non sforzato, subito manifesta il s
di chi danza. Un musico, se nel cantar pronuncia una sola voce
minata con soave accento in un groppetto dupplicato con tal fac
che paja che cosí gli venga fatto a caso, con quel punto solo f
40 noscere che sa molto piú di quello che fa. Spesso ancor nella pit
una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilme
di modo che paja che la mano, senza esser guidata da studio o
alcuna, vada per sé stessa al suo termine secondo la intenzion
pittore, scopre chiaramente la eccellenzia dell'artefice, circa la opi
45 della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio: e 'l
desimo interviene quasi d'ogni altra cosa. Sarà adunque il no
Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, m
simamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione: nel qual errore
corrono molti, e talor piú che gli altri, alcuni nostri Lombar
50 quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati subito cominc

35. **Nel danzare** ecc. Questo stesso esempio il C. aveva recato poco prima (cap. XXVI), e ai nostri giorni se ne serví anche lo Spencer, ignaro forse del *Cortegiano*: dico *forse*, perché questo libro fu ben presto tradotto e gustato anche dagli Inglesi. Lo Spencer scrive, fra altro, che nella danza « la grande difficoltà è di ben tenere e mani e braccia. Quelli che non sanno cavarsela con onore, hanno l'aria, agli occhi degli astanti, di non sapere che fare delle loro braccia, le tengono dure, distese in atteggiamento insignificante e a costo di uno sforzo evidente. Un buon danzatore, al contrario, ci dà l'idea che le sue braccia, invece di incomodarlo, gli servono davvero. (Cfr. l'articolo cit. del Torraca).

38. **Un groppetto dupplicato.** Il *groppetto* non è che un complesso di tre o quattro note, le quali servono di abbellimento, di fioritura al discorso musicale. Forse nel sec. XVI chiamavano *groppetto* anche il complesso di due note, che oggidí vien detto *mordente*: in ogni modo è chiaro che quello di quattro note è il *duplicato*.

41. **Un sol colpo di pennello** ecc. Pensi il lettore che il nostro C. ebbe a vedere spesso i colpi magici del piú meraviglioso pennello del suo tempo, quello del Sanzio, suo amico dilettissimo, come s'è già detto in addietro.

44. **Circa la opinion della quale** ecc. L'*eccellenza* del pittore, evidente ed innegabile, e riconosciuta da ognuno, non sarà da tutti *egualmente* apprezzata, ma da chi piú, da *chi meno, a seconda* del proprio giudizio, *che risulta de'* [illegible] particolare, dalla coltura, dalla educazione estetica maggi minore ecc.

46. **Sarà adunque** ecc. L'eccellenz cortigiano si fonda adunque in ma parte sulla *grazia*, la cui essenza neg consiste nel fuggire l'affettazione.

48. **Nel parlare** ecc. Accingendosi a tare la questione della lingua che essere adoperata dal cortigiano, l'A. mincia ad affermare come principio rale e costante, che esso deve anzitutt gire l'affettazione o nel parlare una l non propria, come per un lombardo mana, la spagnola, la francese ecc. pure nell'usare voci antiche toscane scomparse dalla parlata degli stessi Tos

50. **Cominciano a parlare romano** e notevole che qui il Canossa non regi toscano fra le parlate nella cui imita i Lombardi cadevano piú spesso nell' tato, anche prescindendo dagli arcaism pure è certo che nelle varie regioni penisola, accanto ad una tendenza tosc giante negli usi letterarî e nelle scri esistette, dove piú, dove meno diffusa tendenza al parlare toscano. Questo vediamo messo in ridicolo nelle stess tigiane (Vedi nelle cit. *Galanterie ita del sec. XVI*, Torino, 1888, p. 57); e *Prose* del Bembo il Magnifico Giu de' Medici accenna a taluni, « i quali ciocché non sanno essi ragionar tos mente, si fanno a credere, che ben sia quelli biasimare, che cosí ragion (Lib. I, ed. class. p. 59). Nel *Dialog* Pierio (Valeriano) *sopra le lingue v* (ristampato dal Ticozzi in appendic

lare romano, talor spagnolo o franzese, e Dio sa come; e tutto
o procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai: ed in
odo l'omo mette studio e diligenzia in acquistar un vizio odio-
no. E certo, a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri
namenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già 55
dalla consuetudine dei Toscani d'oggidí rifiutate; e con tutto
o credo che ognun di me ridería. —

XIX. Allor messer Federico, Veramente, disse, ragionando tra
come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche
ne; perché, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse ed a
udisse, e non senza difficoltà sarebbono da molti intese. Ma
crivesse, crederei ben io che facesse errore non usandole, per- 5

dei Letterati e degli Artisti del di-
ento della Piave (Belluno, Tissi, 1813,
, M. Antonio Marostica, sostenitore,
col Trissino, della *lingua cortigiana*,
e a lui non pareva « la piú sciocca
ie affettare di parlar Toscano uno
n sia Toscano ».

IX. 1. **Allor messer Federico.** Al Ca-
che si è dichiarato assolutamente e
izionatamente contrario all' uso di
toscane antiche, il Fregoso oppone
rtunità di usarle in certi casi nelle
re, per accrescere loro grazia ed au-
e dare una certa solennità grave e
sa, che manca alle locuzioni moderne.
si capisca che il C. propende pel
a, sta il fatto che nel *Cortegiano*
no infrequenti gli arcaismi toscani,
di fonologia e di morfologia che di
Notisi che nel principio del primo
elle *Prose* bembesche, M. Carlo Bem-
e rappresenta le idee del fratello
si dichiara favorevole all'imitazione
tichi scrittori fiorentini, disdegnando
popolaresco » ed affermando taluni
i che sono in opposizione con quelli
biamo veduto espressi dal nostro Au-
lla *Dedica* e qui vediamo ripetuti dal
. Nelle stesse *Prose* il Magnifico Giu-
e' Medici esprime un' opinione assai
ante a quella sostenuta qui dal Ca-
cioè dal C. stesso, circa la neces-
r lo scrittore, di seguire la naturale
nazione dell' uso toscano scritto e

Crederei ben io che facesse ecc.
so Cicerone (*de Oratore*, lib. III,
, 152-3) fra i mezzi coi quali l' ora-
ò accrescere ornamento al suo di-
registra anche l' uso di arcaismi
ta verba), ma notando: « Inusitata
isca ac vetustate ab usu cotidiani
iam diu intermissa, quae *sunt*
m *licentiae liberiora quam nostrae,*
eu raro habet etiam in oratione
poëticum aliquod verbum dignitatem ». Egli
registra parecchie parole antiquate che
userebbe volentieri, e oltre a quelle ne esi-
stono, dic' egli, « alia multa, quibus loco
positis grandior atque antiquior oratio saepe
videri solet ». Anche Quintiliano (*Inst. orat.*
lib. VIII, III) afferma e dimostra con esempî
che « propriis (*verbis*) dignitatem dat anti-
quitas ». Ma il C. doveva aver presente un
altro passo di Quintiliano (*Op. cit.* lib. I, VI),
dove si legge: « Verba a vetustate repetita
non solum magnos assertores habent sed
etiam afferunt orationi maiestatem aliquam
non sine delectatione; nam et auctoritatem
antiquitatis habent et, quia intermissa sunt,
gratiam novitati similem parant. Sed opus
est modo, ut neque crebra sint haec neque
manifesta, *quia nihil est odiosius affecta-
tione*, nec utique ab ultimis et iam oblit-
teratis repetita temporibus... Oratio vero
cuius summa virtus est perspicuitas, quam
sit vitiosa, si egeat interprete ».

— Si legga questo medesimo passo se-
condo la redazione primitiva che, di mano
del copista, ci è conservata nel cod. lau-
renz.: « ... crederei ben io che facesse er-
rore non scrivendo in quella lingua che
pur è piú bella de l'altre. Alhor il Conte,
se a voi, disse, occorresse fare una (*sic*)
ordine di cose de importantia nel Senato
proprio de Firenze ch'è il capo di Tosca-
na, son certo che vi guardereste di usar
quelle parole antiche toscane: et usandole
penso che seria cosa odiosa a tutti quelli
che ascoltassero: non essendo adunque con-
veniente questo modo di parlare nelle cose
gravi, né meno nelle piacevoli e dimestiche
come hora ragioniam tra noi: il che voi
confessate: pareriami pur gran sciocchezza
usar nel scrivere per bone quelle parole,
che se fuggissero per viciose in ogni sorte
di parlare e penso che quello che mai non
si conviene nel parlare, non possa conve-
nirsi né anco nel scrivere: perché la scrit-
tura, secondo me, non è altro ecc. ».

ché dànno molta grazia ed autorità alle scritture, e da esse ri
una lingua più grave e piena di maestà che dalle moderne. —
so, rispose il Conte, che grazia o autorità posson dar alle scri
quelle parole che si deono fuggire, non solamente nel modo del
10 lare, come or noi facciamo (il che voi stesso confessate), ma a
in ogni altro che imaginar si possa. Ché se a qualsivoglia
di bon giudicio occoresse far una orazione di cose gravi nel se
proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, overo parlar pri
mente con persona di grado in quella città di negozii importan
15 ancor con chi fosse dimestichissimo di cose piacevoli, con don
cavalieri d'amore, o burlando o scherzando in feste, giochi, e
si sia, o in qualsivoglia tempo, loco o proposito, son certo c
guarderebbe d'usar quelle parole antiche toscane; ed usandole,
al far beffe di sé, darebbe non poco fastidio a ciascun che lo a
20 tasse. Parmi adunque molto strana cosa usare nello scrivere per
quelle parole, che si fuggono per viziose in ogni sorte di parla
voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più
veniente modo che usar si possa nello scrivere. Ché pur, secondo
la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta anco
25 che l'omo ha parlato, e quasi una imagine o più presto vita
parole: e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce,
sperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scri
perché la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudic
chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò
30 gionevole che in questa si metta maggior diligenza, per farl
culta e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano
simili dalle dette, ma che nello scrivere si eleggano delle più
che s'usano nel parlare. E se nello scrivere fosse licito quello
non è licito nel parlare, ne nascerebbe un inconveniente al pare
35 grandissimo: che è, che più licenza usar si poria in quella cosa
qual si dee usar più studio; e la industria che si mette nello
vere, in loco di giovar, nocerebbe. Però certo è, che quello c
conviene nello scrivere, si convien ancor nel parlare; e quel p

14. **Con persona di grado.** Con personaggio autorevole per dignità, per ufficio e anche per ingegno.

18. **Quelle parole antiche toscane.** Il Magnifico Giuliano nelle *Prose* del Bembo (lib. I, cap. XIII), trattando del « parlare » toscano « negli antichi tempi, rozzo e grosso e materiale », dà per saggio delle « materiali e grosse voci » di cui era pieno: « blasmo, placere, meo, Deo, bellore, fallore ecc. ».

24. **La scrittura non è altro ecc.** E il *Castelvetro nella Giunta* X al primo libro *delle Prose bembesche*: « Ma della scrittura *non avvien*[illegible] male, poiché è figurata, mai non si tramuta, né varia pe
alcuna, né fugge, o trapassa tosto
sempre risuona ad una guisa, e può
l'agio più volte esser e letta e rilet
leggitore ». Inutile dire quanta giu
sia in questi concetti che il C. esprin
bocca del Canossa e coi quali tende
fermare le intime relazioni che esisto
la parola scritta e la parlata: concett
notevoli in un tempo nel quale, spe
i non toscani, (e lo stesso C. non sep
poté sempre tenersene lontano) s'er
nifestato in teoria ed in pratica, pi
fondo che mai, il dissidio fra la lingu
parlata e la scritta.

issimo, che è simile ai scritti belli. Estimo ancora, che molto
ia necessario l'esser inteso nello scrivere, che nel parlare; per-
uelli che scrivono non son sempre presenti a quelli che leggono,
quelli che parlano a quelli che parlano. Però io lauderei che
, oltre al fuggir molte parole antiche toscane, s'assicurasse
d'usare, e scrivendo e parlando, quelle che oggidí sono in con-
dine in Toscana e negli altri lochi della Italia, che hanno qual-
grazia nella pronuncia. E parmi che chi s'impone altra legge, non
en sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasi-
, della qual dianzi dicevamo. —

XX. Allora messer Federico, Signor Conte, disse, io non posso
rvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che
parole che si dicono hanno in sé qualche oscurità, quel ragio-
nto non penetra nell'animo di chi ode, e passando senza essere
o, diventa vano: il che non interviene nello scrivere; ché se le
e che usa il scrittore portan seco un poco, non dirò di difficultà,
l'acutezza recondita, e non cosí nota come quelle che si dicono
ndo ordinariamente, dànno una certa maggior autorità alla scrit-
e fanno che 'l lettore va piú ritenuto e sopra di sé, e meglio
dera, e si diletta dello ingegno e dottrina di chi scrive; e col
giudicio affaticandosi un poco, gusta quel piacere che s'ha nel
guir le cose difficili. E se la ignoranzia di chi legge è tanta,
on possa superar quelle difficultà, non è la colpa dello scrittore,
er questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però,
scrivere credo io che si convenga usar le parole toscane, so-
nte usate dagli antichi Toscani; perché quello è gran testi-
io ed approvato dal tempo che sian bone, e significative di quello
hé si dicono; ed oltra questo, hanno quella grazia e venerazion
l'antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edificii, alle

Però io lauderei ecc. Qui l'A. ripete
plicitamente l'idea che abbiamo già
espressa da lui nella *Dedica*, d'evi-
cioè, nello scrivere l'esagerazione di
che, o limitavano la scelta della
agli scrittori toscani, specialmente
ccaccio, deliziandosi di arcaismi, op-
nell'attingere all'uso parlato, non
no varcare i confini della Toscana. E
eclettismo indipendente, che ora in
una continuazione della dottrina dan-
si andò facendo abbastanza comune
i scrittori non toscani del 500. Fra i
ricorderò Monsignor Paolo Giovio, che
rincipio del suo *Dialogo dell'imprese*
va: «...Non intendo obbligarmi alla
tà delle leggi di questo *scelto toscano;*
io voglio in *tutti i modi esser li-*
di parlare alla cortigiana ».

43. **S'assicurasse d'usare** ecc. Acquistare la sicurezza necessaria nell'uso ecc.

XXX. 9. **Va piú ritenuto** ecc. Siccome qui si tratta d'un verbo dipendente da una proposizione consecutiva, andrebbe piú correttamente usato il congiuntivo. Cosí pure si dica degli altri verbi *considera, si diletta, gusta.*

14. **Però, nello scrivere** ecc. Qui il Fregoso afferma in tutta la sua crudezza la teoria che il Bembo aveva sostenuto nel primo libro delle sue *Prose* e della quale lo stesso m. Federigo s'era mostrato fautore. (*Prose*, ed. class. lib. I, cap. XIII, p. 74).

17. **E significative di quello perché si dicono.** Efficaci ad esprimere i concetti pei quali sono adoperate.

19. **Presta.** Qui, come il *praestat* latino, significa porge, conferisce.

20 statue, alle pitture, e ad ogni cosa che è bastante a conserva
spesso solamente con quel splendore e dignità, fanno la elo
bella, dalla virtú della quale ed eleganzia ogni subietto, per
che egli sia, pò esser tanto adornato, che merita somma laud
questa vostra consuetudine, di cui voi fate tanto caso, a n
25 molto pericolosa, e spesso pò esser mala; e se qualche vizio di
si ritrova esser invalso in molti ignoranti, non per questo par
si debba pigliar per una regula, ed esser dagli altri seguitato.
a questo, le consuetudini sono molto varie, nè è città nobile in
che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l'altre. Per
30 vi ristringendo voi a dichiarir qual sia la migliore, potrebbe
attaccarsi alla bergamasca cosí come alla fiorentina, e second
non sarebbe error alcuno. Parmi adunque, che a chi vuol fuggi
dubio ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imita
il quale di consentimento di tutti sia estimato bono, ed averl
35 pre per guida e scudo contra chi volesse riprendere; e quest
volgar dico) non penso che abbia da esser altro che il Petrar
Boccaccio; e chi da questi dui si discosta, va tentoni, come ch

29. **Non vi ristringendo voi** ecc. Non obbligandovi, non risolvendovi.

31. **Alla bergamasca.** Sebbene qui ed altrove, come nelle commedie e nelle novelle del 500, si parli del dialetto (e non del dialetto soltanto) di Bergamo con un tuono di sprezzo e di scherno, si sa che fino dai primi tempi del nostro volgare, quel dialetto vantò una copiosa e notevole letteratura popolareggiante, che fu studiata ed illustrata dal Biondelli e dal Rosa, e, piú recentemente, dallo Zerbini nelle *Note storiche sul dialetto bergamasco*, Bergamo, 1886 (Estr. dagli *Atti dell' Ateneo di Bergamo*). Ma specialmente nel sec. XVI vi fu una grande fioritura di poesie amorose, satiriche, politiche scritte in bergamasco. Un'antitesi, simile a questa del C., fra il dialetto toscano e il bergamasco, ci apparisce in un *Proemio* che il padre Sisto Medici scrisse alla commedia del Calmo, il *Travaglia*, composta circa il 1545, là dove, difendendola dalle accuse e malignità che i detrattori facevano intorno alla lingua di essa, osserva: « Vorrebbono costoro, che un greco o dalmatino, parlando in italiano favellasse con gli accenti et modi toschani, il che non è men fori dell' ordinario, che se un bergamasco havesse a parlar in fiorentino o un fiorentino in bergamasco ». (Vedasi l' *Introduzione* di V. Rossi alle *Lettere di A. Calmo*, ed. cit. p. 4). In quello stesso torno di tempo, cioè verso il mezzo del sec. XVI, un anonimo ma popolaresco autore delle *Lodi delle principali Città d'Ita*-*[...]anto e cose segnalate* loro (serbateci in un' assai rara stampa, probab
veneziana, di 4 carte, s. l. n. a. e
seguente nota finale: Ad instantia
niello detto Piasentino), consacrand
tava anche a Bergamo, diceva: « .
lingua con Toscana giostra, | rider
ti ... ».

36. **Il Petrarca e 'l Boccaccio.** Qu
goso non fa che esprimere un'opini
gamente diffusa al suo tempo, ne
l' imitazione cieca esclusiva, la ver
tria pel Petrarca e pel Boccaccio,
statesi con forme svariate e con c
quasi morbosi, e personificate, me
in altri, nel Bembo, esercitarono così
e funesta influenza su tanta parte d
stra letteratura. Intorno al quale arg
non so tenermi dal riferire alcune
sime osservazioni del prof. Del Lung
colpa del 500, quando restaurò e t
onore il volgare, fondare quel ristor
sull' artificio invece che sul vero, ci
sulla imitazione d' uno o due gran
tori trecentisti, invece che sulla lin
quale i restauratori la trovavano
intatta sempre e purissima e vigor
da ciò che era nel 300 mutata, se non
natura porta che il vivo si muti,
mutazione dia argomento di vita.
non intese il Bembo, nè poi il Sal
di qui i loro dispregi per ciò che n
il trecento, o anche, talvolta, tre
modo loro; di qui le dannose idol
Boccaccio, il quale dando nei su
quella, a ogni modo stupenda, pro
vorio artistico intorno alla lingu

per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi
siamo tanto arditi, che non degnamo di far quello che hanno
i boni antichi; cioè attendere alla imitazione, senza la quale 40
no io che non si possa scriver bene. E gran testimonio di questo
ni che ci dimostri Virgilio; il quale, benché con quello ingegno
udicio tanto divino togliesse la speranza a tutti i posteri che
n mai potesse ben imitar lui, volse però imitar Omero. —
XXXI. Allor il signor Gaspar Pallavicino, Questa disputazion,
e, dello scrivere, in vero è ben degna d'esser udita: nientedimeno,
farebbe al proposito nostro se voi c'insegnaste di che modo debba
are il Cortegiano, perché parmi che n'abbia maggior bisogno, e
spesso gli occorra il servirsi del parlare che dello scrivere. — 5
ose il Magnifico: Anzi a Cortegiano tanto eccellente e così per-
, non è dubio che l'uno e l'altro è necessario a sapere, e che
a queste due condizioni forse tutte l'altre sariano non molto degne
ude: però, se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnerà
ortegiano non solamente il parlare, ma ancor il scriver bene. — 10
r il Conte, Signor Magnifico, disse, questa impresa non accettarò
ià: ché gran sciocchezza saria la mia voler insegnare ad altri
lo che io non so; e, quando ancor lo sapessi, pensar di poter
in così poche parole quello, che con tanto studio e fatica hanno
appena omini dottissimi; ai scritti de' quali rimetterei il nostro 15
egiano, se pur fossi obligato d'insegnargli a scrivere e parlare.
isse messer Cesare: il signor Magnifico intende del parlare e
ver volgare, e non latino; però quelle scritture degli omini dotti
sono al proposito nostro: ma bisogna che voi diciate circa questo
che ne sapete, ché del resto v'averemo per escusato. — Io già 20

netta, non mi so persuadere ch' ei lo
e con intenzione che la sua maniera
isse un giorno, come nel 500 divenne,
a o legge di lingua ». (*Arch. stor. ital.*
, t. XXII, 1875, p. 350).

. **Attendere alla imitazione** ecc. Vecchio
uso e deplorevole concetto questo della
sità della imitazione anche servile, e
iede materia a molte scritture durante
stro Rinascimento. Già Cicerone nel
ratore (II, 22) introducendo Antonio a
re della imitazione, gli fa dire: « Ergo
it primum in praeceptis meis, ut de-
tremus, quem imitetur, atque ita ut,
maxime excellant in eo, quem imita-
ea diligentissime persequatur ». Per
e riguarda l'imitazione dei classici
inascimento, si può consultare il libro
Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo*,
o, 1886; e, per ciò che riguarda l'imi-
e poetica volgare, lo studio del Graf
trarchismo ed Antipetrarchismo nel
l. *Attraverso il Cinquecento*. Per ave-
re poi un' idea dei procedimenti curiosi coi
quali si applicavano, nel 500, questi concetti
circa l'imitazione allo studio del Petrarca
e del Boccaccio, è anche da leggersi quel
tratto nel *Dialogo della Rettorica* dello Speroni, in cui il Brocardo narra dei suoi studi
giovanili. (*Opere*, Venezia, 1740, vol. I, pp.
223 sogg.).

XXXI. 15. **Ai scritti de' quali** ecc. Il Canossa risponde che rimanderebbe il cortigiano
a quei trattati di rettorica e di precettistica
che sino dal decadere della letteratura latina e nei primi secoli della nostra, specie
nel periodo dell' Umanesimo, pullularono
in Italia. Ma erano trattati latini e fatti
per gli studiosi del latino; tanto è vero che
Cesare Gonzaga s' affretta ad osservare che
il Magnifico intendeva « del parlare e scriver volgare, e non latino ». E infatti nel
tempo in cui si fingono avvenuti questi dialoghi, veri trattati di grammatica e di rettorica volgare non esistevano ancora: il
Bembo veniva maturando il disegno delle

l'ho detto, rispose il Conte: ma, parlandosi della lingua toscana,
piú saria debito del signor Magnifico che d'alcun altro il darı
sentenzia. — Disse il Magnifico: Io non posso né debbo ragion
mente contradir a chi dice che la lingua toscana sia piú bella
25 l'altre. È ben vero che molte parole si ritrovano nel Petrarca e
Boccaccio, che or son interlasciate dalla consuetudine d'oggi
queste io, per me, non usarei mai, né parlando né scrivendo; e c
che essi ancor, se insin a qui vivuti fossero, non le usarebbono
— Disse allor messer Federico: Anzi le usarebbono; e voi alt
30 gnori Toscani dovreste rinovar la vostra lingua, e non lasciarl
rire, come fate: ché ormai si pò dire che minor notizia se n'a
in Fiorenza, che in molti altri lochi della Italia. — Rispose
messer Bernardo: Queste parole che non s'usano piú in Fior
sono restate ne' contadini, e, come corrotte e guaste dalla vecchi
35 sono dai nobili rifiutate. —

XXXII. Allora la signora Duchessa, Non usciam, disse, dal p
proposito, e facciam che 'l conte Ludovico insegni al Cortegia
parlare e scriver bene, e sia o toscano o come si voglia. — Ris
il Conte: Io già, Signora, ho detto quello che ne so; e tengo c
5 medesime regule che servono ad insegnar l'uno, servano anco
insegnar l'altro. Ma poiché mel comandate, risponderò quello
m'occorre a messer Federico, il quale ha diverso parer dal mi
forse mi bisognerà ragionar un poco piú diffusamente che no
conviene: ma questo sarà quanto io posso dire. E primamente
10 che, secondo il mio giudicio, questa nostra lingua, che noi chiam

sue *Prose* che furono pubblicate solo nel 1525, o non erano ancora usciti alla luce i lavori del Fortunio, del Trissino ecc.

21. **Ma parlandosi della lingua toscana** ecc. Veramente non si parla qui, né poteva essere nell'intenzione dell'autore il parlare del toscano, ma del volgare italiano in genere, o, come aveva già detto il Canossa, dell'usare « o scrivendo e parlando, quelle (*parole*) che oggidí sono in consuetudine in Toscana e negli altri lochi della Italia, che hanno qualche grazia nella pronuncia ». (Cap. XXIX).

— **Forse piú saria debito del Signor Magnifico** ecc. Anche nelle *Prose* bembesche, il Magnifico Giuliano, invitato (Cap. XIII, p. 74 ed. cit.) a dire la sua opinione nella questione della lingua, si mostra soddisfatto di tutt'e due le conclusioni per amore della sua lingua fiorentina; « posciaché o la nuova fiorentina lingua, o l'antica, che si lodi maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla patria mia ».

26. **Interlasciate.** Forma latineggiante ed insolit[illegible]tralasciate.

29. [illegible]nori Toscani ecc. Sif-fatti rimproveri ai Toscani d'incuria che d'ignoranza della loro lingua, no infrequenti nel sec. XVI. Il Trissin esempio, affermava con sicurezza che trarca s'intendeva meglio in Lom che in Firenze (*Il Castellano*, in Verona, 1729, t. II, p. 232); ed il scriveva: « anche io bene spesso r que' Thoscani, i quali soli credendosi atti a scrivere in questa lingua, ne meno, che i non Thoscani ». (*Battagl* Napoli, Mosca, 1743, c. 4 v.)

33. **Queste parole** ecc. In qualch ciò si verifica ancora oggidí, come av ad esempio, di alcuni arcaismi dan che, spenti nell'uso delle persone c Firenze e di altre città di Toscana, s vivono, piú o meno alterati, nel c toscano.

XXXII. 4. **Tengo che le medesime** ecc. Credo che quelle stesse regole c vono ad insegnare il parlar bene, s anche ad insegnare lo scriver ben l'intima corrispondenza che esiste fr parlato e lo scritto

vulgare, è ancor tenera e nuova, benché già gran tempo si costumi; perché, per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata, ma lungamente abitata da' Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua latina s'è corrotta e guasta, e da quella corruzione son nate altre lingue; le quai, come i fiumi che dalla cima dell'Appennino fanno divorzio e scorrono nei dui mari, cosí si son esse ancor divise, ed alcune tinte di latinità pervenute per diversi cammini qual ad una parte e quale ad altra, ed una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta e varia, per non aver avuto chi le abbia posto cura, né in essa scritto, né cercato di darle splendor o grazia alcuna: pur è poi stata alquanto piú culta in Toscana, che negli altri lochi della Italia; e per questo par che 'l suo fiore insino da que' primi tempi qui sia rimaso, per aver servato quella nazion gentil accenti nella pronunzia, ed ordine grammaticale in quello che si convien, piú che l'altre; ed aver avuti

14. **La lingua latina s' è corrotta** ecc. Come s'è già accennato in addietro, questa opinione intorno all'origine della nostra lingua dalla latina per corruzione dovuta alle invasioni e dominazioni barbariche, era assai diffusa fra gli eruditi del 500, a partire dal Bembo, il quale nel 1° Libro delle *Prose* (ed. cit. p. 32) cosí introduce M. Federigo Fregoso a discorrere del tempo e del modo in cui « la nostra volgar lingua » ebbe a formarsi: « Il quando sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice, che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i barbari ad entrare nella Italia, e ad occuparla, e secondoché essi vi dimorarono e tenner piè, cosi ella crescesse e venisse in istato. Del come, non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua e quella de' barbari tra sé lontanissime, essi a poco a poco della nostra ora une, ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando; e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una e dell'altra ritenesse, che questa volgare è, che ora usiamo » Veggasi anche il Quesito VI dell'*Ercolano* del Varchi, intitolato: *Se la lingua volgare è una nuova lingua da sé, o pure l' antica latina guasta e corrotta*, dove, applicando le idee aristoteliche, si conclude essere nato il volgare dalla mescolanza di tante lingue barbariche, « ma essere lingua nuova da sé, e non la latina antica guasta e corrotta, e doversi chiamare non corruzione ma generazione ».

16. **Fanno divorzio** ecc. È espressione usata spesso a significare lo *spartirsi che fanno le acque dei fiumi secondo i versanti*, od è foggiata efficacemente giusta il valore etimologico del vocabolo *divorzio* e sull'esempio dei Latini (*diverti, divortia aquarum*). Notisi peraltro che non solo il vocabolo, ma tutta l'imagine è tolta dal *de Oratore* (lib. III, XIX, 69): « Haec autem, ut ex Apennino fluminum, sic ex communi sapientiae iugo sunt doctrinarum facta divortia ecc. ».

18. **Una tinta di barbarie.** Qui il C., accennando all'elemento barbarico esistente nella nostra lingua, adopera un'espressione figurata tratta dal colore, a quella guisa che il Bembo ne aveva usata una derivata dall'odore. Anche il Max Müller, per esprimere la stessa idea del C., parlò di sfumatura od ombreggiatura germanica (*Ueber deutsche Schattirung romanischer Worte*), ed oggi sono comuni fra i glottologi espressioni come *colorare*, *colorazione*, *riflesso* ecc.

19. **Lungamente.** Cioè, secondo le idee del Bembo, accettate, in questo punto, anche dall'A., dall'epoca delle invasioni barbariche, in cui « la nostra bella e misera Italia cangiò, insieme con la real maestà dello aspetto, eziandio la gravità delle parole ed a favellare cominciò con servile voce », sino al tempo di Dante.

24. **Per aver servato quella nazion** ecc. Parimente nelle *Prose* bembesche (Lib. I, p. 60) Carlo Bembo afferma la preferenza da darsi alla toscana su tutte le altre regioni, compreso il Veneto, in fatto di lingua, « perciocché primieramente si veggono le Toscane voci miglior suono avere, che non hanno le Viniziane, piú dolce, piú vago, piú spedito, piú vivo ecc ». E piú oltre: « Alle regole hanno (i Toscani) piú risguardo, a' tempi, a' numeri, agli articoli, alle persone ecc. ».

l'ho detto, rispose il Conte: ma, parlandosi della lingua toscana,
piú saria debito del signor Magnifico che d'alcun altro il dar
sentenzia. — Disse il Magnifico: Io non posso né debbo ragio
mente contradir a chi dice che la lingua toscana sia piú bell
25 l'altre. È ben vero che molte parole si ritrovano nel Petrarca
Boccaccio, che or son interlasciate dalla consuetudine d'ogg
queste io, per me, non usarei mai, né parlando né scrivendo; e
che essi ancor, se insin a qui vivuti fossero, non le usarebbon
— Disse allor messer Federico: Anzi le usarebbono; e voi al
30 gnori Toscani dovreste rinovar la vostra lingua, e non lasciar
rire, come fate: ché ormai si pò dire che minor notizia se n'
in Fiorenza, che in molti altri lochi della Italia. — Rispose
messer Bernardo: Queste parole che non s'usano piú in Fio
sono restate ne' contadini, e, come corrotte e guaste dalla vecch
35 sono dai nobili rifiutate. —

XXXII. Allora la signora Duchessa, Non usciam, disse, dal
proposito, e facciam che 'l conte Ludovico insegni al Cortegi
parlare e scriver bene, e sia o toscano o come si voglia. — Ri
il Conte: Io già, Signora, ho detto quello che ne so; e tengo
5 medesime regule che servono ad insegnar l'uno, servano anc
insegnar l'altro. Ma poiché mel comandate, risponderò quel
m'occorre a messer Federico, il quale ha diverso parer dal n
forse mi bisognerà ragionar un poco piú diffusamente che n
conviene: ma questo sarà quanto io posso dire. E primamente
10 che, secondo il mio giudicio, questa nostra lingua, che noi chian

sue *Prose* che furono pubblicate solo nel 1525, e non erano ancora usciti alla luce i lavori del Fortunio, del Trissino ecc.

21. **Ma parlandosi della lingua toscana** ecc. Veramente non si parla qui, né poteva essere nell'intenzione dell'autore il parlare del toscano, ma del volgare italiano in genere, o, come aveva già detto il Canossa, dell'usare « e scrivendo e parlando, quelle (*parole*) che oggidí sono in consuetudine in Toscana e negli altri lochi della Italia, che hanno qualche grazia nella pronuncia ». (Cap. XXIX).

— **Forse piú saria debito del Signor Magnifico** ecc. Anche nelle *Prose* bembesche, il Magnifico Giuliano, invitato (Cap. XIII, p. 74 ed. cit.) a dire la sua opinione nella questione della lingua, si mostra soddisfatto di tutt' e due le conclusioni per amore della sua lingua fiorentina; « posciaché o la nuova fiorentina lingua, o l'antica, che si lodi maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla patria mia ».

26. **Interlasciate.** Forma latineggiante *ed insolita, per intralasciate.*

29. ***E voi altri signori*** **Toscani** ecc. Siffatti rimproveri ai Toscani d'incuri
che d'ignoranza della loro lingua, n
infrequenti nel sec. XVI. Il Trissi
esempio, affermava con sicurezza ch
trarca s'intendeva meglio in Lon
che in Firenze (*Il Castellano*, in
Verona, 1729, t. II, p. 232); ed il
scriveva: « anche io bene spesso
que' Thoscani, i quali soli credendo
atti a scrivere in questa lingua, n
meno, che i non Thoscani ». (*Battag*
Napoli, Mosca, 1743, c. 4 v.)

33. **Queste parole** ecc. In qualc
ciò si verifica ancora oggidí, come a
ad esempio, di alcuni arcaismi da
che, spenti nell'uso delle persone
Firenze e di altre città di Toscana,
vivono, piú o meno alterati, nel
toscano.

XXXII. 4. **Tengo che le medesim**
ecc. Credo che quelle stesse regole
vono ad insegnare il parlar bene,
anche ad insegnare lo scriver ben
l'intima corrispondenza che esiste f
parlato e lo scritto

are, è ancor tenera e nuova, benché già gran tempo si costumi;
hé, per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata,
ungamente abitata da' Barbari, per lo commercio di quelle na-
la lingua latina s'è corrotta e guasta, e da quella corruzione
nate altre lingue; le quai, come i fiumi che dalla cima dell'Ap- 15
ino fanno divorzio e scorrono nei dui mari, cosí si son esse ancor
e, ed alcune tinte di latinità pervenute per diversi cammini qual
na parte e quale ad altra, ed una tinta di barbarie rimasta in
. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta e varia,
on aver avuto chi le abbia posto cura, né in essa scritto, né 20
to di darle splendor o grazia alcuna: pur è poi stata alquanto
ulta in Toscana, che negli altri lochi della Italia; e per questo
he 'l suo fiore insino da que' primi tempi qui sia rimaso, per
servato quella nazion gentil accenti nella pronunzia, ed ordine
maticale in quello che si convien, piú che l'altre; ed aver avuti 25

La lingua latina s'è corrotta ecc. s'è già accennato in addietro, questa ne intorno all'origine della nostra dalla latina per corruzione dovuta vasioni e dominazioni barbariche, era liffusa fra gli eruditi del 500, a par- l Bembo, il quale nel 1° Libro delle (ed. cit. p. 32) cosí introduce M. Fe- Fregoso a discorrere del tempo e do in cui « la nostra volgar lingua » formarsi: « Il quando sapere appunto, mi creda, non si può, se non si dice, a cominciamento pigliasse infino da mpo, nel quale incominciarono i bar- l entrare nella Italia, e ad occuparla, ndoché essi vi dimorarono e tenner si ella crescesse e venisse in istato. me, non si può errare a dire, che es- la Romana lingua e quella de' bar- a sé lontanissime, essi a poco a poco ostra ora une, ora altre voci, e que- ncamente e imperfettamente piglian- noi apprendendo similmente delle e ne formasse in processo di tempo, essene una nuova, la quale alcuno dell'una e dell'altra ritenesse, che volgare è, che ora usiamo » Veggasi il Quesito VI dell'*Ercolano* del Var- itolato: *Se la lingua volgare è una ingua da sé, o pure l'antica latina e corrotta*, dove, applicando le idee liche, si conclude essere nato il vol- lla mescolanza di tante lingue bar- , « ma essere lingua nuova da sé, a latina antica guasta e corrotta, e chiamare non corruzione ma gene- ».

Fanno divorzio ecc. È espressione pesso a significare lo *spartirsi che e acque dei fiumi secondo i versanti*, ed è foggiata efficacemente giusta il valore etimologico del vocabolo *divorzio* e sull'esempio dei Latini (*diverti, divortia aquarum*). Notisi peraltro che non solo il vocabolo, ma tutta l'imagine è tolta dal *de Oratore* (lib. III, XIX, 69): « Haec autem, ut ex Apennino fluminum, sic ex communi sapientiae iugo sunt doctrinarum facta divortia ecc. ».

18. **Una tinta di barbarie.** Qui il C., accennando all'elemento barbarico esistente nella nostra lingua, adopera un'espressione figurata tratta dal colore, a quella guisa che il Bembo ne aveva usata una derivata dall'odore. Anche il Max Müller, per esprimere la stessa idea del C., parlò di sfumatura od ombreggiatura germanica (*Ueber deutsche Schattirung romanischer Worte*), ed oggi sono comuni fra i glottologi espressioni come *colorare*, *colorazione*, *riflesso* ecc.

19. **Lungamente.** Cioè, secondo le idee del Bembo, accettate, in questo punto, anche dall'A., dall'epoca delle invasioni barbariche, in cui « la nostra bella e misera Italia cangiò, insieme con la real maestà dello aspetto, eziandio la gravità delle parole ed a favellare cominciò con servile voce », sino al tempo di Dante.

24. **Per aver servato quella nazion** ecc. Parimente nelle *Prose* bembesche (Lib. I, p. 60) Carlo Bembo afferma la preferenza da darsi alla toscana su tutte le altre regioni, compreso il Veneto, in fatto di lingua, « perciocché primieramente si veggono le Toscane voci miglior suono avere, che non hanno le Viniziane, piú dolce, piú vago, piú spedito, piú vivo ecc ». E piú oltre: « Alle regole hanno (*i Toscani*) piú risguardo, a' tempi, a' numeri, agli articoli, alle persone ecc. ».

XXXIII. Io adunque queste parole antiche, quanto per me, fuggirei sempre d'usare, eccetto però che in certi lochi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore, non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di
5 ghiande, essendosi già trovata copia di grano. E perché voi dite che le parole antiche, solamente con quel splendor d'antichità, adornan tanto ogni subietto, per basso ch' egli sia, che possono farlo degno di molta laude; io dico, che non solamente di queste parole antiche, ma né ancor delle bone faccio tanto caso, ch' estimi debbano senza
10 'l suço delle belle sentenze esser prezzate ragionevolmente; perché il dividere le sentenze dalle parole è un divider l'anima dal corpo: la qual cosa né nell' uno né nell' altro senza distruzione far si pò. Quello adunque che principalmente importa ed è necessario al Cortegiano per parlare e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perché
15 chi non sa, e nell'animo non ha cosa che meriti esser intesa, non

XXXIII. 1. **Quanto per me.** Insolito, invece del più comune: quanto a me, o del più semplice: io, per me.

3. **Faccia errore... nutrirsi** ecc. Imagine tolta a Cicerone, il quale (*Orator*, cap. IX, 31) parlando di Tucidide, che molti volevano imitare come modello del genere Attico di eloquenza, scrive: « Ipsae illae contiones ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligantur... Quae est autem in hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus glande vescantur? »

9. **Né ancor delle bone** ecc. Veramente il C. avrebbe qui potuto dire « né ancor delle moderne », in contrapposto ad *antiche*, non solo perché egli stesso aveva dovuto ammettere in qualche caso l'opportunità di usare parole antiche, ma perché è un'esagerazione evidente il voler fare *antico* sinonimo di *cattivo* in fatto di lingua. Purtroppo neppure il C., spirito fine e squisitamente educato, seppe o poté serbare la giusta misura in siffatta questione della lingua, che trascinò tutti, quali più, quali meno, e in tutti i tempi, a deplorevoli eccessi. E a questo riguardo giustamente scriveva il Dolce, riferendosi al cap. XXIX del presente libro: « È da avvertire che l' intenzione dell' Autore è appunto di rifiutare l' opinione dal Bembo espressa nelle sue *Prose* intorno alla lingua, dove forse si potrebbe dire, che ambedue peccassero nel troppo, uno nell' osservare e l' altro nello sprezzare ».

10. **Perché il dividere le sentenze** ecc. *Affermazione che per noi oggi è d'una evidenza assiomatica, ma che è assai notevole vedere espressa con tanta franchezza* ed efficacia in un tempo in cui, purtroppo, nella nostra letteratura era profondo il dissidio fra la parola e il pensiero, fra *l'anima e il corpo* e troppo spesso dai più si trascurava e sacrificava quella per questo. Peccato peraltro che neppur questa volta il C. sia originale, e non abbia fatto che rimaneggiare un passo di Cicerone (*De oratore*, lib. III, v, 19 e vi, 24): « Nam quum omnis ex re atque verbis constet oratio, neque verba sedem habere possunt, si rem subtraxeris, neque res lumen, si verba semoveris » – e più oltre: « Sed quoniam oppressi iam sumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui, quae complecti tota nequeunt, haec facilius divulsa et quasi discerpta contrectant, et qui tamquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest, non suscipiam oratione mea plus quam mihi imponitur ».

14. **Per parlare e scriver bene** ecc. L'A. aveva in mente e rese, ma con soverchia libertà d'interpretazione, il famoso verso di Orazio: « Scribendi recte sapere est et principium et fons ». (Epist. ad Pison., v. 309) - verità profonda e indiscutibile, che troviamo espressa anche da Cicerone nel *Brutus* (cap. VI, 23): « Dicere bene nemo potest, nisi qui prudenter intelligit », e meglio nel *de Oratore* (libro III, XVI, 61); dove si deplora il dissidio avvenuto, dopo Socrate, nella filosofia e nella eloquenza, fra la sostanza e la forma: « Hinc discidium illud extitit quasi linguae et cordis, absurdum sane et inutile et reprehendendum, ut alii non sapere, alii dicere docerent ». Cfr. *Orator*, cap. XXI, 70.

ırla né scriverla. Appresso, bisogna dispor con bell' ordine
he si ha a dire o scrivere; poi esprimerlo ben con le parole:
s' io non m'inganno, debbono esser proprie, elette, splendide
omposte, ma sopra tutto usate ancor dal populo; perché quelle
ıe fanno la grandezza e pompa dell' orazione, se colui che 20
a bon giudicio e diligenzia, e sa pigliar le piú significative
he vuol dire, ed inalzarle, e come cera formandole ad arbitrio
ocarle in tal parte e con tal ordine, che al primo aspetto mo-
faccian conoscere la dignità e splendor suo, come tavole di
poste al suo bono e natural lume. E questo cosí dico dello 25
, come del parlare: al qual però si richiedono alcune cose che
necessarie nello scrivere; come la voce bona, non troppo
› molle come di femina, né ancor tanto austera ed orrida che
el rustico, ma sonora, chiara, soave e ben composta, con la
ia espedita, e coi modi e gesti convenienti; li quali, al parer 30
ısistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati né
ma temperati con un volto accomodato, e con un mover
che dia grazia e s'accordi con le parole, e piú che si pò si-
ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla.
e queste cose sarian vane e di poco momento, se le sentenzie 35
› dalle parole non fossero belle, ingeniose, acute, eleganti e
econdo 'l bisogno. —

ogna dispor ecc. E Orazio (Ibid., «...cui lecta potenter erit res, Nec eseret hunc, nec *lucidus ordo*». ıerlo ben con le parole» ricorda «dixeris egregie». (Ib. v. 46). **sopra tutto usate ancor dal po-** il C. dichiara ancor piú esplici- ıe per lo innanzi la sua opinione, perfetta antitesi con quella del quale introduceva il fratello Carlo Bassi egli sempre ad imprendere tori antichi e passati? Non piac- sempre, Giuliano, ma si bene , che migliore e piú lodato è il lle scritture de' passati uomini, che è o in bocca, o nelle scritture *Prose*, lib. I, p. 72).

endor suo... suo bono e natural e s'è già ancora notato, era assai nel 500 l'uso del *suo* invece di to ad un sostantivo plurale, o col sostantivo vicino come un omune in significato di *proprio*. delle *tavole di pittura* è tolta (cap. LXXV, 260) di Cicerone, il ınendo le idee di Cesare in fatto crive, fra l'altro: «Itaque *quum egantiam verborum Latinorum, ı si orator non sis et sis inge-* nuus civis Romanus, tamen necessaria est, adiungit illa oratoria ornamenta dicendi, tum videtur tamquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine».

27. **Come la voce bona** ecc. Cosí Crasso nel *de Oratore* (lib. III, XI, 41-2): «...de voce nondum ea dico, quae sunt actionis, sed hoc, quod mihi cum sermone quasi coniunctum videtur. Sunt enim certa vitia, quae nemo est quin effugere cupiat: mollis vox ut muliebris aut quasi extra modum absona atque assurda. Est autem vitium, quod nonnulli de industria consectantur. Rustica vox et agrestis quosdam delectat...».

30. **Coi modi e gesti convenienti** ecc. Si veda ciò che riguardo all'efficacia dell'azione (*actio*) nell'oratore scrive Cicerone nell'*Orator* (capp. XVII-VIII, 55-60), dove, fra l'altro, leggiamo: «Dicerem etiam de gestu, cum quo iunctus est vultus... Vultus vero, qui secundum vocem plurimum potest, quantum adferet tum dignitatem, tum venustatem! In quo quum effeceris ne quid ineptum aut vultuosum sit, tum oculorum est quaedam magna moderatio. Nam ut imago est animi vultus, sic indices oculi...». E altrove (cap. XXV, 86): Accedet actio non tragica nec scaenae, sed modica iactatione corporis, vultu tamen multa conficiens».

XXXIV. Dubito, disse allora il signor Morello, che se questo Cortegiano parlerà con tanta eleganzia e gravità, fra noi si trovaranno di quei che non lo intenderanno. — Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte, perché la facilità non impedisce la eleganzia. Né io
5 voglio che egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giochi, di motti e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente, e con prontezza e copia non confusa; né mostri in parte alcuna vanità o sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura o difficile, voglio che e con le parole e con le sentenze ben distinte esplichi
10 sottilmente la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente, dove occorrerà, sappia parlar con dignità e veemenzia, e concitar quegli affetti che hanno in sé gli animi nostri, ed accenderli o moverli secondo il bisogno; talor con una semplicità di quel candore, che fa
15 parer che la natura istessa parli, intenerirgli, e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal facilità, che chi ode estimi ch'egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro Cortegiano parlasse e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splen-

XXXIV. 1. **Dubito ecc.** Veramente l'obiezione del signor Morello non sembra la più opportuna, e il Conte ha buono in mano per rispondergli. Piuttosto si poteva osservare che un cortigiano, il quale nel conversare si fosse preoccupato di mettere in pratica tutti questi precetti raffinati e complicati, difficilmente avrebbe potuto evitare quell'affettazione, quell'artifizio, quello sforzo, che ben a ragione il nostro Baldassarre biasimava sovra ogni altro difetto.

5. **In gravità ecc.** Stando sempre in sul grave.

7. **E copia non confusa.** Con abbondanza di parole e di idee, ma serbando ordine e chiarezza.

11. **Senza molestia.** Cioè non monotono e pedantesco, ma piacevole a chi ascolta. L'espressione è presa dal *Brutus* (c. XXXVIII, 143) dove Cicerone dice di Crasso che in lui « erat... Latine loquendi accurata et sine molestia diligens elegantia ».

16. **Con tal facilità ecc.** Anche questa è reminiscenza oraziana (*Epist.* cit. vv. 240-2): « Ut sibi quivis speret idem, sudet multum, frustraque laboret Ausus idem ».

19. **Di tal maniera.** Gioverà vedere quale forma il C. avesse dato a questo e ai passi seguenti (cioè all' ultima parte del cap. XXXIV e al cap. XXXV) in una redazione anteriore, che è la penultima e che di mano del copista, ma con aggiunte e correzioni *(qui riferite, le prime* in corsivo, le seconde *anche fra parentesi*) sue e forse del *Bembo, ci è conservata* nel Cod. Laurenz.: « di tal maniera: et alhor non lo biasimerei, se ben usasse parole che non fossero in tutto pure toscane: che già non fu refutato Tito Livio avegna che colui dicesse haver trovato in esse la patavinità: né Virgilio per esser suto ripreso che non parlava romano. E come hoggidi vedemo tra Spagnoli, benché la lingua castegliana sia in prezzo, sono però *ancor* letti voluntieri li libri scritti in lingua catalana, e benché delle cinque lingue che usano li *scrittori* Greci, la Attica sia la più eccellente, non però sono poco estimati li scrittori che usano le altre quattro, anzi per il più delle volte le confondono tutte l'una con l'altra senza biasmo, e questo specialmente si vede in Homero, però non solo vorrei che il nostro Cortegiano nel parlare pigliasse termini italiani di ogni parte, ma ancor lauderei che talhor usasse alcune parole e francese e spagnole, ma di quelle che fossero della consuetudine ». Da questo punto, cioè dalla lin. 22 sino alla 36, si continua con lievissime varianti, dopo di che si riprende così (cap. XXXV); « E questa si potria dimandar lingua Italiana comune a tutti: e se havessimo scrittori dotti di bono ingegno e iudicio, che mettessero cura di scrivere in essa cose belle (*degne da esser lette*) presto (*tosto*) la vedressimo culta e fiorita et abundante di termini, e belle figure: e capace che in essa se scrivesse così bene come in qualsivoglia altra: ma noi a noi stessi imponemo troppo iniqua legge et havendo inanti agli occhi la

eleganti d'ogni parte d' Italia, ma ancor lauderei che talor 20
ılcuni di quelli termini e franzesi e spagnoli, che già sono dalla
udine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe che, oc-
ogli, dicesse *primor;* dicesse *accertare, avventurare;* dicesse
e una persona con ragionamento, volendo intendere riconoscerla
ırla per averne perfetta notizia; dicesse *un cavalier senza rim-* 25
attilato, creato d'un principe, ed altri tai termini, pur che spe-
sser inteso. Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra
azione che la lor propria; e, traportandole a proposito, quasi
isse come rampollo d'albero in più felice tronco, per farle più
e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii, 30

.ttute cerchiamo (*et dilettiamo di* › diverticuli ecc. ». Di qui la le- segue sino alla fine del capitolo fettamente conforme alla stampa. **uderei che talor usasse ecc.** Le ›e aveva espresso, poco prima del Cortese, parlando della lingua da dal Cardinale, che doveva essere ...cum saepe fere senatorius ordo *alica locutione uti...*) e poi accen- che all'uso di parole straniere: .. sunt, quae ex Hispanorum aut , sive Germanorum copia in usum usurpando transferuntur: quale id lori genus in quo aut Germanica Gallica *abolla* numeratur: quae o nostrorum hominum generi inau- minus verecunde usurpari libera ıe debent, *nisi ita ante sint con- quotidiana trita...* » (*De Cardina-* :it. lib. II, cap. IX *De Sermone*).
e già sono dalla consuetudine no- ttati. E di questa consuetudine ı ci porgono testimonianza le let- e del C. e quelle del Giovio e gli ll'Aretino e di molti altri del 500, ›ndano specialmente le parole e le ;nuole. Di spagnolismi si dilettava , elegante di allora, sovratutto in ve, a detta del Bembo (*Prose*, lib. I, lingua cortigiana, durante il pon- Alessandro VI, s'era « inispa- E nelle *imprese*, tanto in voga a i, erano frequenti i motti francesi ›li. Inoltre è curioso vedere nelle Federico Fregoso, il contradditore Ludovico nel dialogo che venia- ıdo, abbondare certi crudi fran- ome *conterolleur*, *sotto* (per scioc- '), *adriccio* (*adresse*), la *villa* di :c. Si vedano alcune lettere scritte so, allora arcivescovo Salernita- ›ne nel 1526, pubblicate da G. Mo- *Documenti di storia ital.* ecc. Fi- ı7, vol. *I, pp. 213-23.*
mor.* *Vocabolo spagnuolo che si- gnifica eccellenza, bontà ecc.; ma che, come il seguente, non ebbe la cittadinanza ita- liana.

23. **Accertare.** Nel significato tutto spa- gnuolo (*acertar*) di riuscire in una cosa, conseguire un felice successo.

— **Avventurare.** Mettere a rischio e an- che render felice. È ormai accettato dai vo- cabolarî ed usato oggidì senza che ci sen- tiamo nulla di forestiero.

24. **Ripassare ecc.** Forse dallo spagnuolo *repassar*. Oggi è nell'uso, ma nel signifi- cato di dare un rabbuffo a qualcuno, rive- dergli le bucce: come il francese *repasser quelqun.*

25. **Senza rimproccio.** Cioè irreprensibile; corrispondente al francese *sans reproche*; fu rifiutato dall'uso, ma è adoperato dall'A. Cfr. in questo medesimo libro, cap. XVII, 10.

26. **Attilato,** o più correttamente *attil- lato*, nel senso di vestito, acconciato in tutto punto, sino dal 500 usavasi senza scrupoli anche dai Toscani - e si riconnette allo spagnuolo *atildar, atildado*, senza che per questo ne sia facilmente spiegabile e molto necessaria la derivazione.

— **Creato.** Servo, allievo, dipendente; benché registrato nei vocabolarî, dovette venire in uso specialmente nel sec. XVI per influsso degli Spagnuoli (*criado*) e ricorre non di raro nelle lettere, anche famigliari, di quel tempo, come in quelle di Bernardo Tasso, dell'Aretino ecc. Accanto a questo vocabolo e in un significato assai affine tro- viamo *creatura* (*criatura*), che anche Henri Estienne nel secondo dei suoi *Dialogues du nouveau langage françois italianizé* (ed. cit., t. II, p. 78) registrava fra i biasime- voli neologismi della sua lingua (« c'est aussi un mot nouveau, quant à la signification »).

27. **Vorrei che pigliasse ecc.** Anche Ci- cerone (*de Oratore*, lib. III, XXXVII, 149) introduce Crasso a parlare dell' uso delle parole figurate « quae transferuntur et quasi alieno in loco collocantur ». E più oltre: « Tertius ille modus transferendi verbi late

e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode o
Né vorrei che temesse formarne ancor di nove, e con nove
di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i La
deducevano dai Greci.

XXXV. Se adunque degli omini litterati e di bono inge
giudicio, che oggidí tra noi si ritrovano, fossero alcuni, li qu
nessino cura di scrivere del modo che s'è detto in questa lingu
degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta ed abundante
5 mini e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse cos
come in qualsivoglia altra; e se ella non fosse pura toscana
sarebbe italiana, commune, copiosa e varia, e quasi come un de
giardino pien di diversi fiori e frutti. Né sarebbe questa cosa
perché, delle quattro lingue che aveano in consuetudine i s

patet, quem necessitas genuit inopia coacta et angustiis, post autem iucunditas delectatioque celebravit ».

32. **Né vorrei che temesse** ecc. È notevole il vedere qui il C. favorire esplicitamente la tendenza, abbastanza forte ed operosa negli Italiani, al neologismo, e in nome di quella latinità, che per influsso del Rinascimento aveva introdotto in parte e in parte rimesso in vigore tante e cosi crude forme sino a un certo punto neologiche, peggiori di tanti arcaismi. Non bisogna tuttavia dimenticare che anche Cicerone (*de Oratore*, lib. III, xxxviii, 154) aveva toccato questo argomento: « Novantur autem verba, quae ab eo, qui dicit, ipso gignuntur ac fiunt, vel coniungendis verbis ... ».

33. **Come già i Latini** ecc. Qui l'A. allude evidentemente al passo della Epistola cit., in cui Orazio propugna lo stesso principio: « Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadent parce detorta » (vv. 52 sg.). Ma anche Cicerone introduce nel *de Oratore* (lib. I, xxxiv, 155) Crasso a parlare in tal modo: « Postea mihi placuit, eoque sum usus adolescens, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem. Quibus lectis hoc adsequabar, ut, quum ea, quae legeram Graece, Latine redderem, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dum modo essent idonea ». Cfr. Quintiliano, *Inst. Orat.* lib. X, 4.

XXXV. 1. **Se adunque degli omini litterati** ecc. Questo ed altri passi consimili e in generale tutta la trattazione della lingua, in cui il C. disapprova apertamente la via seguita dagli scrittori del suo tempo, dovevano riuscire un po' amari al Bembo. *Il quale, se per deferenza verso l'amico autore e in grazia della parte notevole che questi gli assegnava nel suo libro, accettò*
volentieri di leggerlo e ritoccarlo,
vette peraltro vedere di buon occh
fermazione cosi ardita di idee af
poste a quelle che egli bandiva c
sicurezza e solennità nelle sue *Pro*

4. **La vederessimo.** È singolar
dere ripetutamente conservata ques
nel cod. laurenz., mentre il Bem
Prose (lib. III, p. 100) aveva regi
desinenza corretta in-*emmo*.

5. **Capace che in essa** ecc. Cos
latineggiante, simile a quella del *d*
guito da un verbo.

7. **Sarebbe italiana, commune e**
sti due epiteti dati qui dal C. all
lingua riassumono in certo modo
teoria circa l'uso da farsi di essa
la sua formazione e denominazio
che egli s'accorda, oltre che con D
Trissino, con Pierio Valeriano e col
il quale, com'è noto, sostiene nella F
(ed. cit. c. 72 v.) che « la lingua de
tori nata dalla lingua, che è nata i
la quale per tutta Italia si distend
tutta Italia è intesa, è quella dell
parlo io e nella quale io scrivo;
dico, che si dee chiamare Italiana

9. **Perché, delle quattro lingue**
l'A. allude ai quattro principali di
meglio, famiglie di dialetti della Gr
tica (l'attica, la dorica, la jonica e l'
fra le quali in processo di tempo
andò affermandosi come lingua le
comune (ἡ κοινὴ διάλεκτος) all' int
zione, allargandosi a tutti i popo
cosí greci come barbari, dell'Orien
sto argomento dei dialetti greci (
fatti piú singolari nella storia dell
rature) era tirato in campo spess
questioni della lingua, che si diba
nel sec. xvi: e, fra gli altri, il Bem
risce nelle sue Prose (lib. I, p. 51
anche il Calmeta, in sostegno d

ggendo da ciascuna parole, modi e figure, come ben loro 10
e facevano nascere un'altra che si diceva commune, e tutte
)i sotto un sol nome chiamavano lingua greca; e benché la
fosse elegante, pura e faconda piú che l'altre, i boni scrit-
non erano di nazion Ateniesi non la affettavano tanto, che
, dello scrivere, e quasi all'odore e proprietà del suo natural 15
non fossero conosciuti; né per questo però erano sprezzati;
i che volevan parer troppo Ateniesi, ne rapportavan biasimo.
:ittori latini ancor furono in prezzo a' suoi dí molti non Ro-
nché in essi non si vedesse quella purità propria della lingua
:he rare volte possono acquistar quei che sono d'altra nazione. 20
fu rifutato Tito Livio, ancora che colui dicesse aver trovato
a patavinità, né Virgilio, per esser stato ripreso che non
romano; e, come sapete, furono ancor letti ed estimati in
olti scrittori di nazione barbari. Ma noi, molto piú severi

giana, citava l'esempio dei greci, « quattro lingue... alquanto tra :i e separate, delle quali tutte, ;gono, che niuna di queste è, ma sé molte parti e molte qualità ι ».

:**i non romani** ecc. È un fatto no- ti gli storici della letteratura la- nolti e fra i piú grandi scrittori ı furono romani, anzi neppure cominciare da Ennio, pugliese, ino a Virgilio, mantovano, al)razio, al veronese Catullo, a rpinate, ad Ovidio abruzzese, a umbro, a Cornelio Nipote del-)eriore, a Sallustio sabino, a Pli- o, a Stazio napoletano, e a un neroso di stranieri, specialmente poeti, fra i quali gli Spagnuoli arziale, Quintiliano e L. Anneo

ı **Livio, ancora che colui** ecc. Si iudizio di Asinio Pollione rife- intiliano (I, 5-55): « peregrina omnibus, prope dixerim, genti- runt... quemadmodum Pollio de- in Livio patavinitatem » - e piú 1, 3) « ut sint (*verba*) quam mi- rina et externa, et in T. Livio, ındiae viro, putat inesse Pollio ındam patavinitatem ». Su questa ıssa e discutibile, certo per noi rcettibile, patavinità di Livio mi mandare alle pagine importanti emann negli *Études sur la lan- Grammaire de Tite Live* (Paris, 85, *Introduction*, pp. 13-28).

Virgilio ecc. Neppure al poeta : mancarono, *accanto agli ammi- tri, avversarî e critici maligni,* dacché è ormai provato come, all' epoca stessa di Virgilio, di contro al Virgiliani- smo, « in parte provocato da esso, in parte segno d' una corrente opposta a quella che il Virgilianismo produsse, sorse e s'allargò in considerevole misura eziandio l' Antivirgi- lianismo ». (L. Valmaggi, *Il « Virgiliani- smo » nella letteratura romana*, Torino, 1890, p. 31, Estr. dalla *Riv. di filol. e d' istruz. class.* a. XVIII). Lo stesso Aulo Gellio, che chiama Virgilio « poeta verborum diligen- tissimus » ed « elegantissimus » (*Noct. Att.* II, 26, 11; XX, 1, 54), concede, sebbene ra- rissimamente, che qualche parola sia stata adoperata da lui non bene a proposito; ma lo difende poi contro le accuse di certi grammatici piú antichi (*Ib.* IX, 10, 5; VII, 6, 5, citati dal Valmaggi, op. cit. p. 14). E ancora un umanista contemporaneo del C., Pietro Crinito, nel suo libro *de poëtis la- tinis*, cosí scriveva di Virgilio: « Neque defuerunt apud veteres, qui tam perverso ingenio fuerint, tamque absurdo, ut repre- hendere Vergilium ipsum non dubitaverint, ut in omni poëtica elegantia ineptum di- cere... » (*P. Criniti... de honesta disciplina, de poëtis latinis* ecc. Basileae, excudebat Henricus Petrus - in fine: Anno MDXXXII, lib. III. Il *de poëtis latinis* ha la dedicatoria dell' autore in data del 1505).

24. **Di nazione barbari.** Oltre gli stra- nieri sopra citati, altri scrittori si potreb- bero ricordare, fra i quali Claudio Rutilio Namaziano, gallo d'origine, Claudiano ales- sandrino, Nemesiano cartaginese, e Fron- tone e Apuleio africani ecc.

— **Noi, molto piú severi che gli antichi** ecc. Poteva aggiungere « piú severi che gli *altri* popoli moderni ». E appunto questa maggiore severità, e la eccessiva pedanteria

25 che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nove leggi fuor
posito; ed avendo inanzi agli occhi le strade battute, cerchiam
per diverticuli: perché nella nostra lingua propria, della qual
di tutte l'altre, l'officio è esprimer bene e chiaramente i conce
l'animo, ci dilettiamo della oscurità; e, chiamandola lingua v
30 volemo in essa usar parole che non solamente non son dal
ma né ancor dagli uomini nobili e litterati intese, né piú si
in parte alcuna; senza aver rispetto, che tutti i buoni antich
mano le parole rifutate dalla consuetudine. La qual voi, al par
non conoscete bene; perché dite, se qualche vizio di parlare è
35 in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetud
esser accettato per una regula di parlare; e, secondo che altr
vi ho udito dire, volete poi, che in loco di *Capitolio* si dica
doglio; per *Jeronimo, Girolamo; aldace* per *audace;* e per *patr*
drone, ed altre tai parole corrotte e guaste; perché cosí si
40 scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perché cosí
oggidí i contadini toscani. La bona consuetudine adunque c
lare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e c
la dottrina ed esperienzia s'hanno guadagnato il bon giudici
quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lo

e la necessità dei pochi legislatori dapprima e la forza della tradizione e la tirannide accademica di poi contribuirono a ritardare e render piú difficile presso di noi la soluzione pratica della questione.

27. **Diverticuli.** Crudo latinismo, che insieme a parecchi altri, mostra come il nostro Autore, che pur credeva di sostenere l'uso parlato italiano, facesse un po' come il padre Zappata. Del resto i vocabolarî non mancano di registrare questo vocabolo, che, come il *diverticula* latino, significa viottoli, sentieri secondarî, che si dipartono dalla via principale.

33. **La qual (consuetudine), al parer mio, non conoscete bene ecc.** Questo il *parere* del nostro C., il quale credeva è vero, di conoscere sicuramente la vera e buona *consuetudine* in fatto di lingua, ma nella pratica poi si mostra non meno incerto e ondeggiante e incoerente che quei *molti ignoranti,* che pretendevano imporre agli altri le leggi del parlare. Ma dei quattro esempî che egli cita qui, come di *parole corrotte e guaste*, rinfacciandoli ai suoi avversarî quali erronee derivazioni da « qualche antico Toscano ignorante », tre gli danno torto sicuramente.

37. **Capitolio.** È forma inesorabilmente *soppiantata dalla italiana Campidoglio*, che *il C. voleva bandire*, sebbene fosse stata usata, fra gli altri, anche dal (*Trionfo d' Amore*, cap. I, v. 14, servò il Volpi), che pure non er *scano ignorante.*

38. **Jeronimo** e non *Girolamo,* va il C. (e cosí *Juliano* ecc.), e chiamare *Girolamo*, invece di *Hie* Muzio – che si diceva « per origi città di *Justinopoli*, volgarmente podistria – si sarebbe creduto sb per lo meno (V. *Ercolano* del Va cit. p. 113): il Muzio che, fra al veva: « Io per dir di me, non s non vorrei questo privilegio (*di s rentino*), anzi mi riputerei ingiuria dicesse che io Fiorentinamente sc (*Battaglie, Varchina*, ed. cit. p. 3

— **Aldace.** Qui l'uso ha dato al nostro A., preferendo serbare i il dittongo latino piuttosto che a il riflesso tutto toscano e arcaico (c *oldire, lalde* che il Muzio (Ib. c. 3 va d'aver sentito pronunziare da

— **Patrone.** Ha dovuto cedere a *padrone*, piú forte di lui, perc seguente ad una legge generale de nostra circa il digradamento dell latina. Il *patrone* potrebbe anche rarsi come un lombardismo.

43. **E con quello.** Piú corre con questo.

quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non 45
o regula alcuna. Non sapete voi, che le figure del parlare,
lànno tanta grazia e splendor alla orazione, tutte sono abu-
e regole grammaticali, ma accettate e confermate dalla usanza,
enza poterne render altra ragione, piaceno, ed al senso pro-
orecchia par che portino soavità e dolcezza? E questa credo 50
ia la bona consuetudine; della quale così possono essere
Romani, i Napoletani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani.
VI. È ben vero, che in ogni lingua alcune cose sono sempre
me la facilità, il bell'ordine, l'abondanzia, le belle sentenzie,
le numerose; e, per contrario, l'affettazione e l'altre cose
a queste son male. Ma delle parole son alcune che durano
tempo, poi s'invecchiano ed in tutto perdono la grazia; 5
lian forza e vengono in prezzo: perché, come le stagioni del-
ogliano de' fiori e de' frutti la terra, e poi di novo d'altri
no, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l'uso altre
fa rinascere, e dà lor grazia e dignità, fin che, dall'invi-
rso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse 10
lla lor morte; perciocchè, al fine, e noi ed ogni nostra cosa
e. Considerate che della lingua Osca non avemo più notizia

un certo giudicio naturale ecc.
osservare che, se gli « uomini
ngegno » hanno bisogno di « dot-
sperienza » per guadagnarsi « il
io », cioè un sicuro criterio in
gua, riesce alquanto difficile in-
ne poi questo stesso *giudicio* sia
naturale e possa fare a meno di
« arte o regola ». Più giusto è il
el giudicare di lingua, l'uomo
era un elemento istintivo, na-
o meno forte secondo le sue par-
tudini fisiologiche e secondo la
a quale egli appartiene; ma que-
o per diventare strumento utile
ha bisogno di lunga educazione,
a » e di « esperienza », di « arte »
la ».
e abusioni ecc. A rigore, *le figure*
abusi, o violazioni delle regole
li, dacchè preesistevano a tutte
iche e a tutte le regole, e fino
mmatici si sono affrettati ad ac-
egistrarle come fatti compiuti e
Ma l'A. doveva avere in mente
a cui Cicerone (*Orator*, c. XXVII,
lo appunto delle figure, tradusse
ης dei Grammatici.
a poterne render altra ragione
prima che il diletto, le figure
altre e più *profonde ragioni,*
ondono a bisogni e tendenze,
parte innate e costanti, parte acquisite e
variabili, dello spirito umano.

XXXVI. 3. **Clausole.** Come notano i vo-
cabolarî, sono quelle particelle del discorso
che racchiudono in sè stesse un senso com-
piuto. Cicerone così ne scrive (*de Orat.* l. III,
XLVI, 181): « Clausulas... atque interpuncta
verborum animae interclusio atque angu-
stiae spiritus attulerunt. Id inventum ita
suave est ecc. Cfr. lib. III, XLIX, 192 e *Ora-
tor*, cap. LXIV. 215.

4. **Ma delle parole** ecc. È tratto dal
noto passo della epistola cit. di Orazio (v.
69): « Nedum sermonum stet honos et gratia
vivax ».

6. **Perchè, come le stagioni** ecc. Tutti
questi concetti sono una parafrasi della
citata epistola d'Orazio (v. 60 sgg.): « Ut
silvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt: ita verborm vetus interit
aetas, Et iuvenum ritu florent modo nata
vigentque.... Debemur morti nos nostra-
que... mortalia facta peribunt... Multa re-
nascentur quae iam cecidere cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula... ».

12. **Della lingua Osca** ecc. La lingua
degli antichi Opici, abitanti della costa
della Campania (intesa in una significa-
zione più ristretta di quella che le attri-
buivano i Romani) è una delle lingue ita-
liche preromane, intorno alle quali si viene
ora diradando lentamente e faticosamente

alcuna. La Provenzale, che pur mo, si può dir, era celebrat
bili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa.
15 adunque, come bene ha detto il signor Magnifico, che se 'l P
'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non usariano mol
che vedemo ne' loro scritti: però non mi par bene che noi qu
tiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar qu
si dee imitare; nientedimeno non credo io già che sia im
20 scriver bene ancor senza imitare; e massimamente in quest
lingua, nella quale possiam esser dalla consuetudine ajutat
non ardirei dir nella latina. —

XXXVII. Allor messer Federico, Perché volete voi, disse,
s'estimi la consuetudine nella vulgare che nella latina? — A
l'una e dell'altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudi
maestra. Ma perché quegli omini, ai quali la lingua latina
5 propria come or è a noi la vulgare, non sono più al mondo,
che noi dalle lor scritture impariamo quello che essi avean
rato dalla consuetudine; né altro vol dir il parlar antico,
consuetudine antica di parlare: e sciocca cosa sarebbe amar
antico non per altro, che per voler più presto parlare come

un po' di quella nebbia fittissima che lo avvolgeva. Ed oggi, mercè i sussidî della epigrafia e l' opera principalmente d' un russo, lo Zvetajeff, possediamo della lingua osca maggiore notizia certo che non avessero i cinquecentisti.

13. La Provenzale che pur mo ecc. Il C. accenna alla conoscenza, relativamente recente al suo tempo, che in Italia s' era avuta della lingua provenzale e alla molta, troppa imitazione che della poesia occitanica s' era fatta presso di noi, durante i secoli XIII e XIV. E con *quei nobili scrittori* egli forse allude, se non ai trovatori, a Dante e al Petrarca, che furono grandi ammiratori di quella lingua e di quella letteratura. L'affermazione dell' A. circa la piena ignoranza che ai suoi tempi avrebbero avuto i Provenzali stessi della lingua trovadorica, sembra in ogni modo esagerata. Certo che, allo schiudersi del 500, in quell'alba degli studî neo-latini, il provenzale era conosciuto, e assai imperfettamente, da pochissimi. Di che ci son prova fra l'altro le meraviglie fatte da Ercole Strozzi nelle *Prose* (lib. I, p. 36) bembesche, all'udirne parlare da M. Federigo Fregoso. Il quale, notiamo bene, asserisce di conoscere e intendere il provenzale (cioè la lingua antica, trovadorica) perché « alquanti anni (egli dice) della mia fanciullezza ho fatti nella Provenza ». Lo Strozzi, che pur *era uno dei più* colti e geniali poeti della *corte Estense*, confessa, da parte sua, che della « provenzale favella » « c[h]
pia, poco si sente oggi ragionare
di poesia ».

15. Se 'l Petrarca ecc. Così
nel *Brutus* (Cap. LXXXIII, 288): «
Thucydides si posterius fuisset,
turior fuisset et mitior ».

17. Però non mi par bene ecc.
te il Magnifico Giuliano nelle *Pr*
p. 66) del Bembo: « Ora vi di
come al Petrarca e al Boccaccio n
stato dicevole, che eglino si fo
allo scrivere nella lingua di queg
lasciando la loro, quantunque e
sero e potuto e saputo fare; co
né meno pare che a noi si discon
sciando questa del nostro secol
terci a comporre in quella del l

19. Nientedimeno non credo e
all'opposto il Bembo nelle sue
bocca del fratello, diceva: « ...
glio faremo noi altresì, se con l
Boccaccio e del Petrarca ragioner
nostre carte, che non faremo a
col nostro... ». Dichiarazione que
spiega in gran parte l'assenza di
originalità nel Bembo e nei più d
tori volgari suoi contemporanei.

XXXVII. **3. Estimo che la**
dine ecc. Concetto già espresso d
nella Epistola più volte citata (
« ... usus Quem penes arbitrium
et norma loquendi ».

9. Non per altro, che per

come si parla. — Dunque, rispose messer Federico, gli an- 10
imitavano? — Credo, disse il Conte, che molti imitavano,
ı ogni cosa. E se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo,
aria passato inanzi; nè Cicerone a Crasso, nè Ennio ai suoi
ri. Eccovi che Omero è tanto antico, che da molti si crede
:osí sia il primo poeta eroico di tempo, come ancor è d'ec- 15
li dire: e chi vorrete voi che egli imitasse? — Un altro,
.esser Federico, piú antico di lui, del quale non avemo no-
la troppa antiquità. — Chi direte adunque, disse il Conte,
sse il Petrarca e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha, si può
;on stati al mondo? — Io nol so, rispose messer Federico; 20
r si pò che essi ancor avessero l'animo indrizzato alla imi-
›enché noi non sappiam di cui. — Rispose il Conte: Creder

il fine che il Bembo e gli altri fiorentino antico si proponc- come s' è visto, diverso da ¡ui il C. sembra attribuir loro. leva anzitutto da un erroneo la lingua, poi da un esagerato, ›quio al principio d' autorità e pirito di servile imitazione al ıscimento aveva contribuito per

› passo del nostro A. è oppornto un capitoletto di Aulo Gellio lib. I, cap. 10) dove si narra bis Favorinus philosophus adoasse nimis et vetuste loquentem it ». Il filosofo finisce con que- : « Vive ergo moribus praetere verbis praesentibus ».

Virgilio ecc. Qui l'A. accenna esistenti fra le *Georgiche* e il ι Esiodo *Le Opere e i Giorni* ·Ἡμέραι), che certo fu una delle pera virgiliana. Macrobio (*Sa-* 4) scriveva: « vulgo nota sunt *ilius*) Theocritum sibi fecerit ›peris auctorem, ruralis Hesio- — e Aulo Gellio (*Noct. Att.*, Scite et considerate Vergilius, ›meri aut Hesiodi aut Apollonii ıii aut Callimachi aut Theocriti dam aliorum locos effingeret, quit, alia expressit ».

vi che Omero ecc. A noi oggi ıtt' altro che serio l'argomento dal Conte Canossa riguardo ad la impossibilità ch' egli abbia ›recursori dai quali attingesse uo canto: e la risposta del Freondo, assai giudiziosa. Il con- .obbiamo avere del sorgere e una epopea c' induce necessaammettere la ***preesistenza di*** *'o di leggende epiche, poetica-*mente foggiate, alle quali Omero, la cui personalità ridiventa sempre piú probabile, impresse il suggello del proprio genio.

22. **Benché noi non sappiam di cui.** Sebbene circa le fonti e le imitazioni del Petrarca non siamo ancor oggi (nonostante qualche studio recente) in grado di affermare che ben poco di sicuro, assai meno che pel Boccaccio (vedasi il lavoro del Landau sulle *Fonti del Decameron*, seconda ediz. ted. Stuttgart, 1884, e l'altro del Bartoli su *I Precursori del Boccaccio*, Firenze, Sansoni, 1876), è tuttavia singolare che il Fregoso non accenni neppure alle relazioni del Petrarca coi trovatori e cogli antichi lirici toscani. Ma non molti anni dopo la pubblicazione del *Cortegiano* correva un giudizio ben diverso. Per ciò merita d'essere riferito ciò che si legge nelle *Facezie e Motti e burle* raccolte da m. Lodovico Domenichi (ed. Venezia, Cornetti, 1588 pp. 332-3): « Ragionavasi in casa della Tullia d'Aragona in una raunanza di alcuni gentiluomini virtuosi che il Petrarca, come persona destra, s' havea saputo valere de' suggetti d'alcúni rimatori antichi Provenzali, et Toscani et havevasene fatto honore: Et eravi alcuno, che per non lasciare sí tosto mancar il ragionamento, *mostrava* di credere altrimenti. Et dicea che non era vero. Però stando su questa contesa giunse quivi l' Humore da Bologna, il quale subito giunto, come molto libero e domestico, che egli era uomo di poche cerimonie, pose giú la cappa, e misesi a sedere fra gli altri, e avendo inteso il soggetto del ragionamento, fu domandato del parer suo. Disse costui: Signori, a me pare che il Petrarca, essendo persona molto accorta e ingegnosa, facesse dei versi dei poeti antichi, si come sogliono *fare gli* Spagnuoli delle cappe, che essi rubano la notte; i quali acciocchè elle non

si pò che que' che erano imitati fossero migliori che que' ch
tavano; e troppo maraviglia saria che cosí presto il lor nom
25 fama, se erano buoni, fosse in tutto spenta. Ma il lor vero m
cred' io che fosse l' ingegno, ed il lor proprio giudicio natural
questo niuno è che si debba maravigliare, perché quasi semp
diverse vie si pò tendere alla sommità d'ogni eccellenzia. Né
tura alcuna che non abbia in sé molte cose della medesima
30 dissimili l'una dall' altra, le quali però son tra sé di egual
degne. Vedete la musica, le armonie della quale or son gravi e
or velocissime e di novi modi e vie; nientedimeno tutte diletta
per diverse cause: come si comprende nella maniera del cant
Bidon; la quale è tanto artificiosa, pronta, veemente, concitat
35 cosí varie melodie, che i spiriti di chi ode tutti si commovono
fiammano, e cosi sospesi par che si levino insino al cielo. Né me
move nel suo cantar il nostro Marchetto Cara, ma con piú

siano riconosciute et essi puniti, l' ornano di qualche nuova e bella guarnizione e cosí le portano ».

28. **Né è natura alcuna** ecc. In questo e nei seguenti periodi l'A. s' indugia, con un' insistenza punto necessaria e con abbondanza eccessiva di esempî, a dimostrare e svolgere la sua affermazione, che, cioè, « per diverse vie si può tendere alla sommità d'ogni eccellenza », e che l' ingegno umano sa trovare svariate, ma egualmente mirabili maniere di manifestarsi anche in uno stesso campo, ad esempio, nella musica come nella pittura, nella poesia come nella eloquenza.

Ma qui, come in molti altri passi, il C. non fa che svolgere un concetto espresso da Cicerone nel *de Oratore* (lib. III, VII, 25): « Natura nulla est, ut mihi videtur, quae non habeat in suo genere res complures dissimiles inter se, quae tamen consimili laude dignentur. Nam et auribus multa percipimus, quae etsi nos vocibus delectant, tamen illa sunt varia saepe, ut id, quod proximum audias, iucundissimum esse videatur, et oculis colliguntur paene innumerabiles voluptates, quae nos ita capiunt, ut unum sensum dissimili genere delectent, et reliquos sensus voluptates oblectant dispares, ut sit difficile iudicium excellentis maxime suavitatis ». E poi, con un trapasso, che manca al *Cortegiano*, Cicerone continua: « At hoc idem, quod est in naturis rerum, transferri potest etiam ad artes ».

34. **Bidon.** Era astigiano ed uno dei piú celebrati cantori della cappella di Leone X, e pare che a ragione il Canossa dicesse *che la sua voce commoveva e infiammava gli animi degli ascoltanti e li innalzava* verso il cielo. Alle lodi del Cont
riscontro quelle d'un poeta entu
intelligentissimo di musica, il Fol
quale nel *Baldus* (ed. Portioli, II, p
lo esalta insieme cogli altri suoi c
della cappella pontificia: « O feli
Carpentras, Silvaque, Broyer, Vos
ninae cantorum squadra capellae
Ambros, *Geschichte der Musik im Z
der Renaissance,* Breslau, 1868, v
p. 12, dove è anche citato il pa
Cortegiano). Anche il « Magnific
Felsineo Cavaliere » nel suo *Lib
tulato Cronica: oue si tratta di E
di Amore e di Virtute* (Bologna,
48 v.) negli stessi anni inseriva
trastici *Per Bidon da Asti,* il seco
quali comincia: « Bidon d'Asti,
almo cantore Ch' al Decimo Leon
il choro ».

37. **Marchetto Cara.** Altro celeb
tore e compositore. Benché vero
origine, lo si può dir mantovano, gi
Mantova soggiornò quasi trent' ann
Marchese Federico ebbe la citta
mantovana. Fino dal 1495 lo trov
servigî dei Gonzaga, i quali lo te
in tanta stima, che nel settembre d
essendo in Venezia la Duchessa El
d'Urbino a perorare presso quella
ria la causa del marito, la March
bella pensò di procurare alla cogn
svago gradito e geniale, inviandole
Il quale dal Canossa è detto « il
Marchetto », perché, attese le relaz
time della Corte Urbinate con la
vana, era naturale che egli venisse
a rallegrare col suo canto i ritro
bino. Egli fu tra i piú fecondi e f
compositori di musica profana, spec

a; ché per una via placida e piena di flebile dolcezza intene-
penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilet-
passione. Varie cose ancor egualmente piacciono agli occhi 40
tanto che con difficoltà giudicar si pò quai piú lor son grate.
che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Man-
Raffaello, Michelangelo, Georgio da Castelfranco: nientedi-

le e madrigali; e buon numero di
)ponimenti, di carattere alle volte
, abbiamo nelle raccolte del Pe-
del Giunta, pubblicate fra il 1504
26. Intorno a lui vedasi Canal,
usica in Mantova (nelle *Memorie*
. *Veneto*, vol. XXI, P. III, 1882,
4) e Davari *La Musica a Mantova*
ta stor. mantovana, vol. I, 1885,
3.

ccovi che nella pittura ecc. Simil-
el *de Oratore* (lib. III, VII, 26):
st ars ratioque picturae, dissimil-
tamen inter se Zeuxis, Aglaophon,
neque eorum quisquam est cui
n in arte sua deesse videatur ».
innanzi, parlandosi degli scultori:
ues inter se dissimiles fuerunt, sed
n, ut neminem sui velis esse dissi-

eonardo Vincio, secondo la forma
ante, ma propriamente da Vinci,
ato nel 1452, in Vinci, castello di
. Fu uno dei genî piú multiformi
sti del nostro Rinascimento e, in
fu il capo glorioso della scuola
, durante il periodo sforzesco. Pro-
te il C. lo conobbe in Roma, do-
trattenne brevissimo tempo, reca-
nno 1514 e accolto non degnamente
Leone X.
l'infiniti lavori consacrati a Leo-
sempre da consultarsi la vita del
ol commentario del Milanesi (t. IV,
uella del Richter (*Illustrated bio-*
of the great artists. Leonardo da
ondon, 1880), nonché il nuovo con-
i documenti pubblicati dal Luzio
ettori d' Isabella d' Este, Ancona,
iprodotti nell'*Arch. stor. per l'Arte*
. I, 1888, pp. 45-6.

Mantegna. È Andrea Mantegna (m.
ttembre 1506), che il Cecchetti
eneto, 1885, fasc. LVII, pp. 19 sg.)
er nato nel 1431 a Vicenza. Fu sco-
lio adottivo di Francesco Squar-
glorioso illustratore della scuola
. Della grande e meritata celebri-
conseguita una prova l' abbiamo
lla XI Prosa dell'*Arcadia*, dove il
o finse che fra i premî da asse-
vincitori nei *giochi in onore di*
fosse anche « un *bel vaso di legno*
di acero, ove per mano del Padovano Man-
tegna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed
ingegnosissimo, erano dipinte scene svaria-
te ». Nuova luce sulla sua vita e le sue ope-
re e specialmente sulle relazioni sue coi
Gonzaga di Mantova, sparsero le pubblica-
zioni del Baschet (nella *Gazette des Beaux-Arts*, vol. XX, 1866), del Braghirolli (nel
Giorn. di erudiz. artist. di Perugia, vol. I,
1872) e del Davari (nell'*Arch. stor. del-
l'Arte*, 1888, a. I, fasc. III. Cfr. fasc. I).

43. **Raffaello.** Delle sue relazioni con la
Corte Urbinate e col C. s' è già fatto cen-
no. Qui soggiungeremo che messer Bal-
dassarre serbò sempre un ricordo affettuoso
del suo grande amico, del quale possedeva
e conservava con cura gelosa nel suo *stu-
dietto* di Mantova, un dipinto, « un quadro
della Nostra Donna di man di Raffaello »,
insieme con altre cose, che scriveva alla
madre essergli *carissime* (*Lett. famil.* n. 95,
p. 75, lett. del 29 dic. 1520). Il 7 maggio 1522
scrivendo al Cardinale de' Medici in rac-
comandazione di Giulio Romano, diceva di
aver fatto questo anche « per satisfare alla
bona memoria di Raffaello, il quale io amo
non manco adesso di quello ch' io mi fa-
cessi quando vivea » (*Lett. di negozi*, II,
n. 27, p. 75).

— **Michelangelo Buonarroti.** Su di lui
in questi ultimi tempi la critica è venuta
spiegando un ardore d' indagini e di studî
degno soltanto del suo genio altissimo e
molteplice di pittore, scultore e poeta. Basti
vedere *La bibliografia di Michelangelo e
gli incisori delle sue opere* compilata da L.
Passerini, Firenze, Tip. Cellini, 1875 (Cfr.
Falorsi, in *Arch. stor. ital.* S. III, vol.
XXIV, 1876, pp. 128-41). La maggiore at-
tività artistica egli manifestò, fra il 1508 e
il 1512, in Roma, dove era stato chiamato
sino dal 1505 da papa Giulio II e dove lo
conobbe certo di persona il C., il quale nel
1523, essendo ambasciatore in Roma dei
Gonzaga, portò a Mantova un modello in
disegno eseguito da Michelangelo per una
abitazione con giardino che il Marchese
Federico aveva intenzione di far costruire
in Marmirolo (Vasari, *Le Vite* ecc. ediz.
Sansoni, t. VII). Ma già prima, in altre
occasioni Baldassarre erasi trovato in rela-
zione col Buonarroti, come, ad esempio,
quando il Marchese di Mantova sperò di

meno, tutti son tra sé nel far dissimili; di modo che ad al
45 loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera, pe
conosce ciascun nel suo stil essere perfettissimo. Il medesim
molti poeti greci e latini, i quali, diversi nello scrivere, son par
laude. Gli oratori ancor hanno avuto sempre tanta diversità
che quasi ogni età ha produtto ed apprezzato una sorte d'orat
50 culiar di quel tempo; i quali non solamente dai precessori st
tra sé son stati dissimili: come si scrive ne' Greci, d'Isocrate
Eschine, e molt' altri, tutti eccellenti, ma a niun però simili
a sé stessi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Af
Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marc'Antonio, Crasso, e tanti ch
55 lungo nominare, tutti boni, e l'un dall'altro diversissimi; di
che chi potesse considerar tutti gli oratori che sono stati al
quanti oratori tante sorti di dire trovarebbe. Parmi ancor ric
che Cicerone in un loco introduca Marc'Antonio dir a Sulpizi
molti sono i quali non imitano alcuno, e nientedimeno perveng
60 sommo grado della eccellenzia; e parla di certi, i quali avea
trodutto una nova forma e figura di dir, bella, ma inusitat
altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano se non sé

onorare il padre con un monumento sepolcrale disegnato da Michelangelo e ne scriveva al C. in Roma (lett. 28 maggio 1519, per la quale vedasi del Venturi, *Il Cupido di Michelangelo*, nell'*Arch. stor. d'arte*, a. I, fasc. I).

— **Georgio da Castelfranco.** Era della famiglia Barbarelli (1478-1510) ed è più noto sotto il semplice nome di Giorgione. Per la sua vita si veda il Vasari col commentario del Milanesi (t. IV, pp. 91-107). Le lodi che di lui fa qui il C. trovano riscontro nell'ammirazione straordinaria che gli dimostrò la Marchesa Isabella d'Este. Vedasi l'articolo di A. Luzio su *Isabella d'Este e due quadri di Giorgione* (nell'*Arch.* cit. a. I, fasc. I, pp. 47-8), dove è mostrato, contro il Vasari e gli altri biografi, che il Giorgione morì non nel giugno del 1511, ma poco dopo l'ott. 1510.

46. **Perfettissimo.** Non dimentichiamo che il Cinquecento era inclinato ad esagerare nelle lodi e ad abusare di superlativi: e qui l'esagerazione è evidente, perché, sebbene in arte i confronti sieno oltremodo difficili, sembra un po' ardito l'accomunare nello stesso grado di eccellenza e di perfezione Leonardo, Raffaello, Michelangelo, e il Mantegna e il Giorgione.

— **Il medesimo è di molti poeti** ecc. Si confronti il passo corrispondente del *de Oratore* (Ibid., 27): « Atque id primum in *poetis cerni licet...* quam sint inter sese Ennius, *Pacuvius* Acciusque dissimiles, quam apud Graecos Aeschylus, Sophocle pides, quamquam omnibus par pa in dissimili scribendi genere trib

48. **Gli oratori** ecc. È notev mentre pei musici e pittori l'A esempi d'italiani moderni, pei po gli oratori si limitò agli antichi, romani, di quelli facendo pochi questi riproducendo le citazioni Cicerone nel *De Oratore* (Ibid., 28) vitatem Isocrates, subtilitatem Lys men Hyperides, sonitum Aeschin Demosthenes habuit. Quis eorum n gius? tamen quis cuiusquam nisi lis? Gravitatem Africanus, lenitat lius, asperitatem Galba, profluens habuit Carbo et canorum ». Ma l'ide *si ogni età* ecc. » conviene ricerca altro passo del *de Oratore* (lib. 92): « Quid enim causae censetis aetates extulerint singulae singul genera dicendi? ecc. ».

57. **Parmi ancor ricordare che** ecc. Si allude ad un altro pass *Oratore* (II, XXIII, 97) in cui M. volto a Sulpizio, gli dice: « Atque men multos videmus, qui neminen tur, et suapte natura, quod vel cuiusquam similitudine consequant et in vobis animadverti recte pot sar et Cotta: quorum alter inusita dem nostris oratoribus leporem q et salem, alter acutissimum et s mum dicendi genus est consecutus

ferma ancor che i maestri debbano considerare la natura dei
li, e, quella tenendo per guida, indrizzarli ed aiutargli alla via
ingegno loro e la natural disposizion gl'inclina. Per questo 65
ie, messer Federico mio, credo, se l'omo da sé non ha con-
zia con qualsivoglia autore, non sia ben sforzarlo a quella imi-
; perché la virtú di quell'ingegno s'ammorza e resta impedita,
ser deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto, se
i fosse stata precisa. Non so adunque come sia bene, in loco 70
chir questa lingua e darle spirito, grandezza e lume, farla po-
sile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie,
mno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca e 'l Boc-
e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano,
nzo de' Medici, a Francesco Diaceto, e ad alcuni altri che pur 75

ster aequalis, Curio...... quem-
ibi magno opere videtur imitari ».
erò **afferma** ecc. Nel *de Oratore*
35) dove si legge: « Quod non est
entissimeque hoc est eis qui insti-
liquos atque erudiunt, videndum,
quemque natura maxime ferre vi-
.

lla via che ecc. Regolarmente: alla
ecc.

onvenienzia. Somiglianza, affinità.

irtú. Qui significa, latinamente, va-
igor naturale.

recisa. Forma latineggiante, che
terrotta, sbarrata.

he ognuno sia sforzato ad imitare
mo di nota è questo bisogno che il
ed esprime di piú ampio e libero
e in fatto di imitazione. Ma il let-
si stupisca di vedere escluso qui
re il nome dell'Alighieri, e il trium-
scano (cfr. cap. XXXII, 26) essersi
d un tirannico duumvirato. Salve
ccezioni. gli uomini del Rinasci-
specialmente del sec. XVI, non
ero la grandezza e la potenza del
dell'arte dantesca, cibo troppo
me fu detto) per quei palati av-
dolciumi. « Era lo spirito del se-
o intero che voleva cosí. Il Cin-
era fatto per intendere il Pe-
per non intender Dante » – cosí
giustamente, il Graf (*Attraverso il
nto*, pp. 11 sg.) che s'intrattiene
re le ragioni del fatto. E in quel
era giunti a tal punto di perver-
ed oscuramento intellettuale, che
degno precursore, in questo, del
e del Voltaire, osava scrivere —
perdoni! — che « Dante è ogni
a (a mio giudizio) piú tosto che
(*Op. ed. cit.* c. 103 v.). *Tuttavia,
nza accettare alla lettera le pa*role di Cesare Balbo, che il Cinquecento sia stato « per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi », conviene tener conto dei molti ammiratori e studiosi che l'Alighieri ebbe in quel secolo (Vedi M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa, Nistri, 1890).

74. **Al Poliziano, a Lorenzo de' Medici.** Ben a ragione l'A. scelse questi due celebri rinnovatori della nostra poesia volgare alla fine del sec. XV, e questa scelta mostra una volta di piú il buon gusto e l'intelligenza di lui. Un giudizio assai favorevole dei due poeti toscani è dato dal Varchi nell'*Ercolano* (ed. cit. pp. 39 sg.), dove è anche rilevata la esagerazione e la stranezza di Giovanni Pico della Mirandola, il quale in una lettera a Lorenzo il Magnifico lo aveva preposto a Dante e al Petrarca.

75. **Francesco Diaceto.** È Francesco Cattani da Diacceto, del quale fanno appena menzione le nostre storie letterarie, ma diede copiose notizie il Varchi nella *Vita* di lui, stampata in fine a *I tre libri d'Amore di Messer Francesco Cattani da Diaceto filosofo et gentilhuomo fiorentino, con un panegirico all'Amore*, Venezia, Giolito, 1561, pp. 173-207. Nacque in Firenze il 16 novembre 1466, studiò a Pisa e, tornato nella sua città, strinse intima relazione col Ficino, delle cui dottrine divenne ardente ed efficace ammiratore e propugnatore, e del quale si può dire raccogliesse l'eredità filosofica. Lesse per molti anni nello studio fiorentino e con tanto plauso che i Veneziani tentarono, ma indarno, di attirarlo a Padova. Ebbe a discepoli uomini insigni, come Luca della Robbia, Palla Rucellai, Alessandro Pazzi, Filippo Strozzi, Luigi Alamanni, Antonio Brucioli, Donato Giannotti e Pier Vettori. Partigiano dei Medici, godette i favori di Leone X e del Card. Giu-

sono Toscani, e forse di non minor dottrina e giudicio che si
il Petrarca e 'l Boccaccio. E veramente gran miseria saria m
fine e non passar piú avanti di quello che s'abbia fatto quasi il p
che ha scritto, e disperarsi che tanti e cosí nobili ingegni po
80 mai trovar piú che una forma bella di dire in quella lingua, c
essi è propria e naturale. Ma oggidí son certi scrupolosi, i
quasi con una religion e misterii ineffabili di questa lor lingu
scana, spaventano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor
uomini nobili e litterati in tanta timidità, che non osano apr
85 bocca, e confessano di non saper parlar quella lingua, che h
imparata dalle nutrici insino nelle fasce. Ma di questo parmi
abbiam detto pur troppo; però seguitiamo ormai il ragionament
Cortegiano. —

XXXVIII. Allora messer Federico rispose: Io voglio pur
dir questo poco, che è, ch'io già non niego che le opinioni e
gegni degli omini non siano diversi tra sé; né credo che ben
che uno, da natura veemente e concitato, si mettesse a scriver
5 placide; né meno un altro severo e grave, a scriver piacevol
perché in questo parmi ragionevole che ognuno s'accommodi al
stinto suo proprio. E di ciò, credo, parlava Cicerone quando
che i maestri avessero riguardo alla natura dei discipuli, per
far come i mali agricultori, che talor nel terreno che solame
10 fruttifero per le vigne vogliono seminar grano. Ma a me n

lio, e sostenne in Firenze i principali officî pubblici. Morí il 10 aprile del 1522 e fu sepolto in S. Croce. Il Varchi dà un lungo elenco delle sue opere, tutte di carattere filosofico e scritte in latino, tranne alcune (come i *Tre libri d'Amore* e il *Panegirico d'Amore*) da lui stesso tradotte in italiano. Al quale riguardo avverte il Varchi che egli scrisse in istile leggiadro e corretto, e, non curante delle beffe che altri si faceva di chi scriveva volgare, tradusse alcune delle sue opere in volgare. Sappiamo anche (Villari, *Machiavelli*, III, 46-7) che il Diacceto fu uno dei piú assidui frequentatori degli Orti Oricellari quando vi era anche il Machiavelli. Non dobbiamo pertanto stupire troppo di vedere qui il Cattani in cosí illustre compagnia, anzi noteremo che il C., che nelle redazioni primitive del *Cortegiano*, aveva omesso il nome dello scrittore fiorentino, mostra, specialmente nel lib. IV, di averne letto e studiato i *Tre libri d'Amore*.

77. Metter fine ecc. Finire e arrestarsi al punto al quale è arrivato il primo scrittore e disperare che, come in tutte le arti e in tutte le manifestazioni dello spirito, tanti e cosí *eccellenti ingegni* non abbiano a trovare *forme nuove e vive nella* lingua lor propria.

81. Ma oggidí son certi ecc. Fin gutamente efficace è il modo con c si ribella a quei fastidiosi ministri nuova e pedantesca religione in f lingua, i quali con minacce e scom e atteggiamenti solenni e lenocinî cercano di attirare i fedeli. E in que role, poste in bocca al Canossa, pa di sentire un'allegra vendetta del tro taluni che forse avevano biasim lingua del suo *Cortegiano* quando girava ancor manoscritto. La bott dava a colpire, probabilmente contr tenzione dell'A., anche il Bembo, u piú tenaci e intolleranti osservatori stoli dell'antica lingua fiorentina. N che, quando scriveva dei *misterii bili* della lingua, l'A. aveva forse in « illa dicendi mysteria » di Ciceron *orat.*, lib. I, XLVII, 206). Anche quel *gione* è probabilmente reminiscenza niana (Cfr. *Brutus*, cap. LXXXII, 283 *tor.* cap. XI, 36).

86. Parmi che abbiam detto pur t E veramente in questa parte che ri la lingua, il C., cedendo all'anda tempo, si lasciò trascinare ad una sione eccessiva e non proporzionat sto del dialogo.

nella testa, che d'una lingua particolare, la quale non è a tutti
nini cosí propria come i discorsi ed i pensieri e molte altre
ioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia
gionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caso
così come nel latino l'omo si dee sforzar di assimigliarsi alla 15
di Virgilio e di Cicerone, più tosto che a quella di Silio o di
lio Tacito, così nel vulgar non sia meglio imitar quella del
ca e del Boccaccio, che d'alcun altro; ma ben in essa espri-
i suoi proprii concetti, ed in questo attendere, come insegna
ne, allo instinto suo naturale: e così si troverà, che quella dif- 20
ia che voi dite essere tra i boni oratori, consiste nei sensi e
ella lingua. — Allor il Conte, Dubito, disse, che noi entraremo
gran pelago, e lasseremo il nostro primo proposito del Corte-
Pur domando a voi: in che consiste la bontà di questa lingua?
spose messer Federico: Nel servar ben le proprietà di essa, e 25
in quella significazione, usando quello stile e que' numeri, che
fatto tutti quei che hanno scritto bene. — Vorrei, disse il Conte,
se questo stile e questi numeri di che voi parlate, nascono
sentenzie o dalle parole. — Dalle parole, rispose messer Fede-
— Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole di Silio 30
Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio e Cice-
né tolte nella medesima significazione? — Rispose messer Fe-
: Le medesime son sí, ma alcune mal osservate e tolte diver-
nte. — Rispose il Conte: E se d'un libro di Cornelio e d'un di
si levassero tutte quelle parole che son poste in altra signifi- 35
di quello che fa Virgilio e Cicerone, che seriano pochissime:
ireste voi poi, che Cornelio nella lingua fosse pare a Cicerone,
a Virgilio? e che ben fosse imitar quella maniera del dire? —
XXIX. Allor la signora Emilia, A me par, disse, che questa
disputa sia mo troppo lunga e fastidiosa; però fia bene a dif-

XVIII. 13. **Ma una invenzione** ecc. he, dato questo concetto meschino nzialmente sbagliato d'una lingua, oso non poteva « capir nella testa » gli non poteva capacitarsi) che si a scrivere senza tenere sotto gli oc- modello di lingua e di stile da imi-

Così **come nel latino** ecc. E così fe- maggior parte dei nostri scrittori ascimento, durante il quale l'ado- e l'imitazione servile della forma na e ciceroniana raggiunsero un ari soltanto a quello che nella let- volgare ebbero a raggiungere l'imi- e l'adorazione del Petrarca e del io. Come nella decadenza delle let- ine, così *anche allora si arrivò alla ú cruda dell'imitazione, cioè ai centoni* (p. es. quelli di Lelio Capilupi mantovano) — e il Ciceronianismo fa perfetto riscontro al petrarchismo e alle esagerazioni dei *boccaccevoli*.

16. **Silio Italico**, l'imitatore di Virgilio, l'autore delle *Puniche*, che furono scoperte soltanto nel sec. XV e che furono pubblicate la prima volta nel 1471.

26. **Que' numeri** ecc. Dei *numeri*, in senso di ritmo e armonia anche della prosa (esse ergo in oratione numerum quemdam non est difficile cognoscere), tratta Cicerone nell'*Orator* (capp. LV sgg.).

33. **Mal osservate** ecc. Mal conservate, cioè alterate ed usate in un significato diverso. Fra breve si troverà osservazione.

XXXIX. 2. **Disputa... lunga e fastidiosa.** Il giudizio della Signora Emilia è certo meritato e noi non sapremo darle torto: ma

ferirla ad un altro tempo. — Messer Federico pur incomin
rispondere; ma sempre la signora Emilia lo interrompeva. In
5 disse il Conte: Molti vogliono giudicare i stili e parlar de' n
della imitazione; ma a me non sanno già essi dare ad intend
cosa sia stile né numero, né in che consista la imitazione, né
le cose tolte da Omero o da qualche altro stiano tanto bene in V
che più presto paiono illustrate che imitate: e ciò forse proce
10 non son capace d'intendergli. Ma perché grande argumento ch
sappia una cosa è il saperla insegnare, dubito che essi anco
la intendano; e che e Virgilio e Cicerone laudino perchè sent
da molti son laudati, non perché conoscano la differenzia ch
essi e gli altri: ché in vero non consiste in avere una osser
15 di due, di tre o di dieci parole usate a modo diverso dagli :
Salustio, in Cesare, in Varrone e negli altri boni si trovan
alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone; e pu
e l'altro sta bene, perché in cosi frivola cosa non è posta la
forza d'una lingua: come ben disse Demostene ad Eschine,
20 mordeva, domandandogli d'alcune parole le quali egli aveva
e pur non erano attiche, se erano mostri o portenti; e Demos
ne rise, e risposegli, che in questo non consistevano le fort
Grecia. Cosí io ancora poco mi curarei se da un Toscano f

dobbiamo anche pensare che l' insistenza dei due interlocutori in queste vuote ed oziose e fastidiose logomachie sulla lingua e lo stile, che hanno tutta una letteratura nel 500, ci mostra come quelle questioni interessassero vivamente anche i non letterati e dessero materia alle conversazioni della società elegante del tempo. Di che abbondano del resto le testimonianze.

6. **Non sanno già essi dare ad intendere**, cioè spiegare, definire. Eppure ciascuno credeva di avere un giusto concetto dello stile e del numero e della imitazione — basti ricordare alcuna delle più note polemiche dei sec. XV e XVI su tale argomento — e non riusciva a persuadere l'avversario o a lasciarsene persuadere, perché le idee che essi riprendevano da Cicerone (*De orat.* lib. II, XXII sgg. e altrove) e da Quintiliano (*Inst. orat.* lib. X, II), anche per la materia di sua natura elastica e indeterminata, si prestavano a interpretazioni e stiracchiature diverse e infinite nelle mani di scrittori appassionati e battaglieri e spesso pedanti.

14. **Avere una osservazione ecc.** cioè mantenere, conservare, quasi per una certa deferenza o preferenza. Nello stesso significato il Firenzuola nei *Ragionamenti* (ed. *Milano, 1876, p.* 285) scriveva che l'*innovamento in fatto di lingua e di metrica è riprovevole « dove si fa* confusione, dove gli antichi e moderni scrittori greci toscani hanno avuta una comun *zione*, han posto i termini, e c ch' egli non si passi piú oltre ».

19. **Come ben disse Demoste** tolto da Cicerone (*Orator*, cap. v « Ac tamen in hoc ipso (*Demostl* genter examinante verborum om dera reprehendit Aeschines quaed agitat illudensque dura, odiosa, i lia esse dicit. Quin etiam quaerit quum quidem eum beluam appell illa verba an portenta sint: ut A Demosthenes quidem videatur A cere. Facile est enim verbum al dens, ut ita dicam, notare idque iam animorum incendiis irridere. purgans iocatur Demosthenes: n positas esse fortunas Graeciae, illo verbo usus sit, huc an illu porrexerit ».

23. **Poco mi curarei ecc.** Eppu casi dei quattro qui citati il tosca be avuto ragione di riprendere il cioè il C. stesso, giacché *satisf* *pulo* sono forme latineggianti c possono ragionevolmente preferir corrispondenti *sodisfatto* e *popol* *vole*, prodotto d' un' assimilazion nel toscano, fu soppiantato nell' u *revole*, e causa coesiste accanto (occasione).

preso d'aver detto piú tosto *satisfatto* che *sodisfatto*, ed *onorevole* che *orrevole*, e *causa* che *cagione*, e *populo* che *popolo*, ed altre tai cose. — Allor messer Federico si levò in piè, e disse: Ascoltatemi, prego, queste parole. — Rispose, ridendo, la signora Emilia: Pena la disgrazia mia a qual di voi per ora parla piú di questa materia, perché voglio che la rimettiamo ad un'altra sera. Ma voi, Conte, seguitate il ragionamento del Cortegiano; e mostrateci come avete bona memoria, che, credo, se saprete ritaccarlo ove lo lassaste, non farete poco. —

XL. Signora, rispose il Conte, il filo mi par tronco: pur, s'io non m'inganno, credo che dicevamo, che somma disgrazia a tutte le cose dà sempre la pestifera affettazione, e per contrario grazia estrema la semplicità e la sprezzatura: a laude della quale, e biasmo della affettazione, molte altre cose ragionar si potrebbono; ma io una sola ancor dir ne voglio, e non piú. Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e, quando esser non ponno, almen di parer belle: però, dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplir con l'artificio. Quindi nasce l'acconciarsi la faccia con tanto studio e talor pena, pelarsi le ciglia e la fronte, ed usar tutti que' modi e patire que' fastidii, che voi altre donne credete che agli uomini siano molto secreti, e pur tutti si sanno. — Rise quivi Madonna Costanza Fregosa, e disse: Voi fareste assai piú cortesemente seguitar il ragionamento vostro, e dir onde nasca la bona grazia, e parlar della Cortegianía, che voler scoprir i difetti delle donne senza proposito. — Anzi molto a proposito, rispose il Conte; perché questi vostri difetti di che io parlo vi levano la grazia, perché d'altro non nascono che da affettazione, per la qual fate conoscere ad ognuno scopertamente il troppo desiderio vostro d'esser belle. Non v'accorgete voi, quanto piú di grazia tenga una donna, la qual, se pur si acconcia, lo fa cosí parcamente e cosí poco,

31. **Ritaccarlo.** Piú comune, anzi adottato esclusivamente dall'uso, *riattaccare*.

XL. 1. **Il filo.** Cioè il filo del ragionamento è rimasto interrotto.

3. **La pestifera affettazione.** Abbiamo visto or ora in Quintiliano che « nihil est odiosius affectatione ».

9. **Quindi nasce l' acconciarsi** ecc. Vecchia storia che, quando piú, quando meno, s'è venuta ripetendo presso tutti i popoli e con forme sostanzialmente poco diverse. Nel Rinascimento anche il lusso e gli artifizi femminili risentirono l' influsso dominante dell'arte, ma non per questo rifuggirono dalle esagerazioni e dalle stranezze, come provano abbastanza i molti accenni contenuti nella letteratura di quel *tempo* e, meglio *ancora, i ricettari galanti*, uno *dei quali fu ristampato recentemente dal* Guerrini (Bologna, 1883, Disp. 195 della *Scelta di curios. letter.*). Per citare una stampa contemporanea al nostro *Cortegiano*, ricorderemo l'*Opera nova intitolata dificio de recette nella quale si contengono tre utilissimi recettarii*. (In fine) Stampato in Vinegia per Francesco Bindoni, et Mapheo Pasini Compagni, nell'anno MDXXX.

13. **Voi fareste... seguitar** ecc. Piú correttamente *a seguitar*.

21. **Si acconcia.** Si adorna, si fa bella. E *concia*, aggettivo dal verbo *conciare*, significa anche in modo speciale *imbellettata*, come *concio*, sostantivo, vale ornamento, belletto.

— **Cosí parcamente.** Questo appunto usava fare la Duchessa Elisabetta, se, come sembra probabilissimo, deve riferirsi a lei quella ricetta semplicissima: Acquade viso

che chi la vede sta in dubbio s'ella è concia o no; che un'altra,
piastrata tanto, che paia aversi posto alla faccia una masche
non osi a ridere per non farsela crepare, nè si muti mai di color
25 non quando la mattina si veste; e poi tutto il remanente del gi
stia come statua di legno immobile, comparendo solamente a l
di torze, come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in loco osc
Quanto piú poi di tutte piace una, dico non brutta, che si con
chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benché non
30 cosí bianca nè cosí rossa, ma col suo color nativo pallidetta, e
per vergogna o per altro accidente tinta d'un ingenuo rossore,
capelli a caso inornati e mal composti, e coi gesti semplici e n

usata per la Signora Duchessa d'Urbino et probatissima, che si trova nel citato *Ricettario galante* edito dal Guerrini (p. 21).

22. **Empiastrata** ecc. Curiosi particolari da porre a riscontro con questi accenni del C., troviamo in quel libretto singolare che è *La Raffaella ovvero della bella creanza delle donne*, di Alessandro Piccolomini, amico dell'Aretino e fiorito pochi anni piú tardi del nostro A. In questo dialogo, che cosí vivamente e talora crudamente ritrae lo spirito della società italiana del Cinquecento, la Raffaella, ammaestrando con tanta raffinatezza sapiente la Margherita, dice (p. 25 della ristampa di Milano, Daelli, 1862) che una giovane, per quanto abbia « le carni... chiare, bianche e delicate », non deve trascurarle. « E per questo io concederei che una gentildonna usasse continuamente acque preziose e eccellenti, ma senza corpo o pochissimo, delle quali io li saprei dar ricette perfettissime e rare ». Perciò essa biasima tutti quei « solimati, e biacche e molte altre sorti di lisci che si usano », « perché, che potiam veder peggio, che una giovene, che si abbia incalcinato e coperto il viso di sí grossa *màscara*, che appena è conosciuta per chi la sia? E tanto piú quando ella è ignorante di tal esercizio, e si *impiastra* a caso, senza sapere che ella si faccia ». E la Margherita s'affretta a citare l'esempio d'una sua vicina, « che cosí sgarbatamente si aveva coperto il viso, ch' io vi prometto che gli occhi parean di un'altra persona; e il freddo gli avea fatte livide le carni, e risecco l'empiastro, tal che gli era forza alla poveretta stare intirizzita, e non voltar la testa, se non con tutta la persona insieme, acciò che la màscara non si fondesse ».

28. **Quanto piú poi di tutte piace** ecc. Qui abbiamo, non priva di efficacia e di colorito, una pagina di estetica femminile, un riflesso di quell'ideale di bellezza femminile che occupò tanto il nostro Rinascimento, cosí assetato del bello e dell'arte, e che in quell'età cominciò ad acco maggiori elementi soggettivi e concre per lo innanzi non avesse. Due libr cialmente notevoli a questo riguardo lasciato il Cinquecento, due trattati i ma di dialogo, il *Dialogo della be delle donne* di Agnolo Firenzuola (Cfr. ckhardt, *La civiltà del secolo del Ri mento in Italia*, vers. ital., vol. II pa 100) e *Il Libro della bella donna* di rigo Luigini (V. ristampa di Milano, D 1863) sui quali e su qualche altro ha osservazioni il Renier nel *Tipo es della donna nel Medio Evo*, Ancona, relli, 1885, cap. VIII.

29-30. **La faccia... pallidetta.** Il liev lore della faccia si conciliava col co d'una bellezza femminile sana e forte, troviamo, ad esempio, nel Firenzuol *cit.* ed. Milano, 1876), pel quale la chezza delle guance « dalle estremità, neve, deve andare, insieme col gonfia della carne, crescendo sempre in nato ». Pel Luigini (*Op. ed. cit.* p. 27 guance di questa donna saranno ten morbide, assomigliando la loro tener bianchezza con quella del latte, se n quanto alle volte contendono con la rita freschezza delle mattutine rose »

32. **Capelli.** Il C. non ci parla d lore dei capelli, ma è probabile che siderasse di color biondo, il colore rito generalmente dai poeti e dagli « attraverso tutti i periodi e tutte le situdini della nostra razza » (Renie *cit.* cap. VII). Il Firenzuola (*Op. cit.* p che dà la preferenza al biondo, de « i capegli... sottili, assettati, cresp piosi, lunghi, risplendenti e bene gliati »; e il Luigini (*Op. cit.* pp. 1 mentre anch' egli vuole « i capelli crespi, lunghi e folti, in bionde trec volti, e non già celati in rete niuna o di seta », non rifugge dal dare t alla donna « capelli fuori di legge, e andare con essi sopra il collo sciolti

za mostrar industria né studio d'esser bella? Questa è quella
a purità gratissima agli occhi ed agli animi umani, i quali
temono essere dall'arte ingannati. Piacciono molto in una 35
bei denti, perché non essendo cosí scoperti come la faccia,
lo piú del tempo stando nascosi, creder si pò che non vi si
anta cura per fargli belli, come nel volto: pur chi ridesse
roposito e solamente per mostrargli, scopriria l'arte, e benché
avesse, a tutti pareria disgraziatissimo, come lo Egnazio 40
no. Il medesimo è delle mani; le quali, se delicate e belle
ostrate ignude a tempo, secondo che occorre operarle, e non
veder la lor bellezza, lasciano di sé grandissimo desiderio, e
ımente revestite di guanti; perché par che chi le ricopre non
ıon estimi molto che siano vedute o no, ma cosí belle le abbia 45
natura che per studio o diligenzia alcuna. Avete voi posto
or, quando, o per le strade andando alle chiese o ad altro
giocando o per altra causa, accade che una donna tanto della
i leva, che il piede e spesso un poco di gambetta senza pen-
ostra? non vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi si 50
n una certa donnesca disposizione leggiadra ed attilata nei

ei denti ecc. Il Firenzuola (*Op.*
) dice che i denti « acquistano
ellezza, tanto di grazia, tanto di
ad un leggiadro volto, che senza
pare che la dolcezza vi abiti trop-
ieri »; e che se essi « non son
può esser bello il riso ».

ridesse senza proposito ecc. Lo
enzuola (*Ib.*) scrive che il riso
sia bene usato, a tempo e con
fa diventare la bocca un para-
ırriva (*Op. cit.* p. 345) a prescri-
nell'aprire la bocca, « massime
apre senza riso, e senza parola,
ı a mostrar piú che cinque denti,
sei, di quei di sopra ».

graziatissimo. Sgraziatissimo sino
.

e lo Egnazio Catulliano. Allu-
ırme di Catullo (*Carmina*, XXXIX)
um, che comincia: « Egnatius,
idos habet dentes, Renidet usque-
e nel quale leggiamo, fra l'altro:
ı inepto res ineptior nulla est ».

nedesimo è delle mani ecc. Il
i (*Op. cit.* p. 30) dice che « la
elle mani è molto stimata in una
e fa dare dalla Raffaella una ri-
a loro conservazione e abbelli-
nsieme il consiglio di mettere
camoscio, che sieno piú stretti
. Sulle particolari bellezze della
rattengono anche *il Luigini* (*Op.*
a *cui piace* « *stranamente di ve-*
derle bianche... sottili e tenerelle e tutte pulite... e grassette e senza vene apparenti e... colorite e rosate alquanto »; e il Firenzuola (*Op. cit.* p. 352).

42. **Mostrate ignude a tempo** ecc. Civetteria femminile che anche la Raffaella consiglia nel dialogo del Piccolomini (*Op. cit.* p. 37): « Voglio che, se ella (*la giovene*), poniam caso, avrà bella mano, pigli ogni occasione che le si porga di mostrarle: come può accadere nel cavarsi e mettersi i guanti, in giuocare a tavole, a scacchi, a carte, in mangiare ecc. ». Come accenna lo stesso C., era assai divulgato fra le dame del 500 l'uso dei guanti.

46. **Avete voi posto cura** ecc. Anche di questi altri accorgimenti della malizia donnesca s'intrattiene con furbesca compiacenza la Raffaella del Piccolomini (*Op. cit.* p. 38): « Una bella gamba occorre spesso in villa, andando a pescare, o uccellare, cavalcando o scavalcando, a passar qualche fossatello o simili, il poter destramente esser veduta e considerata ». Lasciamo dunque al Canossa il credere, o parer di credere, che tutto ciò avvenga « senza pensarvi ». Tanto è vero che la stessa Raffaella avverte: « E di tutto questo intendo che una giovene abbia da cercar destrissima occasione, e tale, che *non si pensi* che ella abbia voluto che una tal cosa le intervenghi ».

51. **Leggiadra ed attilata.** Si riferisce alla donna.

suoi chiapinetti di velluto, e calze polite? Certo a me pia
molto, e credo a tutti voi altri, perché ognuno estima che la
tura in parte cosí nascosa e rare volte veduta, sia a quella
piuttosto naturale e propria che sforzata, e che ella di ciò no
acquistar laude alcuna.

XLI. In tal modo si fugge e nasconde l'affettazione, la c
potete comprender quanto sia contraria, e levi la grazia d'og
razion cosí del corpo come dell'animo: del quale per ancor poco
parlato, né bisogna però lasciarlo; ché sí come l'animo piú d
assai che 'l corpo, cosí ancor merita esser piú culto e piú or
ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciando li pre
tanti savii filosofi che di questa materia scrivono, e diffinisc
virtú dell'animo, e cosí sottilmente disputano della dignità di
diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bast
egli sia, come si dice, omo da bene ed intiero; ché in que
comprende la prudenzia, bontà, fortezza e temperanzia d'animo,

52. **Chiapinetti.** Calzaretti o borzacchini che arrivano a mezza gamba. Infatti la calzatura è parte essenziale dell'abbigliamento donnesco, e la Raffaella (*Op. cit.* p. 34), fra gli esempî di goffa e ridicola portatura, cita quello d'una donna che « porta le calze rotte, che le escono fuora di certe scarpette di panno pavonazzo a due suole ». Ma anche fra le gentildonne di Siena, al tempo del Castiglione, ve ne erano di quelle che nel camminare per via usavano alzarsi alquanto la veste di dietro « per mostrar il piè galante, con un poco di gambetta tutta attillata » (*Ib.* p. 20).

XLI. 1. **Si fugge e nasconde l'affettazione.** Anche il Piccolomini, la cui *Raffaella* uscí undici anni dopo il *Cortegiano* (Venezia, 1539), fa dire alla protagonista del suo dialogo: « Molto giova lo ingegnarsi che in tutte le cose non si esca della via del mezzo, e fuggir l'affettazion piú che si può: polirsi, e assettarsi, in casa apertamente, e poi alla presenzia delle genti mostrar un certo disprezzare, ed un certo non molto pensar a quel che s' è fatto per ornamento o per altro ..... e questo ancor con giudicio, perché l'andare spensierita in tutto sarebbe forse vizio non minor che l'andar con l'affettazione » (*Ib.* p. 37).

3. **Dell'animo.** Finora l'A. s'è intrattenuto a parlare quasi esclusivamente delle qualità fisiche, esteriori del cortegiano; qui comincia a trattare delle qualità morali di cui dev'essere dotato, prima fra tutte la bontà.

7. **Tanti savii filosofi.** Certamente il C. *vuol riferirsi* ai filosofi dell'antichità greca *e latina, e, oltre* che alle dottrine morali, *socratiche* [illegible] i libri di Platone, alle opere filosofiche di Cicerone, alle q
attinge volentieri e delle quali son
qui frequenti e visibili le reminis
Cicerone trattò di questa « materia
finibus bonorum et malorum, nei *Tu*
rum disputationum libri, e sovrat
De officiis, dove definisce le virtú de
e ne ricerca il valore ed il grado,
randole (lib. I, capp. 3–43) come fon
e sorgente dei doveri. Un' opera sp
Cicerone, intitolata *de Virtutibus* è
perduta: ma il C. doveva conoscer
retta sulla *Virtú dei costumi* di P
suo autore prediletto, della quale ci
una versione del bresciano Valgul
cata ad Alessandro VI (*Plutarchi O*
Venetiis, De Sabio, 1532, c. 36 r.
doveva poi conoscere specialmente
Nicomachea di Aristotele.

10. **Intiero.** Integro: è l' *integer*
lerisque purus di Orazio.

11. **La prudenzia, bontà ecc.** De
denza parla Cicerone nel *De officii*
9, 33, lib. III, 33, 117–8; della *bo*
nitas o *honestas*) nella stessa oper
capp. 3 sgg.) dove la considera co
di tutti i doveri; della *fortezza* (*f*
ci dà un' ampia definizione nelle *T*
(lib. V, 14, 42), dove essa è detta «
fortitudo » (lib. III, 17–30). Cosí pur
finizione della *temperanza* (*tempera*
biamo nelle *Tusculane* (lib. V, 14, 4
accenni altrove. (*De off.* III, 33, 117–
III, 17, 30 ecc.); una trattazione sp
Dialogo di Platone il *Carmide*, ch
dotto dal Poliziano (*Charmides de T*
tia) e le lodi della temperanza in S
(Detti memorabili di Socrate, lib. V

ondizioni che a cosí onorato nome si convengono. Ed io esti-
l solo esser vero filosofo morale, che vuol esser bono; ed a
bisognano pochi altri precetti, che tal voluntà. E però ben
ocrate, parergli che gli ammaestramenti suoi già avessino 15
on frutto quando per quelli chi si fosse s'incitava a voler
r ed imparar la virtú: perché quelli che son giunti a termine
n desiderano cosa alcuna piú che l'essere boni, facilmente
ono la scienzia di tutto quello che a ciò bisogna; però di
non ragioneremo piú avanti. 20
I. Ma, oltre alla bontà, il vero e principal ornamento dell'ani-
ciascuno penso io che siano le lettere: benché i Franzesi so-
conoscano la nobiltà delle arme, e tutto il resto nulla esti-
li modo che, non solamente non apprezzano le lettere, ma le
ono; e tutti i letterati tengon per vilissimi omini; e pare 5
gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clero*. — Allora
ifico Juliano, Voi dite il vero, rispose, che questo errore già
mpo regna tra' Franzesi; ma se la bona sorte vuole che
or d'Angolem, come si spera, succeda alla corona, estimo che
la gloria dell'arme fiorisce e risplende in Francia, cosí vi 10
ncor con supremo ornamonto fiorir quella delle lettere: per-

2. **Benché i Franzesi** ecc. Questo
ell'A. circa le condizioni infelici
rsavano le lettere in Francia allo
del sec. XVI, e il dispregio in
tenute colà, è perfettamente con-
verità storica. È noto infatti che,
merito d'un piccolo gruppo di
lonterosi, come Francesco I e il
grande ristoratore dell'ellenismo
(aiutato assai dall'italiano Ale-
l quale è da vedere un articolo
olhac, *Le grec à Paris sous Louis
Revue des études grecques*, a. I,
ris, 1888) e mercé la fondazione
gio di Francia, la vicina nazione
di, ma con onore nella corrente
venutale d'oltr' alpe. Sul quale
chi desiderasse maggiori notizie
consultare l'opera del Capefigue,
I et la Renaissance, Paris, 1844
quella del Rebitte, *G. Budé re-
des études grecques en France*,
46; ma meglio ancora, le prefa-
dedicatorie del Budeo (*Opera*,
577).
o. Cosí leggesi anche nei mss.,
temente la lezione va corretta in
icus), cioè chierico, sinonimo di
qui però con un certo dispregio.
nificato, ora perduto, del vocabolo
*irettamente dal Medio Evo, allor-
chiericato era il depositario del*
sapere, della cultura specialmente scola-
stica e latina, in opposizione al laicato, che
sorse poi rappresentante della nuova col-
tura e dei nascenti volgari. E questa sepa-
razione e opposizione di fatti giunse in
Francia al punto che, per esempio, i chie-
rici chiamavano il francese *lingua laica* e
i laici chiamavano *clerquois* il latino (Cfr.
G. Paris, *La Littérature franç. au Moyen
Age*, Paris, 1888, p. 18).

9. **Monsignor d'Angolem**. Francesco,
nato nel 1494, figlio di Carlo di Valois
conte di Angoulême, prese in moglie Clau-
dia, figlia di Luigi XII, al quale succe-
dette, nel gennaio del 1515, sul trono di
Francia col nome di Francesco I. Di que-
sta ammirazione del C. pel principe caval-
leresco abbiamo un documento ancor piú
notevole di questo passo in un proemio
diverso dallo stampato, che il Serassi pel
primo diede in luce da un manoscritto ori-
ginale e poi il Baudi di Vesme ristampò
in appendice alla sua edizione (pp. 307-12).
Da questo proemio si rileva che il C. erasi
accinto a scrivere il *Cortegiano* per com-
piacere al re di Francia, sulle cui lodi si
diffonde fin troppo, in una digressione che
egli tolse via piú tardi per ragioni di con-
venienza politica e letteraria, ma certo piú
politica che letteraria. Si veda anche il lib.
IV, cap. 38. Da un documento inedito ap-
parisce che il C. fin dal 1515 aveva avvici-

ché non è molto ch'io, ritrovandomi alla corte, vidi questo si
e parvemi che, oltre alla disposizion della persona e bellezza di
avesse nell'aspetto tanta grandezza, congiunta però con una
15 graziosa umanità, che 'l reame di Francia gli dovesse sempre
poco. Intesi da poi da molti gentilomini, e franzesi ed italiani
dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell'animo, del va
della liberalità; e tra l'altre cose fummi detto, che egli somma
amava ed estimava le lettere, ed avea in grandissima osser
20 tutti e' litterati; e dannava i Franzesi proprii dell'esser tanto
da questa professione, avendo massimamente in casa un così
Studio come è quello di Parigi, dove tutto il mondo conco

nato in Bologna il nuovo re di Francia, allora lieto e trionfante per la vittoria di Marignano.

12. **Ch' io, ritrovandomi alla corte** ecc: Non possiamo stabilire con sicurezza se qui si alluda propriamente ad un' andata di Giuliano de' Medici in Francia, di poco anteriore al 1507, oppure si tratti d'una semplice finzione resa verosimile dalle relazioni che i Medici avevano con quella Corte, sebbene e prima e poi avessero avuto con essa anche fiere inimicizie politiche. È noto del resto che nel febbraio del 1515 il Magnifico Giuliano sposò, alla Corte di Francia, Filiberta, figliuola di Filippo di Savoja e prossima parente della casa reale di Francia: il qual fatto può forse aver suggerito all'A. l'idea di porre queste lodi del giovane principe in bocca al Medici, piuttosto che ad altro degli interlocutori.

13. **Oltre alla disposizion della persona** ecc. Fra le lodi universali che salutarono l'elezione del giovane re, non mancarono infatti quelle per le sue qualità fisiche pregevolissime. Per citare un altro esempio contemporaneo, Nicolò Sagundino scriveva ad Alviso Foscari, in data del 6 giugno 1515, che la bellezza del re era veramente grande, che era coraggioso, musico eccellente, e per la sua età e per la sua dignità, molto dotto (in *Calendar of State Papers of Venice* del Rawdon-Brown, vol. II, p. 247).

16. **Ed italiani.** Con Francesco I le relazioni fra l' Italia e la Francia divennero più strette e più vive e incominciò a farsi sentire al di là delle Alpi quella influenza italiana, a cui lo stesso re contribuì più tardi e grandemente col matrimonio del figlio suo con Caterina de' Medici. La Corte di Francesco I accolse e onorò molti e celebri italiani: artisti come un Leonardo da Vinci e un Cellini (che nella sua *Vita* chiama *maraviglioso* quel re), poeti come un Luigi Alamanni. Nell' educazione stessa del giovane re lo studio della lingua, della lettera[illegible] costumi italiani ebbe parte assai larga.

19. **Amava ed estimava le letter** portuno a questo riguardo notare e la munificenza con cui Francesco I cercare per tutta la nostra penisol scrivere i codici più rari e preziosi ricchirne la sua biblioteca, servend fine dei suoi ambasciatori, per m quali egli riuscì a formarsi fra di vasta clientela letteraria. Ad ess affidare delle vere missioni scientifi dal 1522 al 1540 furono dirette dal Guglielmo Budeo (Budé) *maître d brairie du roi.* Si veda su quest mento J. Zeller, *La diplomatie f vers le milieu du XVI siècle* ecc., 1881, pp. 65-108. Re Francesco fu poeta tutt' altro che volgare, e alc *ballades* per la Duchessa d' Etamp veramente graziose. Benché oggi nella critica una tendenza esagerat nuire i meriti e l' intelligenza di sco I in fatto di lettere e di arti, che non a caso il suo regno (1515-: gna il principio d' un vero rinas letterario ed artistico, e che al fa nobile re anche la lingua francese non poco (Vedasi Sainte-Beuve, *de la poésie française au XVI siècl* 1876, t. I, p. 81, e, nonostante la t alquanto apologetica, la monografia lin Paris, *Études sur François Prem* ris, Techener, 1885). Un ricordo n come un' eco lontana, del mecen della liberalità di Francesco I trovi *Ragguagli di Parnaso* del Boccali turia I, Ragg. XLV, ed. Venezia,

21. **Un così nobil Studio.** È la Sorbonne, verso la quale per altro cesco, per ragioni religiose, si m verso nei primi anni del suo regn che le suscitò un potente rivale lège de France, da lui fondato nel Darmesteter et Hatzfeld, *Le seiziè en France*, 2ª ediz., Paris, 1887,

22. **Tutto il mondo.** Cioè tutti

lor il Conte: Gran maraviglia è che in cosí tenera età, so-
per istinto di natura, contra l'usanza del paese, si sia da sé
lto a cosí bon cammino; e perché li sudditi sempre segui- 25
ostumi de' superiori, pò esser che, come voi dite, i Franzesi
ıcor per estimar le lettere di quella dignità che sono: il che
te, se vorranno intendere, si potrà lor persuadere; perché
osa piú da natura è desiderabile agli omini né piú propria
ıpere; la qual cosa gran pazzia è dire o credere che non sia 30
bona.

I. E s' io parlassi con essi o con altri che fosseno d'opinion
a alla mia, mi sforzarei mostrar loro, quanto le lettere, le
ramente da Dio son state agli omini concedute per un su-
lono, siano utili e necessarie alla vita e dignità nostra; né
cheriano esempii di tanti eccellenti capitani antichi, i quali 5
ınsero l' ornamento delle lettere alla virtú dell' arme. Ché,
ıpete, Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero, che la
empre si teneva a capo del letto; e non solamente a questi
na alle speculazioni filosofice diede grandissima opera sotto
olina d'Aristotele. Alcibiade le bone condizioni sue accrebbe 10
naggiori con le lettere, e con gli ammaestramenti di Socra-
ıre quanta opera desse ai studii, ancor fanno testimonio
ose che da esso divinamente scritte si ritrovano. Scipione

'rancesismo che il C. considerava
ente come uno di quei « termini
già accettati dalla consuetudine
ıpo. Del resto se ne trovano esem-
si fra noi, a cominciare dalla nota
ol Folcacchieri « Tutto lo mondo
guerra ».
potrà lor persuadere. Se ne po-
nvincere, specialmente (non è dif-
ere fra le righe) per l' esempio
ani.
hé n'una cosa ecc. Vecchia sen-
ricorre spesso anche nei classici,
de Officiis di Cicerone: « Omnes
ır et ducimur ad cognitionis et
upiditatem, in qua excellere pul-
amus, labi autem errare, nescire
nalum et turpe ducimus » (lib. I,
meglio fa al caso nostro un altro
de Officiis (lib. II, 2, 5), che l'A.
ver presente quando scriveva:
m est, per deos, optabilius sa-
uid praestantius, quid homini
id homine dignius? ....Sapientia
... rerum divinarum et humana-
ırumque, quibus eae res conti-
entia, cuius studium qui vitupe-
ane intellego quidnam sit quod
ı putet ».
. Giunsero. Aggiunsero, unirono.

7. **Alessandro ebbe** ecc. Accenno tratto da Plutarco (*Vita di Alessandro*, vers. del Pompei, ed. Padova, Crescini, 1818, vol. IX delle *Vite*, p. 19): « Era (*Alessandro*) per natura affezionato allo studio e desideroso di imparare e dedito al leggere. Chiamando poi egli l'Iliade, o cosí credendola veramente, un viatico della virtú militare, ne prese quella copia che corretta fu da Aristotele o che chiamavasi quella del Nartecio (*cassetta di medicine e unguenti, nella quale Alessandro pose l'Iliade*) e se la metteva sempre sotto l' origliere unitamente al pugnale ».

9. **Sotto la disciplina d'Aristotele.** E in Plutarco (*Op. ed. cit.* p. 17) leggiamo: « Pare che Alessandro non solamente apprendesse da lui (*Aristotele*) i precetti della morale e della politica, ma che insegnar si facesse altresí quelle piú gravi e arcane ammaestrazioni ». Cfr. Cicerone nel *de oratore*, lib. III, 35, 141. A questo punto nel cod. Laurenz. si leggono cancellate le seguenti parole, che appartengono ad una redazione anteriore del testo: « e tanto quello amò che Stagira patria sua disfatta, fece riedificare ».

10. **Alcibiade** ecc. Vedasi ciò che lasciò scritto Plutarco nella vita di Alcibiade (Op. ed. cit. vol. III, pp. 162 sg.).

13. **Scipione Africano dicesi** ecc. È attinto da un passo delle Tusculane di Cice-

Africano dicesi che mai di mano non si levava i libri di Senc
15 dove instituisce sotto 'l nome di Ciro un perfetto re. Potrei di
Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto e di molti altri Romani e (
ma solamente ricordarò che Annibale, tanto eccellente capitan
però di natura feroce ed alieno da ogni umanità, infedele e d
giator degli omini e degli dei, pur ebbe notizia di lettere e
20 zion della lingua greca; e, s'io non erro, parmi aver letto gi
esso un libro pur in lingua greca lasciò da sè composto. Ma q
dire a voi è superfluo, ché ben so io che tutti conoscete quanto
gannano i Franzesi pensando che le lettere nuocciano all'arme. S
che delle cose grandi ed arrischiate nella guerra il vero stim
25 la gloria; e chi per guadagno o per altra causa a ciò si move,
che mai non fa cosa bona, non merita esser chiamato genti
ma vilissimo mercante. E che la vera gloria sia quella che si
menda al sacro tesauro delle lettere, ognun pò comprendere, e
quegli infelici che gustate non l'hanno. Qual animo è così den
30 timido ed umile, che, leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d
sandro, di Scipione, d'Annibale e di tanti altri, non s'infiammi
ardentissimo desiderio d'esser simile a quelli, e non posponga q
vita caduca di dui giorni per acquistar quella famosa quasi per
la quale, a dispetto della morte, viver lo fa piú chiaro assa
35 prima? Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper anco
pò quanta sia la grandezza della gloria così lungamente da
conservata, e solamente quella misura con la età d'un omo, o d
perché di piú oltre non tien memoria: però questa breve tanto es
non pò, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disg

rone (lib. II, 26, 62): «... semper Africanus Socraticum Xenophontem in manibus habebat ecc. ».

17. **Ricordarò che Annibale ecc.** La fonte di questo passo si deve certamente ricercare nella Vita di Annibale scritta da Cornelio Nipote dove (cap. 13) si legge: « Atque hic tantus vir, tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris. Namque aliquot ejus libri sunt graeco sermone confecti... ».

24. **Il vero stimulo è la gloria.** Non però nelle imprese guerresche soltanto, giacché come dice Cicerone (*Pro Archia poeta*, 11, 36): « trahimur omnes studio laudis et optimus quisque maxime gloria ducitur », e (*Tusculan.*, lib. I, 2, 4) « honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria... »; Ma il C. doveva ricordare anche quest' altre parole di Cicerone (*Pro Archia poeta*, 10, 23): « Quare si res eae, quas gessimus, orbis terrae regionibus definiuntur, cupere debemus, quo manuum nostra*rum tela pervenerint*, eodem gloriam famam*que pen*[illegible] cum ipsis populis, de quorum rebus scribitur, haec ampl tum iis certe, qui de vita gloriae ca micant, hoc maximum et periculoru tamentum est et laborum ». E pel che segue vanno citate queste altre Cicerone: « Insidet quaedam in optin que virtus, quae noctes ac dies anim riae stimulis concitat, atque admon cum vitae tempore esse dimetienda memorationem nominis nostri, se omni posteritate adaequandam » (*P chia*. c. 11).

27. **Quella che si commenda al tesauro ecc.** Locuzione non molto priata per significare che la vera g quella che è celebrata e vive per preziosa degli scrittori; o, alla lette è raccomandata e affidata ecc. Anc cerone (*Pro Archia*, 7, 15) ci parla maggiore semplicità di quei grandi « quorum virtutes litteris proditae

29. **Demesso.** Meglio *dimesso*, sv contrario di elevato, altero.

33. **Quella famosa quasi perpetu** la vita dell' immortalità.

fosse vetato il conoscerla; e non estimandola tanto, ragio- 40
osa è ancor credere, che tanto non si metta a periculo per
irla come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avver-
i adducesse gli effetti contrarii, per rifiutar la mia opinione,
lomi, gli Italiani col lor saper lettere aver mostrato poco valor
ie da un tempo in qua: il che pur troppo è piú che vero; ma 45
en si poria dir, la colpa d'alcuni pochi aver dato, oltre al
lanno, perpetuo biasmo a tutti gli altri; e la vera causa delle
ruine e della virtú prostrata, se non morta, negli animi nostri,
a quelli proceduta: ma assai piú a noi saria vergognoso il
rla, che a' Franzesi il non saper lettere. Però meglio è passar 50
nzio quello che senza dolor ricordar non si pò; e, fuggendo
proposito, nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar al
Cortegiano.

V. Il qual voglio che nelle lettere sia piú che mediocremente
almeno in questi studii che chiamano d'umanità; e non so-
della lingua latina ma ancor della greca abbia cognizione,

tato. Questa forma senza ditton-
sarebbe foneticamente regolare (ĕ
ica), ma l'uso ha preferito l'altra
gamento (*vietato*), che lo stesso
accolto nella sua prima reda-

Italiani col lor saper lettere ecc.
degno di nota questo passo, nel
C., uomo d'arme e d'azione, oltre
to, rivela anzitutto un sentimento
che l'onora e una chiara co-
elle tristi condizioni nelle quali
llora l'Italia e un doloroso pun-
rdo delle sventure che la avevano
che egli attribuisce, piú che alla
imbelle di tutti gli Italiani, alla
ie e alle colpe di pochi. A questo
so trovare commento più oppor-
fficace che le parole con cui un
ontemporaneo del C., il Machia-
rimeva, nell'ultimo capitolo del
ipe, quello stesso concetto che gli
rivere il dialogo *dell'Arte della*
Sebbene paja che in Italia «la
tare sia spenta», «questo nasce
dini antichi di quella non erano
non ci è stato alcuno che n'abbi
vare de' nuovi». «Qui (soggiun-
crittore rivolto a Lorenzo de' Me-
tú grande nelle membra, quando
mancasse ne' capi. Specchiatevi
i e ne' congressi de' pochi, quanto
i siano superiori con le forze,
strezza, con l'ingegno. Ma come
gli eserciti, non compariscono;
ocede dalla debolezza *de' capi...*
sce che in tanto tempo, in tante
guerre, fatte nei passati venti anni, quando
gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone
prima il Taro, di poi Alessandria, Capua,
Genova, Vailà, Bologna, Mestri».

Ben diceva dunque il Machiavelli, ben
faceva ad evocare, con un accenno, il ricordo d'un fatto recente (1503), di quella
disfida di Barletta la quale aveva mostrato
che gli Italiani, malgrado la loro abbiezione politica e il poco fervore per le armi,
sapevano adoperarle talora meglio che gli
stessi Francesi. Ma accanto al giudizio del
Machiavelli è bene porre quello d'un grande scrittore francese di poco posteriore, il
Montaigne, le cui parole si adattano mirabilmente a queste del *Cortegiano*: «Quand
notre Roy Charles VIII, quasi sans tirer
l'épée du fourreau se vit maistre du royaume de Naples, et d'une bonne partie de la
Toscane, les seigneurs de la suit attribuérent cette inespérée facilité de conqueste à
ce que *les prences et la noblesse d'Italie
s'amusaient plus à se rendre ingénieux et
sçavant que vigoreux et guerriers...*» (*Essais*, lib. I, cap. 24).

XLIV. 2. **Questi studii che chiamano
d'umanità.** Cioè quelle che con profonda
verità si chiamarono *humanae litterae;* e
che comprendevano tutta la cultura classica
greco-latina. Di qui appunto *umanesimo*, e
umanisti. Si veda la bella osservazione che
Aulo Gellio (*Noct. Att.* lib. XIII, cap. 16) fa
sul vero significato del vocabolo *humanitas*.

3. **Ma ancor della greca.** Questa non
era punto una esagerata pretensione del
nostro A., ma si conformava alle consue-

per le molte e varie cose che in quella divinamente scritte so
5 versato nei poeti, e non meno negli oratori ed istorici, ed anco
citato nel scriver versi e prosa, massimamente in questa nostra
vulgare; ché, oltre al contento che egli stesso pigliarà, per
mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con do
quali per ordinario amano tali cose. E se, o per altre faccende
10 poco studio, non giugnerà a tal perfezione che i suoi scritti
degni di molta laude, sia cauto in sopprimergli, per non far
altrui di sè, e solamente i mostri ad amico di chi fidar si
perché almeno in tanto li giovaranno, che per quella eserci
saprà giudicar le cose d'altrui: ché invero rare volte inter

tudini e alle condizioni della cultura del suo tempo. Scelgo, fra i molti, un esempio che riguarda assai da vicino m. Baldassarre, cioè l'istruzione del suo figlioletto Camillo, alla quale egli, benché lontano, prendeva parte vivissima. Nell' ottobre del 1524 m. Baldassarre scriveva alla madre, che si trovava a Mantova, parlandole degli studi del figlio, il quale, è bene avvertire, soltanto da poco aveva cominciato ad imparare l'alfabeto greco (*Lett. famil.*, n' 99). Nella lettera è notevole il passo seguente: « Circa lo imparar greco di Camillo, io ho ancor avuto una (*lettera*) di quel Michele, il quale dice tante cose che mi pare un adulatore. Pure assai è che mostri bon ingegno e inclinazione e bona pronunzia. Circa il Latino io vorrei ch' egli attendesse adesso più col greco, perch' è così opinione di quelli che sanno, che s' abbia da cominciare dal Greco; perchè il Latino è nostro proprio, e quasi che l'om l' acquista, ancorché poca fatica vi usi; ma il greco non così » (*Lett. famil.* p. 81, n. 102.). Ma su questo punto saranno date nuove notizie nel cit. vol. di *Studi e documenti*. Non si dimentichi che il C. aveva studiato il greco sotto uno dei più famosi ellenisti del tempo, Demetrio Calcondila.

4. **Sia versato nei poeti ecc.** Non è da credere neppure che la cultura larga e profonda che qui si prescrive al cortigiano, fosse esagerata. Basti pensare un po' quanta e quale fosse quella del nostro A., e (anche fatta la debita parte ad una certa amplificazione retorica nei suoi biografi e lodatori), quella del duca Guidobaldo I. Del quale lo stesso C. nella già citata lettera ad Enrico VII re d' Inghilterra, c'informa che, oltre essere conoscitore non comune della lingua latina e greca, aveva famigliari i poeti antichi (prediletti Omero e Virgilio) gli oratori e gli storici (Cicerone, Demostene, Senofonte, Livio, Tacito, Quinto Curzio, Plutarco, Plinio ecc.) ed era versato nelle scienze, specialmente ne
grafia e nella cosmografia; in altr
era fornito di quella cultura encic
che era nelle consuetudini di que

5. **Ed ancor esercitato ecc.** Si
il Cinquecento fu l'età, forse più d'
tra, ricca di produzione letteraria,
mente poetica e che l' abitudine,
moda di comporre in versi, vi fu di
modo straordinario fra le persone
nenti a tutte le classi sociali.

6. **Lingua vulgare.** È notevole q
bligo che l'A. fa al cortigiano di
seriamente il volgare, il cui studio
principio del secolo XVI rimase escl
l' insegnamento e pubblico e priv
intrapreso primamente fuori della T
specie nell'alta Italia, dove era na
ne sentisse più forte il bisogno. Il
(*Ercolano*, ed. cit. p. 197), proba
esagerando alquanto in favore d
tesi, c' informa che al tempo di
in Firenze la lingua fiorentina « er
maggior parte in dispregio » e so
« E mi ricordo io, quando era gio
che il primo e più severo coman
che facevano generalmente i pad
gliuoli, e i maestri a' discepoli
eglino né per bene né per male,
gessero cose volgare ».

8. **Con donne ecc.** Similment
ghieri: « E lo primo che cominci
siccome poeta volgare, si mosse
volle fare intendere le sue parole
ecc. » (*Vita Nuova*, cap. XXV).

11. **Sia cauto in sopprimergli**
questo consiglio l'A. intende, e con
di frenare la troppa facilità anzi l
che al suo tempo era invalsa di
per letterato, d' imbrattar fogli e
par libri. Effetto non buono di quel
e diffusa cultura, la quale, accant
pochi né piccoli benefizi, reca pure,
giustamente il Graf (Op. cit. p. 15),
danno, fra gli altri quello di pro

hi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa 15
onoscer perfettamente le fatiche ed industrie de' scrittori, né
r la dolcezza ed eccellenzia de' stili, e quelle intrinseche av-
ızie che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, faránnolo
i studii copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito
rlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però, che 'l nostro Cor- 20
no fisso si tenga nell'animo un precetto; cioè che in questo ed
ni altra cosa sia sempre avvertito e timido piú presto che au-
e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello che
ıa: perché da natura tutti siamo avidi troppo piú che non si
a di laude, e piú amano le orecchie nostre la melodia delle pa- 25
:he ci laudano, che qualunque altro suavissimo canto o sono;
ò spesso, come voci di Sirene, sono causa di sommergere chi a
llace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo periculo,
ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritto libri, in qual
possa l'uomo conoscere il vero amico dall'adulatore. Ma questo 30
;iova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente com-
ono esser adulati, e pur amano chi gli adula, ed hanno in odio
ice lor il vero? e spesso parendogli che chi lauda sia troppo
in dire, essi medesimi lo aiutano, e di sé stessi dicono tali
che lo impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi 35
nel lor errore, e facciamo che 'l nostro Cortegiano sia di cosí
giudicio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco,
esuma di sé, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero;
ssimamente in quelle cose, che nel suo gioco, se ben avete a
ria, messer Cesare ricordò che noi piú volte avevamo usate per 40

imolare un dilettantismo non sempre
na lega.

Assueto. Latinismo, invece di assue-
ıvvezzo.

Intrinseche avvertenzie. Segreti, ri-
ccorgimenti di stile.

Come rispose Aristippo ecc. È costui
po, l'antico filosofo nativo di Cirene,
appunto la sua scuola che precorse
rea, prese il nome di Cirenaica.
narra Diogene Laerzio (*Le vite dei*
vers. ediz. cit. lib. I, cap. VIII) che
rogandolo un tale, che cosa maggior-
avesse ritratto dalla filosofia, rispo-
oter con fidanza accostarmi a tutti ».

Avvertito. Oculato, prudente.

Perché da natura ecc. Cosí nella fa-
arrazione senofontea di Ercole al
Memorab. lib. II, 1) la Virtú rinfac-
Ignavia: « Tu non odi mai quello
opra ogni altra cosa soave ad udirsi,
della propria lode ». Lo stesso con-
corre in Cicerone (*Pro Archia*, IX):
istoclem illum, *summum Athenis vi-*
ixisse aiunt ' *quod acroama aut*
cuius vocem libentissime audiret ', ' Eius,
a quo sua virtus optime praedicaretur ».

27. **Come voci di Sirene.** Le voci tenta-
trici per sottrarsi alle quali Ulisse, ammae-
strato da Circe, si fece legare all' albero
della nave, turando con cera le orecchie
ai suoi compagni (*Odissea*, lib. XII).

29. **Si è ritrovato tra gli antichi sa-
pienti** ecc. L'A. allude a quello fra gli *Opu-
scoli morali* di Plutarco, che s' intitola ap-
punto (secondo la versione dell'Adriani, ed.
Napoli, 1841, *Opusc.* IV): « Come si possa
distinguere l'amico dall' adulatore », e del
quale esiste anche una traduzione latina di
Erasmo da Rotterdam, dedicata ad Enri-
co VIII, re d' Inghilterra (*Plutarchi Chae-
ronei Opuscula*; In fine: Venetiis per Io.
Ant. et fratres de Sabio... Anno MDXXXII
mense Martio, cc. 367r–392r).

32. **Ed hanno in odio** ecc. È la vec-
chia sentenza: » Obsequium amicos, veri-
tas odium parit» (Terenzio, *Andr.* I, 1).

39. **In quelle cose** ecc. Cioè nei difetti
che sono proprî di ciascun uomo e dei quali
appunto, come « strumento » e insieme e-

instrumento di far impazzir molti. Anzi, per non errar, se ben c
le laudi che date gli sono esser vere, non le consenta così
mente, nè così senza contraddizione le confermi; ma piuttos
destamente quasi le nieghi, mostrando sempre e tenendo in
45 per sua principal professione l'arme, e l'altre bone condizioni
per ornamento di quelle; e massimamente tra i soldati, per r
come coloro che ne' studii voglion parere omini di guerra, e
omini di guerra litterati. In questo modo, per le ragioni che
dette, fuggirà l'affettazione, e le cose mediocri che farà pa
50 grandissime. —

XLV. Rispose quivi messer Pietro Bembo: Io non so, Con
me voi vogliate che questo Cortegiano, essendo litterato, e con
altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell'a
non l'arme e 'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senz
5 compagnia, tanto son di dignità all'arme superiori, quanto l

spressione di pazzia, parla messer Cesare nel gioco che s'è visto al cap. VIII di questo libro.

42. **Non le consenta.** Non le accetti, non le approvi. La vera costruzione del verbo *consentire* sarebbe col dativo (*non consenta loro, ad esse*) invece che coll'accusativo, se pure quel *le* non è una forma di dativo plurale, quantunque il Bembo (*Prose*, lib. III, p. 46) registrasse la forma *le* invece di *loro* soltanto « nel quarto caso nel numero del più ». Nel lib. II, cap. 64 l'A. ha: « se l'uomo consente o conferma quello che dice ecc. ».

43. **Senza contraddizione.** Cioè senza opporsi o contrastare.

45. **Per sua principal professione** ecc. Qui il Canossa ripete quella esplicita dichiarazione a favore delle armi, che aveva già fatto fin dapprincipio (Cap. XVII). E dinanzi a questa preferenza per la quale il cortigiano veniva ad essere un colto guerriero, ma sovratutto un guerriero, si capisce come il Bembo sorga a spezzare una lancia a favore delle lettere.

XLV. 1. **Pietro Bembo.** L'A. scelse opportunamente, fra i vari interlocutori del dialogo, il Bembo quale campione delle lettere, perché egli era il tipo del puro letterato, specialmente in quegli anni della sua vita urbinate, e prima ancora di iniziarsi ai maneggi politici e di entrare nella corte pontificia, quando cioè egli amava spesso ritirarsi a studiare nella solitudine delle ville ducali o della Badia della Vernia.

5. **Tanto son di dignità all'arme superiori** ecc. Questa della preferenza da darsi alle armi o alle lettere è una delle tante *questioni oziose* (come quella sulla nobiltà, *sulla preminenza* dell'uomo sopra la donna ecc.) che, a partire dall'antichità fra gli altri, Cicerone, *De officiis* 22, 77: « Illud autem optimum est, invadi solere ab improbis et invidi *Cedant arma togae,* concedat laurea verso tratto dal libro terzo del *de sulatu*) e durante il Rinascimento, trattate e agitate con un interesse dore polemico, che noi oggi diffi riusciamo a spiegarci. Fra gli altri più noti e battaglieri umanisti, F Filelfo, volle sostenere la causa de e le sue ragioni furono più tardi co dal Muzio in un libro, del quale bast il titolo: *Il gentilhuomo del Mutio J litano, In questo volume distinto in loghi si tratta la materia della no si parla della nobiltà degli huomin donne, delle persone private e dei Et finalmente tra la nobiltà delle delle lettere si disputa quale sia giore*, In Venetia, appresso li H Luigi Valvassori et Gio. Domenico MDLXXV (pp. 230-9). Contro il q usciva nel 1589 (in Vilna, per Dan ciense): *Il Cavaliere in risposta a luomo del Muzio nella precedenza d e delle lettere, del Cavaliere Domeni bolognese.*

Anche il « Menante » di Trajano ni dava la notizia che « con animi o simi si tratta ancora in Parnaso t terati e gli uomini militari la mag tra le Armi e le lettere ». (*Ragg Parnaso*, In Venetia, 1621, Cen Ragg. LXXV).

Il C. doveva ricordare un pass lustio (*Catilin.* c. 1) opportunamen dal Rig.: « Sed diu magnum inter certamen fuit, vine corporis an vir

po, per appartenere propriamente la operazion d'esse all'animo,
;ome quella delle arme al corpo. — Rispose allor il Conte: Anzi,
imo ed al corpo appartiene la operazion dell'arme. Ma non vo-
messer Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perché sareste
o sospetto ad una delle parti: ed essendo già stata questa di- 10
zione lungamente agitata da omini sapientissimi, non è bisogno
arla; ma io la tengo per diffinita in favore dell'arme, e voglio
. nostro Cortegiano, poich'io posso ad arbitrio mio formarlo,
ancor cosí la estimi. E se voi sete di contrario parer, aspettate
·ne una disputazion, nella qual cosí sia licito a chi difende la 15
a dell'arme operar l'arme, come quelli che difendon le lettere
no in tal difesa le medesime lettere; ché se ognuno si valerà
oi instrumenti, vedrete che i litterati perderanno. — Ah, disse
:r Pietro, voi dianzi avete dannati i Franzesi che poco apprezzan
tere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli omini, 20
ie gli facciano immortali; ed or pare che abbiate mutata sen-
ı. Non vi ricorda, che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sí chiara tromba 25
Trovasti, e chi di te sí alto scrisse!

Alessandro ebbe invidia ad Achille non de' suoi fatti, ma della
ıa che prestato gli avea tanta felicità che le cose sue fosseno
:ate da Omero, comprender si pò che estimasse piú le lettere

militaris magis procederet. Nam et
uam incipias, consulto at, ubi con-
s, maturo facto opus est. Ita utrum-
r se indigens, alterum alterius auxi-
t ».
Giunto Alessandro ecc. È la prima
a d'un noto sonetto del Petrarca,
ɔ scrivendola è assai probabile aves-
ente il seguente passo dell'orazione
·*chia* di Cicerone (10, 24): « Quam
scriptores rerum suarum magnus
xander secum habuisse dicitur! At-
tamen, cum in Sigeo ad Achillis
m adstitisset, 'o fortunate', inquit,
ɔcens qui tuae virtutis Homerum
iem inveneris!' ». E l'oratore la-
ggiunge: « Et vere; nam nisi Ilias
titisset, idem tumulus, qui corpus
ntexerat, nomen etiam obruisset ».
o anno prima del C. un poeta da lui
to con lode, Lorenzo il Magnifico,
:o dei « valorosi antichi ». così pa-
va, ma senza citarlo, il passo di Ci-
: « Erano questi mirabili e vera-
livini uomini, come di vera immor-
e sommamente *desiderosi, cosí d'un
ımore inverso coloro accesi, i quali*
potessino i valorosi e chiari fatti delli uo-
mini eccellenti colla virtú del poetico stile
rendere immortali; del qual gloriosissimo
desio infiammato il magno Alessandro, quan-
do nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del fa-
moso Achille fu pervenuto, mandò fuori so-
spirando quella sempre memorabile regia
veramente di sé degna voce, *O fortunato,
che sí chiara tromba* ecc. E sanza dubbio
fortunato: imperocché, se 'l divin poeta
Omero non fusse stato, una medesima se-
poltura il corpo e l'alma d'Achille avrebbe
ricoperto ». (*Epistola all'illustr. sig. Fede-
rigo* ecc. fra le *Prose di Lorenzo de' Medici*
inserite dal Carducci nel volumetto delle
sue *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1859, p. 25).

Il già famoso sonetto ebbe una fortuna
speciale nel 500, dopo che Alessandro Pic-
colomini, recandosi nel 1540 a visitare la
tomba del Petrarca in Arquà, pensò di
farne una parafrasi, la quale trovò infiniti
ammiratori e imitatori per tutta la peni-
sola, specialmente fra le gentildonne se-
nesi (V. C. Tèoli, [Camerini] *Appunti per
servire alla Vita di* A. Piccolomini, che
vanno innanzi alla Commedia l'Alessandro,
ristampa di Milano, Daelli, 1864, pp. XII sg.).

d'Omero, che l'arme d'Achille. Qual altro giudice adunque c
altra sentenzia aspettate voi della dignità dell'arme e delle l
che quella che fu data da un de' più gran capitani che n
stato?

XLVI. Rispose allora il Conte: Io biasimo i Franzesi ch
man le lettere nuocere alla profession dell'arme, e tengo
niun più si convenga l'esser litterato che ad un uom di gu
queste due condizioni concatenate, e l'una dall'altra ajutate,
è convenientissimo, voglio che siano nel nostro Cortegiano: n
questo parmi esser mutato d'opinione. Ma, come ho detto, di
non voglio qual d'esse sia più degna di laude. Basta che i li
quasi mai non pigliano a laudare, se non omini grandi e fat
riosi, i quali da sé meritano laude per la propria essenzial v
donde nascono; oltre a ciò sono nobilissima materia dei scrit
che è grande ornamento, ed in parte causa di perpetuare i
li quali forse non sariano tanto letti né apprezzati se mancas
il nobile suggetto, ma vani e di poco momento. E se Ales
ebbe invidia ad Achille per esser laudato da chi fu, non con
però questo che estimasse più le lettere che l'arme; nelle quali s
si fosse conosciuto lontano da Achille, come nel scrivere est
che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fosse
scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il ben f
sé, che il ben dire in altri. Però questa credo io che fosse una
laude di sé stesso, ed un desiderar quello che aver non gli p
cioè la suprema eccellenzia d'un scrittore; e non quello che
presumeva aver conseguito, cioè la virtú dell'arme, nella qua
estimava che Achille punto gli fosse superiore; onde chiamollo
nato, quasi accennando, che se la fama sua per lo innanzi non
tanto celebrata al mondo come quella, che era per cosí divin
chiara ed illustre, non procedesse perché il valore ed i meri
fossero tanti e di tanta laude degni, ma nascesse dalla fortuna, la
avea parato inanti ad Achille quel miraculo di natura per gl

31. **Della dignità dell' arme** ecc. Cioè del valore, del pregio maggiore o minore delle armi e delle lettere.

XLVI. 4. **Queste due condizioni** ecc. Queste due doti o qualità, di guerriero e di letterato, insieme riunite.

8. **Non pigliano a laudare** ecc. Questo, secondo il concetto che della storia si aveva, salvo qualche eccezione, durante il Rinascimento per riverbero dell' antichità; concetto che faceva della storia non una trattazione serena del vero umano in tutte le sue forme anche più umili, ma una *ricerca soggettiva* di fatti e di uomini grandi *e clamorosi da lodare* per ragioni morali *od estetiche.*

14. **Per esser laudato da chi**
per avere un lodatore come Achill
avuto.

17. **Tutti quelli che di lui** c
« multi scriptores rerum suarum »
accennava anche Cicerone nel pa
citato, e fra essi Anassimene, Ca
Onesicrito, Tolomeo, Aristobolo, A
ecc.

19. **Però questa credo io** ecc.
periodo è un esempio deplorevole
lissità di pensiero e di forma, p
non necessaria, né opportuna per
il concetto fondamentale della
zione di Alessandro.

28. **Per gloriosa tromba.** È es

dell'opere sue; e forse ancor volse eccitar qualche nobile in-
scrivere di sé, mostrando per questo dovergli esser tanto
quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere:
quali omai s' è parlato a bastanza. — Anzi troppo, rispose
r Ludovico Pio; perché credo che al mondo non sia possibile
un vaso tanto grande, che fosse capace di tutte le cose che
ete che stiano in questo Cortegiano. — Allor il Conte, Aspet-
poco, disse, che molte altre ancor ve ne hanno da essere.
ose Pietro da Napoli: A questo modo il Grasso de' Medici
gran vantaggio da messer Pietro Bembo. —

VII. Rise quivi ognuno; e ricominciando il Conte, Signori,
avete a sapere, ch' io non mi contento del Cortegiano, s'egli
ancor musico, e se, oltre allo intendere ed esser sicuro a
non sa di varii instrumenti: perché se ben pensiamo, niuno
di fatiche e medicina d'animi infermi ritrovar si pò più

frasa quella del Petrarca (*chiara*
quella di Cicerone (*praeconem*).
questo modo il Grasso de' Medici
na redazione primitiva del *Corte-*
. aveva scritto: «il Grasso de' Me-
rà quel vantaggio di messer Pie-
o circa questo, che ha una botte da
». Non sono riuscito ad avere pre-
ie di questo Grasso, che è probabil-
soprannome d'un grasso e corpu-
itano o soldato al servizio dei
forse va identificato con quel
», al quale il Bembo voleva es-
omandato in una lettera indiriz-
ibiena, da Casteldurante il 5 feb-
6 (*Lettere*, ed. Class. III, I, 3). In
o non è difficile spiegare la scher-
rvazione di Pietro da Napoli, il
nanzi alla eccessiva capacità in-
che il Canossa pretendeva dal
giano-guerriero, nota che in tal
asse de' Medici, conosciuto per la
della sua pancia e per le qualità
he, sarebbe stato preferibile al
sciutto di persona e, come uomo
ettere, affatto inesperto dell'armi.
se *avere vantaggio da uno* abbia-
posizione *da* nel significato di «in
, sopra».

I. 1. Quivi ha valore temporale.
avrà notato in questi trapassi di
da un interlocutore ad un altro,
tona ripetizione di questo avver-
ancora dell'altro *allora*. Dappri-
aveva scritto: «Rise qui ognuno
replicò: Dico adunque di non
mi del Cortegiano se non è...».
ndere ed esser sicuro a *libro*.
e un *orecchiante, ma conoscitore*
zione musicale ed esperto ad ese-
guire la musica scritta, così col canto come con gli strumenti. Nei documenti del tempo, parlandosi dei *citaristi*, troviamo fatta la distinzione fra i *cantores ad liram* e i *cantores ad librum*, dacché i primi accompagnavano i loro canti col suono della lira o cetra, i secondi cantavano da loro sulla parte (Vedi Valdrighi, *Cappelle musicali degli Estensi* negli *Atti e Mem. d. Deputaz. di Storia patria p. le Prov. Modenesi e Parmensi*, vol. II. P. II, 1884, p. 421).

4. **Varii instrumenti.** Nei secoli XV e XVI, con la straordinaria passione che si ebbe per la musica in Italia, specialmente nelle corti di Roma, Ferrara, Mantova, Milano ed Urbino (per quest' ultima, che più ci interessa, si veda V. Rossi, *Appunti per la storia della musica alla Corte di Francesco Maria e di Guidobaldo della Rovere* nella *Rassegna Emiliana*, A. I, fascicolo VIII, pp. 453-69), era naturale che si ponesse la massima cura nella fabbricazione, nel perfezionamento e nella scelta degli strumenti musicali. Dei più usati fra essi non sarà inutile dare qui una breve lista, giovandoci di libri e documenti contemporanei e adottando una classificazione assai semplice (Cfr. Varchi, *Ercolano*, ed. cit. pp. 232 sgg.). Gli strumenti *a corda* preferiti nella società cortigiana, erano il *liuto*, la *viola*, la *lira* o *cetra*, l'*arpicordo* o *clavicembalo*; di quelli a fiato *naturale*, il *flauto*, il *cornetto*, la *tromba*, il *piffero*, la *piva* e la *zampogna*: di quelli a fiato *artificiale*, principalissimo l'*organo*. (Vedansi, oltre l'Ambros, *Geschichte der Musik* ecc. già cit. e il Lavoix, *Histoire de l'instrumentation*, Paris, Didot, 1878, le utili ricerche del Valdrighi, *Instrumenti di musica* ecc. nelle *Mem. dell'Accad. di Scienze*

onesta e laudevole nell'ozio che questa; e massimamente nelle
dove, oltre al refrigerio de' fastidii che ad ognuno la musica p
molte cose si fanno per satisfar alle donne, gli animi delle
teneri e molli, facilmente sono dall'armonia penetrati e di dol
10 ripieni. Però non è maraviglia se nei tempi antichi e ne' pre
sempre esse state sono a' musici inclinate, ed hanno avuto q
per gratissimo cibo d' animo. — Allor, il signor Gaspar, La m
penso, disse, che insieme con molte altre vanità sia alle donne
veniente sì, e forse ancor ad alcuni che hanno similitudine d' c
15 ma non a quelli che veramente sono; i quali non deono con d
effeminare gli animi, ed indurgli in tal modo a temer la mort
Non dite, rispose il Conte; perch' io v' entrarò in un gran pela
laude della musica; e ricordarò quanto sempre appresso gli an

di Modena del 1884 (S. II A. II) e *Ricerche sulla liuteria e violineria modenese antica e moderna*, Modena, Toschi, 1878 e *Fabbricatori di strumenti armonici* nelle *Mem.* cit. Anche fra Sabba da Castiglione (*Ricordi ouero Ammaestramenti*, ed. cit. Ric. 109), ad istruire il suo gentiluomo, dava una lista dei principali strumenti che solevano adornare gli « studii » dei Signori del suo tempo. Alla Corte d'Urbino poi abbondavano i migliori strumenti musicali sino dal tempo del duca Federico, del quale Vespasiano da Bisticci scriveva che: « della musica si era dilettato assai, e intendea benissimo e del canto e del suono, e aveva una degna cappella di musica, dove erano musici intendentissimi.... Non era istrumento che la sua Signoria non avesse in casa, e dilettavasi assai del suono e aveva in casa suonatori perfettissimi di più istrumenti... » (*Vita di Federico da Montefeltro* fra le *Vite di uomini illustri* ed. Bartoli, p. 93).

8. **Per satisfar alle donne.** Il C. non dimentica mai (cfr. cap. XLIV, 8) questo fine, eminentemente cavalleresco, del suo cortigiano, di piacere sempre alle donne, dacché in nessun' altra età forse, come nel 500, la donna diventò elemento essenziale di vita in tutte le sue manifestazioni, ma specialmente nell' arte, nella quale esercitò essa stessa un' azione grandissima. Sul quale argomento mi limito a rimandare alle belle pagine del Janitschek (*Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*, cap. III, *Die Frau u. die Kunst*, pp. 50-72, Stuttgart, 1879).

16. **Effeminare gli animi.** L' accusa che la musica snervi gli animi degli uomini è antica, ed un letterato Urbinate, suddito devoto del duca Guidobaldo I, Polidoro Virgilio, nella curiosa operetta *De Rerum inventoribus* (ed. Romae, apud haeredes Antonii Bladii, MDLXXVI, p. 45) parlando
della musica, scriveva fra l' altro:
Aegyptii, ut Diodorus (*Siculus*) test
tamquam virorum effoeminatricem
bebant iuvenes perdiscere ». A qu
cusa fanno eco, ma poche e inasc
alcune voci anche in Italia, nello
Cinquecento, agli inizi della reazio
tolica: come quella del Giraldi che
condo dei *Tre dialoghi della vita*
ecc., che vanno innanzi alla P. II
Ecatommiti (ed. Vinegia, De Alaris
c. 36 r.) inveisce contro la musica e
e corruttrice del suo tempo. Da un c
poraneo e compaesano del C. ed inte
te entusiasta della musica, Teofilo F
(*Macaron.* XX., v. 131 sgg.) appre
che anche allora essa aveva i suoi
sarî. E in un' operetta di Agostino
pubblicata sino dal 1521, troviamo
molti passi riguardanti la musica, a
seguente: « Prisci etiam ad mansue
dos feros hominum mores quasi pl
con musicam adinvenerunt: sic Am
sic Orpheus, sic Solon poemata ac m
ad continendum hominum mores i
runt... Et quamquam Romani in suis
pibus ejusmodi facultates non desider
argumento quod illustrium virorum a
effeminarent, et corporis robur enerv
tamen Aristoteles et Plato in viro i
has laudant » (*Libellus de his que ab*
principibus agenda sunt, in fine: I
tiae per haeredes Philippi Juntae,
cap. 25).

18. **Laude della musica.** E vera
entrerebbe in *un gran pelago* chi
solò accennare agli entusiasmi teori
il Rinascimento manifestò per la
accanto agli entusiasmi che dirò pra
quegli elogi della musica, dei quali
cano le opere dei nostri scrittori
coli XV e XVI, si ricalcavano al so
orme degli antichi scrittori e si ri

ı celebrata e tenuta per cosa sacra, e sia stato opinione di
ssimi filosofi, il mondo esser composto di musica, e i cieli 20
ersi far armonia, e l'anima nostra pur con la medesima ra-
sser formata, e però destarsi e quasi vivificar le sue virtú
nusica. Per il che si scrive, Alessandro alcuna volta esser
ı quella cosí ardentemente incitato, che quasi contra sua vo-
bisognava levarsi dai convivii, e correre all'arme; poi mu- 25
musico la sorte del suono, mitigarsi, e tornar dall'arme ai
. E diròvvi, il severo Socrate, già vecchissimo, aver impa-
sonare la citara. E ricordomi aver già inteso, che Platone ed

ı arsenale mitologico, rifacendosi ed Anfione e venendo giú sino ai i Romani. Uno *specimen* del ge- iamo nella *Laude della Musica* de il primo libro del *Toscanello di messer Pietro Aron fiorentino,* prima volta, come s'è già visto, Né il C. in questo si mostra piú dei suoi contemporanei.

›resso gli antichi ecc. Passo tolto liano (*Inst. Or.* lib. I, 10 *De mu-* am quis ignorat musicen tantum antiquis temporibus non studii um etiam venerationis habuisse, nusici et vates et sapientes iudica- ittam alios) Orpheus et Linus... ».

inione di sapientissimi filosofi. Al- dottrina pitagorica, accettata o Platone, specialmente nel *Timeo,* uale troviamo riflessi numerosi ttori posteriori (come in Cicero- *epub.* lib. VI, cap. 5, libro noto titolo di *Somnium Scipionis*), o tro nell'*armonia delle sfere* se- concetto cristiano. Forse l'A. ave- ti le parole con cui Plutarco chiu- ıportante Opuscolo *sulla Musica:* omnium motiones, astrorumque nes Pithagoras, Archytas, Plato veteres philosophantes, nec fieri, stere posse absque musica prae- omnia namque opificem deum cum fabricasse contendunt ». (vers. 'algulio ed. cit. c. 70 v.). E Quinti- I.): « Atque claros nomine sapien- nemo dubitaverit, studiosus mu- e; cum Pythagoras atque eum se- ›tam sine dubio antiquitus opinio- ;averint, mundum ipsum ratione ›ositum, quam postea sit lyra imi- illa modo contenti dissimilium , quam vocant ἀρχονίαν, sonum ;s motibus dederint ecc. ».

r il che si scrive, Alessandro ecc. do ad un fatto narrato, piú diffu- :he da altri, da Plutarco *nell'Opu- ı Fortuna e della Virtú di Alessandro* (lib. II, p. 454 della vers. dell'Adriani, ed. cit.), dov'è detto che Alessandro ad Aristonico, suonatore di cetra, morto combattendo valorosamente per soccorrerlo, « fece rizzare una statua di bronzo nel tempio di Apollo Pitio con la cetra in una mano e nell'altra con la lancia, non solamente onorando l'uomo, ma la musica ancora, come risvegliatrice della fortezza, e che principalmente riempie di furor divino e di ardore di ben fare quelli che sono nutriti rettamente. Perché udendo un giorno Antigenide suonare una canzone Armazia, talmente senti commuoversi ed infiammarsi il cuore, che incontanente mise mano alle armi e corse verso quelli che piú gli erano vicini ecc. ». L'Aron (Op. cit. c. Aii *v*), attingendo ad un'altra fonte, scrive che « Thimotheo con modulationi concitò Alessandro Magno a prender l'arme in mano, come fusse presente il nimico che a morte la sfidasse, e concitato che l'hebbe, immantenente con altro tuono molle e quieto lo placò ».

27. **Il severo Socrate ecc.** Valerio Massimo (*Factor. dictor. mem.* lib. VIII, cap. 7), trattando *de studio et industria,* cita l'esempio di Socrate: « Socratem etiam constat aetate provectum fidibus tractandis operam dare coepisse, satius iudicantem eius artis usum sero, quam nunquam percipere ». E Quintiliano (*Inst. Or.* I, 10): « Quid de philosophis loquor quorum fons ipse Socrates iam senex institui lyra non erubescebat? ».

28. **E ricordomi aver già inteso ecc.** Platone tratta della musica come parte integrante d'una buona educazione nella sua *Repubblica* (Dial. III) e parimente ne discorre, e a lungo, Aristotele nella *Politica* (lib. VIII, capp. 3-6), dove, fra gli altri, è un passo (cap. 5) che può servire di commento alle parole del C.: « Sunt in rythmis et melodiis similitudines maxime penes veras naturas irae, et mansuetudinis ac fortitudinis et temperantiae et contrariorum his, et aliorum omnium quae ad mo-

Aristotele vogliono che l'uom bene instituito sia ancor mus
30 con infinite ragioni mostrano, la forza della musica in noi
grandissima, e per molte cause, che or saría luogo a dir, d
necessariamente imparar da puerizia; non tanto per quella s
cial melodia che si sente, ma per esser sufficiente ad indur
un novo abito bono, ed un costume tendente alla virtú, il q
35 l'animo piú capace di felicità, secondo che lo esercizio corpor
il corpo piú gagliardo; e non solamente non nocere alle cose
e della guerra, ma loro giovar sommamente. Licurgo ancora,
severe sue leggi, la musica approvò. E leggesi, i Lacedemon
licosissimi ed i Cretensi aver usato nelle battaglie citare ed
40 instrumenti molli; e molti eccellentissimi capitani antichi, com
minonda, aver dato opera alla musica; e quelli che non ne sa
come Temistocle, esser stati molto meno apprezzati. Non avet
letto, che delle prime discipline che insegnò il bon vecchio Cl

res pertinent. Patet id ex effectu; mutamus enim animum talia audientes, mos autem dolendi ac laetandi in similibus prope est ecc. » (vers. di Leonardo Aretino).

32. Da puerizia. Cioè sino dalla puerizia, *a pueris*. Cosi Aristotele (Ib.) afferma « musicam ad puerorum disciplinam esse adhibendam ».

34. Abito... costume. L'*abito* è una particolare condizione o qualità abituale dell'animo, la quale si manifesta esteriormente in un particolare *costume*, o comportamento parimenti abituale, che alla sua volta reagisce sulle disposizioni e attitudini morali dell' individuo.

36. Cose civili. Cioè tutte le arti, le operazioni pacifiche, contrapposte alle guerresche, come le *res urbanae* che Cicerone (*De officiis*, lib. I, 22, 74 sgg.) contrappone ripetutamente alle *res bellicae*.

37. Licurgo ecc. Questo scrive Plutarco nella Vita di Licurgo; e Quintiliano (ibid.): Et Lycurgus, durissimarum legum auctor, musices disciplinam probavit ».

38. E leggesi, i Lacedemonii ecc. Si legge propriamente nel seguente passo di Plutarco (*Opusc. De musica* ed. cit. c. 63 v.): « Perspicuum igitur est.... veterem illam Graeciam studium operamque rerum omnium merito impendisse maximam, ut in primis adolescentes musica erudirentur. Eorum enim animos molles ac teneros ad modestiam atque moderationem musica componi et temperari oportere existimabant... Atque in primis ad bellicos terrores, ad quos alacriter ac fortiter capessendos et sustinendos, alii, ut Lacedaemones, tibiis *canentibus* Castorium appellatum modum, *instructa ornataque* acie cum hoste consertari manus promovebantur: Alii ad cantum lyrae in certamen procurrebant: q[...] pericula adeundi praeliorum mult[...] pestatibus Cretenses fuisse usos m[...] proditum est ».

40. E molti eccellentissimi capit[...] È tratto dal seguente passo delle [...]lane di Cicerone (lib. I, 2, 4): « S[...] eruditionem Graeci sitam censebant [...]vorum vocumque cantibus: igitur [...]minondas, princeps meo iudicio Gr[...] fidibus praeclare cecinisse dicitur, [...]stoclesque aliquot ante annis, cum [...]lis recusaret lyram, est habitus ind[...] Ergo in Graecia musici floruerunt, [...]bantque id omnes, nec qui nescieb[...] excultus doctrina putabatur ».

42. Non avete voi letto ecc. An[...] questo accenno il C. doveva aver [...]chio il passo di Plutarco (*Opusc.* [...]*sica*, ed. cit. c. 69 r.) dove, par[...] degli effetti della musica, è ricordato [...]pio di Achille in Omero e sono [...] versi della *Iliade* (IX, 186-189), ne[...] si narra di Achille che fu trovato da[...] nella sua tenda mentre col suono d[...]tra mitigava la sua ira. Questo m[...] tanto diffuso nell'antichità da divent[...] argomento prediletto, oltre che ai [...] agli artisti. Basti ricordare che fra [...]ture murali di Pompei, una delle [...]bili e veramente artistiche è quel[...]presentante il centauro Chirone in [...] istruire il giovane Achille al suon[...] lira (V. Guhl-Koner e Giussani, *L[...] dei Greci e Romani*, 2ª ediz., Torin[...] P. II, p. 278). E la mitologica fant[...] perpetuata nella nostra letteratura [...] sino al Parini, il quale nell' ode l'[...]zione ricordava appunto il « Centa[...]gegnoso », che « rendea feroce e s[...]

tenera età ad Achille, il qual egli nutrí dallo latte e dalla
fu la musica; e volse il savio maestro che le mani che aveano 45
rger tanto sangue trojano, fossero spesso occupate nel suono
citara? Qual soldato adunque sarà che si vergogni d' imitar
le, lasciando molti altri famosi capitani ch' io potrei addurre?
non vogliate voi privar il nostro Cortegiano della musica, la
non solamente gli animi umani indolcisce, ma spesso le fiere 50
ventar mansuete; e chi non la gusta, si pò tener certo che
gli spiriti discordanti l'un dall' altro. Eccovi quanto essa pò,
già trasse un pesce a lasciarsi cavalcar da un omo per mezzo
celloso mare. Questa veggiamo operarsi ne' sacri tempii nello
re laude e grazie a Dio; e credibil cosa è che ella grata a lui 55
d egli a noi data l'abbia per dolcissimo alleviamento delle fa-
e fastidii nostri. Onde spesso i duri lavoratori de' campi sotto

nno famoso « .... tentando in su la
on che virtude ispira ». Ma il Parini
eva un concetto che il Chiabrera
svolto largamente nel suo poemetto
ito *il Chirone* (Vedasi A. Neri, *Un ri-
pariniano*, nel giorn. la *Biblioteca
nole ital.* vol. I, n. 8, 1889, p. 112-4).
Indolcisce. Piú comune; addolcisce.
Spesso le fiere ecc. Si allude al notis-
sito d'Orfeo, il quale col dolce suono
a lira si traeva seco le belve e gli
e i sassi e arrestava il corso dei
di che parla anche Ovidio nelle sue
rfosi, (lib. x, vv. 86 sgg.).
Che già trasse un pesce ecc. Allu-
lla leggenda di Arione, celebre mu-
ll'antichità, che fu salvato in mare
delfino attratto dal suono della sua
questa leggenda di cui trovasi un
o in Erodoto (lib. I) si riferisce il
di Ovidio (*Artis amatoriae*, lib. III,
6): « Quamvis mutus erat, voci fa-
utatur Piscis, Arioniae fabula nota
. Plutarco, nell'Opuscolo *Se gli ani-
i terra o d' acqua sieno più accorti*
Adriani, ed. cit. pp. 1050 sg.) trat-
lel delfino, scrive che « solo fra tutti
mali porta quella amicizia all'uomo
anto desiderata da tutti i grandi fi-
.. Perchè non avendo bisogno del-
nondimeno a tutti è amico, e a
porse soccorso, come si manifesta
empio di Arione a tutti noto e fa-
. Si veda anche un capitolo di Eliano
ura animalium lib XI cap. 12) intito-
lla vers. lat.: *De delphinorum solertia*.
E credibil cosa è ecc. Certo la mu-
parte viva nei riti giudaici e anzi
festazione più degna del sentimento
o. Basti ricordare Davide, *le cui*
i cui *dolori sono* (per dirla con un
nostro scrittore) quasi tutti una nube e una
colonna fiammante di cantici. L'ultimo dei
Salmi è in massima parte un' enumera-
zione degli strumenti musicali; e in esso
le trombe, il salterio, le cetere, il timpano,
il liuto, l'arpa ed i cembali sono invitati
a celebrare le lodi di Dio.

57. **Onde spesso i duri lavoratori** ecc.
A questo bisogno prepotente e naturale che
l'uomo prova di ricorrere al canto per sol-
lievo « delle fatiche e fastidii » suoi, e che
fece fiorire dovunque, perfino nelle regioni
piú tristi e selvagge il fiore gentile della
musica e della poesia popolare — due
sorelle gemelle — accenna similmente il
Pontano in un capitolo del *De Sermone*,
intitolato: *A natura inesse homini cupidi-
tatem quietis et recreationis*: « .... Quando
et fossores et qui caedendis exercentur lapi-
dibus, et ioca inter se funditant oblectandi
gratia, et illa ubi defuerint, cantu labo-
rem mulcent, leniuntque aerumnas » (ediz.
di Napoli, per Sigismundum Mayr Alema-
num... mense Augusto MDVIIII, c. aiii v.).
Ma l'A. doveva ricordare il seguente passo
di Quintiliano (*Inst. Or.*, lib. I, 10, 16):
« Atque eam (*musicen*) natura ipsa videtur
ad tolerandos facilius labores velut muneri
nobis dedisse, siquidem et remigem cantus
hortatur; nec solum in iis operibus in qui-
bus plurium conatus praeeunte aliqua iu-
cunda voce conspirat, sed etiam singulo-
rum fatigatio quamlibet se rudi modula-
tione solatur ». E forse egli, conoscitore
squisito della poesia antica, avrà ripensato
i versi di Virgilio (*Georg.* lib. I, 293-4):
« Interea longum cantu solata laborem Ar-
guto coniunx percurrit pectine telas », e i
distici ovidiani (*Trist.* lib. IV, Eleg. I,
5-14): « Hoc est cur cantet vinctus quoque
compede fossor Indocili numero cum grave

l'ardente sole ingannano la lor noia col rozzo ed agreste cantare. Con questo la inculta contadinella, che inanzi al giorno a filare o a tessere si lieva, dal sonno si difende, e la sua fatica fa piacevole; questo è giocondissimo trastullo dopo le piogge, i venti e le tempeste ai miseri marinari; con questo consolansi i stanchi peregrini dai noiosi e lunghi viaggi, e spesso gli afflitti prigionieri delle catene e ceppi. Cosí, per maggior argumento che d'ogni fatica e molestia umana la modulazione, benché inculta, sia grandissimo refrigerio, pare che la natura alle nutrici insegnata l'abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al son di tal voce s'inducono a riposato e placido sonno scordandosi le lacrime cosí proprie, ed a noi per presagio del rimanente della nostra vita in quella età da natura date. —

XLVIII. Or quivi tacendo un poco il Conte, disse il Magnifico Juliano: Io non son già di parer conforme al signor Gaspar; anzi estimo, per le ragioni che voi dite e per molte altre, esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al Cortegiano. Vorrei ben che dichiaraste, in qual modo questa e l'altre qualità che voi gli assegnate siano da esser operate, ed a che tempo e con che maniera: perché molte cose che da sé meritano laude, spesso con l'operarle fuor di tempo diventano inettissime; e per contrario, alcune che paion di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai. —

XLIX. Allora il Conte, Prima che a questo proposito entriamo, voglio, disse, ragionar di un' altra cosa, la quale io, perciò che di molta importanzia la estimo, penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata adietro; e questo è il saper disegnare, ed aver cognizion dell'arte propria del dipingere. Né vi

mollit opus. Cantet et innitens limosae pronus arenae Adverso tardam qui vehit amne ratem. Quique referet pariter lentos ad pectora remos, In numerum pulsa brachia versat aqua. Fessus ut incubit baculo, saxove resedit Pastor; arundineo carmine mulcet aves. Cantantis pariter, pariter data pensa trahentis (*traendo alla rocca la chioma*) Fallitur ancillae decipiturque labor ».

66. **Pare che la natura alle nutrici ecc.** Questo fatto sembrò degna materia per uno dei suoi *Problemata* ad Alessandro Afrodiseo: « Cur infantes nutricis canticum audientes vagitum sistunt, mox vero etiam dormiunt? » (vers. del Poliziano, in *Opera*, Apud Seb. Gryphium, Lugduni, 1545, t. II, p. 259 sg.). Anche il buon canonico Aron (*Op. ed. cit.* c. Aii r), a provare la mirabile efficacia della musica, scriveva: « *Prendi la confermatione* ne gli piccoli fanciugli: *non parlano anchora*, non intendono chi parla, sono di quel puro intelletto da niuna impressione segnato, nondimeno quando piangono, se per caso odono qualche voce suave, tantosto s' achetano et stansi consolati ». E come non pensare al dantesco: « Colui che mo si consola con nanna » (*Parad.* XXIII, 111) – e alle belle e preziose raccolte di ninne-nanne popolari che si sono pubblicate e si vengono pubblicando ogni giorno?

XLVIII. 4. **Vorrei ben che dichiaraste ecc.** La domanda del Magnifico Giuliano circa il modo e il tempo in cui il cortigiano avrebbe dovuto mettere in pratica questi precetti e far valere queste sue qu lità, darà materia al libro secondo.

XLIX. 4. **Il saper disegnare ecc.** Qu st' obbligo che l' A. impone al suo cor giano di avere una conoscenza *pratica* d disegno e una conoscenza *teorica* del pittura, non ci deve stupire. Quantunq

gliate s' io desidero questa parte, la qual oggidí forse par
ca e poco conveniente a gèntil omo: chè ricordomi aver letto
. antichi, massimamente per tutta Grecia, voleano che i fan-
ıobili nelle scole alla pittura dessero opera, come a cosa onesta
ssaria, e fu questa ricevuta nel primo grado dell'arti liberali; 10
r pubblico editto vetato che ai servi non s' insegnasse. Presso
ıani ancor s' ebbe in onor grandissimo; e da questa trasse il
ne la casa nobilissima de' Fabii, chè il primo Fabio fu cogno-
Pittore, per esser in effetto eccellentissimo pittore, e tanto
alla pittura, che avendo dipinto le mura del tempio della Sa- 15
l' inscrisse il nome suo; parendogli che, benchè fosse nato in
miglia cosí chiara, ed onorata di tanti titoli di consulati, di
e d' altre dignità, e fosse litterato e perito nelle leggi e nu-
tra gli oratori, potesse ancor accrescere splendore ed orna-
alla fama sua lassando memoria d' essere stato pittore. Non 20
rono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in quest'arte;
ual, oltra che in sé nobilissima e degna sia, si traggon molte
e massimamente nella guerra, per disegnar paesi, siti, fiumi,
ròcche, fortezze, e tai cose; le quali se ben nella memoria si
sero, il che però, è assai difficile, altrui mostrar non si ponno. 25
ımente, chi non estima questa arte, parmi che molto sia
agione alieno; ché la machina del mondo, che noi veggiamo
ıplo cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra
ri cinta, di monti, valli e fiumi variata, e di sí diversi alberi
ıi fiori e d' erbe ornata, dir si pò che una nobile e gran pit- 30

se che quella della musica, anche
cenza del disegno e della pittura
ai diffusa nella società colta del
ento: di che, anche prescindendo
gnamento di scuola, è facile capir
ne. Uomini come il Castiglione, il
il Bibbiena, il Canossa, amatori
nati dell' arte, educati in un am-
rtistico per eccellenza, nel continuo
piú grandi pittori del loro tempo,
non ne possedevano proprio la
dovevano però avere un gusto fine,
di quell'arte, tale che, aiutato dalla
ta cultura, permetteva loro di es-
re che amici intimi, intelligenti e
siglieri e quasi collaboratori d'un
d' Urbino.
cordomi aver letto ecc. Fra i varî
antichi, ai quali si riferisce qui il
totele nel citato capitolo della *Po-*
b. VIII) intitolato *de puerorum in-*
e, scriveva: « Sunt fere quatuor
cere iuvenes consueverunt, literas,
icam, musicam, addunt vero et
quidam *figurandi peritiam* .... ».
role dell'*A. sono tratte evidente-*
mente da un passo di Plinio (*Nat. hist.*, lib. XXXV, cap. x): « Et huius (*Pamphili*) auctoritate affectum est Sicyone primum, deinde et in tota Graecia, ut pueri ingenui ante omnia graphicen, hoc est picturam in buxo docerentur, reciperetur que ars ea in primum gradum liberalium. Semper quidem honos ei fuit, ut ingenui exercerent, mox ut honesti: perpetuo interdicto ne servitia docerentur. Ideo neque in hac, neque in toreutice (*arte di lavorare ad intaglio, a bassorilievo*) ullius qui servierit opera celebrantur ».

11. Presso ai Romani ecc. Anche di questo passo la fonte è da ricercarsi in Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, cap. II): « Apud Romanos quoque honos mature huic arti contigit. Si quidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabii clarissimae gentis, princepsque eius, cognominis ipse, aedem Salutis pinxit anno Urbis conditae CCCCL, quae pictura duravit ad nostram memoriam, aede Claudii principatu, exusta ».

26. E veramente, chi non estima ecc. Chi non apprezza degnamente la pittura, mi sembra molto irragionevole.

tura sia, per man della natura e di Dio composta; la qual
imitare, parmi esser di gran laude degno: né a questo perv
pò senza la cognizion di molte cose, come ben sa chi lo
Però gli antichi e l'arte e gli artefici aveano in grandissimo
35 onde pervenne in colmo di summa eccellenzia: e di ciò assa
argumento pigliar si pò dalle statue antiche di marmo, e di
che ancor si veggono. E benché diversa sia la pittura dal
tuaria, pur l'una e l'altra da un medesimo fonte, che è il
segno, nasce. Però, come le statue sono divine, cosí ancor cr
40 pò che le pitture fossero; e tanto piú, quanto che di magg
tificio capaci sono. —

L. Allor la signora Emilia, rivolta a Joanni Cristoforo R
che ivi con gli altri sedeva, Che vi par, disse, di questa sen
confermarete voi, che la pittura sia capace di maggior artifi
la statuaria? — Rispose Joanni Cristoforo: Io, Signora, estir
5 la statuaria sia di piú fatica, di piú arte e di piú dignità, c
è la pittura. — Suggiunse il Conte: Per esser le statue piú d
si poría forse dir che fossero di piú dignità; perché, essend

35. **E di ciò assai certo argumento ecc.** L'argomento doveva sembrare assai efficace ai contemporanei del C., il quale si era trovato quasi spettatore di quella resurrezione, dal sacro suolo di Roma, della statuaria antica, che tanto colpí le menti di tutti. E infatti, in quegli anni, cioè a partire dalla fine del secolo xv, era stato un séguito meraviglioso di scoperte, dall'Apollo di Belvedere al gruppo di Laocoonte, che quando usci dalla sua tomba – le terme di Tito – nel 1506, destò nel pubblico un entusiasmo, che ai nostri giorni difficilmente si saprebbe imaginare. « Tutta Roma diu noctuque concorre a quella Casa che li pare el giubileo. La maggior parte dei Cardinali sono iti ad vedere » – scriveva un illustre contemporaneo, Sabbadino degli Arienti, dandone l'annuncio alla piú degna e colta principessa di quel tempo, la Marchesa Isabella Gonzaga (*Lett.* pubbl. da R. Renier nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, xi, 209 sg.). E tanto l'Apollo che il Laocoonte, le due statue che apparvero allora, come fu ben detto, il simbolo vero della resurrezione corporea del mondo antico, durante i ritrovi della Corte Urbinate ornavano già quella superba esposizione della statuaria antica, che era il Belvedere in Vaticano. Per la scoperta del Laocoonte e le questioni ad esso relative, rimando allo studio importante di A. Venturi, intitolato *Il gruppo del Laocoonte e Raffaello* (nell'*Arch. stor. dell'arte*, A. II, fasc. III-IV, *pp. 97-112); in* generale poi, per le reliquie *della statuaria* antica scoperte in Roma durante il Rinascimento, è da co[n]
l'opera del Müntz, *Antiquités de*
de Rome au XIVe, XVe et XVIe si
ris, Leroux, 1886.

L. 2. **Questa sentenzia ecc.** L
parole del Canossa circa il « magg
ficio » che sarebbe richiesto dall
in confronto alle sculture, dànno
trattare una di quelle questioni de
tanto si compiacevano gli uomini
nascimento, intorno alla preminenz
della pittura sulla scultura. Fra i n
scrissero su questo argomento e p
è da vedere l'introduzione a *I*
dell'oreficeria e della scultura di B
(Firenze, Le Monnier, 1857, pp.
cfr. la nota del Rigutini a quest
del *Cortegiano)* mi piace ricordare
B. Alberti (*Opere volgari*, Firenz
pp. 164 sgg.) uno degl'ingegni pi
nali di allora, Leonardo da Vin
parlando nel suo *Trattato della*
(ed. Roma, 1817, pp. 34-46) della di
tra la pittura e la scultura » e « de
parazione della pittura alla scultur
spesso in osservazioni acute ed effi
cune delle quali trovano riscontro
del nostro A. Si veda anche il cu
bretto di Antonfrancesco Doni: *Dis*
Doni partito in più ragionamenti
si tratta della scoltura e pittura ec
pato in Venezia dal Giolito nel 154
l'Arte stessa, personificata, finisce
suadersi che la scultura è « più tost
e madonna della pittura, che sorell
pagna ».

moria, satisfanno piú a quello effetto perché son fatte, che la
. Ma oltre alla memoria, sono ancor e la pittura e la statuaria
er ornare, ed in questo la pittura è molto superiore; la quale 10
è tanto diuturna, per dir cosí, come la statuaria, è però molto
a; e tanto che dura, è assai piú vaga. — Rispose allor Joanni
oro: Credo io veramente che voi parliate contra quello che
nell'animo, e ciò tutto fate in grazia del vostro Rafaello, e
ncor parvi che la eccellenzia che voi conoscete in lui della 15
sia tanto suprema, che la marmoraria non possa giungere a
rado: ma considerate, che questa è laude d'un artefice, e non
te. — Poi suggiunse: Ed a me par bene, che l'una e l'altra
a artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate
e piú non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la na- 20
n una figura di marmo o di bronzo, nella qual sono le mem-
tte tonde, formate e misurate come la natura le fa, che in una
nella qual non si vede altro che la superficie, e que colori
gannano gli occhi: né mi direte già, che piú propinquo al vero
a l'essere che 'l parere. Estimo poi, che la marmoraria sia piú 25
, perché se un error vi vien fatto non si può piú correggere,
marmo non si ritacca, ma bisogna rifar un' altra figura; il
lla pittura non accade, ché mille volte si pò mutare, gion-
sminuirvi, migliorandola sempre. —
Disse il Conte ridendo: Io non parlo in grazia di Rafaello;
dovete già riputar per tanto ignorante, che non conosca la
nzia di Michel' Angelo e vostra e degli altri nella marmoraria;

r **memoria.** Per conservare e tra- il ricordo degli uomini illustri.

oltre alla memoria ecc. Ma la la scultura non hanno questo uf- anto, di servire, cioè, alla storia; nche quello di ornare e dilettare. parole, la pittura e la scultura no un carattere e un intento sto- orale soltanto, non sono destinate magini di personaggi o di fatti, ma devono avere sovratutto un fine prio, puramente estetico.

molto superiore ecc. Era una ten- nerale negli scrittori del Rinasci- ereditata dagli antichi, di voler uperiorità o inferiorità dove, come so, si aveva soltanto diversità ne- di carattere, di limiti, d' intenti e .

tanto che dura. E finché si con-

el **vostro Rafaello.** Questo poteva verità Giovan Cristoforo al Conte del quale son note le relazioni di affettuosa col Sanzio *(V. Müntz, p. 286).*

16. **Marmoraria.** Ora disusato, per statuaria, scultura.

17. **Questa è laude** ecc. L'argomento di Giovan Cristoforo non è certo accettabile: giacché la «suprema eccellenzia» a cui giunse Rafaello, è gloria e vanto di lui non meno che dell'arte sua.

19. **Artificiosa imitazion di natura.** È la solita definizione, che ricorre spesso nei libri del Cinquecento, come, ad esempio, nel *Dialogo della pittura* del Dolce (ediz. Milano, Daelli, 1863, p. 9), dove l'Aretino dice «la pittura non essere altro che imitazione della natura».

25. **Estimo poi** ecc. La stessa osservazione ricorre anche nel cit. *Trattato della pittura* di Leonardo da Vinci: «Poteva dire lo scultore, che dove fa un errore non essergli facile il racconciarlo. Questo è debole argomento a voler provare che una ismemorataggine irrimediabile faccia l'opera piú degna, ma io dirò bene, che lo ingegno del maestro sia piú difficile a racconciare, che far simili errori» (ed. cit. p. 39).

28. **Giongervi e sminuirvi.** Aggiungervi o toglìervi.

ma io parlo dell'arte, e non degli artefici. E voi ben dite ve
5 l'una e l'altra è imitazion della natura; ma non è già cosí,
pittura appaia, e la statuaria sia. Ché, avvenga che le statue
tutte tonde come il vivo, e la pittura solamente si veda nel
perficie, alle statue mancano molte cose che non mancano al
ture, e massimamente i lumi e l'ombre: perché altro lum
10 carne ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il
col chiaro e scuro, piú e meno, secondo il bisogno; il che
far il marmorario. E se ben il pittore non fa la figura ton
que' musculi e membri tondeggiati di sorte che vanno a r
quelle parti che non si veggono con tal maniera, che benissim
15 prender si pò che 'l pittor ancor quelle conosce ed intende.
questo bisogna un altro artificio maggiore in far quelle memb
scortano e diminuiscono a proporzion della vista con ragion
spettiva; la qual per forza di linee misurate, di colori, di l
d'ombre, vi mostra anco in una superficie di muro dritto il
20 e 'l lontano, piú e meno come gli piace. Parvi poi che di po
mento sia la imitazione dei colori naturali in contrafar le c
panni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non pò già i
morario, né meno esprimer la graziosa vista degli occhi ner
zurri, col splendor di que' raggi amorosi. Non pò mostrare il
25 de' capegli flavi, no 'l splendore dell'arme, non una oscura nott
una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendic

LI. 9. **I lumi e l'ombre**, cioè i chiaroscuri. Anche Socrate nei *Memorabili* (lib. III, cap, 10), volto a Parrasio, diceva: « La pittura non è forse un' imitazione delle cose che si vedono? Infatti voi e i corpi concavi e i rilevati e gli oscuri e i luminosi e i duri e i molli e i ruvidi e i lisci e i nuovi e i vecchi per mezzo dei colori coll'imitazione esprimete ». Cfr. il *Trattato* di Leonardo, ed. cit. p. 39.

13. **Tondeggiati di sorte ecc.** Arrotondati in modo da andare naturalmente ad attaccarsi alle parti nascoste, le quali appaiono come realmente esistenti. E Plinio (*Op. cit.* XXXV, 10) cosi si esprime: « Ambire (*quasi tondeggiare*) enim debet se extremitas ipsa, et sic desinere, ut promittat alia post se, ostendatque etiam quae occultat ».

17. **Scortano.** *Scortare* è termine di pittura, che significa apparire in iscorcio. Nel citato *Dialogo della pittura* del Dolce (ed. citata, pp. 40-1) l'Aretino dice che degli « scorti » non bisogna abusare, anche perché essi « sono intesi da pochi onde a pochi dilettano ed anco agli intendenti alle volte più apportano fastidio, che diletta-
E soggiunge: « Voglio ben dire,
e' *ei* sono ben fatti, ingannano la vista di chi mira, stimando spes guardante che quella parte, che lunga un palmo, sia a debita misu porzione ». E Leonardo: « Lo scul ricerca i lineamenti che circondan teria sculta, e il pittore ricerca g lineamenti, e oltra a quelli ricerc e lumi e colori e scorto, delle qu la natura ne aiuta di continuo lo re ». (Op. ed. cit. p. 41).

19. **In una superficie di muro dr** Per effetto di prospettiva il pittor a rappresentare perfino sopra la s d'un muro verticale oggetti o sce in piani orizzontali o piú e meno e a distanze maggiori o minori, c glio gli piace. Notisi che qui il rito a *prospettiva*, è usato, com nella odierna parlata toscana, inve Parimente il Da Vinci: « La prim viglia che apparisce nella pittura, rer spiccata dal muro o altro pia gannare li sottili giudici con que che non è divisa dalla superficie ». cit. p. 46).

24. **Il color de' capegli flavi.** A cenno che dimostra una volta d predilezione estetica pel colore bl capelli.

no 'l nascere dell'aurora di color di rose, con que' raggi d'oro
›orpora; non pò in somma mostrare cielo, mare, terra, monti,
prati, giardini, fiumi, città né case; il che tutto fa il pittore.
I. Per questo parmi la pittura più nobile e più capace d'arti-
he la marmoraria, e penso che presso agli antichi fosse di su-
, eccellenzia come l'altre cose: il che si conosce ancor per al-
piccole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di
: ma molto più chiaramente si pò comprendere per i scritti 5
ı, nei quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle
e dei maestri; e per quelli intendesi quanto fossero appresso
ı signori e le republiche sempre onorati. Però si legge che

4. **Nelle grotte di Roma.** Cioè in tterranei, molti dei quali furono poi ıtacombe. Intorno a queste *reliquie* .ra antica, leggasi quello che, parlelle *grottesche* scriveva il Cellini lib. I, cap. VI, p. 37 ed. Guasti, , 1891): « Queste grottesche hanuistato questo nome dai moderni, ersi trovate in certe caverne della ı Roma dagli studiosi, le quali caanticamente erano camere, stufe, ıale ed altre cotai cose. Questi stuovandole in questi luoghi cavernosi, ıere alzato dagli antichi in qua il , e restate quelle in basso, e perché bolo chiama quei luoghi bassi in grotte, da questo si acquistorno il i grottesche ». (Cfr. anche il cit. *Di*lel Doni, c. 22 r). Certo alcuni framdi pitture classiche, pagane già si ›vano anche al tempo del C., spente tra gli avanzi del Palatino; e › di messer Baldassarre, Raffaello li imitò nelle sue Logge Vaticane e ımera da bagno del Bibbiena. Tuttaammenti maggiori di pittura antica ınsi nelle Catacombe, le quali erano ı dagli umanisti e letterati fino dal , come anche palesano i nomi di alcssi, graffiti sugli intonachi (Vedasi az. della *Roma sotterranea cristiana* . De Rossi, Roma, 1864; e lo studio di ıbroso, *Gli Accademici nelle Cata*nell'*Arch. della Società romana di* ›atria, vol. XII, 1889, fasc. 1-4). Queure che risalgono anche al II secolo mostrano forma e motivi di compodel tutto derivati da altre forme e dell'arte classica; né (data la nagli intenti del Cristianesimo) poteva e altrimenti. Naturalmente i pittori atacombe cristiane non furono in e grandi artisti e le loro pitture che rimangono, non possono reggere al to con quelle pagane; ma, *sebbene* ze, rivelano *simiglianza di stilo, di* tecnica, di tipi e atteggiamenti e composizioni decorative. Ciò non doveva sfuggire all'occhio acuto ed esercitato nell'arte del C., al quale parve che non fosse da far distinzione tra pitture pagane o pitture cristiane primitive, perché prodotte, in fondo, da una stessa arte, l'arte degli *antichi.* Anche può darsi che al tempo del C. si credesse veramente che certi motivi di decorazione e certe figure simboliche usate dai Cristiani, perché trovavano riscontro in pitture e sculture di monumenti pagani, fossero state eseguite da pagani in servizio del culto pagano. In tal caso il C., confondendo le pitture cristiane primitive con quelle pagane, parlava di esse dandole per esemplari dell'arte pittorica degli antichi; tanto più che non di tutte le Catacombe si sapeva allora che fossero opera dei Cristiani. Oltre il volume citato del De Rossi, si consultino gli *Études sur les Monuments primitifs de la peinture chrétienne* di Louis Lefort, la *Storia dell'Arte cristiana nei primi otto secoli* del Garrucci e il *Dictionnaire des Antiquités chrétiennes* del Martigny.

5. **I scritti antichi.** Qui l'A. allude alle fonti letterarie dell'archeologia dell'arte e specialmente a quella grande compilazione archeologica ed artistica che sono gli ultimi cinque libri della *Naturalis historia* di Plinio il vecchio (per la pittura, il lib. XXXV). Oltre a questo il C. doveva conoscere la περιήγησις τῆς Ἑλλάδος di Pausania, opera ricchissima di accenni all'arte greca, gli scritti di Luciano, specialmente il dialogo della *Imaginazione* o il *Zeusi*, le *Imagini* (εἰκόνες), o descrizioni di quadri, di Flavio Filostrato seniore e di Filostrato suo nipote ecc.

8. **Però si legge che Alessandro** ecc. L'aneddoto è tratto da Plinio (*Natur. hist.* lib. XXXV, cap. 10): « Namque cum (*Alexander*) dilectam tibi ex pallacis suis praecipue nomine Campaspem nudam pingi ob admirationem formae ab Apolle iussisset,

Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, e tanto, che ave
10 fatto ritrar nuda una sua carissima donna, ed intendendo,
pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardenti
mente innamorato, senza rispetto alcuno gliela donò: liberali
ramente degna d'Alessandro, non solamente donar tesori e sta
i suoi proprii affetti e desiderii; e segno di grandissimo amor
15 Apelle, non avendo avuto rispetto, per compiacer a lui, di disp
a quella donna che sommamente amava; la qual creder si p
molto si dolesse di cambiar un tanto re con un pittore. Na
ancor molti altri segni di benivolenzia d'Alessandro verso d'A
ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse, avendo p
20 blico comandamento ordinato che niun altro pittore osasse
imagine sua. Quivi potrei dirvi le contenzioni di molti nobili
con tanta laude e maraviglia quasi del mondo; potrei dirv
quanta solennità gli imperadori antichi ornavano di pitture
triunfi, e ne' lochi publici le dedicavano, e come care le con
25 vano; e che siansi già trovati alcuni pittori che donavano l'
sue, parendo loro che non bastasse oro nè argento per paga
come tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, che essen
metrio a campo a Rodi, e possendo intrar dentro appiccandole i
dalla banda dove sapeva che era quella tavola, per non abrus
30 restò di darle la battaglia, e cosí non prese la terra; e Metr

cumque tam pari captum amore sensisset, dono eam dedit. Magnus animo, maior imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe se vicit, nec torum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici: ne dilectae quidem respectu motus, ut quae modo regis fuisset, modo pictoris esset ».

19. **Avendo per publico comandamento** ecc. A questo fatto accenna due volte Plinio (*Op. cit.* VII, 37, XXXV, 10): « Idem hic imperator edixit, ne quis ipsum alius, quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex aere duceret »: e, oltre a Cicerone (*Epist.* lib. V, 12), vi accenna anche Orazio (*Epist.* II, I, 237-40): « Edicto vetuit, ne quis se praeter Apellem Pingeret... ».

21. **Le contenzioni** ecc. Allude specialmente alle gare sorte fra Zeusi e Parrasio e fra Apelle e Protogene, delle quali fa menzione, insieme con molti altri scrittori antichi, Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, 9-10).

22. **Potrei dirvi** ecc. Uno dei piú grandi ammiratori di Parrasio fu l' imperatore Tiberio, il quale « cubiculo suo inclusit », come dice Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, 10)
pittura del valore di 60 sesterzi,
'ra un' altra tavola dello stesso
pagò a grandissimo prezzo e
che rappresentava col piú crudo
smo » gli amori di Meleagro e di A
(Cfr. Svetonio, *Vita di Tiberio*, cap
Teseo dello stesso Parrasio fu con
in Roma nel Campidoglio (Plinio,
e due tavole di Apelle furono da
collocate nella parte piú onorevole
Foro (Plinio, Ibid.).

25. **Alcuni pittori che donavano**
gli altri è noto pur questo Zeusi, d
Plinio (*Op. cit.* lib. XXXV, 9)
« Postea donare opera sua institu
ea nullo satis digno pretio permuta
diceret ». Lo stesso si narra di Ni
tore ateniese (Plinio, *Op. cit.* XXX

27. **Essendo Demetrio** ecc. Ques
Demetrio I, detto il Poliorcete, o
gnatore, che fu figlio di Antigono,
piú illustri generali di Alessandro
e suo successore sul trono di Ma
Il fatto qui accennato è attinto d
(*Op. cit.* lib. XXXV, 10); ma da al
è narrato diversamente (Cfr. Dati,
p. 152).

30. **Metrodoro.** Plinio (*Op. cit.* lib.
40) scriveva: « ... Metrodorus picto
que philosophus, magnae in utraq
tia auctoritatis. Itaque quum L.
devicto Perseo petisset ab Athen
ut sibi quam probatissimum phil

o e pittore eccellentissimo, esser stato da Ateniesi mandato a
Paolo per ammaestrargli i figlioli, ed ornargli il trionfo che
avea. E molti nobili scrittori hanno ancora di quest' arte scritto;
è assai gran segno per dimostrare in quanta estimazione ella
ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo. 35
basti solamente dire, che al nostro Cortegiano conviensi ancor
pittura aver notizia, essendo onesta ed utile, ed apprezzata in
empi che gli omini erano di molto maggior valore che ora non
e quando mai altra utilità o piacer non se ne traesse, oltra
iovi a saper giudicar la eccellenzia delle statue antiche e mo- 40
di vasi, d'edificii, di medaglie, di camei, d'intagli e tai cose,
oscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella
tura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli
come di ogni altro animale. Vedete adunque come lo aver
ione della pittura sia causa di grandissimo piacere. E questo 45

it ad erudiendos liberos, itemque
i ad triumphum excolendum, Athe-
Metrodorum elegerunt, professi
in utroque desiderio praestantis-
quod ita Paulus quoque judicavit ».
Iolti nobili scrittori ecc. Oltre a
ricordati più sopra, specialmente
attista Alberti e Leonardo da Vinci,
mentato anche un trattatista della
vissuto in Urbino al tempo del C.
opera, lasciata da lui alla Biblio-
binate, ignoro se esista ora alla
. Questa notizia si ricava dalla
a dedicatoria che frate Luca Pa-
eva della sua *Summa de Arithme-
metria* ecc. (Venezia, 1494) al Duca
ldo: « .... El Monarcha ali tempi
e la pictura, *maestro Pietro di
chi* nostro conterraneo e assiduo
celsa V. D. Casa familiare per uno
pendioso trattato che de l'arte pic-
de la lineal forza in prospectiva
. El qual al presente in vostra di-
bibliotheca apresso l'altra innu-
multitudine de volumi in ogni
eletti non immeritamente se ri-

ltra che giovi ecc. La conoscenza
ura contribuisce anche ad educare
re il gusto e il criterio estetico ed
Anche nel *Dialogo della pittura*
e il Fabrini prega l'Aretino a vo-
hiarare « se uno che non sia pit-
to a far giudizio di pittura » (ed.
11-2). Ma il curioso è che il Fa-
fessa di non credere possibile que-
stante l'esempio, che dice unico,
le, dell'Aretino stesso. « È vero
ovo l'esempio in *voi, che senza
tocco pennello, sete giudiziosissimo*
in quest' arte: ma non c'è più che un
Aretino ». Peccato peraltro che, malgrado
il silenzio, facilmente spiegabile, dell'Are-
tino che sembra avvalorarla, la notizia sia
inesatta; dacchè fu di recente provato che
l'Aretino nella sua giovinezza aveva tenta-
to lo studio della pittura, e si disse perfino
pubblicamente *pictore* (Vedasi A. Luzio,
L'Aretino pittore in *Appendice* al volume
*P. Aretino nei suoi primi anni a Venezia
e la Corte dei Gonzaga*, Torino, 1888,
pp. 109-11).

41. **Camei,** o più correttamente *cammei*,
sono propriamente pietre dure, variamente
colorate, come l'onice, e lavorate ad inta-
glio: e di essi il C. era appassionato rac-
coglitore. Per esempio, nell'aprile del 1523,
egli, trovandosi in Mantova, scriveva a M.
Andrea Piperario: « Giulio (*Romano*) mi ha
fatto venire una sete mirabile d'un Cam-
meo, che lui mi scrive aver visto, ed esser
cosa eccellentemente bella » (*Lettere fam.*,
vol. I, p. 105). Da un' altra lettera (Ib.
p. 108) allo stesso si ricava che l'A. aveva
ricevuto il desiderato Cammeo, il quale
rappresentava la testa di Socrate.

— **Intagli.** È espressione generica per
indicare qualunque lavoro d'intaglio ese-
guito sulla pietra, sul legno, sul metallo ecc.

42. **Fa conoscere ancor la bellezza ecc.**
Osservazione giustissima. Così il Firenzuo-
la, sebbene molto attingesse da Vitruvio e
dalla tradizione artistica ed erudita, non-
ché dalla popolare, dovette probabilmente
ad una certa conoscenza del disegno (della
quale non ci mancano indizî) l'esser riu-
scito giudice così sottile ed esperto della
bellezza viva, quale ci apparisce nei *Di-
scorsi delle bellezze delle donne* e *della per-
fetta bellezza d'una donna*.

pensino quei che tanto godono contemplando le bellezze d'una d
che par lor essere in paradiso, e pur non sanno dipingere: il c
sapessero, arían molto maggior contento, perché piú perfettan
conosceríano quella bellezza, che nel cor genera lor tanta satisfa

LIII. Rise quivi messer Cesare Gonzaga, e disse: Io già no
pittore; pur certo so aver molto maggior piacere di vedere a
donna, che non aría, se or tornasse vivo, quello eccellentissimo A
che voi poco fa avete nominato. — Rispose il Conte: Questo p
5 vostro non deriva interamente da quella bellezza, ma dalla af
che voi forse a quella donna portate; e, se volete dir il ve
prima volta che voi a quella donna miraste, non sentiste la
sima parte del piacere che poi fatto avete, benché le bellezze fo
quelle medesime: però potete comprender quanto piú parte nel p
10 vostro abbia l'affezion che la bellezza. — Non nego questo,
messer Cesare; ma secondo che 'l piacer nasce dalla affezione,
l'affezion nasce dalla bellezza: però dir si pò che la bellezza si
causa del piacere. — Rispose il Conte: Molte altre cause ancor s
infiammano gli animi nostri, oltre alla bellezza; come i costu
15 sapere, il parlare, i gesti, e mill' altre cose, le quali però a qu
modo forse esse ancor si potríano chiamar bellezze; ma sopra
il sentirsi essere amato: di modo che si pò ancor senza quella
lezza di che voi ragionate amare ardentissimamente; ma q
amori che solamente nascono dalla bellezza che superficialmen
20 demo nei corpi, senza dubbio daranno molto maggior piacere a
piú la conoscerà, che a chi meno. Però, tornando al nostro prop
penso che molto piú godesse Apelle contemplando la bellez
Campaspe, che non faceva Alessandro: perché facilmente si p
der che l'amor dell'uno e dell'altro derivasse solamente da q
25 bellezza; e che deliberasse forse ancor Alessandro per questo ris
donarla a chi gli parve che piú perfettamente conoscer la po
Non avete voi letto, che quelle cinque fanciulle da Crotone, le
tra l'altre di quel populo elesse Zeusi pittore, per far di tutte c
una sola figura eccellentissima di bellezza, furono celebrate da

LIII. 8. **Che poi fatto avete.** Cioè di quello che abbiate sentito e provato di poi.

11. **Secondo che 'l piacer ecc.** A quel modo che il piacer nasce ecc.

18. **Quegli amori ecc.** Gli amori puramente sensuali, che nascono dalla sola ammirazione e dilettazione estetica.

19. **Superficialmente.** Sta qui per esteriormente.

27. **Non avete voi letto ecc.** Di questo fatto notissimo parlano molti scrittori antichi, fra i quali Cicerone nel principio del libro della *Rhetorica* o *de inventio* (*Op. cit.* lib. XXXV, 9). Il C. si attiene a Cicerone, discostand
Plinio, il quale, forse per errore d
disse il fatto avvenuto, non a Crot
ad Agrigento. Anche l'Ariosto, cel
(*Orl. Fur.* C. XI, st. 71) le bellezze d
pia, cantava:

E se fosse costei stata a Croto
Quando Zeusi l'immagine far vols
Che por dovea nel tempio di Giun
E tante belle nude insieme accols
E che per farne una in perfezion
Da chi una parte e da chi un' altr
Non avea da tor altra che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei

come quelle che per belle erano state approvate da colui, che 30
tissimo giudicio di bellezza aver dovea? —

V. Quivi, mostrando messer Cesare non restar satisfatto, né
consentir per modo alcuno che altri che esso medesimo potesse
re quel piacer ch' egli sentiva di contemplar la bellezza d'una
, ricominciò a dire: ma in quello s' udí un gran calpestare di
con strepito di parlar alto: e cosí rivolgendosi ognuno, si vide 5
orta della stanza comparire un splendor di torchi, e subito
giunse con molta e nobil compagnia il signor Prefetto, il qual
ava, avendo accompagnato il papa una parte del cammino; e
llo entrar del palazzo dimandando ciò che facesse la signora
essa, aveva inteso di che sorte era il giuoco di quella sera, e 'l 10
imposto al conte Ludovico di parlar della Cortegianía; però
o più gli era possibile studiava il passo, per giungere a tempo
r qualche cosa. Cosí, subito fatto riverenzia alla signora Du-
a, e fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la venuta sua
no levati, si pose ancor esso a seder nel cerchio con alcuni 15
oi gentilomini; tra i quali erano il marchese Febus e Ghirar-
ratelli da Ceva, messer Ettor Romano, Vincenzo Calmeta, Orazio
lo, e molti altri; e stando ognun senza parlare, il signor Pre-
disse: Signori, troppo nociva sarebbe stata la venuta mia qui,
avessi impedito cosí bei ragionamenti, come estimo che sian 20
che ora tra voi passavano; però non mi fate questa ingiuria,
var voi stessi e me di tal piacere. — Rispose allora il conte
rico: Anzi, signor mio, penso che 'l tacer a tutti debba esser
più grato che 'l parlare; perché essendo tal fatica a me piú
gli altri questa sera toccata, oramai m' ha stanco di dire, e 25
tutti gli altri d' ascoltare, per non esser stato il ragionamento
egno di questa compagnia, né bastante alla grandezza della
ia di che io aveva carico; nella quale avendo io poco sati-
a me stesso, penso molto meno aver satisfatto ad altrui. Però
, Signore, è stato ventura il giungere al fine: e bon sarà mo 30
impresa di quello che resta ad un altro che succeda nel mio
perciò che, qualunque egli si sia, so che si porterà molto me-
h' io non farei se pur seguitar volessi, essendo oramai stanco
sono. —

. 6. **Torchi**, per *torce*, è forma ar-
na che al C. poteva derivare dalla
lombarda. Più addietro (Cap. XL,
ncontrata la forma dialettale *torze*.
signor Prefetto. Cioè il giovinetto
co Maria della Rovere; il figlio
del Duca Guidobaldo e nipote di
iulio II, che lo aveva creato Pre-
lla Città di Roma. Secondo la cro-
che s' è già fissata, *questo ritor-
iovane principe, che aveva accom*pagnato il pontefice sulla via di Foligno,
dovette avvenire nella notte dall' 8 al 9 di
marzo del 1507.

16. **Il marchese Febus** ecc. Per questi
personaggi si veda il *Dizionarietto biogr.*

25. **E credo tutti gli altri.** E credo ab-
bia stancato tutti gli altri d'udire.

27. **Né bastante** ecc. Né adeguato al-
l'altezza ed importanza dell'argomento.

31. **Dar la impresa.** Cioè affidarla, dare
il carico.

LV. Non sopportarò io, rispose il Magnifico Juliano, per alcuno esser defraudato della promessa che fatta m' avete; e so che al Signor Prefetto ancor non dispiacerà lo intender parte. — E qual promessa? disse il Conte. Rispose il Magnifi
5 dechiarirci in qual modo abbia il Cortegiano da usare quelle condizioni, che voi avete detto che convenienti gli sono. — signor Prefetto, benché di età puerile, saputo e discreto più ch parea s' appartenesse agli anni teneri, ed in ogni suo movi mostrava con la grandezza dell' animo una certa vivacità de
10 gegno, vero pronostico dello eccellente grado di virtú dove pe doveva. Onde subito disse: Se tutto questo a dir resta, parmi assai a tempo venuto; perché intendendo in che modo dee i tegiano usar quelle bone condizioni, intenderò ancora quali siano, e cosí verrò a saper tutto quello che infin qui è stato
15 Però non rifiutate, Conte, di pagar questo debito d' una par quale già sete uscito. — Non arei da pagar tanto debito, risp Conte, se le fatiche fossero più egualmente divise; ma lo er stato dar autorità di comandar ad una signora troppo parzia e cosí, ridendo, si volse alla signora Emilia; la qual subito
20 Della mia parzialità non dovreste voi dolervi; pur, poi che ragion lo fate, daremo una parte di questo onor, che voi chi fatica ad un altro; — e, rivoltasi a messer Federigo Fregoso disse, proponeste il gioco del Cortegiano; però è ancor ragio che a voi tocchi il dirne una parte: e questo sarà il satisfar
25 domanda del signor Magnifico, dechiarando in qual modo e m e tempo il Cortegiano debba usar le sue bone condizioni, ed quelle cose che 'l Conte ha detto che se gli convien sapere. — messer Federigo, Signora, disse, volendo voi separare il mo tempo e la maniera delle bone condizioni e ben operare del
30 tegiano, volete separar quello che separar non si pò, perché

LV. 7. **Benché di età puerile** ecc. Veramente l' età di Francesco Maria non era *puerile*, giacché in quell' anno 1507 esso toccava i diciasette anni.

— **Saputo e discreto.** Saggio e giudizioso.

10. **Vero pronostico** ecc. Indizio sicuro di quella eccellenza a cui doveva giungere come duca, e di cui lo stesso A. celebrò amplissime lodi in uno dei proemî rifiutati (ediz. de Vesme, pp. 317-8).

11. **Onde** ecc. Cioè come saggio ed accorto.

15. **D' una parte del quale** ecc. Che avete già in parte, anzi a metà, soddisfatto.

7. *Più egualmente divise.* Distribuite ·aggiore equità fra i presenti.

La qual subito **disse** ecc. La Signora Emilia risponde argutam Conte Canossa, sebbene più che lei, provero, che rivela la familiarità di quei convegni, andasse a colpir chessa, la quale aveva commesso re » di dare « tutta la *sua* autorità nobile dama. Ma anche questo mento di poteri la buona Duchessa betta l' aveva fatto ridendo, là dov VI), rivolta alla Signora Emilia, l detto: « Acciò che ognuno v'abbia dire vi faccio mia locotenente, e tutta la mia autorità ».

27. **Allora messer Federigo** ecc. goso tenta di sottrarsi al carico ch vuole affidare, e di lasciarlo al C osservando che la trattazione non andare divisa; ma la signora Emi una facile ragione lo induce ad o

n quelle che fanno le condizioni bone e l'operar bono. Però
il Conte detto tanto e cosí bene ed ancor parlato qualche
queste circostanzie, e preparatosi nell'animo il resto che egli
dire, era pur ragionevole che seguitasse insin al fine. — Ri-
a signora Emilia: Fate voi conto d' essere il Conte, e dite 35
che pensate che esso direbbe; e cosí sarà satisfatto al

—

. Disse allor il Calmeta: Signori, poiché l'ora è tarda, acciò
sser Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che
do che sia bono differire il resto del ragionamento a domani;
to poco tempo che ci avanza si dispensi in qualche altro piacer
ambizione. — Cosí confermando ognuno, impose la signora 5
sa a madonna Margherita e madonna Costanza Fregosa, che
sero. Onde subito Barletta, musico piacevolissimo e danzator
nte, che sempre tutta la corte teneva in festa, cominciò a
suoi instrumenti; ed esse, presesi per mano, ed avendo prima
una bassa, ballarono una roegarze con estrema grazia, e 10

ite voi conto ecc. Qui abbiamo uei giochi di parole che, a parrimi secoli, si riscontrano, quando ndo meno copiosi, anche nella noratura. Cfr. lib. II, cap. LXIII.

cosí sarà satisfatto ecc. Ogni compiuta a dovere, la trattazione à senza inconvenienti di sorta.

1. **Acciò che messer Federico ecc.** ergli il pretesto di non essere predi rifiutarsi ad obbedire.

nza ambizione. Tranquillo, mole da non eccitare desiderî troppo nore e di preminenza.

lonna Margherita. Vedasi nel *Dito biografico*, sotto *Gonzaga*.

rletta. Oltre a questo e ad un enno dell'A. (II, 11), non conosco izie intorno a questo musico e e della Corte Urbinate, che doto essere maestro eccellente nela per meritare le lodi d'un giue il C. e il favore d'una Corte lla d'Urbino.

i instrumenti. Piú sopra si sono gli strumenti musicali piú in voga ietà elegante del sec. XVI: qui e citare un passo dei *Ragiona-* Firenzuola (ed. cit. p. 283), dove e della preferenza da darsi al a vivola (viola): « e finalmente per conclusione di madonna la Reito, che ancorché il liuto per se maggior diletto, è che maggior si ricercasse al sonarlo, nientedi- pudica donna e a *nobile uomo, secondo il costume greco oggidí è* permesso saper ben sonare e ben cantare, e a quelli massimamente che avessero qualche dimestichezza con le Muse, era la vivola, o vogliamo dir lira, assai piú conveniente, come proprio instrumento di Apollo, signore e maestro di tutte le Muse e de' poeti ».

10. **Una bassa.** La *bassa danza* era una specie di ballo d'origine spagnuola, e assai in voga per tutti i secoli XV e XVI. Circa la sua composizione è da vedere il *Trattato dell'Arte del ballo di Guglielmo Ebreo Pesarese, testo inedito del sec. XV* (Bologna, Romagnoli, 1873, Disp. 131 della *Scelta di curios. letter.* p. 30), dove (pp. 38 sgg.) sono anche date parecchie descrizioni minute di *basse danze*, ognuna delle quali contrassegnata con denominazioni speciali, come la *Reale*, l'*Alessandresca*, *Cupido*, *Partita crudele*, *Venus e Zauro*. Queste due ultime son dette composte nientemeno che « per (cioè *da*) Lorenzo di Piero di Cosimo de' Medici ». Da un passo di questo *Trattato* (p. 72 « qui finiscono le basse danze et incominciano i balli ») si ricava che comunemente facevasi una distinzione fra i *balli* propriamente detti e le *basse danze*, che corrispondevano ai nostri *balli figurati* (Cfr. G. B. Doni, *De' trattati di Musica*, t. II della *Lyra Barberina*, Firenze, 1763, p. 93). Si vedano anche le *Otto basse danze di M. Guglielmo da Pesaro e di M. Domenico da Ferrara*, pubbl. da D. M. Faloci Pulignani (In Foligno, tip. Scariglia, 1887, per nozze Renier-Campostrini) di sur un codice di Foligno, e la prefazione dell' editore.

— **Una roegarze.** È il nome d'una dan-

singolar piacere di chi le vide; poi, perché già era passata pezza della notte, la signora Duchessa si levò in piedi; e ognuno reverentemente presa licenzia, se ne andarono a dormi

za d'origine francese, che ricorre assai di raro nei libri del secolo XVI, come nel curioso volumetto intitolato *Banchetti Compositioni di vivande et apparecchio generale di Christoforo di Messisburgo*, in Ferrara, per Giovanni de Buglhat et Antonio Hucher Compagni nell'anno MDXLIX (c. 2 r.), dove l'Autore, descrivendo il banchetto dato il 21 maggio 1529 da Ippolito d' Este

al fratello Ercole e alla di lui mogl nata, dice che, portata in tavola l ma vivanda, « venne fuori della f il tamburino della illustrissima M danzando con 4 giovani e 4 damige tanta saggezza che fu meraviglia scheduno e così andarono ballando *muna*, la *bassa di Spagna*, la *Reog* il *brando* sempre d'attorno alla m

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

I-IV. I vecchi, esagerati lodatori del passato ed ingiusti detrattori del presente, di cui l'A. fa una calorosa difesa, notando il progresso di virtú e di costumi nelle Corti dei suoi tempi, specialmente in quella d'Urbino. — V-VI. Nella seconda giornata, messer Federico Fregoso intraprende il « ragionamento proposto » nel libro precedente, per dimostrare « in qual modo e maniera e tempo debba il Cortegiano usare le sue bone condizioni ed operar quelle cose che già s'è detto convenirsegli ». Necessità di questa trattazione nonostante le obiezioni dell'Unico Aretino. — VII-VIII. Alcune regole « universali » che il Cortigiano deve seguire: fuggire l'affettazione, mostrare opportunità e discrezione nelle sue azioni e discorsi. Negli esercizî dell'armi, in guerra ed in pubblici spettacoli egli deve tendere all'onore e alla lode. — IX-X. Gli altri esercizî del corpo convenienti al Cortigiano. — XI-XIII. La musica, varie sorti di essa, il canto a solo, alla viola ecc.; ogni cosa da farsi sempre « con discrezione ». — XIV-XV. Ai vecchi cortigiani non si conviene l'esercitare in pubblico la musica e la danza. — XVI. Dovere dei giovani e dei vecchi cortigiani di temperare i vizî e le qualità proprie dell'età loro. — XVII-XXII. Della gentilezza e amabilità nel « conversare », specie col principe; e dei modi per cattivarsene degnamente il favore. — XXIII-XXVIII. Il vestire e gli ornamenti del Cortigiano. Servilità delle « fogge » usate dagli Italiani, inizio della servilità politica. — XXIX-XXX. La scelta degli amici, le lodi dell'amicizia e il pessimismo di Pietro Bembo su tale argomento. — XXXI. Dei varî giochi di carte, degli scacchi. — XXXII-XXXV. La forza delle opinioni preconcette e delle prime impressioni. Necessità pel cortigiano di farsi precedere da buona fama. — XXXVI. Pericoli di coloro che fanno professione d'essere molto « piacevoli »; dovere di astenersi da ogni atto e parola disonesta e grossolana. — XXXVII. Maniera propria dei Francesi e degli Spagnuoli. — XXXVIII. Del garbo, della modestia, della umanità e benevolenza del Cortigiano e dell'uso misurato e conveniente della scienza o virtú propria. — XXXIX-XLI. Del sapersi governare sempre « con una certa onesta mediocrità », cercando d'acquistar lode e coprire i proprî difetti con sincerità e schiettezza. — XLII-XLIII. Il Prefetto Francesco Maria della Rovere propone si tratti delle *facezie;* il Fregoso accenna alla qualità e alla divisione di esse. — XLIV-XLV. Il carico di parlare delle facezie è dato a messer Bernardo Bibiena. — XLVI-XLIX. Il « fonte » del ridicolo, e modi da usare per muovere il riso. — L-LVI. Tre sorti di facezie: *festività* od *urbanità, detti* od *arguzie,* e *burle.* Esempî della prima sorte di narrazioni piacevoli continuate, e norme da seguirsi. Il contraffare o imitare narrando e scherzando i difetti e le sciocchezze altrui; le affettazioni e bugie fuor di misura. — LVII-LXXIX. Esempî della seconda sorte di facezie, consistenti in *motti* ed *arguzie,* con ambiguità, doppî sensi, *bischizzi,* motteggi per contrapposto ecc., detti giocosi e detti gravi a fine di ridere, comparazioni ridicole fuggendo l'empietà e l'oscenità. — LXXI-LXXXII. Esagerazioni ridicole, riprensioni dissimulate, detti contrarî, ironia, sciocchezza simulata, risposte pronte e mordaci; cose discrepanti. Fingere di non intendere, e simili detti di nascosta e simulata significazione. — LXXXIII. Norme da osservarsi nelle *facezie.* — LXXXIV-XCVII. Definizioni ed esempi di *burle.* Due specie di *burle;* discrezione da usarsi in esse, specialmente in riguardo alle donne. Le burle e gli artifizî in amore; la dignità e nobiltà della donna. — XCVIII-C. Il Magnifico Giuliano de' Medici ha il carico di formare, per la sera seguente, la Cortigiana o perfetta Donna di Palazzo.

I. Non senza maraviglia ho piú volte considerato, onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede, creder

si pò che ad essi sia proprio e naturale: e questo è, che quasi
laudano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le
e i modi nostri e tutto quello che essi nella lor gioventú non
vano; affermando ancor, ogni bon costume e bona maniera
vere, ogni virtú, in somma ogni cosa, andar sempre di male in pe
E veramente par cosa molto aliena dalla ragione e degna di
viglia, che la età matura, la qual con la lunga esperienzia su
nel resto il giudicio degli omìni piú perfetto, in questo lo corr
tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse
giorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i fi
molto prima che ora saremmo giunti a quest' ultimo grado di
che peggiorar non pò. E pur vedemo, che non solamente ai dí n
ma ancor nei tempi passati, fu sempre questo vizio peculiar di q
età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chia
comprende, e massimamente dei Comici, i quali piú che gli
esprimono la imagine della vita umana. La causa adunque di q
falsa opinione nei vecchi estimo io per me ch' ella sia, perch
anni fuggendo se ne portan seco molte commodità, e tra l'altre le
dal sangue gran parte degli spiriti vitali; onde la complessi

I. 3. **Quasi tutti laudano** ecc. Cosí Orazio, che l'A. doveva avere presente quando scriveva, ritraendo il carattere del vecchio; ebbe a dirlo, fra l'altro «... laudator temporis acti Se puero» (*Epistol.* lib. II, III *ad Pison.* v. 173-4). Eppure lo stesso Venosino, talvolta, lasciato l'arguto sorriso, si atteggiava a moralista arcigno e deplorava anch' egli, con Arato, che ogni cosa andasse «di mal in peggio». Rivolto ai Romani del suo tempo, egli cantava: «Damnosa quid non imminuit dies? Aetas parentum, peior avis, tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem» (*Carm.* lib. III, VI). Lo stesso Cicerone, per tacere di altri antichi, lanciava, nella prima Catilinaria (I, 2) quel suo «O tempora! o mores!», che divenne poi l'espressione piú comune e quasi proverbiale di questo rimpianto del passato in ordine alle condizioni morali. Di questo medesimo sentimento, a cui è informata la VI Egloga dell'*Arcadia* del Sannazaro, troviamo tracce piú o meno notevoli in quasi tutti i nostri poeti, in Dante per tutti, il quale ad ogni passo del suo poema rievoca figure e memorie del buon tempo antico «in rimproperio del secol selvaggio» (*Purg.* XVI, 135). E il Leopardi, che nel XXX dei suoi *Pensieri* aveva scritto: «Come suole il genere umano biasimando le cose presenti, lodare le passate ecc.», nel XXXIX riferiva per intero e commentava questo passo del *Cortegiano*, osservando, tra altro, che il C. aveva esposto «con parole non meno belle che rido
come sogliono i prosatori italiani,
siero verissimo». Del resto quest
pianto esagerato del passato congiu
disgusto o la sfiducia del presente
l'avvenire, è come istintivo e irres
in certe condizioni dell'animo um
forma il tratto fondamentale della
e delle tradizioni popolari, nel
stesso che fu una delle fonti piú c
d'ispirazioni alte anche alla poesia

17. **Dei Comici.** Di vecchi «brontol
peggio son piene le commedie antiche
che pare divenisse proverbiale l'esp
ne di vecchio da commedia. Ciceron
maior de senectute, ed. Berlino, 18
36), citava da Cecilio Stazio un pass
troviamo detto dei vecchi: *comicos*
senes. Cfr. *De amicitia*, 26, 99.

19. **Gli anni fuggendo.** È l'ora
«Multa ferunt anni venientes co
secum, multa recedentes adimunt»
cit. v. 175-6).

21. **Spiriti vitali.** È un riflesso
teorie mediche e filosofiche che il
Rinascimento aveva accolte ciecamen
l'antichità, come si può vedere, fr
tro, nel lib. XV *Epistolarum medici*
(ed. Basilea, 1549, pp. 389 sg.) di qu
vanni Manardi ferrarese, che fu u
medici piú celebrati del primo Cinqu
Del resto questi *spiriti vitali* ricorr
ogni piè sospinto nelle prose e ne
dei nostri platonici e petrarchisti,

divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue
Però dei cori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie
lberi, caggiono i suavi fiori di contento, e nel loco dei sereni
i pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille cala- 25
ompagnata; di modo che non solamente il corpo, ma l'animo
è infermo; né dei passati piaceri riserva altro che una tenace
ia, e la imagine di quel caro tempo della tenera età, nella
quando ci ritrovamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed
osa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero 30
n un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera
rezza. Onde forse saría utile, quando già nella fredda stagione
ia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, an-
e verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria,
ar, come disse Temistocle, un' arte che a scordar insegnasse; 35
tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingan-
ncora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano
ndizion di quelli, che partendosi dal porto tengono gli occhi

o del C., come, ad es., in uno dei *li* di Michelangelo Buonarroti (ed. asti, Firenze, 1863, n° XXXVIII), etto che alla presenza dell'amata, manda fuori gli spiriti vitali, co- anima per la gioia improvvisa si la quello; all' allontanarsi della gli spiriti fanno ritorno al cuore dogli un soccorso *mortale*.

a complession si muta ecc. Cice- sso, fra le accuse pur frequenti vano mosse alla vecchiaia, ricorda , 15) questa: « quod corpus faciat s ».

ome allo autunno ecc. È una simi- classica e tradizionale, che ci ap- in Virgilio (*Aen.* VI, 305) « Quam silvis autumni frigore primo Lapsa olia ecc. » — e che fu poi riprodotta ata mirabilmente dall'Allighieri: d'autunno si levan le foglie ecc. » 112-4).

é dei passati piaceri ecc. Così in (*Op. cit.*) la terza accusa che si alla vecchiaia e che Catone pren- futare, è « quod privet omnibus fere ibus ». E il Leopardi, che nel VI *Pensieri* scriveva: « La vecchiezza sommo: perché priva l'uomo di iaceri, lasciandogliene gli appetiti; eco tutti i dolori », nella canzone *nto della luna* (vv. 44-50) svolse concetto.

pare che sempre ecc. Di questo una reminiscenza evidente nelle *ze* del Leopardi, là dove si accenna della prima *giovinezza* «... allor quando Al rapito mortal primieramente sorridon le donzelle; a gara intorno Ogni cosa sorride... » (Cfr. Gnoli in *N. Antologia*, S. II, vol. XXII, 1 agosto 1880, p. 358).

34. **Perdere... la loro memoria.** Diversa sentenza recava su questo punto Cicerone, pel quale « conscientia bene actae vitae multorumque benefactorum recordatio iucundissima est » (*Op. cit.* 3, 8; cfr. 19, 71).

35. **Come disse Temistocle** ecc. Il detto è così riferito da Cicerone (*De orat.* II, LXXIV): « Apud Graecos fertur incredibili quadam magnitudine consilii atque ingenii Atheniensis ille fuisse, Themistocles; ad quem quidam doctus homo atque in primis eruditus accessisse dicitur eique artem memoriae, quae tum primum proferebatur, pollicitus esset se traditurum; cum ille quaesisset quidnam illa ars efficere posset, dixisse illum doctorem, ut omnia meminisset; [et] ei Themistoclem respondisse gratius sibi illum esse facturum: Si se oblivisci quae vellet quam si meminisse docuisset ». Cfr. dello stesso Cicerone: *Academicor. Prior.* lib. II, 1, e *De finibus bonor. et malor.* lib. II, 32, nel quale ultimo passo lo scrittore romano cita tradotto un verso di Euripide: – *Suavis laborum est praeteritorum memoria* – e un detto proverbiale – *Iucundi acti labores.*

38. **Alla condizion di quelli, che partendosi dal porto** ecc. Qui l'A. non fa che allargare e svolgere con modificazioni notevoli una similitudine di Cicerone, là dove il vecchio Catone (Op. cit. 19, 71) dice che la *maturitas*, propria della sua età,

in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta, e
40 è il contrario; ché il porto, e medesimamente il tempo ed i pia
restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fugg
n' andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni
assorbe e devora, né mai piú ripigliar terra ci è concesso, anzi,
pre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la
45 rompemo. Per esser adunque l'animo senile subietto disproporzio
a molti piaceri, gustar non gli pò; e come ai febricitanti, qu
dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini
rissimi, benché preziosi e delicati siano: cosí ai vecchi per la
indisposizione, alla qual però non manca il desiderio, paion i pi
50 insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati av
ricordano, benché i piaceri in sé siano i medesimi: però sente
sene privi, si dolgono, e biasmano il tempo presente come n
non discernendo che quella mutazione da sé e non dal tempo
cede; e, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, s
55 recano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno, e però lo lau
come bono, perché pare che seco porti un odore di quello ch
esso sentiano quando era presente; perché in effetto gli animi n
hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostr
spiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. (
60 accade, che ad uno amante è carissimo talor veder una fine

lungi dal rincrescergli, gli riesce dolcissima: « quae quidem mihi tam iucunda est, ut, quo proprius ad mortem accedam, quasi terram videre videam, aliquandoque in portum ex longa navigatione esse venturus ». E bisogna confessare che, se il nostro A. ci apparisce piú ridondante ed imaginoso, l'imagine dello scrittore latino, nella sua semplicità, ci riesce piú naturale ed efficace.

44. **Da contrarii venti combattuti.** Ricorda il dantesco « Se da contrari venti è combattuto » (*Inf.* V, 30).

45. **Disproporzionato.** Disadatto.

47. **Dai vapori corrotti ecc.** Anche questa espressione va spiegata secondo le teorie mediche antiche, accolte, come s' è detto, dal Rinascimento. Si veda ciò che della febbre scrive il Manardi citato (lib. IV, p. 52), secondo il quale, se essa « in spiritibus primo accendatur, ephemera; si in humoribus, putrida »; e a quest'ultima specie di febbre appunto pare voglia qui alludere il C. Il quale è probabile conoscesse un volume di versioni latine di Giorgio Valla (in fine: Impressum Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bevilaquam, 1498 die ultimo se[illegible] [illegible] cui penultimo opuscolo è: *A*[illegible] *rodiseus De causis febrium.* [illegible] continuamente in gioco gli *spiriti* e gli *umori*, un certo punto si legge: « In tali i medio etiam corporis esse dicimus p nes, quando corpus febricitat in *spir aut humoribus putrefactis* succensa fe Del resto si consulti la *Storia della cina* del Puccinotti (vol. I, Livorno, p. 604-5), il quale espone la teoria di piade intorno alla febbre e alla « *eva zione* della materia organica febbrile

53. **Da sé.** Piú correttamente: da

57. **Perché in effetto ecc.** Forse maggiore verità ebbe a scrivere il B che « noi non ci affezioniamo in ma durevole alle cose, che a seconda pene e dei desideri che ci sono cost

59. **Onde accade ecc.** Queste giust servazioni con le quali l'A. viene spie meglio e lumeggiando il suo concetto ché si riferiscano a fatti comunissi che fornirono tanta varietà e ricchez motivi ai poeti di tutti i tempi e di i paesi (basti citare il Petrarca), mono qui un certo carattere di ef rappresentazione reale probabilment ché allo scrittore risvegliarono i li cordi della sua prima e della piú n giovinezza passata in Milano e pre corti di Mantova e di Urbino. Ma cordi personali e reali dovevano n

hé chiusa, perché alcuna volta quivi arà avuto grazia di con·
dar la sua donna; medesimamente, vedere uno anello, una lettera,
iardino o altro loco o qualsivoglia cosa, che gli paia esser stata
apevol testimonio de' suoi piaceri; e, per lo contrario, spesso
camera ornatissima e bella sarà noiosa a chi dentro vi sia stato 65
one o patito v' abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io co-
iuto alcuni, che mai non beveríano in un vaso simile a quello,
uale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale;
hé, cosí come quella finestra, o l'anello o la lettera, all'uno rap-
enta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che 70
la già fosse una parte de' suoi piaceri: cosí all'altro la camera
vaso par che insieme con la memoria rapporti la infermità o la
ionia. Questa medesima cagion credo che mova i vecchi a lau-
il passato tempo, e biasmar il presente.

I. Però come del resto, cosí parlano ancor delle corti, affermando
le di che essi hanno memoria esser state molto piú eccellenti e
e d'omini singolari, che non son quelle che oggidí veggiamo;
bito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad estollere con
ite laudi i Cortegiani del duca Filippo, ovvero del duca Borso; 5

e associarsi nell'animo dell'A. le re-
cenze letterarie; e forse egli, scri-
questa pagina, pensava a quel passo
Fiammetta (lib. III), là dove l'amo-
donna, inconsolabile per la partenza
nfilo, esce in queste parole: « Niuna
della mia camera era, che io con de-
sissimo occhio non riguardassi, fra
cendo: qui sedette il mio Panfilo,
iacque, qui mi promise di tornar to-
ui il baciai io, e, brievemente, cia-
luogo m'era caro ». Egualmente nel
lo (lib. II, pag. 59 della ediz. delle
di G. B. Firenze, 1723, vol. I) Bian-
e, rimasta sola a Marmorina dopo la
iza del suo Florio, « andava in tutti
uoghi della casa, ove ella si ricor-
di avere già veduto Florio, e tutti li
va, e alcuni ne bagnava alcune volte
re lagrime ».

1. **Cosí parlano ancor delle corti ecc.**
i anche scriveva, tra gli altri, fra
da Castiglione, il quale nel LXXXIII
oi *Ricordi ouero Amaestramenti nei*
.. si ragiona di tutte le materie ho-
, che si ricercano a un vero Gen-
mo, ha un notevole rimpianto delle
passato: « Negli anni passati, quando
meschina et afflitta Italia erano piú
et quelle assai piú magnifiche et ho-
che non sono hora..... ». Il che mi
occasione di rettificare un giudizio
espresso altrove (*Un episodio della*
della censura in Italia nel sec. XVI.
ione spurgata del Cortegiano, ed.
cit. p. 67) circa la cronologia dei detti *Ri-
cordi*. Questi, se uscirono la prima volta
in luce nel 1535, dovettero venir composti
da fra Sabba durante i due primi decennî
del sec. XVI, giacché lo stesso Autore di-
ceva d'averli mostrati nel 1508 al Sanna-
zaro in Napoli e nel 1526 al Bembo in Pa-
dova (Cfr. Fontanini-Zeno, *Eloq. ital.* Par-
ma, 1804, II, 371).

5. **Del duca Filippo.** È Filippo Maria,
duca di Milano, l'ultimo dei Visconti, morto
il 13 agosto del 1447. Fu uno dei tipi piú
caratteristici di tiranno del Rinascimento,
ma tale che in lui l'egoismo crudele non
degenerò mai, come fu osservato, in furi-
bonda sete di sangue. Ostentava, a tratti,
secondo che il capriccio gli suggeriva, amo-
re e intelligenza dei classici latini; e pren-
deva alle volte diletto alla lettura di Dante
e del Petrarca e di romanzi francesi di ca-
valleria. Ma non era certo egli un Mece-
nate, né una corte ideale la sua, dove, fra
i cortigiani, i ministri, i condottieri, domi-
navano lo spionaggio e la diffidenza e gli
studî erano trascurati e disprezzati. Una
buona, ma alquanto superficiale biografia
di lui abbiamo nella *Petri Candidi Decem-
brii Vita Philippi Maria Vicecomitis* (in
Muratori *R. R. I. S.* t. XX, coll. 986-1020),
che il Voigt (*Il Rinascimento dell' antichità
classica*, vers. ital. Firenze, Sansoni, 1888,
vol. I, p. 504) disse una pittura degna di
Svetonio.

— **Del duca Borso.** Degno successore e
continuatore del fratello Lionello d'Este,

e narrano i detti di Nicolò Piccinino; e ricordano che in quei t
non si saria trovato, se non rarissime volte, che si fosse fatt
omicidio; e che non erano combattimenti, non insidie, non ing
ma una certa bontà fedele ed amorevole tra tutti, una sicurtà l
e che nelle corti allor regnavano tanti boni costumi, tanta on
che i Cortegiani tutti erano come religiosi; e guai a quello che a
detto una mala parola all' altro, e fatto pur un segno men che o
verso una donna: e per lo contrario dicono, in questi tempi
tutto l'opposto; e che non solamente tra i Cortegiani è perduto
l'amor fraterno e quel viver costumato, ma che nelle corti no
gnano altro che invidie e malivolenzie, mali costumi, e dissolutis
vita in ogni sorte di vizii; le donne lascive senza vergogna
omini effeminati. Dannano ancora i vestimenti, come disone
troppo molli. In somma riprendono infinite cose, tra le quali r
veramente meritano riprensione, perché non si pò dir che tr
non siano molti mali omini e scelerati, e che questa età nostra

protesse le lettere e le arti in Ferrara e accrebbe splendore alla sua corte. Fu idolatrato dai Ferraresi, dai letterati e dalle donne specialmente. Del suo nome e dei suoi fatti son piene, oltre le storie di Ferrara, le scritture degli umanisti suoi contemporanei e le opere sul Rinascimento (V. Voigt, *Op. cit.* I, 569–70). Bisogna per altro guardarsi da eccessive ammirazioni per ciò che riguarda la coltura e gli studî di lui, come di altri principi del suo tempo. Se di Filippo Maria Visconti l'antico biografo c' informa che sapeva poco o nulla di latino, possiamo affermare che anche il duca Borso lo ignorava al punto da indurre un autore, Carlo da San Giorgio bolognese, astrologo della sua corte, a volgere in volgare la relazione ch' egli aveva scritta in latino della Congiura dei Pio (Vedi A. Cappelli, *La Congiura dei Pio signori di Carpi contro Borso d' Este Marchese di Ferrara* ecc. *scritta nel 1469 da Carlo da S. Giorgio bolognese*, negli Atti e Memorie d. Deputaz. di st. p. per le prov. Moden. e Parm. vol. II, 1864, p. 373).

6. **I detti di Nicolò Piccinino.** Il celebre capitano di ventura perugino, del quale oltre la recente del Fabretti (*Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, vol. II, Montepulciano, 1843, pp. 5–157) abbiamo notevoli biografie antiche, fra cui quella di Pietro Candido Decembrio, che fu anche tradotta e dedicata al Duca Borso d' Este (*Vita di Niccolò Piccinino scritta da Pietro Candido Decembrio da Vigevano e da Polismagna in volgare tradotta a piacere e contento dello Illustrissimo Principe Divo Borso clarissimo Duca*, in Muratori, *Scriptores*, t. XX, coll. 1052–84). Nelle *H*
et vite di Braccio Fortebracci det
Montone, et di Niccolò Piccinino Per
scritte in latino, quella da Gio. Ant.
pano e questa da Gio. Batt. Poggio
tini, tradotte in volgare da Pompe
lini perugino (Di nuovo stampata in
gia nella stampa de li Aluigi, 1621,
della numerazione sbagliata) si legg
Braccio voleva Niccolò sempre con
consigli, ancorché « fosse naturalmen
sai rozzo nel parlare e... infelice nell'
mere i suoi concetti ». Ma più in
(p. 248) si accenna alla sua « piacevol
niera del conversare ». Un' allusion
l'arguzia e ai detti del Piccinino tro
nel *de Sermone* (lib. V) del Pontano:
cabatur persaepe in semetipsum Fed
Urbinas, quod oculo altero captus
Nicolaus Picininus, quod pede uno
validus, uterque belli dux, alter m
strenuus, alter summe cautus, et
ille admodum facetus. Urbinas quide
natus literis, multaque praeditus eru
nes: Picininus vero ut qui ad Gram
cum profectus nunquam fuerit ».

7. **Un omicidio ecc.** A farlo ap
il sec. xv si potrebbe dire l'età d'o
delitto, tanto gli omicidî, gli avvelena
le stragi, così in pubblico come in pr
erano frequenti. Basterà ch' io riman
questo alle giuste osservazioni del
hardt (*La civiltà del secolo del Ri*
mento in Italia, vol. II, pp. 236–48).

21. **E che questa età nostra ecc.**
stessa coscienza della corruzione p
da che regnava in Italia nel sec. xv
viamo nel Machiavelli (*Discorsi*,

ai piú copiosa di vizii, che quella che essi laudano. Parmi
e mal discernano la causa di questa differenzia, e che siano
i; perché vorríano che al mondo fossero tutti i beni senza
lcuno; il che è impossibile; perché essendo il mal contrario 25
e, e 'l bene al male, è quasi necessario che per la opposizione
un certo contrapeso l'un sostenga e fortifichi l'altro, e man-
e crescendo l'uno cosí manchi o cresca l'altro, perché niuno
rio è senza l'altro suo contrario. Chi non sa che al mondo
ría la giustizia, se non fossero le ingiurie? la magnanimità, 30
fossero li pusillanimi? la continenzia, se non fosse la incon-
a? la sanità, se non fosse la infermità? la verità, se non fosse
ia? la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice So-
ppresso Platone, maravigliarsi che Esopo non abbia fatto uno
o, nel quale finga, Dio, poiché non avea mai potuto unire il 35
e e 'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità, di
che 'l principio dell'uno sia il fin dell'altro; perché vedemo,
piacer poterci mai esser grato, se 'l dispiacere non gli precede.
aver caro il riposo, se prima non ha sentito l'affanno della
ezza? chi gusta il mangiare, il bere e 'l dormire, se prima 40
patito fame, sete e sonno? Credo io adunque, che le pas-
e le infermità sian date dalla natura agli omini non princi-
te per fargli soggetti ad esse, perché non par conveniente,
ella che è madre d'ogni bene dovesse di suo proprio consiglio
inato darci tanti mali; ma facendo la natura la sanità, il pia- 45
gli altri beni, conseguentemente dietro a questi furono con-
le infermità, i dispiaceri e gli altri mali. Però, essendo le
state al mondo concesse per grazia e don della natura, subito
, per quella concatenata contrarietà, necessariamente le furono
gni; di modo che sempre, crescendo o mancando l'uno, forza 50
cosí l'altro cresca o manchi.

e 55), il quale confessa candida-
« purtroppo, noi Italiani siamo in
rticolare irreligiosi e corrotti ».
erché essendo il mal ecc. Qui l'A.
he svolgere in un modo alquanto
e con maggiore ampiezza un con-
e è accennato da Platone nel *Fe-*
el qual dialogo (cap. III) Socrate,
re prima della sua morte, cosí dice
gli amici, secondo la versione del
« Quam mira videtur, o viri, haec
, quam dicunt homines voluptatem
um naturali vinculo conjuncta sit
ore; qui eius contrarius esse vide-
ppe cum simul homini adesse no-
vero quis prosequitur capitque al-
semper ferme alterum quoque ac-
ogatur, quasi ex *eodem vertice sint*
nnexa (*σχεδόν τι ἀναγκάζεσθαι ἀεὶ*
λαμβάνειν καὶ τὸ ἕτερον, ὥσπερ ἐκ μιᾶς
κορυφῆς συνημμένω δύ' ὄντε).

33. **Però ben dice Socrate ecc.** Nello
stesso capitolo del *Fedone* ora citato, So-
crate cosí continua il suo dire: « Arbitror
equidem Aesopum, si haec animadvertis-
set, fabulam fuisse facturum: deum ipsum
eam ipsa inter se pugnantia conciliare
(αὐτὰ διαλλάξαι πολεμοῦντα), neque id fa-
cere posset, in unum eorum apices (τὰς
κορυφὰς) conjunxisse, proptereaque cuicum-
que adsit alterum, mox alterum quoque ad-
futurum ». Si dice, ed è ricordato spesso
dai nostri umanisti, che Socrate abbia ver-
sificato le favole esopiane; di che ci par-
la fra gli altri Plutarco nel II dei suoi
Opuscoli, « *Come debba il giovane udir le*
poesie »: « Onde Socrate, nato per essere
in tutta la sua vita difensore della verità,

III. Però quando i nostri vecchi laudano le corti passate,
non aveano gli omini cosí viziosi come alcuni che hanno le
non conoscono che quelle ancor non gli aveano cosi virtuosi
alcuni che hanno le nostre; il che non è maraviglia: perch
5 male è tanto malo, quanto quello che nasce dal seme corro
bene; e però producendo adesso la natura molto miglior inge
non facea allora, sí come quelli che si voltano al bene fanno
meglio che non faceano quelli suoi, cosí ancor quelli che si v
al male fanno molto peggio. Non è adunque da dire, che qu
10 restavano di far male per non saperlo fare, meritassero in qu
laude alcuna; perché avvenga che facessero poco male, facean
il peggio che sapeano. E che gli ingegni di que' tempi fosse
neralmente molto inferiori a que' che son ora, assai si pò con
da tutto quello che d' essi si vede, cosí nelle lettere, com
15 pitture, statue, edificii, ed ogni altra cosa. Biasimano ancor
vecchi in noi molte cose che in sé non sono né bone né ma
lamente perché essi non le faceano; e dicono, non convenirsi
vani passeggiar per le città a cavallo, massimamente nelle
portar fodre di pelle, né robe lunghe nel verno; portar berretta,

messosi alla poesia per certi sogni ingannevoli sopravvenutigli una notte, non riusci grazioso né gentil compositore di menzogne, e le favole di Esopo ridusse in versi, quasi non fosse poesia quella ove non fosse la menzogna » (Vers. dell' Adriani, t. I, p. 39 della ediz. cit.).

III. 4. **Niun male è tanto malo** ecc. È lo stesso concetto racchiuso nell' antica sentenza: *corruptio optimi* (o *boni*) *pessima* (o *pessimum*); e fu aggiunto dall'A. solo nella redazione definitiva. Nelle redazioni anteriori si legge: « non è maraviglia producendo adesso ecc. ».

8. **Cosí ancor quelli** ecc. Dunque insieme con la scienza del bene, progredisce e si estende la scienza del male. È una dolorosa, ma innegabile verità.

9. **Fanno molto peggio** ecc. In una redazione primitiva del cod. laurenz. il passo, più diffuso, si legge cosi: « fanno ancor molto peggio operando ciascuno circa il male e il bene quanto gli comportano le forze del suo ingegno, però a me non pare, che quegli che restavano fare, per quello meritasser laude ».

12. **E che gli ingegni di que' tempi** ecc. E alla lor volta « gl' ingegni di que' tempi » si vantavano, e non a torto, di aver rinnovato le lettere e gli studî. Il Poliziano, in una lettera latina già citata (*Epistolar. lib. III, p.* 68 ed. cit.) e indirizzata all'*Odasi, scriveva* che Lorenzo de' Medici e *Federico, il duca* defunto di Urbino, avevano fatto rinascere « rem liter
multa agendo ». E soggiungeva: «
(ni fallor) ausi *in tantis seculi hujus*
(ed era il secolo d'oro dell' Uma
lucem sperare, quasique contra to
pessimorum brachia dirigere... ».
buon Vespasiano da Bisticci, nel
che va innanzi alle sue *Vite di h*
lustri ecc. se proclamava che nell
avevano « fiorito tutte e sette l'arti
d' uomini eccellentissimi e non s
lingua latina, ma nella ebrea, nel
dottissimi e eloquentissimi, *non inf*
passati », confessa con esagerata a
che, mancato dopo papa Nicolò V
fonso di Napoli, il duca Federico d'
« non essendo più corte in Rom
corte di principe ignuno, chi pr
[ai letterati] favore, né chi li st
indi è seguito *che le lettere sono p*

17. **Dicono non convenirsi** ecc
mente quest' uso di « passeggiar p
tà a cavallo » non doveva essere
vità, almeno in Firenze, dove an
occasione ad abusi e a lamenti.
l'aneddoto dantesco narrato dal S
(Nov. CXIV) di quel cavaliere degli A
« giovane altiero e poco grazioso,
andava per la città, e spezialmen
vallo, che andava si con le gamb
che tenea la via, se non era molt
che chi passava convenia gli for
punte delle scarpette ». Vedasi a
che a questo riguardo lasciò scritt

10 non sia l'omo a diciotto anni, ed altre tai cose: di che ve- 20
ite s' ingannano; perché questi costumi, oltra che sian commodi
ili, son dalla consuetudine introdotti, ed universalmente piac-
come allor piacea l'andar in giornea con le calze aperte e
atte pulite, e, per esser galante, portar tutto dí un sparvieri in
senza proposito, e ballar senza toccar la man della donna, ed 25
molti altri modi, i quali come or saríano goffissimi, allor erano
ati assai. Però sia licito ancor a noi seguitar la consuetudine
stri tempi, senza esser calunniati da questi vecchi, i quali
o, volendosi laudare, dicono: Io aveva vent' anni, che ancor
iva con mia madre e mie sorelle, né seppi ivi a gran tempo 30
osa fossero donne; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto
o, che sanno piú malizie che in que' tempi non sapeanc gli
fatti: né si avveggono, che dicendo cosí, confermano i nostri
lli aver piú ingegno, che non aveano i loro vecchi. Cessino
que di biasimare i tempi nostri, come pieni di vizii, perché lo- 35
quelli, levaríano ancora le virtú; e ricordinsi, che tra i boni
i, nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi gloriosi e
ente divini in ogni virtú, e gli ingegni piú che umani, trova-
ancor molti sceleratissimi; i quali, se vivessero, tanto saríano
nostri mali eccellenti nel male, quanto que' boni nel bene; e 40
fanno piena fede tutte le istorie.

. Ma a questi vecchi penso che omai a bastanza sia risposto.
lascieremo questo discorso, forse ormai troppo diffuso, ma non
tto for di proposito; e bastandoci aver dimostrato, le corti
stri tempi non esser di minor laude degne che quelle che tanto
no i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti sopra il Corte- 5

sco da Barberino nei suoi *Documenti*
e (ed. Roma, Mascardi, 1640, P. I,
. 24, p. 80).

Giornea. Questo vocabolo, nonostan-
ande varietà di significati che ebbe,
in fondo, quello generico di veste so-
magnifica. Donde, come osservano i
ri, le frasi «mettersi la giornea» ecc.

alze. Calzoni. Anche il Calmo (*Let-*
l. cit. p. 233) ricorda con un senso di
ato, come i vecchi del *Cortegiano*, le
anze passate, i tempi della sua giovi-
quando, scrive ad un amico, anda-
sollazzo «con le nostre *calce chiuse*,
longhi, le barete strete, zocoli da
e *veste curte* e zuponi strieti...».

un sparvieri ecc. Nel dialogo *Della*
a di L. B. Alberti (ed. Firenze, 1844,
lle *Opere volg.*, p. 101) Lionardo Al-
ice che vorrebbe «vedere i giovani
piú spesso con il libro in mano, che
parviere in pugno».

E ballar *senza toccar* ecc. *Il Calmo*
nella stessa lettera (p. 232) biasima l'uso
invalso ai suoi tempi di ballare «tignando
le femene soto i brazzi, strengandoghe le
man e qualche altra cosa e brute parole,
che voio taser, andando sbragazzar a mo
ranochi, zurlando a torno a mo una rioda
e tirando cavriole a mo simioti, ganzari
de calcagni, piugari de pie, cimando el
fioco e remenandose avanti e indrio a la
condition d' i cani, che inse fuora de aqua»
- mentre in passato «senza far strepiti, ni
romor, ni frape, se sonava el so tamburin
e altabasso un clavicimbano o do liuti, o
una baldosa con la so violeta, balando
passo e mezo, rosina, tentalora, anella,
vanti de Spagna, torela mo vilan, zoioso,
padoan, saltarello, bassadenza, *tignando le*
done col so fazzoleto...».

IV. 1. Penso che omai ecc. E veramente
la risposta dell'A. alle accuse dei vecchi,
è, senza forse, troppo diffusa, eccessiva.
Ma il C. s'indugiò piú del dovere e con
esagerazione evidente su questo punto per

giano, per i quali assai facilmente comprender si pò, in che grado tra l'altre corti fosse quella d'Urbino, e quale era quel Principe e quella Signoria a cui servivano cosí nobili spiriti, e come fortunati si poteano dir tutti quelli, che in tal commercio viveano.

V. Venuto adunque il seguente giorno, tra i cavalieri e le donne della corte furono molti e diversi ragionamenti sopra la disputazion della precedente sera; il che in gran parte nasceva perché il signor Prefetto, avido di sapere ciò che detto s'era, quasi ad ognun ne dimandava, e come suol sempre intervenire, variamente gli era risposto; però che alcuni laudavano una cosa, alcuni un'altra, ed ancor tra molti era discordia della sentenzia propria del Conte, ché ad ognuno non erano restate nella memoria cosí compiutamente le cose dette. Però di questo quasi tutto 'l giorno si parlò; e come prima incominciò a farsi notte, volse il signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gentilomini condusse seco a cena; e subito fornito di mangiare, n'andò alla stanza della signora Duchessa; la quale vedendo tanta compagnia, e piú per tempo che consueto non era, disse: Gran peso parmi, messer Federico, che sia quello che posto è sopra le spalle vostre, e grande aspettazion quella a cui corrisponder dovete. — Quivi non aspettando che messer Federico rispondesse: E che gran peso è però questo? — disse l'Unico Aretino: Chi è tanto sciocco, che quando sa fare una cosa non la faccia a tempo conveniente? — Cosí di questo parlandosi, ognuno si pose a sedere nel loco e modo usato, con attentissima aspettazion del proposto ragionamento.

VI. Allora messer Federico, rivolto all'Unico, A voi adunque non par, disse, signor Unico, che faticosa parte e gran carico mi sia imposto questa sera, avendo a dimostrare in qual modo e maniera e tempo debba il Cortegiano usar le sue bone condizioni, ed operar quelle cose che già s'è detto convenirsegli? — A me non par gran cosa, rispose l'Unico; e credo che basti tutto questo, dir che 'l Cortegiano sia di bon giudicio, come iersera ben disse il Conte essere necessario; ed essendo cosí, penso che senza altri precetti debba poter usare quello che egli sa a tempo con bona maniera: il che volere piú minutamente ridurre in regula, saría troppo difficile e forse superfluo; perché non so qual sia tanto inetto, che volesse venire a maneggiar l'arme quando gli altri fossero nella musica; ovvero andasse per le strade ballando la moresca, avvenga che ot-

aver buono in mano nel confutare quelle accuse e nel glorificare meglio la Corte di Urbino, e i suoi Signori e i « nobili spiriti » che la componevano e frequentavano.

V. 7. **Era discordia ecc.** Si dissentiva *nel riferire* l'opinione veramente espressa *dal Canossa*.

17. *Ch*[illegible]co ecc. L'Unico Aretino allude qui all'argomento proposto per la conversazione di quella sera, cioè dei modi e dei tempi, nei quali il Cortigiano avrebbe dovuto applicare quelle sue *condizioni*, che teoricamente s'erano esposte la sera innanzi.

VI. 12. **Fossero nella musica.** Cioè attendessero alla musica, fossero intenti ad

mente far lo sapesse; ovvero andando a confortar una madre, a
fosse morto il figliolo, cominciasse a dir piacevolezze e far 15
uto. Certo questo a niun gentilomo, credo, interverría, che non
in tutto pazzo. — A me par, signor Unico, disse quivi messer
rico, che voi andiate troppo in su le estremità: perché inter-
qualche volta esser inetto di modo che non cosí facilmente si
sce, e gli errori non son tutti pari: e potrà occorrere che l'omo 20
tenerà da una sciocchezza publica e troppo chiara, come saría
che voi dite d'andar ballando la moresca in piazza, e non saprà
stenersi di laudar sé stesso for di proposito, d'usar una pro-
on fastidiosa, di dir talor una parola pensando di far ridere,
al, per esser detta fuor di tempo, riuscirà fredda e senza grazia 25
a. E spesso questi errori son coperti d'un certo velo, che scor-
on gli lascia da chi gli fa, se con diligenzia non vi si mira; e
né per molte cause la vista nostra poco discèrna, pur sopra
per l'ambizione divien tenebrosa: ché ognun volentier si mostra
ello che si persuade di sapere, o vera o falsa che sia quella 30
asione. Però il governarsi bene in questo, parmi che consista
a certa prudenzia e giudicio di elezione, e conoscere il piú e 'l
che nelle cose si accresce e scema per operarle opportuna-
e o fuor di stagione. E benché il Cortegian sia di cosí bon
icio che possa discernere queste differenzie, non è però che piú 35
non gli sia conseguir quello che cerca essendogli aperto il
ero con qualche precetto, e mostratogli le vie e quasi i lochi
fondar si debba, che se solamente attendesse al generale.

II. Avendo adunque il Conte ierisera con tanta copia e bel modo
nato della Cortegianía, in me veramente ha mosso non poco

r la musica. Nel testo primitivo:
ro in musica, overo far la musica in
de quegli che fossero in arme: overo
e ecc. ».
In su le estremità. Agli estremi, al-
razione.
Non son tutti pari: eguali, simili a
estremi, troppo evidenti, che si sono
ati; ed anche eguali fra loro.
Si astenerà. Senza la sincope dell'e
onseguente assimilazione.
Per l'ambizione ecc.: per la presun-
per l'eccessivo amore di sé si oscura,
sca. Perciò l'Ariosto nella terza delle
scriveva:

nevole è ancor, che s' abbia cura
l'onor suo; ma tal, che non divenga
izione, e passi ogni misura.
onore è, ch' uom da ben ti tenga
cuno, e che tu sia...

si vede, l'ideale del buon messer Lo-
, cosí avverso alle *corti, era assai piú*
to di quello di messer Baldassarre.

29. **Divien tenebrosa**; si oscura, si offu-
sca, appunto in causa di quel velo che le
stende dinanzi l'ambizione.

— **Ognun volentier** ecc. Vecchio con-
cetto tradizionale, che forse il C. attingeva
dai classici, ma che trova riscontro in
molti proverbî e riappare sotto forma ar-
guta nel romanzo Manzoniano, là dove
(cap. VII) si parla di Menico, il quale
« era bravissimo per fare a rimbalzello; e
si sa che tutti, grandi e piccoli, facciam
volentieri le cose alle quali abbiamo abi-
lità, non dico quelle sole ».

32. **E conoscere** ecc. E consiste inoltre
nel conoscere la giusta misura e propor-
zione da dare alle cose, perché possano
farsi solo in tempo opportuno.

37. **I lochi.** Cioè i fondamenti, i principî
fondamentali.

38. **Che se solamente** ecc. Piú facile che
se dovesse governarsi solo con poche no-
zioni vaghe e generali, invece che concrete
e particolari.

timor e dubio di non poter cosí ben satisfare a questa nobil audienzia in quello che a me tocca a dire, come essa ha fatto in quello che a lui toccava. Pur per farmi partecipe piú ch' io posso della sua laude, ed esser sicuro di non errare almen in questa parte, non gli contradirò in cosa alcuna. Onde, consentendo con le opinioni sue, ed, oltre al resto, circa la nobiltà del Cortegiano, e lo ingegno, e la disposizion del corpo e grazia dell' aspetto, dico, che per acquistar laude meritamente e bona estimazione appresso ognuno, e grazia da quei signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia componere tutta la vita sua e valersi delle sue bone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli omini senza acquistarne invidia: il che quanto in sé difficil sia, considerar si pò dalla rarità di quelli che a tal termine giunger si veggono; perché invero tutti da natura siamo pronti piú a biasimar gli errori, che a laudar le cose ben fatte, e par che per una certa innata malignità molti, ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio ed industria di trovarci dentro o errore, o almen similitudine d'errore. Però è necessario, che 'l nostro Cortegiano in ogni sua operazione sia cauto, e ciò che dice o fa sempre accompagni con prudenzia; e non solamente ponga cura d'aver in sé parti e condizioni eccellenti, ma il tenor della vita sua ordini con tal disposizione, che 'l tutto corrisponda a queste parti, e si vegga il medesimo esser sempre ed in ogni cosa tal che non discordi da sé stesso, ma faccia un corpo sol di tutte queste bone condizioni; di sorte che ogni suo atto risulti e sia composto di tutte le virtú, come dicono i Stoici esser officio di chi è savio: benché però in ogni operazion sempre una virtú è la principale; ma tutte sono talmente tra sé concatenate, che vanno ad un fine, e ad ogni effetto tutte possono concorrere e servire. Però bisogna cha sappia valersene, e per lo paragone e quasi contrarietà dell' una talor far che l'altra sia piú chiaramente conosciuta: come i boni pittori, i quali con l'ombra fanno apparere e mostrano i lumi de' rilevi; e cosí col lume profondano l'ombre dei piani, e compagnano i colori diversi insieme di modo, che per quella

VII. 11. **Componere.** Adattare, regolare, oppure, come l'A. dirà piú innanzi « ordinare con disposizione ».

22. **Parti.** Oggi non comune, ma frequentissimo nel cinquecento e nel C. stesso per qualità, doti.

27. **I Stoici.** Nel testo primitivo *li Stoici*. Un concetto affine a questo è cosí espresso da Cicerone (*De officiis*, III, 3): « Etenim quod summum bonum a Stoicis dicitur, convenienter naturae vivere: id habet hanc, ut opinor, sententiam, cum virtute *congruere semper; cetera autem, quae secundum naturam essent, ita legere, si ea virtuti non repugnare*[illegible] anche il *De finibus bonorum et malorum*, lib. III, cap. VI–VII. Qui si allude ad uno dei principi fondamentali della etica stoica (quello della ὁμολογία), di cui l'A. poteva aver notizia, oltre che dalle opere di Cicerone, dalla vita di Zenone scritta da Diogene Laerzio.

33. **Come i boni pittori ecc.** Il Dolce, e dopo di lui il Volpi ed altri, dissero che questa comparazione è tratta da Cicerone, ma senza citare il passo latino corrispondente. Fra le molte similitudini ciceroniane attinenti alla pittura, non sono riuscito a trovare quella che sarebbe la fonte della presente.

sità l'uno e l'altro meglio si dimostra, e 'l posar delle figure
ario l'una all'altra le aiuta a far quell'officio che è intenzion
ittore. Onde la mansuetudine è molto maravigliosa in un gen-
o il qual sia valente e sforzato; e come quella fierezza par
iore accompagnata dalla modestia, cosí la modestia accresce e 40
ompar per la fierezza. Però il parlar poco, il far assai, e 'l non
r sé stesso delle opere laudevoli, dissimulandole di bon modo,
sce l'una e l'altra virtú in persona che discretamente sappia
questa maniera; e cosí intervien di tutte l'altre bone qualità.
o adunque che 'l nostro Cortegiano in ciò che egli faccia o dica 45
lcune regule universali, le quali io estimo che brevemente con-
no tutto quello che a me s' appartiene di dire; e per la prima
importante, fugga, come ben ricordò il Conte ierisera, sopra
l'affettazione. Appresso, consideri ben che cosa è quella che egli
lice, e 'l loco dove la fa, in presenzia di cui, a che tempo, la causa 50
é la fa, la età sua, la professione, il fine dove tende, e i mezzi
quello condur lo possono; e cosí con queste avvertenzie s' ac-
li discretamente a tutto quello che fare o dir vole.

II. Poi che cosí ebbe detto messer Federico, parve che si fer-
un poco. Allor subito, Queste vostre regule, disse il signor
llo da Ortona, a me par che poco insegnino; ed io per me tanto
ora, quanto prima che voi ce le mostraste; benché mi ricordi
qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confessato 5
no, e parmi che le chiamino le circunstanzie. — Rise allor messer
ico, e disse: Se ben vi ricorda, volse ierisera il Conte che la
professione del Cortegiano fosse quella dell'arme, e largamente
di che modo far la doveva; però questo non replicaremo piú.
otto la nostra regula si potrà ancor intendere, che ritrovandosi 10
tegiano nella scaramuzza o fatto d'arme o battaglia di terra,
altre cose tali, dee discretamente procurar d'appartarsi dalla
tudine, e quelle cose segnalate ed ardite che ha da fare farle
minor compagnia che pò, ed al cospetto di tutti i piú nobili
timati omini che siano nell'esercito, e massimamente alla pre- 15

. 6. **Le circunstanzie.** Come notano
iari, sono le qualità accompagnanti
, segnatamente nel senso morale e
o. Nel valore poi teologico, che ha
condizioni, avvertenze, ne abbiamo
pio nel cosí detto *Maestruzzo* (vol-
mento della *Somma Pisanella* di fra
meo da S. Concordio): « Questa
zia si dee più o meno aspra, se-
a grandezza delle circostanzie ».
e **ben vi ricorda** ecc. Di questo
el cod. laurenz. leggonsi tre reda-
nteriori: 1ª « *e disse; se ben vi rac-*
prima professione ecc. » — 2ª « et
disse: Se ben vi raccorda volse ier sera il
Conte che la professione ecc. » — 3ª « che
se ben vi raccorda che la prima professione
del Cortegiano fosse quella ecc. ».

11. **Scaramuzza.** È un combattimento o
zuffa di piccola parte degli eserciti fatta
fuori d'ordinanza; invece il *fatto d'arme*
è espressione più generica, in significato
di azione guerresca alquanto nota o note-
vole. Il Varchi, ad esempio, designa con
questo nome la battaglia di Pavia.

12. **Discretamente.** Con quella discrezio-
ne, con quel senso dell'opportunità, che è il
pregio fondamentale del perfetto cortigiano.

senzia e, se possibil è, inanzi agli occhi proprii del suo re
signore a cui serve; perché invero è ben conveniente vale
cose ben fatte. Ed io estimo, che siccome è male cercar gl
e di quello che non si merita, cosi sia ancor male defraudar
20 del debito onore, e non cercarne quella laude, che sola è ver
delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti
che, avvenga che fossero valenti, pur in questa parte era
sieri; e cosi metteano la vita a periculo per andar a pig
mandra di pecore, come per esser i primi che montassero
25 d'una terra combattuta; il che non farà il nostro Corteg
terrà a memoria la causa che lo conduce alla guerra, che
solamente l'onore. E se poi si ritroverà armeggiare nei s
publici, giostrando, torneando, o giocando a canne, o facen
sivoglia altro esercizio della persona; ricordandosi il loco
30 trova, ed in presenzia di cui, procurerà esser nell'arme n
attilato e leggiadro che sicuro, e pascer gli occhi dei spet
tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia;
cura d'aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben intes
appropriati, ed invenzioni ingeniose, che a sé tirino gli occhi
35 costanti, come calamita il ferro. Non sarà mai degli ultimi

17. **È ben conveniente ecc.**, Concetto utilitario, che ben ci ritrae il secolo del Machiavelli, sebbene sia qui idealizzato l'intento delle « virtuose fatiche « di guerra, nell'aspirazione a quella lode e a quella gloria, che gl' Italiani del Rinascimento sentirono non meno vivacemente degli antichi. Cosi Cicerone (lasciando il passo già citato dell'orazione *Pro Archia*) scriveva nel *De oratore* (II, LXXXV): « Gratissima autem laus eorum factorum habetur, quae suscepta videntur a viris fortibus sine emolumento ac praemio; quae vero etiam cum labore ac periculo ipsorum, haec habent uberrimam copiam ad laudandum,... Ea enim denique virtus esse videtur praestantis viri, quae est fructuosa aliis, ipsi aut laboriosa aut periculosa aut certe gratuita ».

22. **Grossieri.** Oggi più comune grossolani. Era spesso usato nel 500, ed è notevole il trovarlo nell'Ariosto adoperato in un modo proverbiale: « e' fa il grossieri » (*Il Negromante*, Atto II, Sc. II).

25. **Il che non farà ecc.** Parimente Cicerone (*Ibid.*) osservava « Sumendae autem res erunt aut magnitudine praestabiles aut novitate primae aut genere ipso singulares. Neque enim parvae neque usitatae neque vulgares admiratione aut omnino laude dignae videri solent ».

28. ***Giostrando ecc.*** Per questi esercizi *e giuochi cavalleres*chi rimando a ciò che se n'è detto nel lib. I, cap. xx-

30. **In presenzia di cui.** Nel te
tivo del cod. laurenz. di mano d
con minore ricercatezza sta scri
sentia di chi.

33. **Abiti ben intesi.** Ben f
adatti alla sua persona. Questo
è riprovato dai puristi. Ma l'au
l'Ariosto (*Orl.* XLII, 73) che p
una fabbrica, la chiama *bella e l*
e del Varchi (*Storie fiorent.* X, 41
vendo dei bastioni fatti da Mic
intorno Firenze, li dice *ben in*
mamente lavorati, e l'autorità d
basterebbe a provare che la r
italiana, sebbene comune anche
cese. (Rig.).

— **Motti... ed invenzioni.** Qui
a quelle *imprese* tanto in voga n
cento e delle quali abbiamo dett
cosa nel libro precedente. Qu
era, come tante altre, un' impor
gran parte francese, sebbene di
preesistessero esempî anche fra n
gine di esse si possa far risalir
chità piú remota. Notevole è a
guardo il passo seguente del Gio
A questi nostri tempi dopo la ven
Carlo VIII e di Lodovico XII
ognuno che seguitava la milizia,
i *capitani francesi*, cercò di ad
belle e pompose imprese ecc. (*Di*
imprese, ed. cit. p. 4).

pariscano a mostrarsi, sapendo che i populi, e massimamente le donne, mirano con molto maggior attenzione i primi che gli ultimi; perché gli occhi e gli animi, che nel principio son avidi di quella novità, notano ogni minuta cosa, e di quella fanno impressione; poi per la continuazione non solamente si saziano, ma ancora si stancano. Però fu un nobile istrione antico, il qual per questo rispetto sempre voleva nelle fabule esser il primo che a recitare uscisse. Cosí ancor, parlando pur d'arme, il nostro Cortegiano avrà risguardo alla profession di coloro con chi parla, ed a questo accomodarassi; altramente ancor parlandone con omini, altramente con donne; e se vorrà toccar qualche cosa che sia in laude sua propria, lo farà dissimulatamente, come a caso e per transito e con quella discrezione ed avvertenzia, che ieri ci mostrò il conte Ludovico.

IX. Non vi par ora, signor Morello, che le nostre regule possano insegnar qualche cosa? Non vi par che quello amico nostro, del qual pochi dí sono vi parlai, s' avesse in tutto scordato con chi parlava e perché, quando, per intertenere una gentildonna, la quale per prima mai piú non aveva veduta, nel principio del ragionar le cominciò a dire che aveva morti tanti omini, e come era fiero, e sapea giocar di spada a due mani? né se le levò da canto, che venne a volerle insegnar come s' avessero a riparar alcuni colpi d'azza essendo armato, e come disarmato, ed a mostrar le prese di pugnale; di modo che quella meschina stava in sulla croce e parvele un'ora mill'anni levarselo da canto, temendo quasi che non ammazzasse lei ancora come quegli altri. In questi errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circostanzie, che voi dite aver intese dai frati.

Dico adunque, che degli esercizii del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno se non in publico, come il giostrare, il torneare, il giocare a canne, e gli altri tutti che dependono dall'arme. Avendosi adunque in questi da adoperare il nostro Cortegiano, prima ha da procurar d'esser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme e d'abbigliamenti, che nulla gli manchi; e non sentendosi ben assettato

40. **Si stancano.** Nel ms. la lezione primitiva recava *si straccano*.

42. **Fabule.** Latinismo, per rappresentazioni sceniche; era assai in uso nei secoli XV e XVI. Basti ricordare l'esempio del Poliziano, il quale, nella sua dedica al Canale, oltreché nel titolo, parla della *fabula* di Orfeo.

47. **Per transito.** Latinismo frequente in questo libro, invece della forma piú comune «di passaggio». La fine di questo capitolo ci apparisce nella primitiva redazione del cod. *laurenz., di mano del copista, nella forma seguente: «lo farà sempre tanto* modestamente che chi udirà penserà che a caso e non a posta sia in tali ragionamenti entrato; e spesso parerà che fuggir gli voglia se ben gli saranno gratissimi».

IX. 8. **D'azza.** Nel testo primitivo ms., *acchia*.

9. **Le prese di pugnale**; termine proprio dell'arte, per indicare le varie impugnature o maniere d'impugnare.

17. **Che dependono dall'arme.** Non bello, né proprio per designare gli esercizî guerreschi o cavallereschi, che si fanno con l'arme, o, come l'A. stesso altrove s'esprime, gli esercizî d'arme.

del tutto, non vi si metta per modo alcuno: perché, non f
bene, non si può escusare che questa non sia la professio
Appresso dee considerar molto, in presenzia di chi si mostra
siano i compagni; perché non saría conveniente che un ger
25 andasse ad onorare con la persona sua una festa di contado,
spettatori ed i compagni fossero gente ignobile. —

X. Disse allor il signor Gasparo Pallavicino: Nel paese
di Lombardia non s' hanno questi rispetti; anzi molti gent
giovani trovansi, che le feste ballano tutto 'l dí nel sole coi
e con essi giocano a lanciar la barra, lottare, correre e salta
5 io non credo che sia male, perché ivi non si fa paragone de
bilità, ma della forza e destrezza, nelle quai cose spesso gli
di villa non vaglion meno che i nobili; e par che quella d
chezza abbia in sé una certa liberalità amabile. — Quel bal
sole, rispose messer Federico, a me non piace per modo alcu
10 so che guadagno vi si trovi. Ma chi vuol pur lottar, correr e
coi villani, dee, al parer mio, farlo in modo di provarsi, e c
suol dir, per gentilezza, non per contender con loro; e dee
esser quasi sicuro di vincere; altramente non vi si metta;
sta troppo male e troppo è brutta cosa e fuor della dignità ved
15 gentilomo vinto da un villano, e massimamente alla lotta:
credo io che sia ben astenersene, almeno in presenzia di molt
ché il guadagno nel vincere è pochissimo, e la perdita nell
vinto è grandissima. Fassi ancor il gioco della palla quasi s

21. **Perché, non facendo bene ecc.** Questo passo fu probabilmente suggerito all'A. da uno analogo del *De oratore* (lib. I, XXVII, 124-125).

X. 1. **Nel paese nostro di Lombardia ecc.** E non nella Lombardia soltanto e da semplici gentiluomini giovani si usavano simili esercizî. Sappiamo, ad esempio, che nel gennajo del 1502, mentre cingeva Cesena di assedio, il duca Valentino soleva andare travestito sui colli vicini, dove si divertiva a fare la lotta, la corsa e il salto con quei villani (V. Alvisi, *Cesare Borgia*, Imola, 1878, p. 155).

3. **Nel sole**; piú comune *al sole*, che qui riuscirebbe forse meno proprio ed efficace.

6. **Ma della forza e destrezza.** Come appunto faceva Cesare Borgia, che godeva di dare saggio di quella sua forza muscolare veramente straordinaria, per la quale sapeva infrangere un'asta con le mani, o troncare una fune o spezzare un ferro di cavallo. (Alvisi, *Op. cit.*, p. 156).

8. **Una certa liberalità amabile.** È quella virtú, cosí rara in un principe, della quale *era dotato* in sommo grado Federico, duca *d'Urbino. Di lui* appunto scriveva Vespasiano da Bisticci nella vita che ce ne lasciò, che spesso « andava a uno convento
Francesco, dove era un bellissim
grande, e una bella veduta. Giunto
ponea a sedere, e trenta ovvero q
giovani de' sua si spogliavano in
e facevano a *gittare la verga*, di
pome o alle braccia, che era cosa
vedere. Il Signore quando non co
bene, o quando nel pigliare non e
stri, li riprendeva, e tutto faceva
eglino si addestrassero e non
oziosi ».

14. **Un gentilomo vinto ecc.** Epp
mancò un poeta, Francesco Uberti
un suo epigramma *Ad victorem*
celebrò la vittoria riportata da un
che, nella lotta, aveva abbattuto
famigliari del duca Valentino. (Alv
cit. p. 156).

18. **Il gioco della palla.** Si son
dati piú sopra (lib. I, XXII, 12) al
cumenti, i quali confermano il gra
vore di cui godeva questo classico
presso la miglior Società del Cinq
presso le corti stesse di Mantova
bino. Qui ricordo che Antonfrances
dando nella sua *Attavanta* (Fire
Monnier, 1857, p. 30) il disegno d'v

in publico; ed è uno di quei spettaculi, a cui la moltitudine apporta assai ornamento. Voglio adunque che questo e tutti gli altri, dal- 20 l'armeggiar in fora, faccia il nostro Cortegiano come cosa che sua professione non sia, e di che mostri non cercar o aspettar laude alcuna, né si conosca che molto studio o tempo vi metta, avvenga che eccellentemente lo faccia; né sia come alcuni che si dilettano di musica, e parlando con chi si sia, sempre che si fa qualche pausa nei 25 ragionamenti, cominciano sotto voce a cantare; altri camminando per le strade e per le chiese vanno sempre ballando; altri, incontrandosi in piazza o dove si sia con qualche amico, si metton subito in atto di giocar di spada o di lottare, secondo che più si dilettano. — Quivi disse messer Cesare Gonzaga: Meglio fa un cardinale giovane 30 che avemo in Roma, il qual, perché si sente aiutante della persona, conduce tutti quelli che lo vanno a visitare, ancorché mai più non gli abbia veduti, in un suo giardino, ed invitagli con grandissima instanzia a spogliarsi in giuppone e giocar seco a saltare. —

XI. Rise messer Federico; poi suggiunse: Sono alcun altri esercizii, che far si possono nel publico e nel privato, come è il danzare; ed a questo estimo io che debba aver rispetto il Cortegiano; perché danzando in presenzia di molti ed in loco pieno di populo parmi che si gli convenga servare una certa dignità, temperata però con leg- 5 giadra ed aerosa dolcezza di movimenti; e benché si senta leggie-

signorile anzi principesca, raccomandava di non dimenticarvi « il pallatojo da corda e spazio accomodato da fare altri giuochi, come si costuma signorilmente ai luoghi di spasso, di contento e d'allegrezza ». E più oltre (p. 38) fra questi giuochi annoverava gli « scacchi, tavole... *palla*, pallone, pallamaglio, trucco, biliardo, caselle, rulli, morello, zoni, aliossi, lacchetta, mestola e pallottole ». Del resto la prova più eloquente della importanza che nella vita cortigiana e signorile del sec. XVI aveva questo gioco alla palla, ci è offerta dal *Trattato del Giuoco della Palla di messere Antonio Scaino da Salò* (In Vinegia, presso il Giolitl, 1555), composto dallo Scaino, filosofo illustre, per una questione insorta mentre a quel gioco si esercitava Alfonso II, allora principe di Ferrara, al quale il libro è dedicato.

26. **Cominciano sotto voce a cantare** ecc. Assai più breve era il passo corrispondente nella redazione primitiva di mano del copista, nel cod. Laurenz.: « Così sotto voce cantare, ut, re, mi, fa, sol, la, altri in pubblico, et in privato, caminando per le strade e per le chiese, si vanno facendo represe, e continenzie e seguiti: Sono alcuni altri essercitij che far si ponno *in publico et in privato, come è il danzare....* ». Dove *le riprese, le continenze ed i seguiti* sono espressioni tecniche usate a designare certi movimenti nel ballo; le prime due annoverate fra i nove movimenti dai quali nasce la vaghezza del ballo, nel *Libro dell'Arte di danzare* di Antonio Cornazano (1465) (V. *Nota* di G. Zannoni nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Cl. di scienze morali, stor. e filol. Estr. dal vol. VI, 1890, p. 287). Più tardi il C. diede maggiore estensione a questo passo inserendovi l'accenno ad un *cardinale giovane*, che forse è quello stesso Galeotto della Rovere, Cardinale di S. Pietro in Vincula, che morì in età giovanissima nel 1508 e che in questo medesimo libro (cap. XLIV) ci apparisce come amante di piacevolezze in compagnia di fra Mariano e del Bibbiena.

31. **Aiutante.** Più usata, sebbene più arcaica, è la forma *aitante*.

XI. 6. **Aerosa dolcezza** ecc. Questo aggettivo *aerosa* e il sostantivo corrispondente *aere*, applicati alla danza ricorrono spesso, fra gli altri, nel *Trattato dell'Arte del ballo di Guglielmo Ebreo pesarese, testo ined. del sec. XV* (Bologna, 1873, Disp. 131 della *Scelta di curios. letter.*), dove troviamo appunto un Capitolo dell'*Aiere*. Quivi (p. 17 sg.) è detto che l'*aiere* « è un atto de *aierosa* presenza et elevato movimento, con la

rissimo, e che abbia tempo e misura assai, non entri in quell
stezze dei piedi e duplicati rebattimenti, i quali veggiamo ch
nostro Barletta stanno benissimo, e forse in un gentilomo sa
10 poco convenienti: benché in camera privatamente, come or r
troviamo, penso che licito gli sia e questo, e ballar moresc
brandi; ma in publico non cosí, fuorché travestito, e benché
di modo che ciascun lo conoscesse, non dà noja; anzi per most
in tai cose nei spettaculi publici, con arme e senza arme, n
15 miglior via di quella; perché lo esser travestito porta seco una
libertà e licenzia, la quale fra l'altre cose fa che l'omo pò pig
forma di quello in che si sente valere, ed usar diligenzia ed a

propria persona mostrando con destreza nel danzare un dolce et umanissimo rilevamento: imperò che, faciendo alcuno nel danzare un passo sciempio o uno doppio o ripresa o continenza o scossi o salterello, è di bisognio fare alcuno *aieroso* rilevamento, e porgiere destramente nel battere dei tempi, perché tenendoli bassi e sanza rilievo e sanza *aiere*, mostraria imperfetto e fuori di sua natura el danzare, né parria anche a circunstanti degnio di grazia né di vera laude. Questo atto adunque del rilievo è *aiere*... ».

7. **Misura.** Cosí è definita da Guglielmo Ebreo nel Capitolo *de Misura* (*Op. cit.* pp. 12 sg.); « Misura, in questa parte et all'arte del danzare appartenente, s'intende una dolcie e misurata concordanza di vocie e di tempo partito con ragione et arte, il quale principalmente consiste nel strumento citarizante o altro suono, el quale in tal modo sia concordante e temperato, che tanto sia il suo pieno, quanto il suo voto... » E piú innanzi si legge che la *misura* » ti mostra il tempo de' passi sciempi e de' passi doppi e di tutti li altri tuoi movimenti et atti alla detta arte conducenti et necessari ».

12. **Brandi.** Come il *branle* dei Francesi (V. Henri Estienne, *Deux dialogues* ecc. ed. cit. vol. II, p. 88 sg. e la nota del Ristelhuber), il *brando* era il nome d'un ballo usato spesso nel sec. XVI; e lo stesso C. nella celebre sua lettera già citata (ed. Serassi, vol. I, p. 158) in cui descrive la prima rappresentazione urbinate della *Calandria* (1513), parlando della quarta intromessa o intermezzo, dice che a un certo punto s'avanzò « un carro di Giunone... tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali che io stesso non sapea, come fosse possibile, e pure li avevo visti, e fatti fare. Inanti due aquile e due strúzzi: dietro dui uccelli marini, dui gran pappagalli di quei tanto macchiati di diversi colori.... tutti questi uccelli *balisvano ancor loro* un *brando* con tanta
grazia, quanto sia possibile a dire, n
ginare ». Un accenno importante a
ballo ci è dato da G. B. Doni (*De' t*
di Musica, tomo II della *Lyra Bar*
Firenze, 1763, p. 93) nel passo che
« .... il ballo è detto da' Latini *sa*
ancorché abusivamente si chiami anc
quel passeggio, che si fa comunem
a tempo di musica con varie figure,
delle gambe e de' piedi, come in
sorte di *danze*, che si dicono *brandi*,
glioni, bassedanze, pavaniglie e simi

— **Fuorché travestito.** Da questo
possiamo farci un' idea della vera pa
che si aveva a quel tempo per l'and
scherati, specialmente nelle Corti e
grandi città, in Roma, in Ferrara,
bino, in Modena, dov'era la fabbri
celebre di maschere. Lo stesso C. co
veva da Roma, il 22 gennajo del
« Molte maschere si fanno per Roma
sti Signori Cardinali e Prelati non r
dono oncia ». E soggiungeva: « Io p
di queste non ne piglio molto pia
(*Lett. famil.* ed Serassi, vol. I, n. x,
Ma tre anni dopo, il nostro Balda
prendeva parte in Urbino alle masc
di Corte, e di una di esse ci lasciò r
egli medesimo in una lettera scrit
madre, dove troviamo accennato an
incidente toccato a m. Cesare Gor
« L'altro di essendosi fatto maschera
Prefetto e m. Cesare ed io, e andan
Sua Signoria a spasso a cavallo per
nevi scherzando, la disgrazia volse
cavallo di m. Cesare cascò, e gli ru
poco una gamba, la quale gli è sta
nissimo acconcia.... » (Lett. del 15 g
1508, in *Lett. famil.*, vol. I, n. xxxv
gina 35).

17. **Usar diligenzia** ecc. Darsi tutt
pegno in ciò che gli sta piú a cuor
cui vuol far mostra di sè, ed usare
una certa noncuranza verso ciò che
interessa.

ıra circa la principal intenzione della cosa in che mostrar si vole,
l una certa sprezzatura circa quello che non importa, il che ac-
resce molto la grazia: come saría vestirsi un giovane da vecchio, 20
en però con abito disciolto, per potersi mostrare nella gagliardia;
n cavaliero in forma di pastor selvatico o altro tale abito, ma con
erfetto cavallo, e leggiadramente acconcio seconda quella inten-
ione: perché subito l'animo de' circunstanti corre ad imaginar quello
he agli occhi al primo aspetto s' appresenta; e vedendo poi riuscir 25
ıolto maggior cosa che non prometteva quell'abito, si diletta e piglia
iacere.

Però ad un principe in tai giochi e spettaculi, ove intervenga
zione di falsi visaggi, non si converría il voler mantener la persona
el principe proprio, perché quel piacere che dalla novità viene ai 30
pettatori mancheria in gran parte, ché ad alcuno non è novo che
principe sia il principe; ed esso, sapendosi che, oltre allo esser
rincipe, vuol aver ancor forma di principe, perde la libertà di far
ıtte quelle cose che sono fuor della dignità di principe; e se in
uesti giochi fosse contenzione alcuna, massimamente con arme, 35
oría ancor far credere di voler tener la persona di principe per
on esser battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che, facendo nei
iochi quel medesimo che dee far da dovero quando fosse bisogno,
vería l'autorità al vero, e pareria quasi che ancor quello fosse
ioco: ma in tal caso, spogliandosi il principe la persona di principe, 40
mescolandosi egualmente con i minori di sé, ben però di modo
he possa esser conosciuto, col rifiutar la grandezza piglia un' altra
aggior grandezza, che il voler avanzar gli altri non d'autorità ma
virtú, e mostrar che 'l valor suo non è accresciuto dallo esser
rincipe. 45

XII. Dico adunque che 'l Cortegiano dee in questi spettaculi
arme aver la medesima avvertenzia, secondo il grado suo. Nel vol-
ggiar poi a cavallo, lottar, correr, e saltare, piacemi molto fuggir
moltitudine della plebe, o almeno lasciarsi veder rarissime volte;
rché non è al mondo cosa tanto eccellente, della quale gli igno- 5
nti non si sazieno, e non tengan poco conto, vedendola spesso. Il
edesimo giudico della musica: però non voglio che 'l nostro Cor-
giano faccia come molti, che subito che son giunti ove che sia, e
la presenzia ancor di signori de' quali non abbiano notizia alcuna,
nza lasciarsi molto pregare si mettono a far ciò che sanno, e spesso 10

29. **Fizione di falsi visaggi.** Cioè ma-
herate, maschermenti. Qui abbiamo due
role arcaiche, ma che probabilmente fu-
no suggerite all'A. dall'uso francese.

39. **Levar l'autorità.** Togliere il presti-
, o, come Dante direbbe, *dismagar l'one-
te.*

XII. 3. ***Fuggir la moltitudine* ecc.** Da
questo passo, come dall'altro piú innanzi
(*gente ignobile* ecc.) come dalla fine del
cap. IX traspare tutto quel disdegno aristo-
cratico dell'A. e della società da lui rap-
presentata, disdegno che del resto s' era
manifestato abbastanza fin dal principio
del primo libro nella questione della nobiltà
del cortegiano.

ancor quel che non sanno; di modo che par che solamente pe
effetto siano andati a farsi vedere, e che quella sia la loro p
professione. Venga adunque il Cortegiano a far musica com
per passar tempo, e quasi sforzato, e non in presenzia di gen
15 bile, né di gran moltitudine; e benché sappia ed intenda ciò
in questo ancor voglio che dissimuli il studio e la fatica ch
cessaria in tutte le cose che si hanno a far bene, e mostri
poco in sé stesso questa condizione, ma, col farla eccellent
la faccia estimar assai dagli altri.

XIII. Allor il signor Gaspar Pallavicino, molte sorti di
disse, si trovan, cosí di voci vive, come d'instrumenti: per
piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a ch
debba il Cortegiano operarla. — Bella musica, rispose messe
5 rico, parmi il cantar bene a libro sicuramente e con bella m
ma ancor molto piú il cantare alla viola, perché tutta la
consiste quasi in un solo, e con molto maggior attenzion si
intende il bel modo e l'aria non essendo occupate le orecchi
che in una sol voce, e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo
10 il che non accade cantando in compagnia, perché l'uno aiut
Ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per r
il che tanto di venustà ed efficacia aggiunge alle parole, ch
maraviglia. Sono ancor armoniosi tutti gli instrumenti d
perché hanno le consonanzie molto perfette, e con facilità vi

XIII. 2. **Instrumenti.** Sugli strumenti musicali piú in uso nel secolo XVI si sono già date alcune indicazioni (lib. I, cap. XLVII); qui voglio soltanto ricordare un passo assai notevole di Anton Francesco Doni (*La seconda Libraria*, Vinegia, MDLI, c. 20r–21r), il quale, dopo aver citato i suoi *Dialogi della musica* da lui dedicati a Mons. Rev.mo Catelano Triulzio vescovo di Piacenza, giunto al nome di Andrea Naccheri, nota che « nello studio mirabile del Mag.co M. Lorenzo M. si può vedere una opera stupenda, questo è un libro dove sono disegnati non solamente li *instrumenti* da suonare antichi, ma moderni ancora ». Poscia il Doni fa una lunga enumerazione di strumenti musicali, per la cui conoscenza sarebbe riuscita preziosa l'opera del Naccheri, ora, ch'io sappia, perduta, se pure (ma è poco probabile) essa non esistette che nella fervida fantasia dello scrittor fiorentino. Al quale dobbiamo, com'è noto, quattro opuscoli in forma di dialogo e intitolati appunto *Dialoghi della musica, canto, alto, tenore, basso*, Vinegia, Girolamo Scotto, 1544, che sono vere rarità bibliografiche; tanto che la sola copia *intiera che sia in* Europa è forse quella recer[illegible]uistata per la biblioteca del L[illegible] di Bologna.

6. **Alla viola.** Della predilezio
pel *cantare alla viola*, che gli pa
pratutto gratissimo », abbiamo n
dizî nelle sue stesse lettere. Int
appassionato suonatore, egli pos
cune *viole* e *violette*, che gli veni
ste in prestito dagli amici, e che e
mo, si faceva mandare da Mantov
Per es. il 24 ottobre del 1521 sc
madre: « V. S. sarà contenta far
Ercule nostro una mia *violetta*,
mio Camerino ». (*Lett. famil.* vo
n. 102) e nella lettera seguente, d
zo 1522: « Il Cavalier Valente p
lettera mi prega ch'io gli pre
viola; io gli ho risposto che ho
pigliarla per servirmene, onde se
la facesse dimandare, V. S. non
perché penso mandare presto u
questo effetto (Ibid. p. 82, n. 10
C. si dilettasse spesso di suonar
apparisce evidente anche dalla
Elegia qua fingit Hippolyten su
ipsum scribentem: « Utque ferunt,
vivia laeta frequenti, Et celebras
mista jocis. Aut *cithara* aestivun
cantuque calorem ». Per finire, il
cit.) parlando del libro musicale
cheri, sopra citato, ci dà quest

molte cose che empiono l'animo della musical dolcezza. E 15
o diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual è
na ed artificiosa. Dà ornamento e grazia assai la voce umana
uesti instrumenti, de' quali voglio che al nostro Cortegian
er notizia: e quanto più però in essi sarà eccellente, tanto
glio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò 20
iade, perché pare che abbiano del schifo. Il tempo poi nel
sar si possono queste sorti di musica estimo io che sia, sem-
l'omo si trova in una domestica e cara compagnia, quando
cende non vi sono; ma sopra tutto conviensi in presenzia
, perché quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e 25
no penetrabili dalla suavità della musica e ancor svegliano
di chi la fa: piacemi ben, come ancor ho detto, che si fugga
tudine, e massimamente degl'ignobili. Ma il condimento del
sogna che sia la discrezione: perché in effetto saria impos-
aginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortegiano sarà 30
iudice di sé stesso, s' accomoderà bene ai tempi, e conoscerà
gli animi degli auditori saranno disposti ad udire, e quando
scerà l'età sua: ché in vero non si conviene e dispare assai

Mi piace avervi veduto sopra la
·accio con i tasti, e sopra quella
sonare i canti a 5 e 6 ».
: **molte cose.** Cioè, per usare
ione moderna, ricavare molti ef-
ali.
quattro viole. Sono il primo e
olino, la viola e il violoncello,
ongono il così detto Quartetto.

ti aver notizia. Questo doveva
Cortigiano più facile che altro-
Corte di Urbino, della quale al
ederico, così scriveva Vespasiano
: « Non era istrumento che la
ria non avesse in casa, e dilet-
i del suono e aveva in casa suo-
ettissimi di più istrumenti, dilet-
di istrumenti sottili che grossi,
istrumenti grossi non se ne di-
lto, ma organi e istrumenti sot-
cevano pochi » (Op. cit.).
uelli che Minerva ecc. Cioè degli
da fiato. Un passo di Plutarco
di Alcibiade (vers. del Pompei,
III, p. 161), che l'A. è proba-
qui presente, può servirci bene
re questo accenno storico e mi-
insieme a spiegarci l'avversione
lesa per gli strumenti a fiato:
e fu egli (*Alcibiade*) in età da
gli studii, *ubbidiva mansueta-
tti gli altri maestri e solo schi-*
vava il suonar di flauto, siccome cosa igno-
bile e degna di persona ingenua. Imperoc-
ché il trattare il plettro e la lira non è cosa,
diceva egli, che punto deturpi né quell'at-
teggiamento, né quell'aspetto che ben si
convengono a un uomo bennato, ma chi
suona il flauto tale si rende con quel gon-
fiarsi la bocca, che durano gran fatica a rav-
visarne più le sembianze perfino eglino stes-
si, che più l'hanno in pratica... Suonino pur
dunque il flauto (seguiva a dire) i Tebani,
perocché essi ragionar non sanno, ma noi
Ateniesi abbiamo (come ne insegnano i no-
stri padri) per conducitrice Minerva, e Apol-
lo per Dio tutelare e sappiamo che quella
gittò via il flauto e scorticò questi il suo-
natore d'uno strumento siffatto (*Marsia*) ».
Plutarco aggiunge che, per l'esempio di
Alcibiade, l'arte di suonare il flauto andò
decadendo. Per le fonti mitologiche, ve-
dansi, fra gli altri, Ovidio (*Fasti*, lib. VI,
v. 703 segg., *Metam.* VI. 382-400) Aulo Gel-
lio (*Noctes Att.* xv, 17) e si legga anche ciò
che scrive a questo riguardo Monsignor
della Casa nel suo *Galateo* (ed. Classici ital.
pag. 258-9).

31. **S'accomoderà bene ai tempi.** Fra
Sabba da Castiglione consacrò il 74° dei
suoi *Ricordi* (ed. cit. c. 69 sg.) appunto a
tale argomento: « *Cerca l' accomodarsi ai
tempi, ai luoghi et alle persone* ».

33. **Dispare assai vedere** ecc. Riesce
brutto a vedere.

vedere un omo di qualche grado, vecchio, canuto e sen
35 pien di rughe, con una viola in braccio sonando, cantare
d'una compagnia di donne, avvenga ancor che mediocre
facesse: e questo, perché il piú delle volte cantando si dic
amorose, e ne' vecchi l'amor è cosa ridicula; benché qualc
paia che egli si diletti, tra gli altri suoi miracoli, d'acce
40 dispetto degli anni i cori agghiacciati. —

XIV. Rispose allora il Magnifico: Non private, messer
i poveri vecchi di questo piacere; perché io già ho c
omini di tempo, che hanno voci perfettissime, e mani disp
àgl'instrumenti, molto piú che alcuni giovani. — Non vog
5 messer Federico, privare i vecchi di questo piacere, ma vo
privar voi e queste donne del ridervi di quella inezia; e se
i vecchi cantare alla viola, faccianlo in secreto e solament
varsi dell'animo que' travagliosi pensieri e gravi molestie
vita nostra è piena, e per gustar quella divinità ch' io c
10 nella musica sentivano Pitagora e Socrate. E se bene non

34. **Vecchio.** Dovevano essere casi non infrequenti a quei tempi. Lodovico Domenichi nelle *Facetie e Motti e burle* da lui raccolte (ed. Venetia, Cornetti, 1588, p. 43) narra di Roderigo Carasio, un Valenziano, che, benché avesse già ottant'anni, « imparava a suonar di flauto »; e aggiunge che uno, passando un giorno e vedutolo in questo atto, chiese: « Ha forse avuto Roderigo nuova, che nell'altro mondo si apparecchia di far festa e ballo ». E a illustrazione di questo motto il Domenichi cita le sentenze latine: « Turpe senex amans; turpe senilis amor ».

35. **Con una viola in braccio ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. il C. aveva continuato cosí: « in mezzo di donne cantare ad alta testa, avvegna ecc. ».

38. **È cosa ridicula.** E infatti il tipo del vecchio innamorato, ridicolo per eccellenza, fece le spese della commedia classica latina e ricomparve di poi in quella del nostro Cinquecento. Basti ricordare il vecchio che dà il nome alla *Calandria* rappresentata la prima volta (1513) alla Corte D' Urbino. Accanto ai comici, i filosofi, i trattatisti erano unanimi nel biasimare l'amore senile, e basti vedere ciò che scrisse su questo argomento Cicerone nel *de Officiis* (I. 34). Anche il buon fra Sabba da Castiglione nei suoi *Ricordi* (ed. cit. p. 274 v. sg.) ci offre, ricavato dal vivo, il ritratto di uno di questi tardivi don Giovanni. Ricorda di aver conosciuto da giovane un vecchio di Lombardia, dissoluto, che si innamorò fieramente d'una gentildonna, giovane e bella, per la quale [illegible] ndi pazzie: « Rare erano le notti, che il buon uomo, in gi[…] il liuto in braccio, suonando, e […] secondo quel tempo, non facesse […] et le mattinate a piè della fen[…] camera, ove la gentildonna be[…] meglio provvista d'un innamor[…] va.... » Piú severo ancora vers[…] mostrò Publilio Siro, fra le cui […] leggesi la seg. « Amare iuveni […] crimen seni » (*P. Siri Mimi Sent*[…] G. Meyer, Lipsia, 1880, n. 29). […] questione trattata piú oltre n[…] capp. LIV-VI.

— **Qualche volta ecc.** Ago[…] che nel suo trattato *De re auli*[…] Neapoli Joannes Antonius de Can[…] sis excudebat anno MDXXXIIII die […] parla anch' egli dell'amore sen[…] cap. XXXII-XXXIII), dopo citate […] tenze di classici, ricorda l'esem[…] spero Colonna, che, vecchio set[…] trovandosi in Lombardia ai ser[…] lo VI imperatore, s' innamorò pe[…] d'una giovane, Chiara Visconti. […] il Nifo aggiunge l'esempio di P[…] lonna e (ciò che è abbastanza c[…] che il proprio.

XIV. 6. **Inezia.** Ma nel cod. […] petutamente *ineptia*, come, pi[…] (l. 15) *exercitate*, *excludere* (l. 2[…]

10. **Sentivano Pitagora e Soc**[…] lude alla nota dottrina di Pita[…] l'armonia delle sfere, dottrina […] gli altri antichi, anche da Plato[…] cerone, che ne parla con color[…] nel *Somnium Scipionis*. (Cfr. *De n*[…] III, 11, 27). Diogene Laerzio […]

per aver fattone già nell'animo un certo abito la gustaran
ıdendola, che chi non avesse cognizione: perché, sí come
braccia d'un fabro, debile nel resto, per esser piú eser-
ıo piú gagliarde che quelle d'un altro omo robusto, ma
ɜto a faticar le braccia, cosí le orecchie esercitate nell'ar- 15
ɔlto meglio e piú presto la discernono, e con molto mag-
ɜr la giudicano, che l'altre, per bone ed acute che siano,
ıdo versate nelle varietà delle consonanzie musicali; perché
ɔdulazioni non entrano, ma senza lasciare gusto di sé via
ıo da canto all'orecchie non assuete d'udirle: avvenga che 20
e fiere sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è
il piacer, che si conviene ai vecchi pigliare della musica.
ımo dico del danzare; perché in vero questi esercizii si
ciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto
. — Meglio è adunque, rispose quivi il signor Morello quasi 25
ɜscludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani ab-
ɜsser chiamati Cortegiani. — Rise allor messer Federico, e
ɜdete voi, signor Morello, che quelli che amano queste cose,
ɔn giovani, si studiano d'apparere; e però si tingono i ca-
annosi la barba due volte la settimana: e ciò procede, che 30
ı tacitamente loro dice, che tali cose non si convengono se
ovani. — Risero tutte le donne, perché ciascuna comprese
e parole toccavano al signor Morello; ed esso parve che un
ne turbasse.

Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne, suggiunse
esser Federico, che si convengono ai vecchi. — E quali?
signor Morello; dir le favole? — E questo ancor, rispose

., cap. 1) che Pitagora era solito i discepoli questo precetto di zoni sulla lira, e con l'inno ren- mente grazie agli dei ed agli uosi ». Nel cap. XLVII del libro I li Socrate, che, già vecchio, ap- ıtar sulla lira.

aver fattone. Questa collocazio- rticella pronominale *ne* è ricer- e fuori dell'uso.

ngono i capelli ecc. Un'arguta pittura dei vecchi vani e casca- data dall'Ariosto nel *Prologo ria* in versi, dove si legge, fra essi « .... non men si profumano, sson mai: non meno sfoggiano e con ricami, e per nascondere nento e dal capo si svellono Li i, alcuni *se li tingono*; Chi li fa biondi; ma varii E divisati in ritornano; Altri i *capei canuti, izio sotto il cuffiotto appiatta; zere Posticcie studia di mo- strarsi giovane; Altri il giorno due volte si fa radere* ». Si legga anche il saporito *Capriccio del Tansillo in laude di coloro che si tingono la barba e il capo*, indirizzato a Messer Simon Porzio, dove il poeta consiglia all'amico, canuto anzi tempo, di tingersi: « Pare agli altri ed a voi, che sia vergogna Il tinger de la barba, e sia disnore, E sia quasi un tacendo dir menzogna. Ed io dico che siete in grande errore, Che 'l tinger de la barba è nobil atto, Non pur di scusa degno, ma d'onore ». E il Tansillo argutamente invoca pel suo canto le donne: « Donne, che a farvi i capei d'or siete uso, Io pongo in mano a voi la penna mia; Voi siate le mie Dive e le mie Muse ». (*Capitoli di L. Tansillo*, Napoli, 1870, cap. VII, pp. 107-116).

XV. 3. **Dir le favole.** Raccontar fole o fiabe. Anche nel latino abbiamo *fabellae* o *fabulae aniles*, cioè fiabe da vecchierelle. Notisi che nella redazione primitiva del cod. laurenz. il C. aveva scritto *fole*.

messer Federico. Ma ogni età, come sapete, porta seco i suo
5 sieri, ed ha qualche peculiar virtú e qualche peculiar vizio;
vecchi, come che siano ordinariamente prudenti piú che i gi
piú continenti e piú sagaci, sono anco poi piú parlatori, avar
ficili, timidi; sempre gridano in casa, asperi ai figlioli, voglio
ognun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi
10 rali, sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano e dis
in un punto, dati a tutti i lor piaceri, nimici a chi lor rico
bene. Ma di tutte le età la virile è piú temperata, che già
sciato le parti male della gioventú, ed ancor non è perven
quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estr
15 bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizii che la
porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar sé st
dall'altre cose viziose che avemo detto esser loro proprie e
di quella prudenzia e cognizion che per lungo uso avranno
stata, ed esser quasi oracoli a cui ognun vada per consig
20 aver grazia in dir quelle cose che sanno, accommodatamente
positi, accompagnando la gravità degli anni con una certa
rata e faceta piacevolezza. In questo modo saranno boni Cort
ed interterrannosi bene con omini e con donne, ed in ogni
saranno gratissimi, senza cantare o danzare; e quando occor
25 bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanzia.

XVI. Questo medesimo rispetto e giudicio abbian i giovan
già di tener lo stile dei vecchi, ché quello che all'uno convie
converrebbe in tutto all'altro, e suolsi dir che ne' giovani
saviezza è mal segno, ma di corregger in sé i vizii naturali.
5 me piace molto veder un giovane, e massimamente nell'arm
abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di sé,
que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono; perché p
abbian non so che di piú che gli altri giovani. Oltre a ciò quel
niera cosí riposata ha in sé una certa fierezza riguardevole, p

4. **Ma ogni età ecc.** Vecchio concetto questo, trito e ritrito, a partire da Orazio, che nella tante volte citata epistola ai Pisani ne lasciava una mirabile trattazione qui parafrasata dal C. E appunto i versi del venosino ricordava un contemporaneo ed amico del C., Giovanni Antonio Flaminio, in una lettera scritta nel 1520, dove, fra l'altro, si legge: « Aetates omnes, quibus humana vita constat, atque distinguitur, sua studia et propria quaedam habent officia ». (Vedasi *Joan. Ant. Flaminii Epistolae familiares*, Bononiae, 1744, p. 297). Del resto, i versi stessi di Orazio forse derivano da due capitoli della *Retorica* d'Aristotele (lib. II, cap. XII–XIII).

20. **Accommodatamente ai propositi.** Piú *breve e comune:* a proposito.

XVI. 3. **E suolsi dir ecc.** Infatt
è un proverbio antico e diffuso,
vivo oggidí in tutte le regioni itali
Toscana, ad esempio, si ripete che i «
savî e vecchi matti, non furono m
a nulla ». In un'antologia poetica
luce al tempo dell'A. (*Viridarium Il*
Poetarum ecc. stampata in Parigi « i
honesti viri Johannis Petit librarij n
c. CLii) si legge questa sentenza di
– Chilo Lacedaemonius: – Illa j
gravior quae similis senectae ».

6. **Un poco del grave ecc.** Nell
zione primitiva del cod. laurenz.
aggiunto, ma poi cancellato di m
copista: *del austero e taciturno.*

— **Che stia sopra di sé.** Che st
sue, cioè che sappia dominarsi e f

non da ira ma da giudicio, e piú presto governata dalla 10
he dallo appetito: e questa quasi sempre in tutti gli omini
ore si conosce; e medesimamente vedemola negli animali
hanno sopra gli altri nobilità e fortezza, come nello leone
uila: né ciò è fuor di ragione, perché quel movimento im-
subito, senza parole o altra dimostrazion di collera, che 15
la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di
erompe dalla quiete, che è il suo contrario, è molto piú
furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a
co. Però questi che, quando son per far qualche impresa,
nto e saltano, né possono star fermi, pare che in quelle 20
si svampino; e, come ben dice il nostro messer Pietro
nno come i fanciulli, che andando di notte per paura can·
si che con quel cantare da sé stessi si facciano animo.
que come in un giovane la gioventú riposata e matura è
devole, perché par che la leggerezza, che è vizio peculiar 25
età, sia temperata e corretta, cosí in un vecchio è da esti-
i la vecchiezza verde e viva perché pare che 'l rigor del-
a tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda
nantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte
nostra. 30

Ma in somma non bastaranno ancor tutte queste condi-
nostro Cortegiano per acquistar quella universal grazia
i, cavalieri e donne, se non arà insieme una gentil e
maniera nel conversare cotidiano: e di questo credo ve-
che sia difficile dar regula alcuna, per le infinite e varie 5
occorrono nel conversare, essendo che tra tutti gli omini
o non si trovano dui, che siano d'animo totalmente simili.
ha da accomodarsi nel conversare con tanti, bisogna che
ol suo giudicio proprio, e, conoscendo le differenzie dell'uno
o, ogni dí muti stile e modo, secondo la natura di quelli 10
conversar si mette. Né io per me altre regule circa ciò
prei, eccetto le già date, le quali sin da fanciullo, confes-
mparò il nostro signor Morello. — Rise quivi la signora
disse: Voi fuggite troppo la fatica, messer Federico: ma

alda ecc. Qui abbiamo esube-
'anche poca proprietà di locu-
hé, se non inutile, riesce im-
riscaldarsi, a poco a poco, del

Monte. Intorno a costui ve-
20 del cap. v, libro I di que-

cchiezza verde. È reminiscenza
enectus di Virg. (*Aen.* VI, 304).
stato mediocre. *È, con una*
certa estensione di significato, l'*aurea mediocritas* di Orazio.

XVII. 12. **Sin da fanciullo** ecc., quindi, trattandosi del vecchio Morello, da molto tempo. Vuol dire che erano regole antiche e semplici e comuni tanto, che somigliavano «quelle della confessione». Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge, di mano del copista: «le quali sin da fanciullo imparò il nostro S. Morello confessandosi da frati».

non vi verrà fatto, ché pur avete da dire fin che l'ora sia d'
15 a letto. — E s' io, Signora, non avessi che dire? — rispose
Federico. Disse la signora Emilia: Qui si vedrà il vostro inge
se è vero quello ch' io già ho inteso, essersi trovato omo ta
genioso ed eloquente, che non gli sia mancato subietto pe
20 porre un libro in laude d'una mosca, altri in laude della febr
tana, un altro in laude del calvizio: non dà il core a voi a
saper trovar che dire per una sera sopra la Cortegianía? —
rispose messer Federico, tanto ne avemo ragionato, che ne
fatti doi libri; ma poi che non mi vale escusazione, dirò pur
25 a voi paia ch' io abbia satisfatto, se non all' obbligo, alm
poter mio.

XVIII. Io estimo che la conversazione, alla quale dee pri
mente attendere il Cortegiano con ogni studio per farla gra

20. **Un libro in laude d'una mosca ecc.** Il Poliziano ad un letterato («Lucio Phosphoro pontifico Signino ») che aveva celebrato le lodi di lui, scriveva temere ch'egli avesse fatto ciò « ut Isocrates Busirin, Thersiten Libanius, Muscam Lucianus, Favorinus, etiam quartanam febrim, ad ingenii modo periclitandas vires, artemque ostentandam laudaverunt » (*Epistol.* ed. cit. lib. III, p. 75). Anche Erasmo da Rotterdam nel principio del suo *Moriae Encomium,* che era notissimo in Italia quando il C. scriveva il *Cortegiano*, (v. De Nolhac, *Érasme en Italie* ecc. Paris, 1888, pp. 91–4), finge che la Pazzia si lagni che nessuno abbia mai pensato a tessere l'elogio di lei, « sebbene non fosse mancato chi, con gran perdita di olio e di sonno, avesse esaltato con fastidiosissime lodi e i Busiridi e i Falaridi, e la febbre quartana e la mosca e la calvezza ». E infatti tra le operette di Luciano è un breve elogio scherzoso della Mosca, il quale suggerí ad un nostro scrittore l'idea d'un componimento consimile. (*Francisci Scribanii Veronensis Muscae Principatus*, nella curiosa raccolta: *Dissertationum ludicrarum et amoenitatum scriptores varij*, Lugduni Batav. 1638, apud Franciscos Hegerum et Hackium, pp. 531–52). Ed anche tra le opere ancora inedite di L. B. Alberti è registrata una scrittura col titolo *Muscae laus* (*Op. volgari di L. B. Alberti* ecc. Firenze, 1847, vol. V, p. 374). Dell'elogio della febbre quartana composto da Favorino, il filosofo tante volte citato da Aulo Gellio nelle sue *Noctes Atticae,* credo non si conservi ormai altro che il ricordo; certo non ne fanno menzione gli storici della letteratura latina, neppure il Teuffel nella sua *Geschichte der röm. Literatur*. Un *Encomium Febris Quartanae Gulielmo Menapio Insulano autore* si legge nella raccolta ora citata (pp. 447-9
febbre quartana porse materia
nostri burleschi, come, ad esempio,
Aretino, del quale si conserva un
intitolato appunto *della Quartan*
rizzato al Duca di Firenze (*Seco*
delle opere burlesche ecc. In Usech
[Roma] MDCCXVI, pp. 233–8). Per ci
guarda il *calvizio*, credo che il C.
smo alludessero all'*Elogio* che n
Sinesio. (V. Angelelli, *Opere di*
1827, I, e meglio *Synesii Cyrenae*
Encomium, recensuit ecc. I. C. Kra
Stuttgartiae, 1834). È noto del rest
il Rinascimento, imitando anche
antichi, si dilettasse di siffatte
nelle quali si poteva fare sfoggio
gno arguto e paradossale. Cosí
amico di Erasmo e di Aldo Manu
baldo Pirkheimer scriveva nel 152
della Podagra; due anni prima C
cagnini, quello della Pulce; Filipp
tone, quello della formica e Giuli
Scaligero, perfino quello dell'oca
citato volume *Dissertationum ludi*
scriptores, passim). Che poi la citazi
qui dall'A. appartenga a quella seri
zioni tradizionali e comuni nella
del Rinascimento, possiamo persua
glio al vedere che Cristoforo Lon
lendosi scusare, nel 1518, in Rom
esaltato nella sua giovinezza i Gal
fronto dei Romani, cita gli scritt
fino dai tempi piú antichi, s'eran
sostenere, senza biasimo, i para
assurdi: Socrate e Policrate che
Busiride, Ginesio la calvizie, Gla
giustizia, Favorino la quartana,
stoltezza, la ignoranza, la barb
Gnoli, Un giudizio *di lesa roman*
Leone X, Roma, 1891, p. 21).

quella che averá col suo principe; e benché questo nome di conversare importi una certa parità, che pare che non possa cader tra 'l signore e 'l servitore, pur noi per ora la chiamaremo cosí. Voglio adunque che 'l Cortegiano, oltre lo aver fatto ad ogni dí far conoscere ad ognuno, sé esser di quel valore che già avemo detto, si volti con tutti i pensieri e forze dell'animo suo ad amare e quasi adorare il principe a chi serve, sopra ogni altra cosa; e le voglie sue e costumi e modi tutti indirizzi a compiacerlo. — Quivi non aspettando piú, disse Pietro da Napoli: Di questi Cortegiani oggidí trovarannosi assai, perché mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. — Voi v'ingannate assai, rispose messer Federico; perché gli adulatori non amano i signori né gli amici, il che io vi dico che voglio che sia principalmente nel nostro Cortegiano; e 'l compiacere e secondar le voglie di quello a chi si serve si pò far senza adulare, perché io intendo delle voglie che siano ragionevoli ed oneste, ovvero di quelle che in sé non son né bone né male, come saría il giocare, darsi piú ad uno esercizio che ad un altro; ed a questo voglio che il Cortegiano s'accommodi, sebben da natura sua vi fosse alieno, di modo che, sempre che 'l signore lo vegga, pensi che a parlar gli abbia di cosa che gli sia grata: il che interverrà, se in costui sarà il bon giudicio per conoscere ciò che piace al principe, e lo ingegno e la prudenzia per sapersegli accommodare, e la deliberata voluntà per farsi piacer quello che forse da natura gli dispiacesse; ed avendo queste avvertenzie, inanzi al principe non starà mai di mala voglia né melanconico, né cosí taciturno, come molti che par che tenghino briga coi patroni, che è cosa veramente odiosa. Non sarà maledico, e specialmente dei suoi signori; il che spesso interviene, ché pare che nelle corti sia una procella che porti seco questa condizione che sempre quelli che sono piú beneficati dai signori, e da bassissimo loco ridutti in alto stato, sempre si dolgono e dicono mal d'essi: il che è disconveniente, non solamente a questi tali, ma ancor a quelli che fossero mal trattati. Non usarà il nostro Cortegiano prosonzion sciocca; non sarà apportator di nove fastidiose; non sarà inavvertito in dir talor parole che offendano in loco di voler compiacere; non sarà ostinato e contenzioso, come alcuni, che par che non godano d'altro

XVIII. 9 **A chi serve.** Invece di *a cui*; troppo ricercato ed oggidí fuori d'uso.

21 **Vi fosse alieno.** Nella prima redazione, mano del copista, nel cod. laurenz., e *gli fosse*; nella prima correzione *ne fosse*. Piú corretto *sia*.

Patroni. Per *padroni*, è forma lombardeggiante, viva tutt'*ora nell'Alta Italia*, *mentre s'è conservata nell'uso pura*-*letterario, ma nel significato di pro*tettore, specie detto di santi.

29. **Maledico.** Tutti gli scrittori che, o per incidente o di proposito, parlarono delle corti, notarono tra i vizî principali in esse dominanti, oltre l'adulazione, la maldicenza e l'ingratitudine.

36. **Inavvertito.** Inconsiderato, imprudente.

38. **Contenzioso.** Amante di contese, di dispute. Ora disusato.

che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno pro-
40 fession di contradire dispettosamente ad ognuno senza rispetto;
non sarà cianciatore, vano o bugiardo, vantatore né adulatore inetto,
ma modesto e ritenuto, usando sempre, e massimamente in pu-
blico, quella reverenzia e rispetto che si conviene al servitor verso
il signor; e non farà come molti, i quali, incontrandosi con qualsi-
45 voglia gran principe, se pur una sol volta gli hanno parlato, se gli
fanno inanti con un certo aspetto ridente e da amico, cosí come
se volessero accarezzar un suo equale, o dar favor ad un minor
di sé. Rarissime volte o quasi mai non domanderà al signor cosa
alcuna per sé stesso, acciò che quel signor avendo rispetto di ne-
50 garla cosí a lui stesso, talor non la conceda con fastidio, che è
molto peggio. Domandando ancor per altri, osserverà discretamente
i tempi, e domanderà cose oneste e ragionevoli; ed assettarà tal-
mente la petizion sua, levandone quelle parti che esso conoscerà
poter dispiacere e facilitando con destrezza le difficultà, che 'l signor
55 la concederà sempre, o se pur la negherà, non crederà offeso colui
a chi non ha voluto compiacere: perché spesso i signori, poi che
hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda,
pensano che colui che l'ha domandata con tanta instanzia la desi-
derasse molto; onde, non avendo potuto ottenerla, debba voler male
60 a chi glie l'ha negata; e per questa credenzia essi cominciano ad
odiar quel tale, e mai piú nol posson veder con bon occhio.

XIX. Non cercherà d'intromettersi in camera o nei lochi secreti
col signor suo non essendo richiesto, sebben sarà di molta autorità;
perché spesso i signori, quando stanno privatamente, amano una
certa libertà di dire e far ciò che lor piace, e però non vogliono
5 esser né veduti né uditi da persona da cui possano esser giudicati;
ed è ben conveniente. Onde quelli che biasimano i signori che ten-
gono in camera persone di non molto valore in altre cose che in
sapergli ben servire alla persona, parmi che facciano errore, perché
non so per qual causa essi non debbano aver quella libertà per re-
10 lassare gli animi loro, che noi ancor volemo per relassar i nostri.
Ma se 'l Cortegiano, consueto di trattar cose importanti, si ritrova
poi secretamente in camera, dee vestirsi un'altra persona, e differir
le cose severe ad altro loco e tempo, ed attendere a ragionamenti
piacevoli e grati al signor suo, per non impedirgli quel riposo d'animo.

47. **Suo equale.** Dell'uso frequente del *suo* per *loro* si sono trovati già altri esempi e s'è detta la ragione; l'*equale* è latinismo.

51. **Discretamente.** Con discrezione, con discernimento.

XIX. 2. **Sebben sarà ecc.** Piú proprio e *regolare: sebbene sia*, o sarebbe.

9. ***Relassare.*** *Cosí* per ben tre volte si *legge ripetuto* nel manoscritto laurenziano, ed è forma piú vicina alla latina *relaxare* in confronto del *relasciare*, che si trova nelle stampe.

12. **Vestirsi un'altra persona;** è il latino *aliam induere personam* (R.). Cicerone, in un libro (*De officiis*, I, 30) che l'A. ebbe certo presente componendo queste pagine, scrisse: «Intelligendum est duabus quasi nos a natura indutos esse personis».

a in questo ed in ogni altra cosa sopra tutto abbia cura di non
enirgli a fastidio, ed aspetti che i suoi favori gli siano offerti piú
resto, che uccellargli cosí scopertamente come fan molti, che tanto
vidi ne sono, che pare che, non conseguendogli, abbiano da perder
vita: e se per sorte hanno qualche disfavore, ovvero veggono
ltri esser favoriti, restano con tanta angonia, che dissimular per
odo alcuno non possono quella invidia: onde fanno ridere di sé
gnuno, e spesso sono causa che i signori dian favore a chi si sia
olamente per far loro dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor
he passi la mediocrità, tanto s'inebriano in esso, che restano im-
editi d'allegrezza; né par che sappian ciò che si far delle mani né
ei piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata che venga a ve-
ergli e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti
ai piú d'avere. Di questa sorte non voglio che sia il nostro Cor-
giano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto,
he non paia poter ancor star senz'essi; e quando gli consegue, non
ostri d'esservi dentro nuovo né forestiero, né maravigliarsi che
i siano offerti; né gli rifiuti di quel modo che fanno alcuni, che
er vera ignoranzia restano d'accettargli, e cosí fanno vedere ai cir-
stanti che se ne conoscono indegni. Dee ben l'omo star sempre
n poco piú rimesso che non comporta il grado suo; non accettar
osí facilmente i favori ed onori che gli sono offerti, e rifiutargli
odestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, che
a occasione a chi offerisce d'offerirgli con molto maggior instanzia;
erché quanto piú resistenzia con tal modo s'usa nello accettargli,
nto piú pare a quel principe che gli concede d'esser estimato, e
he la grazia che fa tanto sia maggiore, quanto piú colui che la
ceve mostra apprezzarla e piú di essa tenersi onorato. E questi
on i veri e sodi favori, e che fanno l'omo esser estimato da chi
i fuor li vede; perché, non essendo mendicati, ognun presume che
ascano da vera virtú; e tanto piú, quanto sono accompagnati dalla
odestia. —

XX. Disse allor messer Cesare Gonzaga: Parmi che abbiate ru-
ato questo passo allo Evangelio, dove dice: *Quando sei invitato a
ozze, va, ed assettati nell' infimo loco, acciò che venendo colui che t' ha
vitato, dica: Amico, ascendi piú su; e cosí ti sarà onore alla presenzia*

18. **Che pare, che ecc.** Di questo passo
viamo nel cod. laurenz. due redazioni
teriori alla definitiva: una di mano del
ista: «che pare che mancandogli que-
habbiano a perdere», l'altra di mano
C.: «che pare temano di perdere la
a insieme a quelli».

20. **Angonia.** Agonia, per *angoscia, pena*,
ancor vivo *nell'uso toscano o di altri
aletti anche dell'Alta Italia in molte lo*-
cuzioni efficacissime. Linguisticamente sa-
rebbe, secondo il Meyer-Lübcke, un *agonia*
in cui si è immesso *angore*.

24. **Impediti d'allegrezza.** Bella ed ef-
ficace, benché latineggiante, espressione,
che l'A. poi svolge argutamente nel suo
valore etimologico. (.... *delle mani e dei
piedi*).

XX. 2. **Questo passo** ecc. È un passo del
Vangelo di Luca, xiv, 8, 10.

che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno professione di contradire dispettosamente ad ognuno senza rispetto; non sarà cianciatore, vano o bugiardo, vantatore né adulatore inetto, ma modesto e ritenuto, usando sempre, e massimamente in publico, quella reverenzia e rispetto che si conviene al servitor verso il signor; e non farà come molti, i quali, incontrandosi con qualsivoglia gran principe, se pur una sol volta gli hanno parlato, se gli fanno inanti con un certo aspetto ridente e da amico, cosí come se volessero accarezzar un suo equale, o dar favor ad un minor di sé. Rarissime volte o quasi mai non domanderà al signor cosa alcuna per sé stesso, acciò che quel signor avendo rispetto di negarla cosí a lui stesso, talor non la conceda con fastidio, che è molto peggio. Domandando ancor per altri, osserverà discretamente i tempi, e domanderà cose oneste e ragionevoli; ed assettarà talmente la petizion sua, levandone quelle parti che esso conoscerà poter dispiacere e facilitando con destrezza le difficultà, che 'l signor la concederà sempre, o se pur la negherà, non crederà offeso colui a chi non ha voluto compiacere: perché spesso i signori, poi che hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda, pensano che colui che l'ha domandata con tanta instanzia la desiderasse molto; onde, non avendo potuto ottenerla, debba voler male a chi glie l'ha negata; e per questa credenzia essi cominciano ad odiar quel tale, e mai piú nol posson veder con bon occhio.

XIX. Non cercherà d'intromettersi in camera o nei lochi segreti col signor suo non essendo richiesto, sebben sarà di molta autorità; perché spesso i signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire e far ciò che lor piace, e però non vogliono esser né veduti né uditi da persona da cui possano esser giudicati; ed è ben conveniente. Onde quelli che biasimano i signori che tengono in camera persone di non molto valore in altre cose che in sapergli ben servire alla persona, parmi che facciano errore, perché non so per qual causa essi non debbano aver quella libertà per relassare gli animi loro, che noi ancor volemo per relassar i nostri. Ma se 'l Cortegiano, consueto di trattar cose importanti, si ritrova poi secretamente in camera, dee vestirsi un' altra persona, e differir le cose severe ad altro loco e tempo, ed attendere a ragionamenti piacevoli e grati al signor suo, per non impedirgli quel riposo d'animo.

47. **Suo equale.** Dell'uso frequente del *suo* per *loro* si sono trovati già altri esempi e s'è detta la ragione; l'*equale* è latinismo.

51. **Discretamente.** Con discrezione, con discernimento.

XIX. 2. **Sebben sarà ecc.** Piú proprio e *regolare: sebbene sia*, o sarebbe.

9. ***Relassare.*** *Cosí* per ben tre volte si *legge ripetuto* nel manoscritto laurenziano, ed è forma piú vicina alla latina *relaxare* in confronto del *relasciare*, che si trova nelle stampe.

12. **Vestirsi un'altra persona;** è il latino *aliam induere personam* (R.). Cicerone, in un libro (*De officiis*, I, 30) che l'A. ebbe certo presente componendo queste pagine, scrisse: « Intelligendum est duabus quasi nos a natura indutos esse personis ».

a in questo ed in ogni altra cosa sopra tutto abbia cura di non
enirgli a fastidio, ed aspetti che i suoi favori gli siano offerti piú
resto, che uccellargli cosí scopertamente come fan molti, che tanto
idi ne sono, che pare che, non conseguendogli, abbiano da perder
vita: e se per sorte hanno qualche disfavore, ovvero veggono
tri esser favoriti, restano con tanta angonia, che dissimular per
odo alcuno non possono quella invidia: onde fanno ridere di sé
nuno, e spesso sono causa che i signori dian favore a chi si sia
lamente per far loro dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor
e passi la mediocrità, tanto s' inebriano in esso, che restano im-
diti d'allegrezza; né par che sappian ciò che si far delle mani né
i piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata che venga a ve-
rgli e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti
ai piú d'avere. Di questa sorte non voglio che sia il nostro Cor-
giano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto,
e non paia poter ancor star senz' essi; e quando gli consegue, non
ostri d' esservi dentro nuovo né forestiero, né maravigliarsi che
i siano offerti; né gli rifiuti di quel modo che fanno alcuni, che
r vera ignoranzia restano d'accettargli, e cosí fanno vedere ai cir-
stanti che se ne conoscono indegni. Dee ben l'omo star sempre
poco piú rimesso che non comporta il grado suo; non accettar
sí facilmente i favori ed onori che gli sono offerti, e rifiutargli
odestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, che
a occasione a chi offerisce d' offerirgli con molto maggior instanzia;
rché quanto piú resistenzia con tal modo s' usa nello accettargli,
nto piú pare a quel principe che gli concede d' esser estimato, e
e la grazia che fa tanto sia maggiore, quanto piú colui che la
eve mostra apprezzarla e piú di essa tenersi onorato. E questi
n i veri e sodi favori, e che fanno l'omo esser estimato da chi
fuor li vede; perché, non essendo mendicati, ognun presume che
scano da vera virtú; e tanto piú, quanto sono accompagnati dalla
odestia. —

XX. Disse allor messer Cesare Gonzaga: Parmi che abbiate ru-
to questo passo allo Evangelio, dove dice: *Quando sei invitato a
zze, va, ed assettati nell' infimo loco, acciò che venendo colui che t' ha
vitato, dica: Amico, ascendi piú su; e cosí ti sarà onore alla presenzia*

18. **Che pare, che ecc.** Di questo passo
iamo nel cod. laurenz. due redazioni
eriori alla definitiva: una di mano del
ista: « che pare che mancandogli que-
abbiano a perdere », l'altra di mano
C.: « che pare temano di perdere la
insieme a quelli ».

20. **Angonia.** Agonia, per *angoscia, pena*,
ancor vivo *nell'uso toscano e di altri
letti anche dell'Alta Italia in molte lo*-
cuzioni efficacissime. Linguisticamente sa-
rebbe, secondo il Meyer-Lübcke, un *agonia*
in cui si è immesso *angore*.

24. **Impediti d'allegrezza.** Bella ed ef-
ficace, benché latineggiante, espressione,
che l'A. poi svolge argutamente nel suo
valore etimologico. (.... delle mani e dei
piedi).

XX. 2. **Questo passo** ecc. È un passo del
Vangelo di Luca, XIV, 8, 10.

e temerità. Non voglio già negar che non si trovino molti Spagn
prosuntuosi; dico ben, che quelli che sono assai estimati, per il p
sono modestissimi. Ritrovansi poi ancor alcun' altri tanto freddi c
fuggono il consorzio degli omini troppo fuor di modo, e passa
un certo grado di mediocrità, tal che si fanno estimare o trop
timidi o troppo superbi; e questi per niente non laudo, né vog
che la modestia sia tanto asciutta ed arida, che diventi rusticità. I
sia il Cortegiano, quando gli vien in proposito, facondo, e nei
scorsi de' stati prudente e savio, ed abbia tanto giudicio, che sapp
accomodarsi ai costumi delle nazioni ove si ritrova; poi nelle co
piú basse sia piacevole, e ragioni ben d' ogni cosa; ma sopra tut
tenda sempre al bene: non invidioso non maldicente; né mai s' i
duca a cercar grazia o favor per la via viziosa, né per mezzo
mala sorte. — Disse allor il Calmeta: Io v' assicuro che tutte l'alt
vie son molto piú dubiose e piú lunghe, che non è questa che v
biasimate; perché oggidí, per replicarlo un' altra volta, i signori n
amano se non que' che son volti a tal cammino. — Non dite co
rispose allor messer Federico, perché questo sarebbe troppo chia
argumento, che i signori de' nostri tempi fossero tutti viziosi e ma
il che non è, perché pur se ne ritrovano alcuni boni. Ma se 'l n
stro Cortegiano per sorte sua si troverà esser a servizio d' un c
sia vizioso e maligno, subito che lo conosca, se ne levi, per n
provar quello estremo affanno che sentono tutti i boni che servo
ai mali. — Bisogna pregar Dio, rispose il Calmeta, che ce gli d
boni, perché quando s' hanno, è forza patirgli tali quali sono; pe
ché infiniti rispetti astringono chi è gentilomo, poi che ha comi
ciato a servire ad un patrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia co
siste nel principio: e sono i Cortegiani in questo caso alla condizi
di que' malavventurati uccelli, che nascono in trista valle. — A n
pare, disse messer Federico, che 'l debito debba valer piú che tut
i rispetti; e pur che un gentilomo non lasci il patrone quando fos
in su la guerra o in qualche avversità, di sorte che si potesse cr
dere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che g
mancasse quel mezzo del qual potesse trarre utilità, da ogni alt
tempo credo che possa con ragion e debba levarsi da quella servit
che tra i boni sia per dargli vergogna; perché ognun prosume c
chi serve ai boni sia bono, e chi serve ai mali sia malo. —

XXIII. Vorrei, disse allor il signor Ludovico Pio, che voi i
chiariste un dubio ch' io ho nella mente; il qual' è, se un gentilom
mentre che serve ad un principe, è obligato ad ubidirgli in tut

15. **Nei discorsi de' stati.** Oggi si direbbe *nei discorsi* politici.

20. ***Mezzo di mala sorte.*** Mezzo cattivo, *disonesto.*

37. **Il debito.** Per il dovere, è m
usato.

41. **Da ogni altro ecc.** Meno propr
mente che d'ogni o in ogni ecc.

che gli comanda, ancor che fossero disoneste e vituperose.
cose disoneste non siamo noi obligati ad ubidire a persona 5
, — rispose messer Federico. E come, replicò il signor Ludo-
' io starò al servizio d'un principe il qual mi tratti bene, e
fidi ch' io debba far per lui ciò che far si pò, comandandomi
vada ad ammazzare un omo, o far quaisivoglia altra cosa,
io rifiutar di farla? — Voi dovete, rispose messer Federico, 10
e al signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed ono-
non in quelle che gli sono di danno e di vergogna; però se
i comandasse che voi faceste un tradimento, non solamente
te obligato a farlo, ma sete obligato a non farlo, e per voi
, e per non esser ministro della vergogna del signor vostro. 15
è che molte cose paiono al primo aspetto bone che sono male,
e paiono male e pur son bone. Però è licito talor per servizio
i signori ammazzare non un omo ma diece milia, e far molte
ose, le quali, a chi non le considerasse come si dee, pareriano
e pur non sono. — Rispose allor il signor Gaspar Pallavicino: 20
er vostra fè, ragionate un poco sopra questo, ed insegnateci
si possan discerner le cose veramente bone dalle apparenti.
rdonatemi, disse messer Federico; io non voglio entrar qua,
oppo ci saria che dire, ma il tutto si rimetta alla discrezion
. — 25

IV. Chiaritemi almen un altro dubio, — replicò il signor Ga-
E che dubbio? — disse messer Federico. Questo, rispose il
Gasparo: Vorrei sapere, essendomi imposto da un mio signor
atamente quello ch' io abbia a fare in una impresa o negozio
lsivoglia sorte, s' io, ritrovandomi in fatto, e parendomi con 5
re più o meno o altrimenti di quello che m' è stato imposto,
fare succedere la cosa più prosperamente o con più utilità di
ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima
senza passar i termini del comandamento, o pur far quello
me pare esser meglio? Rispose allor messer Federico: Io, circa 10

I. 16. **Vero è che molte cose ecc.** Su rgomento tante volte trattato dagli crittori e specialmente sulla natura i del bene e del male e sui loro e su quelli del bene con l'utile. si le auree pagine del *De officiis* e *nibus bonorum et malorum* di Ci- informate ad un elevato concetto ralità.

ero e licito ecc. Non bisogna di- e che il C. scriveva in un tempo iccolò Machiavelli, per utilità degli stimando « più conveniente andar la verità effettuale della cosa, che ginazione di essa », (*Principe*, ca-) *affermava ben più audaci e tristi* principî, tanto che, dopo narrate le azioni del duca Valentino, confessava di non saper « riprenderlo: anzi (soggiungeva) mi pare, come io ho fatto, di proporio ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all' imperio ». (Ibid. cap. VII) E tutti sanno che maestro fosse il Borgia nell'arte di « ammazzare ».

19. **Pareriano.** Nel testo primitivo di mano del copista *parriano*.

22. **Possan.** Nel cod. laurenz. si leggeva dapprima *possino*.

XXIV. 4. **Terminatamente.** In modo determinato e preciso.

5. **Ritrovandomi in fatto.** All'opera; più comune « in sul fatto ».

questo, vi darei la sentenzia con lo esempio di Manlio Torqua
in tal caso per troppo pietà uccise il figliolo, se lo estimassi
di molta laude, che in vero non l'estimo; benché ancor non o
simarlo, contra la opinion di tanti seculi: perché senza dubbio è
15 periculosa cosa desviar dai comandamenti dei suoi maggiori,
dandosi piú del giudicio di sé stessi che di quegli ai quali ra
volmente s' ha da ubidire; perché se per sorte il pensier vien
e la cosa succeda male, incorre l'omo nell'error della disubid
e ruina quello che ha da far senza via alcuna di escusazione o sp
20 di perdono; se ancor la cosa vien secondo il desiderio, bisogn
darne la ventura, e contentarsene. Pur con tal modo s' introdu
usanza d'estimar poco i comandamenti de' superiori; e per es
di quello a cui sarà successo bene, il quale forse sarà prude
arà discorso con ragione, ed ancor sarà stato aiutato dalla fo
25 vorranno poi mille altri ignoranti e leggieri pigliar sicurtà
cose importantissime di far al lor modo, e per mostrar d'esse
ed aver autorità, desviar dai comandamenti dei signori: il
malissima cosa, e spesso causa d' infiniti errori. Ma io estim
in tal caso debba quello a cui tocca considerar maturatame
30 quasi porre in bilancia il bene e la commodità che gli è per
del fare contra il comandamento, ponendo che 'l disegno s
succeda secondo la speranza; dall'altra banda, contrapesare il
e la incommodità che glie ne nasce se per sorte, contraface
comandamento, la cosa gli vien mal fatta: e conoscendo che 'l
35 possa esser maggiore e di piú importanzia succedendo il mal
la utilità succedendo il bene, dee astenersene e servar apuntino
che imposto gli è; e per contrario, se la utilità è per esser
importanzia succedendo il bene, che 'l danno succedendo il male,
che possa ragionevolmente mettersi a far quello che piú la r
40 e 'l giudicio suo gli detta, e lasciar un poco da canto quella p
forma del comandamento; per fare come i boni mercatanti, l
per guadagnare l'assai avventurano il poco, ma non l'assai pe
dagnar il poco. Laudo ben che sopra tutto abbia rispetto alla
di quel signore a cui serve, e secondo quella si governi; per
45 fosse cosí austera, come di molti se ne trovano, io non lo consi

11. **Con lo esempio di Manlio T.** L'A. qui allude al noto episodio che è cosi citato anche da Plutarco nei suoi *Paralleli*: « Romani bellum adversus Samnites (veramente, contro i Latini) habentes, Manlium, cognomento Imperiosum, imperatorem creant. Qui postmodum comitiis Consularibus profectus in urbem, filio ne manum conserat imperat. *Id* ubi Samnites perdidicere, iuvenem con-*tumeliis adorti nihil* pendunt. Quibus com-*motus adolescens fuso* hoste victor in castra *rediit. Quare* Maulius natum securi percuti iussit: sicut Aristides Milesius
(vers. di Guarino Veronese).

15. **Desviar.** Piú comune deviar
tanarsi.

30. **Commodità.** Alla latina, va
utile.

33. **Contrafacendo al ecc.** Contra
do: disusato e troppo ricercato,
esattamente conforme al valore etim

40. **Lasciar .. quella propria for**
dificarne quella forma speciale, det
ta, ritenendone la sostanza.

e amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna l'ordine da-
acciò che non gl'intravenisse quel che si scrive esser inter-
ad un maestro ingegnero d'Ateniesi, al quale, essendo Publio
Muziano in Asia, e volendo combattere una terra, mandò a
dare un de' dui alberi da nave che esso in Atene avea veduto, 50
r uno ariete da battere il muro, e disse voler il maggiore.
egnero, come quello che era intendentissimo, conobbe quel mag-
esser poco a proposito per tal effetto; e per esser il minore
cile a portare, ed ancor più conveniente a far quella machina,
llo a Muziano. Esso, intendendo come la cosa era ita, fecesi 55
quel povero ingegnero, e domandatogli perché non l'avea ubi-
non volendo ammettere ragion alcuna che gli dicesse, lo fece
ar nudo, e battere e frustare con verghe tanto che si morì,
logli che in loco d'ubidirlo avesse voluto consigliarlo: sì che
uesti severi omini bisogna usar molto rispetto. 60

XV. Ma, lasciamo da canto omai questa pratica de' signori, e
si alla conversazione coi pari o poco diseguali; ché ancor a
bisogna attendere, per esser universalmente più frequentata,
arsi l'omo più spesso in questa che in quella de' signori. Ben-
on alcuni sciocchi, che se fossero in compagnia del maggior 5
che abbiano al mondo, incontrandosi con un meglio vestito,
a quel si attaccano; se poi gli ne occorre un altro meglio,
pur il medesimo. E quando poi il principe passa per le piazze,

Maestro ingegnero. Ingegnere, come
a: maestro architetto e simili.
ublio Crasso Muziano. È un perso-
abbastanza notevole dell'antica Ro-
cui nome s'incontra più spesso nella
Publio Licinio Crasso. Fu grande
nsulto, figlio di P. Mucius Scaevola.
o da P. Licinio Crasso, prese in
occasione il nome di Crassus con
ta di Mucianus, che indicava la sua
ens. Succedette a Scipione Nasica
dignità di sommo pontefice e fu
console nel 131 a. Cr. In questo
sciò Roma per condurre la guerra
Aristonico, che usurpava il possesso
no di Pergamo, lasciato ai Romani
lo. Ma la guerra ebbe un esito triste
Disfatto da Aristonico nell'assedio
a, vedendosi avviluppato dalle mi-
cie del nemico, per evitare di es-
tto prigione, indusse uno di quei
d ucciderlo; e la sua testa fu por-
Aristonico. L'aneddoto qui narrato
è un episodio di questa guerra ed è
atto dal seguente passo dell'*Epitome*
Livio (lib. LIX, cap. 32-3 della ediz.
, Parigi, 1823, vol. IX), *dove è ci-
ne esempio della severità eccessiva
ole romano:* « *Unum ejus factum*
memorabo, unde, qualis in caetero imperio
fuerit, promptum sit cognoscere. Leucas
(id enim oppidum Aristonicus, prosperiore
fortuna usus, receperat) quum oppugnare
pararet, scripsit ad magistrum architectum
Eleatensium, qui eo bello socii amicique
populi romani erant, ut ex malis duobus,
quos apud eos vidisset, majorem mitteret.
Magister, cognito, arietem ex eo malo fieri
oportere, minorem, quem ei instituto com-
modiorem judicabat, misit. Vocatum igitur
frustraque excusantem, quod obsequium ab
ipso, non consilium petitum fuisse, consul
diceret, nudari virgisque multum caedi
jussit ». Il C., citando questo aneddoto pro-
babilmente a memoria, sostituí gli Ate-
niesi agli Eleati, tralasciò il nome della
terra o città di Leuca, e si permise qual-
che altra modificazione od aggiunta di poco
conto.

XXV. 1. **De' signori.** È un genit. ogget-
tivo, corrispondente al *coi pari* che segue
subito dopo.

8. **E quando poi** ecc. Giova riferire a
illustrazione di questo un passo del *dialogo
contra i Poeti* del Berni (ediz. Virgili,
p. 240): « Si trova pure alcuna sorta d'uo-
mini, che potevan fare senza essere, anzi
ariano fatto molto bene a non essere, per-

chiese, o altri lochi publici, a forza di cubiti si fanno far st
10 tutti, tanto che se gli mettono al costato; e se ben non h
dirgli, pur lor voglion parlare, e tengono lunga la diceria, e
e batteno le mani e 'l capo, per mostrar ben aver faccende
portanzia, acciò che 'l populo gli vegga in favore. Ma poi che
tali non si degnano di parlare se non coi signori, io non vog
15 noi degnamo parlar d' essi.

XXVI. Allora il Magnifico Juliano, Vorrei, disse, messer
rico, poiché avete fatto menzion di questi che s' accompagnar
volontieri coi ben vestiti, che ci mostraste di qual maniera si
vestire il Cortegiano, e che abito piú se gli convenga, e circ
5 l'ornamento del corpo, in che modo debba governarsi; per
questo veggiamo infinite varietà: e chi si veste alla france
alla spagnola, chi vol parer Tedesco; né ci mancano ancor di
che si vestono alla foggia de' Turchi; chi porta la barba, c
Saría adunque ben fatto saper in questa confusione eleggere
10 glio. — Disse messer Federico: Io in vero non saprei dar

ché son molesti a sé e ad altri; certi fastidiosi scioperati, che credeno acquistar ben della grazia de' signori, quanto piú li molestano e fastidiscono con quelle cortigianarie magre; una seconda specie di quelli che vengono a fare il *coram vobis*, e bella la stanza con le lor presenzie pontificali, credendo fare un gran piacere altrui, e che si abbia a restar loro obligato; come quando si cavalca ancora, che si ficcono altrui dietro per accompagnare, e bisogna fare questione con loro per spiccarseli dalle spalle... e molti sono che a tuo dispetto vogliono che tu li conosca, e ti salutano e si mettono a ragionare teco per forza »,

9. **Cubiti.** Crudo e inopportuno latinismo invece di gomiti; come è latinismo l'*occorre* (*occurrit*) della l. 7.

11. **Pur lor voglion.** Nella prima redazione del cod. laurenz. si legge: pur gli vogliono.

15. **Noi degnamo.** L'A. aveva fatto scrivere prima cosí, poi corresse in « noi ne degnamo », per ritornare finalmente alla primitiva lezione, lasciando quindi l'incoerenza tra le due forme « si degnano » e « degnamo ».

XXVI. 6. **Infinite varietà.** In nessun tempo forse e in nessun altro paese come nel sec. XVI in Italia, per ragioni storiche facili a comprendersi e pel maggiore e libero svolgimento del senso estetico, si ebbe *infatti tanta varietà* e molteplicità, spesso *strana e capricciosa*, di fogge, o, come oggi *si direbbe, di mode.* Ed è notevole vedere con quanto interesse, con quanta p con quanta minuziosa curiosità cinquecentisti, anche i piú gravi, a Baldassarre, specialmente nelle lor discorrano di questo argomento. L i carteggi della Marchesa Isabella tova, che contengono spesso vere piute descrizioni di telette femmi accontenterò di due accenni tolti tere a stampa del C. Il quale nell delle sue *Familiari*, descrivendo l' di Luigi XII in Milano, notava, fr i « paggi su corsierotti assai bell *alla Franzese*, che fece assai bel v E poi veniva la Guardia del Re dice esser tutti gentilomini, e er arcieri a piede senz' arco con una per uno in mano, e una celata d e un vestito in dosso dal mezzo in g e verde, e il petto e la schiena ri il qual ricamo si è uno Istrice, porco spino, che si scuote e sping ne ». Piú oltre, (Ib. Lett. XII), degli ambasciatori di Polonia v Roma, dice che erano « tutti vestiti quasi *alla Tedesca*, tutti coi cap una foggia, con una penna ed una di perle, ed un zoiolazzo (*rosolacci* carda) nel cappello ».

8. **De' Turchi.** In effetto v' era an veste da camera detta *Turchisca*, del cosi scrive il Decembrio nella cit di Filippo Maria Visconti: « Cubic indutus est tunicis, quas forma str et ad pedes usque demissas, turchi pellant ».

inata circa il vestire, se non che l'uom s' accommodasse alla tudine dei più; e poiché, come voi dite, questa consuetudine è varia, e che gl' Italiani tanto son vaghi d' abigliarsi alle altrui credo che ad ognuno sia licito vestirsi a modo suo. Ma io per qual fato intervenga che la Italia non abbia, come so- 15 vere, abito che sia conosciuto per italiano; che benché lo osto in usanzia questi novi faccia parer quelli primi goffissimi,

non che l'uom s'accommodasse ecc. Della Casa (*Galateo*, in *Opere* ed. l. I, pp. 158 sgg.) dice che nelle *usanze comuni* non bisogna mo- sagerati o singolari troppo nel ve- me certuni che « portano cuffie o rrettoni grandi *alla Tedesca* che si volge a mirarli ». Soggiunge gna che « la vesta si convenga alla contrada ove noi dimoriamo. e che i Napolitani e gli Spagnuoli portare in capo, e le pompe e i uale hanno luogo tra la roba degli ravi e tra li abiti cittadini, e molto armi e le maglie ». E conclude te osservazioni che servono bene rare altri passi seguenti del nostro n vestito dee andar ciascuno, se- a condizione e secondo sua età... lamente vogliono i vestimenti es- ni panni, ma si dee l'uom sforzare si più che può al costume degli adini, e lasciarsi volgere alle usan- che forse meno comode o meno , che le antiche per avventura non non gli parevano a lui. E se tutta ittà averà tonduti i capelli, non si rtar la zazzera, o dove gli altri sieno con la barba, tagliarlati tu è adunque da opporsi alle usanze ma da secondarle mezzanamente ». **n vaghi d'abigliarsi** ecc. In un pri- abbozzo del suo *Cortegiano*, il C. ritto: « son vaghi d'abiliarsi alla barbari » — e più sotto (lin. 25): ere mutato gli habiti italiani in .

a io non so per qual fato: ecc. tevole è il sentimento vivo di ita- he vibra in questa pagina, dove dica il forestierume, introdottosi ove fogge di vestire dei suoi tempi, segno triste della oscurata co- nazionale. Ed è degna del Machia- ll'amara espressione in cui egli « l'augurio di servitú » che era in quella novità di fogge, gli sem- ormai assai chiaramente adem- Del resto nel 500 non mancano facci a tale riguardo; e basterà *Il lamento » contro le foze a la forestiera »* contenuto in una lettera del Calmo (*Lettere*, ed. cit. p. 33-34) indiriz- zata ad Antonio Burchiella, il noto comico al quale egli scriveva: « vel dové pur are- cordar.... a co muodo andavan le facende del 400. Homeni schieti, adotrinai, piacenti, ... con i so fongheti, le calze e la martin- gala, le so scarpe e zocoli de cuoro e la bereta assetà, radai che i pareva tante maioliche lusente, e no *ste foze a la fora- stiera*, strataiae e recamae e incordonae, che die 'l malano al primo che le ha por- tae in luse, ruina e desfazion de una fa- meia ». Anche il Priuli, citato dal Molmenti (*Storia di Venezia* ecc. Torino, 1885, p. 255) e dal Rossi (*Op. loc. cit.*) esprime lo stesso sentimento del Calmo; sentimento che più chiaramente ancora ci apparisce in un raro e curioso opuscoletto di Fulvio Pellegrino Morato, compaesano e probabilmente ami- co del C., stampato nel principio del cin- quecento (*Del significato de colori e de Mazzoli Operetta di F. P. Morato Manto- uano, nuouamente ristampata* – In fine: In Venetia, per Francesco de Tomaso di Salò e compagni in Frezzaria, al Segno della Fede, s. a., di carte 39; c. 29r). Il Morato, parlando di coloro che usavano *fozze fore- stiere* scrive: « Et Isaja, se non m'inganno, prophetando a noi quel che è già venuto, dice che, hauendo affettati li habiti: hor Franceschi; hor Spagnuoli: e de altre ol tramontane provincie; quando Turcheschi; come casacche ed altre foggie: si hauemo prenuntiate le miserie nostre, et nostre ruine, nelle quali caduti siamo; in mano de forastieri oltramontani: disse: visitabo vos in veste peregrina ». Parimenti Paolo Giovio, tessendo l' elogio di Lancino Curzio milanese, scriveva: «.... Libero, senza mo- glie e senza aver macchiato il nome suo, giunse alla vecchiezza; e non mutò punto mai l' antica maniera di vestire, ancora che gli altri cittadini, *confessando apertamente con le opere la servitù*, nella quale per la venuta de' Francesi si ritrovavano con le vesti all' usanza di Francia e co' capelli ta- gliati sin' appresso le orecchie, si facessero poco modestamente beffe di lui, che secondo il lor primo costume della città, portava la toga e la zazzera lunga ». (Le **Iscrittioni**

pur quelli forse erano segno di libertà, come questi son stati
di servitú; il qual ormai parmi assai chiaramente adempiuto.
20 si scrive, che, avendo Dario, l'anno prima che combattesse c
sandro, fatto acconciar la spada che egli portava a canto, l
era persiana alla foggia di Macedonia, fu interpretato dagl'i
che questo significava, che coloro, nella foggia de' quali Dari
tramutato la forma della spada persiana, verriano a dom
25 Persia; cosí l'aver noi mutati gli abiti italiani negli stranie
che significasse, tutti quegli, negli abiti de' quali i nostri er
sformati, dover venire a subiugarci; il che è stato troppo
vero, ché ormai non resta nazione che di noi non abbia fatt
tanto che poco piú resta che predare, e pur ancor di predar
30 resta.

XXVII. Ma non voglio che noi entriamo in ragionament
stidio: però ben sarà dir degli abiti del nostro Cortegiano;
io estimo che, pur che non siano fuor della consuetudine,
trarii alla professione, possano per lo resto tutti star bene,
5 satisfacciano a chi gli porta. Vero è ch' io per me amerei c
fossero estremi in alcuna parte, come talor suol essere il f
in troppo grandezza, e 'l tedesco in troppo piccolezza, ma co
e l'uno e l'altro corretti e ridutti in miglior forma dagl' I
Piacemi ancor sempre, che tendano un poco piú al grave e r
10 che al vano: però parmi che maggior grazia abbia nei ves
il color nero, che alcun altro; e se pur non è nero, che alme
al scuro: e questo intendo del vestir ordinario, perché non
che sopra l'arme piú si convengan colori aperti ed allegri, e
gli abiti festivi, trinzati, pomposi e superbi. Medesimame
15 spettaculi publici di feste, di giochi, di mascare, e di tai co
ché cosí divisati portan seco una certa vivezza ed alacrità,

poste sotto le vere imagini ecc. - *tradotte.... da* HIPPOLITO ORIO *ferrarese*. In Fiorenza, 1552, lib. I, p. 114).

19. **E come si scrive** ecc. Lo scrittore dal quale il C. dovette attingere il fatto. è Q. Curzio, il quale appunto nel lib. III, cap. VI, della sua *de rebus gestis Alexandri Magni historia*, cosí scrive: « Darium... in principio imperii vaginam acinacis Persicam jussisse mutari in eam formam. qua Graeci uterentur; protinusque Chaldaeos interpretatos, Imperium Persarum ad eos transiturum, quorum arma esset imitatus ».

27. **Subiugarci**: latinismo.

29. **Resta.** Non è facilmente spiegabile l'insistere che l'A. fa qui su questo verbo, tanto da ripeterlo a breve intervallo per *ben tre volte*.

XXVII. 1. **Ragionamenti di fastidio.** Cioè *fastidiosi, penosi*. Ma quest' uso del genitivo, proprio ed efficace in altri c
d'onore, di corrucci ecc.), nel pre
è comune, né bello. L'A. aveva sc
prima: « de fastidii ».

2. **Ben sarà dir** ecc. Parecchi a
che il C. pubblicasse il suo libr
Cortese nel suo *De Cardinalatu* (1
sacrava a questo argomento due
(lib. II, c. 70 sgg.) ricchi di notizi

6. **Estremi.** Eccessivi, esagera

9. **Riposato.** Piú comune *posat*

13. **Aperti.** Vivaci, o piú prop
chiari, contrario di chiusi, scuri.

14. **Trinzati.** Trinciati, fregia
giati.

15. **Mascare.** Forma piú prop
Lombardia, in luogo della tosc
schere. Qui però sta per mascher

16. **Cosí divisati.** Ornati di v
stinti colori.

a s' accompagna con l'armi e giochi: ma nel resto, vorrei
strassino quel riposo che molto serva la nazion spagnola,
le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche.
· disse messer Cesare Gonzaga: Questo a me daría poca noia, 20
se un gentilom nelle altre cose vale, il vestire non gli ac-
ıé scema mai riputazione. — Rispose messer Federico: Voi
vero. Pur qual è di noi che, vedendo passeggiar un genti-
n una roba adosso quartata di diversi colori, ovvero con
ringhette e fettuzze annodate e fregi traversati, non lo te- 25
er pazzo o per buffone? — Né pazzo, disse messer Pietro
né buffone sarebbe costui tenuto da chi fosse qualche tempo
nella Lombardia, perché cosí van tutti. — Adunque, rispose
ora Duchessa ridendo, se cosí vanno tutti, opporre non se gli
vizio, essendo a loro questo abito tanto conveniente e pro- 30
anto ai Veneziani il portar le maniche a cómeo, ed a' Fio-
il cappuzzo. — Non parlo io, disse messer Federico, piú della
dia che degli altri lochi, perché d'ogni nazion se ne trovano
occhi e d'avveduti. Ma per dir ciò che mi par d'importanzia
tire, voglio che 'l nostro Cortegiano in tutto l'abito sia pulito 35
ıto, ed abbia una certa conformità di modesta attilatura, ma
rò di maniera femminile o vana, né piú in una cosa che nel-
come molti ne vedemo, che pongon tanto studio nella capi-

poso. Posatezza, gravità. L' A.
itto prima *ritegno*.
artata. Fregiata, ornata, ma pro-
coi colori distribuiti in quattro
rse, a quel modo che *divisata* è
reste a due colori.
ringhette. Nastrini, legacci. Il
sa (*Op. loc. cit.*) scrive: « Niuna
vuole essere molto molto leggia-
molto molto fregiata, acciocché
ca che tu porti le calze di Gani-
che tu ti sii messo il farsetto di

maniche a cómeo, secondo la
alettale veneta (o *a gombe*, come
ritto il C. nella piú antica reda-
questo libro), cioè a gomito, an-
Calmo nelle sue *Lettere* (ed. Rossi,
o ricordate come proprie dei Ve-
e perciò il riso e le parole della
andavano probabilmente ferire il
neziano. Mentre rimando per mag-
zie alle descrizioni del Sanso-
Vecellio, citate dal Rossi (p. 65),
re che erano maniche lunghe e
l gomito e strette alla bocca, per
tro fazzoletti, scritture, guanti ed
consimili, e d'*autunno si orna-
istriscie di vajo e nell'inverno
ed all'esterno erano legate* con
cintura di velluto guarnita d'argento massiccio. Siffatto uso, nonostante l'affermazione del Calmo e del nostro A., era però tutt' altro che esclusivo dei Veneziani e lo si riscontra circa un secolo innanzi al tempo del C. Cosí, ad es., in un inventario delle vestimenta di Nicolò III d' Este troviamo notate delle *pellande* (ampie sopravvesti portate anche dalle donne e forse lo stesso che la *houppellande* dei Francesi) con maniche di varie forme, *a gattuli*, *a fogliami*, *abuzate*, *affaldate*, *strette* e, certo in antitesi con quest' ultime, anche quelle *a gombedo* (V. L. A. Gandini, *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Niccolò III*, negli *Atti e Mem. della R. Deputaz. di Storia per le Prov. di Romagna* ecc. Serie 3ª, vol. IX, fasc. I-III, p. 163).

37. Femminile o vana ecc. Anche il Della Casa (*Ibid.*) avverte che « non si dee l'uomo ornar a guisa di femmina, acciocché l'ornamento non sia uno, e la persona un altro, come io veggo fare ad alcuni che hanno i capelli e la barba inanellata col ferro caldo e il viso e la gola e le mani cotanto strebbiate e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta ».

38. Capigliara. Forma lombarda, invece della piú comune *capigliatura*, e che nel piú antico abbozzo del Cortegiano, ci appa-

gliara, che si scordano il resto; altri fan professione di denti,
40 di barba, altri di borzacchini, altri di berrette, altri di cuffie; e
intervien che quelle poche cose piú culte paiono lor prestate, e
l'altre che sono sciocchissime si conoscono per le loro. E quest
costume voglio che fugga il nostro Cortegiano, per mio consi
aggiugnendovi ancor, che debba fra sé stesso deliberar ciò che
45 parere, e di quella sorte che desidera esser estimato, della m
sima vestirsi, e far che gli abiti lo aiutino ad esser tenuto per
ancor da quelli che non l'odono parlare, né veggono far opera
alcuna.

XXVIII. A me non pare, disse allor il signor Gaspar Pallavi
che si convenga, né ancor che s'usi tra persone di valore, giudi
la condizion degli omini agli abiti, e non alle parole ed alle o
perché molti s'ingannariano; né senza causa dicesi quel prove
5 che l'abito non fa il monaco. — Non dico io, rispose messer F
rico, che per questo solo s'abbiano a far i giudicii resoluti delle
dizion degli omini, né che più non si conoscano per le parole e
l'opere che per gli abiti: dico ben, che ancor l'abito non è pic
argumento della fantasia di chi lo porta, avvenga che talor p
10 esser falso; e non solamente questo, ma tutti i modi e costumi,
all'opere e parole, sono giudicio delle qualità di colui in cui si
gono. — E che cose trovate voi, rispose il signor Gasparo, sop
quali noi possiam far giudicio, che non siano né parole né op
— Disse allor messer Federico: Voi siete troppo sottile loico.
15 per dirvi come io intendo, si trovano alcune operazioni, che, poi
son fatte, restano ancora, come l'edificare, scrivere ed altre si
altre non restano, come quelle di che io voglio ora intendere:
non chiamo in questo proposito che 'l passeggiare, ridere, guar
e tai cose, siano operazioni; e pur tutto questo di fuori dà no

risce con un carattere ancor piú dialettale: *capiara* È omessa dalla Crusca (5ª impressione), che registra solo *capigliera*, ma non dal grande Dizionario del Tommaseo e del Bellini. In un documento mantovano del 1506 si parla di «*cavigliara* postiza», che è la parrucca (V. Luzio, *La peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi di Corte*, nella *Gazzetta di Mantova*, A. XXV, n. 14, 16-17 gennaio 1887). E in un documento veneziano del 1420 si parla di travestimenti che si facevano *cum barbis et capillariis* (Gallicioli, *Memorie venete* ecc., vol. IV p. 145).

39. **Fan professione di denti ecc.** Vi pongono tanta cura, quasi che non avessero altra occupazione che quella.

40. **Borzacchini.** Sono stivaletti, calzaretti che giungono sino a mezza gamba. — *Cuffie.* Erano una foggia particolare ma assai semplice di copricapo, usata dagli uomini, la quale fasciava la testa e co becchetti scendeva alle orecchie (R.)

41. **Piú culte.** Piú eleganti.

XXVIII. 9. **Argumento della fa** Prova, documento per giudicare della e insieme dell'animo.

12. **E che cose.** Nel cod. si legg prima, di mano del copista, *e quai co* poi il C. mutò in *et che cose*, e final in *Et chi cose*, dove forse il *chi* non è che un errore grafico.

14. **Troppo sottile loico.** Non è i babile che qui l'A. si ricordasse de tesco: «Tu non pensavi ch' io loico (*Inf.* xxvii, 123).

19. **E pur tutto questo ecc.** È lo concetto che l'A. aveva espresso più in forma (cap. xxvii, 27) più generic cose estrinseche spesso fan testimoni intrinseche ».

di quel dentro. Ditemi, non faceste oi giudicio che fosse un 20
leggier omo quello amico nostro, del quale ragionammo pur
mattina, subito che lo vedeste passeggiar con quel torzer di
imenandosi tutto, ed invitando con aspetto benigno la brigata
rsegli la berretta? Cosí ancora quando vedete uno che guarda
intento con gli occhi stupidi a foggia d'insensato, o che rida 25
ioccamente come que' mutoli gozzuti delle montagne di Ber-
avvenga che non parli o faccia altro, non lo tenete voi per
n babuasso? Vedete adunque che questi modi e costumi, che
intendo per ora che siano operazioni, fanno in gran parte che
ini sian conosciuti. 30

IX. Ma un'altra cosa parmi che dia e lievi molto la riputa-
e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere in-
a pratica; perché indubitatamente la ragion vuol, che di quelli
no con stretta amicizia ed indissolubil compagnia congiunti,
ıncor le voluntà, gli animi, i giudicii e gl'ingegni conformi. 5
hi conversa con ignoranti o mali, è tenuto per ignorante o malo;
contrario chi conversa con boni e savii e discreti, è tenuto
e: ché da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga
simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel
iar queste amicizie, perché di dui stretti amici chi conosce 10
subito imagina l'altro esser della medesima condizione. — Ri-
allor messer Pietro Bembo: Del ristringersi in amicizia cosí

rzer. Eppure il copista, ed evi-
nte anche l'A. aveva scritto dap-
l cod. laurenz. *torcere*.
ue' **mutoli gozzuti** ecc. Allora, co-
li, il bergamasco, non meno che
'Aosta, era famoso per l'abbon-
quegli infelici nei quali al gozzo
spesso il mutismo e il cretinismo.
per questa loro naturale scioc-
ssi riuscivano non meno che i loro
li della Cava de' Tirreni, a de-
iso nelle farse popolari (*cavaiole*).
emporaneo del C., Agostino Nifo,
I, cap. VI del suo *De re Aulica*,
degli istrioni « qui personati in
comoedias tragoediasque voce et
gestu agunt: quique personati. hoc
ti, movent spectatores ad risum
motu, gestu atque ridiculis ver-
ggiunge: « quales apud nos sunt,
nses imitantur, et apud Venetos
tes ». E i novellieri si divertivano
e mirabili sciocchezze e gofferie
maschi e ad attribuir loro quelle
hiane; come, ad esempio, nel Do-
Op. ed. cit. p. 67) la nota storiella
enorme e della caldaia colossale
erlo. Era naturale *che neppure il*
i risparmiasse, e infatti egli nella
XI *Maccher*. del *Baldus* (vol. I, ed. Mantova, 1883, p. 253) cosi parla dei gozzuti delle montagne bergamasche: « Si Bergamaschi damnantur crimine quoquo, Crimen avaritiae specialiter imputat illos. Non Bergamascos habitantes dico per urbem, Sed quos passutos castagnis, atque *gosatos*, Vel macco saturos mandat montagna deorsum ». Essi consideravano gli altri uomini imperfetti in confronto di loro, « Namque goso mancant, nascuntur et absque gavozzo ». Egli aggiunge, fra l'altro, che « Ad pastum mangiant formaggi quinque librettas, Formaggio quoniam solidant mangiamine schenam, Caseus ingrossat cervellum, non tamen isti Sunt grossi cerebro propriam contando rasonem ».

XXIX. 3. **Di quelli che sono** ecc. I concetti qui espressi dall'A. sull'amicizia si trovano sparsi nelle opere di Cicerone, specialmente, oltre che nel *Laelius*, nel *de Officiis* (Lib. I, cap. 17): Sed omnium societatum nulla praestantior est..... quam cum viri boni moribus similes sunt familiaritate coniuncti..... Nihil autem est amabilius nec copulatius quam morum similitudo bonorum. In quibus enim eadem studia sunt, eaedem voluntates, in iis fit ut aeque quisque altero delectetur ac se ipso,

unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba ave
riguardo, non solamente per l'acquistar o perdere la riputazic
perché oggidí pochissimi veri amici si trovano, né credo che pi
al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, né Scipioni
anzi non so per qual destin interviene ogni dí, che dui amic
saranno vivuti in cordialissimo amore molt'anni, pur al fi
l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità, o per
o per leggerezza, o per qualche altra mala causa; e ciascur
colpa al compagno di quello, che forse l'uno e l'altro la merit
essendo a me intervenuto piú d'una volta l'esser ingannato
piú amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenzia
amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fida
di persona del mondo, né darsi cosí in preda ad amico, per
amato che sia, che senza riserva l'omo gli communichi tutti
pensieri come farebbe a sé stesso; perché negli animi nost
tante latebre e tanti recessi, che impossibil è che prudenzia
possa conoscer quelle simulazioni, che dentro nascose vi sono.
adunque che ben sia, amare e servire l'un piú che l'altro, s
i meriti e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con quest
esca d'amicizia, che poi tardi se n'abbiamo a pentire. —

XXX. Allor messer Federico, Veramente, disse, molto m
saria la perdita che 'l guadagno, se del consorzio umano si

---

efficiturque id, quod Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus ».

16. **Quei Piladi** ecc. Probabilmente questo passo fu suggerito al C. da un altro di Plutarco, il quale nel suo opuscolo « Dell'aver moltitudine di amici » (vers. Adriani, ed. cit. P. I, p. 96) cosí scrive: « In tutta la memoria dell'antichità si ritrovano queste coppie di amici Teseo e Piritoo, Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Fintia e Damone, Epaminonda e Pelopida ». E poco più oltre: « Il molto amare e il molto essere amati fra pochi si ritrova ». In quegli stessi anni in cui l'A. scriveva il *Cortegiano*, Erasmo de Rotterdam, dedicando ad Enrico VIII, re d'Inghilterra, la sua versione latina d'un altro opuscolo di Plutarco (*Quo pacto possis adulatorem ab amico dignoscere*), insisteva sin da principio sull'idea, del resto abbastanza comune, anzi proverbiale, della rarità dei veri amici: « Sicuti non alia res vel ad vitae consuetudinem iucundior, vel ad obeunda negocia magis necessaria, quam sincerus ac vere liber amicus, ita nihil omnium solet homini rarius contingere, quemadmodum et *alias praestantissimarum* rerum summa *raritas* esse consuevit ». Anche in questo *opuscolo* tro[illegible]nnati e svolti quei concetti che abbiamo riscon
Cicerone e nel C. Per es: « Pr
autem amicitiae plerisque mortal
dictum est, affectuum ingeniique
dinem, mores eosdem, eademque
tionem libenter amplectentem ecc

18. **Al fine l'un l'altro** ecc.
laurenz. cosí si legge la prima red
mano del copista: « Al fine si fa
l'altro qualche inganno ecc. ».

26. **Riserva.** Sostituita dall'A
che si legge cancellato nel codic
ziano.

27. **Negli animi nostri** ecc. È
niano (*Pro M. Marcello*, 6): «
animis hominum tantae latebra
tanti recessus ecc. » (R.).

32. **Se n'abbiamo.** Idiotismo
invece di *ce n' abbiamo*.

XXX. 1. **Allor messer Fede**
Nella redazione primitiva del
renz. di mano del copista: « A
rispose allor Messer Federico, ch
diate un poco al camino di quel
odiatore de homini, volendo le
consortio humano quel supremo e
riante notevole perché ci tradisc
onde l'A. attingeva, il *Laelius de*
di Cicerone, dove (cap. XXIII) fr
legge: « ... sine amicitia vitam es

supremo grado d'amicizia, che, secondo me, ci dà quanto di bene
ı sè la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio con-
rvi, che ragionevol sia, anzi mi daria il core di concludervi, e 5
ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli
i sariano molto più infelici che tutti gli altri animali; e se al-
guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non è
da estirparla così degli animi nostri, e per colpa dei mali privar
ıi di tanta felicità. Ed io per me estimo, che qui tra noi sia più 10
ı par di amici, l'amor dei quali sia indissolubile e senza inganno
ıo, e per durar fin alla morte con le voglie conformi, non meno
se fossero quegli antichi che voi dianzi avete nominati; e così
viene quando, oltre alla inclinazion che nasce dalle stelle, l'omo
gge amico a sè simile di costumi: e 'l tutto intendo che sia tra 15
e virtuosi, perché l'amicizia de' mali non è amicizia. Laudo ben
questo nodo così stretto non comprenda o leghi più che dui, che
mente forse saria periculoso; perché, come sapete, più difficil-
e s'accordano tre instrumenti di musica insieme, che dui. Vorrei
ıque che 'l nostro Cortegiano avesse un precipuo e cordial amico, 20
ossibil fosse, di quella sorte che detto avemo; poi, secondo 'l
e e meriti, amasse, onorasse ed osservasse tutti gli altri, e
re procurasse d'intertenersi più con gli estimati e nobili e co-
iuti per boni, che con gl'ignobili e di poco pregio; di maniera
esso ancor da loro fosse amato ed onorato: e questo gli verrà 25
se sarà cortese, umano, liberale, affabile e dolce in compagnia,
oso e diligente nel servire e nell'aver cura dell'utile ed onor
i amici così assenti come presenti, sopportando i lor diffetti na-
i e sopportabili, senza rompersi con essi per piccol causa, e cor-
endo in sè stesso quelli che amorevolmente gli saranno ricordati; 30

enim, nescio quomodo, per omnium
amicitia, nec ullam aetatis degendae
em patitur esse expertem sui. Quin
si quis asperitate ea est et immani-
ıaturae, congressus ut hominum fu-
tque oderit, qualem fuisse Athenis
ıem nescio quem accepimus ecc. ».
Se alcuni guastano. Prima, nel cod.
ız. era scritto: « se alcuni cattivi ».
E per durar. Duraturo, sottint. *sia*.
Quegli antichi ecc. Cioè i Piladi ed
ecc.
Oltre alla inclinazion ecc. Nella
degli amici ha la sua parte anche
istintiva e naturale inclinazione che
dagli influssi celesti. Non devesi di-
are quello che s'è avuto occasione
s circa il persistere in pieno Cin-
ıto delle credenze astrologiche, an-
gli *spiriti più alti ed illuminati*.
E 'l tutto intendo ecc. Abbiamo già
visto come Cicerone nei passi citati del *De Officiis*, ai quali, altri si potrebbero aggiungere, ponga sempre la bontà a fondamento dell'amicizia. Ma più chiaramente nel *Laelius* (cap. XVIII): « amicitiam nisi inter bonos esse non posse ». Gli stessi concetti, come nota il Bottari (*Op. cit.* p. 31), aveva espresso anche Aristotile, nella cui *Etica* (lib. VIII, cap. III) leggiamo: « Perfetta è l'amicizia fra i buoni e fra quelli che son simili per virtù, perché questi parimente vogliono il bene a vicenda in quanto buoni ».

26. **E dolce in compagnia** ecc. Così diversamente ordinata ci apparisce la prima redazione di mano del copista: « e dolce in compagnia, supportando i diffetti supportabili o naturali degli amici senza rompersi con essi per piccol causa e correggendo sè stesso in quelli, che amorevolmente gli saranno raccordati: officioso in servire et in haver ecc. ».

non si anteponendo mai agli altri con cercar i primi e i più on
lochi; nè con fare come alcuni che par che sprezzino il mond
vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno
oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa e fuor di te
35 riprender ciò che essi non fanno, e sempre cercar causa di la
tarsi degli amici: il che è cosa odiosissima. —

XXXI. Quivi essendosi fermato di parlare messer Federico, Vo
disse il signor Gasparo Pallavicino, che voi ragionaste un poc
minutamente di questo conversar con gli amici che non fate; c
vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose
5 transito. — Come per transito? rispose messer Federico. Vorrest
forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avesser
usare? Non vi par adunque che abbiamo ragionato a bastanz
questo? — A bastanza parmi, rispose il signor Gasparo. Pur des
io d'intendere qualche particularità ancor della foggia dell'int
10 nersi con omini e con donne: la qual cosa a me par di molta
portanzia, considerato che 'l più del tempo in ciò si dispensa
corti; e se questa fosse sempre uniforme, presto verria a fas
— A me pare, rispose messer Federico, che noi abbiam dato al
tegiano cognizion di tante cose, che molto ben pò variar la conv
15 zione, ed accommodarsi alle qualità delle persone con le quai h
conversare, presupponendo che egli sia di bon giudicio, e con q
si governi, e secondo i tempi talor intenda nelle cose gravi,
nelle feste e giochi. — E che giochi? — disse il signor Gas
Rispose allor messer Federico ridendo: Dimandiamone consiglio
20 Serafino, che ogni dí ne trova de' novi. — Senza motteggiare
plicò il signor Gasparo, parvi che sia vizio nel Cortegiano il gi
alle carte ed ai dadi? — A me no, disse messer Federico, ecce

31. **Non si anteponendo ecc.** Egualmente Cicerone (*Laelius*, cap. XIX): «Maximum est in amicitia parem esse inferiori», e Terenzio (*Andria*, I, 1): «Eorum obsequi studiis, adversus nemini Numquam praeponens se aliis».

XXXI. 17. **Intenda nelle cose gravi.** Più comune e meno latineggiante *attenda alle* ecc.

21. **Il giocare alle carte ecc.** Nelle corti e nella miglior società italiana del secolo XVI fu assai viva la passione pel gioco; e non a caso l'A. fra i molti e svariati giochi accenna di preferenza a quelli di carte, dei dadi e degli scacchi. Infatti nei carteggi del tempo abbondano testimonianze a questo riguardo; e alla corte specialmente di Leone X e a quelle di Urbino e di Mantova troviamo, giocatori i[illegible]bili, il papa stesso e letterati ed [illegible] gentili. (Si confronti il cap. [illegible] libro). Papa Leone possedeva un gioco di s
preziosissimo, che in un inventari
crono è così descritto: «Giuoco s
d'argento, che la metà sono dora
loro scacchiere d'avorio intarsiato »
Archivio stor. dell'Arte, A. I, fasc. III
p. 71). La Marchesa Isabella Gonza
valente nel gioco degli scacchi e se n
tava. Di ciò è prova, fra le altre u
tera che il nostro A. le scriveva nel
del 1522 da Roma, nella quale, dopo p
del precettore da scegliersi pel g
Ercole, figlio di lei, soggiungeva: « I
dirà a bocca M. Angelo dal Bufalo, i
si vanta qua per tutta Roma di vin
E. a scacchi, e dice che le darebbe
vantaggio ». A che il bravo *corteg*
affrettava ad osservare: « Io non lo
già ». Fra i giochi alle carte era u
simo quello della primiera, del qua
brò le lodi il Berni in un suo no

cui nol facesse troppo assiduamente e per quello lasciasse l'altre cose di maggior importanzia, o veramente non per altro che per vincer danari, ed ingannasse il compagno, e perdendo mostrasse dolore e dispiacere tanto grande, che fosse argumento d'avarizia. — Rispose il signor Gasparo: E che dite del gioco de' scacchi? — Quello certo è gentile intertenimento ed ingenioso, disse messer Federico, ma parmi che un sol diffetto vi si trovi; e questo è, che si pò saperne troppo, di modo che a cui vuol esser eccellente nel gioco de' scacchi credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio, quanto se volesse imparar qualche nobil scienzia, o far qualsivoglia altra cosa ben d'importanzia; e pur in ultimo con tanta fatica non sa altro che un gioco: però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè che la mediocrità sia più laudevole che la eccellenzia. — Rispose il signor Gasparo: Molti Spagnoli trovansi eccellenti in questo ed in molti altri giochi, i quali però non vi mettono molto studio, né ancor lascian di far l'altre cose. — Credete, rispose messer Federico, che gran studio vi mettano, benché dissimulatamente. Ma quegli altri giochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch'io ne ho veduti far pur di poco momento, i quali non serveno se non a far maravigliare il vulgo; però a me non pare che meritino altra laude né altro premio, che quello che diede Alessandro Magno a colui, che, stando assai lontano, così ben infilzava i ceci in un ago.

XXXII. Ma perché par che la fortuna, come in molte altre cose, così ancor abbia grandissima forza nelle opinioni degli omini, vedesi talor che un gentilomo, per ben condizionato che egli sia e dotato di molte grazie, sarà poco grato ad un signore, e come si dice, non gli arà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere: però giungendo alla presenzia di quello, e, non essendo dagli altri per prima conosciuto, benché sia arguto e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle maniere, nelle parole, ed in ciò che

tolo. Certamente predicava al deserto il buon Cortese (*Op. cit.* c. 62) quando nel capitolo *de ludo vetito* ai Cardinali, annoverava « illud chartarium aut tesserarium ».

29. **Un sol diffetto.** L'osservazione, tutt'altro che infondata, si suol ripetere anche oggidì.

39. **Quegli altri giochi** ecc. Nell'abbozzo più antico del *Cortegiano* il C. aveva ricordato alcuno di questi altri giochi « di poco momento »: « Ma quegli altri giuochi che voi dite oltre gli scacchi: forsi sono, come molti ch'io ne ho veduti fare pur a Spagnoli, di poco momento: come stando a basso cacciare ogni volta un ducato nel tassello della camera, overo certi anodamenti indissolubili di aguglietti, et tal cose, le *quali in vero io estimo poco, perché non vi conosco frutto alcuno, né parmi che meritino altra* laude, né altro premio che quello che diede Alessandro Magno ecc. ».

43. **Quello che diede** ecc. Il premio dato da Alessandro fu una misura piena di ceci. Anche il Berni nel *Dialogo contro i Poeti*, composto nel 1526 o nel '27 (V. Virgili, *F. Berni*, 1881, p. 134) ricorda il pensiero di Alessandro, « quando a quel buon balestriero che per mostrare la valenteria sua li fece vedere che a colpo a colpo dava in un cece, diede in premio come dire un rubbio di ceci acciocché avesse a che tirare il tempo della vita sua ».

XXXII 3. **Ben condizionato.** Fornito di buone qualità, o *qualificato*, come dirà più innanzi l'A.

4. **Non gli arà sangue.** Qui il gli sostituisce il *ci* della forma più comune in cui si suole esprimere questa frase: « non ci

si conviene, quel signore poco mostrarà d'estimarlo, anzi più
10 gli farà qualche scorno; e da questo nascerà che gli altri
s'accomodaranno alla voluntà del signore, e ad ognun parerà che
tale non vaglia, né sarà persona che l'apprezzi o stimi, o rida d
detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi cominciaranno t
burlarlo, e dargli la caccia; né a quel meschino basteran bo
15 sposte, né pigliar le cose come dette per gioco, ché insino a'
se gli metteranno attorno, di sorte che, se fosse il più valoroso
del mondo, sarà forza che resti impedito e burlato. E per cont
se 'l principe si mostrarà inclinato ad un ignorantissimo, ch
sappia né dir né fare, saranno spesso i costumi ed i modi di q
20 per sciocchi ed inetti che siano, laudati con le esclamazioni e
pore da ognuno, e parerà che tutta la corte lo ammiri ed osse
ch'ognun rida de' suoi motti, e di certe arguzie contadinesche e fr
che più presto dovrian mover vomito che riso: tanto son fer
ostinati gli omini nelle opinioni che nascono da' favori e disf
25 de' signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano, il meglio ch
oltre al valore s'aiuti ancor con ingegno ed arte; e sempre ch
d'andare in loco dove sia novo e non conosciuto, procuri che
vi vada la bona opinion di sé che la persona, e faccia che ivi
tenda che esso in altri lochi, appresso altri signori, donne e
30 lieri, sia ben estimato; perché quella fama che par che nasc
molti giudicii genera una certa ferma credenzia di valore, ch
trovando gli animi così disposti e preparati, facilmente con l'
si mantiene ed accresce: oltra che si fugge quel fastidio ch' io
quando mi viene domandato chi sono, e quale è il nome mio.

XXXIII. Io non so come questo giovi, rispose messer Ber
Bibiena; perché a me più volte è intervenuto, e, credo, a molt
che avendomi formato nell'animo, per detto di persone di giu
una cosa esser di molta eccellenzia, prima che veduta l'abbia, v
5 dola poi assai mi è mancata, e di gran lunga restato son inga
di quello ch' io estimava; e ciò d'altro non è proceduto che dal
troppo creduto alla fama, ed aver fatto nell'animo mio un tanto
concetto, che, misurandolo poi col vero, l'effetto, avvenga ch
stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che imag
10 aveva, m'è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa inte
del Cortegiano. Però non so come sia bene dar queste aspetta

avrà il suo sangue »; cioè non gli andrà ai versi.

14. **Dargli la caccia.** Perseguitarlo malignamente per coglierlo in fallo.

27. **Prima vi vada ecc.** Ve lo preceda buona fama di sè. Nel cod. laurenz. si leggeva dapprima *gli vada*.

33. ***Oltra che si*** [illegible] In questo *concetto*, come d[illegible] il capitolo,

il C. si mostra fino ed attento osse
e conoscitore del cuore umano,
molti di questi concetti sieno tradi

XXXIII. 5. **Mi è mancata.** Mi è
meno, mi s'è sminuita. È il ve
profondo concetto « minuit praese
mam ».

11. **Dar queste aspettazioni.**
queste aspettazioni di sè negli altri

ar inanzi quella fama; perchè gli animi nostri spesso formano
e quali impossibil è poi corrispondere, e cosí piú se ne perde
i si guadagna. — Quivi disse messer Federico: Le cose che
ed a molt'altri riescono minori assai che la fama, son per il 15
sorte, che l'occhio al primo aspetto le pò giudicare; come
non sarete mai stato a Napoli o a Roma, sentendone ragionar
maginarete piú assai di quello che forse poi alla vista vi riu-
na delle condizioni degli omini non intervien cosí, perchè quello
vede di fuori è il meno. Però se 'l primo giorno, sentendo 20
are un gentilomo, non comprenderete che in lui sia quel va-
e avevate prima imaginato, non cosí presto vi spogliarete della
pinione come in quelle cose delle quali l'occhio subito è giu-
a aspettarete di dí in dí scoprir qualche altra nascosta virtú
pur ferma sempre quella impressione che v'è nata dalle pa- 25
tanti; ed essendo poi questo (come io presuppongo che sia il
Cortegiano) cosí ben qualificato, ogn'ora meglio vi confermarà
er a quella fama, perchè con l'opere ve ne darà causa, e voi
estimarete qualche cosa piú di quello che vederete.

XIV. E certo non si pò negar che queste prime impressioni
biano grandissima forza, e che molta cura aver non vi si debba;
iò che comprendiate quanto importino, dicovi che io ho a' miei
osciuto un gentilomo, il quale, avvenga che fosse di assai
aspetto e di modesti costumi, ed ancor valesse nell'arme, non 5
rò in alcuna di queste condizioni tanto eccellente, che non se
vassino molti pari, ed ancor superiori. Pur, come la sorte sua
ntervenne che una donna si voltò ad amarlo ferventissimamente,
endo ogni dí questo amore per la dimostrazion di correspon-

ormano cose. Vengono formandosi
etto tale delle cose, vengono ima-
e tali.

ome se voi ecc. L'esempio di Na-
correre fino a un certo punto,
quello di Roma, le cui bellezze e
e non solo l'occhio al primo aspetto
giudicare, ma a chi sappia inten-
on riescono punto inferiori alla
ione e alla fama. Ed è strana que-
mazione in un figlio del Rinasci-
n un ardente ammiratore di Roma
., al quale dobbiamo il celebre
« Superbi colli, e voi sacre ruine »;
una lettera inedita alla madre, del
iva in questa esclamazione: « Gran
oma ». L'entusiasmo che gl'Italiani
XVI provavano dinanzi allo spetta-
Roma, trabocca dal passo seguente
ttera che una interlocutrice di que-
ghi, la Duchessa Elisabetta, *scrive-
Urbino il 7 settembre 1507 alla co-
abella, marchesa di Mantova*: « Che
piú gran cosa si pò dire che veder Roma?
Ho visto quella citá che sempre fu et è re-
putata capo del mondo, cum tucte le cose
maravigliose antique e moderne che in essa
non senza gran stupore et delectatione si
comprehendono ». (V. Luzio-Renier, *Gara
di viaggi fra due celebri dame del Rinasci-
mento*, Alessandria, 1890, p. 11, Estr. dal-
l'*Intermezzo*).

XXXIV. 2. **Non vi si debba.** Nella le-
zione primitiva del cod. laurenz. di mano
del copista *non se gli debba*.

7. **Ed ancor superiori.** E nella lezione
primitiva del cod. laurenz. « e forse su-
periori ».

8. **Volse.** Questa forma, già altrove ado-
perata dall'A. e frequente negli scrittori
del 500, invece di *volle*, accanto al *voltò*,
ingenera ambiguità e cacofonia.

9. **Per la dimostrazion ecc.** Meno bene
nella lezione anteriore di mano del copista
nel cod. laurenz.: « per la reciproca demo-
stratione del giovane ».

10 denzia che faceva il giovane, e non vi essendo modo alcun da p
parlare insieme, spinta la donna da troppo passione, scoperse
desiderio ad un'altra donna, per mezzo della quale sperava qu
commodità. Questa né di nobiltà né di bellezza non era punto in
alla prima; onde intervenne che sentendo ragionare così affett
15 mente di questo giovine, il qual essa mai non aveva veduto,
noscendo che quella donna, la quale ella sapeva ch'era discreti
e d'ottimo giudicio, l'amava estremamente, subito imaginò che
fosse il più bello e 'l più savio e 'l più discreto ed in somma
degno omo da esser amato, che al mondo si trovasse; e così,
20 vederlo, tanto fieramente se ne innamorò, che non per l'amica s
per sè stessa cominciò a far ogni opera per acquistarlo, e farl
corrispondente in amore: il che con poca fatica le venne fatto, p
in vero era donna più presto da esser pregata, che da prega
trui. Or udite bel caso. Non molto tempo appresso occorse ch
25 lettera, la qual scrivea questa ultima donna allo amante, per
in mano d'un'altra pur nobilissima, e di costumi e di bellezza
sima, la qual essendo, come è il più delle donne, curiosa e c
di saper secreti, e massimamente d'altre donne, aperse quest
tera, e leggendola, comprese ch'era scritta con estremo affetto
30 re; e le parole dolci e piene di foco che ella lesse, prima la m
a compassion di quella donna, perché molto ben sapea da chi v
la lettera ed a cui andava; poi tanta forza ebbero, che rivolge
nell'animo, e considerando di che sorte doveva esser colui che
potuto indur quella donna a tanto amore, subito essa ancor
35 innamorò; e fece quella lettera forse maggior effetto, che non
fatto se dal giovane a lei fosse stata mandata. E come talor
viene, che 'l veneno in qualche vivanda preparato per un si
ammazza il primo che 'l gusta, così questa meschina, per esser t
ingorda, bevve quel veneno amoroso che per altrui era prep
40 Che vi debbo io dire? la cosa fu assai palese, ed andò di mod

19. **Degno omo da ecc.** Più commune e meno ricercata la costruzione col *di*.

20. **Fieramente.** È l'avverbio prediletto al Boccaccio e ai nostri novellieri per indicare la violenza irresistibile e crudele della passione.

36. **E come talor interviene ecc.** E assai spesso interveniva ai tempi del C., nei quali gli avvelenamenti, anche per ragioni politiche, erano frequentissimi specie nelle nostre Corti e, più che in altre, nella romana. Si può dire anzi che il Rinascimento sia stata l'età d'oro degli avvelenatori: e più che citare fatti storici notissimi, valga il ricordare che il Cortese nel suo *De Cardinalatu* (ed. cit. lib. II, cap. v) consacra duo pagine a discorrere dei velen varie specie di essi, dei rimedi ec l'altro afferma « quod in coena vene cavenda a cardinale ».

39. **Veneno amoroso.** Anche q espressione consacrata dalla tradizi raria sin dagli antichi latini e ric ogni piè sospinto nei nostri class Petrarca specialmente e nel Bocc quale, ad esempio, non solo farà Fiammetta (*Fiammetta*, cap. I) di nerei veleni » che « contaminaron e casto petto » di lei, ma a spiegar pararli fingerà che essa in vision trafitta da una serpe « sotto la mammella » (Ibid.).

donne, oltre a queste, parte per far dispetto all'altre, parte per
ne l'altro, posero ogni industria e studio per goder dell'amore
tui, e ne fecero per un tempo alla grappa, come i fanciulli delle
: e tutto procedette dalla prima opinione che prese quella donna,
lolo tanto amato da un'altra. — 45
XV. Or quivi ridendo rispose il signor Gasparo Pallavicino:
r confermare il parer vostro con ragione, m'allegate opere di
le quali per lo piú son fuori d'ogni ragione; e se voi voleste
ni cosa, questo cosí favorito da tante donne dovea essere un
e da poco omo in effetto; perché usanzia loro è sempre attac- 5
ai peggiori, e, come le pecore, far quello che veggon far alla
o bene o male che si sia: oltra che son tanto invidiose tra
e se costui fosse stato un mostro, pur averian voluto rubarselo
all'altra. — Quivi molti cominciarono; e quasi tutti a voler
dire al signor Gasparo; ma la signora Duchessa impose silenzio 10
; poi, pur ridendo, disse: Se 'l mal che voi dite delle donne
sse tanto alieno dalla verità, che nel dirlo piuttosto desse ca-
vergogna a chi lo dice che ad esse, io lasciarei che vi fosse
to; ma non voglio che col contradirvi con tante ragioni come
a, siate rimosso da questo mal costume, acciò che del peccato 15
abbiate gravissima pena; la qual sarà la mala opinion che di
gliaran tutti quelli, che di tal modo vi sentiranno ragionare.
or messer Federico. Non dite, signor Gasparo, rispose, che le
siano cosí fuor di ragione, se ben talor si moveno ad amar piú
ltrui giudicio che per lo loro; perché i signori e molti savii 20
spesso fanno il medesimo; e, se licito è dir il vero, voi stesso
altri tutti molte volte, ed ora ancor, credemo piú all'altrui opi-
che alla nostra propria. E che sia 'l vero, non è ancor molto

e **fecero... alla grappa.** Piú comune
a; se lo contesero fra loro, quasi
arselo.
erase. Ciliege; forma piú vicina
na (*cerasa*) e conservatasi con no-
rianti in certi dialetti, specialmente
Italia.
tutto procedette ecc. In questo
l'A., a dimostrare la grande forza
ione anche in cose d'amore, narra
ella che veramente sa troppo di ar-
e stentato. In fondo però essa non
a variazione, probabilmente tutta
a e personale, d'un motivo fre-
quello degli innamoramenti per
ei quali abbondano esempi nella
ra orientale, specie nei poemi e ro-
ersiani (Cfr. I. Pizzi, *L'Ameto per-*
Giorn. stor. d. lett. ital., XVII,
tacere di Jaufre Rudel, e di altre
storie medievali, *basterà ricor-*
dare la novella del Gerbino nel *Decame-*
rone (*Giorn.* III, nov. 4), soggiungendo che
la questione « se l' huomo può innamorarsi
di donna, ch' egli non abbia né veduta, né
udita mai favellare » fu trattata teorica-
mente e con esempî opportuni, nel secolo
XVI, dal Varchi in una delle sue lezioni
(Lez. II, Quistione VIII, pp. 318-24 della
ediz. cit.) e dal Domenichi nei *Dialoghi*
(In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de'
Ferrari, 1562, pp. 24-6) dove è citata, come
nel Varchi, l'opinione di S. Agostino, l'esem-
pio di Achille e di Elena, del Rudel e
quello del *Decameron*. Il Petrarca compen-
diò poeticamente questo fatto nel celebre
verso: « Se non come per fama uom s' in-
namora ».

XXXV. 6. **Come le pecore** ecc. Simili-
tudine prediletta a Dante, che la usa non
solo nel noto verso « E quel che fa la pri-
ma e l'altre fanno » (*Purg.* III, vv. 79-84),

tempo, che essèndo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sannazaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie ed esclamazioni; poi, sapendosi per certo che erano di un altro, persero subito la reputazione, e parvero men che mediocri. E cantandosi pur in presenzia della signora duchessa un mottetto, non piacque mai né fu estimato per bono, finché non si seppe che quello era composizion di Josquin de Pris. Ma che piu chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate che, bevendo voi stesso d'un medesimo vino, dicevate talor che era perfettissimo, talor insipidissimo? e questo, perché a voi era persuaso che eran dui vini, l'un di Riviera di Genoa e l'altro di questo paese; e poi ancor che fu scoperto l'errore, per modo alcuno non volevate crederlo: tanto fermamente era confermata nell'animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva.

XXXVI. Deve adunque il Cortegiano por molta cura nei principii, di dar bona impression di sé, e considerar come dannosa e mortal cosa sia lo incorrer nel contrario: ed a tal periculo stanno più che gli altri quei che voglion far profèssion d'esser molto piacevoli, ed

ma anche nel *Convivio* (I, 11); e che nel *Paradiso* (VI, 80) dà questo consiglio « Uomini siate, e non pecore matte ».

24. Sotto 'l nome del Sannazaro. Nella redazione prima di mano del copista nel cod. laurenz. apparisce invece il nome del Pontano. Anche se non perfèttamente vero, il fatto è assai probabile e trova riscontro tuttodi in molti altri della vita comune.

28. Un mottetto. Componimento assai in voga nella musica, specialmente cortigiana, del sec. XVI, da non confondersi in tal caso con quell' antico componimento poetico, che, secondo la definizione del Redi (*Annotaz. al Bacco in Toscana*) ripetuta dall'Affò (*Dizionario precettivo*), era « una composizione toscana per lo più di pochi versi in rima, contenente alcun concetto, come si può vedere (egli aggiunge) nei mottetti di Francesco da Barberino ». Qui è da intendersi invece nel significato che gli attribuiva il Varchi nell'*Ercolano*, dove si legge che « mottetto dicono i musici a una breve composizione in musica di poche parole spirituali, latine ». (Cfr. anche Affò, *Op. cit.*). Ma la migliore definizione del Mottetto trovasi nel più recente e autorevole storico della musica, l'Ambros (*Geschichte der Musik im Zeitalter der Renaissance*, Breslau, 1868, vol. III, p. 47), il quale scrive: « Il Mottetto occupa il posto più vicino alla Messa: composto sopra un salmo, un' antifona, un inno ecclesiastico, *esso trovava il suo* canto fermo principal*mente nella melodia* gregoriana, che la Chiesa aveva stabilito pei testi sacri. Ma si trovano ancora dei Mottetti composti sul tenore o il motivo d'un canto profano. Di che l'esempio più notevole è forse lo *Stabat mater* di Josquin, lavoro della più pura bellezza, composto sull'aria della canzone *Comme femme* ».

30. Josquin de Pris, o più correttamente, *de Près*, uno dei più celebri musicisti del 500, originario di Condè, nato circa il 1445 e morto il 27 agosto 1521, fu prima alla corte di Roma (1471-1484), nella Cappella di Sisto IV, poi ai servigi di Lorenzo il Magnifico. Passato in Francia, ritornò in Italia probabilmente verso il 1503, alla corte di Ferrara, dove non è ardito supporre che il C. lo conoscesse. Certo le sue composizioni erano diffusissime e ricorrono frequenti nelle stampe musicali del 500. Esse suscitarono l' entusiasmo anche di quell'intelligente conoscitore di musica che fu il Folengo; e meritarono anche all'autore le lodi di quel celebratissimo poeta del suo tempo che fu Serafino Aquilano, fra le cui poesie (*Opere di lo elegante poeta Seraphino Aquilano*, ed. Milano, 1520, c. 11r) troviamo un sonetto che incomincia: « Jusquin, non dir ch' el ciel sia crudo et empio, Che ti adornò de si sublime ingegno ecc. ». Per maggiori notizie si consulti l'Ambros, Op. cit. pp. 200-233 e il Davari, *La musica in Mantova*, ed. cit. p. 66 n.

33. A voi era persuaso. Costruzione [illegible]tina: voi credevate, eravate persuasa [illegible] le parole o persuasioni altrui.

con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per 5
lor convenga e sia licito e fare e dire ciò che loro occorre
nza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose,
uai non sapendo uscire, voglion poi aiutarsi col far ridere; e
ancor fanno cosí disgraziatamente che non riesce: tanto che
no in grandissimo fastidio chi gli vede ed ode, ed essi restano 10
simi. Alcuna volta, pensando per quello esser arguti e faceti,
enzia d'onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a
rchissime e disoneste parole; e quanto piú le veggono arros-
nto piú si tengon buon Cortegiani, e tuttavia ridono, e go-
ra sé di cosí bella virtú, come lor pare avere. Ma per niuna 15
ausa fanno tante pecoragini, che per esser estimati bon com-
questo è quel nome solo che lor pare degno di laude, e del
piú che di niun altro essi si vantano; e per acquistarlo si dicon
scorrette e vituperose villanie del mondo. Spesso s'urtano giú
scale, si dan de' legni e de' mattoni l'un l'altro nelle reni, met- 20
ugni di polvere negli occhi, fannosi ruinar i cavalli adosso
i o giú di qualche poggio; a tavola poi, minestre, sapori, ge-
tutte si danno nel volto: e poi ridono; e chi di queste cose
piú, quello per meglior Cortegiano e piú galante da sé stesso
zza, e pargli aver guadagnato gran gloria; e se talor invitano 25
sue piacevolezze un gentilomo, e che egli non voglia usar
scherzi selvatichi, subito dicono ch'egli si tien troppo savio e
naestro, e che non è buon compagno. Ma io vi vo' dir peggio.
lcuni che contrastano e mettono il prezzo a chi pò mangiare
piú stomacose e fetide cose; e trovanle tanto aborrenti dai 30
mani, che impossibil è ricordarle senza grandissimo fastidio. —
XVII. E che cose possono esser queste? disse il signor Lu-
Pio. Rispose messer Federico: Fatevele dire al marchese

I. 6. **Loro occorre** è giustamente
al *gli occorre* della lezione pri-
oro viene in mente, in capriccio.
erte cose. Qui forse è troppo in-
ato. invece di «in certi ragiona-
scorsi di cose ecc.».
graziatamente. Senza grazia, in-
te.
grandissimo fastidio. Assai piú
del «in grandissima melancolia»
one primitiva.
n compagni. Allegri, spiritosi com-

ettonsi. Piú proprio «gettansi».
tavola poi ecc. Questi atti che a
bbero oggi assai strani e invero-
n sono punto esagerati. Basti ri-
le gesta che, alla mensa di un
, e istigatore e buon compagnone
a, compieva fra **Mariano**; *il quale,*
ve *un testimonio oculare,* «capo
di tavola fece delle pacie a suo modo in
quantità; in mezzo la zena a l'improviso
saltò in su la tavola, corendo in fino di
capo, menando di man a Cardinali, a Ve-
scovi». Di più veniamo a sapere che «alla
seconda vivanda li polastri volavano per
la tavola cacciati dal frate; poi da li pre-
ti, con li *sapori et minestre* se dipingeva-
no li volti et panni». (V. Luzio, *Federico
Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II,*
ed. cit.). — **Sapori.** Sorta di salsa; piú co-
mune *savori.*

30. **E trovanle.** Forse più chiara e pro-
pria la lezione primitiva del cod. laurenz.:
«e le imaginano».

XXXVII. 2. **Al Marchese Febus:** Dal
Marchese Febus, secondo un uso frequente
nei nostri classici. Circa a questo perso-
naggio vedasi il *Dizionarietto biografico*: e
si ricordi il Cap. LIV, del lib. I, dove esso
è nominato insieme col fratello Ghirardino.

Febus, che spesso l'ha vedute in Francia, e forse gli è interv
— Rispose il marchese Febus: Io non ho veduto far cosa in F
di queste, che non si faccia ancor in Italia; ma ben ciò che
di bon gl' Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchetta
meggiare, ed in ogni altra cosa che a Cortegian si convenga
l' hanno dai Franzesi. — Non dico io, rispose messer Federic
ancor tra Franzesi non si trovino dei gentilissimi e modesti cav
ed io per me n' ho conosciuti molti veramente degni d' ogni
ma pur alcuni se ne trovan poco riguardati: e, parlando g
mente, a me par che con gli Italiani piú si confaccian nei c
i Spagnoli che i Franzesi, perché quella gravità riposata p
dei Spagnoli mi par molto piú conveniente a noi altri, che la
vivacità, la qual nella nazion franzese quasi in ogni movime
conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perché loro
naturale e propria, che non si vede in loro affettazione alcun
vansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzarsi d'imitare
maniera; e non sanno far altro che crollar la testa parlando,
riverenzie in traverso di mala grazia, e quando passeggian
terra camminar tanto forte, che i staffieri non possano lor tener
e con questi modi par loro esser boni Franzesi, ed aver di
libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quel
son nutriti in Francia e da fanciulli hanno preso quella mani
medesimo intervien del saper diverse lingue; il che io laudo
nel Cortegiano, e massimamente la spagnola e la franzese:
il commerzio dell'una e dell'altra nazione è molto frequente in
e con noi sono queste due piú conformi che alcuna dell'altre;

13. **I Spagnoli.** Piú correttamente nella lezione laurenz. di mano del copista « li Spagnoli ».

20. **Per la terra.** Per la città.

25. **Del saper diverse lingue.** Questa conoscenza, almeno del francese e dello spagnuolo, non dovette mancare al C., che nella sua qualità di diplomatico si trovò nella necessità di valersene spesso. Tuttavia, anche nelle corti piú splendide, il francese si conosceva assai meno di quanto si potrebbe credere. Valgano a dimostrarlo due soli esempî, l' uno d' una principessa colta e geniale, anzi la piú colta e geniale del sec. XVI, l' altro di un letterato e diplomatico famoso. La Marchesa Isabella di Mantova descrivendo alla cognata Elisabetta, Duchessa d' Urbino, le feste celebrate in Milano nel luglio 1507, durante il soggiorno di Luigi XII, confessava d' aver dovuto ricorrere all' aiuto di alcune dame sue amiche, che le facevano da interpreti nella *conversazione* col re di Francia (Luzio-*Renier, Gara di viaggi*, ed. cit. p. 9). Giovanni Rucellai scriveva che trovan
maggio del 1506 in Avignone, ave
imparato a dire *nani et oi* ». (*Le*
Le Opere per cura di G. Mazzon
gna, 1887, p. 244). Piú diffusa si fo
guito la conoscenza dello spagnu
diffusa che non quella del francese,
che alquanto piú tardi (1527) in u
cosi colta come quella di Ferrara, s
tanto difficile, da far rinunziare all
dei *Menecmi* tradotti appunto nell
d' oltr' alpi (Cfr. B. Fontana, *Re*
Francia, Duchessa di Ferrara, Ron
p. 97). Perciò uno degli interloc
questi dialoghi, messer Niccolò Fr
veva godere d'una speciale consid
alla Corte urbinate, come quello
detta d'un suo degno amico, Luigi d
(*Lettere storiche*, ed. cit. p. 23), «
diverse lingue », e per le altre sue
rali e intellettuali, era stato mand
basciatore in Germania ed in Ispa

28. **Que' dui principi.** Il re di
e il re di Spagna.

tai principi, per esser potentissimi nella guerra e splendidissimi nella pace, sempre hanno la corte piena di nobili cavalieri, che per 30 tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro.

XXXVIII. Or io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che 'l nostro Cortegiano non debba far profession d'esser gran mangiatore, né bevitore, né dissoluto in alcun mal costume, né laido e mal assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa e l'aratro mille miglia di lontano; 5 perché chi è di tal sorte, non solamente non s'ha da spèrar che divenga bon Cortegiano, ma non se gli pò dar esercizio conveniente, altro che di pascer le pecore. E, per concluder, dico, che bon saria che 'l Cortegian sapesse perfettamente ciò che detto avemo convenirsigli, di sorte che tutto 'l possibile a lui fosse facile, ed ognuno 10 di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno gli altri, perché essi presumon poterle far molto meglio, e col tacer le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglion far segno 15 che niuno altro sia non che lor pari, ma pur capace d'intendere la profondità del saper loro. Però deve il Cortegian fuggir questi modi odiosi, e con umanità e benivolenzia laudar ancor le bone opere degli altri; e benché esso si senta ammirabile, e di gran lunga superior a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perché nella na- 20 tura umana rarissime volte e forse mai non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l'omo che si sente in qualche parte manco diffidarsi però di sé stesso, né perder la speranza di giungere a bon grado, avvenga che non possa conseguir quella perfetta e suprema eccellenzia dove egli aspira; perché in ogni arte son molti 25 lochi, oltr'al primo, laudevoli; e chi tende alla summità, rare volte interviene che non passi il mezzo. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano, se in qualche cosa, oltr'all'arme, si trovarà eccellente, se ne vaglia e se ne onori di bon modo; e sia tanto discreto e di bon giudicio, che sappia tirar con destrezza e proposito le persone a vedere 30 ed udir quello, in che a lui par d'essere eccellente, mostrando sempre farlo non per ostentazione, ma a caso, e pregato d'altrui più presto che di voluntà sua; ed in ogni cosa che egli abbia da far o dire, se possibil è, sempre venga premeditato e preparato, mostrando però il tutto esser all'improvviso. Ma le cose nelle quai si sente mediocre, 35

29. **Potentissimi ne la guerra** ecc. Nella [redazione] del cod. laurenz., di mano del [copi]sta: « potentissimi e ne la pace e nella [guer]ra ».

XXXVIII. 4. **Né laido.** È sostituito allo [« s]tomacoso » della redazione primitiva (*cod. laur.*), forse *perché quest'ultimo sembrava* all'A. un lombardismo.

26. **Lochi.** Punti, gradi.

30. **Proposito.** Opportunità.

34. **Premeditato.** Qui il participio in funzione di aggettivo, non ha valore passivo, ma transitivo, come il *praemeditatus* latino.

tocchi per transito, senza fondarsici molto, ma di modo, che si p
credere che più assai ne sappia di ciò ch'egli mostra: come
alcuni poeti che accennavano cose sottilissime di filosofia o d'
scienzie, e per avventura n'intendevan poco. Di quello poi di c
40 conosce totalmente ignorante non voglio che mai faccia profes
alcuna, nè cerchi d'acquistarne fama; anzi, dove occorre, chiaran
confessi di non saperne. —

XXXIX. Questo, disse il Calmeta, non arebbe fatto Nicolet
quale essendo eccellentissimo filosofo, nè sapendo più leggi ch
lare, benché un Podestà di Padoa avesse deliberato dargli di q
una lettura, non volse mai, a persuasion di molti scolari, desinga
5 quel Podestà e confessargli di non saperne, sempre dicendo, n

36. **Senza fondarsici.** Sostituito felicemente al « fondarsegli » della lezione primitiva. Qui il « fondarsi » vale insistere, indugiarsi sopra una cosa.

XXXIX. 1. **Nicoletto.** Questo personaggio che è rimasto finora un Carneade per gli editori del *Cortegiano*, fu veramente, se non « eccellentissimo », uno dei più famosi filosofi dei suoi tempi. Paolo Nicola Vernia - soprannominato poi Nicoletto, come Peretto il Pomponazzi suo successore, perchè di piccola statura - nativo di Chieti, recossi probabilmente a studiare in Padova. Quivi rimase poi come professore ed aveva propriamente l'insegnamento della fisica, sebbene nell'aprile 1444 avesse preso la laurea nelle Arti (filosofia), nel 1458 quella in Medicina, e i suoi scritti e la sua migliore attività riguardassero specialmente la filosofia, nella quale si mostrò Averroista battagliero fino al 1492, allorquando, per le minacce di Pietro Barozzi, vescovo di Padova, si ritrattava passando al tomismo. Morì nell'ottobre del 1499. Ebbe anche fama di uomo faceto, ed è curioso vedere qui l'aneddoto accennato dal Calmeta, rinarrato da Agostino Nifo, nel suo trattato *De re aulica*, uscito la prima volta in luce nel 1534, e rinarrato con maggior abbondanza di particolari. In esso il Nifo scrive « Nicoletus Theatinus .... praeceptor noster sua aetate peripateticus eximius », essersi dilettato assai di burle e facezie, e di lui riferisce un'assai piccante risposta: « Cum ob mortem (scrive il Nifo) cuiusdam locus iuris canonici vacuus esset, Augustinus Barbadicus (Barbarigo) agens Patavii praetorem, impulsu studentium qui rogabant ut conduceret doctorem quemdam siculum, respondit: ego habeo doctorem egregium, qui vobis optime satisfaciet. Interrogantibus quisnam ille esset: Nicoletus, *inquit. At illi: domine*, animadvertas, nam *Nicoletus philosophus est*: non autem iure canonico peritus. Iratus praetor ut i lam crucem abirent iussit. Nicoletus accersitus est a praetore eique dice legeret ius canonicum, quoniam pr cede erat daturus trecentos aureos, r dit: accipio conditionem, tibique ago innumeras. Poteris quidem, inqui tor, mane canonicum, vesperi philoso legere. Post vero aliquot dies re adh dente, studentes rogabant Nicoletum ceret praetori non esse canonicam professionem. Quibus respondit: h quam dicturus sum, potissimum ei, in omnibus summum putat. Verun multa, munusculis non mediocribus a ab illis studentibus, operam praestit vato tamen praetoris honore) ut quem cupiebant conduceretur, praeto suadendo sese senem, laboribus tot becillitatem esse ineptum » (*De re* in fine: Neapoli, Joannes Antonius d neto papiensis excudebat. Anno MD die XXIIII julii, cap. LXXXVII). Dove mo una pagina curiosa della vita tesca dell'Università padovana, narr un suo antico scolaro. Copiose notizi vita e delle opere del Vernia diede temente P. Regnisco (*Nicoletto Verni Atti del R. Istituto Veneto*, t. XXXVIII, t. II, disp. IV, pp. 241-66 e disp. 617-64), valendosi del materiale man lasciato dal Morelli, ma trascuran non erro, i documenti pubblicati d nacci e riprodotti poi dal Fiorenti *Pomponazzi*, Firenze, 1868, pp. 14 e e il passo del *Cortegiano*.

4. **Una lettura.** Una cattedra, un a quella guisa che il professore er « lettore », e come, nella narrazione testè riferita, l'insegnare filosofia er « philosophiam legere ». Del resto ha che a pensare a *lezione*. Nella re primitiva di mano del copista, si l nel cod. laurenz.: dagline una lettu

lar in questo con la opinione di Socrate, né esser cosa da filo-
l dir mai di non sapere. — Non dico io, rispose messer Fede-
che 'l Cortegian da sé stesso, senza che altri lo ricerchi, vada
di non sapere; ché a me ancor non piace questa sciocchezza
usar o disfavorir sé medesimo: e però talor mi rido di certi 10
, che ancor senza necessità narrano volentieri alcune cose, le
benché forse siano intervenute senza colpa loro, portan però
un'ombra d'infamia; come faceva un cavalier che tutti cono-
il qual sempre che udiva far menzion del fatto d'arme che si
n Parmegiana contra 'l re Carlo, subito cominciava a dir in che 15
egli era fuggito, né parea che di quella giornata altro avesse
o o inteso; parlandosi poi d'una certa giostra famosa, contava
empre come egli era caduto; e spesso ancor parea che nei ra-
menti andasse cercando di far venire a proposito il poter narrar
una notte, andando a parlar ad una donna, avea ricevuto di 20
bastonate. Queste sciocchezze non voglio io che dica il nostro
giano, ma parmi ben che offerendoseli occasion di mostrarsi in
di che non sappia punto, debba fuggirla; e se pur la necessità
inge, confessar chiaramente di non saperne, piú presto che met-
a quel rischio: e cosí fuggirà un biasimo che oggidí meritano 25
i quali, non so per qual loro perverso istinto o giudicio fuor
gione, sempre si mettono a far quel che non sanno, e lascian
che sanno. E, per confermazion di questo, io conosco uno eccel-
simo musico, il qual, lasciata la musica, s'è dato totalmente a
or versi, e credesi in quello esser grandissimo omo, e fa ridere 30
i di sé, e omai ha perduta ancor la musica. Un altro de' primi

on la opinione di Socrate. Si allude
famoso di Socrate cosí riferito da
e Laerzio (*Vita di Socrate*, volga-
del Lechi): « Diceva che egli nulla
tranne che ciò stesso sapeva ». Cfr.,
opere di Cicerone, le *Acad. poster.*,
44, e meglio, le *Accad. prior.*, II,
74.

Del fatto d'arme ecc. Allusione alla
a di Fornovo, combattuta il 2 lu-
95, la quale si soleva designare nel
tesso adoperato dall'A., come appa-
che da una lettera che la Marchesa
di Mantova inviava il 3 luglio 1501
hese suo marito: « Ho ordinato alli
lchi che provedano che marti, che
di del *fatto d'arme de Parmesana*,
brato uno officio per le anime de
ostri valorosi homini, quali persero
per salvare Italia » (D'Arco, *Notizie
lla* ecc. loc. cit. p. 248). Al C. que-
iversario risvegliava il ricordo do-
nsieme e gradito del padre suo Cri-
che in quella *memoranda giornata
ato prove di grande valore* ed aveva
riportate quelle ferite che furono poi causa
della sua morte.

22. **Ma parmi ben** ecc. Prima il copista
aveva scritto: « ma dico che ecc. ».

28. **Uno eccellentissimo musico.** Forse
dovremo rinunziare per sempre a sapere il
nome di questo musico, come di quel ca-
valiere che tutti alla corte d'Urbino cono-
scevano.

31. **Un altro de' primi pittori** ecc. La
congettura messa innanzi dal Volpi, che
qui si alluda a Leonardo da Vinci, diventa
quasi assoluta certezza per poco che con-
sideriamo la vita di lui, le varie qualità e
attitudini del suo genio e il giudizio che
ne recarono i suoi contemporanei. Per que-
sto basterà rileggere qualche passo della
vita che ne lasciò scritta il Vasari (ed. Mi-
lanesi, Firenze, Sansoni 1880, t. IV, pp. 17-90):
« . . . Volle la natura tanto favorirlo, che
dovunque ei rivolse il pensiero, il cervello
e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose
sue, che nel dare la perfezione di pron-
tezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia,
nessun altro mai gli fu pari . . . . E tanti

pittori del mondo sprezza quell'arte dove è rarissimo, ed èssi
ad imparar filosofia; nella quale ha cosi strani concetti e no
mere, che esso con tutta la sua pittura non sapria depingerl
35 questi tali, infiniti si trovano. Son bene alcuni, i quali, conosc
avere eccellenzia in una cosa, fanno principal professione di u
della qual però non sono ignoranti; ma ogni volta che loro
mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliarda
e vien lor talor fatto che la brigata, vedendogli valer tanto in
40 che non è sua professione, estima che vaglian molto più in qu
che fan professione. Quest'arte, s'ella è compagnata da bon gi
non mi dispiace punto. —

XL. Rispose allor il signor Gaspar Pallavicino: Questa a
par arte, ma vero inganno; né credo che si convenga, a
esser omo da bene, mai lo ingannare. — Questo, disse messe
rico, è più presto un ornamento il quale accompagna quella co
5 colui fa, che inganno; e se pur è inganno, non è da biasimar
direte voi ancora, che di dui che maneggian l'arme quel che
il compagno lo inganna? e questo è perché ha più arte che
E se voi avete una gioia, la qual dislegata mostri esser bel
nendo poi alle mani d'un bon orefice, che col legarla bene la
10 parer molto più bella, non direte voi che quello orefice inga
occhi di chi la vede? e pur di quello inganno merita laude,
col bon giudicio e con l'arte le maestrevoli mani spesso agg
grazia ed ornamento allo avorio ovvero allo argènto, ovvero
bella pietra circondandola di fin oro. Non diciamo adunque ch
15 o tal inganno, se pur voi lo volete cosi chiamare, meriti b

furono i suoi *capricci*, che *filosofando delle cose naturali* attese ad intendere la proprietà delle erbe, continuando e osservando il moto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole ». Si badi che a questo punto il Vasari nella prima edizione proseguiva con queste notevoli per quanto eccessive parole, che poi nella seconda credette bene di sopprimere: « Per il che fece nell'animo suo un concetto si eretico, che e'non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo essere filosofo, che cristiano ». E questi giudizi fanno pieno riscontro con quelli dell'A. che ci parla degli « strani concetti e nuove chimere » del grande pittore in fatto di filosofia. Ma c'è di più. Fin da giovane Leonardo s'era ribellato all'autorità di Aristotele nel campo delle scienze naturali e della filosofia, proclamando di non voler riconoscere altra autorità che quella dell'esperienza. Per *questo appunto* egli, parlando di cose *astruse e difficili* « fu cagione che tutti i *suoi amici* e coloro, ai quali comunicava il frutto dei suoi studî, ammirasse discorsi, ma lo ricevessero piutto una *vana speculazione* d'un gran gno, che come l'espressione di ch diato camminando alla ricerca del una via fin allora non battuta » (*tario alla vita di Leonardo* del p nazia, nell'Op. cit. p. 75). Dunq che era grande ammiratore della artistica di Leonardo (cfr. lib. I, cap da lui forse conosciuto alla Corte vico il Moro, per ciò che riguarda tentativi e le sue speculazioni su q allora si diceva filosofia naturale, va-eco dei suoi contemporanei, i q erano in grado di comprendere q per noi sono spesso mirabili divi ispirazioni del genio.

41. S'ella è ecc. Nella redazio tiva: « si è accompagnata ».

XL. 12. Le maestrevoli mani Virgiliano: Quale manus addunt cus; aut ubi flavo Argentum, par pis circumdatur auro (Aen. I, 59

Non è ancor disconveniente che un omo che si senta valere
cosa, cerchi destramente occasion di mostrarsi in quella, e
mamente nasconda le parti che gli paiono poco laudevoli, il
erò con una certa avvertita dissimulazione. Non vi ricorda,
enza mostrar di cercarle, ben pigliava l'occasioni il re Ferrando
gliarsi talor in giuppone? e questo, perché si sentiva disposi-
; e perché non avea troppo bone mani, rare volte o quasi
n si cavava i guanti? e pochi erano che di questa sua av-
zia s'accorgessero. Parmi ancor aver letto che Julio Cesare
se volentieri la laurea, per nascondere il calvizio. Ma circa
modi bisogna esser molto prudente e di bon giudicio, per non
de' termini; perché molte volte l'omo per fuggir un errore
nell'altro, e per voler acquistar laude acquista biasimo. —
I. È adunque securissima cosa, nel modo del vivere e nel con-
e, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità, che nel
grandissimo e fermissimo scudo contra la invidia, la qual si
ggir quanto più si può. Voglio ancor che 'l nostro Cortegiano
rdi di non acquistar nome di bugiardo, né di vano; il che talor
ene a quegli ancora che nol meritano: però ne' suoi ragiona-
sia sempre avvertito di non uscir della verisimilitudine, e di
r ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di men-
come molti che non parlan mai se non di miracoli, e voglion
li tanta autorità, che ogni incredibil cosa a loro sia creduta.
el principio d'una amicizia, per acquistar grazia col novo

re Ferrando. È Ferrando o Fer-
II d'Aragona, re di Napoli (1495–
el quale s'è fatta menzione nel
p. XXVI, 11. Anche il Pontano, par-
l *de Sermone* (ed. cit. c. 104) degli
dissimulatori, dice che questo re
tifex et vultus componendi et ora-
quem usum vellet », e soggiunge:
etatis nostrae Pontifices Maximi
vultibus ac verbis vel histriones
teveniunt ».

armi ancor aver letto ecc. Il C.
tamente questa notizia in Sveto-
uale nella vita di G. Cesare (ed.
886, cap. XLV) scrive: « Circa cor-
ram (J. Caesar) morosior, ut non
nderetur diligenter ac raderetur,
retur etiam, ut quidam exprobra-
calvitii vero deformitatem iniquis-
et, saepe obtrectatorum iocis obno-
pertus. Ideoque et deficientem ca-
vocare a vertice adsueverat, et ex
decretis sibi a senatu populoque
s non aliud aut recepit aut usur-
am ius laureae coronae perpetuo
e ».

a circa questi modi ecc. Nella re-
dazione primitiva del cod. laurenz. di mano
del copista: « Ma bisogna ben circa questo
esser prudente ».

27. **L'omo per fuggir ecc.** È il caso di
ripetere l'oraziano: « In vitium ducit cul-
pae fuga, si caret arte » (*Epist. ad Pison.*,
v. 31), cioè tutto il segreto sta in quel-
l'arte, che nessuno, si chiami pure Orazio
o il Castiglione, può insegnare a chi non
la senta e comprenda per un felice istinto
e disposizione di natura.

XLI. 2. **Onesta mediocrità.** Dagli an-
tichi ai moderni, dal popolo coi proverbi
(*in medio stat virtus*) ecc. agli scrittori di
versi e di prose (l'*aurea mediocritas* di Ora-
zio), è una voce generale che esalta questa
onesta mediocrità, questa savia temperanza
di sentimenti e di azioni, che è indizio di
spirito sano ed equilibrato.

7. **Verisimilitudine.** Più usato: verisi-
miglianza.

8. **Quelle verità ecc.** Qui l'A. ricordava
certo il dantesco: « Sempre a quel ver che
ha faccia di menzogna De' l'uom chiuder
le labbra, quanto ei puote, ecc. » (*Inf.* XVI,
124-6). Passo notevole perchè è una delle
poche reminiscenze dantesche del C.

amico, il primo dí che gli parlano giurano non aver persona a
che piú amino che lui, e che vorrebben volentieri morir pe
servizio, e tai cose for di ragione; e quando da lui si parton
15 le viste di piangere, e di non poter dir parola per dolore; c
voler esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bug
sciocchi adulatori. Ma troppo lungo e faticoso saria voler d
tutti i vizii che possono occorrere nel modo del conversare;
quello ch'io desidero nel Cortegiano basti dire, oltre alle c
20 dette, ch'el sia tale, che mai non gli manchin ragionamen
e commodati a quelli co' quali parla, e sappia con una certa
recrear gli animi degli auditori, e con motti piacevoli e fa
scretamente indurgli a festa e riso, di sorte che, senza veni
fastidio o pur a saziare, continuamente diletti.

XLII. Io penso che ormai la signora Emilia mi darà lic
tacere; la qual cosa s'ella mi negherà, io per le parole mi
sime sarò convinto non esser quel bon Cortegiano di cui
lato; ché non solamente i boni ragionamenti, né mo né fo
5 da me avete uditi, ma ancor questi miei, come voglia che s
in tutto mi mancano. — Allor disse, ridendo, il signor Pref
non voglio che questa falsa opinion resti nell'animo d'alcun
che voi non siate bonissimo Cortegiano; ché certo il desid
stro di tacer piú presto procede dal voler fuggir fatica, che
10 carvi ragionamenti. Però, acciò non paia che in compagnia cos
come è questa, e ragionamento tanto eccellente, si sia las
drieto parte alcuna, siate contento d'insegnarci come abbi
usar le facezie delle quali avete or fatta menzione e mostrar
che s'appartiene a tutta questa sorte di parlar piacevole, per
15 riso e festa con gentil modo, perché in vero a me pare che
assai, e molto si convenga al Cortegiano. — Signor mio, risp

18. **Occorrere.** Incontrarsi; verbo che qui l'A. poteva facilmente ed opportunamente evitare a cosí breve distanza dal *discorrere*.

21. **Commodati.** Piú comune *accommodati*, che apparisce nella primitiva redazione e che fu dall'A. lasciato da parte come altrove *accompagnato* di fronte a *compagnato*.

22. **Discretamente.** Con quella solita discrezione che il C. raccomanda spesso come virtú fondamentale del suo cortigiano.

XLII. 1. **Io penso.** Meglio forse è indicato il passaggio nella primitiva lezione di mano del copista: « ma io pen[illegible]

4. **Mo**, ora, benché ricorra [illegible] e in altri scrittori toscani, p[illegible] A., sia per l'uso troppo fr[illegible] ne fa, che per certo partico[illegible] esso assume, credo sia da[illegible] me un lombardismo o almeno co[illegible] o riflesso della parlata lombarda[illegible] a riprova i passi numerosi delle [illegible] *miliari* del C. nei quali questo [illegible] cosí posso esprimermi, tutta l'[illegible]barda.

5. **Come voglia ecc.** Troppo [illegible] per « qualunque essi si sieno ».

11. **E ragionamento.** Piú chiar[illegible] dazione primitiva del Cod. laur[illegible] in ragionamento ». Questo passo c[illegible] al seguente con cui nel *de Oratore* [illegible] si rivolge a Cesare: « Quare, C[illegible] quoque hoc a te peto, ut, si tib[illegible] disputes de hoc toto iocandi ge[illegible] sentias, ne qua forte dicendi pars [illegible] ita voluistis, in hoc tali coetu ([illegible] *gnia cosí degna*) atque in tam ac[illegible] mone praeterita esse videatur » [illegible] cap. 57).

ꞔr Federico, le facezie e i motti sono piú presto dono e grazia tura che d'arte; ma bene in questo si trovano alcune nazioni e piú l'una che l'altra come i Toscani, che in vero sono acuıi. Pare ancor che ai Spagnoli sia assai proprio il motteggiare. 20 ınsi ben però molti, e di queste e d'ogni altra nazione, i quali roppo loquacità passan talor i termini, e diventano insulsi ed , perché non han rispetto alla sorte delle persone con le quali ıo, al loco ove si trovano, al tempo, alla gravità ed alla modestia ssi proprii mantenere devriano. — 25

LIII. Allor il signor Prefetto rispose: Voi negate che nelle fasia arte alcuna; e pur, dicendo mal di que' che non servano in la modestia e gravità, e non hanno rispetto al tempo ed alle ne con le quai parlano, parmi che dimostriate che ancor questo nar si possa, ed abbia in sé qualche disciplina. — Queste regule, 5 ır mio, rispose messer Federico, son tanto universali, che ad ogni si confanno e giovano. Ma io ho detto nelle facezie non esser perché di due sorti solamente parmi che se ne trovino; delle l'una s'estende nel ragionar lungo e continuato; come si vede

Le facezie e i motti ecc. E nel *de e* (II, 54): « Suavis autem est et veter utilis locus et facetiae; quae, alia omnia tradi arte possunt, naunt propria certe neque ullam artem ant ». Cfr. anche Quintiliano, *Inst.* ib. III, 3, 11-12, e il Pontano, che nel e IV del *de Sermone* ha due capitoli, itolato: *Circa dicta facetiasque inves artem plurimum valere*, l'altro: *naturae coniunctam plurimum va facetudinem* ».

Come i Toscani. Similmente in Ci- (Ib.): « .... inveni autem ridicula a multa Graecorum; nam et Siculi enere et Rhodii et Byzantii et praeteros Attici excellunt ». E il Pon*le Sermone*, lib. IV) aveva asserito attitudine all'arguzia « nostro temium est praecipue in Italia populoPerusinorum, Senensium, Florenti- ».

Ai Spagnoli ecc. Piú diffusamente il o nel terzo libro del *de Sermone* cosi a degli Spagnoli, che egli conosceva ga esperienza: « .... etsi Hispani imis sunt facetiarum studiosi, tamen lares respexeris ac plebeios gentis mines, invenies eorum iocos non tam dere in lusum, ac delicias, quam in siones; magisque spectare in invec- subsannationes, quam in risum vom e iucunditate conceptam ».

E diventano insulsi *ed inetti* ecc. so *Pontano in un capitoletto del de Sermone* (lib. III) tratta *de fatuis insulsis et inconditis*, e dei secondi scrive, fra l'altro: « quorum quidem dicta non modo salem non habeant, verum in eo deficiant, ut risum nullo modo pariant; quem ubi forte pepererint, id accidet non e dicendi suavitate, verum ab insulsitate potius ipsa, quae ridiculos illos reddat ac despicabiles ». E nel seguente capitolo *de ineptis*, soggiunge: « .... quo fit, ut in utendis quoque iocis ridicularibusque qui a dignitate discedunt ac persona, ipsoque a decore, ac tum a rerum ac temporum tum vero a locorum atque audientium delectu observationeque et ipsi *inepti* dicantur ». Ma, ben prima di lui, Cicerone (*De Orat.* II, 54): « .... est hominibus facetis et dicacibus difficillimum habere hominum rationem et temporum, et ea quae occurrant, quum salsissime dici possint, tenere ».

25. **Essi proprii.** Proprio essi, essi per l'appunto, pei primi.

XLIII. 1. **Voi negate** ecc. Similmente Antonio nel *De Oratore* (II, 56): « Attamen quum artem esse facetiarum, Juli, ullam negares, aperuisti quiddam quod praecipiendum videretur. Haberi enim dixisti rationem oportere hominum, rei, temporis, ne quid iocus de gravitate decerperet ».

8. **Di due sorti** ecc. Anche Cicerone (*De orat.* II, 54) distingue parimente « duo genera... facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a veteribus superior cavillatio, haec altera dicacitas nominata est ».

10 di alcun' omini, che con tanta bona grazia e cosí piacevolment
rano ed esprimono una cosa che sia loro intervenuta, o ved
udita l' abbiano, che coi gesti e con le parole la mettono inan
occhi, e quasi la fan toccar con mano: e questa forse, per non c
altro vocabulo, si poria chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L'altra
15 di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti ed
come spesso tra noi se n' odono, e de' mordaci; né senza quel
di puntura par che abbian grazia: e questi presso agli antichi
si nominavano *detti;* adesso alcuni le chiamano *arguzie.* Dico ad
che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bi
20 arte alcuna, perché la natura medesima crea e forma gli omi
a narrare piacevolmente; e dà loro il volto, i gesti, la voce e
role appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell' altro, delle ar
che pò far l' arte? con ciò sia cosa che salso detto dee esser
ed aver dato in brocca, prima che paia che colui che lo dice v'
25 potuto pensare; altramente è freddo, e non ha del buono. Però e
che 'l tutto sia opera dell' ingegno e della natura. — Riprese a
parole messer Pietro Bembo, e disse: Il signor Prefetto non vi
quello che voi dite, cioè che la natura e lo ingegno non abbi
prime parti, massimamente circa la invenzione; ma certo è nell'
30 di ciascuno, sia pur l' omo di quanto bono ingegno pò esser
scono dei concetti boni e mali, e piú e meno; ma il giudicio
l' arte i lima e corregge, e fa elezione dei boni e rifiuta i mali.
lasciando quello che s'appartiene allo ingegno, dechiarateci quel
consiste nell' arte: cioè, delle facezie e dei motti che inducon
35 dere, quai son convenienti al Cortegiano e quai no, ed in qual
e modo si debbano usare; ché questo è quello che 'l signor Pr
v' addimanda. —

XLIV. Allor messer Federico, pur ridendo, disse: Non è alc
di noi al qual io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell
faceto; eccetto se forse le sciocchezze, che spesso fanno ridere
piú che i bei detti, non fossero esse ancora accettate per face

18. **Dico adunque ecc.** Questo passo trova riscontro nel seguente del *de Oratore* (Ibid.) « Sed quum illo in genere perpetuae festivitatitis ars non desideretur; – natura enim fingit homines et creat imitatores et narratores facetos adiuvante et voltu et voce et ipso genere sermonis –, tum vero in hoc altero dicacitatis quid habet ars loci, quum ante illud facete dictum emissum haerere debeat, quam cogitari potuisse videatur? »

23. **Che salso detto dee esser uscito ecc.** E il Pontano nel *de Sermone* (lib. IV): « id- *circo partes* respondentis, quae [illegible] *rales sunt.* dum arguta sint r[illegible] *pareantque* repentina et im[illegible] riunt etiam cum iucunditate admir ac laudem, dictisque ipsis addunt pl gratiae ac leporis ». E alla fine dell libro: « Responsa igitur multo m prae se ferunt ingenii vim, insita natura acrimoniam, cum ea sint e ralia, ferantque secum etiam adı nem, cum appareant repentina, min praemeditata ».

24. **Dato in brocca.** Colpito nel V. l'annotazione al Cap. III, l. 1 *Lettera dedicatoria* del *Cortegiano.*

XLIV. 2. **Nell' esser faceto.** Nell zione primitiva del Cod. laurenz, l' va aggiunto « e risibile ».

voltandosi al conte Ludovico ed a messer Bernardo Bibiena, 5
ccovi i maestri di questo, dai quali, s' io ho da parlare de'
ocosi, bisogna che prima impari ciò che m'abbia a dire. — Ri-
conte Ludovico: A me pare che già cominciate ad usar quello
lite non saper niente, cioè di voler far ridere questi signori,
messer Bernardo e me; perché ognun di lor sa, che quello 10
i laudate, in voi è molto più eccellentemente. Però se siete
meglio è dimandar grazia alla signora Duchessa, che faccia
il resto del ragionamento a domani, che voler con inganni
gger la fatica. — Cominciava messer Federico a rispondere;
ignora Emilia subito l'interruppe e disse: Non è l'ordine, che 15
ta se ne vada in laude vostra; basta che tutti siete ben co-
Ma perché ancor mi ricordo che voi, Conte, iersera mi deste
ione ch' io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che
Federico si riposi un poco, e 'l carico del parlar delle facezie
messer Bernardo Bibiena, perché non solamente nel ragionar 20
lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa
più volte ci ha promesso voler scrivere, e però possiam creder
molto vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente sa-
Poi, parlato che si sia delle facezie, messer Federico seguirà
che dir gli avanza del Cortegiano — Allor messer Fede- 25
e: Signora, non so ciò che più mi s vanzi; ma io, a guisa di

onte Ludovico. Il Fregoso non
un complimento, ma paro di-
verità abbastanza nota a quei
arguzia e piacevolezza del Conte
ia Canossa, del quale il Dome-
la seguente risposta: Il Conte
a in Roma una bella argenteria
vasi lavorati sottilmente e di di-
», possedeva, fra gli altri, « un
l cui coperchio era formato da
Un tale, desiderando d' appro-
glielo richiese in prestito, lo
due mesi, finché, richiesto della
e, lo rimandò, non senza però
na saliera che aveva per co-
granchio. Lodovico mandò a
se la tigre che è animale velo-
ra stata due mesi a tornare a
anchio, più tardo di tutti gli al-
lla proporzione tarderebbe gli
per questo non lo voleva la-
e di casa ». (*Facetie motti e bur-*
Venetia, Appresso Giacomo Cor-
, p. 134).

terfugger la fatica, che prima
scritto dal copista del Cod. lau-
rfuggere e poscia dal C. *subter-*
latinismo di forma e di costru-
gnifica *sfuggire con astuzia la*
ar di sottrarvisi.

20. **A messer Bernardo Bibiena.** Assai opportunamente la Signora Emilia, cioè il C. stesso, assegna questo carico allo scrittore della *Calandria*, il quale e nella vita e negli scritti, specialmente nelle molte lettere edite ed inedite (spesso usava sottoscriversi col soprannome di *Moccicone*) ci si palesa per uomo faceto ed arguto e per solenne burlatore. Questo suo carattere è ritratto efficacemente nella *Leonis X Vita* di anonimo, ma certo contemporaneo, pubblicata dal Roscoe (*Vita e pontificato di Leone X* trad. e annot. dal Bossi, Milano, 1817, t. XI, pp. 156–7): « Is... vir facetus, ingenio haud absurdo erat, risum movere, jocunditatem colloquiis commiscere, sale atque facetiis opportune respergere, ac propterea Cardinalibus quibusdam, voluptatibus ac venationibus intentis, gratus erat maxime atque acceptus; eorum enim cupiditates moresque intus optime noverat... Joca atque seria opportuno loco agere, callide, omnia dissimulare ».

23. **Vi abbia.** Sostituito al solito *gli* abbia della redazione primitiva.

26. **Non so ciò che più mi avanzi** ecc. Similmente Antonio nel *de Oratore* (II, 57): « Perpauca quidem mihi restant, inquit; sed tamen defessus iam labore atque itinere disputationis meae requiescam in Caesaris

viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo g
riposerommi nel ragionar di messer Bernardo al suon delle sue p
come sotto qualche amenissimo ed ombroso albero al mormorar
d'un vivo fonte; poi forse, un poco ristorato, potrò dir qualche
cosa. — Rispose, ridendo, messer Bernardo: S'io vi mostro il
vederete che ombra si pò aspettar dalle foglie del mio albero. I
tire il mormorio di quel fonte vivo, forse vi verrà fatto, perch'
già converso in un fonte, non d'alcuno degli antichi Dei, m
nostro Fra Mariano, e da indi in qua mai non m'è mancata l'a
— Allor ognun cominciò a ridere, perché questa piacevolezza,
messer Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma all
senzia di Galeotto cardinale di san Pietro ad Vincula, a tutti e
tissima.

XLV. Cessato il riso, disse la signora Emilia: Lasciate voi a
il farci ridere con l'operar le facezie, e a noi insegnate come
biamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra q
materia voi conoscete. E, per non perder piú tempo, comi
omai. — Dubito, disse messer Bernardo, che l'ora sia tarda; ed
che 'l mio parlar di facezie non sia infaceto e fastidioso, fors
sarà differirlo insino a domani. — Quivi subito risposero molt
esser ancor, né a gran pezza, l'ora consueta di dar fine al ragi
Allora, rivoltandosi messer Bernardo alla signora Duchessa e

sermone, quasi in aliquo peropportuno deversorio ».

31. **S'io vi mostro il capo** ecc. L'arguzia di queste parole sta nella allusione alla precoce e piena calvizie di m. Bernardo.

36. **Questa piacevolezza**, che alla corte urbinate « a tutti era notissima », ci è accennata solo dal C. Forse non era che una delle tante strane *invenzioni*, uno dei *capricci* di fra Mariano, ai quali il Bibiena teneva gagliardamente bordone.

38. **Galeotto.** Era il prediletto nipote di Giulio II, come figlio di sua sorella Lucchina, che lo aveva avuto dal suo primo matrimonio col patrizio lucchese Gio. Francesco Franciotti. Fin dalla prima elezione di Cardinali, avvenuta nel dicembre del 1503, il Pontefice nominava lui, che era vescovo di Lucca, Cardinale di San Pietro in Vincoli, chiesa titolare della famiglia Rovere. Gli conferiva un gran numero di benefici e ben presto anche l'ufficio di Vicecancelliere. Moriva immaturamente l'11 settembre 1508, accompagnato dal compianto di tutta Roma, che lo aveva conosciuto munifico e amabile, splendido mecenate di letterati ed artisti. E anche alla corte di *Urbino fu* amato e rimpianto, come ci prova, *fra gli altri documenti*, una lettera di Emilia *Pia (da me pubblicata nel Giorn. Stor. d. letter. ital.* IX, 115) scritta nel 1
Marchesa Isabella, e notevole anche
ci dà notizia di due sonetti comp
» quello infelice Sampietro ad vinc
uno dei quali, fatto il giorno prima
malarsi, egli profetava la sua mo
matura. Allo stesso modo egli, appen
cardinale, aveva predetto al Card. G
de' Medici, il futuro Leone X, la
vazione al pontificato. Delle sue r
col Bembo, durante il suo soggiorn
bino, sono documenti importanti
lettere del 1505. In una lettera di
Dandolo, oratore in Francia per la
blica di Venezia, scritta in Lione il
naio 1504, si parla delle liete acc
avute in quella città dal Cardinale G
del quale, fra l'altro, si legge: « È
27, zentil, è stato governador in A
finhor. Nacque a Roma, il padre
chese, orator e li a Roma morse (
questo stette fin a li 10 anni, poi
e va a Roma chiamato dal Papa,
la pupilla di l'occhio di Sua Santit
dasi la lettera nei *Diarii* di Mari
do, t. V, col. 670).

XLV. 7. **Quivi subito** ecc. Co
meno arte nella redazione di mano
pista: domandossi subito del hora
di dar fine: e fu resposto non esser

ra Emilia, Io non voglio fuggir, disse, questa fatica; bench'io, 10
soglio maravigliarmi dell'audacia di color che osano cantar alla
in presenzia del nostro Jacomo Sansecondo, cosí non dovrei in
nzia d'auditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire
stesso, ragionar delle facezie. Pur, per non dar causa ad alcuno
esti signori di ricusar cosa che imposta loro sia, dirò quanto piú 15
mente mi sarà possibile ciò che mi occorre circa le cose che
no il riso; il qual tanto a noi è proprio, che per descriver l'omo,
dir che egli è un animal risibile: perché questo riso solamente
omini si vede, ed è quasi sempre testimonio d'una certa ilarità
entro si sente nell'animo, il qual da natura è tirato al piacere, 20
petisce il riposo e 'l recrearsi; onde veggiamo molte cose dagli
ritrovate per questo effetto, come le feste e tante varie sorti
ettacoli. E perché noi amiamo quei che son causa di tal nostra

Iacomo Sansecondo, o piú comune- *da San Secondo*, aveva infatti fama co valentissimo, e deliziò coi suoni di Mantova, (Cfr. Davari, Op. cit. di Urbino, dove si trovava anche nel ale del 1511 (Luzio, *Federico Gon-* ec., p. 16) e di Roma, dove sotto il ato di Leone X acquistò piú larga tà, tanto che lo si crede rappresen- ell' Apollo del Parnaso di Raffaello. urkhardt, Op. cit. II, 160). Il C. stesso rda nella st. 45 del *Tirsi*, facendo ddura sul suo nome; e un amico il Bandello, nella lettera dedica- 'una sua novella (P. III, nov. 11) al se Gianludovico Pallavicino, dove d'essere giunto il settembre passato maggiore, dov'era stato da lui cor- nte ospitato, ricordava i giochi e le dute colà » e il Polito, da altri detto a, che ci diede piú volte materia re », e soggiungeva che « era quivi Giacomo da San Secondo, il quale are e cantare, essendo musico ec- ssimo, ci tenne spesso allegri ». Ma he aveva allietato con suoni e canti fiorite compagnie dei suoi tempi, iudesse la sua vita in mezzo a tri- dolori. Questo risulta da certe let- dite del nostro C. le quali provano affettuosa amicizia che lo legava al musico. L'ultimo d'aprile del 1522 lassarre avvertiva da Roma la ma- la prossima venuta di Giacomo a a: « Credo che Iacopo da San Se- enirá ben in Mantua, et alogerà in stra: V. S. per amor mio gli faccia ra, perché egli è un homo da bene nolto amico, et è disgratiato, e V. S. rà da lui molte cose...» E il 23 mag- 'iacemi che Jacomo *da S. Secondo lo raccomando a V. S. perché el po-* veretto ha lui ancor mala fortuna come molti altri ». Un mese dopo desiderava notizie dell'amico; e l'8 luglio cosí scriveva alla madre: « Di Jacomo da S. Secondo gli ho gran compassione e lo raccomando a V. S. Scriverolli come scriva piú ». Dopo d'allora non posseggo altre notizie del S. Secondo, tranne, di mano dell'Equicola, una commendatizia che il 26 febbraio del 1524 la Marchesa Isabella, anche a nome del Marchese Federico, gli faceva all'Unico Aretino. In essa la Isabella diceva che il Marchese suo figlio aveva « fatto scrivere in bona forma alli Rever.mi Cardinali Cibo et Rangone et al M. Conte Baldessar Castiglioneo ambassator nostro in Roma che voglino in suo nome interceder da la Santità de Nostro Signore una reserva de ducento ducati per uno figliuolo del predicto Jacomo ». Pregava vivamente anche lui l'Aretino, di prestarsi in favore del giovane S. Secondo. Ignoro se Clemente VII abbia esaudito i desiderî della buona Marchesana di Mantova.

18. Risibile. È nel senso attivo di atto, inclinato al riso, come lo stesso A. l'aveva usato in una variante del capitolo precedente, accanto a *faceto*. Occorre appena avvertire che il concetto è antico, tradizionale; e un grande francese, contemporaneo del C., Francesco Rabelais, nei versi ai lettori che precedono il *Gargantua*, cantava: Mieulx est de ris que de larmes escrire Pour ce que rire est le propre de l'homme ».

— Perché questo riso ecc. Il Pontano al principio del libro primo del *De Sermone* (ed. cit.) ha un capitolo intitolato: « *A natura inesse homini cupiditatem quietis et recreationis* », dove, fra l'altro, è detto che « natura duce ad requietem trahimur ac voluptatem ».

recreazione, usavano i re antichi, i Romani, gli Ateniesi, e molti
25 per acquistar la benivolenzia dei populi, e pascer gli occhi e gli
della moltitudine, far magni teatri ed altri publici edificii; e
mostrar novi giochi, corsi di cavalli e di carrette, combattir
strani animali, comedie, tragedie e moresche; né da tal vista
alieni i severi filosofi, che spesso e coi spettaculi di tal sorte e
30 viti rilassavano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi
vini pensieri; la qual cosa volentier fanno ancor tutte le q
d'omini: ché non solamente i lavoratori de' campi, i marinari, e
quelli che hanno duri ed asperi esercizii alle mani, ma i sant
giosi, i prigionieri che d'ora in ora aspettano la morte, pur
35 cercando qualche rimedio e medecina per recrearsi. Tutto
adunque che move il riso, esilara l'animo e dà piacere, né
che in quel punto l'omo si ricordi delle noiose molestie, delle
la vita nostra è piena. Però a tutti, come vedete, il riso è gratis
ed è molto da laudare chi lo move a tempo e di bon modo. M
40 cosa sia questo riso, e dove stia, ed in che modo talor occupi le

24. Usavano i re antichi ecc. E il Pontano: «Nam et regibus et bene constitutis populis et a Romanarum praecipue gentium dominis ludi fuere diversi etiam generis instituti: quibus spectandis tum populus universus, tum magistratus ipsi *relaxarentur* quotidianis a laboribus negociisque susceptis et privatim et publice». E più oltre: «Ludi enim ac festi dies etsi in honorem deorum cessationis tamen gratia potissimum fuere inventi. Indicio sunt apud Graecos nostrosque actiones sive comoediarum, sive tragoediarum: in iis enim et histriones mimique et musici et gladiatores exiberi soliti; venationes item et pugnae navales».

27. Carrette. Carrozze a due ruote, o, piuttosto, quel veicolo che, se fu il precursore delle moderne carrozze, era ben lontano dalla eleganza e dai comodi di questo. Qui dunque carretta sta per cocchio (carrus, carriculum), sebbene negli usi della società elegante del sec. XVI, i cocchi segnino un notevole progresso in confronto alle carrette (V. Gozzadini, *Dell'origine e dell'uso dei cocchi, e di due carrozzei in particolare*, Bologna, 1864). Al principio del Cinquecento non era nota ed usata che la carretta, la quale naturalmente poteva anche talora porgere occasione a sfoggiare quel lusso e quella magnificenza ond'era capace il Rinascimento. Così in una commedia dell'Ariosto (La Cassaria in versi, A. I, sc. V), un personaggio, parlando della vana ambizione e del lusso delle signore d'allora, dice: «..... uscir si sdegnano Di casa a piedi, nè passar per vogliono La
strada, se non hanno al c.... il
Della carretta; e le carrette voglion
dorate, e che di drappi sieno Co
gran corsieri che le tirino; E due
e una donna da camera, E staffie
gazzi che accompagnino». Notevole
guente passo, dove un più tardo
centista, A. F. Doni, parlando d'u
di Noale, distingue chiaramente il
dalla *carretta*: «Da una parte son
nestroni volti a tramontana, e q
veduta della via ti porgano per l
continuamente *cocchi* e *carrette* co
e diverse persone corrono, così g
mini, come donne, e passano». (Ve
tanzata di A. F. Doni, Firenze, L
nier, 1857, p. 37).

28. Moresche. Per un anacronis
del resto, è più di forma che di s
il C. riferisce anche agli antichi
ballo, del quale s'è già fatta pa
lib. I, cap. VIII, 22.

30. In quegli alti ecc. Nella re
del Cod. laur.: «in quelli alti
secreti e laboriosi pensieri».

32. Chè non solamente ecc. I
modo il Pontano, in seguito al pass
tato, scriveva: «Quando et fossore
caedendis exercentur lapidibus, et
ter se fundiant oblectandi gratia,
sibi deduxerint, cantu laborem mul
aliunque aerumnas».

33. Ma che cosa sia questo riso
tradotto da Cicerone (*De orat.*
«Atque illud primum, quid sit ips
quo pacto concitetur, ubi sit, quomo
vinci nequeat ita repente erumpat, ut

i, la bocca e i fianchi, e par che ci voglia far scoppiare, tanto
forza che vi mettiamo, non è possibile tenerlo, lasciarò dispu-
Democrito; il quale, se forse ancor lo promettesse, non lo sa-
dire.

I. Il loco adunque e quasi il fonte onde nascono i ridiculi
in una certa deformità; perché solamente si ride di quelle
hanno in sé disconvenienzia, e par che stian male, senza però
le. Io non so altrimenti dichiarirlo; ma se voi da voi stessi
, vederete che quasi sempre quel di che si ride è una cosa 5
si conviene, e pur non sta male. Quali adunque siano quei
e debba usar il Cortegiano per mover il riso, e fin a che
, sforzerommi di dirvi, per quanto mi mostrerà il mio giu-
erché il far rider sempre non si convien al Cortegiano, né
i quel modo che fanno i pazzi e gl'imbriachi, ed i sciocchi 10
i, e medesimamente i buffoni; e benché nelle corti queste
omini par che si richieggano, pur non meritano esser chia-
li quai sono. Il termine e misura di far ridere mordendo bi-

enere, nequeamus, et quomodo
ra, os, venas, vultum, oculos oc-
lerit Democritus; neque enim ad
monem hoc pertinet, et, si perti-
scire me tamen id non puderet,
ipsi quidem illi scirent, qui pol-
». Similmente Quintiliano (*Inst.*
VI, 3): « Cum videatur autem
et quae ab scurris, mimis, insi-
denique saepe moveatur: tamen
n nescio an imperiosissimam, et
nari minime potest. Erumpit etiam
aepe, nec vultus modo ac vocis
confessionem sed totum corpus vi
itit ».

1. **Il loco adunque e quasi il**
. È tratto pure dal *De Oratore*
: « Locus autem et regio quasi
turpitudine et deformitate quadam
r. Haec enim ridentur vel sola, vel
quae notant et designant turpitu-
quam non turpiter ». E il Pontano
rmone (lib. IV): « Irrisio vero ac
ia oriuntur tum a turpitudine ali-
rmitateque morum corporis disci-
bitus consuetudinis aut facti dic-
spiam ecc. ». — E più oltre:
ndo sedes ipsa ridendi collocata
nd doctos constat) in deformitate
t vicio, aut in turpitudine morum,
ue earum, quae aut animi solius
utriusque, corporis scilicet atque
t eorum etiam quae fortuita vo-
ntque in eventu posita ».

uffoni. Qui l'A. mostra di tolle-
alincuore, e solo in *grazia della*
ine *ormai generalmente invalsa*,
questa classe di persone che nel 500 più
che in qualunque altro tempo era nume-
rosa e fortunata, specie nelle corti di Man-
tova, di Ferrara e di Roma. Curiosi docu-
menti a questo riguardo ci diede il Luzio
in due articoli (*La morte di un buffone*, e
*La Peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi
di corte*), pubblicati ambedue nella *Gazzetta
di Mantova*, il primo ristampato nella *Stren-
na dei rachitici*, a. VIII, Genova, 1891, il
secondo uscito nella citata *Gazzetta*, a. XXV
9-10 gennaio 1887. Uno studio pregevole
per la copia e il valore di curiose notizie
è quello recente di A. Luzio e R. Renier,
*Buffoni, Nani e schiavi dei Gonzaga ai
tempi di Isabella d'Este* (nella *N. Antologia*,
vol. XXXIV-XXXV della S. III) al quale
dovranno ricorrere i lettori che volessero
conoscere meglio questo tratto caratteri-
stico nella storia dei costumi del sec. XVI.
Qui basti soggiungere che il Nifo nel *de
re Aulica* (ediz. cit. lib. I, cap. VI e VII)
dopo fatta una importante enumerazione
di buffoni antichi e moderni, inveisce con-
tro di essi, forte dell'autorità di Platone
e di Aristotile, ed osserva: Crevit itaque
adeo genus hoc (dei buffoni), ut nihili pen-
datur principis aula, quae scurras non nu-
triat ».

13. **Il termine e misura di far ridere** ecc.
È preso da Cicerone (*de Orat.* II, 58):
Quatenus autem sint ridicula tractanda
oratori, perquam diligenter videndum est...
Nam nec insignis improbitas et scelere
juncta, nec rursus miseria insignis agitata
ridetur: facinorosos majore quadam vi,
quam ridiculi, vulnerari volunt; miseros

sogna ancor esser diligentemente considerato, e chi sia quell
15 si morde; perché non s'induce riso col dileggiar un misero e
mitoso, né ancora un ribaldo e scelerato publico: perché quest
che meritino maggior castigo che l'esser burlati; e gli animi u
non sono inclinati a beffar i miseri, eccetto se quei tali nella su
felicità non si vantassero, e fossero superbi e prosuntuosi. Deesi
20 aver rispetto a quei che sono universalmente grati ed amati da og
e potenti, perché talor col dileggiar questi poria l'uom acquistar
micizie pericolose. Però conveniente cosa è beffare e ridersi dei
collocati in persone né misere tanto che movano compassion
tanto scelerate che paia che meritino esser condannate a pena
25 tale, né tanto grandi che un loro piccol sdegno possa far gran d

XLVII. Avete ancor a sapere, che dai lochi donde si cavano
da ridere, si posson medesimamente cavare sentenzie gravi, pe
dare e per biasimare, e talor con le medesime parole: come, per l
un omo liberale, che metta la roba sua in commune con gli a
5 solsi dire che ciò ch'egli ha non è suo; il medesimo si pò di
biasimo d'uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato
che tiene. Dicesi ancor: Colei è una donna d'assai, — volendola l
di prudenzia e bontà; il medesimo poría dir chi volesse biasim
accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre se
10 dei medesimi lochi a questo proposito, che delle medesime pa
come a questi dí, stando a messa in una chiesa tre cavalieri e
signora, alla quale serviva d'amore uno dei tre, comparve un p
mendico, e postosi avanti alla signora, cominciolle a domandar
mosina; e cosí con molta importunità e voce lamentevole gem

illudi nolunt, nisi se forte jactant ». E Quintiliano (*Inst. Orat.* lib. VI, 3, 33): «... adversus miseros... inhumanus est iocus ».

19. **Deesi ancor aver rispetto** ecc. Anche questo trova riscontro nel Ciceroniano (Ibid.): « Parcendum est autem maxime caritati hominum, ne temere in eos dicas, qui diliguntur ».

22. **Però conveniente cosa è beffare** ecc. Cicerone (*De orat.* II, 59): « Itaque ea facillime luduntur, quae neque odio magno, neque misericordia maxima digna sunt. Quamobrem materies omnis ridiculorum est in istis vitiis, quae sunt in vita hominum neque carorum, neque calamitosorum, neque eorum, qui ob facinus ad supplicium rapiendi videntur; eaque belle agitata ridentur ». E con più efficace brevità Quintiliano (*Inst. or.*, lib. 3, 35): « Ea, quae dicet vir bonus, omnia salva dignitate ac verecundia dicet. Nimium enim risus pretium est, si probitatis impendio constat ».

XLVII. 1. **Avete ancor a sapere** ecc. *Cicerone* (*de Orat.* II, 61): « Sed hoc mementote, quoscumque locos attingam ridicula ducantur, ex iisdem locis fer graves sententias posse duci ». Nell zione primitiva di mano del copista continuava con quello che nelle sta ventò il cap. XLVIII e con qualche te: « Avete ancor delle facetie apper al proposito nostro, dico che (secon di tre manere se ne trovano ». Tutto XLVII fu aggiunto in margine dall'

12. **Serviva d'amore.** L'espressio *vire*, *servi* o *meschini d'Amore* ecc. pure la cosa, derivateci dalla vita letteratura cavalleresca medievale alpe, s'erano continuate, attraverso mutamenti che erano prodotti dai tem tati, fino al 500 e dovevano continuars di poi. Cosí nel sec. XVI vediamo in g costume del *cavalier servente* (e del c è già un elemento caratteristico il giare in chiesa), che poi rifiorirà in stabile, quasi di vera e propria istit nel sec. XVIII. (Cfr. un documento n nelle citate *Galanterie ital. del se* p. 31-2 nota).

più volte la sua domanda: pur con tutto questo, essa non gli 15
ai elimosina, nè ancor gliela negò con fargli segno che s'an-
on Dio, ma stette sempre sopra di sè, come se pensasse in
isse allor il cavalier inamorato a' dui compagni: Vedete ciò
osso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele, che non
te non dà elemosina a quel poveretto ignudo morto di fame, 20
tanta passion e tante volte a lei la domanda, ma non gli dà
nzia; tanto gode di vedersi inanzi una persona che languisca
ria, e in van le domandi mercede. — Rispose un dei dui:
non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa si-
voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le 25
a con molta importunità. — Rispose l'altro: Anzi è un avver-
e ancor ch'ella non dia quello che se le domanda, pur le piace
ne pregata. — Eccovi, dal non aver quella signora dato li-
l povero, nacque un detto di severo biasimo, uno di modesta
d un altro di gioco mordace. 30
VIII. Tornando adunque a dechiarire le sorti delle facezie ap-
nti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere
rovano, avvenga che messer Federico solamente di due abbia
nzione; cioè di quella urbana e piacevole narrazion continuata,
siste nell'effetto d'una cosa; e della subita ed arguta pron- 5
ne consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo la
rte, che chiamano *burle*; nelle quali intervengon le narrazioni
e i detti brevi, ed ancor qualche operazione. Quelle prime
e, che consistono nel parlar continuato, son di maniera tale,
he l'omo racconti una novella. E, per darvi un esempio: In 10
prii giorni che morì papa Alessandro Sesto, e fu creato Pio
essendo in Roma e nel palazzo messer Antonio Agnello, vostro

nsasse in altro. Più comune « *ad*

mandi mercede. La parola ser-
l caso alla doppia significazione e
chiedere l'elemosina) e figurata
elemosina d'amore e di grazia. Il
mercè fu una delle frasi che, a
l sec. XIII, più imperversarono
ra poesia amorosa.

I. 6. Ve ne giungeremo. E nella
di mano del copista, nel cod.
secondo la primitiva e costante
più volte notata: « *Gli* ne ag-
o ».

lle prime ecc. Così Cicerone (*de*
59) dopo osservato: « duo sunt
etiarum, quorum alterum re trac-
rum dicto », continuava: « Re, si
uid tamquam aliqua fabella nar-
ec. » E questo *ut* trova riscontro
per darvi un *esempio* ».

***que' proprii* ecc.** *Proprio in quel-*
l'intervallo di tempo che corse fra la morte
di Alessandro VI (18 agosto 1503) e la ele-
zione di Pio III (22 settembre dell'anno
medesimo).

12. **Messer Antonio Agnello.** Appartenne
a quella famiglia di Mantova, della quale
l'anonimo compilatore di genealogie man-
tovane contenute in un importante mano-
scritto, oggi posseduto in Marcaria dal
Marchese Onorato Castiglione (col titolo di
Istorici delle famiglie moderne di Mantova)
scriveva che « fu delle 12 più antiche e no-
bili famiglie che adesso vivano in questa
città » e annoverava parecchi personaggi
illustri sovratutto nei maneggi politici, a
cominciare da quel Valpio che fu amba-
sciatore dei Marchesi alla Contessa Ma-
tilde. Il D'Arco nella sua opera *Delle fa-
miglie mantovane* (t. I, ms. nell'Arch. Gon-
zaga) non menziona che un Antonio Agnelli
(o Agnello) che, vecchio, viveva nel 1527,
preposto al governo di Alba nel Monfer-

mantuano, signora Duchessa, e ragionando appunto della mort
l'uno e creazion dell'altro, e di ciò facendo varii giudicii con
suoi amici, disse: Signori, fin al tempo di Catullo cominciaro
porte a parlare senza lingua ed udir senza orecchie, ed in tal
scoprir gli adulterii; ora, se ben gli omini non sono di tanto
com'erano in que' tempi, forse che le porte, delle quai molte, a
qui in Roma, si fanno de' marmi antichi, hanno la medesima
che aveano allora; ed io per me credo che queste due ci sa
chiarir tutti i nostri dubii, se noi da loro i volessimo sapere. —
quei gentilomini stettero assai sospesi, ed aspettavano dove la
avesse a riuscire; quando messer Antonio, seguitando pur l'a
inanzi e 'ndietro, alzò gli occhi, come all'improvviso, ad una
due porte della sala nella qual passeggiavano, e fermatosi un
mostrò col dito a' compagni la inscrizion di quella, che era il
di papa Alessandro, nel fin del quale era un V ed I, perché si
casse, come sapete, Sesto; e disse: Eccovi che questa porta
Alessandro Papa Vi, che vuol significare, che è stato papa per la
che egli ha usata, e piú di quella si è valuto che della ragion
veggiamo se da quest'altra potemo intender qualche cosa del n
pontefice; — e voltatosi, come per ventura, a quell'altra porta, m
la inscrizione d'un N, dui PP, ed un V, che significava *Nicolaus*

rato. Ma lo stesso scrittore nelle *Notizie delle Accademie ecc. e di circa mille scrittori Mantovani* (ms. ibid. vol. I, p. 59), tratta piú diffusamente di questo Agnello, che dice figlio di Giulio e di Margherita Crema, e che riusci valente nel maneggio dei pubblici affari, godendo la fiducia dei Paleologi che gli affidarono il governo di Alba, e si mostrò anche gentile poeta. Perciò l'Andres con buon fondamento affermava (*Catal. dei codd. mss. della famiglia Capilupi*, Mantova, 1797, p. 151), che Niccolò d'Arco avesse inteso parlare di Antonio, scrivendo al Gabbioneta, questi versi che per la loro importanza qui riferisco: « Agnelli *lepidi*, venusti Agnelli Carmen, quod gravibus *jocis* refertum Dicunt, et *salibus Catullianis*, Nam fama est... Olim illius et hinc et inde sparsum Collegisse poema ne periret ». Del valore poetico di Antonio è documento un poema elegiaco in morte di Maddalena Gonzaga sorella del Marchese Francesco (*In divae Magdalenae Sportiae Pisauri dominae obitum ad invictum Franciscum Gonzagam... Antonii Agnelli deploratio*) che da un cod. della biblioteca Capilupi pubblicò nel 1797 l'ab. Rasi nelle *Memorie storiche della famiglia Sforza*, P. II, pp. 169 sgg. Questo Messer Antonio dev'esser quello stesso che il Bembo in una sua lettera latina (*Epist. famil. lib. IV, 8*) dell'aprile 1505, indirizzata al Sannazaro nomina come suo amico tile intermediario della recente an sua col poeta napoletano. Nel nov del 1513 un famigliare del nostro B sarre. che allora trovavasi in Ca scrivevagli da Mantova una lettera, inedita, per inviargli, fra altri, « l de Messer Antonio Agnello », che da identificarsi con quello qui nom Delle cui relazioni d'amicizia col nos si veda nel cit. volume di *Studi e menti*.

15. **Al tempo di Catullo.** Allusi Carme LXVII di Catullo, che è un fra Catullo e una porta.

19. **De' marmi antichi.** Piú proliss nella redazione di mano del copi Cod. laurenz.: « Di marmi duri e ta tichi che per aventura erano coeta Catullo: e di quella porta di che esso hanno la medesima ecc. ».

21. **Da loro i ecc.** Nella redazio mitiva del Cod. laurenz.: « o da es

29. **Per la forza.** Giustamente fu vato che questo tratto satirico può derarsi come una vera pasquinata. Luzio, *P. Aretino e Pasquino*, estr. *N. Antol.*, vol. XXVIII, Serie III, p

30. **Si è valuto.** Dapprima l'A., copista per lui, aveva scritto *valso*, stitui poi *prevaluto*, prima di giunge lezione definitiva.

; e subito disse: Oimè, male nove; eccovi che questa dice:
ιpa *Valet.* 35
X. Or vedete come questa sorte di facezie ha dello elegante
ɔno, come si conviene ad om di corte, o vero o finto che sia
:he si narra; perché in tal caso è licito fingere quanto all'om
ιenza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche bu-
crescendo o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia per- 5
vera virtú di questo è il dimostrar tanto bene e senza fatica,
. gesti come con le parole, quello che l'omo vuole esprimere
uelli che odono paia vedersi inanzi agli occhi far le cose che
ιno. E tanta forza ha questo modo cosí espresso, che talor
e fa piacer sommamente una cosa, che in sé stessa non sarà 10
ιceta né ingeniosa. E benché a queste narrazioni si ricerchino
e quella efficacia che ha la voce viva, pur ancor in scritto
volta si conosce la lor virtú. Chi non ride quando, nell'ot-
.ornata delle sue Cento Novelle, narra Giovan Boccaccio, come
sforzava di cantare un *Chirie* ed un *Sanctus* il prete di Var- 15
uando sentía la Belcolore in chiesa? Piacevoli narrazioni sono
in quelle di Calandrino, ed in molte altre. Della medesima
are che sia il far ridere contrafacendo o imitando, come noi
ι dire; nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno piú ec-
; di messer Roberto nostro da Bari. — 20
Questa non sarà poca laude, disse messer Roberto, se fosse
erch'io certo m'ingegnerei d'imitare piú presto il ben che 'l

ılet. Questo aneddoto, che deve r un fondamento storico, corri- quello che lo stesso Cicerone (*de* II, 59) racconta per un'analoga :azione. In ambedue la facezia :onsiste in una singolare e ina- interpretazione di sigle; in Cice- L e due M sono spiegate: Lacerat ι Largi mordax Mummius ». Ma, riscontro col passo ciceroniano e che la facezia riferita dall'A. ere storicamente vera. Che si trat- pasquinata bella e buona ci è pro- seguente passo d'una lettera del da me pubblicata, dove si parla ιuinate affisse nell'aprile del 1522: o è stato Neptuno con quattro ca- ini e gli era una sottoscription de ιiuscule che dicea NEPTUNUS: folli interpretation tale: *ne expectetis ι teutonicum* (Adriano VI) *uento :ns sumerget* ». (Cfr. *Giornale stor. ital.* vol. XIX, p. 158).

1. **Or vedete** ecc. E Cicerone *'atore* (II, 59): « Perspicitis genus sit facetum, quam elegans, quam ι, sive habeas vere quod narrare possis, quod tamen est mendaciunculis (*con qualche bugietta*) aspergendum, sive fingas ». E il Pontano nel *ae Sermone* (lib. IV): « Non ab re autem Cicero mendaculis asper gi, oportere praesertim fabellas, quae oratori conducant; cuius finis est iudicem ad benevolentiam suam trahere. Facetum quoque nequaquam dedecuerit eiusmodi aspersio, tametsi mendacia fugienda sunt: quippe cum ornatus hic quasi quidam adhibeatur, non fraudis gratia, sed delectationis et honestae et naturalis ».

5. **Ma la grazia perfetta** ecc. E Cicerone (Ibid.): « Est autem haec hujus generis virtus, ut ita facta demonstres, ut mores ejus, de quo narres, ut sermo, ut vultus omnes exprimantur, ut iis, qui audiunt, tum geri illa fierique videantur ».

17. **Calandrino** ci apparisce nelle novelle 3ª e 6ª della Giorn. VIII e nella 3ª e 5ª della Giorn. IX del *Decameron.* Con le parole *ed in molte altre* il C. allude a quel gruppo copioso di novelle boccaccesche, nelle quali si narrano facezie, burle, risposte, motti arguti ecc.

20. **Messer Roberto.** Cfr. il Dizion. biografico.

male, e s'io potessi assimigliarmi ad alcuni ch'io conosco, mi
per molto felice; ma dubito non saper imitare altro che le co
5 fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto che consistono in
— Rispose messer Bernardo; In vizio sí, ma che non sta m
saper dovete, che questa imitazione di che noi parliamo non
sere senza ingegno; perché, oltre alla maniera d'accomodar le
e i gesti, e mettere inanzi agli occhi degli auditori il volto
10 stumi di colui di cui si parla, bisogna essere prudente, ed aver
rispetto al loco, al tempo, ed alle persone con le quali si parla,
descendere alla buffoneria, né uscire de' termini; le quai co
mirabilmente osservate, e però estimo che tutte le conosciat
in vero ad un gentilomo non si converría fare i volti, pianger
15 dere, far le voci, lottare da sé a sé, come fa Berto, vestirsi d
tadino in presenzia d'ognuno, come Strascino; e tai cose, che
son convenientissime, per esser quella la lor professione. Ma
bisogna per transito e nascosamente rubar questa imitazione
vando sempre la dignità del gentilomo, senza dir parole spor
20 far atti men che onesti, senza distorcersi il viso o la person
senza ritegno; ma far i movimenti d'un certo modo, che chi
vede per le parole e gesti nostri imagini molto piú di quell
vede ed ode, e perciò s'induca a ridere. Deesi ancor fuggir in
imitazione d'esser troppo mordace nel riprendere, massimame

L. 14. **Fare i volti.** Come *fare le voci*, contraffarle, imitarle.

15. **Berto.** Vedi cap. XVII del lib. I.

16. **Strascino.** Intorno a costui che ebbe nome Nicolò Campani da Siena, soprannominato lo *Strascino*, valente attore nelle commedie e farse rusticali del repertorio senese, autore d'un *Lamento* popolarissimo nel sec. XVI e di rime che furono raccolte e ripubblicate recentemente dal Mazzi (Siena, 1878), furono messi in luce in questi ultimi anni parecchi documenti notevoli e in riguardo alla sua vita e alla bibliografia e cronologia del *Lamento*. (Vedi nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* V, 420 sgg., IX, 132. sg. n., XII, 274, e Gaspary, *Stor. d. lett. ital.*, vol. II, P. II, p. 268, 305). Il Campani nacque nel 1478, morí fra il 1522 e il 1533. Il teatro principale delle sue gesta, fra buffonesche e drammatiche, fu la corte di Leone X; ma anche a quella di Mantova egli fu senza dubbio. Nel citato *Giorn.* (IX, 132) pubblicai un passo di lettera del C. che da Roma, il 14 gennaio 1521, annunziava al Marchese Federigo Gonzaga la prossima venuta dello Strascino, che si disponeva ad accrescere con la sua presenza l'allegria del carnevale mantovano. Da un'altra lettera inedita (1 gennaio '21) *del C. stesso* apprendiamo che il Marchese *gli aveva inviato* 25 ducati per indurre il desiderato buffone a intraprendere il
e in un' altra del 9 gennaio al C
segretario del Marchese m. Baldassa
veva. « Io non mancho di sollicita
sino; il quale credo che verrà ogn
ma io vorrei chel venisse presto: a
lo Ill.mo Sig. N.ro potesse goderlo
esso è un da poco: io ancor li dò
cino. Quello che obsta un poco è
una sua sorella, la quale sta in p
morte: e lui vorrebbe vederne il fin
che partisse. Non mancherò di soll
e quando pure el non venisse fa
vervi che gli metteste a mio cunt
25 ducati: perch' io ho bene spes
piú: pur spero che verrà ». E infat
scriveva al Marchese: « Posdimar
sino se metterà in via per venire
Ecc.ª holli fatto haver licentia dal
provvistoli de Cavalli, et ciò che biso
Proprio come se si fosse trattato d'
de artista o d' un eminente persona
litico! Ma è anche probabile che il
ni si recasse, ignoriamo quando, al
d'Urbino; di che pare indizio su
accanto all'accenno del *Cortegiano*,
sposta faceta che gli è attribuita n
cetie ecc. raccolte dal Domenichi
p. 30-1), risposta indirizzata ad
si lamentava del Podestà di Urbin

24. **Troppo mordace.** Sostituito

del volto o della persona; ché sí come i vizii del corpo
sso bella materia di ridere a chi discretamente se ne vale,
r questo modo troppo acerbamente è cosa non sol da buf-
ancor da inimico. Però bisogna, benché difficil sia, circa
ıer, come ho detto, la maniera del nostro messer Roberto,
ı contrafà, e non senza pungerl' in quelle cose dove hanno
in presenzia d'essi medesimi; e per niuno se ne turba, né
ossa averlo per male: e di questo non ne darò esempio
rché ogni dí in esso tutti ne vedemo infiniti.
luce ancor molto a ridere, che pur si contiene sotto la nar-
l recitar con bona grazia alcuni diffetti d'altri, mediocri
ɔn degni di maggior supplicio, come le sciocchezze talor
alor accompagnate da un poco di pazzia pronta e mordace;
mente certe affettazioni estreme; talor una grande e ben
bugía. Come narrò pochi dí sono Cesare nostro una bella
a, che fu, che ritrovandosi alla presenzia del Podestà di
ra, vide venire un contadino a dolersi che gli era stato
asino; il qual, poi che ebbe detto della povertà sua e
no fattogli da quel ladro, per far piú grave la perdita sua,
ssere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor piú cono-
uanto io ho ragion di dolermi; ché quando aveva il suo
osso, parea propriamente un Tullio. — Ed un de' nostri in-
si in una matta di capre, inanzi alle quali era un gran
fermò, e con un volto maraviglioso disse: Guardate bel
re un san Paolo. — Un altro dice il signor Gasparo aver
, il qual per essere antico servitore del duca Ercole di Fer-

erbo della lezione primitiva.
mico. Tutte queste avvertenze
re contenute in germe nei se-
lel *de Oratore* (II, 59): « Atque
ı hoc ipso genere ridiculum, ut
ractandum sit. Mimorum est
gorum, si nimia est imitatio,
ıitas. Orator surripiat oportet
ut is, qui audiet, cogitet plura,
; praestet inde ingenuitatem et
ım, verborum turpitudine et
ɔnitate vitanda ».
luce ancor ecc. Si confronti
asso di Cicerone (II, 60), an-
un' idea della maggior libertà
svolse le idee del suo modello:
continuate « describuntur ho-
s et ita effinguntur, ut aut re
a quales sint intelligantur aut
evi iniecta in aliquo insigni ad
itio reperiantur ».
Nella redazione di mano del
Cod. laurenz.: *contò*.
nostro. *Cioè messer Cesare*
Gonzaga, del quale s'è data notizia nel *Dizionarietto biografico*.

7. **Di questa terra.** Urbino.

14. **Matta.** Branco, gregge. È voce assai rara e, in quanto appartenga all'Alta Italia, apparisce, ad es. nella *Parafrasi lombarda* (così chiamata dall' Edit., il Foerster, mentre secondo l'Ascoli, si tratta d'un testo che tramezza fra il lombardo e il piemontese), ma nella forma del derivato « mattata »: *una gran mataa de' porci* (cfr. *Arch. glottol.* VII, 65). Il primitivo *matta* si ode invece a Napoli e in Sicilia.

15. **Maraviglioso.** Insolito nel significato di meravigliato.

16. **Un S. Paolo.** Molto scioccamente Antonio Ciccarelli, il correttore del *Cortegiano* per ordine della Congregazione dell'Indice (ed. 1584), sostituiva a queste parole che a lui parevano irriverenti, quest'altre: *un Dante!*

17. **Duca Ercole.** Ercole I d'Este, alla cui morte, avvenuta nel 1505, era succeduto il duca Alfonso.

rara, gli avea offerto dui suoi piccoli figlioli per paggi; e questi,
che potessero venirlo a servire, erano tutti dui morti: la qua
20 intendendo il signore, amorevolmente si dolse col padre, dicen
gli pesava molto, perché in avergli veduti una sol volta gli erai
molto belli e discreti figlioli. Il padre gli rispose: Signor mio, v
avete veduto nulla; ché da pochi giorni in qua erano riusciti
più belli e virtuosi ch'io non arei mai potuto credere, e già
25 vano insieme come due sparvieri. — E stando a questi dí un
de' nostri a vedere uno, che per giustizia era frustato intori
piazza, ed avendone compassione, perché 'l meschino, benché le
fieramente gli sanguinassero, andava cosí lentamente come se
passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: Cammina,
30 retto, ed esci presto di questo affanno. — Allor il bon omo r
guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parla
disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch'io
voglio andar al mio. — Dovete ancora ricordarvi quella scioc
che poco fa raccontò il signor Duca di quell'abbate: il quale e
35 presente un dí che 'l duca Federico ragionava di ciò che si d
far di cosí gran quantità di terreno, come s'era cavata per fa
damenti di questo palazzo, che tuttavia si lavorava, disse:
mio, io ho pensato benissimo dove e' s'abbia a mettere. Ordina
si faccia una grandissima fossa, e quivi riponere si potrà, senz
40 impedimento. — Rispose il duca Federico, non senza risa: I
metteremo noi quel terreno che si caverà di questa fossa? -
giunse l'abbate: Fatela far tanto grande, che l'uno e l'altro
— Cosí, benché il Duca più volte replicasse, che quanto la f
facea maggiore, tanto più terren si cavava, mai non gli poté
45 nel cervello ch'ella non si potesse far tanto grande, che l'uno e
metter non vi si potesse, né mai rispose altro se non: Fatel
maggiore. — Or vedete, che bona estimativa avea questo abl

LII. Disse allor messer Pietro Bembo: E perché non dite voi
del vostro commissario fiorentino? il quale era assediato ne

26. De' nostri. Urbinati.
— Per giustizia. Per condanna avuta.
37. Si lavorava. Oggi si direbbe «che era tuttavia in costruzione».
39. Il duca Federico. D'Urbino.
44. Mai non gli poté ecc. Non poté mai cacciarglielo, non gli poté entrar nel cervello.
47. Estimativa. Intelligenza, giudizio.
LII. 2. Commissario. Così i fiorentini chiamavano i comandanti di milizie.
— Nella Castellina. Si trova nel Chianti, fra le valli dell'Elsa, dell'Arbia e della Pesa.

dal duca di Calavria, e dentro essendosi trovato un giorno
ssatori avvelenati, che erano stati tirati dal campo; scrisse
, che se la guerra s'aveva da far cosí crudele, esso ancor 5
por il medicame in su le pallotte dell'artiglieria, e poi chi
il peggio, suo danno. — Rise messer Bernardo, e disse:
Pietro, se voi non state cheto, io dirò tutte quelle che io
o vedute e udite de' vostri Veneziani, che non son poche, e
mente quando voglion fare il cavalcatore. — Non dite, di 10
rispose messer Pietro, che io ne tacerò due altre bellissime
de' Fiorentini. — Disse messer Bernardo: Deveno esser piú
anesi, che spesso vi cadeno. Come a questi dí uno, sentendo
in consiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte
di colui di chi si parlava era replicato questo termine, *il* 15
, disse a colui che leggeva: Fermatevi un poco qui, e di-
testo Prelibato, è egli amico del nostro commune? — Rise
Pietro, poi disse: Io parlo de' Fiorentini, non de' Sanesi. —
nque liberamente, soggiunse la signora Emilia, e non ab-
nti rispetti. — Seguitò messer Pietro: Quando i signori Fio- 20

patti dopo avere sopportato 40
molestissimo assedio ».
atori. Quasi trapassatori, proiet-
re, « tuttociò che si tira con mac-
umenti, o artiglierie e armi da
he fa passata ». Così il Manuzzi,
verso del *Ciriffo Calvaneo*, dove
apparisce nella forma *passatoi*
atoio); accanto alla quale è an-
oro, in un esempio citato appunto
passo del C. Ma ancora nel sec.
vocabolo viveva in funzione di
come negli *Scritti ined. di N. Ma-*
isguardanti la storia e la mili-
ze, 1857, p. XXXI), dove si parla
ssatoi; e *passatoi* vi sono altrove
ricordati fra le varie specie di
da cannone.
elenati. Quest'uso di avvelenare
da guerra continuava realmente
a prima metà del 500. Uno degli
sodi della guerra combattuta nel
Romagne, fra i Veneziani e i
Cesare Borgia, fu il tentativo dei
, già padroni di Cesenatico, di
re Cesena. Ma ne furono respinti
le strage. In questa occasione i
r la Repubblica veneziana a Ra-
dolsero cogli oratori di Cesena
ro connestabile fosse stato uc-
balestriero con una freccia av-
la mostrarono agli oratori mi-
vendetta. (Vedi Alvisi, *Cesare*
413).
came. Propriamente sarebbe il
to; ma *qui ha il senso di veleno,*
come spesso il lat. *medicamen*. (C.)

8. **Tutte quelle ecc.** Quelle che in un codice già citato dell'Archivio fiorentino (Carte Strozziane, F. 139, c. 96r sg.) e del sec. XVI son dette *Venezianerie*. E giacché il Bibbiena, ad esaudire la preghiera del Bembo, suo amico e veneziano, le tacque, stimo utile darne qui un breve saggio: « Quel che dicea: scendi giú che questo è il mio cavallo. E rispondendogli: Come! il nostro era bianco, replicò: Che importa il colore! — Quel che disse che di Firenze era andato a Bologna in cocchio, et essendoli detto che egli era ito in lettiga, replicò che era ito tra due bestie, sí come intendea che con due bestie s'andava in cocchio. — Quel dello smontare, quel degli speroni prima che degli stivali ». A questo ciclo appartiene la « goffaria d'un veneziano cavalcando, e sua accorta risposta » di cui narrava alla fine del sec. XVI Tommaso Costo nel suo *Fuggilozio* (Giornata II, nov. 35). Un'altra *venezianeria* saporita è quella con cui l'Ariosto chiude la Satira V, vv. 208-228. Si cfr. poi la nota al lib. I, cap. XXVII, 27.

16. **Il prelibato.** Questo termine forense, che significa *predetto*, *suddetto*, fu preso dal goffo senese o per un nome proprio di qualche gran personaggio o di qualche potente *prelato*. Uno scherzo analogo su una consimile parola troviamo in una delle *Facezie* del Poggio (n.° C), intitolata: « La maggior balordaggine d'un uomo », dove si narra d'uno dei Priori di Firenze, che aveva creduto che il *prefato*, premesso al nome d'una persona, fosse epiteto onorevole.

rentini faceano la guerra contra i Pisani, trovaronsi talor per le
spese esausti di denari; e parlandosi un giorno in consiglio del
di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi pr
molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: Io ho pensat
25 modi, per li quali senza molto impazzo presto potrem trovar
somma di denari; e di questi l'uno è, che noi, perché non av
più vive intrate che le gabelle delle porte di Firenze, secon
v'abbiam undeci porte, subito ve ne facciam far undeci altre,
raddoppiaremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordi
30 subito in Pistoia e Prato s'aprino le zecche, né più né meno
in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno e notte, che
denari, e tutti siano ducati d'oro; e questo partito, secondo
più breve, e ancor di minor spesa. —

LIII. Risesi molto del sottil avvedimento di questo cittad
racchetato il riso, disse la signora Emilia: Comportarete voi,
Bernardo, che messer Pietro burli così i Fiorentini senza far
detta? — Rispose, pur ridendo, messer Bernardo: Io gli p
5 questa ingiuria, perché s'egli m'ha fatto dispiacere in burla
rentini, hammi compiaciuto in obedir voi, il che io ancor farei s
— Disse allor messer Cesare: Bella grosseria udi' dir io da
sciano, il quale essendo stato quest'anno a Venezia alla fes
l'Ascensione, in presenzia mia narrava a certi suoi compagni l
10 cose che v'avea vedute; e quante mercanzie, e quanti argen
ziarie, panni e drappi v'erano; poi la Signoria con gran pomp
uscita a sposar il mare in Bucentoro, sopra il quale erano tan

21. **La guerra contra i Pisani.** È quella sostenuta dai Fiorentini pel ricupero di Pisa durante ben 15 anni (1494-1509), e nella quale, com'è noto, ebbe una parte notevole il Machiavelli.

25. **Impazzo.** Per impaccio, è forma foggiata sulla lombarda.

27. **Vive.** Ricche, produttive.

28. **Undeci.** Nella redazione primitiva del Cod. laurenz. le porte erano *IX* soltanto. Nelle *Facetie et Motti* raccolti dal Domenichi (ed. cit. p. 196) si narra d'un fiorentino che al Consiglio propose, per accrescere l'entrata della città di 60,000 scudi senza aggravare alcuno, soltanto facendo «sonar le hore alla lunga» e in tal modo a forza di minuti venendo ad aumentare il lavoro e il guadagno della città. Al che il Domenichi conclude: «Questo cittadino doveva esser parente di quell'altro del Conte Baldessare, il quale voleva raddoppiare le porte della città».

LIII. 7. **Grosseria.** Atto grossolano, gofferia, sciocchezza.

8. **Alla festa dell'Ascensione.** Era la più splendida fra le celebri feste nelle quali tripudiavano l'allegria, il lusso, un po' anche l'amor patrio dei V
antichi. Specialmente solenne era
lico sposalizio del mare, fatto d
insieme con la Signoria, dall'alto
cintoro; sposalizio che a un nost
moderno, il Carducci, ispirava le
fiere strofe intitolate *Le Nozze de*
Allora ed ora. Le descrizioni di q
sta, sì antiche che moderne, sì in
in prosa, abbondano, ma qui bast
re a quelle classiche della Renier
(pp. 116-95) del vol. I dell'*Orig*
feste veneziane, Milano, 1829.

12. **Bucentoro, o Bucintoro.** Era
della magnifica nave che serviva
alla cerimonia dello sposalizio e a
lenni ricevimenti della Repubbli
fu descritta dalla Renier-Michiel,
pp. 152-6), ma più largamente d
della sua struttura e della sua st
l'opera *Venezia e le sue lagune* (
1847, vol. I, P. II, pp. 201-3), d
tato l'opuscolo dello Zucchini, che
tenere una descrizione assai min
nave: La nuova voggia all'acqu

ben vestiti, tanti soni e canti, che parea un paradiso; e
ındogli un di que' suoi compagni, che sorte di musica più gli
:iuta di quelle che avea udite, disse: Tutte eran bone; pur 15
tre io vidi un sonar con certa tromba strana, che ad ogni
ə ne ficcava in gola più di dui palmi, e poi subito la cavava,
vo la reficcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia.
'o allora tutti, conoscendo il pazzo pensier di colui, che s'aveva
,to che quel sonatore si ficcasse nella gola quella parte del 20
ıe, che rientrando si nasconde.

Suggiunse allor messer Bernardo: Le affettazioni poi me-
anno fastidio: ma quando son fuor di misura, inducono da
,ssai: come talor se ne sentono di bocca d'alcuni circa la
za, circa l'esser valente, circa la nobilità; talor di donne circa
zza, circa la delicatura. Come a questi giorni fece una gentil- 5
la qual stando in una gran festa di mala voglia e sopra di
u domandato a che pensava, che star la facesse così mal-
ı; ed essa rispose: Io pensava ad una cosa, che sempre che
:orda mi dà grandissima noia, né levar me la posso del core;
ɔ è, che avendo il dì del giudicio universale tutti i corpi a 10
are e comparir ignudi inanzi al tribunal di Cristo, io non
ıerar l'affanno che sento, pensando che il mio ancor abbia ad
ɔduto ignudo. — Queste tali affettazioni, perché passano il
nducono più riso che fastidio. Quelle belle bugíe mo, così ben
e, come movano a ridere, tutti lo sapete. E quell'amico no- 15
e non ce ne lassa mancare, a questi dí me ne raccontò una
ccellente.

Disse allora il Magnifico Juliano: Sia come si vole, né più
te né più sottile non pò ella esser quella che l'altro giorno
ı certissima affermava un nostro Toscano, mercatante Luc-
— Ditela, — suggiunse la signora Duchessa. Rispose il Ma-

enezia, 1729. Dopo varie vicende bucintoro fu demolito nel 1824 : *le sue lag.* ib. p. 203) ed oggi ale se ne conserva solo un mo-alche frammento. Si avverta però c. XV e nel XVI adopravasi talora ce *bucintoro* per designare qua-:ra nave costrutta sul disegno o a di quello Veneziano e usata ›nie o feste solenni. Così Isabella : una lettera del 1° febbraio 1502, e descrive l'incontro e l'accom-to di Lucrezia Borgia, sposa no-go il Po, ci parla d'un *bucin-*'un *bucintoro grande.* (V. D'Arco, ., p. 301-2). Talvolta questo nome dava perfino a certe barcacce, ervire ad usi principeschi, non di *essere brutte ed incomode.* (V. Luzio e Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este con Ludovico e Beatrice Sforza.* Milano, 1890, p. 15, n. 1, estr. dall'*Arch. stor. lomb.* a. XVII).

16. **Tromba strana.** È la così detta *tromba duttile*, che usava prima delle trombe con le chiavette (Rig.).

LIV. 2. **Inducono da ridere.** Recano, offrono argomento di riso.

5. **Una gentildonna.** L'A. pensò, e con ragione, di sopprimere il passo seguente che apparisce nella redazione di mano del copista nel Cod. laurenz.: « Una gentildonna che se mise in letto con grandissimi lamenti, e le fenestre chiuse: e mandò per gli medici: insomma venendo ad intendere la causa della sua infirmità: si trovò che era, per haver hauto un morso da un pulce in un braccio, poi stando un dì in una

5 gnifico Juliano, ridendo: Questo mercatante, siccome egli dice
vandosi una volta in Polonia deliberò di comperare una quan
zibellini, con opinion di portargli in Italia e farne un gran
gno; e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona
in Moscovia, per la guerra che era tra 'l re di Polonia e 'l d
10 Moscovia, per mezzo d'alcuni del paese ordinò che un giorno
minato certi mercatanti moscoviti coi lor zibellini venissero
fini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi, per prat
cosa. Andando adunque il Lucchese coi suoi compagni ver
scovia, giunse al Boristene, il qual trovò tutto duro di g
15 come un marmo, e vide che i Moscoviti, li quali per lo s
della guerra dubitavano essi ancor de' Poloni, erano già su
riva, ma non s'accostavano, se non quanto era largo il fium
co.iosciutisi l'un l'altro, dopo alcuni cenni, li Moscoviti comin

gran festa la medesima Dama di mala voglia ecc. ».

LV. 5. **Questo mercatante** ecc. Nel testo primitivo conservatoci dal Cod. laurenz. si riscontrano notevoli varianti: « Questo mercatante (si come egli dice) fu una volta in Rossia per comprare zibellini; dove doppo mille pratiche andò con certi del paese per alcuni deserti pur verso settentrione: e là sopra un fiume el quale era tutto duro di giaccio, come un marmo, trovò alcuni homini con molti timbri di zibellini che voleano barattare; e perché stavano con suspetto che la lor mercantia non gli fosse per forza levata non si accostavano più di quanto era largo il fiume, e di lì parlavano alto, e dicevano il precio che volevano ».

11. **Zibellini.** Cioè pelliccie di zibellino, la *mustela zibellina*, che si trova specialmente nella Russia settentrionale, nella Siberia, Tibet e Tartaria, e il cui pelo, per effetto di mimetismo, d'inverno è d'un colore perfettamente bianco, mentre d'estate si fa più o meno scuro. Anche nel sec. XV e XVI queste pelli erano molto usate in Italia così nelle vesti femminili, come nelle maschili, quindi assai ricercate. Citerò qualche documento storico. La marchesa Isabella Gonzaga, in una lettera del 1° febbraio 1502, descrivendo l'abbigliamento di Lucrezia Borgia che in quel giorno arrivava in Ferrara, sposa ad Alfonso, fratello di lei, notava che essa era vestita « con una sberna (specie di mantellina?) sopra fodrata de zebelino » (*Arch. stor. ital.* S. I, App. 11, 1845, p. 302). E il Decembrio nella Vita di Filippo Maria Visconti, c'informa che quel duca « renitente hieme, *zibellinis pellibus e Dutia neque* deve[illegible] medio tempore va-*ris* (vajo) et ar[illegible]ando argento
intexta veste usus est ». (*Rer. Ital.*
t. XX, col. 1007). Alla fine del se
Lombardia, questi *zibellini* si dice
una curiosa storpiatura, *sibilline*,
rileva da un passo delle *Nuptiae*
di Tommaso Calchi, il quale, de
i doni dall'imperatore Massimili
sentati alla sposa Bianca Maria
scrive: « His addidere jaspidas..
gentas *Scyticarum Mustellarum pel*
Regum cultui dicatas, aetas nost
linas vacat ». (Cfr. *Indagini stor.*
bibliogr. sulla Libreria Viscontea-
del D'Adda, P. I, Milano, 1875,
XLVIII, p. 135-6 e le *Rettificazio*
giunte in principio del volume). N
ria d'Olao Magno Arcivescovo
De' Costumi de' popoli settentrio
dotta per M. Remigio fiorentino,
Bindoni, 1561) leggesi un capitolo
cap. XI) *della natura dei merc*
Moscovia e un altro, più import
noi, (lib. XVIII, cap. XV) *delle*
zibellini e delle pelli loro, dove
lino è detto: « La sua pelle è molt
zata, massimamente appresso all
straniere, che attendono più all
che all'utile e al commodo ».

13. **Moscovia.** Era così chiama
tutta la Russia, da Mosca, l'antica
donde primamente la Moscovia,
nucleo storico della nazione (nel s
principi di Mosca). Notiamo per
500 era usatissima presso di noi
denominazione di Russia o di Ros
aveva scritto il C. nella prima
del Cod. laurenziano.

14. **Boristene.** Oggi Dnieper, s
forma latina *Borysthenes*.

16. **Poloni.** Nel testo primitivo
laurenz.: Rossiani.

alto, e domandar il prezzo che volevano dei loro zibellini,
o era estremo il freddo, che non erano intesi; perché le 20
prima che giungessero all'altra riva, dove era questo Luc-
i suoi interpreti, si gielavano in aria, e vi restavano ghiac-
prese di modo, che quei Poloni che sapeano il costume, pre-
partito di far un gran foco proprio al mezzo del fiume, per-
lor parere, quello era il termine dove giungeva la voce ancor 25
ima che ella fosse dal ghiaccio intercetta; ed ancora il fiume
o sodo, che ben poteva sostenere il foco. Onde, fatto questo,
e, che per spazio d'un'ora erano state ghiacciate, comincia-
liquefarsi e discender giú mormorando, come la neve dai
maggio; e cosí subito furono intese benissimo, benché già 30
i di là fossero partiti: ma perché a lui parve che quelle pa-
andassero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle ac-
il mercato, e cosí se ne ritornò senza. —
Risero allora tutti: e messer Bernardo, In vero, disse, quella
glio raccontarvi non è tanto sottile; pur è bella, ed è questa.
osi pochi dí sono del paese o Mondo novamente trovato dai

ninciarono a liquefarsi. Il Cod.
le seguenti varianti: 1.° « co-
o a liquefarsi sdrucciolare et de-
; 2.° « cominciarono a liquefarsi
lare et descendere », finché lo
tolse lo *sdrucciolare*.
« bella bugia » che nella reda-
itiva ha acquistato maggiore de-
za di particolari, e verosimi-
rica, credo sia stata suggerita al
ttura di Plutarco. Il quale in uno
Opuscoli intitolato « *come l'uomo
rgersi di far profitto nella virtú* »,
di coloro i quali « non fanno che
e e misurare i detti degli antichi,
ne alcun profitto », aggiungo che
iene, come già disse uno, « quello
per giuoco Antifane famigliare
, il quale narrava ritrovarsi certa
le parole pronunziate subito si
no nell'aria per gran freddura,
ndosi poi nella state, si udivano
nti le voci pronunziate nel verno.
aggior parte (disse egli) di quelli
ro giovani ad ascoltare i discorsi
, appena gl'intesero ben tardo,
ano già vecchi ». (*Opuscoli*, vers.
d. cit. P. I, p. 79). Qui abbiamo
cciolo della « bugia » narrata dal
Giuliano: i particolari poi, che
ginati dal C., si spiegano facil-
fatto che al suo tempo esisteva
mmercio di zibellini, provenienti
ia (*e Datia*, disse il *Decembrio*),
il *pensiero dell'autore* doveva
correre naturalmente per rendere meno
inverosimile quel portentoso congelamento
delle parole. Si veda che mirabile partito
abbia saputo trarre da questa storiella il
Rabelais, *Pantagruel*, lib. IV, capp. 55-56.

LVI. 3. **Parlandosi** ecc. « Nel 1497, regnante in Portogallo Emanuele il Grande, Vasco di Gama passò finalmente il Capo di Buona Speranza, e arrivò alle Indie Orientali per Mozambico. » Cosí nelle *Lett. ital.*; ma non bisogna dimenticare che il primo a girare il capo detto dapprincipio *tormentoso* (tempestoso), e poi da re Giovanni II di Portogallo ribattezzato col nome di Buona Speranza, fu un altro portoghese, Bartolomeo Diaz, che con la sua scoperta fatta nell'agosto del 1486, coronò la non interrotta serie di ardite esplorazioni che i Portoghesi da settant'anni facevano lungo le coste occidentali dell'Africa. Il Diaz però lasciava al da Gama il vanto di toccare per primo le rive dell'India. Forse il Camoens, glorificando nei *Lusiadi*, l'epopea nazionale del Portogallo, il nome e l'opera di Vasco da Gama, fu la causa principale per cui il Diaz rimase tanto tempo nell'ombra. (Cfr. Vivien de S. Martin, *Hist. de la Géogr.* Paris, 1873, pp. 309-310 e pp. 337 sgg.).

— **Novamente trovato** ecc. Per comprendere la forza di questo *novamente*, va ricordato non solo che la scoperta era recente, ma che, specie durante tutto il primo decennio del sec. XVI, le esplorazioni e le scoperte dei Portoghesi nelle Indie orientali furono proseguite con ardore incessante

marinari portoghesi, e dei varii animali e d'altre cose che e
5 colà in Portogallo riportano, quello amico del qual v'ho detto af
aver veduto una scimia di forma diversissima da quelle che noi
usati di vedere, la quale giocava a scacchi eccellentissimame
tra l'altre volte, un di essendo inanzi al re di Portogallo il ge
che portata l'avea, e giocando con lei a scacchi, la scimia fece
10 tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto: in ultimo gli
scaccomatto; perché il gentilomo turbato, come soglion esse
quelli che perdono a quel gioco, prese in mano il re, che era
grande, come usano i Portoghesi, e diede in su la testa alla
una grande scaccata; la qual subito saltò da banda, lament
15 forte, e parea che domandasse ragione al re del torto che
fatto. Il gentilomo poi la reinvitò a giocare; essa avendo al
ricusato con cenni, pur si pose a giocar di novo, e, come l
volta avea fatto, cosí questa ancora lo ridusse a mal termi
ultimo, vedendo la scimia poter dar scaccomatto al gentilom, c
20 nova malizia volse assicurarsi di non esser piú battuta; e
mente, senza mostrar che fosse suo fatto, pose la mano destra s
cubito sinistro del gentilomo, il qual esso per delicatura rip
sopra un guancialetto di taffettà, e prestamente levatoglielo,

e con incessante fortuna. Era naturale che anche in Italia, e forse in Italia piu che altrove, le notizie di quei viaggi meravigliosi suscitassero le fantasie e fornissero ampia materia ai discorsi dei contemporanei del nostro A. Il quale non è improbabile che conoscesse qualcuno dei molti opuscoli, oggi rarissimi, che nel principio del Cinquecento iniziavano o meglio svolgevano piú largamente la letteratura di viaggi, come i tre seguenti: *Gesta proxime per Portugallenses in India*, Romae, 1506; *Emanuelis Portugalliae Regis Epistola, de provinciis et locis Orientalis partis suae ditionis per eum subactis*, 1508; *Emmanuelis Epistolae de victoriis habitis in India et Malacha*, 1515. In mancanza di questi, il lettore può ricorrere, oltre che alla nota *Raccolta di viaggi* del Ramusio (amico del C.), alla importante *Relazione di Leonardo da Cà Masser alla Serenissima Repubblica di Venezia sopra il commercio dei Portoghesi nell' India* ecc. (1497-1506) pubblicata nell'*Arch. stor. ital.* Append. t. II, p. 1-50. e alla *Lettera di Giovanni da Empoli* ecc. pubblicata e illustrata con la vita del viaggiatore fiorentino, nell' *Arch.* cit. Append. t. II, pp. 9-91. Alla storia delle relazioni del re di Portogallo con l'Italia in quel tempo si riconnette la famosa ambasceria che il 12 marzo 1514 entrava solennemente in Roma a prestare ubbidienza a Leone X, in nome di re Emanuele recand
perbo elefante, carico di doni prezio
Che se la scimmia ricordata dall'
valente giuocatrice di scacchi, qu
fante non era da meno. Di lui amm
i Romani – e fors' anche il C. con
il portentoso ingegno, che gli per
di chinare il ginocchio dinanzi
Leone e perfino di intendere due
la portoghese e l'indiana! (Vedi l'
di V. Rossi, *Un elefante famoso*,
dria, 1890, estr. dall' *Intermezzo*, a.
28-30).

10. **Tratti.** Mosse abilissime, pe
dusse il competitore alle strette. (

12. **Il re.** S'intende quel pezzo
giuoco degli scacchi ha questo no

16. **Reinvitò.** Esattamente etim
dell'uso *rinvitò*. (*Lett. it.*).

22. **Per delicatura.** Espressione
ad indicare come questo appoggia
mito sopra un guancialetto, fosse
mollezza.

23. **Taffettà.** Era una stoffa di s
morbida e leggera, e, si capisce,
usata ad involgere i soffici guancial
il Bembo, nel 1541, già vecchio c
in una lettera inedita indirizzata a
Bruno lo incaricava di provvede
guancialetti di piuma di cigno e
poi « coprire di *tafetà cremosi* ». (
della Nazion. di Parigi).

no tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina, e
lestra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle per- 25
ɔoi fece un salto inanti al re allegramente, quasi per testi-
lella vittoria sua. Or vedete se questa scimia era savia, av-
e prudente. — Allora messer Cesare Gonzaga, Questa è forza,
he tra l'altre scimie fosse dottore, e di molta autorità; e penso
Republica delle scimie Indiane la mandasse in Portogallo per 30
ɪr reputazione in paese incognito. — Allora ognun rise e della
della aggiunta fattagli per messer Cesare.

[. Cosí, seguitando il ragionamento, disse messer Bernardo:
ɪdunque inteso delle facezie che sono nell'effetto e parlar con-
ciò che m'occorre; perciò ora è ben dire di quelle che con-
in un detto solo, ed hanno quella pronta acutezza posta bre-
ɜ nella sentenzia o nella parola: e siccome in quella prima 5
parlar festivo s'ha da fuggir, narrando ed imitando, di ras-
ɪrsi ai buffoni e parassiti, ed a quelli che inducono altrui à
ɪer le lor sciocchezze; cosí in questo breve devesi guardare
giano di non parer maligno e velenoso, e dir motti ed arguzie
.te per far dispetto e dar nel core; perché tali omini spesso 10
ɪtto della lingua meritamente hanno castigo in tutto 'l corpo.

[I. Delle facezie adunque pronte, che stanno in un breve detto,
ɪono acutissime, che nascono dalla ambiguità: benché non
inducono a ridere, perché piú presto sono laudate per inge-
ɪe per ridicule: come pochi di sono disse il nostro messer
Paleotto ad uno che gli proponea un maestro per insegnar 5

---

el **diede** ecc. Avanzando una pe-
ɜ scaccomatto al re; il che dicesi
mossa per la quale si offende il
che possa difendersi e cosi si
iuoco. (*Lett. it.*).
nti al re. Al re di Portogallo, che
ɪte, non certo a quello di scacchi.
'orza ecc. Doveva certo essere.
.la bugia. Antonfrancesco Doni
Seconda Libraria (Vinegia, 1551,
rive: Erasmus Rotterodamus no-
che uno scimiotto fossi assuefatto
padrone di giuocare alli scacchi,
tempo si fece tanto pratico, che
te, anzi la maggior parte vin-
qui narra brevemente e con pa-
rianti l'aneddoto riferito in que-
dal C. Ma fra le opere di Erasmo
o cercato questa « bugia », che
ente il bizzarro fiorentino aveva
ɪel *Cortegiano*, divertendosi, come
ceva, di dare una citazione fan-

3. Ora è ben dire ecc. Questo
è che un' amplificazione del *Cice-
e Orat. II, 60): « In dicto autem*
ridiculum est id, quod verbi aut sententiae
quodam acumine movetur. Sed ut in illo
superiore genere vel narrationis vel imi-
tationis vitanda est mimorum ethologorum
similitudo, sic in hoc scurrilis oratori di-
cacitas magno opere fugienda est.

7. Parassiti. Nel Cod. laurenz. è scritto
ripetutamente dal copista *parasciti*.

8. In questo breve. Sott. parlare.

10. Dar nel core. Pungere, ferire nel
vivo.

LVIII. 1. Delle facezie ecc. Similmente
Cicerone (*de orat.* II, 61): « Ex ambiguo dicta
vel argutissima putantur... »; e più innanzi
(II, 62): « Ambigua sunt in primis acuta
atque in verbo posita non in re; sed non
fere magnum risum movent, magis ut belle
et litterate dicta laudantur ».

5. Annibal Paleotto. Gentiluomo bolo-
gnese, di antica e onorevole famiglia, do-
veva essere assai noto (*il nostro*, dice il
Bibbiena, parlando di lui) anche nella Corte
d'Urbino. Leone X che, durante la sua le-
gazione in Bologna, ne aveva conosciuto la
grande esperienza e prudenza, lo creava
senatore della sua patria con un breve

grammatica a' suoi figlioli, e poi che gliel' ebbe laudato per
dotto, venendo al salario disse, che oltre ai denari volea una c
fornita per abitare e dormire, perché esso non avea letto: allor n
Annibal subito rispose: E come pò egli esser dotto, se non ha
— Eccovi come ben si valse del vario significato di quel *non ave*
Ma perché questi motti ambigui hanno molto dell' acuto, per p
l' omo le parole in significato diverso da quello che le pigliane
gli altri, pare, come ho detto, che piú presto movano maravigli
riso, eccetto quando sono congiunti con altra maniera di detti. (
sorte adunque di motti che piú s' usa per far ridere è quand
aspettiamo d' udir una cosa, e colui che risponde ne dice un' a
chiamasi *fuor d' opinione.* E se a questo è congiunto lo ambig
motto diventa salsissimo; come l' altr' ieri, disputandosi di fa
bel mattonato nel camerino della signora Duchessa, dopo mol
role voi, Joanni Cristoforo, diceste: Se noi potessimo avere il ve
di Potenza, e farlo ben spianare, saría molto a proposito, perch
è il piú bel matto nato ch' io vedessi mai. — Ognun rise molto, p
dividendo quella parola *mattonato* faceste lo ambiguo; poi d
che si avesse a spianare un vescovo, e metterlo per paviment
camerino, fu fuor di opinione di chi ascoltava; cosí riuscí il
argutissimo e risibile.

assai onorifico del 1° luglio 1514, redatto dal Bembo. (V. Bembo, *Epistolar. Leonis X nom. script.* lib. VIII, n. 31, registrata nei *Leonis X Regesta*, 1888, n. 10110). Morí in Roma due anni dopo, degno figlio di quel Vincenzo, che fu illustre giureconsulto e ornamento dello studio bolognese e ferrarese (Fantuzzi, *Notizie degli scritt. bologn.* t. VI, 1788, pp. 261-4). Alle relazioni amichevoli del C. con la famiglia bolognese dei Paleotti ha un notevole accenno una lettera inedita di lui, inserita negli *Studi e documenti* ecc.

9. **Ha letto.** Già il Volpi ebbe a notare che lo stesso scherzo si trova in un sonetto burlesco di Antonio Alamanni: « Vorrei costí dal Tibaldeo sapessi S'un crudo, senza legne, esser può cotto; E se quel ch' è d' un sol, può esser d' otto: *O se non può aver letto un che leggessi* ». (V. *Sonetti del Burchiello e d' altri*, Firenze, 1568, p. 82).

11. **Ma perché** ecc. Trova riscontro nel seguente passo del *de orat.* (II, 62): « Ambiguum per se ipsum probatur id quidem, ut ante dixi, vel maxime; ingeniosi enim videtur vim verbi in aliud, atque caeteri accipiant, posse ducere; sed admirationem magis quam risum movet, nisi si quando incidit in aliud genus ridiculi ».

14. **Quella sorte** ecc. E Cicerone (ib.): « *Sed scitis* esse notissimum ridiculi genus, quum aliud expectamus, aliud dici
nobismet ipsis noster error risum
Quodsi admixtum est etiam ambig
salsius ». Il *fuor d' opinione* tradu
ceroniano *praeter expectationem* (il

20. **Il Vescovo di Potenza.** Costui
sere certo quell' Iacopo di Nino di
che fu in quella diocesi dal 1506
(Ughelli, *Italia sacra*, 1721, VII,
sul quale si sbizzarrí la maldice
mana al tempo di Leone X. È r
accanto a fra Mariano e a Brandin
lettera satirica di Pietro Aretino pu
da Vittorio Rossi in appendice alle
nate di Pietro Aretino ecc., Pale
rino, Clausen, 1891, p. 167; e col
« iurisconsulto de materia, miseria
malignità e mordacità » nel citat
mento dell' Elefante, p. 12.

22. **Matto nato.** Lo stesso scherz
mo nelle *Facezie* del Domenichi
p. 320), il quale però è probabile
gesse dal nostro A. da lui citato. E
che un amico di M. Simone Spillett
strandogli « un suo luogo, dove v
un bel mattonato: perché non l
disse M. Simone. Rispose « perch
sente io ho difficultà di mattoni,
disse, spianare il vostro N. Era q
suo parente matticcio ».

. Ma dei motti ambigui sono molte sorti; però bisogna essere
to, ed uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle
no il motto freddo, o che paia che siano tirate per i capelli:
secondo che avemo detto, che abbian troppo dello acerbo.
itrovandosi alcuni compagni in casa d'un loro amico, il quale 5
co da un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar
desinare, tutti si partirono eccetto uno; il qual disse: Ed io
rò, perché veggo esservi voto il loco per uno; — e cosí col
strò quella cassa d'occhio vota. Vedete che questo è acerbo
rtese troppo, perché morse colui senza causa, e senza esser 10
sso prima punto, e disse quello che dir si poria contra tutti
; e tai cose universali non dilettano, perché pare che pos-
sere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza
dove appicchi tu gli occhiali? — o: Con che fiuti tu l'anno
? — 15

Ma tra gli altri motti, quegli hanno bonissima grazia, che
quando dal ragionar mordace del compagno l'omo piglia le
ne parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge,
dolo con le sue proprie arme; come un litigante, a cui in
ia del giudice dal suo avversario fu detto: Che baji tu? — 5
rispose: Perché veggo un ladro. — E di questa sorte fu ancor,
Galeotto da Narni, passando per Siena, si fermò in una

. **Ma dei motti** ecc. Preso, al so-
icerone (*de orat.* II, 63): « Sed
ra sint ambigui genera, de quibus
na quaedam subtilior, attendere
ri verba oportebit; in quo, ut ea,
frigidiora, vitemus – etenim ca-
st, ne arcessitum dictum putetur –
tamen acute dicemus ». Dove
i verba, e l'*arcessitum* trovano
iscontro nell'*uccellar alle parole*
te per i capelli.
ovandosi ecc. Anche questo aned-
videntemente suggerito all'A. da
di Cicerone (*de orat.* II, 60), là
ice che quegli scherzi « quae ca-
unt in quos nolis, quamvis sint
tamen ipso genere scurrilia ». Di
e questo esempio: « Ut iste, qui
acem et mehercule est, Appius sed
am in hoc vitium scurrile dela-
abo, inquit, apud te, huic lusco
meo, C. Sextio: uni enim locum
. Et est hoc scurrile quidem, et
causa lacessivit et tamen id dixit,
mnes luscos conveniret. Ea, quia
putantur esse, minus ridentur ».
quel detto. Curiosa la variante
zione primitiva di mano del co-
Cod. laurenz.: « fu quello che in
disse Rinaldo a quel Gigante:
cchi ».

LX. 1. **Tra gli altri** ecc. E Cicerone (*de orat.* II, 63) « Hoc tum est venustissimum, quum in altercatione adripitur ab adversario verbum et ex eo... in eum ipsum aliquid, qui lacessivit, infligitur ».

4. **Come un litigante** ecc. L'esempio è tratto da Cicerone (*de orat.* II, 54): « Quid enim hic meus frater ab arte adiuvari potuit, quum a Philippo interrogatus quid latraret, furem se videre respondit? ».

7. **Galeotto** ecc. Galeotto Marzi da Narni (n. c. 1427-8), fu una figura singolare di umanista e avventuriero, tanto che si vantava perfino delle vittorie da lui riportate nella lotta. Discepolo di Guarino veronese (V. Rosmini, *Vita e disciplina di G. V.*, Brescia, 1805-6, vol. 3°, pp. 107-116), studiò anche e poi insegnò nella Università di Padova e quindi in quella di Bologna (dal 1463 al 1466, e dal 1473 a tutto il '77), fu due volte in Ungheria alla Corte di Mattia Corvino, pel quale scrisse il *De egregie sapienter jocose, dictis et factis Mathiae*; ed ebbe fiere polemiche col Merula e col Filelfo (Cfr. anche De Nolhac, *La bibliothèque de F. Orsini*, Paris, 1887, p. 227). Accusato d'eresia per certe opinioni espresse in un suo libro (era grande fautore dell'astrologia giudiziaria) fu imprigionato nel 1477 in Venezia, dove fu condannato a ritrattarsi pubblicamente fra le

strada a domandar dell'ostaria; e vedendolo un Sanese c
lento come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolgie
costui le porta davanti. — Galeotto subito rispose: Cos
terra di ladri. —

LXI. Un' altra sorte è ancor, che chiamiamo *bischizzi*,
consiste nel mutare ovvero accrescere o minuire una lett
laba; come colui che disse: Tu dei esser più dotto nella
trina che nella greca. — Ed a voi, Signora, fu scritto nel ti
lettera: Alla signora Emilia Impia. — È ancora faceta c
porre un verso o più, pigliandolo in altro proposito che c
lo piglia l'autore, o qualche altro detto vulgato; talor al
proposito, ma mutando qualche parola; come disse un gent
aveva una brutta e dispiacevole moglie, essendogli doman

colonne della Piazzetta con una corona di diavoli in testa. Appunto in questa comica situazione egli gettò quella salata risposta ad un gentiluomo che l'aveva deriso per la sua pinguedine. Della risposta e della pinguedine, divenuta quasi proverbiale, parlano gli storici, fra gli altri il Giovio e Marin Sanudo, che nelle sue *Vite dei Dogi* (Murat. *Script. rer. it.* XXII, 1206-7) in data del 1476, fa su lui questa curiosa osservazione: « Era dottissimo e faceto, *ma* molto grasso e corpulento ». Il Cortese nel *de Cardinalatu* (ed. cit. c. 99r.) cita un giudizio dato da Galeotto, che egli dice « homo varia doctrina abundans et qui nobis pueris Zopyrus Europae dicebatur », cioè il fisionomista europeo. Morì verso il 1490. Scrissero di lui, oltre il Tiraboschi, *Stor. d. lett. it.*, ed. cit. VI, 351-9, il Rawdon-Brown, che nell' *Itinerario per la terraferma veneziana* di Marin Sanudo, Padova, 1847, pp. XVII-XXIII, pubblicò una curiosa lettera di Galeotto scritta nel 1477 dal carcere, e diede notizia d'un' opera inedita di lui sulla *Chiromanzia;* il Marchese Giovanni Eroli, nella *Miscellanea stor. Narnese*, Narni, 1859 e recentemente il Malagola con nuovi documenti nel libro *della Vita e delle opere di A. Urceo detto Codro*, Bologna, 1878, pp. 431-4.

9. Bolgie. Bisacce o valigie di cuoio. Nelle var. qui sotto citate abbiamo il diminut. *bolgetta*.

10. Rispose. Nelle *Facezie e motti dei sec. XV e XVI* già ricordate (Disp. 138 della *Scelta di curios. letter.*) troviamo due volte questa stessa risposta riferita, nel primo caso (n. 82, p. 63) ad un Bertoldo di Gherardo Corsini, nel secondo ad un Martino Scarpi (n. 280, p. 151); ambedue gentiluomini di Firenze. Anche il Pontano nel *De Sermone* (lib. IV) così narra l'aneddoto, *senza fare* alcun nome: « Forte viator Flo-
rentinus, ut ventricosus admod
perquam salsus cum per urbe
faciens porta exiret, quae R
ac sublato palliolo popam osten
grandem et tumidam, atque i
spiam e portae custodibus per
sum dixisset: Sapit homullus
tique pone, sed prae se manti
posuit. Tum ille ore quam n
denti: An tu, inquit, aliter p
fines ac sicariorum secus reb
incesseris? » Ma ancor prima
era stato accolto dal Poggio n
cesie, dove (n. 96) si accenna
cavaliere corpulento, che era
Perugia. Difficile, se non imp
stabilire quale sia stata la font
Poggio o il Pontano, o la trad
fonte comune alle narrazioni
l'attribuzione della risposta
vette essere suggerita all'A. d
verbiale corpulenza.

LXI. 1. Un' altra sorte ecc
(*de orat.* II, 63): « Alterum ge
habet parvam verbi immutatio
littera positum Graeci vocan
σίαν ».

— Bischizzi. Bisticci, forse d

3. Latrina. Un bisticcio su
cabolo ci riferisce il Nifo (*De*
cit. cap. LIX), il quale, fra i
scolastici, cita il seguente:
alius (scholaris) nomine Anto
rina, qui rixas ponebat inter a
coepi nuncupare Antonium de l
esset foetidus more latrinae ».

5. Impia. Pia di nome, emp
dele, d'animo.

— È ancora ecc. E Cicer
II, 64): « Saepe etiam versus
ponitur, vel ut est vel paullulu
aut aliqua pars versus ». Al d

ispose: Pensalo tu, chè *Furiarum maxima juxta me cubat.* — 10
ɜr Jeronimo Donato, andando alle Stazioni di Roma la Quana insieme con molti altri gentilomini, s'incontrò in una di belle donne romane, e dicendo uno di quei gentilomini:

Quot coelum stellas, tot habet tua Roma puellas;

le, più innanzi, in Cicerone (ib.). ɀenere coniiciuntur proverbia ». riarum ecc. Il C. qui prende « mulche parola » un passo dell'*Eneide*) che suona così: « ... furiarum uxta Accubat ... ».
ıato. È quel Girolamo Donato, paeziano, che nacque nel 1457 e .511, dopo essersi acquistato grancome cultore delle scienze, delle e delle lettere, specialmente del nostante gli svariati officî e le ɪnorevoli ambascierie, in Roma, gallo, in Francia, a Milano, a cc., affidategli dalla sua patria. tà e capitano di Ravenna nel 1492 5 passò podestà a Brescia, dove seco il poeta modenese Panfilo ɪllo stesso anno fu mandato ambaɪrdinario alla corte di Roma, quine il pontificato di Alessandro VI; to a questa ambasceria si riferiddoto qui narrato dall'A. L'Agoa ricca biografia che di lui ci ha *Notizie istor. crit. int. la vita e le 'i scritt. venez.*, t. II, 1754, pp. 201-'da un' altra risposta più arguta Donato allo stesso pontefice. Dal ɜrrogato per ischerzo donde i Vevessero ricevuto il privilegio delsul mare Adriatico, rispose subito ɔhezza: Mi mostri Sua Santità nto del patrimonio di San Piero ci vedrà registrata la concessione 'eneziani del dominio loro sull'A-Ritornò ambasciatore a Roma nel rimase anche l'anno seguente, e nel 1509, e fu eletto Procuratore rco. Esso è ricordato anche dal ɔhe nel *de Cardinalatu* (c. 61 v.). dell'usura lecita, cita questo esemsi modo diceremus Romae quemɪpletem mercatorem et hominem ɪntium literatorum genere iuvando eloquentissimo homini Hieronymo ɜrcentum gratuita mutuatione creedditaque postea pecunia ei Hieannulum anaglyptum dedisse gra-

e stazioni ecc. Alla visita delle fr. Solinori, *Stazioni per le Chiese 'er tutta la quaresima*, Roma, 1595 ɔste visite, specie in antico, si ɔon solenni *processioni*, *ed ora il* vocabolo (che fu preso in varî significati dagli scrittori così sacri, come profani) serve a designare quelle indulgenze che si acquistano visitando molte chiese stabilite dai papi, in giorni determinati, nei quali si celebra la stazione con l'esposizione delle sacre reliquie e con cerimonie ecclesiastiche. Vedasi il Moroni, *Dizion. di erudiz. ecclesiast.* vol. 69, pp. 280-92, dov'è citata la *Historia delle stationi di Roma che si celebrano la Quadragesima* ecc. che l'Ugoni nel 1588 dedicò a D. Camilla Peretti, sorella di Sisto V. Talvolta si diceva *le stazzoni e gli stazzoni.* A tale costume alludono spesso gl scrittori del 500, ma di solito, come in questo aneddoto narrato dal Bibbiena, con uno spirito tutt' altro che devoto. Così nel prologo della *Trinuzia*, il Firenzuola, rivolto alle donne, dice: « Orsù, andate questa quaresima alla predica ogni mattina... e non lasciate nè perdonanza, nè *stazzone*, che Dio vi benedica ». E il Berni incomincia un sonetto così: « Non vadino più pellegrini o romei La quaresima a Roma, *agli stazzoni* ». Si capisce come queste visite fossero una buona occasione di ritrovo e di spasso per la società elegante di allora e di mondane galanterie; e come l'Aretino nei suoi *Ragionamenti* (Cosmopoli, 1660, p. 109) le ponesse insieme coi carnevali: « Roma è rimasta vedova, nè conosce più carnevali, nè *stazzoni*, nè vigne [cioè scampagnate nelle vigne o ville vicine alla città], nè spasso alcuno ». (Cfr. anche le mie cit. *Galanterie ital. del sec. XVI*, p. 47). Ciò non toglie che qualcuno trovasse mortalmente noiosa questa pratica, come Filippo Strozzi, il quale, in una curiosa letterina inedita, così scriveva da Roma, l'8 aprile 1514, a Lorenzo de' Medici: « Parmi mille anni essere alla octava di Pasqua, che non credo mai vedere la hora. Io sono forzato ogni mattina ire *allo stazone* con le donne; pensate come io sto. Ho disegnato per manco male irmene col Sero a l'Ostia in questi dì Santi, ma dubito non sarò lasciato da vostra madre [Alfonsina Orsini], quale a ogni hora mi tormenta con prediche, confessioni e perdoni: Prego Idio mi dia forteza con patientia, tanto ch' io esca loro delle mani, che mai più ci incappo, se io non perdo afatto il cervello come questa volta ». (Arch. Medic. Av. Princ. F. CVII). Questa letterina ci rivela il carattere dello

15 subito soggiunse:

Pascua quotque haedos, tot habet tua Roma cinaedos,

mostrando una compagnia di giovani, che dall'altra banda venivano. Disse ancora messer Marc' Antonio dalla Torre, al vescovo di Padoa di questo modo. Essendo un monasterio di donne in Padoa sotto la
20 cura d'un religioso estimato molto di bona vita e dotto, intervenne che 'l padre, praticando pel monasterio domesticamente, e confessando spesso le madri, cinque d'esse, che altrettante non ve ne erano, s' ingravidarono; e scoperta la cosa, il Padre volse fuggire, e non seppe; il vescovo lo fece pigliare, ed esso subito confessò, per ten-
25 tazion del diavolo aver ingravidate quelle cinque monache; di modo che monsignor il vescovo era deliberatissimo castigarlo acerbamente. E perché costui era dotto, avea molti amici, i quali tutti fecer prova d'aiutarlo, e con gli altri ancor andò messer Marc' Antonio al vescovo per impetrargli qualche perdono. Il vescovo per modo alcuno
30 non gli voleva udire; alfine facendo pur essi instanzia, e raccomandando il reo, ed escusandolo per la commodità del loco, per la fragilità umana, e per molte altre cause, disse il vescovo: Io non ne voglio far niente, perché di questo ho io a render ragione a Dio; — e replicando essi, disse il vescovo: Che responderò io a Dio; il
35 di del giudicio quando mi dirà: *Redde rationem villicationis tuae?* —

Strozzi, noto per la sua vita epicurea e per le sue dissipatezze. (Cfr. L. A. Ferraj, *Lorenzino de' Medici*, Milano, 1891, pp. 8-9).

14. **Quot** ecc. È un verso di Ovidio (*Ars amandi*, I, 59) o piuttosto a lui malamente attribuito, come stimava, fra gli altri, il Lemaire. Il Ciccarelli, il già citato correttore del *Cortegiano*, per salvare la fama di Roma cristiana, in ambedue i versi sostitui al nome di *Roma, locus iste*, un luogo indeterminato, in cui la brigata andava non *alle stazioni*, ma *a diporto!*

18. **Marc'Antonio dalla Torre.** Era della nobile ed antica famiglia di Verona. Il Bandello, nella lettera dedicatoria d'una sua novella (P. III, nov. 15), narra che una volta si trovò in Milano, col dotto messer Marc'Antonio Casanuova, «il gentilissimo e di ogni sorte di scienza adornato messer Marco Antonio dalla Torre, gentiluomo veronese, ma per antica origine disceso dalla nobilissima famiglia dei Torriani». Il Bandello stesso riprodusse (P. III, nov. 56), non saprei se dal *Cortegiano*, questa novella, con molte analogie di contenuto e spesso perfino di frase: solo la scena e i nomi delle persone sono mutati. Invece del Vescovo di Padova abbiamo Monsignor Gerardo Landriano, vescovo di Como, il quale *al prete infedele* rivolge questi [illegible]: «*Sciagurato che tu sei*, tu [illegible] adoperato il *talento* che Iddio ti ha dato, di predicare e ammonire le persone alla tua cura commesse!» ed ordina che sia imprigionato e messo a pane ed acqua. Allora il prete stesso, prostrato a terra, alzando il capo, dice al vescovo: «Domine, quinque talenta ecc.». E così la risposta acquista maggiore efficacia. Il novelliere poi, forse alludendo al C. il cui libro egli aveva letto ancora manoscritto, soggiunge: «Narrano alcuni altri la cosa essere accaduta a un altro vescovo in altri luoghi, il che può essere, ma avvenne anche al vescovo di Como». Certo chi conosca dai documenti storici quale e quanta corruzione avesse invaso nel sec. XVI i conventi e la società specialmente italiana, non si stupirà che fatti così sconci avvenissero e di più sembrassero ad un uomo come il C. degna materia di novellare per le dame e i gentiluomini della Corte Urbinate. Basti accennare ad un neologismo caratteristico sorto nel principio del Cinquecento, quello di *monachino*, per designare il corteggiatore e seduttore di monache. (Cfr. Marcotti, *Donne e Monache*, Firenze, 1884, pp. 186-7).

— **Al vescovo di Padoa:** è probabile che l'*arcivescovo* di Padova sia Pietro Barozzi, che vi fu eletto nel 1487 e morì nel 1507.

35. **Redde rationem** ecc. Dall' Evangelo di Luca, XV, 2.

allor subito messer Marc' Antonio: Monsignor mio, quello
e lo Evangelio: *Domine, quinque talenta tradidisti mihi; ecce
nque superlucratus sum.* — Allora il vescovo non si poté te-
ridere, e mitigò assai l'ira sua e la pena preparata al mal-

I. È medesimamente bello interpretare i nomi e finger qual-
a, perché colui di chi si parla si chiami cosí, overo perché
alche cosa si faccia; come pochi dí sono domandando il Proto
a, il qual, come sapete, è molto piacevole, il vescovato di
ii papa gli rispose: Non sai tu che *caglio* in lingua spagnola
re *taccio?* e tu sei un cianciatore; però non si converria ad
:ovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or
adunque. — Quivi diede il Proto una risposta, la quale ancor
ı fosse di questa sorte, non fu però men bella della proposta;
ındo replicato la domanda sua piú volte, e vedendo che non
ı, in ultimo disse: Padre Santo, se la Santità Vostra mi dà
vescovato, non sarà senza utilità, perch' io le lasserò dui
— E che officii hai tu da lassare? — disse il papa. Rispose
): Io lasserò l'officio grande e quello della Madonna. — Allora
·é il papa, ancor che fosse severissimo, tenersi di ridere. Un
ıcor a Padoa disse, che Calfurnio si domandava cosí, perché

mine ecc. Dall'Evangelo di Mat-
20.
1. **È medesimamente** ecc. E Ci-
e orat. II, 63): « Etiam interpre-
inis habet acumen, quum ad ridi-
uvertas, quamobrem ita quis vo-

'**roto da Luca** - nella redazione
da Lucca - fu tra i piú celebri
e rallegrarono la corte pontificia
ipio del sec. XVI, e come tale ri-
ıll'Aretino (*Cortigiana*, A. I. sc. 12
vol. I, p. 26) e dal Bandello (P. I,
P. II, nov. 10, P. IV, nov. 27), il
ice *piacevole e faceto*. Giustamente
Casini come, dalla testimonianza
llo apparendoci il Proto alla corte
Iiulio II, il fatto narrato dal C.
e accaduto nel gennajo del 1506,
do morí il vescovo di Cagli (lat.
presso Urbino), Bernardino Lei e
o per successore Antonio de Ca-
on *Crastini*). Quanto all' identi-
apa qui menzionato, con Giulio II
terei, solo pensando a quell'opi-
verissimo, che non si può in modo
plicare a Leone X, tanto piú che
dice avvenuto *pochi dí sono*, cioè
›6; data fittizia di questi dialoghi.
omenichi (*Facezie*, ed. cit. p. 218-
na *sua facezia*, *notevole perché*
ci mostra il Proto in Roma, e in buone condizioni, tanto da poter offrire un pranzo in sua casa ad una brigata di amici.

8. **Caglia.** Taci, da *callar*, tacere.

9. **Di questa sorte.** Cioè facezia consistente nell'arguta interpretazione e applicazione anche d'un nome ecc.

14. **L'officio.** L' equivoco è tra *officio* nel senso di carica, impiego, e *officio* nel senso di breviario, libro di preghiera (Cas.). L'*officio grande* è quello che il sacerdote legge con tutti i salmi, lezioni ecc., mentre l' *officio della Madonna* è molto piú breve, tanto che è detto *offiziuolo*.

15. **Ridere.** A questo punto segue nel ms. laurenziano un altro esempio, che l' A. poi tralasciò: « Fu ancor bello quando messer Bernardo Aliprandi disse che messer Francesco Bonatti non era della casa de Bonatti: ma che domandava[si] Bonato, perché subito che fu nato, havea aspetto di buo ».

16. **Calfurnio.** Giovanni Calfurnio (o propriamente, come si dice in un documento: « Iohannes dictus Calphurnius Planza de Ruffinonibus »), operoso umanista della fine del sec. XV, nativo del bergamasco, ma vissuto lungo tempo a Padova, nel cui Studio tenne la cattedra di eloquenza, si applicò sovrattutto a correggere e commentare testi d' antichi poeti latini. Morí nel 1503. Con

solea scaldare i forni. E domandando io un giorno a Fedra, pe
era, che facendo la Chiesa il vener santo orazioni non solam
per i Cristiani, ma ancor per i Pagani e per i Giudei, non si f
20 menzione dei Cardinali, come dei Vescovi e d'altri Prelati, ri
semi, che i Cardinali s'intendevano in quella orazione che d
Oremus pro haereticis et scismaticis. E 'l conte Ludovico nostro di
che io riprendeva una signora che usava un certo liscio che m
lucea, perché in quel volto, quando era acconcio, cosí vedeva
25 stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non avrei vo
vedermi. Di questo modo fu quello di messer Camillo Palleott

quel *un altro* l'A. alludeva probabilmente a Raffaele Regio, il noto rivale del Calfurnio, del quale appunto scrisse che era nativo delle montagne di Bergamo e figliuolo d'un carbonaio che lavorava nelle fucine di ferro; donde, secondo lui, doveva essergli venuto il cognome di *Calforno*, sebbene egli per una certa affettazione di grecità si facesse chiamare Calphurnius. (V. Tiraboschi, *Stor.* ed. cit. VI, 984). Vedasi nel volume di *Studî* e *Documenti* il testamento del Calfurnio.

17. **Fedra.** Tommaso Inghirami, nato in Volterra verso il 1470 e soprannominato il *Fedra* o *Fedro* (anche latinamente *Phedrus*) per la grande abilità con cui da giovane, recitando nell'*Ippolito* di Seneca sul teatro del Card. Riario in Roma, vi aveva sostenuto la parte di Fedra. Fu da Alessandro VI adoperato in negozî diplomatici, da Massimiliano imperatore incoronato poeta, fu canonico Lateranense e poi Vaticano. Comunemente si dice e ripete che soltanto l'anno 1510 egli entrò nella biblioteca vaticana in qualità di prefetto, e lo affermava non ha molto anche il Müntz nel volumetto su *La biblioth. du Vatican au XVI siècle* (Paris, 1886, p. 11). Ma fino dal dicembre del 1505 il suo amico Scipione Carteromaco scriveva da Roma ad Aldo Manuzio: « El Phedro è fatto preposito alla libraria Pontificia ». (V. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Rome, 1888, p. 44). Per incarico di Leone X insegnò nel Ginnasio di Roma ed ebbe larghissime lodi da un Erasmo da Rotterdam, che di lui scrisse: « Lingua verius quam calamo celebrem, nam erat in dicendo tum copia cum auctoritas – dictus sui saeculi Cicero ». (*Epist.* 671). Il ritratto che di lui fece Raffaello, ed ora esiste nella Galleria Pitti di Firenze, meglio che le sue opere, gli assicurò l'immortalità. L'ab. Galletti pubblicando nel secolo scorso una orazione funebre dell'Inghirami (*Laudatio in obitu Ludovici Podocatharii Cyprii Card.* negli *Anedocta litteraria*, vol. I, Romae, 1773, *Aned. IX)* diede di lui copiose notizie. In

una rara stampa di Claudiano (*De
Proserpinae cum notis Iani Parrhasii,*
di a. e di l. ma uscita nel 1500) Tom
mandò innanzi alcuni suoi distici lati
sai eleganti in lode del Parrasio suo a
Una curiosa notizia di lui e del suo
di recitare ci ha lasciato il Cortese (*de*
dinalatu, c. 98 r. seg.).

— **Perché era che.** Per qual ragio

18. **Vener.** Come piú innanzi (Cap. LX
le forme *mercore*, e come *marte* (*ma*
giove, invece di venerdí, martedi ec
usavano un tempo ed ora non sopravv
che in alcuni motti popolari e in molt
letti dell' Alta Italia.

22. **Ludovico.** È il da Canossa, d
vedasi la nota al lib. I, cap. v.

26. **Quello.** Si sottintende detto, n
Nella redazione primitiva di mano d
pista nel Cod. laurenz. si legge: «
ancora messer Camillo Paleotto di q
modo a messer Antonio Porcaro ecc.

— **Camillo Palleotto.** Era bologness
tello di quell'Annibale che abbiamo g
contrato (lib. II, cap. LVIII). Mortogli
dre nel 1498, si recò a Roma, dove piú
visse in intima amicizia col Sadoleto
Federico Fregoso ed il Bembo, che di
suoi *contubernales* parla in una lette
Ottaviano Fregoso (del 1° gennajo 151
le *Epist. famil.* V, 7). Delle sue rela
col C. fa testimonianza una lettera in
nella quale messer Baldassarre, da U
il 29 marzo 1509, pregava la madre
viarle certe sue armi a Bologna « in
de M. Camillo Paleotto ». Insegnò re
nello Studio di Bologna dove fu cance
del Senato e dove lo si dice morto nel
Il Fantuzzi (op. cit. t. VI, pp. 235-6) c
scrisse la vita, traendola in gran part
l'oroscopo del Gaurico, non sembra né
nato, né esatto, specialmente nella cr
gia. Cosí neppure la data della morte
risce assolutamente sicura, quando si
deri il seguente passo d'una lettera in
che il Bembo scriveva il 1° d'agosto 15
Roma, al Bibbiena: « Sono quattro

er Antonio Porcaro, il qual parlando d' un suo compagno, che ssandosi diceva al sacerdote che digiunava volentieri ed andava ıesse ed agli officii divini, e facea tutti i beni del mondo, disse: ıi in loco d'accusarsi si lauda; — a cui rispose messer Camillo: 30 si confessa di queste cose, perché pensa che il farle sia gran to. — Non vi ricorda, come ben disse l'altro giorno il signor tto? quando Giovantomaso Galeotto si maravigliava d'un che ndava ducento ducati d'un cavallo; perché dicendo Giovantomaso ıon valeva un quattrino, e che tra gli altri difetti, fuggiva dal- 35 e tanto, che non era possibile farglielo accostare, disse il signor tto (volendo riprender colui di viltà): Se 'l cavallo ha questa di fuggir dall'arme, maraveglıomi che egli non ne domandi ducatı.

XIII. Dicesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad fin di quello che s' usa. Come essendo il signor Duca per pas- un fiume rapidissimo. e dicendo ad un trombetta: Passa; — mbetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di reve- ı disse: Passi la Signoria Vostra. — È ancor piacevol maniera otteggiare, quando l' omo par che pigli le parole e non la sen- ı di colui che ragiona; come quest' anno un Tedesco a Roma, trando una sera il nostro messer Filippo Beroaldo, del quale

che V. S. si dipartí, lasciando me :o e nel termine, nel quale io era, da poi sono stato, se non in dubbio ıia vita e il piú in oppinione d'averne re, se non da 20 giorni in qua, ne' o incominciato a ripigliar spirito e :iar da me quella seccaggine e in- ıancamento di natural vigoria e feb- ı, che davano sospetto di condurmi :ne, *qual fu quello del nostro gentile* *'o m. Camillo Paleotto...* ». Il nome ›arisce la prima volta nei rotuli dello di Bologna, nell' anno scolastico accanto a quello di Filippo Beroal- i lettori di rettorica e poesia (V. *lei lettori legisti e artisti dello Studio se* ecc. *pubb. da U. Dallari*, Bolo- ı88., vol. I, pp. 185 segg.).

Antonio Porcaro. Era di nobile fami- mana, fratello di quel Camillo, che eremo fra breve (Cap. LXV). Il con- aneo Marco Antonio Altieri, in un lei suoi *Nuptiali* (ed. Narducci, Ro- 73, pp. 186-6) parla « della non già ale ma poltronesca giuntaria » che Alessandro VI aveva fatto « al nobile Antonio Porcaro ».

Il signor Prefetto. Il giovane Fran- Iaria della Rovere, prefetto di Ro- ı era presente al dialogo.

II. 1. **Dicesi ancora** ecc. *Si confronti* ' *con questo di Cicerone (de orat.* II, 65): « In verbis etiam illa sunt, quae aut ex immutata oratione ducuntur aut ex unius verbi traslatione aut ex inversione verborum ».

2. **Duca.** Guidobaldo.

4. **Il trombetta.** Costui si attèneva scru- polosamente alla prescrizione che Monsi- gnor Sabba da Castiglione dava nei suoi *Ricordi*, che, cioè, nel guadare le acque e nel mangiare il cacio si ceda sempre il primo luogo al compagno; tanto piú poi nel caso presente in cui il compagno era nientemeno che un duca.

5. **È ancor piacevol** ecc. Cosí Cicerone (*de orat.* II, 64): « Est etiam in verbo po- situm non insulsum genus ex eo, quum ad verbum, non ad sententiam rem accipere videare ».

7. **Un Tedesco.** Il Mazzuchelli congetturò che il Tedesco qui citato dal C. fosse que- l'Itelwolfio de Lapide (de Stein), che fu sco- laro del Beroaldo in Roma e di cui tessé l'orazione funebre Ulrich von Hutten; in- vece il Fantuzzi vorrebbe vedere in questo tedesco un altro scolaro del Beroaldo, Wol- fango Schilicco. Ma non abbiamo dati si- curi per dare la preferenza all'uno o al- l'altro dei due.

8. **Filippo Beroaldo, il giovane, nato** nel 1472 in Bologna, **fu discepolo dell'Ur-** ceo, insegnò **lettere nell'Ar-** Roma, dove **il Cardinale** '

era discepolo, disse: *Domine magister, Deus det vobis bonum s*
10 e 'l Beroaldo subito rispose: *Tibi malum cito.* — Essendo a
tavola col Gran Capitano Diego de Chignones, disse un alt
gnolo, che pur vi mangiava, per domandar da bere: Vino; —
Diego, *Y no lo conocistes,* — per mordere colui d'esser marrano

dici lo fece prima suo segretario e più tardi, nel 1516, diventato papa Leone X, gli affidò la direzione della Biblioteca Vaticana in luogo del Fedra. Ma venne a morte poco dopo, nell'agosto del 1518. Il Mazzuchelli (*Op. cit.* vol. II, P. II, pp. 1017-1020) il Fantuzzi (*Op. cit.* t. II, p. III-35) e dietro di loro parecchi altri, negarono ch'egli fosse neppur parente dell'omonimo Filippo Beroaldo il vecchio. Ma fino dal 1772 il Lancellotti (*Poesie italiane e latine di Mons. Angelo Colocci,* p. 52 n.) faceva conoscere un passo d'una lettera che il Beroaldo indirizzava nel 1500 all'amico Aldo Manuzio (riprodotta per intero dal De Nolhac nell'opera *Les correspondants d'Alde Manuce,* Rome, 1888, p. 24) e nella quale egli dichiarava esplicitamente di essere nipote dell'altro Beroaldo. Per le sue relazioni intime con la corte urbinate è da vedere una lettera scherzevole che da Urbino appunto gli inviava il Bembo nel 1507 e nella quale ci appariscono quasi tutti gli interlocutori del nostro dialogo (*Epistolar. famil.* lib. IV, 5).

11. **Gran Capitano.** Così era chiamato per antonomasia quel Consalvo Fernandez di Cordova (don Gonzalo Hernand y Aguilar), che fu uno dei più grandi capitani del suo tempo e tanta parte ebbe nelle guerre che travagliarono allora l'Italia. Nato nel 1443 a Montilla, presso Cordova, seguì con valore la fortuna di Ferdinando d'Aragona, più tardi Ferdinando V di Castiglia, detto il Cattolico, che ebbe in lui un forte aiuto nelle molte guerre che dovette sostenere, specialmente nella presa di Granata. Così in Italia passò, si può dire, di vittoria in vittoria contro i Francesi, dai primi fatti d'arme che costrinsero Carlo VIII a ritirarsi, sino alla capitolazione di Gaeta (1 gennaio 1504), che pose termine alla conquista del Reame di Napoli e a lui valse il grado e il titolo di Connestabile e Viceré. Ma cadde poi in disgrazia di re Ferdinando, che, prestando orecchio agli invidiosi e ai malevoli, lo privò dell'alto ufficio. Condusse tristamente i suoi ultimi anni e morì in Granata nel 1515. Nel sec. XVI, ebbe, fra gli altri, due biografi italiani, un poeta, Bernardo Gentile (*Storia delle gesta di Fernando Consalvo,* Palermo, 1522) e Paolo Giovio, i cui tre libri *De vita et rebus gestis Consalvi Ferdinandi Cordubae Cognomento magni* furono tradotti dal Do
che nelle sue *Facezie* riferisce
motti di lui. Il nostro C. che, pur
avuto avversario nel 1503 nel I
Napoli ne era caldo ammiratore e in
tera del 1520 (*Lettere di negozi,* III,
annunziando al Marchese di Ma
morte della Duchessa di Sessa, un
di Consalvo, diceva essere morta «
versale dispiacere di tutti quelli c
noscevano, perché era una nobilis
gnora, e degna di essere figliuol
padre, come fu ». I biografi e gl
salvo poche eccezioni, vanno a
profondere lodi alla sua virtù, ma
sogna dimenticare che egli era c
atti come quello che nel maggio
corrispondente narrava al Marches
tova: « Ho inteso di novo che
Ferrante ha facto impichare il Pr
Salerno et il Conte di Mattalone
capestri dorati, e tutti doi cum li
Santo Michele al colo, essendo cis
essi arestati prigioni ne la ultim
muza ». (*Arch. stor. ital.* Append.
p. 267). Per questa e per altre rag
aveva forse tutto il torto Traianc
lini, quando nei suoi *Ragguagli*
naso (Venezia, 1624, vol. II, Cent. I
38 e 56) fingeva che il Collegio degl
negasse a Consalvo la chiesta conf
titolo di Magno e poi Apollo lo s
di Parnaso.

— **Diego de Chignones.** Di qu
valiero spagnuolo così scrive il Bra
subito dopo la biografia di Consal
grand Capitan eut pour lieutenant
paignie de cent hommes d'armes d
de Quignones, qui luy haussa bien
en ses combats et en ses victoir
vray luy fut bon et brave lieuten
près sa mort, il eut sa compaignie
de cent hommes d'armes, comm
ritant très bien. Il la mena en la
de Ravenne, ou il mourut en l
vaillant capitaine. Et si tous euss
comme luy (disent les Espagnols v
victoire que les François y acb
leur eust cousté plus qu'elle ne
qu'elle coustat bon ». (*Les vies de*
capitaines estrangers nelle *Oeuvres*
blioth. Elzevir., t. II, pag. 193-4).

13. **Per mordere.** « *Vino,* disse
gnuolo, dimandando da bere; la
rola in ispagnuolo può dir anch

messer Jacomo Sadoleto al Beroaldo, che affermava voler in
modo andare a Bologna: Che causa v' induce cosí adesso lasciar 15
, dove son tanti piaceri, per andar a Bologna, che tutta è in-
nei travagli? — Rispose il Beroaldo: Per tre conti m' è forza
a Bologna, — e già aveva alzati tre dita della man sinistra
ssignar tre cause dell'andata sua; quando messer Jacomo su-
nterruppe, e disse: Questi tre conti che vi fanno andare a Bo- 20
sono, l'uno il conte Ludovico da San Bonifacio, l'altro il conte
e Rangone, il terzo il conte de' Pepoli. — Ognun allora rise,

subito rispose; *Y no lo conocistes,* *mne il Messia, e voi non lo cono-* *perché lo poneste in Croce,* volen-osí tassare di occulto ebraismo ».

Sadoleto. Nacque in Modena nel studiò in Ferrara, e, acquistata in grande fama pel suo sapere e per virtú, fu da Leone X eletto a suo rio, insieme col Bembo, col quale l'onore di maggior latinista del suo e poi fu fatto vescovo di Carpentras. ssere stato segretario di Clemen-fu da Paolo III promosso nel 1536 inalato e morí nel 1547. Compose, rie scritture teologiche, due opere he *De liberis instituendis* e *de lau-hilosophiae.* Con maggior copia od a di notizie scrisse di lui il Ti-i nella *Biblioteca modenese*, t. IV, sgg.

Travagli. Forse con questi *travagli* udeva alle condizioni infelici in cui va Bologna fino dal primo annunzio npresa che contro di essa doveva e Giulio II, cioè nell'autunno del fr. lib. I, VI, 1-2.

Conti. Lo scherzo sta nel doppio ito di questa parola, cioè di cause ni e di *comites.*

Alzati. Piú corretto *alzate.*

Il Conte Ludovico da S. Bonifacio inato dev' essere quello stesso che onotario e cameriere segreto di X e disputò con fortuna a Pietro il possesso di un canonicato pado-el 1514. Fu da quel pontefice spe-volte a varie corti, ed era tanto nella sua grazia, che pareva desti-e maggiori dignità della chiesa. Ma e di papa Leone avendo troncato peranze, egli ritornò in patria, cioè a, dove morí il 10 febbraio 1545. contemporaneo, Marin Sanudo, fa e menzione di lui nei suoi *Diarii.*

Ercole Rangone. Apparteneva ad le piú illustri famiglie di Modena, seconde ... cominciò appunto ... so valore mi-litare e per l' abilità diplomatica. Nel 1529 comandò le milizie della Repubblica di Firenze, nel 1551 fu inviato ambasciatore in Ispagna da parte del duca di Ferrara, nel 1561 in Germania avendo accompagnato l' anno prima in Francia Renata duchessa di Ferrara. Morí nel '72. Di lui riferisce un motto il Domenichi (*Facezie*, ed. cit. p. 240), il quale lo introdusse come principale interlocutore nel *Dialogo d'Amore* (*Dialoghi di M. L. Domenichi*, Vinegia, Giolito, 1562), dove egli confessa d' essere « assai ben vecchio ». Il C. conosceva e stimava il Rangone e in una lettera inedita da Roma cosí scriveva nel luglio del 1521 al Marchese di Mantova: « Il Conte Anibale, et il Conte Ludovico [*Rangone*] scriveno a Vostra Exc.tia per un suo Parente Napolitano... Questi Signori Rangone sono molto servitori di Vostra Ex.tia e meritano essere compiaciuti da Lei ». Anzi si aggiunga che il C. s' era imparentato col Rangone prendendo in moglie la Ippolita Torella che il Card. Girolamo Rangone in una lettera inedita del 1520 diceva sua cugina. Parecchie notizie e molte lodi della famiglia Rangone, specie del conte Guido, si trovano in un raro opuscolo stampato in Modena nel 1521, intitolato, *Thomae philologi Ravennatis De optuma hominum felicitate, contra Aristotelem* ecc. e dall' autore dedicato « Domino Comiti Guido Rangono Armorum Duci et peditum Romanorum imperatori ».

— Il Conte de' Pepoli. Per quante ricerche abbia fatte non sono riuscito a stabilire con sufficiente sicurezza quale dei Pepoli sia questo discepolo del Beroaldo. Mi limiterò quindi a nominare quelli fra i molti membri dell' illustre famiglia bolognese, che per ragioni sovrattutto cronologiche potrebbero essere identificati con questo e dei quali è menzione nelle memorie e notizie del Montefano Caprara o del Salvetti, che esistono mss. nella Biblioteca Universitaria di Bologna o che riguardano appunto la casa dei Pepoli. Anzitutto, ci si presentano tre figli del conte Guido; Girolamo, Priamo ed Ugo.

perché questi tre conti erano stati discipuli del Beroaldo, e
vani, e studiavano in Bologna. Di questa sorte di motti a
25 assai si ride, perché portan seco risposte contrarie a que
l'omo aspetta d'udire, e naturalmente dilettaci in tai cose i
errore medesimo; dal quale quando ci troviamo ingannati di
che aspettiamo, ridemo.

LXIV. Ma i modi del parlare e le figure che hanno graz
gionamenti gravi e severi, quasi sempre ancor stanno ber
facezie e giochi. Vedete che le parole contraposte danno orn
assai, quando una clausola contraria s' oppone all'altra. Il me
5 modo spesso è facetissimo. Come un Genoese, il quale er
prodigo nello spendere, essendo ripreso da un usurario ava
che gli disse: E quando cesserai tu mai di gittar via le tue f
— Allor, rispose, che tu di rubar quelle d'altri. — E perch
già avemo detto, dai lochi donde si cavano facezie che m
10 dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che laudi
l'uno e l'altro effetto è molto grazioso e gentil modo quando
consente o conferma quello che dice colui che parla, ma lo int
altramente di quello che esso intende. Come a questi giorni,
un prete di villa la messa ai suoi popolani, dopo l'aver pul
15 le feste di quella settimana, cominciò in nome del popolo la

Girolamo nel 1511 fu capitano di 120 fanti, nel 1512, essendo fuoruscito, d'ordine del Legato, tornò a Bologna; fu segretario di Ercole duca di Ferrara, capitano ai servigî di Venezia, e morí in Brescia nel 1517. Priamo fu canonico di S. Pietro nel 1507, Protonotario apostolico, e morí il 21 luglio 1552. Ugo fu condottiero d'uomini d'arme dei Genovesi, dei Veneziani e di Francesco I re di Francia, e morí nel 1528 in Capua. Tutti e tre questi fratelli furono legati d'amicizia con Veronica Gambara. Notevole è una lettera che Ugo indirizzava il 6 agosto 1521, da Milano, al re Francesco I, che voleva indurlo a riconciliarsi coi Bentivogli (V. *Documenti di Storia italiana* pubblicata da G. Molini, Firenze, 1836, vol. I, p. 109 sgg.). Un'altra lettera indirizzata da Alessandro Pepoli ad Ottaviano Fregoso, l'interlocutore del *Cortegiano*, in data di Bologna, 27 settembre 1522, e nella quale egli si protesta legato da antica amicizia e gratitudine al Fregoso, allora « Governator Regio di Genova », mi farebbe supporre essere costui il personaggio cui allude qui il C. (V. *Documenti* cit. vol. I, p. 123 sg.) Lo stesso Alessandro apparisce, firmato accanto ai fratelli Filippo e Girolamo, sotto una lettera che il 20 ottobre 1528, essi indirizzavano da Bologna al Montmorency (V. *Docum.* cit., vol. II, p. 108 sg.).

24. **Di questa sorte** ecc. Tolto
rone (*de Orat.* II, 64): « Haec a
sunt aut tum salsa, quum aliud e
tatum. Natura enim nos... noster
error; ex quo, quum quasi dece
expectatione, ridemus ».

LXIV. 1. **Ma i modi** ecc. E Cic
Orat. II, 65): « Sunt etiam illa v
in gravibus sententiis, sic in face
enim dudum rationem aliam esse i
severitatis; gravium autem et iocor
esse materiam. Ornant igitur in p
tionem verba relata contrarie; q
genus saepe est etiam facetum ».

4. **Clausola.** Affermazione, giud
risponde al *verba* di Cicerone.

5. **Genoese.** Per Genovese, com
è più vicino alla forma latina e a
lombarda.

6. **Usurario.** Anche questo ri
suffisso latino s' accosta, più che
alla forma latina e insieme alla l

8. **E perché** ecc. Qui l'A. si giov
doli insieme, dei seguenti due pass
rone (*de Orat.* II, 61): «... Quoscum
attingam, unde ridicula ducantu
dem locis fere etiam graves sente
se duci » – e – « Auctum etiam
quum ex alterius oratione aliud
atque ille vult ».

14. **Pubblicato.** Annunziato
mente.

rale; e dicendo: Io ho peccato in mal fare, in mal dire, in
re, — e quel che seguita, facendo menzion di tutti i pec-
ili; un compare, e molto domestico del prete, per burlarlo
circustanti: Siate testimonii tutti di quello che per sua
fessa aver fatto, perch' io intendo notificarlo al vescovo.
medesimo modo usò Sallaza dalla Pedrada per onorar una
on la quale parlando, poi che l'ebbe laudata, oltre le vir-
dizioni, ancor di bellezza, ed essa rispostogli che non me-
laude, per esser già vecchia, le disse: Signora, quello che
avete, non è altro che lo assomigliarvi agli angeli, che
prime e più antiche creature che mai formasse Dio. —
Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere, come
avi per laudar, le metafore bene accomodate, e massima-
con risposte, e se colui che risponde persiste nella mede-
afora detta dall'altro. E di questo modo fu risposto a messer
Strozzi, il quale essendo forauscito di Fiorenza, e mandan-
uo per altri negozii, gli disse, quasi minacciando: Dirai da
a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. — Il messo fece

le. Più correttamente: *oltre*

ime ecc. Questa espressione è
concetto teologico con cui si
sostanze divine, effetto di un
ione immediata. Anche nella
edia ricorre questa espressio-
ture (*Inf.* VII, 95 e *Purg.* XXXI,
ffetti (*Purg.* XI, 3).
Palla de' Strozzi. È il cele-
fiorentino, l'avversario impla-
fazione medicea e che appunto
allorquando Cosimo de' Medici
nire arbitro della repubblica
condannato, benché sessan-
ilio a Padova per dieci anni.
generoso e modesto e auto-
lino, e degno degli alti uffici
volte chiamato, fautore degli
i ed egli stesso cultore entu-
lmente delle lettere greche,
cupa un posto assai onorevole
ell'Ellenismo in Italia. (Vedasi
. vers. ital. vol. I, pp. 291-2).
arla, fra gli altri, Vespasiano
nella bella vita che ne lasciò
nuto messer Palla a' confini,
lettere come in un tranquillo
i naufragi e tolse in casa con
alario messer Giovanni Argi-
che gli leggesse più libri greci
eva desiderio di udire et in-
i tolse un altro greco dottis-
a salario a fine di udire più le-
cit. ediz. di A. Bartoli, Firen-
0). *Ma Palla de' Noferi Strozzi,*
che era stato uno dei primi discepoli di
Emanuele Crisolora, aveva acquistato altre
benemerenze in pro' degli studî greci, so-
vrattutto col raccogliere a sue spese molti
e preziosi codici, che, lasciati da lui, mo-
rendo nel 1462, al convento di S. Giustina
di Padova, andarono miseramente dispersi.
(V. L. A. Ferrari, *La biblioteca di S. Giu-
stina di Padova*, nell'*Appendice all'Inven-
tario dei Mss. italiani delle biblioteche di
Francia* redatto da G. Mazzatinti, vol. II,
1887, pp. 566-74). Anche nello stesso aned-
doto, quale ci è narrato dal Pontano (*De
Sermone*, lib. IV) come esempio di quelle ri-
sposte « quae diluant tantum », ci apparisce
messer Palla: « Palla Stroctius Florentia
pulsus a factione Medica fertur dixisse in
fuga: Incubare nos oportet, o viri, et in-
genio et viribus, quo patriam ab dominatu
unius liberemus. Quae cum relata essent
Cosmo, respondit pauca haec Pallanti refe-
renda: non posse alitem incubare, quae et
nidum amisisset, et plumis spoliata sit ».
Invece nelle *Facezie e Motti dei secoli* XV
e XVI (ed. cit., p. 5, n. 5) il fuoruscito è
uno degli Albizi e l'aneddoto è assegnato
all'anno 1435: « Messer Rinaldo degl'Al-
bizi nel 1435, essendo confinato fuora di
Firenze, et praticando decto messer Ri-
naldo di far muover guerra a' Fiorentini,
con speranza di tornare in istato et cac-
ciarne Cosimo de' Medici; mandò a dire a
decto Cosimo, che la gallina covava. Cosimo
gli mandò a dire: Va', digli che la può
mal covare fuor del nidio ». E a Rinaldo
degli Albizzi sarebbe stata mandata la ri-

l'ambasciata impostagli; e Cosimo, senza pensarvi, subito gli ris
E tu da mia parte dirai a messer Palla, che le galline mal po
10 covar fuor del nido. — Con una metafora laudò ancor messe
millo Porcaro gentilmente il signor Marc' Antonio Colonna; il
avendo inteso, che messer Camillo in una sua orazione aveva
brato alcuni signori italiani famosi nell'arme, e, tra gli altri, d
aveva fatto onoratissima menzione, dopo l'averlo ringraziat
15 disse: Voi, messer Camillo, avete fatto degli amici vostri quell
de' suoi denari talor fanno alcuni mercatanti, li quali quando
trovano aver qualche ducato falso, per spazzarlo pongon quel
tra molti boni, ed in tal modo lo spendeno; cosí voi per onor
bench' io poco vaglia, m' avete posto in compagnia di cosí vir
20 ed eccellenti signori, ch' io col merito loro forsi passerò per
— Rispose allor messer Camillo: Quelli che falsifican li duca
gliono cosí ben dorargli, che all'occhio paion molto piú belli
boni; però se cosí si trovassero alchimisti d' omini, come si tr
de' ducati, ragion sarebbe sospettar che voi foste falso, ess
25 come sete, di molto piú bello e lucido metallo, che alcun degli
— Eccovi che questo loco è commune all'una o l'altra sorte di n
e cosí sono molt' altri, dei quali si potrebbon dar infiniti esem
massimamente in detti gravi; come quello che disse il Gran
tano, il quale essendosi posto a tavola, ed essendo già occ
30 tutti i lochi, vide che in piedi erano restati dui gentilomini it
i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso
simo si levò, e fece levar tutti gli altri e far loco a que'
disse: Lassate sentare a mangiar questi signori, che se ess

sposta di Cosimo anche secondo il Machiavelli (*Ist. fior.*, VII, 6), com' ebbe a notare il Casini.

10. Camillo Porcaro o Porzio. Fu della nobile famiglia romana, professore di eloquenza nell'Archiginnasio di Roma e insieme canonico di S. Pietro e da Leone X creato vescovo di Teramo. Morí nel 1517. Appartenne all' Accademia romana e nella famosa raccolta *Coryciana*, pubblicata in Roma nel 1524, si trovano versi latini suoi e di altri in sua lode. Fu, come s' è detto, fratello di Antonio (cfr. cap. LXII), anch'egli poeta: e quando il Bembo si stabilí a Roma, nel 1510, celebrò a sua gloria di aver conseguita l' amicizia dei « Camillo e Valerio ed Antonio Porcari, fratelli gentili uomini Romani e dotti e virtuosi e cortesi ». *Lettere* in *Opp.* III, 97). Il Sadoleto (*De laudib. philosophiae*, lib. I, 32) chiama Camillo « alterum lumen urbanae facundiae ». Antonio e Valerio erano gemelli: « si consimili che ognhora da tutta Roma è preso l'un per l'altro », come dice il Bibbiena nell'argomento della *Calandria*, che fu recitata la prima volta, com' è not corte d' Urbino.

11. Marc' Antonio Colonna. Altro uomo romano, che nel 1502 fuggendo secuzioni dei Borgia riparò nel re Napoli presso Consalvo di Cordova, batté poi in tutte quasi le guerre d tempo. Fu al Garigliano e a Raven fese eroicamente Verona contro il I e morí a Milano nel 1522. (Cas.). Il ((op. cit. c. XVIII) parlando della bell vigoria del corpo atto alla guerra, età media umana, citava l' esempio lonna: « Ut modo M. Antonium Colo videmus illustri gratia iuvenem lic que provisione ducem membrorum matione aptaque corporis praestare f

12. Orazione. Di tale orazione no altra notizia che questa fornitaci qui

17. Spazzarlo. Spacciarlo.

18. Spendeno. Cosí piú innanzi tr *forsi*, l' uno e l' altro lombardismi.

30. I lochi. I posti, i sedili.

33. Sentare. Porsi a sedere, è d letto veneto. Cosí le Lett. it. ed il

ti, noi altri non aremmo ora che mangiare. — Disse an-
go Garzia, che lo confortava a levarsi d'un loco perico- 35
batteva l'artigliaria: Dapoi che Dio non ha messo paura
vostro, non la vogliate voi metter nel mio. — E 'l re
oggi è re di Francia, essendogli, poco dapoi che fu creato
he allor era il tempo di castigar i suoi nemici, che lo
ito offeso mentre era duca d'Orliens, rispose, che non toc- 40
di Francia vendicar l'ingiurie fatte al duca d'Orliens.
Si morde ancora spesso facetamente con una certa gra-
indur riso; come disse Gein Ottomani, fratello del Gran
endo prigione in Roma, che 'l giostrare, come noi usiamo
gli parea troppo per scherzare, e poco per far da dovero.
ssendogli referito quanto il re Ferando minore fosse agile 5
della persona nel correre, saltare, volteggiare e tai cose:
o paese i schiavi facevano questi esercizii, ma i signori
o da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano. Quasi
tal maniera, ma un poco piú ridiculo, fu quello che disse
vo di Fiorenza al cardinale Alessandrino: che gli omini 10
altro che la roba, il corpo, e l'anima: la roba è lor posta

ai dizionari non citano altri
esto del *Cortegiano*. Un *sen-*
i, posti a sedere, si trova però
lostrato del Boccaccio (Par. 7,
Historia di Lancilotto dal
del saggio ristampato nella
Scelta di curios. letter. del
ove sta accanto a *sedere*.
gi. Luigi XII di Francia, figlio
d'Orleans, succedette nel 1498
morí il 1° gennaio del 1515.
Gein, o Gem, o Djem o Zi-
1459, fu figlio minore di Mao-
tello del sultano Baiazet II.
è uno dei piú curiosi, anzi
episodi della storia di quei
eva voluto spossessare il fra-
o, cercò rifugio a Rodi, donde
tro dell'Ordine, Pierre d'Au-
e passare in Francia, a Car-
o ritenne prigioniero. Allora
strana tenzone fra i principi
e lo reclamavano ognuno per
nte Matteo Corvino, re d'Un-
nere in iscacco Bajazet. L'ot-
nzo VIII, e questi lo lasciò ad
I, il quale riceveva una pen-
no, per fare le spese al pri-
ene nel 1495, dopo avergli
eme con Carlo VIII e col duca
viaggio da Roma a Napoli,
e in Castel Capuano, dove,
ajazet, lo fece morire *di ve-*
aio). Il povero Djem, che era
costretto a far da comparsa nei cortei papali, amava le lettere, e a lui il Berlinghieri dedicava la sua Geografia di Tolomeo in versi. Di lui pare si conservi il ritratto autentico, di mano del Pinturicchio, negli appartamenti dei Borgia al Vaticano; e un lavoro compiuto su lui si annunzia da parte del Thuasne, il benemerito editore del *Diarium* del Burkard. (Cfr. Yriarte, *Autour des Borgia*, Paris, Rotschild, 1891, pp. 58-9).

5. **Re Ferando minore.** Vedi la nota al cap. XL di questo libro.

7. **I schiavi.** Piú correttamente nella redazione di mano del copista nel Cod. Laurenz.: *gli schiavi*.

10. **L'Arcivescovo di Fiorenza.** Roberto Folco, eletto Arcivescovo nel 1481, morto nel 1530. (V. Gams, *Series Episcoporum Eccles. Romane*, Ratisbonae, 1873, p. 749).

— **Cardinale Alessandrino.** Nel tempo al quale si riferisce probabilmente l'A., era Cardinale di questo titolo Giovanni Antonio di S. Giorgio, piacentino, prima professore di giurisprudenza in Pavia, poscia, nel 1479, fatto Vescovo di Alessandria e nel 1497 Cardinale e trasferito alla Chiesa di Parma. Morí sotto Giulio II, poco prima del 1510. Aveva grande fama di valente giureconsulto, anzi di principe dei giureconsulti del suo tempo, di che ci è testimonio il Cortese, che nel suo *De Cardinalatu* (c. XIIII.) tessé un magnifico elogio di lui, del quale soggiunge che « nuper est mortuus ».

in travaglio dai iureconsulti, il corpo dai medici, e l'anima
logi. — Rispose allor il Magnifico Juliano: A questo giunge
trebbe quello che diceva Nicoletto, cioè che di raro si tro
15 iurisconsulto che litighi, né medico che pigli medicina, né
che sia bon cristiano. —

LXVII. Rise messer Bernardo, poi soggiunse: Di questi
finiti esempii, detti da gran signori ed omini gravissimi. M
ancora spesso delle comparazioni, come scrisse il nostro P
Serafino: Rimanda il valigion che t' assimiglia; — ché, se
5 ricordate, Serafino s'assimigliava molto ad una valigia. Sono
alcuni che si dilettano di comparar omini e donne a cavalli,

14. **Nicoletto.** Nella redazione primitiva di mano del copista nel cod. laurenz. questo nome non appariva, leggendovisi solo: « Qui rispose il Magnifico Juliano peggio è che poche volte trovasi mai ecc. ». Poscia l'A. stesso sostituí questa lezione: « A questo rispose alhor il Magnifico Juliano: agiunger si potrebbe quello che diceva Nicoletto: cioè che di raro si trova mai ecc. » – finché adottò la lezione che è a stampa. Di questo Nicoletto da Orvieto, cortigiano di Leone X, si legge nel Garzoni quest' altro aneddoto: « Di M. Nicoletto da Orvieto si narra che, servendo nella corte di Papa Leone Pontefice cortesissimo in un di con quattro parole sole s'acquistò il favor per tutti i tempi di Sua Santità; perché mentre si discorreva un giorno sopra un certo benefizio vacante addimandato da uno di casa Vitelli, a chi si poteva conferire, disse facetamente: Santo Padre, la convinientia vole, che si conferisca piú in ogni modo al Vitello, perché non ha parente piú prossimo, e piú stretto di lui, scherzando sopra quel *vacante*, che pare che venga da vacca, la quale è madre del vitello ». (*L' Hospidale de' Pazzi incurabili.* Piacenza, 1586, p. 142).

LXVII. 2. **Ma ridesi ecc.** Cosí Cicerone (*De orat.* II, LXVI): « Est etiam ex similitudine, quae aut collationem habet aut tamquam imaginem ». Anzi nella prima redazione invece di *comparazioni* introdotta nel cod. laurenz. dal Bembo, abbiamo *similitudini*.

3. **Pistoia.** Antonio Cammelli, soprannominato il Pistoia dalla sua patria, ma vissuto la maggior parte della sua vita (1440-1502) al servizio degli Estensi in Ferrara, oggidí, dopo la pubblicazione delle sue molte poesie fatta da A. Cappelli e S. Ferrari (Livorno, 1884) e da R. Renier (Torino, 1888), è considerato come il piú *fecondo e fors'* anche come il piú grande *fra i burleschi* del quattrocento, precursori *del Berni,* che di lui fa menzione. Le sue poesie, per la maggior parte s carattere burlesco e satirico, han anche non piccolo valore storico Nelle citate edizioni dei suoi versi va alcun componimento che inco verso qui addotto dal C., il quale è conoscesse buona parte di quelle

4. **Serafino.** Questi dev' essere dall'Aquila, detto l'Aquilano, nat e morto nel 1500 in Roma. Fu poeta cortigiano, e capo di quel di lirici, la piú parte improvvis sullo scorcio del sec. XV introdus nostra poesia un secentismo a (V. D' Ancona, *Del secentismo ne cortigiana del sec.* XV negli *Stud rat. ital. dei primi secoli,* Anc pp. 161-74, 203-213). Passò di cort da quella di Napoli a quelle di Urbino, di Mantova e di Milano, ammirato per la sua valentia nel visare accompagnandosi col liut anche il Cortese (op. cit. c. 74r questa lode: « Nuper... Seraphin lanus princeps ejus generis renov a quo ita est verborum et cantuu ctio modulata nexa, ut nihil fi modorum ratione dulcius ». E s « Itaque ex eo tanta imitantiun rum multitudo manavit, ut quicqu genere Italia tota cani videatur appareat carminum et modorum tione natum ». Avverto che sicco biena parla di questo Serafino co sona lontana e morta (*se ben vi s' assimigliava*) è impossibile ide con fra Serafino buffone, che vivo e presente a questi dialoghi parte non è accettabile la cong Di Vesme, il quale inclinava a questo Serafino quel « maestro che piú innanzi (cap. LXXVII) è biena ricordato come « medico v binate ».

6. **Comparar.** Anche qui il B stituí questa forma all'*assimiglia*

i, e spesso a casse, a scanni, a carri, a candelieri; il che
grazia, talor è freddissimo. Però in questesto bisogna consi-
loco, il tempo, le persone, e l'altre cose che già tante volte
ɜtto. — Allor il signor Gaspar Pallavicino: Piacevole com- 10
, disse, fu quella che fece il signor Giovanni Gonzaga
i Alessandro Magno al signor Alessandro suo figliolo. — Io
› — rispose messer Bernardo. Disse il signor Gasparo:
il signor Giovanni a tre dadi, e, come è sua usanza, aveva
nolti ducati, e tuttavia perdea; ed il signor Alessandro suo 15
l quale, ancor che sia fanciullo, non gioca men volentieri
dre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto
conte di Pianella, che con molti altri gentilomini era pre-
sse: Eccovi, signore, che 'l signor Alessandro sta mal con-
la vostra perdita e si strugge aspettando pur che vinciate, 20
qualche cosa di vinta; però cavatelo di questa angonia, e
ıe perdiate il resto, donategli almen un ducato, acciò che
ɔr possa andare a giocare co' suoi compagni. — Disse allor
Giovanni: Voi v' ingannate, perchè Alessandro non pensa a
ol cosa; ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre 25
fanciullo, intendendo che Filippo suo padre avea vinto una

anni Gonzaga. Era del ramo dei
ι Vescovado e zio del Marchese
Mantova, essendo terzo figlio
se Federico e di Margherita di
ato nell' anno 1474, maritato a
;ivoglio, militò da giovane con-
'III, nel 1495 fu all' assedio di
l 1512 al servizio degli Sforza
1523. Alcune lettere del nostro
ι sono indirizzate a questo Gon-
ettere di negozi, lib. II, n.° 36,
Suo figlio Alessandro nacque nel
. nel 1527. Il Marchese France-
ιva Giovanni specialmente nelle
e delicate trattative politiche e
ιe, inviandolo come suo amba-
appresentante. (Cfr. L. G. Pélis-
*litique du Marquis de Mantoue
lutte de Louis XII et de Ludo-*
Le Puy, 1892, pp. 26, 61).

onte di Pianella. Questi è quel
Atri (o d'Adria Picena), che nel
to conte di Pianella (terra degli
al re di Napoli, in ricompensa
tà con cui lo aveva servito (il
. da una lettera originale del
li Mantova alla moglie Isabella,
mpo Regio apud Taracusium, il
el 1496) e che in qualità di segre-
›, seguitò il Marchese Francesco
elle sue guerre, fra le altre nella
ntro Carlo VIII, e *trattò tutti i
politici. Nel 1879 C. E. Visconti*
pubblicò nell'*Archivio stor. lomb.* (a. VI,
fasc. 3°), come di anonimo, le *Croniche
del Marchese di Mantova*, nelle quali è nar-
rato dei tempi che precedettero e segui-
rono immediatamente la battaglia del Taro;
ma nello stesso *Archivio* il Davari dimostrò
chiaramente che l'autore non poteva es-
sere altri che il Conte di Pianella. Cfr.
Luzio-Renier, *Francesco Gonzaga alla bat-
taglia di Fornovo* ecc. Firenze, 1890, pa-
gine 10-11, Estr. dall'*Arch. stor. ital.* S.
V. t. VI.

21. **Di vinta.** Della vincita, del denaro
della vincita.

— **Angonia.** V. la nota 20 al cap. XIX
di questo libro.

25. **Si scrive.** Lo scrittore da cui l'A.
probabilmente tolse questo aneddoto è Plu-
tarco, il quale nei suoi *Regum et impe-
ratorum Apothegmata* (secondo la versio-
ne latina di Raffaele Regio) narra: « Ale-
xander adhuc puer, patre multa prospere
gerente, minime quidem laetabatur, sed
ad pueros qui secum educabantur aiebat:
Nimirum pater nihil mihi relinquet agen-
dum. Pueris autem dicentibus: haec nempe
tibi acquirit. At quid prodest, inquit, si
multa quidem habeamus, et ego faciam
nihil? » La quale narrazione trova per-
fetto riscontro in quella che si legge nel
lib. I *Supplementi in Q. Curtium de rebus
gestis Alexandri Magni* (ed. Patavii, 1738,
p. 25-6).

gran battaglia ed acquistato un certo regno, cominciò a pia
ed essendogli domandato perché piangeva, rispose, perché du
che suo padre vincerebbe tanto paese, che non lassarebbe ch
30 cere a lui; così ora Alessandro mio figliolo si dole e sta per p
vedendo ch' io suo padre perdo, perché dubita ch' io perda
che non lassi che perder a lui. —

LXVIII. E quivi essendosi riso alquanto, soggiunse messe
nardo: È ancora da fuggire che 'l motteggiar non sia impio;
cosa passa poi al voler esser arguto nel biastemare, e studi
trovar in ciò novi modi; onde di quello che l'omo merita n
5 lamente biasimo ma grave castigo, par che ne cerchi gloria;
è cosa abominevole: e però questi tali, che voglion mostrar d
faceti con poca reverenzia di Dio, meritano esser cacciati da
sorzio d'ogni gentilomo. Né meno quelli che son osceni e s
nel parlare, e che in presenzia di donne non hanno rispetto a
10 e pare che non piglino altro piacer che di farle arrossire di ver
e sopra di questo vanno cercando motti ed arguzie. Come ques
in Ferrara ad un convito in presenzia di molte gentildonne
vandosi un Fiorentino ed un Sanese, i quali per lo più, come s
sono nemici; disse il Sanese per mordere il Fiorentino: Noi a
15 maritato Siena allo Imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in
— e questo disse, perché di que' dí s'era ragionato che Sanesi
dato una certa quantità di danari allo imperatore, ed esso
tolto la lor protezione. Rispose subito il Fiorentino: Siena s
prima cavalcata (alla franzese, ma disse il vocabolo italiano
20 la dote si litigherà a bell'agio. — Vedete che il motto fu ing
ma, per esser in presenzia di donne, diventò osceno e non
niente. —

LXIX. Allora il signor Gaspar Pallavicino, Le donne, diss
hanno piacere di sentir ragionar d'altro; e voi volete levarglie
io per me sonomi trovato ad arossirmi di vergogna per paro
temi da donne, molto più spesso che da omini. — Di ques

LXVIII. 2. **È ancora** ecc. Il motteggiare non deve essere irreligioso, altrimenti dalla facezia si passa alla bestemmia. L'espressione del C. è un po' contorta e oscura, e questo forse è un dei luoghi che egli desiderava di *castigare* (C.),

14. **Disse** ecc. L'aneddoto, che doveva essere popolare, è così narrato in quella raccolta di *Facezie e Motti*, (Bologna, Romagnoli, 1874, p. 67) già più volte citata, e propriamente nella parte di essa che spetta certo al sec. XVI: « Haveano i Sanesi facto lega col duca di Milano, del che i Fiorentini non *restavano* contenti; et per questa cagione mandarono per imbasciadore a Siena Guido dal Palagio. Al quale, giunto là, uno Sanese disse: Imbasciadore, sapete c biamo facto? – Che? – Habbiamo i Siena, et datole per dote Firenze rispose: « La prima f.... sarà Siena poi si piatirà a bell'agio ». Anch menichi narra l'aneddoto quasi parole stesse di questa raccolta gnando il nome di Guido del Pal l'ambasciator fiorentino; e poi fra tesi, avverte che « di questo motto zione il Conte Baldessare nel su *giano* ». (*Facezie*, ed. cit. p. 253).

LXIX. 2. **Levargliele.** Più corre te, nella relazione di mano del cop cod. Laurenz.: *levarglielo*, riferit care.

on parlo io, disse messer Bernardo; ma di quelle virtuose, 5
itano reverenzia ed onore da ogni gentilomo. — Disse il
asparo: Bisogneria ritrovare una sottil regula per conoscerle,
l piú delle volte quelle che sono in apparenzia le migliori,
o sono il contrario. — Allor messer Bernardo ridendo disse:
presente non fosse il signor Magnifico nostro, il quale in 10
o è allegato per protettor delle donne, io pigliarei l'impresa
ndervi; ma non voglio far ingiuria a lui. — Quivi la signora
pur ridendo, disse: Le donne non hanno bisogno di difensore
contra accusatore di cosí poca autorità; però lasciate pur il
asparo in questa perversa opinione, e nata piú presto dal suo 15
r mai trovato donna che l'abbia voluto vedere, che da man-
alcuno delle donne; e seguitate voi il ragionamento delle
—

. Allora messer Bernardo, Veramente, signora, disse, omai
ver detto de' molti lochi onde cavar si possono motti arguti,
poi hanno tanto piú grazia, quanto sono accompagnati da
la narrazione. Pur ancor molt' altri si potrian dire; come
o per accrescere o per minuire, si dicon cose che eccedono 5
ilmente la verisimilitudine; e di questa sorte fu quella che
ario da Volterra d' un prelato, che si tenea tanto grand'omo,

gato. Citato, indicato.
. **Omai parmi** ecc. Cosí Cicerone
I, 66): « Ac verborum quidem
e essent faceta dixisse me puto:
ra sunt eaque magis, ut dixi
tur; in quibus est narratio, res
lis ». Ma l'A. doveva aver sot-
passo ciceroniano con una va-
le, che è accettata da parecchie
che recenti: « rerum plura sunt
gis, ut dixi ante, ridentur, in
narratio ».
quando ecc. E Cicerone (*De*
): « Etiam illa, quae minuendi
li causa ad incredibilem admira-
eruntur ». Nella redazione di
copista l'imitazione è piú lette-
cose d'una incredibile mara-

da Volterra. La notizia piú
rno a questo personaggio mi è
ortese, il quale nel *de Cardina-*
r.) e propriamente in un capi-
ribus litteratorum, cosí scrive:
aeclare Marius Volaterranus ae-
rista o custode di chiesa) Va-
mo acutus et erudita callidi-
s ». Era della nobile famiglia
e parente del celebre Rafaello
. Da arciprete della Chiesa di
da Sacrista Vaticano Leone X *lo*
el novembre del 1516, Vescovo
di Aquino, finché nel 1525 fu trasferito al
Vescovado di Cavaillon in Francia - *Ecclesiae Cabellicensis Episcopus* - (Cfr. Ughelli,
Italia Sacra, ed. Venezia, 1717, t. I, col.
399-400; e *Gallia Christiana.* ed. Parigi,
1715, t. I, col. 954). Ritornato vecchio in
patria, vi morí nel giugno del 1537, essendo
nato nel 1464. Durante il suo soggiorno in
Roma, al tempo di Leone X, si legò d'intima amicizia con Iacopo Sodaleto, il quale
dalla lontana Carpentras gli scriveva, nel
marzo 1536, una lettera che è tutta una
lode affettuosa pel vecchio amico e nella
quale egli viene cosí revocando i bei tempi passati e gli allegri e geniali ritrovi romani: « Paulus (il nipote del S.) ad nos
reversus, tanta se abs te comitate ac tam
laute et liberaliter acceptum esse narrat;
eosque se lepores in te perspexisse ingenii
urbanitatis, elegantiae, ut difficillimum omnium rerum sibi fuisse affirmet, istinc se
avellere et ad nos proficisci, cum inexplicabili pene glutino admirabilis cuiusdam
suavitatis teneretur. Quod ego, Mari usu
illi venisse non miror; est enim hoc proprie tuum, et semper fuit, ut Sirenarum
modo, non Mutianarum illarum, quibus Savoia noster illudebat (recordaris enim profecto et hominum illorum et temporum) sed
earum, quarum ex ore Homerus mellitissimas narrationes rerum gestarum manare
dicit, homines captos tibi vinctosque deti-

che quando egli entrava in San Pietro s'abbassava per non
della testa nell'architravo della porta. Disse ancora il Magnific
10 stro qui, che Golpino suo servitore era tanto magro e secco
una mattina, soffiando sott' il foco per accenderlo, era stato po
dal fumo su per lo camino insino alla cima; ed essendosi per
traversato ad una di quelle finestrette, aveva avuto tanto di
tura, che non era volato via insieme con esso. Disse ancor m
15 Augustino Bevazzano, che uno avaro, il quale non avea voluto
dere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s'era molto

neas » (*J. Sadoleti Epist. fam.* lib. IX, n. 12 in *Opera*, 1737, t. I). Notevole è una variante del codice laurenz. dovuta, pare, alla mano del Bembo, e dove, invece di Mario, ci apparisce « Messer Gio. Francesco Valerio », quel nobile veneziano che, amico appunto del Bembo, del Berni e dell'Ariosto (V. *Furioso*, c. XXVII, st. 137-9), caro ai Gonzaga, ai duchi d'Urbino, passato poi ai servigi del Cardinal Bibiena, divenuto monsignore, finì miseramente impiccato in Venezia l'anno 1542 per aver tentato di tradire i segreti politici della sua patria in favor della Francia (V. una mia nota nel *Giornale stor. della letterat. ital.*, vol. IX, pp. 110-113). In una redazione anteriore del *Cortegiano*, ci apparisce un altro nome, nel modo seguente: « e de questa sorte fu quello che disse il Protho: [notario] Caraciolo de un' altro prelato ».

— **D' un prelato.** Questo aneddoto faceto dovette essere suggerito all' A. da quello che in Cicerone (*de orat.* II, 66) è detto di Memmio: « ... ita sibi ipsum magnum videri Memmium, ut in forum descendens caput ad fornicem Fabianum demitteret ». Ma il C. non doveva ignorare neppure quel passo dei *Detti memorabili di Socrate* (lib. III, cap. IX) dove Senofonte scrive: « ... se alcuno si riputasse tanto grande, che trapassando per le porte della città si chinasse, o che si credesse così forzuto che pigliasse a sollevare in alto le case, o altra cosa, intraprendesse di quelle che a tutti è manifesto essere impossibili, questo tale bisogna dirlo matto ».

10. **Golpino.** Questo nome s' incontra talvolta in lettere e documenti del 500, come, ad es., nella raccolta di *Lettere volgari di diversi nobili uomini* (Libro primo, Vinegia, 1545, c. 35 r.), dove è una lettera del Bonfadio indirizzata al Sig. Volpino Olivo. Ma più spesso lo si trova assegnato a servi, e in origine doveva essere un soprannome adatto a denotare l'astuzia di chi lo portava. [illegible] nella *Cassaria* dell'Ariosto, V[illegible] dei servi, come il *Volpe nell[illegible]* Firenzuola, accanto al [illegible]

— **Tanto magro.** Il C. doveva ric[illegible] un fatterello malamente riferito pos[illegible] Garzoni nel suo *Hospidale de' pazzi[illegible] rabili* (ed. cit. p. 5): « Non è bella [[illegible] quella di Plinio, che Phileta Coo c[illegible] sitor d'Elegie, fosse di corpo tanto [illegible] et leggiero che bisognasse attacca[illegible] piombo a'piedi, acciocchè il vento c[illegible] fio non se 'l portasse via? » In effet[illegible] che del suo servo Golpino narrava [illegible] gnifico Giuliano ci richiama alla me[illegible] che si narrava nell'antichità di Filet[illegible] dei più celebri critici e poeti alessa[illegible] fiorito al principio del sec. III a. C[illegible] sua estrema magrezza i poeti comi[illegible] bero a fare frequenti allusioni e gi[illegible] fino ad affermare scherzosamente ch[illegible] per non essere portato via dal vent[illegible] costretto ad adoperare delle suola di [illegible] bo. Eliano (*Var. histor.* IX, 14; X, [illegible] beccò all'amo di questa facezia, e c[illegible] genua semplicità si meravigliò com[illegible] un uomo così debole da non poter[illegible] stere ai buffi del vento, avesse poi [illegible] tanta forza da portare delle suola di [illegible] bo. Confessa però di non essere p[illegible] persuaso della verità del fatto.

15. **Bevazzano.** Agostino Bevazz[illegible] Beazzano, nato a Treviso ma vissuto [illegible] tempo in Roma, amico ai principali [illegible] rati della corte di Leone X, special[illegible] al Bembo, del quale fu segretario, [illegible] pagnandolo nella ambasceria del 1[illegible] Venezia (*Archivio veneto*, S. II, t. [illegible] P. I, p. 86 dell'Estr.). Fu letterat[illegible] stesso e buon poeta latino, anche [illegible] accettare le lodi esagerate che, con [illegible] quelle freddure allora di moda, [illegible] Oriolo gli tributava: « Ma 'l Bevazz[illegible] nobbi, il qual d'un rio Tanto ha [illegible] del castalio fonte, Ch' indi ha 'l cog[illegible] e gli lo pose Clio ». (C. XVII del Po[illegible] *Monte Parnaso*, v. 55-7 pubbl. in A[illegible] dice al mio *Decennio della Vita* [illegible] *Bembo*, p. 228). Per maggiori notizie [illegible] il Mazzuchelli, *Scritt. d' It.* t. I, [illegible] pp. 571-575.

16. **Avvilito.** Oggi si direbbe riba[illegible] calato di prezzo; ma più comune fu[illegible]

er disperazione s' impiccò ad un trave della sua camera; ed
un servitor suo sentito il strepito, corse, e vide il patron
ato, e prestamente tagliò la fune, e cosí liberollo dalla morte;
l'avaro, tornato in sè, volse che quel servitor gli pagasse la 20
ne che tagliata gli avea. Di questa sorte pare ancor che sia
che disse Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: Non mi
ridere se mi solleticasti. — E medesimamente rispose ad un
sciocco, il quale una mattina l'avea trovato in letto molto tardi,
rimproverava il dormir tanto, dicendogli: Io a quest'ora sono 25
in Mercato Nuovo e Vecchio, poi fuor della Porta a San Gallo,
alle mura a far esercizio, ed ho fatto mill'altre cose; e voi
dormite? — Disse allora Lorenzo: Piú vale quello che ho
to in un'ora io, che quello che avete fatto in quattro voi. —
XI. È ancor bello, quando con una risposta l'omo riprende
che par che riprendere non voglia. Come il marchese Fede-
i Mantua, padre della signora Duchessa nostra, essendo a ta-
on molti gentilomini, un d'essi, dapoi che ebbe mangiato tutto
nestro, disse: Signor Marchese, perdonatemi; — e cosí detto, 5
iò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. — Allor il Mar-
subito disse: Domanda pur perdono ai porci, ché a me non
ingiuria alcuna. — Disse ancora messer Nicolò Leonico, per

orenzo. Lorenzo il Magnifico.
reddo. Scipito, privo di spirito.
ispose. Questo aneddoto è cosí nar-
a varianti notevoli, in quella rac-
citata di *Facezie e motti* (Bologna,
90, n. 139) e precisamente nella
essa che appartiene certamente al
« Lorenzo de'Medici, costumandosi
mattina molto tardi, una mattina
re, andando fuora, si riscontrò in
Martegli el quale, a quell'ora,
a desinare (ché costumava levarsi
na a buon'ora); et riprehendendo
renzo, che si levava troppo tardi,
gli domandò quello che egli ha-
to dappoi che s'era levato. Rispo-
gholino, che aveva [facte] certe suo
divotione, et udito la messa de'
in Sancto Giovanni; Lorenzo gli
valeva molto piú quello haveva
in quello tempo, che ciò che lui
facto in tutta la mattina ». La
acezia è ripetuta piú brevemente
al Domenichi (*Facezie*, Lib. II,
p. 121).
. 2. **Il Marchese.** Federigo I Gon-
to nel 1440, succeduto al padre Lo-
morto di morte volontaria nel

nestro. È probabilmente un lom-
e vale scodella di *minestra, se pure*
ifica qui quel recipiente maggiore
o zuppiera entro cui si porta in tavola la
minestra.

8. **Nicolò Leonico.** Nicolò Leonico Tomeo, nato nel 1456 in Venezia, di padre albanese, discepolo in Firenze del Calcondila, insegnò lunghi anni filosofia allo Studio di Padova, dove morí nel 1531. Fu uno dei maggiori aristotelici del suo tempo, scrisse dei dialoghi filosofici e morali, qualche poesia italiana, e pochi mesi prima di morire, già vecchio, cadente, dava in luce un lavoro composto nei suoi anni giovanili, il *De varia historia*, « commentariolos (com' egli scrive nella dedicatoria) de varia historia quos alias iuvenis admodum multiplici cum graecorum tum latinorum lectione confeceram seposueramque ». Fu amicissimo del Bembo, e in un passo inedito dei suoi *Stromatum* (vol. IV, c. 245, Cod. Marc. Lat. XIV, 61) il padre Sisto Medici, ci ha conservato una lettera del 1530, dove si parla d'un banchetto tenutosi in Padova in quell'anno e nel quale il Leonico fu ospite del Bembo, insieme al Navagero, che stava per partire ambasciatore alla volta di Spagna. Di lui fra l'altro si legge: « ... Nicolaum Leonicum verae philosophiae atque eloquentiae parentem ad convivium Bembus excepit. In quo Leonicus quum multis salibus, ut *facetissimus erat*, amicorum conspectu hilarior lusisset, multaque inter convivandum ioca-

tassar un tiranno ch' avea falsamente fama di liberale: Pensate quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la roba sua, ma ancor l'altrui.

LXXII. Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste in una certa dissimulazione, quando si dice una cosa e tacitamente se ne intende un' altra; non dico già di quella maniera totalmente contraria, come se ad un nano si dicesse gigante, o ad un negro bianco, ovvero ad un bruttissimo bellissimo, perché son troppo manifeste contrarietà, benché queste ancor alcuna volta fanno ridere; ma quando con un parlar severo e grave giocando si dice piacevolmente quello che non s' ha in animo. Come dicendo un gentilomo una espressa bugia a messer Augustin Foglietta, ed affermandola con efficacia, perché gli parea pur che esso assai difficilmente la credesse, disse in ultimo messer Augustino: Gentilomo, se mai spero aver piacer da voi, fatemi tanta grazia che siate contento, ch' io non creda cosa che voi diciate. — Replicando pur costui, e con sacramento, esser la verità, in fine disse: Poiché voi pur cosí volete, io lo crederò per amor vostro, perché in vero io farei ancor maggior cosa per voi. — Quasi di questa sorte disse don Joanni di Cardona

tus », dopo essersi chiuso in una profonda meditazione, interrogato dal Navagero, pronunziò un mirabile discorso filosofico. E di lui appunto faceva questo elogio il Bembo in una sua lettera del 1525: « M. Leonico... uomo e di vita e di scienza filosofo illustre, e dotto ugualmente nelle Latine e nelle Greche lettere... è sempre visso e dimorato in esse, lasciata agli altri l'ambizione e la cupidigia delle ricchezze... ».

LXXII. 1. **Assai gentil** ecc. E Cicerone (*de orat.* II, 67): « Urbana etiam dissimulatio est, quum alia dicuntur ac sentias, non illo genere, de quo ante dixi, quum contraria dicas, ut Lamiae Crassus, sed quum toto genere orationis severe ludas, quum aliter sentias ac loquare ». La risposta di Crasso a Lamia, che, *deformis* com' era, s' era sentito dire, *pulchellum puerum*, è nello stesso Cicerone (*de orat.* II, 65).

9. **Espressa.** Esplicita, chiara.

— **Augustin Foglietta.** Nobile genovese che godette di grande autorità in Roma, specialmente sotto Leone X e Clemente VII, per la sua valentia nel trattare maneggi politici. Nell' ottobre del 1514 Leone X, avendo a comunicare cose importanti a Ottaviano Fregoso, allora Doge di Genova, e al fratello Federico, Arcivescovo di Salerno, inviava loro il Foglietta: « Augustinum Folietam municipem vestrum, familiarem meum cuius mirificam probitatem atque virtutem et eximiam ac prope incomparabilem in tracta[illegible]bus consiliorum prudentiam prope[illegible] vos studium satis cognitum habebam » (V. *Bembi Epistol. Leonis X nomine script.* Lib. IX, n. 42, e *Leonis X Regesta* ecc. 1888, n. 12145). Era amico affezionato del C. che trovava in lui un valente collaboratore nelle sue pratiche in favore dei Duchi d' Urbino (V. *Lettere di negozi*, II, 21, 26, 67, ecc. e una lettera del C. al Foglietta, del novembre 1524, registrata dal Renier nella Tavola del Codice torinese di lettere del C. in *Notizia di lett. ined. del Conte B. Cast.* Torino, 1889, p. 28). Morí nel Sacco di Roma del 1527, colpito da una palla di archibugio, e fu pianto dal Bembo e dal Tebaldeo in eleganti versi latini. Vedasi l'elogio che di lui scrisse il nipote Uberto Foglietta nei *Clarorum virorum Elogia*, Genuae, 1588, pp. 230-3, dove sono riprodotti anche i versi del Bembo.

11. **Messer Augustino.** Notisi che nella redazione di mano del copista nel cod. laurenz. apparisce in ambedue i casi, invece del Foglietta, il nome di « messer Phedra », cioè l' Inghirami già incontrato; mentre in un' altra redazione anteriore si legge, sebbene cancellato, il nome di « m. Antonio de Tomaso ».

13. **Sacramento.** Alla latina, giuramento.

16. **Disse.** Il motto può dare un' idea della audace ma in parte non ingiustificata libertà di giudizio e di parola a cui s' era giunti in Italia al tempo del C. — e non per nulla la Riforma romoreggiava già fieramente. Ma esso non è che una parafrasi

che si voleva partir di Roma: Al parer mio, costui pensa
perchè è tanto scelerato, che stando in Roma ancor col tempo
esser cardinale. — Di questa sorte è ancor quello che disse
o Santacroce; il qual avendo avuto poco prima alcuni oltraggi 20
rdinale di Pavia, e passeggiando fuori di Bologna con alcuni
mini presso al loco dove si fa la giustizia, e vedendovi un
oco prima impiccato, se gli rivoltò con un certo aspetto cogi-
lo, e disse, tanto forte che ognun lo sentì: Beato tu, che non
e fare col Cardinal di Pavia. — 25

XIII. E questa sorte di facezie che tiene dell'ironico pare
conveniente ad omini grandi, perchè è grave e salsa, e puossi
nelle cose giocose ed ancor nelle severe. Però molti antichi,
più estimati, l'hanno usata, come Catone, Scipione Africano
; ma sopra tutti in questa dicesi esser stato eccellente So- 5
filosofo, ed a' nostri tempi il re Alfonso Primo di Aragona;

che si legge in Cicerone (*de orat.* « ut noster Scaevola Septumuleio gnino, cui pro C. Gracchi capite rum repensum, roganti, ut se in raefectum duceret: Quid tibi vis, nsane? Tanta malorum est multitu-m, ut tibi ego hoc confirmem, si Ro-nseris, te paucis annis ad maximas s esse venturum ».

ardinale di Pavia. Si tratta assai lmente di Francesco Alidosi, di-te dei Signori di Imola, il quale era stato eletto da Giulio II ve-Mileto, indi vescovo di Pavia, e seguente innalzato all'onor della . Nel 1507 papa Giulio, di cui era to, gli affidava la legazione nel Pa-e l'anno successivo quella di Ro-nel 1510 lo eleggeva arcivescovo gna. In questi suoi ufficî egli si violento, tirannico, persecutore ac-sanguinario specialmente dei Bo-fautori dei Bentivogli; tanto che i Bolognesi si sollevarono contro lo costrinsero a fuggire. E appunto liosità che s'era accumulata sul cardinale, è un' eco in questo e tro (cap. LXXVIII del lib. II) passo ro libro, dove par quasi di scorgere l'intenzione di giustificare con le ole l'uccisione dell' Alidosi com-el maggio del 1511 dal duca Fran-ria, suo signore. Del resto un al-inale, amico, è vero, del C. e del Urbino, il Bembo, dà questo giu-ll'Alidosi: « turpis et flagitiosae , cui nulla fides, nulla religio, ni-, nihil pudicum, nihil unquam san-t » (*Histor. veneta*, lib. x, p. 461). *nente il Müntz volle provare*, e mi sembra con forti ragioni, che quel celebre quadro di Raffaello esistente nel Museo di Madrid, nel quale parecchi vedevano il ritratto del cardinale Bibbiena, anzi l'originale di quello posseduto dalla Galleria Pitti, raffigura invece al vivo l'imagine del famigerato Cardinale di Pavia (Vedasi l'*Archivio stor. dell'arte*, A. IV 1891, pp. 328-32).

22. **Al loco** ecc. Al luogo dove si giustiziavano i condannati a morte; forse le *Salse* di cui parlano i commentatori di Dante (*Inf.* XVIII, 51)?

LXXIII. 1. **E questa sorte** ecc. Tratto da Cicerone (*de orat.* II, 67): « ..... uti ferunt, qui melius haec norunt, Socratem opinor in hac ironia dissimulantiaque longe lepore et humanitate omnibus praestitisse. Genus est perelegans et cum gravitate salsum, quumque oratoriis dictionibus tum urbanis sermonibus accomodatum ». Cfr. il *Brutus*, capp. LXXXV e LXXXVII. Anche il nostro A. sapeva adoperare efficacemente l'ironia, e, per citare un esempio, riboccante d'amara ironia è una lettera, o meglio un poscritto di lettera (*Lett. di negozi*, vol. II, lib. VI p. 112) da lui indirizzata da Granata, nel 1526, all'Arcivescovo di Capua, dove si parla di Roberto Acciajuoli, Nunzio del pontefice in Francia, il quale pretendeva dargli lezione di diplomazia e indurlo a passi dannosi e ridicoli.

6. **Alfonso.** Alfonso I d'Aragona, detto il Magnanimo, re di Napoli dal 1442 al 1450. Liberale, protettore dei letterati, fu celebrato dai nostri umanisti, i quali nelle loro biografie citano numerosi esempî della liberalità, della umanità e gentilezza sua, nonché del suo umore faceto (V. Bartholo*mei Facii de rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanor* Rege, Commentariorum Libri

il quale essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea per non bagnarle nello lavar delle mani, e cosí le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar 10 chi fosse. Quel servitore pensò che 'l re non avesse posto cura a cui date l'avesse, e che, per i pensieri di maggior importanzia, facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse: ed in questo piú si confermò, vedendo che 'l re piú non le ridomandava; e stando giorni e settimane e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser si- 15 curo. E cosí essendo vicino all'anno che questo gli era occorso un' altra mattina, pur quando il re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella; allora il re, accostatosegli all'orecchio, gli disse; Bastinti le prime, ché queste saran bone per un altro. — Vedete come il motto è salso, ingenioso e grave, 20 e degno veramente della magnanimità d'uno Alessandro.

LXXIV. Simile a questa maniera che tende all'ironico è ancora un altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il Gran Capitano ad un suo gentilomo, il quale dopo la giornata della Cirignola, e quando le cose già erano in securo, gli 5 venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allor il Gran Capitano, rivolto a don Ugo di Cardona, disse: Non abbiate ormai piú paura di tormento

X, la cui prima edizione usci tardi, nel 1560, in Lione; il *De dictis et factis Alphonsi Regis* ecc. del Panormita; il *Commentario della vita del Sereniss. Re Alfonso* di Vespasiano da Bisticci pubbl. con documenti e note dal Del Furia nell'*Arch. stor. ital.* S. I, vol. IV, 1843, pp. 383-427). E proprio nel 1509 vedeva la luce un opuscolo, ora assai raro, intitolato *Margarita Facetiarum* e dove, accanto agli *Alfonsi Aragonum Regis vafre dicta*, si leggono i *Proverbia* dell'urbinate Polidoro Virgilio, dedicati al duca Guidobaldo. Anche il Pontano nel *de Sermone* narra parecchi aneddoti e argute risposte del re Alfonso (lib. IV). Si vedano poi le pagine che a lui consacra il Voigt (Op. ed. cit. vol. I, pp. 458-61), il quale scrisse che « il re Alfonso d'Aragona a buon diritto è dagli Umanisti esaltato come il tipo ideale di un principe mecenate, e come tale fu proclamato non solo dalla turba de' prezzolati suoi adoratori, ma anche da' suoi sinceri e schietti ammiratori ».

LXXIV. 1. **Simile a questa** ecc. Cosi Cicerone (*de orat.* II, 67): « Est huic finitimum dissimulationi, quum honesto verbo vitiosa res appellatur ».

3. ***La giornata della Cirig***[illegible] *mosa battaglia* combattuta [illegible] *28 aprile 1503*; nella quale il [illegible] diede una fiera sconfitta ai Francesi comandati da Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, che vi perí insieme con quattromila dei suoi.

6. **Don Ugo di Cardona.** Era un capitano spagnuolo che militava sotto le bandiere di Consalvo di Cordova, e che nella battaglia di Seminara, nelle Puglie (21 aprile 1503), comandava insieme con Manuel Benavides, le milizie spagnole. Nel 1525, alla battaglia di Pavia, dove combatté in qualità di luogotenente addetto alla banda del Marchese del Vasto, rimase ucciso di mano di re Francesco I di Francia (V. P. Giovio, *La vita di Don Ferrando Davalo Marchese di Pescara*, tradotta per m. Lodovico Domenichi, in Fiorenza, Torrentino, 1556, p. 235). Dovette essere parente di quel *Ioanni di Cardona* che s' è incontrato nel cap. LXXII, 16, di questo libro, e parente di quel Raimondo II Cardona, generale spagnuolo, che nel 1509 venne nominato Vicerè di Napoli da Ferdinando il Cattolico, e fu competitore di Gaston de Foix alla battaglia di Ravenna. Si noti che nella redazione primitiva del Cod. laurenz. si legge, invece di *Cardona*, *Mendoza*.

7. **Tormento**, per tempesta, burrasca di mare, è oggi fuori d'uso; è adoperato, ma nella forma femminile (*tormenta*), per denotare la tempesta o turbine di montagna

e, ché Santo Ermo è comparito; e con quella onesta parola se, perché sapete che Santo Ermo sempre ai marinari appar tempesta, e dà segno di tranquillità; e cosí volse dire il 10 apitano, che essendo comparito questo gentilomo, era segno pericolo già era in tutto passato. Essendo ancor il signor Ot- Ubaldino a Fiorenza in compagnia d'alcuni cittadini di autorità, e ragionando di soldati, un di quegli addimandò se va Antonello da Forlí, il qual allor si era fuggito dal stato 15

to **Ermo.** È una delle forme vol- *Elmo*, *S. Eramo* ecc.) con cui viene nel territorio neo-latino, ma spe- in Italia, in Ispagna e nel Por- . Erasmo, che circa il 304, pati o a Formies. Questo santo era al tempo degli imperatori Domi- Massimiliano, ma ben poco si sa vita. Si pretende che il suo corpo o a Gaeta. Esso è invocato dai del Mediterraneo contro le tempe- altri pericoli del mare, e perciò furono designati col suo nome quei ttrici che, in forma di pinnette compariscono nelle notti burra- e punte degli alberi e dei pen- ngo i cordami delle navi. È noto come questo fenomeno non appa- anto sul mare.

mparito. Piú in uso è la forma , che si legge nella redazione del aurenz., dove ricorre anche piú

Signor Ottaviano Ubaldino. Di n poté far parola il suo discen- ovambattista di Lorenzo Ubaldini primo, ed unico pubblicato, della *a della famiglia degli Ubaldini*, Sermartelli, 1588), opera di cui a altri quattro libri, dove avrebbe elle « innestature della famiglia feltro e della Rovere con quella ldini » (p. 134). Ottaviano infatti di Bernardino, signore della Carda a, figlia naturale di Guidobaldo, di Federico; era quindi nipote di stesso, ma quasi eguale in età. rnardino, egli fu educato con Fe- a corte dell'avolo Guidantonio. Al rsonale, all'abilità negli affari ccoppiava una grande ambizione n minore simulazione; coltivava re le arti magiche, tanto che si lui l'impotenza di Guidobaldo, era stato nominato tutore da Fe- n punto di morte (Ugolini, *Sto- nti e duchi di Urbino*, ed. cit. II. amoso Luca Pacioli nella *Epistola a alla sua Summa de Arithmetica ecc. (Venezia, 1494)* « allo Ill.mo Principe Guidobaldo Duca de Urbino » notando l'importanza dell'opera sua anche per gli studiosi dell'astrologia, soggiungeva: « De la quale (*strologia*) el principe oggi fra mortali è il *S. Octaviano* vostro barba insiemi con il Rever. Vescovo forosemproniense misser Paulo de Midelborgo » (c. 2r)

15. **Antonello da Forlí.** Era uno di quei mediocri capitani di ventura che pullularono nel sec. XV, ed è assai probabile che fosse suo figlio quel Brunoro, capitano di milizie, al quale sono indirizzati due brevi di Leone X, l'uno del 1513, l'altro del 1514 (*Brunoro Antonelli de Forolivio armorum ductori*; e *Brunorio nato quondam Antonelli de Forolivio* nei *Regesta Leonis X*, fascicolo III, n. 4662 e 84591). Lo stesso aneddoto è raccontato in modo piú argutamente efficace dal Pontano nella cit. operetta *de Sermone* (Lib. IV): « Nobis adulescentulis, cum Italiae res maxime florerent, vigeretque rei bellicae honos Italicos apud duces multique ob strenuitatem ac rei militaris disciplinam haberentur in pretio: in iisque Antonellus esset Foroliviensis, qui tamen mercenariam exerceret militiam, singulisque pene annis conductorem mutaret, atque ante finitum prius stipendium ad alium transiret conductorem: commendareturque in senatu Florentinorum, quod sagax admodum esset, impiger, manu promptus, perquam laboriosus: tum Cosmus [de' Medici]: et quod maximum in eo est, subdidit, etiam antelucanus ». E il Pontano soggiunge: « Hoc dictum ab arte totum profectum est, atque a transfugiorum illius observatione. Peperit autem risum, quia tanquam obliquo e loco atque ex insidiis repente proruperit ». Alla quale narrazione corrisponde, ma con qualche variante, quella contenuta nelle *Facezie* del Domenichi (p. 263): « Per la guerra del Signor Gismondo [Malatesta] un Antonello da Forli, buon condottiero, si fuggí colle paghe da detto Signore, onde essendo in casa di Cosmo de' Medici il S. Astore (Manfredi?), entrarono in ragionamento di detto Antoniello. Dove il Sig. Astore lo lodava molto, dicendo spesso che era uomo cosí

di Fiorenza. Rispose il signor Ottaviano: Io non lo conosco altrimenti, ma sempre l'ho sentito ricordare per un sollecito soldato; — disse allor un altro Fiorentino: Vedete come egli è sollecito, che si parte prima che domandi licenzia.

LXXV. Arguti motti sono ancor quelli, quando del parlar proprio del compagno l'omo cava quello che esso non vorria; e di tal modo intendo che rispose il signor duca nostro a quel castellano che perdé San Leo, quando questo stato fu tolto da papa Alessan-
5 dro e dato al duca Valentino; e fu, che essendo il signor duca in Venezia in quel tempo ch' io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose del stato, e fra gli altri vennevi ancor questo castellano; il quale dopo l'aversi escusato il meglio che seppe, dando la colpa alla sua
10 disgrazia, disse: Signor, non dubitate, ché ancor mi basta l'animo di far di modo, che si potrà recuperar San Leo. — Allor rispose il signor Duca: Non ti affaticar piú in questo; ché già il perderlo è stato un far di modo, che 'l si possa recuperare. — Son alcun' altri detti quando un omo, conosciuto per ingenioso, dice una cosa che par

sollecito; e ripetendo pure questa sua sollecitudine, disse Cosmo: Non dite piú Signore, circa questo, egli ha mostrato ora per isperienza esser sollecito, essendosi fuggito innanzi il tempo ».

LXXV. 1. **Arguti motti** ecc. E Cicerone (*de orat.* II, 67): « Acutum etiam illud est, quum ex alterius oratione aliud excipias atque ille vult ».

2. **Di tal modo** ecc. L'aneddoto, pur avendo fondamento storico, è foggiato, non a caso, su quello narrato in séguito al passo citato di Cicerone: « Ut Salinatori Maximus, quum, Tarento amisso, arce tamen Livius retinuisset multaque ex ea praelia praeclara fecisset, quum aliquot post annos Maximus id oppidum recepisset rogaretque eum Salinator, ut meminisset opera sua se Tarentum recepisse: Quidni, inquit, meminerim? Nunquam enim recepissem, nisi tu perdidisses ». Non a caso ho detto l'aneddoto foggiato su quello di Cicerone, tanto è vero che l'A. dapprima non aveva fatto altro che tradurlo alla lettera serbando i nomi dei personaggi antichi come apparisce dalla redazione di mano del copista nel cod. laurenziano. Si confronti il detto di Fabio Massimo in Tito Livio (*Histor.* XXVII, 25) ricordato anche dal Nifo (*de re aulica* nel cap. LXIII, dove tratta delle facezie *ex verbis aliter exceptis vel a clausularum oppositione*).

4. **S. Leo**, castello presso Urbino, posto *sopra una roccia* quasi inaccessibile, come *parve anche* all'Alighieri (*Purg.* IV, 23). *Era l'antico nido* dell'Aquila di Montefeltro; ed è ricordato dallo stesso Machiavelli, nel principio del lib. VII dell'*Arte della guerra*, fra le terre e rocche « forti per natura ». Perciò quando nella primavera del 1502 il Valentino si scoperse nemico al duca Guidobaldo, questi, comprendendo di non poter difendersi in Urbino, si ritirò subito in S. Leo; donde poscia, non essendo sicuro, fuggì travestito da villano e solo più tardi il castello si arrendeva, ma lo stesso anno veniva riacquistato con un colpo di mano dai feltreschi. Nella primavera del 1503 il commissario del Borgia, Pier Remires, faceva uno sforzo disperato per riprendere S. Leo, dove era entrato Ottaviano Fregoso ed era castellano (il *castellano* cui certo allude l'A.) un ser Lattanzio da Bergamo, che, per quanto opponesse gagliarda resistenza, confidando nel ritorno di Guidobaldo da Venezia con gli aiuti sperati, dopo sei mesi di assedio era costretto a capitolare. Tuttavia di lì a poco, nell'agosto del 1503, morto papa Alessandro, il duca Guidobaldo con gli aiuti dei Veneziani, ricuperava il forte castello (Cfr. Alvisi, *Op. cit.*, pp. 283-8, 323, 378-81, 408).

13. **Son alcun' altri** ecc. Tratto da Cicerone (*de orat.* II, 68): « Genus hoc levius et, ut dixi, mimicum; sed habet nonnunquam aliquid etiam apud nos loci, ut vel non stultus quasi stulte cum sale dicat aliquid ».

14. **Ingenioso.** Forma latineggiante sostituita dall'A. all'altra *ingegnoso* della redazione primitiva.

oceda da sciocchezza. Come l'altro giorno disse messer Camillo 15
tto d'uno: Questo pazzo, subito che ha cominciato ad arricchire,
iorto. — È simile a questo modo una certa dissimulazion salsa
ita, quando un omo, come ho detto, prudente, mostra non in-
quello che intende. Come disse il marchese Federico di Mantua,
le, essendo stimolato da un fastidioso, che si lamentava che 20
suoi vicini con lacci gli pigliavano i colombi della sua colom-
e tuttavia in mano ne tenea uno impiccato per un piè insieme
cio, che cosí morto trovato l'aveva, gli rispose che si provederia.
idioso non solamente una volta ma molte replicando questo
inno, col mostrar sempre il colombo cosí impiccato, dicea pur: 25
vi par, Signor, che far si debba di questa cosa? — Il marchese
imo, A me par, disse, che per niente quel colombo non sia se-
in chiesa, perché essendosi impiccato da sé stesso, è da cre-
he fosse disperato. — Quasi di tal modo fu quel di Scipione
ad Ennio; che essendo andato Scipione a casa d'Ennio per 30
gli, e chiamandol giú dalla strada, una sua fante gli rispose
gli non era in casa: e Scipione udí manifestamente, che Ennio
o avea detto alla fante che dicesse ch'egli non era in casa:
i partí. Non molto appresso venne Ennio a casa di Scipione, e
iedesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione ad 35
oce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allora Ennio,

'alleotto. È il Paleotti del quale s'è ella nota al Cap. LXII, 26, di questo ibro. Curioso vedere nella redazione a di mano del copista questo motto to, invece che al Paleotti a «Vin- Quirino», quel giovane patrizio ve- , amico del Bembo e assai proba- e anche del C., il quale qualche ú tardi si fece frate dell'ordine dei olesi e alla corte di Leone X prese ttiva ai maneggi politici di quel on la Repubblica di Venezia (V. , *Inscriz. venez.*, t. V, pp. 63 sgg. e tudio intorno ad *Un' ambasceria di Bembo* (1514) nell'*Arch. Veneto*, S. II, . P. II, pp. 7 sgg. dell'Estr.).

È simile ecc. E Cicerone (*de orat.* «Valde haec ridentur et hercule quae a prudentibus quasi per dissi- nem non intelligendi subabsurde dicuntur. Ex quo genere est etiam eri intelligere quod intelligas». Ma dazione primitiva si legge, prima e parole, un altro motto, omesso i dall'A.: «Et essendo questo anno pregione un famoso et acuto Ad- oncistoriale a Roma, disse mes- onio Agnello (v. nota al capitolo 2, di questo libro): lodato sia Dio ui non parlerà *sempre per altri: e ar una volta dire il fatto suo*».

19. **Come disse.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. l'A. aveva continuato narrando un aneddoto molto grasso, che si finge sia stato riferito dal Bembo, ma che in fondo non è se non una trasformazione del ciceroniano (ibid.): «.... ut Pontidius: Qualem existimas, qui in adulterio deprehenditur? - Tardum!». L'aneddoto fu da me pubblicato nel citato studio sulla edizione spurgata del *Cortegiano*, p. 49 dell'Estr.

21. **Colombara.** Per colombaia, è forma lombardeggiante simile a *capigliara* (cap. XXVII, 38 di questo libro).

29. **Quel.** Cioè motto, detto. L'esempio è tradotto da Cicerone (*de orat.* II, 68): «ut illud Nasicae, qui quum ad poetam Ennium venisset eique ab ostio quaerenti Ennium ancilla dixisset domi non esse, Nasica sensit illam domini iussu dixisse et illum intus esse. Paucis post diebus quum ad Nasicam venisset Ennius et eum a ianua quaereret, exclamat Nasica se domi non esse. Tum Ennius: Quid, ego non cognosco, inquit, vocem tuam? Hic Nasica: Homo es imprudens. Ego quum te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse, tu mihi non credis ipsi?».

35. **Ad alta** ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. era stata omessa la *ad*, alla latina.

Come? non conosco io, rispose, la voce tua? — Disse Sci
sei troppo discortese; l'altro giorno io credetti alla fante t
non fossi in casa, e ora tu nol vuoi credere a me stesso.

LXXVI. È ancor bello, quando uno vien morso in que
sima cosa che esso prima ha morso il compagno; come
Alonso Carillo alla corte di Spagna, ed avendo commesso alc
giovenili e non di molta importanzia, per comandamento
posto in prigione, e quivi lasciato una notte. Il dí seguen
tratto, e cosí venendo a palazzo la mattina, giunse nella
eran molti cavalieri e dame; e ridendosi di questa sua
disse la signora Boadilla: Signor Alonso, a me molto pesav
sta vostra disavventura, perché tutti quelli che vi conosco
vano che 'l re dovesse farvi impiccare. — Allora Alonso
gnora, disse, io ancor ebbi gran paura di questo; pur aveva
che voi mi dimandaste per marito. — Vedete come quest
ed ingenioso; perché in Spagna, come ancor in molti a
usanza è che quando si mena uno alle forche, se una mer
blica l'addimanda per marito, donasegli la vita. Di questo
spose ancor Rafaello pittore a dui cardinali suoi domestic

LXXVI. 1. **È ancor bello ecc.** E Cicerone (ibid.): « Est bellum illud quoque, ex quo is, qui dixit, irridetur in eo ipso genere, quo dixit ».

2. **Come essendo ecc.** Anche questo esempio ha evidente analogia con quello citato da Cicerone (ibid.): ut, quum Q. Opimius consularis, qui adolescentulus male audisset (*avendo commesso alcuni errori giovanili*), festivo homini Caecilio, qui videretur, mollior nec esset, dixisset: Quid tu, Caecilia mea? quando ad me venis cum tua colu et lana? Non pol, inquit, audeo. Nam me ad famosas vetuit mater accedere ».

3. **Alonso Carillo.** Doveva essere uno dei tanti spagnuoli che vivevano in Roma ai servizî dei papi o dei cardinali della loro nazione. Forse era parente di quell'Andrea Carillo, « clericus Abulensis », al quale Leone X il 2 ottobre 1513 assegnava una pensione annua sui frutti « paroch. eccles. S. Andreae loci de Castil dé Vaguela Abulen. dioces. »; e parente di quell'Alvaro Carillo de Albornoz, pure canonico della stessa diocesi, che è nominato in due brevi del 1514 (Cfr. *Leonis X Regesta*. n. 4796, 5616, 2626, 2627). *Alonso* corrisponde ad *Alfonso*. L'aneddoto raccolto dal Domenichi (*Facezie*, ed. cit. p. 388), con alcune varianti ed abbreviazioni, è una evidente derivazione di questo narrato dall'A.

8. *Boad*[illegible] probabilmente quel-
la Beatric[illegible] Marchesa di Mo-
ya, che Isabella, regina di S
aggiunte fatte al suo testament
dava vivamente ai suoi success
nandola insieme col marito,
Moya, fra i suoi amici piú
cari. (Cfr. Prescott, *Histoire*
Ferdinand et d'Isabella, trad.
par G. Renson, Paris, 1862, t
Quindi l'aneddoto, riferito al
bella, dev'essere anteriore a
della morte della gloriosa regi
esalta nel lib. III, cap. XXXV.

15. **Rispose Rafaello.** Questo
ferito da un amico cosí intim
pittore com'era il C., ha un v
innegabile; e ad esso fa degno
altro aneddoto curioso narrat
(*Lettere volgari*, Venezia, Se
14r sg.) che non so trattener
durre. L'arguto monsignore dà
scherzoso ad un amico « ac
continua) non si possa dir di
simile di quello, che disse
Urbino a una bella gentildon
a caso una mattina entrò
d'Agostin Ghisi (*Chigi*): ove
il portico et vi haveva fatto
delle Dee e delle Grazie. Et
Polifemo grasso et un Merc
tredici anni in circa a similitu
di marmo, il quale ancor og
ne la loggia di Leone: et mi
dandolo la gentildonna, come
faceva professione d'esser di

arlo dire, tassavano in presenzia sua una tavola che egli avea
, dove erano san Pietro e san Paolo, dicendo che quelle due fi-
eran troppo rosse nel viso. Allora Rafaello subito disse: Signori,
vi maravigliate; ché io questi ho fatto a sommo studio, perché 20
credere che san Pietro e san Paolo siano, come qui gli vedete,
in cielo cosí rossi, per vergogna che la Chiesa sua sia gover-
da tali omini come sete voi. —
XVII. Sono ancor arguti quei motti che hanno in sé una certa
sta suspizion di ridere; come lamentandosi un marito molto,
ngendo sua moglie, che da sé stessa s'era ad un fico impic-
un altro se gli accostò, e, tiratolo per la veste, disse: Fratello,
io per grazia grandissima aver un rametto di quel fico, per 5
re in qualche albero dell'orto mio? — Son alcuni altri motti
ti, e detti lentamente con una certa gravità; come, portando
tadino una cassa in spalla, urtò Catone con essa, poi disse:
a. — Rispose Catone: Hai tu altro in spalla che quella cassa?

isse: Certamente tutte queste figu-
eccellentissime, ma desidererei che
està faceste una bella rosa, overo
lia di vite sopra le vergogne di
curio. Allora Raffaello sorridendo
erdonatemi, Madonna, che io non
anta consideratione, et soggiunse:
hé non avete voi ancor detto, ch'io
simile a Polifemo, il quale dianzi
i lodaste? Et a questa parola,
che v' era, subito rise, eccetto la
na ...... Né molto stette a discen-
Agostino, il quale intendendo con
passo le parole passate con la
na, come huomo di giuditio, non
si dipignesse né rosa né foglia
rio, ma subito fece pingere un
rro sotto l'ombelico al Polifemo,
i vediamo, acciò l'altre donne non
sero dello scoperto, se bene non
feso dianzi quella gentildonna ».
la pena di riferire la scipita cor-
atta a questo passo dal Ciccarelli
ata edizione spurgata del *Corte-*
Di questo modo rispose *uno an-*
re ad alcuni senatori Romani suoi
..... una tavola....*Romolo et Remo.*
il pittore subito disse: Signori,
aravigliate, che io questo ho fatto
studio, perché è da credere che
t Remo se fossero hora in terra
come gli vedete cosí rossi per
na che Roma loro sia governata
uomini come sete voi ».
ssi ecc. Questo rossore d' indi-
ci ricorda il *trascolorare* di S.
i cieli danteschi (*Parad.* XXVII,

LXXVII. 1. **Sono ancor** ecc. Tolto sin troppo letteralmente da Cicerone (*de orat.* II, 69): « Salsa sunt etiam, quae habent suspicionem ridiculi absconditam, quo in genere est Siculi illud, cui, quum familiaris quidam quereretur quod diceret uxorem suam suspendisse se de ficu, Amabo te, inquit, da mihi ex ista arbore quos seram surculos ». Va ricordata anche la variante che si legge nella Vita di Diogene il Cinico scritta da Diogene Laerzio (*Delle Vite e sententie de' filosofi illustri di nuovo dal greco ridutte nella lingua italiana per Rossettini da Prat' Alboino*, Vinegia, Farri, 1566, c. 127 v.), il quale narra che il filosofo, « vedute non so che donne appiccate a una oliva, disse: Volesse Dio che gli altri alberi dessero tal frutto! ». L. B. Alberti, nella *Lettera responsiva intorno al tor donna* aveva scritto: « Pacuvio si doleva con uno Ario suo vicino: tengo nell' orto mio un albero infelicissimo, al quale tre mie mogli s' impiccarono. Rispose Ario: Non mi maraviglio della furia loro, ma non so donde in te tanta fosse o stoltizia o invidia, vorrei potessino piantare nell' orto mio di quegli santissimi rami! « (*Opere volgari di L. B. A.*, Firenze, 1843, t. I, p. 221).

6. **Inserire.** Innestare. È un latinismo che ricorda troppo l' *inseram* di Cicerone.

— **Son alcuni** ecc. E Cicerone (ibid.): « Huic generi quasi contrarium est ridiculi genus patientis ac lenti, ut, quum Cato percussus esset ab eo, qui arcam ferebat, quum ille diceret: Cave, rogavit numquid aliud ferret praeter arcam? » cioè la testa. In modo analogo Diogene Laerzio (Op. cit.

— Ridesi ancor quando un omo, avendo fatto un errore, per rimediarlo dice una cosa a sommo studio, che par sciocca, e pur tende a quel fine che esso disegna, e con quella s'aiuta per non restar impedito. Come a questi dí, in consiglio di Fiorenza ritrovandosi doi nemici, come spesso interviene in queste republiche, l'uno d'essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benché 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse né avesse parlato, toccandolo col cubito lo risvegliò, e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, ché i Signori domandan del parer tuo. — Allor l'Altoviti, tutto sonnacchioso e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alemanni. — Rispose l'Alamanni: Oh, io non ho detto nulla. — Subito disse l'Altoviti: Di quello che tu dirai. — Disse ancor di questo modo maestro Serafino, medico vostro urbinate, ad un contadino, il qual, avendo avuta una gran percossa in un occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d'andar per rimedio a maestro Serafino; ed esso vedendolo, benché conoscesse esser impossibile il guarirlo, per cavargli denari delle mani, come quella percossa gli avea cavato l'occhio della testa, gli promise largamente di guarirlo; e cosí ogni dí gli addimandava denari, affermando che fra cinque o sei dí cominciaria a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che avea; pur, vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, né discernea con quell'occhio piú che se non l'avesse avuto in capo. In ultimo, vedendo maestro Serafino che poco piú potea trargli di mano, disse: Fratello mio, bisogna aver pazienzia: tu hai perduto l'occhio, né piú v'è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell'altro. — Udendo questo il contadino, si mise a piangere e dolersi forte, e disse: Maestro, voi m'avete assassinato e robato i miei denari: io mi lamenterò al signor Duca; — e facea i maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per svilupparsi, Ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver dui occhi, come hanno i cittadini e gli omini da bene? vattene in malora: — e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n'andò con Dio, credendosi d'aver il torto.

c. 130r) narra di Diogene: « Avendolo uno percosso con un palo e dettoli: guarda; esso battendolo col bastone, disse: guarda ».

15. **Di casa Altoviti.** Nella redazione di mano del copista nel cod. laurenz. è detto che costui « si chiamava Francesco Altoviti ».

16. Suo. Cioè dell'Alt[illegible] va.

— *Di casa Alamanni* [illegible]

il copista aveva scritto dapprima » che era Antonio », poi l'A. riscrisse il passo aggiungendovi il cognome de' Pucci, finché adottò la lezione che è nelle stampe.

18. **I Signori.** I Priori, che formavano la Signoria.

34. **Poco piú.** Poco di denaro (C.).

41. **Svilupparsi.** Cavarsela, trarsi d'impiccio.

ⅩVIII. È anco bello quando si dechiara una cosa, o si inter- iocosamente. Come alla corte di Spagna comparendo una mat- palazzo un cavaliero, il quale era bruttissimo, e la moglie, che issima, l'uno e l'altro vestiti di damasco bianco, disse la Reina nso Carillo: Che vi par, Alonso, di questi dui? — Signora, 5 Alonso, parmi che questa sia la *dama* e questo lo *asco*, — ol dir schifo. Vedendo ancor Rafael de' Pazzi una lettera del i Messina, ch'egli scriveva ad una sua signora, il soprascritto

III. 1. **È anco bello** ecc. E Cice- *orat.* II, 69): « Movent illa etiam, lectura explanantur ionge aliter t, sed acute atque concinne ».

sta. Il Carillo « interpreta gio- e » con una di quelle freddure di moda oggidì, come erano nel e XVI, la parola *damasco*, scom- nelle due parti *dama* e *asco*, ffetto significa disgusto, nausea, a frase « es un ásco » vale « è ri- fa orrore ».

ael de' Pazzi. Fiorentino, nato e cresciuto fuori di patria, militò ca Valentino e poi per Giulio II; battaglia di Ravenna nel 1512 gennaio del 1502 si trovava pre- Forlì alle feste pel passaggio di Borgia, che si recava a Ferrara Alfonso d'Este (Alvisi, *Op. cit.* . Nel maggio del 1511 era stato ione dai Francesi comandati da Triulzio (Vedi Gozzadini, *Di al- enimenti in Bologna* ecc., negli *m. della Deputaz. di storia patria . di Romagna*, S. 3ª, vol. VII, 17). In una rara stampa popolare intitolata *El facto d'arme fato na sotto Ravenna: Con el nome Signori et Capitanei morti feriti e l'una e l'altra parte* (s. a. n. arte) il suo nome ricorre anche egna che il poeta popolare fa dei he si raccolsero a parlamento in per isventare un assalto dei Fran- iorno di Pasqua.

Prior di Messina. Come in que- olo del *Cortegiano*, il Priore di è nominato accanto a Raffaello anche nella rara stampa òra ci- hé intervenuto, insieme con altri Spagnoli, al suddetto convegno di riore alla battaglia di Ravenna. , il Cantalicio, nel suo poema Capitano Consalvo (*Gonsalviae li- or*, editi la prima volta nel 1506 e più correttamente in Napoli nel a *Raccolta di tutti i più rino- t. d. Istoria gener. del Regno di* VI, lib. III, p. 55-6), là dove de- battaglia *di Cerignola, fra i più* valorosi guerrieri spagnuoli ricorda il nostro Priore: « Ille etiam titulos cui dat Messana Prioris, Bellatoris agens animoso pectore partes, Tartareas Senonum multos detrusit ad umbras ». Si tratta certamente del famoso Don Ugo de Moncada, che anche il Gregorovius (Op. cit. VIII, 575-6) dice cavaliere di Rodi. Infatti negli *Annali della città di Messina di Caio Domenico Gallo,* nuova ediz. con correzioni, note ed Appendice del sac. Andrea Vargola, Messina, 1879, vol. II, p. 428, si legge sotto l'anno 1509: « Il Cardona lasciò frattanto il governo della Sicilia, ed a 7 dicembre prese il possesso D. Ugo de Moncada, che fu il primo viceré, a cui fu accoppiato il titolo di Capitan Generale della Sicilia: era egli baglio di S. Eufemia e poscia *gran priore* di Messina de' Cavalieri Gerosolimitani ». Anche nelle *Memorie del Gran priorato di Messina* raccolte da Andrea Minutoli (Messina, 1699, p. 42), nell'elenco dei cavalieri Gerosolimitani del Priorato di Messina, trovasi, sotto il 1504, « fra D. Ugo de Moncada, ... viceré di Sicilia, priore di Messina, baglivo di S. Eufemia ». In un altro simile elenco del confuso e disordinato lavoro del Minutoli (p. 18) è registrato il Moncada sotto l'anno 1522; di qui forse il: *poscia* gran priore del Gallo. Questo Moncada, del quale parlano tutti i nostri storici, specialmente il Guicciardini (*Istoria*, passim) ed il Giovio (*Histor. sui temporis*, lib. XXV ed *Elogia*, VI) era di nobile famiglia spagnuola; nato verso il 1466, diede prove di valore e fu fatto Cavaliere Gerosolimitano. È insussistente la notizia, ripetuta da parecchi storici, il Gregorovius compreso (loc. cit.), che Ugo scendesse in Italia seguendo la fortuna di Carlo VIII. Messosi ai servigi di Cesare Borgia, quando costui, morto Alessandro VI, si accostò ai Francesi, egli passò agli Spagnuoli, militando sotto le bandiere di Gonsalvo di Cordova. D'allora in poi prese parte a quasi tutte le guerre combattutesi in quei tempi, ora vincitore, ora sconfitto; sostenne difficili ambascerie, finché nel maggio del 1528 rimase ucciso tentando un assalto contro la flotta francese e genovese che lo teneva bloccato in

della qual dicea: *Esta charta s' ha de dar a quien causa mi*
Parmi, disse, che questa lettera vada a Paolo Tolosa. — F
come risero i circostanti, perché ognuno sapea che Paolo Tolos
prestato al Prior dieci mila ducati; ed esso, per esser gran spe
non trovava modo di rendergli. A questo è simile, quando si
ammonizion famigliare in forma di consiglio, pur dissimulata
Come disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il qual era
ricco, ma di non molto sapere, e per mezzo pur di Cosimo
ottenuto un officio fuor di Firenze; e dimandando costui nel
suo a Cosimo, che modo gli parea che egli avesse a tenere
vernarsi bene in questo suo officio, Cosimo gli rispose: Vesti
sato, e parla poco. — Di questa sorte fu quello che disse il
Ludovico ad uno che volea passar incognito per un certo loc
coloso, e non sapea come travestirsi; ed essendone il conte ad
dato, rispose: Vestiti da dottore, o di qualche altro abito da
— Disse ancor Giannotto de' Pazzi ad un che volea far un saio
dei piú diversi colori che sapesse trovare: Piglia parole ed o
Cardinale di Pavia. —

LXXIX. Ridesi ancor d'alcune cose discrepanti; come dis
l'altro giorno a messer Antonio Rizzo d'un certo Forlivese: P
s'è pazzo, che ha nome Bartolommeo. — Ed un altro: Tu ce
maestro Stalla, e non hai cavalli: — ed, A costui non manc
altro che la roba e 'l cervello. — E d'alcun'altre che paion
tanee; come, a questi dí, essendo stato suspicione che uno
nostro avesse fatto fare una renunzia falsa d'un beneficio, e

Napoli. Inutile osservare che il C. dovette conoscerlo di persona.

— **Signora.** Innamorata « che era causa delle *sue* pene ».

13. A questo ecc. Cosí Cicerone (*de orat.* II, 70): « Huic similis est etiam admonitio in consilio dando familiaris ».

19. Rosato. Panno o stoffa di color rosato; ed era signorile, come la porpora pei Romani. Lo stesso Cosimo diceva (V. Machiavelli, *Stor. fiorent.*, VII. 6) « come due canne di panno rosato facciano un uomo da bene » (R.): tanto è vero che spesso l'abito fa il monaco. Per la somiglianza con questo vanno ricordati due motti di Pandolfo Collenucio: « Che chi vuol reggersi in istato bisogna facci tre cose: Iustitia a corte, dovitia in piazza et nodo alle brache » — « e chi vive al dí d'oggi bisogna faccia tre cose: Spalle d'asinello, braccia di porcello et orecchi di mercatanti » (*Facezie e motti dei secoli XV e XVI*, ed. cit. n. 32, 33).

23. Vestiti ecc. Perché i [illegible] no *poveri e a nessuno viene in* [illegible] *bar loro quel che non han*[illegible]

24. Giannotto. Forse quel Giov Pazzi fiorentino, che nacque ne mori nel 1528 (C.). Nella redazion tiva apparisce invece il nome di de la Pedrada ».

— **Saio.** Anche da solo era, *sagum* dei Latini, una specie di tu litare, ed è frequente nei classici scitivo *sajone*.

25. Piglia ecc. Imita in tutto e il Cardinal di Pavia, quel malvag fa d'ogni colore. Cfr. la nota al C 21, di questo libro.

LXXIX. **1. Ridesi ecc.** Ciceron « Ridentur etiam discrepantia. »

4. A costui ecc. Tolto da Cicer « Quid huic abest nisi res et virt

5. E d'alcun'altre ecc. Cosí (Ibid.): « Bellum etiam est, qu cuique sit consentaneum dicitur.

6. Suspicione. Sospetto; latini

7. Avesse fatto ecc. Avesse fa ficare un atto notarile, o testam quale un prete morto rinunziava vore un beneficio (o prebenda) go L'esempio è imitato da Cicerone

:o un altro prete, disse Antonio Torello a quel tale: Che
far, che non mandi per quel tuo notaro, e vedi di carpir
'o beneficio? — Medesimamente d'alcune che non sono con- 10
come l'altro giorno avendo il papa mandato per messer
:a da Pontremolo e per messer Domenico dalla Porta, i quali,
ete, son tutti dui gobbi, e fattogli Auditori, dicendo voler
la Rota, disse messer Latin Juvenale: Nostro Signore
, volendo con dui torti indrizzar la Rota. — 15
. Ridesi ancor spesso quando l'omo concede quello che se
ed ancor più, ma mostra intenderlo altramente. Come, es-
:apitan Peralta già condotto in campo per combattere con

Scaurus nonnullam haberet in-
o, quod Phrygionis Pompeii,
›minis, bona sine testamento
sederetque advocatus reo Be-
funus quoddam duceretur, ac-
Iemmius, Vide, inquit, Scaure,
itur, si potes esse possessor. »
:o **Torello.** Fu cameriere segre-
II e poi di Leone X, fatto citta-
nel 1530, morto nel 1536 (C.).
lel 1514 Leone X con due brevi
lui « Antonio de Torellis presb.
. dioec. », prete della diocesi
un canonicato e alcune pre-
lastiche, « certa beneficia » della
i, vacanti per la morte di prete
driano da Cibo. (*Leonis X Re-*
›103, 10104). Si capisce dunque
ici ecclesiastici il Torello do-
ersi.

›r **Domenico dalla Porta.** Nei
ti (n. 45 e 9885) appariscono,
i 1513 e 1514, un Francesco e
della Porta, ambedue chie-
ra, il primo famigliare, il se-
scrittore dei brevi apostolici
Forse che questo messer Do-
rteneva alla stessa famiglia e
ambiato, per una inesattezza di
a spiegarsi, con l'uno o l'al-

›ri. Giudici collegiali della *Ruo-*
izia o semplicemente *Ruota* (*Ro-*
come scrive il Moroni (*Dizion.*
xxii, 208-11) citato dal Reza-
stor. amministr.) era la Corte
le e criminale, quella di Roma,
iastica per tutto l'orbe catto-
ibunale del Vescovo della Chie-
e, però quivi intitolata *Sacra*,
largatosi l'Istituto e il nome
rovincie italiane. Non è si-
ne del nome di *Ruota:* che,
ni, proviene dall'*uso degli Au-*
omana ruota di sedere tribu-
erchio, secondo altri dall'or-
dine vicendevole di proporre essi Auditori
a mano a mano le cause che si dovevano
giudicare; secondo altri infine dal pavi-
mento della Sala del Tribunale romano,
nel cui mezzo era una ruota di porfido.

14. **Latin Juvenale.** Latino Giovenale
de' Manetti romano, nato nel 1486, fu cano-
nico di S. Pietro, ma, come fornito solo de-
gli ordini minori, ebbe moglie e figli, visse
quasi sempre presso la Corte di Roma, che
lo adoperò in ambascerie e nunziature in
Francia e a Venezia. Nel 1514 Leone X lo
mandava come suo famigliare ad Alfonso
Duca di Ferrara per tenere a cresima, in
nome suo, il figlio Ercole, soddisfacendo
così un vivo desiderio del Duca e della
Duchessa Lucrezia Borgia (*Leonis X Rege-
sta*, n.° 12009, e *P. Bembi Epist. Leonis X*
ecc. Lib. IX, n. 36). Nel 1534 Paolo III lo
nominava tesoriere di Piacenza e poi Com-
missario Generale delle antichità di Roma.
Morì nel 1553. Autore di versi latini e vol-
gari (dei suoi Sonetti il Berni diceva che
erano *belli e buoni*) e di lettere, fu stretto
d'amicizia coi principali scrittori del suo
tempo, specialmente col Bembo, col Berni,
col Bibbiena, col Castiglione (V. *Lettere di
negozi*, vol. I, p. 160) col Trissino (V. Mor-
solin, *G. G. Trissino*, pp. 454 sg. Docum.
xiv, xvi). Il Giraldi, nella epistola *de di-
reptione Urbis*, lo dice « ut lingua prom-
ptus, sic promptus fortibus ausis. » Di lui
fa spesso parola anche il Cellini nella sua
Vita. (V. Marini, *Degli Archiatri pontificii*,
Roma, 1784, vol. I, pp. 384-5 nota).

LXXX. 1. **Ridesi** ecc. E Cicerone (*de
orat.* ii, 71): « Saepe etiam facete concedas
adversario id ipsum, quod tibi ille detrahit ».

3. **Il capitan Peralta**, come pure il Mo-
lart e l'Aldana, erano certo tre capitani
di quelle milizie straniere (il primo e il
terzo spagnuoli, il secondo francese) che
da un pezzo ormai affliggevano la nostra
penisola. Il primo dei tre credo si debba
identificare col personaggio di cui parla il
C. in una lettera inedita indirizzata il 13

Aldana, e domandando il capitan Molart, che era patrino d'Al
5 Peralta il sacramento, s'avea addosso brevi o incanti che lo
dassero da esser ferito: Peralta giurò, che non avea addosso n
né incanti né reliquie né devozione alcuna in che avesse fede
Molart, per pungerlo che fosse marano, disse: Non vi affatic
questo, ché senza giurare credo che non abbiate fede né ar
10 Cristo. — È ancor bello usar le metafore a tempo in tai pro

settembre 1521 da Roma al Marchese Federico di Mantova, che allora combatteva contro i Francesi: « Lo apportatore di questa serà el *Capitano Luijse Galliego de Peralta* el quale viene a vostra Ex.tia desideroso de servirla in questa impresa, e porta un breve de N. S. come la vedrà. Le proferte che 'l prefato ha fatto a Sua Santità sono grandissime, ma non le dico perché Vostra Ex.ª le intenderà da lui proprio. Molti anni sono che io lo cognosco per homo da bene, e valente, e nostro Signor ancor ne ha notizia; me penso che 'l debba poter far qualche effetto bono... ». Inoltre credo assai probabile che egli sia tutt' uno con quel Peralta che in una lettera del 9 maggio 1517 Goro Gheri poneva fra i pochi capitani spagnoli salvatisi in un recente fatto d'armi (Lett. al Guicciardini, in *Opere ined.* illustr. dal Canestrini, vol. VIII, p. 82) e con quel *colonnello* Peralta, che alcuni anni piú tardi, nel febbrajo del 1526, Paolo Giovio ricordava in una sua lettera fra gli Spagnuoli periti nel fatto d' arme di Frosinone (Vedasi in Cicogna, *Inscriz. veneziane*, t. III, p. 344). Il Molart poi dev'essere quello stesso *Molard* che Francesco Pandolfini, ambasciadore fiorentino presso Gaston di Foix, nomina in una sua lettera dell' 11 aprile 1512, nella quale descrivendo la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), ricorda appunto nell' esercito francese « la battaglia (*battaglione*) di 8000 fanti guasconi guidata da Molard » (Vedi Desjardins et Canestrini, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris, 1861, t. III, p. 583). Egli poi è registrato in una cronaca sincrona, scritta anzi da un testimonio oculare, Alberto Vignati da Lodi, fra i capitani morti combattendo valorosamente accanto a Gaston de Foix (Vedi Vignati, *Gastone de Foix e l'esercito francese a Bologna, a Brescia, a Ravenna dal gennaio 1511 all'aprile 1512*, nell'*Arch. stor. lombardo*, S. II, vol. I, A. XI, 1884, p. 618) E piú volte il suo nome ricorre in quel prezioso cantare già citato, sulla battaglia di Ravenna, che è intitolato *El facto d'arme fato in Romagna sotto Ravenna* ecc. Anche l'A[illegible] si è certi essere *stato un capitano* [illegible] che militava *nel 1522 sotto* [illegible] [illegible]hiere della

lega pontificia e imperiale, della q
Capitano Generale il Marchese di M
ai cui ordini era venuto da Ror
testa della sua compagnia, anche
si ritrae da una lettera dell'8 apri
scritta da Mario Equicola sotto le
Pavia, al Marchese, nella quale,
compagnie di fanti che avrebber
disporsi all'assalto intorno alla cit
cordata per prima quella *del Capi*
dana. (Lettera pubbl. dal Bertol
l'*Arch. stor. lombardo*, S. II, A. X
1884, p. 674). È quindi assai proba
il C. conoscesse di persona tutti e t
capitani, che qui gli porgono occa
ricordare un aneddoto abbastanz
teristico, e che ci riappariscono
riuniti, forse nello stesso episodio d
vita cavalleresca, quale è cosí nar
Branthôme nel *Discours sur les duel*
cap. II, nella *Oeuvres*, ed. cit. VI
p. 40): « M. le Gran Maistre de Ch
lieutenant du roy en l' estat de M
corda un combat à deux Espaigno
à Parme, qui luy en avoient requi
se nommait le seigneur Peralte,
tresfois avoit esté au service du
France, et fust tué d' un coup de
(je parle à l'antique) au camp de l
ainsin que le seigneur Jehan Jacq
vulzio, probabilmente nel 1511, a l
chaissoit l'armée du pape; et l'a
paignol s'appelloit le capitaine
Leur combat fust à cheval à la ge
la gineta, come i cavalleggieri dell
spagnole, che avevano una soprav
maglia invece di corazza, e i cav
bardati come quelli degli uomini d'
à la rapiere, et le poignard (ainsin
on alors) et chascun trois dards à
Le parrain de Peralte fust un autr
gnol, et celuy d'Aldano fust le ge
taine Molard. Havoit tant neigé
combat se fist en la place de Parm
l'avoit relevée (*la neige*), et n' y a
tres barrieres qui de neige, chas
deux combattans fist très bien son
et enfin le seigneur de Chaumont,
donné le camp et en estoit juge, les
tir en pareil honneur ».

5. Brevi. Cosí si dicono ancor
involtuzzi di panno, contenenti

il nostro maestro Marc'Antonio, che disse a Botton da Cesena,
stimulava con parole: Botton, Bottone, tu sarai un dí il bottone
pestro sarà la fenestrella. — Ed avendo ancor maestro Mar-
nio composto una molto lunga comedia e di varii atti, disse il
imo Botton pur a maestro Marc'Antonio: A far la vostra co- 15
bisogneranno per lo apparato quanti legni sono in Schiavonia;
pose maestro Marc'Antonio: E per l'apparato della tua tragedia
an tre solamente. —

XXI. Spesso si dice ancor una parola, nella quale è una na-
significazione lontana da quello che par che dir si voglia.
il signor Prefetto qui, sentendo ragionare d'un capitano, il
in vero a' suoi dí il piú delle volte ha perduto, e allor pur per
tura avea vinto; e dicendo colui che ragionava, che nella en- 5
che egli avea fatta in quella terra s'era vestito un bellissimo
li velluto cremosí, il qual portava sempre dopo le vittorie;
il signor Prefetto: Dee esser novo. — Non meno induce il
uando talor si risponde a quello che non ha detto colui con cui
la, ovver si mostra creder che abbia fatto quello che non ha 10
e dovea fare. Come Andrea Coscia, essendo andato a visitare

scritta o una imagine di santo, che no addosso come amuleti miraco-).

Maestro Marc'Antonio. Sarei indotto sare in costui quel « Magistro Mar- medico », del quale cosí scriveva o C. in una lettera inedita indiriz- Roma, il 12 aprile 1524, al Calan- retario dal Marchese di Mantova: ico solamente che a Urbino al mio *cioè al tempo in cui si fingono av- Dialoghi del Cortegiano*) era un ag.° Marcantonio Medico matto, el oleva oltra la medicina rafformar leggi, e voleva che un Judice d'una lui haveva iudicasse in quella lite un libro che lui havea fatto, nel ea, che le leggi imperiali non erano a metà, perché a chi fallava davano ione, et a chi non fallava non da- emio alcuno.... » Ammessa l'iden- ne, il bizzarro medico urbinate scritto, oltre che un libro curioso , una lunga commedia.

Fenestrella. Asola, occhiello. Volle rcantonio che Bottone sarebbe morto to (C.)

o apparato. L'allestimento per la ntazione, quello che alla francese dire « messa in scena ».

Per l'apparato ecc. Per far la forca, ale finirai la vita.

XI. 7. Cremosí. Cremisino.

ndrea Coscia. *Quattro personaggi di tal nome, in uno dei quali credo* non difficile ravvisare questo ricordato dal C. Il primo è quel gentiluomo napoletano che Serafino Aquilano trovò alla Corte del Moro in Milano, e che soavemente cantava sul liuto le poesie del Cariteo suo concit- dino, specialmente gli strambotti (V. D'An- cona, *Il secentismo nella poesia cortig. del sec. XV*, ed. cit., p. 163). Il secondo è un M. Andrea Cossa (forma affatto equivalente a Coscia) che il duca Valentino, nel febbraio del 1503, nominava suo Commissario sopra Fano (V. Alvisi, Op. cit. p. 374). Il terzo, un « Molto Magnifico S. Andrea Cossa » ci apparisce spesso nelle *Lettere di Messer Antonio Minturno*. (In Vineggia, appresso Girolamo Scoto, 1549) come gentiluomo di Napoli ed amico intimo del poeta napole- tano e letterato egli stesso. Del resto la famiglia Coscia o Cossa fu una delle grandi e potenti del Regno di Napoli e vanta fra i suoi quel Baldassarre, che divenne poi papa Giovanni XXIII (V. *Arch. stor. ital.* S. I, t. IV, 1843, pp. 261-3, 292-6). Il quarto, infine, veniva inviato insieme con altri due amba- sciatori nel giugno 1523 al campo di Pavia da parte della Marchesa di Monferrato, la quale si lamentava « del grandissimo male che *facevano* li fanti spagnoli nelli suoi stati » e invocava l'autorità del Marchese di Mantova. Compiuto questo incarico, dei tre inviati, due ritornarono in Piemonte, mentre M. Andrea Cossa rimase amba- sciatore stabile della Marchesa, e quindi fu assai probabilmente conosciuto dal no- stro A. (Vedi una lettera del Grossino al

un gentilomo, il quale discortesemente lo lasciava stare in pi
esso sedea, disse: Poiché Vostra Signoria me lo comanda, per o
io sederò; — e cosí si pose a sedere.

LXXXII. Ridesi ancor quando l'omo con bona grazia accu
stesso di qualche errore; come l'altro giorno, dicendo io al ca
del signor Duca, che Monsignor mio avea un capellano che
messa più presto di lui, mi rispose: Non è possibile; — ed ac
5 tomisi all'orecchio, disse: Sappiate, ch'io non dico un terz
secrete. — Biagin Crivello ancor, essendo stato morto un p
Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual pure stava in c
di darlo ad un altro. Biagin in ultimo, vedendo che altra ragio
gli valea, E come? disse; s'io ho fatto amazzar il prete, perc
10 mi volete voi dar il beneficio? — Ha grazia ancor spesso desi

Marchese di Mantova, data da Pavia il 23 giugno 1523, nell'*Archivio stor. lombardo*, S. II, A. XI, vol. I, 1884, p. 680). Evidentemente, se questo fatto non fosse accaduto un po' tardi, in un tempo in cui il C. aveva ormai composto quasi definitivamente il testo del suo *Cortegiano*, non si dovrebbe esitare a identificare questo Cossa con quello nominato nel dialogo. In ogni modo, le maggiori probabilità starebbero pel secondo e pel quarto degli omonimi qui ricordati.

14. **A sedere.** A questo punto segue nel codice laurenz., di mano del copista, quest'altro aneddoto, che fu poi omesso opportunamente dall'A.: « Venendo ancor un Venetiano (messer Pietro - *Bembo* - perdonateme) a visitare la S^ra M^a Madalena sorella della S^ra Duchessa: subito che gli fu vicino, le porse la mano, senza levarsi altramente la berretta; M^a Madalena se retirò un passo: e retirò ancor la mano: e disse Mag^co Messer mettete su la vostra berretta: coprite la testa: costui pur si facea inanti e porgea la mano: et essa replicava non farò mai: se non vi coprite: tanto che quel povero homo scornato pur alfin si levò la berretta ».

LXXXII. 3. **Monsignor mio.** Il Cardinale Giovanni de' Medici, il futuro Leone X, del quale il Bibbiena era secretario.

6. **Secrete.** Sono quelle parti della messa che il sacerdote recita a voce bassa, secretamente. Questa abusiva e irriverente precipitazione nel recitare la messa non doveva essere rara nella prima metà del sec. XVI, in quel generale rilassamento del sentimento religioso e delle pratiche e regole ecclesiastiche. Agostino Mosti in una cu-[illegible]ttera data in luce da A. Solerti (*La* [illegible]*rese nella prima metà del* sec. *XVI*, *1892*, estr. dagli *Atti* e *Mem. d.* [illegible] *Stor. patria p. Provincie di Ro*-[illegible] *3ª S, vol.* X, p. 18) scriveva che ai tempi della sua giovinezza « i divi
si essercitavano, ma quasi a staffe

— **Biagin Crivello.** È certo quel « m. Biasino Crivello », che tro zionato in una lettera di Giovan zaga, « Marchio Ducalis Armorum tenentis Generalis », indirizzata da il 24 luglio 1506 « Domino Carolo nonia secretario et Domus meae dilectissimo », nella quale lo inc occorrendo, di farsi prestare dal i suoi muli per un certo trasport *Gonzaga*). Era uomo d'arme, anzi capitani di Lodovico il Moro, e pe appunto si trova ricordato in u dei partigiani dello Sforza, che s' bellati al Dominio francese di L e i cui beni dovevano essere c La lista è del luglio 1500 e suon « Blasin Crivel estoit des capita S^r Ludovic; très malvaix homme mente, pei Francesi!) *se tient à M* ès terres de Venise. Il n'a riens o cioè non possiede alcun bene co nel milanese. (V. *Documents pou de la domination française dans nais*, 1497-1513, pubbl. da L. G. I Toulouse, 1891, p. 41). Si capisce q erano riusciti vani i reclami, per le intimazioni, che il 5 aprile di q il vescovo di Luçon, a nome di L aveva fatto al marchese di Mant quale pretendeva la consegna di « Crivelli », di Antonio Crivelli e di più temibili capi del partito sforzes L. G. Pélissier, *La politique du M Mantoue* ecc., ed. cit., p. 76).

7. **Al Duca.** Cioè a Lodovico detto il Moro.

10. **Ha grazia ancor spesso ecc.** da Cicerone (De oratore, II, 71): etiam salse, quae fieri non posse tur; ut M. Lepidus, quum,

se che non possono essere; come l'altro giorno un dei no-
ndo questi signori che tutti giocavano d'arme, ed esso stava
pra un letto, disse: Oh come mi piaceria, che ancor questo
rcizio da valente omo e bon soldato! — È ancor bel modo
i parlare, e massimamente in persone gravi e d'autorità, ri- 15
al contrario di quello che vorria colui con chi si parla, ma
te, e quasi con una certa considerazione dubiosa e suspesa.
à il re Alfonso primo d'Aragona, avendo donato ad un suo
arme, cavalli e vestimenti, perchè gli avea detto che la
nti sognava che Sua Altezza gli dava tutte quelle cose; e 20
o poi dicendogli pur il medesimo servitore, che ancor quella
ea sognato che gli dava una bona quantità di fiorin d'oro,
se: Non crediate da mo inanzi ai sogni, chè non sono veri-
Di questa sorte rispose ancor il papa al vescovo di Cervia,
per tentar la voluntà sua, gli disse: Padre Santo, per tutta 25
per lo palazzo ancora si dice, che Vostra Santità mi fa go-
e. — Allor il papa, Lasciategli dire, rispose, che son ribaldi;
itate, che non è vero niente. —

XIII. Potrei forse ancor, signori, raccòrre molti altri lochi,
cavano motti ridiculi; come le cose dette con timidità, con
lia, con minaccia, fuor d'ordine, con troppa collera; oltra di
certi casi novi, che intervenuti inducono il riso; talor la
ità, con una certa maraviglia; talor il medesimo ridere senza 5
o: ma a me pare ormai aver detto a bastanza, perché le fa-

ercitantibus, in herba ipse recu-
Vellem hoc esset, inquit, labo-

dei nostri ecc. Nella redazione
del cod. laurenz. si legge invece:
Pietro (*Bembo ?*) nostro ».
cato. Per coricato, qui è forse
barda.
ancor bel modo e salso ecc. Anche
radotto e amplificato da Cicerone
Salsum est etiam, quaerentibus et
contantibus lente respondere, quod

me già il Re Alfonso ecc. Questo
ddoto è così narrato, con poche
dal Pontano (*De Sermone*, lib. v):
dus quispiam vel tentabundus po-
dixisset (nam de somniis coram
ege erat disceptatio) nocte prae-
niasse dono se ab Rege accipere
aureis gravidum: Ibi tum Alfon-
gnoras adhibendam somniis fidem
ab homine nullam esse? Est
Pontano, qui de his disserit ». E
l Pontano *si direbbe sia stato la*
nostro A.
itevoli. Veritieri. Questa forma,
come l'antica *veritabile* foggiata sul francese *veritable*, è scaduta dall'uso, sebbene vi siano parecchi aggettivi aventi il doppio suffisso *-evole* ed *-abile* (*profittevole* e *profittabile*).

24. **Il papa.** Giulio II.

— **Al vescovo** ecc. È il domenicano Tommaso Cattanei, che dal 1486 al 1515 fu vescovo di Cervia, la piccola città delle Romagne, che i Veneziani, dopo i primi rovesci patiti contro i collegati a Cambray, nel 1509, si affrettarono a consegnare, insieme con Ravenna, Rimini e Faenza, al Duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere, comandante delle milizie pontificie.

26. **Lo palazzo.** Il palazzo pontificio, il Vaticano; qui in senso di Corte pontificia.

LXXXIII. 1. **Potrei forse** ecc. Così Cicerone (*de orat.* II, 71): « Colliguntur a Graecis alia nonnulla, execrationes, admirationes. Sed haec ipsa nimis mihi videor multa in genera descripsisse. Nam illa, quae verbi ratione et vi continentur, certa fere ac definita sunt; quae plerunque, ut ante dixi, laudari magis quam rideri solent.

— **Raccòrre.** Raccogliere (il colligere di Cicerone), mettere insieme.

cezie che consistono nelle parole credo che non escano di que' termini
di che noi avemo ragionato. Quelle poi che sono nell'effetto, avvenga
che abbian infinite parti, pur si riducono a pochi capi: ma nell'una
10 e nell'altra sorte la principal cosa è lo ingannar l'opinion, e rispondere altramente che quello che aspetta l'auditore; ed è forza, se la
facezia ha d'aver grazia, sia condita di quello inganno, o dissimulare
o beffare o riprendere o comparare, o qual altro modo voglia usar
l'omo. E benché le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor
15 in questo ridere diversi effetti; perché alcune hanno in sé una certa
eleganzia e piacevolezza modesta, altre pungono talor copertamente,
talor publico, altre hanno del lascivetto, altre fanno ridere subito che
s'odono, altre quanto più vi si pensa, altre col riso fanno ancor arossire, altre inducono un poco d'ira; ma in tutti i modi s'ha da con-
20 siderar la disposizion degli animi degli auditori, perché agli afflitti
spesso i giochi danno maggior afflizione; e sono alcune infermità che,
quanto più vi si adopra medicina, tanto più si incrudiscono. Avendo
adunque il Cortegiano nel motteggiare e dir piacevolezze rispetto al
tempo, alle persone, al grado suo, e di non essere in ciò troppo fre-
25 quente (ché in vero dà fastidio, tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e senza proposito, star sempre su questo), potrà esser chiamato
faceto; guardando ancor di non esser tanto acerbo e mordace, che
si faccia conoscer per maligno, pungendo senza causa, ovver con odio
manifesto; ovver persone troppo potenti, che è imprudenzia; ovvero
30 troppo misere, che è crudeltà; ovver troppo scelerate, che è vanità;
ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorria offendere,
che è ignoranzia; perché si trovano alcuni che si credon esser obligati a dir e pungere senza rispetto ogni volta che possono, vada pur
poi la cosa come vole. E tra questi tali son quelli, che per dire
35 una parola argutamente, non guardan di macular l'onor d'una nobil
donna; il che è malissima cosa, e degna di gravissimo castigo, perché
in questo caso le donne sono nel numero dei miseri, e però non meritano in ciò essere mordute, ché non hanno arme da difendersi. Ma,
oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da esser piacevole

8. **Quelle poi** ecc. Anche questo passo ha riscontro in Cicerone (ibid.): « Haec autem, quae sunt in re et ipsa sententia, partibus sunt innumerabilia, generibus pauca. Exspectationibus enim decipiendis et naturis aliorum irridendis, ipsorum ridicule indicandis et similitudine turpioris et dissimulatione et subabsurda dicendo et stulta reprehendendo risus moventur ».

17. **Publico.** In funzione d'avverbio, publicamente, scopertamente. È affettato ed *insolito latinismo.*

24. ***Frequente.*** Alla latina, riferito a persona, *significa* chi ripete, insiste troppo e volentieri, abusando, nel nostro caso, dello scherzo.

26. **Su questo.** Cioè sul motteggiare.

30. **Vanità.** Cosa inutile, vana.

38. **Mordute.** Morse, riprese; forma arcaica affettata.

— **Ma, oltre** ecc. Così Cicerone (ibid.): « Itaque imbuendus est is, qui iocose volet dicere, quasi natura quadam apta ad haec genera et moribus, ut ad cuiusque modi genus ridiculi vultus etiam accomodetur; qui quidem quo severior est et tristior..... hoc illa quae dicuntur, salsiora videri solent ».

to, sia formato d'una certa natura atta a tutte le sorti di piazze, ed a quelle accomodi i costumi, i gesti e 'l volto; il quale è più grave e severo e saldo, tanto più fa le cose che son parer salse ed argute. 40

XXIV. Ma voi, messer Federico, che pensaste di riposarvi questo sfogliato albero e nei miei secchi ragionamenti, credo siate pentito, e vi paia esser entrato nell'ostaria di Monteperò ben sarà che, a guisa di pratico corrieri, per fuggir un albergo, vi leviate un poco più per tempo che l'ordinario, e iate il cammin vostro. — Anzi, rispose messer Federico, a così bergo sono io venuto, che penso di starvi più che prima non deliberato: però riposerommi pur ancor fino a tanto che voi fine a tutto 'l ragionamento proposto, del quale avete lasciato arte che al principio nominaste, che son le *burle;* e di ciò non che questa compagnia sia defraudata da voi. Ma sí come e facezie ci avete insegnato molte belle cose, e fattoci audaci usarle, per esempio di tanti singulari ingegni e grand'omini, cipi e re e papi, credo medesimamente che nelle burle ci danto ardimento, che pigliaremo segurtà di metterne in opera na ancor contra di voi. — Allora messer Bernardo ridendo, on sarete, disse, i primi; ma forse non vi verrà fatto, perché tante n'ho ricevute, che mi guardo da ogni cosa, come i cani, cottati dall'acqua calda, hanno paura della fredda. Pur, poiché 5 10 15

XIV. — 1. **Ma voi** ecc. È una cuarafrasi del Ciceroniano (Ibid): um tu, Antoni, qui hoc diversorio s mei libenter acquieturum te esse tanquam in Pomptinum diverteris, amoenum neque salubrem locum, ut satis diu te putes requiesse et quum conficere pergas ».

ll'ostaria di Montefiore. Doveva esiosa, quasi proverbiale, come « trirgo »; e si noti che Malalbergo, ad , è nome locale abbastanza comune Nel Cinquecento gli alberghi di a erano in generale intollerabili e er lo più da Tedeschi (Cfr. Bur- Op. cit., II. 134). Il nome locale tefiore è frequente in Italia, ma i si tratta di quel Montefiore di a, posto sulla strada fra Urbino e che si trova ricordato in documenti oranei, specialmente pel dissidio ra la repubblica di Venezia e papa I, il quale fino dal dicembre del acciava all'ambasciatore veneziano riazione di parecchie terre di Romaa quelle anche la *terra di Montefioispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505* pubbl. da P. Villari, Firenze, 1876, vol. II, p. 356, Disp. 684). Tutto ciò dovette contribuire a rendere più noto il nome di questa località, specialmente alla Corte di Urbino.

4. **Corrieri.** Corriere, al quale nel sec. XVI era affidato il servizio della posta. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge *corriero*.

6. **Seguitiate** ecc. Continuiate a parlare delle facezie.

11. **Ma sí come.** ecc. Così in Cicerone (*de orat.* II. 71): « Ego vero, atque hilare quidem a te acceptus, inquit, et quum doctior (*ci avete insegnato* ecc.) per te tum etiam audacior factus iam ad iocandum. Non enim vereor ne quis me in isto genere leviorem iam putet, quoniam quidem tu Fabricios mihi auctores (*per esempio* ecc.) et Africanos, Maximos, Catones, Lepidos protulisti ».

13. **Per esempio.** Mercé l'esempio, l'autorità.

18. **Omai tante** ecc. Un esempio di queste burle fatte al Bibbiena, alle quali qui si allude, vedremo nel cap. LXXXV.

20 di questo ancor volete ch'io dica, penso potermene espedire con poche parole.

LXXXV. E parmi che la burla non sia altro, che un inganno amichevole di cose che non offendano, o almen poco; e sí come nelle facezie il dir contra l'aspettazione, cosí nelle burle il far contra l'aspettazione induce riso. E queste tanto piú piacciono e sono lau-
5 date, quanto piú hanno dello ingenioso e modesto; perché chi vol burlar senza rispetto spesso offende, e poi ne nascono disordini e gravi inimicizie. Ma i lochi donde cavar si posson le burle son quasi i medesimi delle facezie. Però, per non replicarli, dico solamente, che di due sorti burle si trovano, ciascuna delle quali in piú parti poi
10 divider si poria. L'una è, quando s'inganna ingeniosamente con bel modo e piacevolezza chi si sia; l'altra, quando si tende quasi una rete, e mostra un poco d'esca, talché l'omo corre ad ingannarsi da sé stesso. Il primo modo è tale, quale fu la burla che a questi di due gran signore, ch'io non voglio nominare, ebbero per mezzo d'uno
15 Spagnolo chiamato Castiglio. — Allora la signora Duchessa, E perché, disse, non le volete voi nominare? — Rispose messer Bernardo: Non vorrei che lo avessero a male. — Replicò la signora Duchessa ridendo: Non si disconvien talor usare le burle ancor coi gran signori; ed io già ho udito molte esserne state fatte al Duca
20 Federico, al Re Alfonso d'Aragona, alla Reina donna Isabella di Spagna, ed a molti altri gran principi; ed essi non solamente non lo aver avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. — Rispose messer Bernardo: Né ancor con questa speranza le nominarò io. — Dite come vi piace, — soggiunse la signora Duchessa. Allor
25 seguitò messer Bernardo, e disse: Pochi dí sono, che nella corte di chi io intendo capitò un contadin bergamasco per servizio di un gentilom cortegiano, il qual fu tanto ben divisato di panni, ed acconcio

20. **Espedire.** Per spedire, sbrigare, è latinismo.

LXXXV. 9. **Di due sorti ecc.** La distinzione che il C. fa delle burle non è molto chiara, poiché la definizione ch'ei dà di quelle della prima specie è generale e s'attaglia a tutte le burle, e la definizione di quelle della seconda è tutta particolare, per una data specie di scherzi. Notevole è poi che il fatto delle due dame e del contadino bergamasco ch'egli arreca come esempio delle burle della prima maniera, potrebbe ben essere citato come esempio di quelle della seconda, perché in quel fatto le donne *corsero ad ingannarsi da se stesse*, appunto perché era stata tesa loro innanzi la rete del cortegiano spagnuolo ingegnosissimo musico e ballerino (Cas.). Aggiungo pure che *la definizione* della prima sorte di burle non *è, in fondo,* se non la ripetizione di quella *delle burle in generale.*

15. **Castiglio.** Per coerenza grafica, l'A. avrebbe dovuto scrivere *Castillo*, come piú addietro aveva scritto *Carillo* (cap. LXXVI); sebbene piú innanzi (cap. XCII) nel cod. questo sia scritto *Cariglio* accanto a *Boadiglia*. Un Andrea Castillo era segretario e famigliare di Leone X (*Regesta* cit. n.° 6815) e nel maggio del 1545 il Tolomei ne annunziava ad un amico la morte (*Lettere*, ed. cit. c. 142).

25. **Nella corte ecc.** Certo qui l'A. allude ad una corte dell'Italia superiore, dove soltanto era possibile intendere e gustare il dialetto bergamasco; ed è assai probabile la congettura del Casini, che cioè qui si tratti della corte di Mantova. In tal modo si spiegherebbe meglio il silenzio del Bibbiena, vale a dire del C., circa il nome delle due « gran signore ».

27. **Divisato ecc.** Vestito alla *divisa* del suo signore.

:tilatamente, che, avvenga che fosse usato solamente a guardar
ıé sapesse far altro mestiero, da chi non l'avesse sentito ra-
'e saria stato tenuto per un galante cavaliero; e cosí essendo 30
a quelle due signore, che quivi era capitato un Spagnolo ser-
del cardinale Borgia, che si chiamava Castiglio, ingeniosissimo,
ɔ, danzatore, ballatore, e piú accorto Cortegiano che fosse in
Spagna, vennero in estremo desiderio di parlargli, e subito
.rono per esso; e dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero sedere, 35
.inciarono a parlargli con grandissimo riguardo in presenzia
ɪno; e pochi eran di quelli che si trovavano presenti, che non
ıero che costui era un vaccaro bergamasco. Però, vedendosi
ıelle signore l'intertenevano con tanto rispetto e tanto l'ono-
ɔ, furono le risa grandissime; tanto piú che 'l bon omo sempre 40
a del suo nativo parlare zaffi bergamasco. Ma quei gentilo-
:he faceano la burla aveano prima detto a queste signore, che
, tra l'altre cose, era gran burlatore, e parlava eccellentemente
le lingue, e massimamente lombardo contadino: di sorte che
e estimarono che fingesse; e spesso si voltavano l'una all'altra 45
ərte maraviglie, e diceano: Udite gran cosa, come contrafà
ı lingua! — In somma, tanto durò questo ragionamento, che
nuno doleano gli fianchi per le risa; e fu forza che esso mede-
desse tantı contrasegni della sua nobilità, che pur in ultimo
ı signore, ma con gran fatica, credettero ch'el fosse quello che 50
ra.

.XXVI. Di questa sorte burle ogni dí veggiamo; ma tra l'altre
son piacevoli, che al principio spaventano, e poi riescono
a secura; perché il medesimo burlato si ride di sé stesso, ve-
si aver avuto paura di niente. Come essendo io una notte allog-

allatore. Per ballerino, è fuori d'uso.
'arlava del. Parlava il. Il *del* è qui
o ed ha valore strumentale.
.ffi bergamasco. Il piú rozzo e plebeo
bergamasco. Propriamente *zaffo* o
ıl significato di birro, è un sostan-
quentissimo, specie nel 500, nei dia-
l' Italia superiore e da questi pas-
:he nella lingua e registrato dai vo-
. Qui però è in funzione di agget-
me *facchino* nella espressione usata
ıll'Ariosto (Sat. VI), *parlare facchin*,
chinesco, per designare ugualmente
:to dei montanari bergamaschi, i
esso, e a Venezia piú che altrove,
ɾano il mestiere di facchino. In ogni
meno facilmente spiegabile questo
affi, là dove ci aspetteremmo piut-
:nni (= *zannesco*) il personaggio
e ridicolo introdotto comunemente
'se e nelle commedie popolari del
sec. XVI a parlare bergamasco. Merita d'es-
ser qui ricordata la definizione che di *Zaffi*
ci dà messer Andrea da Bergamo, cioè il
Nelli, nella XIII Satira del *Secondo libro
delle Satire alla Carlona* (in Venetia, 1547,
c. 54r. sg.), intitolata appunto *Lodi di Zaffi*:
« Questa sorte di gente avventurata, Zaffi e
aguzzini e sbirraglia si dice. Venezia ha
una pronunzia appropiata, E *zaffi* gli di-
noma da gl' effecti, perché tal gente zaffa
la brigata ».

46. **Udite ecc.** E in verità sarebbe stata
« gran cosa » che uno spagnuolo sapesse imi-
tare cosí perfettamente un dialetto tanto
rozzo e difficile com' è il bergamasco.

LXXXVI. 2. **Riescono in cosa secura.**
Cioè finiscono col rassicurare chi temeva.
riescono a lieto fine.

3. **Vedendosi ecc.** Vedendo d'essersi spa-
ventato senza ragione di sorta. Il *si* è qui
pleonastico.

5 giato in Paglia, intervenne che nella medesima ostaria ov'e
erano ancor tre altri compagni, dui da Pistoia, l'altro da Pr
quali dopo cena si misero, come spesso si fa, a giocare: cos
v'andò molto che uno dei dui Pistolesi, perdendo il resto, restò
un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi, e maledire
10 stemare fieramente; e cosí rinegando, se n'andò a dormire. Gli
dui avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a q
che era ito al letto. Onde, sentendo che esso già dormiva, spe
tutti i lumi, e velarono il foco; poi si misero a parlar alto, e
maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del
15 dicendo uno: Tu hai tolto la carta di sotto; — l'altro negandol
dire: E tu hai invitato sopra flusso; il gioco vadi a monte;
cotai cose, con tanto strepito, che colui che dormiva si risveg
sentendo che costoro giocavano e parlavano cosí come se vede
le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcu
20 camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di cridare? -
subito si rimise giú, come per dormire. I dui compagni non gl

5. **Paglia.** È oggi soltanto nome d'un fiume o piuttosto d'un torrente di Toscana, che nasce col nome di Pagliola da varie sorgenti che scendono dalla faccia orientale del Monte Amiata – e son dette Pagliola, Rometa, Vivo dell'Abbadia ecc. – e che, riunite in un alveo comune circa un miglio sotto la Terra dell' Abbadia, prendono la denominazione di Paglia. Poscia, volgendo a valle, quest'acqua entra nella provincia di Viterbo, passa vicino ad Acquapendente e di là a piè del Monte di Orvieto, va a sboccare nel Tevere (Repetti, *Dizion. geogr. stor. d. Toscana*, vol. IV, 1841, p. 22). Questo fiume è anche noto nelle storie per la guerra combattuta fra lo Sforza e Braccio da Montone (v. *L'Historie et vite di Braccio Fortebracci* ecc. scritte da *Gio. Ant. Campano tradotta in volgare da Pompeo Pellini*, Perugia, 1621, pag. 188). Ma evidentemente il C. accenna ad una località, fors'anche un'osteria soltanto, presso il fiume omonimo, che oggi più non esiste, se pure non si tratta di Radicofani (v. *Lett. it.*) – e che doveva essere assai frequentata trovandosi sulla strada di Roma. Perciò Benvenuto Cellini nella sua *Vita* (lib. I, cap. XIX) narrando del primo viaggio da lui fatto a Roma, nota, dopo la partenza da Siena, il passaggio della Paglia, perciò in quello stesso secolo, Michele Montaigne, pernottava a *La Paille*, che egli dice « petit village de cinq ou six maisons au pied de plusieurs montaignes steriles et mal plaisantes » (v. D'Ancona, *L'Italia alla fine del sec. XVI*, Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581, Città di Castello, 1889, p. 188

9. **Biastemare.** Oggi scaduto d
scritto, sebbene la forma *biastimar*
ancora nella montagna pistoiese.
nanzi troviamo *biasteme*.

10. **Rinegando.** Sott. *Dio*, *i san*
equivale al bestemmiando fieramen

14. **Del gioco.** Intorno o pe 'l gioc
ital.).

16. **Hai invitato sopra flusso** (v
frusso o *frussi*), cioè, indicando che
fossero tutte del medesimo seme. (*L*
Probabilmente i due giocavano a pr
il gioco tanto in voga nel 500 e ch
lebrato dal Berni in quel suo Capi
lode della primiera, che egli stesso
compagnare d'un ricco commento. In
appunto troviamo molte indicazio
alla intelligenza della nostra novel
fra l'altre, dove l'arguto fiorentin
per lui, accennando alle « leggi univ
sime per tutto il mondo » che regola
sto gioco, ricorda quella per la qu
sopra flusso, nè sopra primiera si p
vitare » (*Rime* ecc. ed. Virgili, Firenz
p. 367).

— **Vadi** (più correttamente *vad*
ha anche il Berni) **a monte**: è spieg
citato comentatore (ibid. p. 383) rife
al verso: « Come dir *Carte a monte*,
e 'nviti », nel modo seguente: « Carte
te è parola peculiare della Ronfa,
non avendo le parti in mano carte
tisfaccino, s'accordano a metterle
amendue e rifare il giuoco di nuov

20. **Di cridare.** Più comune e co
gridare.

altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo; di modo che
i, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi, e vedendo certo
vi non era nè foco nè splendor alcuno, e che pur costor gioca-
e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza 25
' — Rispose uno delli dui: Tu dei aver perduto la vista insieme
denari: non vedi tu, se qui abbiam due candele? — Levossi
) che era in letto su le braccia, e quasi adirato, disse: O ch'io
ebriaco o cieco, o voi dite le bugie. — Li due levaronsi, ed
ono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui 30
esse beffe di loro; ed esso pur replicava: Io dico che non vi
). — In ultimo li dui cominciarono a mostrar di maravigliarsi
e l'uno disse all'altro: Oimè, parmi ch'el dica da dovero: dà
quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse inturbidata la
— Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, 35
ngendo dirottamente disse: O fratelli miei, io son cieco; — e
) cominciò a chiamare la Nostra Donna di Loreto, e pregarla
gli perdonasse le biasteme e le maledizioni che gli aveva date
aver perduto i denari. I dui compagni pur lo confortavano, e
ano: E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fan- 40
che tu t'hai posta in capo. — Oimè, replicava l'altro, che questa
fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai
occhi in testa. — Tu hai pur la vista chiara, — rispondean
i, e diceano l'un l'altro: Guarda come egli apre ben gli occhi!
me gli ha belli! e chi poria creder ch'ei non vedesse? — Il 45
etto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a

Se. Qui vale *mentre*, ed è usitatis- specialmente nel linguaggio parlato. *t.*).
Ebriaco. Dal lat. *ebriacus*: oggi solo o (*Lett. it.*). Un altro riflesso fioren- itico l'abbiamo nel cognome della a degli *Obriachi*, cui accenna l'Ali- (*Inf.* XVII, 62).
Allor quel meschino ecc. Nella reda- primitiva del cod. laurenz. il testo ai più breve, cosicché, omesso e in olo spostato il lungo brano, dalle « e sentendo che costoro giocavano vano così come se vedessero le car- ntinuava senz'altro « tenne per fer- . ».
Disse. Nel testo primitivo del cod. .: « disse la sua disavventura o fra-
Loreto. Città delle Marche, famosa ituario, dove si venera *la santa casa ia* (*Lett. it.*), e al quale accorreva sa la gente, o per particolar devo- più spesso, per sciogliervi qualche o stesso C. nel settembre del *1511* e tobre *del 1524 scriveva alla madre* che si disponeva a recarsi « alla nostra Donna di Loreto, alla quale (diceva) sono obbligato per voto » (*Lett. famil.* I, lett. 70, 111).

38. Gli. Invece di *le*; è forma meno comune e regolare, benché confortata da molti esempî di classici e dall'odierno uso toscano, e, aggiungo, giustificata da ragioni etimologiche (*illi* lat.).

39. Per aver perduto i denari. Il testo primitivo del cod. laurenz. continua a questo punto così: « alhor li doi compagni cor- « sero al letto così tentoni e mostrando farsi « gran meraviglia disser o, come, che cosa « è questa, dunque tu non vedi noi altri. « Fratelli mei, rispose colui, io non vi vedo « altramente come se non havessi hauti « occhi ».

39. I dui compagni ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « rispondeano gli dui o come è possibile questo e diceano ».

40. Vegghi. Vivo nell'uso del popolo anche toscano: più corretto, *vegga*, *veda*. (*Lett. it.*).

45. Poria. Potrebbe: forma arcaica, che il C. sostituì al *potria* che era scritto nel cod. laurenz. di mano del copista.

Dio. In ultimo costoro gli dissero: Fa voto d'andare alla nostr
di Loreto devotamente scalzo ed ignudo, che questo è il
rimedio che si possa avere; e noi frattanto andaremo ad Acq
50 dente e quest'altre terre vicine, per veder di qualche medic
ti mancaremo di cosa alcuna possibile. — Allora quel mesc
bito s'inginocchiò nel letto, e con infinite lacrime ed am
penitenzia dello aver biastemato, fece voto solenne d'andare
a Nostra Signora di Loreto, ed offerirgli un paio d'occhi d'
55 e non mangiar carne il mercore, né ova il venere, e digiun
ed acqua ogni sabbato ad onore di Nostra Signora, se gli co
grazia di ricuperare la vista. I dui compagni, entrati in
camera, accesero un lume, e se ne vennero con le maggior
mondo davanti a questo poveretto; il quale, benché fosse l
60 cosí grande affanno, come potete pensare, pur era tanto
della passata paura, che non solamente non potea ridere, ma
parlare; e li dui compagni non faceano altro che stimularlo,
che era obligato a pagar tutti questi voti, perché avea otte
grazia domandata.

LXXXVII. Dell'altra sorte di burle, quando l'omo ing
stesso, non darò io altro esempio, se non quello che a me inte

49. **Che si possa avere.** Ma nella redazione primitiva del cod. laurenz.: *che possi.*
— **Acqua Pendente,** o meglio *Acquapendente*, nel confine tra la Toscana e l'Umbria, su 'l pendio d'una roccia scogliosa, non lontano alla riva destra della Paglia. (*Lett. it.*).

54. **Ed offerirle** ecc. Nel testo primitivo del cod. laurenz.: « Et offerirgli ciò che havea al mondo di facultà e non mangiare ecc. », e piú innanzi: « in ultimo farsi frate di S. Francesco, se Dio gli dava gratia ecc. ».

55. **Mèrcore, vener, sabbato,** dicono emiliani, veneti e lombardi anche oggi, in luogo di *mercoledí*, *venerdí* e *sabato* (*Lett. it.*).
— **Digiunar pane** ecc. Piú comune, *digiunare in pane* ecc. (*Lett. it.*).
— Questa novella si trova riprodotta nella edizione spurgata dal Ciccarelli, il quale peraltro, preso da uno scrupolo religioso, stimando irriverente il mescolare in un racconto burlesco di giocatori e per giunta bestemmiatori, la nostra Donna di Loreto, cambiò il voto del giocatore, credutosi cieco, e finse che questi, invece di proporsi d'andare a Loreto e votarsi a quella Madonna con le relative penitenze, facesse voto di recarsi da « un valente medico di Acquapendente » (Cfr. il mio studio cit. *Un episodio della Storia della Censura in Italia* ecc. p. 57). Donde propriamente il *C.* traesse questa novella non saprei dire; certo essa appartiene ad [illegible]tegoria assai ricca di burle, nelle quali
credere a qualcuno ch'egli ha su
che strana insolita trasformazio
anzi ch'egli è morto addirittura. E
le stesse commedie del sec. XVI
bero non pochi riscontri. La stes
si legge, con poche variazioni, n
parlanti, dialogo di Partenio Eti
Aretino, ed. Venetia, Per Marco
1651, p. 36-8), dove la burla è fa
giocatore da Siena per guarirlo
che aveva di bestemmiare. Notis
la prima edizione di questo dialog
tino (che ha anche il titolo di « d
giuoco delle carte » e fa parte d
namenti) è posteriore di un dece
alla edizione principe del *Corte*
Mazzuchelli, *Vita di P. Aretino*
Francesco Sonzogno, 1830, p. 19
stesso modo messer Bernardino
nel terzo libro dei *Ragionamenti*
gua toscana (In fine: in Venetia
vanni de Farri et fratelli, al
Griffo, Nel MDXLVI, p. 441-2) cit
esempî di beffe, quella fatta in I
uno scolare Trentino, che, avend
di ubbriacarsi tanto che « spesso
et là si gettava a dormire », ne
da alcuni suoi compagni col por
mentato dal vino in una cassa, in
fargli credere d'essere morto e s
un cimitero. Dal *Cortegiano* stes
vella passò in una raccolta franc

ran tempo: perché a questo carneval passato, Monsignor mio
Pietro ad Vincula, il qual sa come io mi piglio piacer, quando
schera, di burlar frati, avendo prima ben ordinato ciò che
tendeva, venne insieme un dí con Monsignor d'Aragona ed
altri cardinali a certe finestre in Banchi, mostrando voler star
veder passar le maschere, come è usanza di Roma. Io, es-
maschera, passai, e vedendo un frate cosí da un canto che
n poco sospeso, giudicai aver trovata la mia ventura, e subito
i come un famelico falcone alla preda; e prima domandatogli
i era, ed esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, e con molte
cominciai ad indurlo a credere che 'l barigello l'andava cer-
per alcune male informazioni che di lui s'erano avute, e con-
che venisse meco insino alla cancelleria, ché io quivi lo
i. Il frate, pauroso e tutto tremante, parea che non sapesse
fare, e dicea dubitar, se si dilungava da San Celso, d'esser
o pur facendogli bon animo, gli dissi tanto, che mi montò in
; ed allor a me parve d'aver appien compito il mio disegno:
bito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual andava
ndo, e traendo calci. Imaginate or voi, che bella vista facea
e in groppa d'una maschera, col volare del mantello e scuo-
capo inanzi e 'ndietro, che sempre parea che andasse per
Con questo bel spettaculo cominciarono que' signori a tirarci

sec. XVII, cioè nella *Élite des con-* Auville (Paris, 1883, I, pp. 179-81).
VII. 3. **Monsignor mio** ecc. Quel Cardinale di S. Pietro in Vincoli e Giulio II, di cui s'è data notizia 38 del cap. XLIV di questo libro.
maschera. Cioè sono mascherato.
signor d'Aragona. Luigi, figlio na- re di Napoli, Ferdinando I d'Ara- nel 1474, fatto cardinale nel 1519

chi. È il nome d'una contrada di ai nota nei sec. XV e XVI, la quale, vi gli uffizi della Curia e dei ma- iventò una passeggiata frequenta- un vero ritrovo alla moda, dove, empi di Sisto IV, sorgevano splen- i e aveva il suo banco il maestro di Giulio II e il maggior banchiere il magnifico Agostino Chigi. Quivi inse il Caro che si raccogliessero mia i difensori della sua famosa scrivendo l'*Apologia degli Acca- Banchi di Roma contro M. Lodo- lvetro.* Mauro d'Arcano in un suo urlesco scriveva a Monsignor della vi diletta quell'andar *in banchi* al balcon quella spagnola La qual ia, piú che *il mal de' fianchi* » *rtesche ecc., Usecht al Reno,* cioè Roma, 1726, lib. I, p. 202) – e in un altro capitolo il Ruscelli: « Tutta notte sognai *Banchi col Banco* E quello spasseggiare in- nanzi e' indietro » (Op. cit. lib. II, p. 151).

13. **Barigello.** Piú comunemente bargel- lo, il capo dei birri.

15. **Cancelleria.** Il palazzo della Cancel- leria, costruito su disegno del Bramante, non molto lungi dalla via di Banchi, era allora sede dei pubblici uffizî (C.). Si noti che allora vi abitava, in qualità di vice- cancelliere il cardinale Galeotto, che aveva ampliato e abbellito quella bellissima fab- brica di Alessandro VI.

17. **San Celso.** È il nome d'una via, prossima a quella dei Banchi, e insieme il nome d'una chiesa, che fu abbattuta e poi costruita da Giulio II, il quale ampliò an- che la via omonima.

22. **In groppa.** S'intende, del cavallo.

24. **A tirarci ova.** Questo di tirare le uova dalle finestre, in tempo di carnevale, era un costume frequente nel Cinquecento; e ad esso doveva alludere il Caro, quando faceva dire da Pasquino al Castelvetro che tutti desideravano farla finita con lui « e lo desidera tanto (continua), che chi porterà la vostra pelle a torno, guadagnerà di gran- d'uova per la contrada ». (Op. cit. ed. Clas- sici, Milano, 1820, pp. 207-8). Fra i docu-

25 ova dalle finestre, poi tutti i banchieri, e quante persone v'
di modo che non con maggior impeto cadde dal cielo mai la
dine, come da quelle finestre cadeano l'ova, le quali per la m
parte sopra di me venivano; ed io per esser maschera non
rava, e pareami che quelle risa fossero tutte per lo frate e n
30 me; e per questo piú volte tornai inanzi e 'ndietro per Banchi, s
con quella furia alle spalle: benché il frate quasi piangendo r
gava ch'io lo lasciassi scendere, e non facessi questa ve
all'abito; poi di nascosto il ribaldo si facea dar ova ad alcu
fieri posti quivi per questo effetto, e mostrando tenermi stre
35 non cadere, me le schiacciava nel petto, spesso in sul capo,
in su la fronte medesima; tanto ch'io era tutto consumato. In
quando ognuno era stanco e di ridere e di tirar ova, mi s
groppa, e calatosi indietro lo scapolaro, mostrò una gran zaz
disse: Messer Bernardo, io son un famiglio di stalla di San
40 ad Vincula, e son quello che governa il vostro muletto. — A
non so qual maggiore avessi o dolore o ira o vergogna; p
men male, mi posi a fuggire verso casa, e la mattina seguen
osava comparere; ma le risa di questa burla non solamente
seguente, ma quasi insino adesso son durate.

LXXXVIII. E cosí essendosi per lo raccontarla alquanto ri
il ridere, suggiunse messer Bernardo: È ancor un modo di b
assai piacevole, onde medesimamente si cavano facezie, qua
mostra credere che l'omo voglia fare una cosa, che in ve
5 vol fare. Come essendo io in sul ponte di Leone una sera

menti sincroni che parlano di questo costume, va ricordata una lettera del 23 febbraio 1506 con cui Bernardino Prosperi dava ragguaglio del' Carnevale ferrarese, al quale prendeva viva parte la Duchessa Lucrezia Borgia. In quella occasione appunto si fece la battaglia delle ova, di cui era capitano Niccolò da Correggio, il gentil poeta e cavaliere. Durante quello spettacolo indecente, si dispensavano bastonate a tutto spiano e in fine « con la coltre da balzar fo prese multi immascarati » e gettati in aria e dopo di loro si fece lo stesso esperimento con alcune donne (Vedi Luzio e Renier, *Buffoni, nani e schiavi* ecc. ed. cit. pp. 25-6).

34. **Posti quivi.** Dal Cardinale Galeotto, il quale aveva prima, come s'è visto, « ben ordinato ciò che fare intendeva » per la riuscita della burla.

36. **Consumato.** Insudiciato, imbrattato.

38. **Scapolaro.** Scapolare, cappuccio.

43. **Questa burla ecc.** Essa ci richiama *alla mente* un' altra burla consimile, fatta *pure in* Roma ad un altro letterato famoso *e monsignore,* il Giovio e da un prelato di solito tanto severo, il Giberti, allo
rio, della quale ci è conservata n
una lettera del nostro A. scritta d
il 23 febbraio 1524. Da essa appr
che il Giberti, cogliendo occasion
muletto regalato dal Marchese
Gonzaga al Giovio, voleva fargli
piamo che burla. Ma questa gli fu
miata, « perché el S. Datario gli
un' altra, per la quale el Iovio
tanto che si volse dar al diavolo.
fu che la domenica de carnevale,
in mascara gli fece attaccare de d
poliza de lettere maiuscule che di
sono maestro Paolo Iovio: cosí p
lera che prese di questa se gli è
compassione » (v. Luzio, *Lettere*
P. Giovio, Mantova, 1885, pp. 13-

LXXXVIII. 1. **Per lo raccontar**
prima l'A. aveva fatto scrivere
laurenz.: « per il raccontar quest
– e subito appresso « rinnovate l
che poi mutò in « rinovato il ridere »
tare la ripetizione del sostantivo «

5. **Leone.** Lione, città della Fr

, e andando insieme con Cesare Beccadello scherzando, comin-
ımo l'un l'altro a pigliarsi alle braccia, come se lottare volessimo;
ıesto perché allor per sorte parea, che in su quel ponte non fusse
ona: e stando cosí, sopragiunsero dui Franzesi, i quali vedendo
ıto nostro debatto, dimandarono che cosa era, e fermaronsi per 10
rci spartire, con opinion che noi facessimo questione da dovero.
r io tosto, Aiutatemi, dissi, signori, ché questo povero gentilomo
rti tempi di luna ha mancamento di cervello; ed ecco che adesso
orria pur gittar dal ponte nel fiume. — Allora quei dui corsero,
eco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso, sempre 15
ndomi ch'io era pazzo, mettea piú forza per svilupparsi loro dalle
i, e costoro tanto piú lo stringevano: di sorte, che la brigata
nciò a vedere questo tumulto, ed ognun corse; e quanto piú il
Cesare battea delle mani e piedi, ché già cominciava entrare in
ra, tanto piú gente sopragiungea; e per la forza grande che esso 20
eva, estimavano fermamente che volesse saltar nel fiume, e per
to lo stringevan piú: di modo che una gran brigata d'omini lo
ırono di peso all'osteria, tutto scarmigliato e senza berretta,
lo dalla collera e dalla vergogna, ché non gli valse mai cosa
licesse, tra perché quei Franzesi non lo intendevano, tra perché 25
ıcor conducendogli all'osteria sempre andava dolendomi della
rventura del poveretto, che fosse cosí impazzito.

XXXIX. Or, come avemo detto, delle burle si poria parlar lar-
ınte; ma basti il replicare, che i lochi onde si cavano sono i
ısimi delle facezie. Degli esempii poi n'avemo infiniti, ché ogni
veggiamo; e tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle Novelle
Boccaccio, come quelle che facevano Bruno e Buffalmacco al suo 5
ıdrino ed a Maestro Simone, e molte altre di donne, che vera-
e sono ingeniose e belle. Molti omini piacevoli di questa sorte
lomi ancor aver conosciuti a miei dí, e tra gli altri in Padoa

Cesare Beccadello. Gentiluomo bolo- forse quello stesso che il Dolfi (*Cro- delle famiglie nobili di Bologna*, Bo- 1670, p. 100) registra all'anno 1559, che « fu molto caro a tutta la Corte per le sue virtú » (Cas.). Questo ri- dal Dolfi fu figlio di Domenico Ma- marito di Laudomia Fasanini.

pigliarsi. Piú corretto *a pigliarci*.

Debatto. Dibattito, contesa, dal fran- *bat*, gallicismo forse non usato qui dal Bibbiena, quasi volendo richia- vocabolo proprio con cui i due si lo interpellarono.

A certi tempi di luna, o, toscana- « a certi punti di luna ». Da questa a negli influssi *esercitati dalla luna sue variazioni sui cervelli umani*, nacque l'aggettivo *lunatico* e un buon numero di frasi vive tuttora nei diversi dialetti.

17. **La brigata.** Qui vale semplicemente i passanti, la gente, che si veniva raccogliendo. Forse è usato il singolare collettivo invece del plurale.

LXXXIX. 5. **Al suo Calandrino.** Al loro compagno Calandrino, pel quale vedi la nota 17 al cap. XLIX di questo libro.

6. **A maestro Simone.** Vedasi il *Decameron*, Giorn. VIII, nov. 9.

— **E molte altre** ecc. Nella redazione primitiva di mano del copista si legge, nel cod. laurenz.: « e molte altre di donne ingegniose che vi sono ». Le altre novelle del Boccaccio cui allude l'A. sono specialmente quelle della settima giornata e dell'ottava.

uno scolar siciliano, chiamato Ponzio; il qual vedendo una vo
10 contadino che aveva un paro di grossi caponi, fingendo v
comperare fece mercato con esso, e disse che andasse a casa
ché, oltre al prezzo, gli darebbe da far colazione: e cosí lo co
in parte dove era un campanile, il quale è diviso dalla chiesa,
che andar vi si pò d'intorno; e proprio ad una delle quattro
15 del campanile rispondeva una stradetta piccola. Quivi Ponzio, a
prima pensato ciò che far intendeva, disse al contadino: Io h
cato questi caponi con un mio compagno, il qual dice che
torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di no; e appunto
quand'io ti trovai aveva comperato questo spago per misu
20 però, prima che andiamo a casa, voglio chiarirmi chi di noi
vinto: — e cosí dicendo trassesi dalla manica quel spago, e
da un capo in mano al contadino, e disse: Dà qua; — e tolse
poni, e prese il spago dall'altro capo; e, come misurar voless
minciò a circundar la torre avendo prima fatto affermar il cont
25 e tener il spago dalla parte che era opposta a quella faccia
spondeva nella stradetta; alla quale come esso fu giunto, cos
un chiodo nel muro, a cui annodò il spago; e lasciatolo in tal
cheto cheto se n'andò per quella stradetta coi caponi. Il cont
per bon spazio stette fermo aspettando pur che colui finisse
30 surare; in ultimo, poi che piú volte ebbe detto: Che fate voi t
— volse vedere, e trovò che quello che tenea lo spago non era P

9. **Uno scolar siciliano ecc.** Questo Ponzio, scolar siciliano, non può esser diverso da quel Caio Calogero o Calorio, messinese, di cui, col nome *Pontii Siculi Claudi*, nel cod. Marciano Ital. IX, 107, c. 13v., specie di *album* poetico o raccolta di poesie autografe della fine del sec. XV, è la stanza seguente: « La dona che me ha data ferita Noui pensier nel cor mi crea Che pensasse che me desse aita Che non me fosse despietata e rea. In questa parte faria la mia vita Vendendo me et omnia bona mea, Per dir che uienta (venda) una bona margarita Vendi zo che hebe et comparauit ea ». Il Morelli (*Bibliot. ms. di T. G. Farsetti*, Venezia, 1780, P. II, pp. 183-6) descrivendo il codice, diceva che questo Ponzio è forse « lo stesso che in un registro di Laurea legale conferita in Padova nel 1484 a Francesco Morosini, gentiluomo veneziano, è notato per testimonio cosí: *Canis* (leggi *Caius*) *Calorius Pontius Siculus Juris Civilis Scholaris* ». Ma non so per quali ragioni il Morelli esitasse a identificare questo Ponzio poeta con quello qui nominato dal conoscendo che il Ponzio, poeta *legra bohéme* studentesca che *quegli anni* dava vita e forma pria alla poesia maccheronica, tro naturale farlo tutt'uno col burlat contadino, quanto trovo difficile am l'esistenza in Padova, verso quel medesimo, d'un altro scolaro sicilia stesso nome. Aggiungo che Ponzi manoscritta anche una comedia, lettale, la cui scena è posta in Vene poemetto *in honorem Venetorum*, n egli dice di essere stato *de fora*, c tano dalla Sicilia, undici anni e di a Venezia, laureato in legge, da d Di ambedue i componimenti darà n notizie il prof. Vittorio Rossi (Cfr. G *stor. d. letter. ital.* vol. XI, 1888, intanto osservo non esser necessari dere alla lettera le parole del Bib credere ch' egli in effetto conoscess sona, lo scolaro siciliano, in una sua a Padova, della quale non abbiamo

13. **Un campanile.** Annota il Vo questo fu forse il campanile di S. G « non essendocene altri che si poss condare, ed essendo appunto dirim esso una stradetta che si chiama *Sca*

24. **Affermar.** Fermare; fuori d zidi, doveva essere ricercato an po del C.

un chiodo fitto nel muro, il qual solo gli restò per pagamento
poni. Di questa sorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri
ncora stati omini piacevoli di tal maniera, come il Gonnella,
olo in quei tempi, ed ora il nostro frate Mariano, e frate Se- 35

i questa sorte ecc. Questa novella
ne a quella categoria assai ricca
ale si narra di burle fatte a conta-
he è largamente rappresentata an-
di nella novellistica popolare. Mi
to di citare la novella *Lu Capaciotu*,
l n.° CLI nelle *Fiabe novelle e rac-*
colti dal Pitrè (vol. III, 1875), e
ncora l'altra intitolata *Lu Pitalisi*,
a riscontro nella nov. 220 del Sac-
nella XIII delle *Tredici piacevoli*
llo Straparola, dove si narra della
ta da Truffaldino ad un contadino,
e aveva comperato una gran quan-
alline. Nella *Raccolta di burle, fa-*
tti ecc. fatta da Alessandro di Gi-
Sozzini (Siena, 1865, ma l'originale
ine del sec. XVI) si narra al n.° VI,
ve di Topo misura la Torre del Pul-
usca un paio di polli a un contadi-
tiamo però che alle volte era il con-
tesso che burlava gli scolari, come
ioso componimento *de clericis et*
pubblicato dall'Hauréau (*Notices*
its des mss. ecc., XXIX, 2, p. 323 segg.)
to dal Novati, l'*Anticerberus*, nella
stor. mantovana, Estratto dal vol. I,
63 nota. Si veda anche la Nov. XII
ino (ed. Parigi, Biblioth. Elzévir.
titolata *De Hispano qui decepit ru-*
monachumque Carmelitanum.
l Gonella, o più propriamente il
. Fra i buffoni della Corte Estense
ero specialmente celebri anche i
nella, il primo dei quali, quello di
cupa in molte novelle il Sacchetti,
passare buona parte della sua vita,
Muratori e il Manni congetturarono,
te di Obizzo d'Este; mentre l'altro,
lo XV, godette i favori di Niccolò
so d'Este. Di quest' ultimo narra
rle e piacevolezze il Bandello, il
dice « per origine fiorentino, fi-
li un maestro Bernardo, che teneva
tega, nella quale faceva guanti,
stringhe, e simili altre cose di
(P. IV, nov. 21), e sa' che egli prese
e Checca Lapi (P. IV, nov 27)...
Alberti, in un passo della *Descri-*
Italia, già rammentato dal Bartoli,
he delle sue facezie si discorreva,
l'autore era ancor fanciullo, in
rte d'Italia. Manifesto è pertanto,
anniamo, che questo secondo Gon-
i cui racconta pure varie *piacevo-*
Domenichi, non si può confondere
col trecentista di cui parla il Sacchetti, seb-
bene forse nelle varie edizioni antiche delle
così dette *Facezie del Gonnella*, che vanno
per lo più insieme a quelle del piovano Ar-
lotto e del Barlacchia, i tratti di spirito e
di burla dei due buffoni sieno stati fusi in-
sieme. Gran difficoltà, del resto, codesta di
stabilire la paternità vera di quelle burle
ben presto tradizionali e che si appiopparo-
no a personaggi diversissimi ». Così scri-
vono il Luzio e il Renier, *Buffoni, Nani* ecc.
ed. cit. p. 13. Il Gonnella qui nominato dal
C. accanto al Meliolo, dovrebbe essere il se-
condo dei due, quantunque è probabile che
anche il nostro A., non badando alle ragioni
cronologiche, e accettando ciecamente tutto
ciò che la tradizione narrava del Gonnella
buffone, confondesse insieme i due. La cita-
zione del nostro Baldassarre è vaga e fug-
gevole come quella che nel citato *de Ser-*
mone (lib. IV) fece il Pontano, il quale del
Gonnella scrisse che era « sive fabulator
facetissimus, sive joculator maxime co-
mis ». Più notevole anche è un passo d'un
contemporaneo del C., Agostino Nifo, il
quale nel *De re aulica* (lib. I, cap. VI),
riferendosi evidentemente al secondo dei
Gonnella, così si accinge a parlare dei buf-
foni moderni, dopo aver parlato degli an-
tichi: « Proximis seculis primus qui hoc
genus ineptum in Italiam attulerit, Nico-
laus Estensis fuit, Petri Gonellae iocis et
scurrilitatibus delectatus ».

35. **Il Meliolo.** Il modo in cui l'A. nomina
questo buffone ci farebbe credere a primo
tratto che costui fosse contemporaneo del se-
condo dei Gonnella, o almeno anteriore di
parecchi anni a fra Mariano ed a fra Sera-
fino. Invece sappiamo che Lodovico Melio-
lo era fratello dell'orefice e scultore Barto-
lomeo (V. Armand, *Médailleurs ital. des XV*
et XVI siècles. 2ª ed., Paris, 1883, I, 79-81
e Davari, *Sperandio da Mantova e Barto-*
lom. Meliolo mantovano ecc. Mantova, 1886,
p. 8 segg.), il quale da Sigismondo Golfo è
chiamato *facetiarum non insulsus inventor*
(n. 1448, m. 1514). Lodovico era scalco alla
corte Mantovana in sul cadere del secolo XV
e il principio del XVI e la sua virtù buffone-
sca esercitò spesso alla corte di Antonia del
Balzo, moglie di Gianfrancesco Gonzaga del
ramo di Bozzolo, a Gazzuolo. Gio. Giacomo
Calandra, l'amico del nostro C., ebbe a
dirlo « patre de le facetie »; e che la lode
fosse meritata, come meritata la menzione
di m. Baldassarre, provano abbastanza i

rafino qui, e molti che tutti conoscete. Ed in vero, questo modo è lodevole in omini che non facciano altra professione; ma le burle del Cortegiano par che si debbano allontanar un poco piú dalla scurilità. Deesi ancora guardar che le burle non passino alla barraria; come vedemo molti mali omini che vanno per lo mondo con diverse astuzie per guadagnar denari, fingendo or una cosa ed or un'altra: e che non siano anco troppo acerbe; e sopra tutto aver rispetto e reverenzia, cosí in questo come in tutte l'altre cose, alle donne, e massimamente dove intervenga offesa della onestà. —

XC. Allora il signor Gasparo, Per certo, disse, messer Bernardo, voi sete pur troppo parziale a queste donne. E perché volete voi che piú rispetto abbiano gli omini alle donne, che le donne agli omini? Non dee a noi forse esser tanto caro l'onor nostro, quanto ad esse il loro? A voi pare adunque che le donne debban pungere e con parole e con beffe gli omini in ogni cosa senza riservo alcuno, e gli omini se ne stiano muti, e le ringrazino da vantaggio? Rispose allor messer Bernardo: Non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie e nelle burle quei rispetti agli omini che avemo già detti: dico ben che esse possono con piú licenzia morder gli omini di poca onestà, che non possono gli omini mordere esse; e questo perché noi stessi avemo fatta una legge, che in noi non sia vizio né mancamento né infamia alcuna la vita dissoluta, e nelle donne sia tanto estremo obbrobrio e vergogna, che quella di chi una volta si parla male, o falsa o vera che sia la calunnia che se le dà, sia per sempre vituperata. Però essendo il parlar dell'onestà delle donne tanto perico-

curiosi documenti fatti conoscere dal **Luzio** (*La peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi di corte* nella *Gazzetta di Mantova*, XXV, 7 e 14) e riassunti con nuove notizie nel lavoro cit. del Luzio e Renier, *Buffoni, Nani* ecc. pp. 35-7.

— **Frate Mariano e frate Serafino.** Di questi due celebri buffoni, il secondo dei quali era presente a questi dialoghi, s'è fatta piú volte menzione e data notizia piú addietro.

29. **Barraria.** Azione da baro; frode, inganno fatto, come dice l'A. stesso, « per guadagnar danari ». Si noti che anche la forma *barro* era in uso nel 500, presso i Fiorentini medesimi, come Francesco d'Ambra, il quale fra i personaggi del *Furto* introduce il Zingano, dicendolo « il piú sufficiente *barro* che sia in Roma ». (A. I. sc. III). L'Ariosto nella III delle *Satire* dichiarava: « Vestir di romagnuolo, ed esser buono, Io mi contento; ed a chi vuol con macchia di *barreria*, l'oro e la seta dono ». *Ba*[illegible] *adopera lo stesso* Ariosto nel *Negroma*[illegible] *A. V, sc. IV*. Da uno scrittore dell'[illegible] *superiore*, come il C., ci attender[illegible] forma ivi prevalente anche nei documenti sincroni, *barar, barador* ecc.

XC. 6. **Riservo.** Fuori d'uso, per riserbo.

7. **Da vantaggio.** Di piú, per giunta.

12. **Una legge.** Questa confessione in bocca del Bibbiena può darci un'idea delle condizioni morali in cui si trovava anche la miglior società del Cinquecento; e si noti che, nella seconda parte, che riguarda le donne, egli tende ad esagerare in senso ottimista per amore della propria tesi contro le ragioni del Pallavicino.

15. **La calunnia.** Questo esempio va aggiunto a quelli raccolti dal Buscaino Campo nel suo opuscolo *Sull'antico 'Calunniare'* (Trapani, 1885), dove si dimostra come in origine e spesso anche di poi, presso i classici, *calunnia* e *calunniare* valessero semplice imputazione, imputare, accusare malignamente; biasimare (cfr. il lat. *calumnia* e il gr. καλοῦμαι) e quindi la calunnia, [illegible]tesse, come nel caso nostro, essere *falsa* [illegible] (Cfr. anche lib. III, cap. X e LXXV, [illegible]. **Essendo tanto pericolosa** ecc. Re[illegible] seco il grave pericolo di offenderle [illegible]

cosa d'offenderle gravemente, dico che dovemo morderle in altro,
tenerci da questo; perché pungendo la facezia o la burla troppo
pamente, esce del termine che già avemo detto convenirsi a gen-
io. —

CI. Quivi, facendo un poco di pausa messer Bernardo, disse il
or Ottavian Fregoso ridendo: Il signor Gaspar, potrebbe rispon-
i, che questa legge che voi allegate che noi stessi avemo fatta
è forse cosí fuor di ragione come a voi pare; perché essendo le
e animali imperfettissimi, e di poca o niuna dignità a rispetto
omini, bisognava, poi che da sé non erano capaci di far atto
io virtuoso, che con la vergogna e timor d'infamia si ponesse
un freno, che quasi per forza in esse introducesse qualche bona
tà; e parve che piú necessaria loro fosse la continenzia che
ia altra, per aver certezza dei figlioli: onde è stato forza con
gl'ingegni ed arti e vie possibili far le donne continenti, e quasi
eder loro che in tutte l'altre cose siano di poco valore, e che
re facciano il contrario di ciò che devriano. Però essendo lor
far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le vorremo mor-
di quei diffetti i quali, come avemo detto, tutti ad esse sono
eduti, e però a loro non sono disconvenienti né esse se ne curano,
moveremo mai il riso; perché già voi avete detto che 'l riso si
con alcune cose che son disconvenienti. —

CII. Allor la signora Duchessa, In questo modo, disse, signor
viano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non vi
o? — Di questo non mi doglio io, rispose il signor Ottaviano,
le ringrazio, poiché con lo amarmi non m'obligano ad amar loro;
arlo di mia opinione, ma dico che 'l signor Gasparo potrebbe
ar queste ragioni. — Disse messer Bernardo: Gran guadagno
ro fariano le donne se potessero riconciliarsi con dui suoi tanto
nemici, quanto siete voi e 'l signor Gasparo. — Io non son lor
co, rispose il signor Gasparo, ma voi siete ben nemico degli
i; ché se pur volete che le donne non siano mordute circa que-
onestà, dovreste mettere una legge ad esse ancor, che non
essero gli omini in quello che a noi cosí è vergogna, come alle

ndole al pericolo ecc. La costruzione
rcata ed oscura.

I. 7. **Si ponesse loro** ecc. Nella reda-
primitiva del cod. laurenz.: « se gli
e un freno », come poco innanzi,
di « loro fosse », si legge « gli fos-

Per aver certezza ecc. Per assicu-
della legittimità della prole.

Conceduti. Sostituito, per evitare la
nia, al *concessi* della redazione primi-
el cod. laurenziano.

II. 4. **Con lo amarmi.** Le stampe e il
urenz. hanno *con lo amarmi,* sebbene
a prima vista parrebbe, come parve al Ri-
gutini, che il discorso richiedesse *col non
amarmi.* Ma si tratta d'una inversione al-
quanto forzata di parole; tanto è vero che
basta nella lettura fare una pausa dopo
« Con lo amarmi », come se questo com-
plemento seguisse anche materialmente il
« non m'obligano ». È il medesimo concetto
espresso nel dantesco: « Amor ch'a nullo
amato amar perdona ».

10 **Questa onestà** ecc. Il copista nel cod.
laurenz. continuava cosí: « perché non po-
nete voi ancor una legge ad esse che non
mordino gli homini. . . ».

donne la incontinenzia. E perché non fu così conveniente ad Alonso Cariglio la risposta che diede alla signora Boadiglia della speranza che avea di campar la vita, perché essa lo pigliasse per marito; come a lei la proposta, che ognun che lo conoscea pensava che 'l Re lo avesse da far impiccare? E perché non fu così licito a Riciardo Minutoli gabbar la moglie di Filippello e farla venir a quel bagno, come a Beatrice far uscire dal letto Egano suo marito, e fargli dare delle bastonate da Anichino, poi che un gran pezzo con lui giaciuta si fu? E quell'altra che si legò lo spago al dito del piede, e fece creder al marito proprio non esser dessa? Poiché voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingeniose e belle.

XCIII. Allora messer Bernardo ridendo, Signori, disse, essendo stato la parte mia solamente disputar delle facezie, io non intendo passar quel termine; e già penso aver detto, perché a me non paia conveniente morder le donne né in detti né in fatti circa l'onestà, e ancor ad esse aver posto regula, che non pungan gli omini dove lor duole. Dico ben che delle burle e motti che voi, signor Gasparo, allegate, quello che disse Alonso alla signora Boadilla, avvenga che tocchi un poco la onestà, non mi dispiace, perché è tirato assai da lontano, ed è tanto occulto che si pò intendere semplicemente, di modo che esso potea dissimularlo, ed affermar non lo aver detto a quel fine. Un altro ne disse al parer mio disconveniente molto; e questo fu, che passando la Reina davanti la casa pur della signora Boadiglia, vide Alonso la porta tutta dipinta con carboni, di quegli animali disonesti che si dipingono per l'osterie in tante forme; ed accostandosi alla Contessa di Castagneto, disse: Eccovi, Signora, le teste delle fiere che ogni giorno ammazza la signora Boadiglia alla caccia. — Vedete che questo, avvenga che sia ingeniosa metafora, e ben tolta dai cacciatori, che hanno per gloria aver attaccate alle lor porte molte teste di fiere, pur è scurile e vergognoso: oltra che non fu risposta; ché il rispondere ha molto più del cortese, perché par che l'omo sia provocato; e forza è che sia all'improviso. Ma, tornando a proposito delle burle delle donne, non dico io che faccian bene ad ingannar i mariti, ma dico che alcuni di quegl'inganni che recita Giovan Boccaccio delle donne son belli ed ingeniosi assai, e massimamente quelli che voi proprio avete detti. Ma, secondo me, la burla di Riciardo Minutoli passa il termine, ed è più acerba assai che quella di Beatrice, ché molto più tolse Riciardo Minutoli alla

13. **E perché non fu ecc.** Il C. si riferisce a tre novelle del *Decameron*, la VI della Giornata III, e la VII ed VIII della Giornata VI.

14. **La risposta ecc.** Allude all'aneddoto narrato nel cap. LXXVI, 2-15, di questo libro.

XCIII. 9. **Intendere semplicemente.** Dargli un senso semplice, ingenuo, non complicato e malizioso.

13. **Quegli animali.** Bécchi.

19. **Oltra che.** Tanto più scurrile e vergognoso dacché non fu detto per rispondere.

21. **Ma, tornando ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge più brevemente, ma meno chiaramente: « Delle burle mo delle donne, non dico ecc. ».

li Filippello, che non tolse Beatrice ad Egano suo marito;
Riciardo con quello inganno sforzò colei, e fecela far di sé
uello che ella non voleva; e Beatrice ingannò suo marito per
di se stessa quello che le piaceva.
V. Allor il signor Gasparo, Per niuna altra causa, disse, si
sar Beatrice, eccetto che per amore; il che si deve cosí am-
negli omini, come nelle donne. — Allora messer Bernardo,
rispose, grande escusazione d'ogni fallo portan seco le pas-
amore; nientedimeno io per me giudico che un gentilomo di
l qual ami, debba, cosí in questo come in tutte l'altre cose,
ncero e veridico; e se è vero che sia viltà e mancamento
ominevole l'esser traditore ancora contra un nemico, consi-
quanto piú si deve estimar grave tal errore contra persona
ni: ed io credo che ogni gentil innamorato toleri tante fati-
te vigilie, si sottoponga a tanti periculi, sparga tante lacrime,
i modi e vie di compiacere l'amata donna, non per acqui-
rincipalmente il corpo, ma per vincer la ròcca di quell'animo,
quei durissimi diamanti, scaldar que' freddi ghiacci, che
ne' delicati petti stanno di queste donne; e questo credo sia
e sodo piacere, e 'l fine dove tende la intenzione d'un nobil
certo io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer
ente che quella a cui io servissi mi redamasse di core e
e donato l'animo, senza averne mai altra satisfazione, che
ed averne ogni copia contra sua voglia; ché in tal caso a me
esser patrone d'un corpo morto. Però quelli che conseguono
esiderii per mezzo di queste burle, che forse piuttosto tra-
che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri; né con
han quella satisfazione che in amor desiderar si deve, pos-
il corpo senza la voluntà. Il medesimo dico d'alcun'altri, che
e usano incantesmi, malie, e talor forza, talor sonniferi, e si-

13. **La ròcca di quell'animo** ecc.
e seguenti sono espressioni figu-
ni nel linguaggio amoroso con-
di quel tempo.
e tende la intenzione ecc. Piú
e ed efficacemente si sarebbe po-
« dove tende un nobil core ».
amasse. Per *riamasse*, è latinismo
o.
rone. Per padrone, è lombar-
altrove usato dall'A.
ntesmi, malie ecc. Di queste arti,
spesso in buona fede, son pieni
classici antichi (chi non ricorda,
la Canidia, cosí di frequente ri-
Orazio ?), come quelli del Medio
ovelle e le Commedie nostre fino
sec. XVI. Lo stesso *Bibbiena, che*
cenno, pone nella Calandria un
certo Rufo, negromante, il quale palesa a
Livio che Fulvia sua innamorata, non aven-
dole giovato altro mezzo per conquistarsi
il suo amore, era ricorsa a lui, « e la causa
(aggiunge) perché essa dell'opera mia mi
richiede, è perché, buttando io di figura e
punti, e avendo pure ben la chiromanzia,
tra le donne (che credule sono) ho fama
d'essere un nobil negromante: e tengon
per certo ch'io abbia uno spirito, col quale
elle s'avvisano ch'io faccia e disfaccia ciò
che voglio ». (A. II, sc. III). Si vegga anche
la ricetta dell'incanto d'amore data da
Madonna Apollonia nel *Furto* del D'Ambra
(A. V, sc. V) e si ricordi il *Negromante* del-
l'Ariosto. Ma non le raccolte di commedie
e di novelle soltanto son piene di ciò; an
che i documenti storici piú sicuri gettano
una luce sinistra e sempre piú viva nella

mili cose; e sappiate, che li doni ancora molto diminuiscono i piaceri d'amore, perché l'omo pò star in dubio di non essere amato, ma che quella donna faccia dimostrazion d'amarlo per trarne utilità. Però vedete gli amori di gran donne essere estimati, perché par che non possano proceder d'altra causa che da proprio e vero amore, né si dee credere che una gran signora mai dimostri amare un suo minore, se non l'ama veramente. —

XCV. Allor il signor Gaspar, Io non nego, rispose, che la intenzione, le fatiche e i periculi degl' innamorati non debbano aver principalmente il fin suo indirizzato alla vittoria dell' animo più che del corpo della donna amata; ma dico che questi inganni, che voi negli omini chiamate tradimenti e nelle donne burle, sono ottimi mezzi per giugnere a questo fine, perché sempre chi possede il corpo delle donne è ancora signor dell'animo; e, se ben vi ricorda, la moglie di Filippello, dopo tanto rammarico per lo inganno fattole da Riciardo, conoscendo quanto piú saporiti fossero i basci dell' amante che quei del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Riciardo, tenerissimamente da quel giorno inanzi l'amò. Eccovi che quello che non aveva potuto far il sollicito frequentare, i doni, e tant'altri segni cosí lungamente dimostrati, in poco d' ora fece lo star con lei. Or vedete, che pur questa burla, o tradimento, come vogliate dire, fu bona via per acquistar la ròcca di quell' animo. — Allora messer Bernardo, Voi, disse, fate un presupposto falsissimo; ché se le donne dessero sempre l' animo a chi lor tiene il corpo, non se ne trovaría alcuna che non amasse il marito piú che altra persona del mondo; il che si vede in contrario. Ma Giovan Boccaccio era, come sete ancor voi, a gran torto nemico delle donne. —

XCVI. Rispose il signor Gaspar: Io non son già lor nemico; ma ben pochi omini di valor si trovano, che generalmente tengan conto

storia di quelle superstizioni anche in pieno Rinascimento. Bastino per tutti, quelli testé raccolti da P. Riccardi (*Pregiudizi e superstizioni del popolo modenese* nella *Rassegna Emiliana,* A. II, fasc. VI–VII, pp. 331 segg.). Cfr. anche il cap. L del lib. III, dove si discorre di queste arti amatorie.

XCV. 9. **I basci.** È forma affettatamente toscana, come *camiscia* ecc., forma usata spesso da un altro scrittore dell' Italia superiore, amico e contemporaneo dell'A., il Bembo. Si noti che nella redazione primitiva si legge, di mano del copista, « li basci ». Cfr. del resto la nota al cap. XXIX del lib. III.

12. **Il sollicito frequentare.** Le visite frequenti, continue.

19. ***Ma Giovan*** **Boccaccio** ecc. La misoginia del Boccaccio non si potrebbe negare che esista nello stesso *Decamer*[illegible]anto la donna v' è considerata il piú delle volte come strumento di volgare e basso piacere, sebbene il libro sia scritto per obbedire a una voluttuosa e potente signora e per piacere alle donne. Tuttavia il sentimento di avversione alle donne, che assume tante e sí svariate forme nella letteratura medievale, si afferma chiaramente, non dico negli sfoghi tutti personali del *Corbaccio*, ma in quelle opere che appartengono all' età più matura del Boccaccio e sono improntate da concetti religiosi e morali, perfino in quel *de claris mulieribus* che parrebbe un'apologia della virtú femminile. Per questo rimando alle giuste osservazioni dell' Hortis (*Le donne famose descritte da G. Boccaccio*, Trieste, 1877, pp. 2-12) il quale nota, tra altro, che « potrebbesi disputar molto se ad amanti e storiografi sul fare del Boccaccio debbano esser grate le donne,

i donne, se ben talor per qualche suo disegno mostrano il
. — Rispose allora messer Bernardo: Voi non solamente
iuria alle donne, ma ancor a tutti gli omini che l'hanno in
ia; nientedimeno io, come ho detto, non voglio per ora uscir
primo proposito delle burle, ed entrar in impresa cosí dif-
me sarebbe il difender le donne contra voi, che sete gran-
guerriero: però darò fine a questo mio ragionamento, il qual
stato molto piú lungo che non bisognava, ma certo men pia-
he voi non aspettavate. E poi ch'io veggio le donne starsi
te, e supportar le ingiurie da voi cosí pazientemente come
stimarò da mo inanzi esser vera una parte di quello che ha
signor Ottaviano, cioè che esse non si curano che di lor
› male in ogni altra cosa, pur che non siano mordute di poca
— Allora una gran parte di quelle donne, ben per averle la
Duchessa fatto cosí cenno, si levarono in piedi, e ridendo
rsero verso il signor Gasparo, come per dargli delle busse,
come le Baccanti d'Orfeo, tuttavia dicendo: Ora vedrete, se
no che di noi si dica male. —

II. Cosí, tra per le risa, tra per lo levarsi ognun in piedi,
ie 'l sonno, il quale omai occupava gli occhi e l'animo d'al-
partisse; ma il signor Gasparo cominciò a dire: Eccovi, che
aver ragione voglion valersi della forza, ed a questo modo
ragionamento, dandoci, come si suol dire, una licenzia brac-
— Allor, Non vi verrà fatto, rispose la signora Emilia; che,
ıvete veduto messer Bernardo stanco del lungo ragionare,
ıminciato a dir tanto mal delle donne, con opinione di non
vi contradica; ma noi metteremo in campo un cavalier piú
:he combatterà con voi, acciò che l'error vostro non sia cosí

loperare un detto di messer Gio-
esimo, vennero a noi per le sue
osto note che gloriose '».
5. **In reverenzia** ecc. La reda-
ano del copista nel cod. laurenz.
iú brevemente: «ma io non vor-
».
dute. Nella redazione primitiva
iz.: *tassate.*
per averle ecc. Ad un cenno
lalla Duchessa.
rne ecc. E fare del Pallavicino
zio che le Baccanti avevano
feo, al grido: «En hic est no-
ptor». (Ovidio, *Metamorph.* lib.

2. **Occupava** ecc. È locuzione
e latina.
zia bracciesca ecc. Congedo dato
violento, che il Rigutini assicura
bbe meglio *manesca. Tuttavia,*
re il significato della frase, sarei
quasi indotto a credere che quel *bracciesca*
derivi non da *braccio*, ma da Braccio For-
tebracci, il capitano famoso per le sue vio-
lenze cogli amici e coi nemici, e ai cui se-
guaci venne appunto il nome di *Bracceschi.*
A questa opinione m' indurrebbero, più che
la maiuscola adottata dalla edizione aldina
del 1528 (*Braccesca*), quell'accenno ad una
espressione proverbiale racchiuso nelle pa-
role dell'A. (*come si suol dire*) e la versione
che di questo passo diede il Boscan: «Y
començo Gaspar Pallavino a dezir: Veis
como por no tener estas señoras justicia
quieren aprovecharse de la fuerza, y ansi
andan por desbaratar la platica, *metiendo
el juego a barato*», cioè mettendo a scom-
piglio, quasi a sacco, il gioco.

6. **Non vi verrà fatto.** Non riuscirete
nel vostro intento.

8. **Con opinione** ecc. Nella redazione pri-
mitiva del cod. laurenz.: «per non ha-
ver ecc.».

lungamente impunito. — Cosí, rivoltandosi al Magnifico Juli
quale fin allora poco parlato avea, disse: Voi sete estimato pr
dell'onor delle donne; però adesso è tempo che dimostriate no
acquistato questo nome falsamente; e se per lo adietro di t
fessione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora pensar d
reprimendo cosí acerbo nemico nostro, d'obligarvi molto piú
le donne, e tanto, che, avvenga che mai non si faccia altro c
garvi, pur l'obligo debba sempre restar vivo, né mai si poss
di pagare. —

XCVIII. Allora il Magnifico Juliano, Signora mia, rispose,
che voi facciate molto onore al vostro nemico, e pochissimo al
difensore; perché certo insin a qui niuna cosa ha detta il
Gasparo contra le donne, che messer Bernardo non gli abbi
mamente risposto; e credo che ognun di noi conosca, che al
giano si convien aver grandissima reverenzia alle donne, e cl
è discreto e cortese non deve mai pungerle di poca onestà, né
zando né da dovero; però il disputar questa cosí palese verità è
un metter dubio nelle cose chiare. Parmi ben che 'l signor Otta
sia un poco uscito de' termini, dicendo che le donne sono a
imperfettissimi, e non capaci di far atto alcuno virtuoso, e di
niuna dignità a rispetto degli omini: e perché spesso si d
a coloro che hanno molta autorità se ben non dicono cosí compita
il vero, ed ancor quando parlano da beffe, hassi il signor G
lasciato indur dalle parole del signor Ottaviano a dire che gli
savii d'esse non tengon conto alcuno; il che è falsissimo; anzi,
omini di valore ho io mai conosciuti, che non amino ed osserv
donne: la virtú delle quali, e conseguentemente la dignità,
io che non sia punto inferior a quella degli omini. Nientedime
si avesse da venire a questa contenzione, la causa delle donn
rebbe grandissimo disfavore; perché questi signori hanno fo
un Cortegiano tanto eccellente, e con tante divine condizion
chi averà il pensiero a considerarlo tale, imaginerà i meriti
donne non poter aggiungere a quel termine. Ma, se la cosa s
da esser pari, bisognerebbe prima che un tanto ingenioso e
eloquente quanto sono il conte Ludovico e messer Federico, for

XCVIII. 10. **Dicendo che le donne ecc.** In questo punto del dialogo abbiamo come un' eco delle molte dispute che sulla questione della dignità delle donne si fecero specie durante il Rinascimento e nella vita reale e nelle scritture e di cui si tratterà più ampiamente nel lib. III. Un ritornello continuo nel *de claris mulieribus* del Boccaccio è l' idea che le donne, quando riescon *famose*, meritano tanto [illegible] di degli uomini, in quanto son [illegible] forza, *per ingegno, per virt*[illegible]. Cfr. Hortis, op. cit. p. 2.

12. **E perché spesso ecc.** Più bre nella redazione primitiva: « e per ha authorità è creduto ancor quand da beffe, ha indutto il signor G dire ecc. ».

17. **Osservino.** Rispettino, onori tinismo più in uso nel sost. *osserv*

21. **Disfavore.** Svantaggio.

25. **Un tanto ingenioso ecc.** Nel zione primitiva del cod. laurenz.: « così bono ingegno e così eloquent

ına di Palazzo con tutte le perfezioni appartenenti a donna
ie essi hanno formato il Cortegiano con le perfezioni apparte-
l omo; ed allor se quel che difendesse la lor causa fosse
io e d'eloquenzia mediocre, penso che, per esser aiutato dalla 30
limostreria chiaramente, che le donne son cosí virtuose come
i. — Rispose la signora Emilia: Anzi molto piú; e che cosí
ete che la virtú è femina, e 'l vizio maschio. —
K. Rise allor il signor Gasparo, e voltatosi a messer Nicolò
Che ne credete voi, Frigio? — disse. Rispose il Frigio: Io
iassione al signor Magnifico, il quale, ingannato dalle pro-
lusinghe della signora Emilia, è incorso in errore di dir
i che io in suo servizio mi vergogno. — Rispose la signora 5
pur ridendo: Ben vi vergognerete voi di voi stesso quando
il signor Gasparo, convinto, confessar il suo e 'l vostro er-
lomandar quel perdono, che noi non gli vorremo concedere.
a la signora Duchessa: Per esser l'ora molto tarda, voglio,
he differiamo il tutto a domani; tanto piú perché mi par 10
o pigliar il consiglio del signor Magnifico: cioè che, prima
enga a questa disputa, cosí si formi una donna di Palazzo con
perfezioni, come hanno formato questi signori il perfetto
no. — Signora, disse allor la signora Emilia, Dio voglia che
ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato 15
or Gasparo, che ci formi una Cortegiana che non sappia far
e la cucina e filare. — Disse il Frigio: Ben è questo il suo
officio. — Allor la signora Duchessa, Io voglio, disse, con-
del signor Magnifico, il qual, per esser di quello ingegno e
che son certa, imaginerà quella perfezion maggiore che 20
r si pò in donna, ed esprimeralla ancor ben con le parole,
veremo che opporre alle false calunnie del signor Gasparo. —
gnora mia, rispose il Magnifico, io non so come bon consiglio
ostro, impormi impresa di tanta importanzia, ch'io in vero
vi sento sufficiente: né sono io come il Conte e messer Fe-
quali con la eloquenzia sua hanno formato un Cortegiano
non fu né forse pò essere. Pur se a voi piace ch'io abbia 5
arico, sia almen con quei patti che hanno avuti quest'altri

na di Palazzo. L'A. ricorre a onlocuzione per non designare la orte col nome di *cortigiana*, che presa spesso in cattivo significato talvolta egli non si fa scrupolo rla, come nel capitolo seguente lle lettere (*Lett. famil.* I, n.° 8, le dame di Lucrezia Borgia in u dette *donne cortigiane*).

1. Nicolò Frigio. Di lui si son e nel *Dizionarietto biografico*.

uo servizio. *Per maggior chia*rezza queste parole o andrebbero scritte fra due virgole, o cosí modificate: « io, pur essendo, o, che pur sono, al suo servizio ».

16. Far la cucina ecc. Da queste parole dell'Emilia traspare tutto il disdegno della gentildonna del Rinascimento per quell'ideale di buona e modesta massaia che anche le matrone romane dell'età imperiale, come le Cianghelle dei tempi di Dante, avevano dispregiato, meritando i fieri rinfacci di Giovenale e dell'Alighieri.

signori; cioè che ognun possa dove gli parerà contradirmi, questo estimarò non contradizione, ma aiuto; e forse col corre gli errori miei, scoprirassi quella perfezion della Donna di P
10 che si cerca. — Io spero, rispose la signora Duchessa, che 'l ragionamento sarà tale, che poco vi si potrà contradire. Sicch tete pur l'animo a questo sol pensiero, e formateci una tal che questi nostri avversarii si vergognino a dir ch'ella non si di virtú al Cortegiano: del quale ben sarà che messer Federi
15 ragioni piú, ché pur troppo l'ha adornato, avendogli massimame esser dato paragone d'una donna. — A me, Signora, disse messer Federico, ormai poco o niente avanza che dir sopra i tegiano; e quello che pensato avevo, per le facezie di messer nardo m'è uscito di mente. — Se cosí è, disse la signora Duc
20 dimani riducendoci insieme a bon' ora, aremo tempo di sa all'una cosa e l'altra. — E, cosí detto, si levarono tutti in pie presa riverentemente licenzia dalla signora Duchessa, ciascun alla stanzia sua.

20. **Riducendoci insieme.** Trovandoci radunati, dandoci convegno.

21. **Si levarono.** Sostituito dall' *levorno* della redazione primitiva laurenziano.

———

IL TERZO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

ccellenza della Corte d' Urbino. — II-III. Il carico di parlare della Donna di idato al Magnifico Giuliano. — IV. Qualità comuni alla Donna di Palazzo e ino. — V-VI. Fra le qualità a lei proprie sieno l'affabilità piacevole, la mode- iestà di parole e di atti, « una certa mediocrità difficile », lontana così dalla osia, come dalla soverchia libertà, nonché dalla maldicenza maligna. Usi ella e varietà nei suoi discorsi, ora piacevoli, or gravi, mai vani. — VII-IX. Degli l corpo e dello spirito più adatti alla Donna di Palazzo e del modo e del fine delle qualità a lei proprie. — X-XVIII. Disputa sulla « dignità » delle donne, nifico Giuliano, contro il parere del Pallavicino, dimostra non essere animali simi, e delle quali celebra le lodi. — XIX-XX. Esempî di donne insigni per vera quali si contrappongono esempî di ipocrisia fratesca. — XXI-XXVII. Esempî celebri per virtù, per coraggio virile, per costanza nell' amore, per pudicizia. -XXXIII. Esempî di donne antiche che beneficarono gli uomini, anzi il mondo e lettere, nelle scienze, nella vita pubblica, nella guerra. — XXXIV-XXXVI. ù recenti, la maggior parte moderni, di donne insigni per le loro virtù. — XLIX. Comparazione, per via di ragioni e di esempî, tra la continenza delle iella, non minore, degli uomini. — L. Pericoli maggiori ai quali è esposta la donne. — LI-LII. Nuove lodi di esse e nuovi esempî di virtù benefica e di femminile. — LIII-LV. Del contegno della Donna di Palazzo « circa i ragio- ' amore ». — LVI-LIX. Dei modi e dei limiti e delle condizioni che deve os- Donna di Palazzo nell' amare. — LX-LXXIII. Del modo di ottenere e conser- ore di donna, dei suoi effetti e dimostrazioni e della secretezza nell'amore. — XXV. Nuove accuse del Pallavicino contro le donne in fatto d'amore. — LXXVI- Ottaviano Fregoso dà il suo giudizio sulla lunga contesa; a lui è affidato, per guente, il carico di esporre le altre qualità che, secondo lui, debbono accrescere al Cortegiano.

ggesi che Pitagora sottilissimamente e con bel modo trovò
ra del corpo d' Ercule; e questo, che sapendosi, quel spacio
e ogni cinque anni si celebravan i giochi Olimpici in Acaja
Elide inanzi al tempio di Jove Olimpico esser stato misurato
le, e fatto un stadio di seicento e venticinque piedi, de' suoi 5

ggesi ecc. L' A. allude ad un Noctes Atticae di Aulo Gellio p. 1), di cui questo prolisso pe- duttivo non è che una quasi let- ione. Il passo dello scrittore la- così: « Plutarchus in libro, quem quali inter homines fuerit animi e ingenio et virtutibus, conseri- subtiliterque ratiocinatum Pytha- losophum dicit, in reperienda que status longitudinisque ejus . Nam quum fere constaret, cur- dii, *quod est Pisae ad Jovis* Olympii Herculem pedibus suis metatum, idque fecisse longum pedes sexcentos; caetera quoque stadia in terra Graecia, ab aliis postea instituta, pedum quidem esse numero sexcentûm, sed tamen aliquantulum breviora, facile intellexerit, modum spatium plantae Herculis, ratione proportionis tanto fuisse quam aliorum procerius, quanto Olympicum stadium longius esset quam caetera. Comprehensa autem mensura Herculani pedis, quanta longinquitas corporis et mensurae conveniret, secundum naturalem membrorum omnium inter se compe-

proprii; e gli altri stadii, che per tutta Grecia dai posteri poi
instituiti, esser medesimamente di seicento e venticinque pie
con tutto ciò alquanto più corti di quello: Pitagora facilmer
nobbe a quella proporzion quanto il piè d'Ercule fosse stato m
10 degli altri piedi umani; e cosí, intesa la misura del piede, a
comprese tutto 'l corpo d'Ercule tanto esser stato di grande
periore agli altri omini proporzionalmente, quanto quel stadi
altri stadii. Voi adunque, messer Alfonso mio, per la medesi
gione, da questa piccol parte di tutto 'l corpo potete chiara
15 conoscer quanto la Corte d'Urbino fosse a tutte l'altre della
superiore, considerando quanto i giochi, li quali son ritrovati
creare gli animi affaticati dalle faccende più ardue, fossero a que
s'usano nell'altre corti della Italia superiori. E se queste era
imaginate quali eran poi l'altre operazion virtuose, ov'eran gli
20 intenti e totalmente dediti: e di questo io confidentemente a
di parlare con speranza d'esser creduto, non laudando cose
antiche che mi sia licito fingere, e possendo approvar quant'
giono col testimonio di molti omini degni di fede che vivono a
e presenzialmente hanno veduto e conosciuto la vita e i costu
25 in quella casa fiorirono un tempo; ed io mi tengo obligat
quanto posso, di sforzarmi con ogni studio vendicar dalla
oblivione questa chiara memoria, e scrivendo farla vivere negli
dei posteri. Onde forse per l'avenire non mancherà chi per
ancor porti invidia al secol nostro; ché non è alcun che le
30 maravigliose cose degli antichi, che nell'animo suo non forn
certa maggior opinion di coloro di chi si scrive, che non pa
possano esprimer quei libri, avvenga che divinamente siano
Cosí noi desideramo che tutti quelli, nelle cui mani verrà
nostra fatica, se pur mai sarà di tanto favor degna che da nob
35 valieri e valorose donne meriti esser veduta, presumano e per

tentium, modificatus est: atque ita id colligit, quod erat consequens, tanto fuisse Herculem corpore excelsiorem quam alios, quanto Olympicum stadium caeteris pati numero factis anteiret ». Nella redazione primitiva del Cod. Laurenz. il C. era rimasto più fedele al testo latino, traducendo cosí: « e questo che essendo notissimo quello spacio di un stadio, che è a Pisa presso il Tempio di Jove Olympio, esser da Hercule stato misurato ecc. ».

6. **Furono.** Nella redazione primitiva: *forno.*

9. **Piè d'Ercule.** L'A. aveva scritto dapprima: *piede d'Hercule.*

14. **Piccol parte.** Nella redazione primitiva: *piccola parte.*

16. **Recreare.** Nell[illegible] primitiva *relassar,* che fu poi [illegible] o in ri*lassar* e infine dal Bembo in *recre*

18. **Della Italia ecc.** Il C. avev dapprima: « di Italia superiori: e erano tali pensate quali fossero le poi corresse: « della Italia superio da questi potete imaginare l'altre zione definitiva è del Bembo.

19. **Ove.** Alle quali.

21. **Non laudando.** Nella redazi mitiva: *per non laudare.*

22. **E possendo ecc.** Prima il C scritto: « e potendo io approvare

25. **Fiorirono ecc.** Nella redazi mitiva: « fiorirno un tempo; et io obligato se non quanto seria raggi almeno quanto posso con ogni stu zarmi de vendicar ».

26. **Vendicar ecc.** Locuzione lat salvare dall'oblio.

la Corte d' Urbino esser stata molto più eccellente ed ornata r
singulari, che noi non potemo scrivendo esprimere; e se in
tanta eloquenzia, quanto in essi era valore, non aremmo
d'altro testimonio per far che alle parole nostre fosse da 40
ıe non l'hanno veduto dato piena fede.

ssendosi adunque ridutta il seguente giorno all' ora consueta
ıgnia al solito loco, e postasi con silenzio a sedere, rivolse
lı occhi a Messer Federico ed al Magnifico Juliano, aspet-
ıal di lor desse principio a ragionare. Onde la Signora Du-
essendo stata alquanto cheta, Signor Magnifico, disse, ognun 5
veder questa vostra donna ben ornata; e se non ce la mo-
tal modo che le sue bellezze tutte si veggano, estimaremo
ate geloso. — Rispose il Magnifico: Signora, se io la tenessi
, la mostrarei senza altri ornamenti, e di quel modo che
der Paris le tre Dee; ma se queste donne, che pur lo san 10
mi aiutano ad acconciarla, io dubito che non solamente il
Gasparo e 'l Frigio, ma tutti quest' altri signori aranno giusta
dirne male. Però, mentre che ella sta pur in qualche opinion
za, forse sarà meglio tenerla occulta, e veder quello che
messer Federico a dir del Cortegiano, che senza dubio è 15
ù bello che non pò esser la mia Donna. — Quello ch' io mi
osto in animo, rispose messer Federico, non è tanto appar-
al Cortegiano, che non si possa lassar senza danno alcuno;
uasi diversa materia da quella che sin qui s' è ragionata. —
osa è egli adunque? — disse la signora Duchessa. Rispose 20
Federico: Io m'era deliberato, per quanto poteva, di chiarir
di queste compagnie ed ordini di cavalieri fatti da gran
sotto diverse insegne: com' è quel di San Michele nella casa

umano. Nella redazione primi-
l. laurenz.: *presumino*, e, subito
ino.

aremmo ecc. Dapprima il C.
to: « non ci pareria haver bi-
poi corretto: « non ci pareria
bisogno ».

quel modo ecc. Cioè nuda. È
minentemente classica al noto
Paride, il quale nella contesa
le tre Dee, cioè Era (Giunone),
enere) ed Atene (Minerva), as-
lma della bellezza ad Afrodite,
il pomo. Forse il C., scrivendo
nno, pensava, oltre ai molti
tichi poeti nei quali si fa parola
o (ad es. *Iliade*, XXIV, 259, Eu-
nia in Aulide v. 1289, *Troadi*,
, *Eneide*, I, 27 ecc.) al quadro
e, nel quale era rappresentato
udizio di Paride, come si ricava
da Plinio (*Hist. natur.*, XXXIV, 8), ben noto
al nostro autore. Al quale non doveva es-
sere ignoto neppure quel dialogo di Lucia-
no, che è intitolato appunto *del giudizio
di Paride*.

12. **Il Frigio.** Si veda quello che si è
detto di costui nel *Dizionarietto biografico*
e la risposta di lui nel Cap. III di questo
libro.

23. **Quel di San Michele.** Quest' ordine
fu istituito nell'agosto del 1469, nel castello
di Amboise, da Lodovico XI. Dapprima e
certo ancora ai tempi del C., esso godeva
di grande reputazione, ma più tardi, per
la troppa facilità con cui veniva conceduto,
perdette assai della dignità sua. France-
sco I, il re tanto lodato dal nostro Autore,
nella memorabile battaglia di Pavia, aveva
indosso le insegne di quest'ordine, le quali
consistevano nel gran collare dell'ordine,
che era d' oro, ornato di nicchi d' argento

di Francia; quel del Gartier, che è sotto il nome di San G
25 nella casa d'Inghilterra; il Toison d'oro in quella di Borgog
in che modo si diano queste dignità, e come se ne privino
che lo meritano; onde siano nate, chi ne siano stati gli autori
che fine l'abbiano instituite: perché pur nelle gran corti son
cavalieri sempre onorati. Pensava ancor, se 'l tempo mi fosse b
30 oltre alla diversità de' costumi che s'usano nelle corti de' p
cristiani nel servirgli, nel festeggiare, e farsi vedere nei spe
publici, parlar medesimamente qualche cosa di quella del Gran
ma molto piú particularmente di quella del Sofi re di Persia
avendo io inteso da mercatanti che lungamente son stati i
35 paese, gli omini nobili di là esser molto valorosi e di gentil co
ed usar nel conversare l'un con l'altro, nel servir donne, ed in
le sue azioni molta cortesia e molta discrezione, e quando o
nell'arme, nei giochi e nelle feste molta grandezza, molta lib
e leggiadria, sonomi dilettato di saper quali siano in queste
40 modi di che essi piú s'apprezzano, in che consisteno le lor pom
attillature d'abiti e d'arme; in che siano da noi diversi ed in
noi conformi; che manera d'intertenimenti usino le lor donne,
quanta modestia favoriscano chi le serve per amore. Ma inve
è ora conveniente entrar in questo ragionamento, essendovi
45 mamente altro che dire, e molto piú al nostro proposito che que

e da cui pendeva una medaglia con l'immagine di S. Michele. Cfr. L. Cibrario, *Descrizione storica degli Ordini cavallereschi*, Torino, 1846, vol. I, pp. 186-207.

24. **Quel del Gartier.** L'istitutore dell'Ordine della Giarrettiera (da *giarrettiera*, legaccio) fu Edoardo III, che salí al trono d'Inghilterra nel 1326; ma circa l'anno e l'occasione precisa di questa istituzione non vanno d'accordo gli storici. Il re assegnò a quest'ordine la Chiesa di S. Giorgio di Windsor, e S. Giorgio fu appunto il patrono dell'Ordine. Il C. sarebbe stato bene in grado di informarci intorno a quest'Ordine e dirci del modo che si teneva nel conferirlo, giacché, com'è noto, egli nel 1506 si recava a Londra a ricevervi le insegne della Giarrettiera a nome del Duca Guidobaldo, che n'era stato insignito da Enrico VII fino dal principio del 1504. Del resto una minuta descrizione della cerimonia, tenutasi il 10 novembre di quell'anno, fu pubblicata dal Dennistoun, Op. cit., vol. II, Appendice II, pp. 447-9.

25. **Il Toison d'Oro.** Quest'Ordine fu istituito da Filippo il Buono, duca di Borgogna, nel gennaio 1429 in occasione della *festa* celebrata in Bruges per l[illegible]erze nozze con Elisabetta di Porto[illegible]o del *Toson d'oro*, perché dall[illegible]

pendevano le spoglie d'un mont
quale alcuni vollero veder raffig
vello d'Oro degli Argonauti. (V.
Op. cit., vol. I, pp. 86-92). Nel 155
demia veneziana pubblicava, con u
catoria di Francesco Sansovino «
strissimo signor Don Francesco d
Prencipe di Toscana », una rara e
operetta intitolata *Ordine de Cava
Tosone*, e contenente *Le Instituti
l'Ordine di cavalleria del Tosone,
Duca Philippo di Borgogna.*

32. **Del gran Turco** ecc. Il test
tivo del codice laurenziano conti
brevemente cosí: « e del soldano de
dria, del Sophi e de Asti (?) Re *n*
(*aggiunta di mano del C.*) da marin
toghesi e *spagnoli* (id.) et ancor d
Ianni e narrare quali siano li m
piú tra essi si apprezzano: in ch
stono le lor pompe, attillature di
habiti, la manera, che usano in
Donne in amore, e molte altre p
rità, che io per lunga pratica, che l
con mercanti stranieri *che quelle pa
stati* (id.) ho intese: ma in vero n
necessarie, essendovi massimame
da dire molto piú al proposito che

40. **S'apprezzano:** Tutte le stamp
invece s'apprezzano, che non dà

Anzi, disse il signor Gasparo, e questo e molte altre cose
al proposito, che 'l formar questa Donna di Palazzo; atteso
ıedesime regule che son date per lo Cortegiano, servono ancor
ına; perché cosí deve ella aver rispetto ai tempi e i lochi, ed
, per quanto comporta la sua imbecillità, tutti quegli altri 5
che tanto s' è ragionato, come il Cortegiano. E però in loco
:o, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particula-
uelle che appartengono al servizio della persona del Principe,
: al Cortegian si convien saperle, ed aver grazia in farle; o
ıte dir del modo che s' abbia a tener negli esercizii del corpo, 10
cavalcare, maneggiar l' arme, lottare, ed in che consiste la
à di queste operazioni. — Disse allor la signora Duchessa
: I Signori non si servino alla persona di cosí eccellente
ıno, come è questo: gli esercizii poi del corpo, e forze e de-
della persona, lasseremo che messer Pietro Monte nostro 15
ıra d'insegnar, quando gli parerà tempo piú commodo; perché
lagnifico non ha da parlar d'altro che di questa Donna, della
rmi che voi già cominciate aver paura, e però vorreste farci
proposito. — Rispose il Frigio: Certo è, che impertinente e
ıroposito è ora il parlar di donne, restando massimamente 20
che dire del Cortegiano, perché non si devria mescolar una
ı l'altra. — Voi sete in grande errore, rispose messer Cesar
ı; perché come corte alcuna, per grande che ella sia, non
: ornamento o splendore in sé, né allegria senza donne, né
ıno alcun essere aggraziato, piacevole o ardito, né far mai 25
ggiadra di cavalleria, se non mosso dalla pratica e dall'amore
: di donne: cosí ancora il ragionar del Cortegiano è sempre
ttissimo, se le donne, interponendovisi, non danno lor parte

ganno; e la stessa redazione de-
l cod. laurenz. parrebbe giustifi-
a leziono. Io per altro ho creduto
, correggere, attenendomi alla re-
ırimitiva del codice medesimo;
ndo il passo cosí: « I modi dei
piú si pregiano, cioè i modi piú
. E questa interpretazione mi
tto ogni riguardo preferibile.

Formar. Come s' è già visto, ha
ato di ritrarre, venir figurando
ı.

ecillità. È presa nel significato
o e proprio che aveva già presso
li debolezza.

pur ecc. Piú correttamente, ma
e efficacia: « e che pure al Cor-
convien sapere e fare con gra-

ignori ecc. Il C. aveva scritto:
i **non se servino alla** *persona di*
lar *ecc. »; poi « I Signori non si*
servino ecc. ». Perciò tengo nel testo la
forma *servino*, la quale, dato che non fosse
un errore di penna, mostrerebbe nell'A.
l' intenzione di adoperare il congiuntivo
(*servano*) e di far dire alla Duchessa: « I Si-
gnori facciano a meno di servirsi della per-
sona ecc. ».

15. **Pietro Monte.** Vedasi la nota relativa
del lib. I, cap. v, 20. Nel testo primitivo del
Cod. Laurenz. questo passo si legge cosi:
« al quale (*cortegiano*) serà bene che il no-
stro messer Pietro Monte habbia cura di
insegnare li essercitij e le forze, e destrezze
della persona: et il Mag. dia principio al
parlar di questa Donna excellente, della
qual parmi ecc. »

19. **Impertinente.** Secondo il significato
originario, sconveniente, cioè, come annota
il Rig., non attinente al tempo e all' argo-
mento.

28. **Non danno lor** ecc. Il C. aveva scritto
dapprima: « Non gli danno ecc. ».

di quella grazia, con la quale fanno perfetta ed adornano la
giania. — Rise il signor Ottaviano, e disse: Eccovi un poco d
l'esca che fa impazzir gli omini. —

IV. Allor il signor Magnifico, voltatosi alla signora Duc
Signora, disse, poiché pur cosí a voi piace, io dirò quello che
corre, ma con grandissimo dubbio di non satisfare; e certo molto
fatica mi saria formar una Signora che meritasse esser regi
mondo, che una perfetta Cortegiana: perché di questa non so
che pigliarne lo esempio; ma della regina non mi bisogneria
troppo lontano, e solamente basteriami imaginar le divine con
d'una Signora ch'io conosco, e, contemplando, indirizzar tutti
sier miei ad esprimer chiaramente con le parole quello che
veggon con gli occhi; e quando altro non potessi, lei nomi
avrei satisfatto all'obligo mio. — Disse allora la signora Duc
Non uscite dai termini, signor Magnifico, ma attendete all'
dato, e formate la Donna di Palazzo, acciò che questa cosí
Signora abbia chi possa degnamente servirla. — Seguitò il M
fico: Io adunque, Signora, acciò che si vegga che i comand
vostri possono indurmi a provar di far quello ancora ch'io n
fare, dirò di questa Donna eccellente come io la vorrei; e fo
ch'io l'averò a modo mio, non potendo poi averne altra, te
come mia a guisa di Pigmalione. E perché il signor Gaspar ha
che le medesime regule che son date per lo Cortegiano, serveno
alla Donna: io son di diversa opinione; ché, benché alcune q
siano comuni, e cosí necessarie all'omo come alla donna, so
alcun'altre che piú si convengono alla donna che all'omo,
cune convenienti all'omo, dalle quali essa deve in tutto esser a
Il medesimo dico degli esercizii del corpo; ma sopra tutto parr
nei modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la
essere molto dissimile dall'omo; perché come ad esso convien
strar una certa virilità soda e ferma, cosí alla donna sta ben
una tenerezza molle e delicata, con maniera in ogni suo movi
di dolcezza feminile, che nell'andare e stare e dir ciò che si
sempre la faccia parer donna, senza similitudine alcuna d'om
giungendo adunque questa avvertenzia alle regule che questi s
hanno insegnato al Cortegiano, penso ben che di molte di quel
debba potersi servire, ed ornarsi d'ottime condizioni, come d
signor Gaspar; perché molte virtú dell'animo estimo io che

IV. 8. **D'una Signora** ecc. Cioè della Duchessa Elisabetta lí presente.

12. **Dai termini.** Dai limiti imposti alla trattazione.

19. **Pigmalione.** Allude al mito di Pigmalione, re di Cipro, il quale, innamoratosi della statua d'avorio, da lui stesso foggiata, rappresentante una fanciulla bellissima, e ottenuto da Afrodite che le fosse [...] vita, la prese in moglie e ne ebbe [...] Pafo (Cfr. Ovidio, *Metamorphos.* [...] 243).

27. **Molto dissimile** ecc. Prima il C[...] scritto: « quanto piú po' dissimile d[...] perché come ad esso in ogni cosa c[...] »

ılla donna necessarie cosí come all'omo; medesimamente la nobilità, il fuggire l'affettazione, l'essere aggraziata da natura in tutte l'operazion sue, l'esser di boni costumi, ingeniosa, prudente, non superba, non invidiosa, non maledica, non vana, non contenziosa, non inetta, sapersi guadagnar e conservar la grazia della sua Signora e di tutti gli altri, far bene ed aggraziatamente gli esercizii che si convengono alle donne. Parmi ben che in lei sia poi piú necessaria la bellezza che nel Cortegiano, perché in vero molto manca a quella lonna a cui manca la bellezza. Deve ancor esser piú circunspetta, d aver piú riguardo di non dar occasion che di sé si dica male, far di modo che non solamente non sia macchiata di colpa, ma né ıco di sospizione, perché la donna non ha tante vie da difendersi ılle false calunnie, come ha l'omo. Ma perché il conte Ludovico ı esplicato molto minutamente la principal profession del Corteano, ed ha voluto ch'ella sia quella dell'arme; parmi ancora con›niente dir, secondo il mio giudicio, qual sia quella della Donna Palazzo: alla qual cosa quando io averò satisfatto, pensarommi esser uscito della maggior parte del mio debito.

V. Lassando adunque quelle virtú dell'animo che le hanno da ser communi col Cortegiano, come la prudenzia, la magnanimità, continenzia, e molte altre; e medesimamente quelle condizioni che convengono a tutte le donne, come l'esser bona e discreta, il per governar le facultà del marito e la casa sua e i figlioli quando maritata, e tutte quelle parti che si richieggono ad una bona adre di famiglia: dico, che a quella che vive in corte parmi con›nirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la ıal sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'omo con ragionaenti grati ed onesti, ed accommodati al tempo e loco, ed alla quaà di quella persona con cui parlerà, accompagnando coi costumi acidi e modesti, e con quella onestà che sempre ha da componer tte le sue azioni, una pronta vivacità d'ingegno, donde si mostri iena da ogni grosseria; ma con tal maniera di bontà, cha si faccia timar non men pudica, prudente ed umana, che piacevole, arguta discreta: e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile, e ıasi composta di cose contrarie, e giugner a certi termini appunto, a non passargli. Non deve adunque questa Donna, per volersi far timar bona ed onesta, esser tanto ritrosa o mostrar tanto d'abor›re e le compagnie e i ragionamenti ancor un poco lascivi, che trovandovisi se ne levi; perché facilmente si poria pensar ch'ella

53. **D'esser uscito** ecc. È locuzione poco ıune e poco propria, invece di « aver isfatto ecc. ».

V. 13. **Donde si mostri** ecc. Per cui mo- sempre la finezza *del suo spirito e della* *educazione. Nella prima redazione del* Cod. laurenz. si legge: « una prontezza di ingegno che la faccia estimar non meno prudente, savia, et arguta, che humana, piacevole e pudica: e però gli bisogna ecc. ».

21. **Perché facilmente** ecc. La ragione qui addotta dal Magnifico Giuliano non vale

fingesse d'esser tanto austera per nascondere di sé quello c
dubitasse ch' altri potesse risapere; e i costumi cosí selvatic
sempre odiosi. Non deve tampoco, per mostrar d'esser libera
25 cevole, dir parole disoneste, né usar una certa domestichezza i
perata e senza freno, e modi da far creder di sé quello che
non è; ma ritrovandosi a tai ragionamenti, deve ascoltargli c
poco di rossore e vergogna. Medesimamente fuggir un error
quale io ho veduto incorrer molte; che è, il dire ed ascoltar
30 lentieri chi dice mal d'altre donne: perché quelle che, udendo r
modi disonesti d'altre donne, se ne turbano e mostrano non cr
ed estimar quasi un mostro che una donna sia impudica, dan
gomento che, parendo lor quel diffetto tanto enorme, esse n
commettano; ma quelle che van sempre investigando gli amo
35 l'altre, e gli narrano cosí minutamente e con tanta festa, pa
lor n' abbiano invidia, e che desiderino che ognun lo sappia,
che il medesimo ad esse non sia ascritto per errore; e cosí ve
in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allor s
sommo piacere. E di qui nasce che gli omini, benché paia c
40 ascoltino volentieri, per lo piú delle volte le tengono in mal
nione, ed hanno lor pochissimo riguardo, e par loro che da ess
que' modi siano invitati a passar piú avanti, e spesso poi sco
a termini che dan loro meritamente infamia, ed in ultimo le
mano cosí poco, che non curano il lor commercio, anzi le han
45 fastidio: e, per contrario, non è omo tanto procace ed insolent
non abbia riverenzia a quelle che sono estimate bone ed on
perché quella gravità temperata di sapere e bontà è quasi un
contra la insolenzia e bestialità dei presuntuosi; onde si ved
una parola, un riso, un atto di benivolenzia, per minimo ch' eg
50 d'una donna onesta, è piú apprezzato da ognuno, che tutte le
strazioni e carezze di quelle che cosí senza riservo mostran
vergogna; e se non sono impudiche, con quei risi dissoluti, c
loquacità, insolenzia, e tai costumi scurili, fanno segno d'esser

VI. E perché le parole sotto le quali non è subietto di qu
importanzia, son vane e puerili, bisogna che la Donna di Pa

ad altro che a mostrarci quali fossero i criteri morali di quel tempo, e in qual modo come si credesse allora di giustificare certi fatti che a noi oggi parrebbero sconvenientissimi.

27. **Deve ascoltargli** ecc. Il Piccolomini nel citato dialogo *La Raffaella ovvero della bella creanza delle donne* (ed. cit. p. 39) esagera questa avvertenza, al punto da farla diventare raffinata e immorale ipocrisia, *là dove* fa dire alla Raffaella che la giovane « non solo ha da guardar nelle occa- « *sioni* ch' ella ha da pigliare ... che altri non s' accorga ch' ella l' abbia fatto « titamente; ma ha da finger con r « potendo arrossire a sua posta, o co « che altro finto segno di onestà, « avuto dispiacer che tal cosa le si » nuta ».

28. **Fuggir un errore** ecc. Cosí p Piccolomini (Op. cit. p. 46): « È m « fuggir ancora il venir in fama d « lingua, il qual vezzo è oggi quasi l « le donne, ed è pestilentissimo e v

AA. Commercio. Conversazione. Cf IV, 2)

e al giudicio di conoscere la qualità di colui con cui parla, per
›rtenerlo gentilmente, abbia notizia di molte cose; e sappia, par-
do, elegger quelle cose che sono a proposito della condizion di 5
ui con cui parla, e sia cauta in non dir talor non volendo parole
› lo offendano. Si guardi, laudando sé stessa indiscretamente, ov-
:o con l'esser troppo prolissa, non gli generar fastidio. Non vada
scolando nei ragionamenti piacevoli e da ridere cose di gravità,
meno nei gravi facezie e burle. Non mostri inettamente di saper 10
ello che non sa, ma con modestia cerchi d'onorarsi di quello che
fuggendo, come si è detto l'affettazione in ogni cosa. In questo
do sarà ella ornata di boni costumi, e gli esercizii del corpo
ivenienti a donna farà con suprema grazia, e i ragionamenti suoi
:anno copiosi, e pieni di prudenzia, onestà e piacevolezza; e cosí 15
:à essa non solamente amata ma reverita da tutto 'l mondo, e
se degna d'esser agguagliata a questo gran Cortegiano, cosí delle
ıdizioni dell'animo come di quelle del corpo. —

VII. Avendo insin qui detto il Magnifico, si tacque, e stette sopra
sé, quasi come avesse posto fine al suo ragionamento. Disse allora
signor Gasparo: Voi avete veramente, signor Magnifico, molto
ornata questa Donna, e fattola di eccellente condizione: nientedi-
no parmi che vi siate tenuto assai al generale, e nominato in lei 5
une cose tanto grandi, che credo vi siate vergognato di chiarirle;
›iú presto le avete desiderate, a guisa di quelli che bramano talor
ie impossibili e sopranaturali, che insegnate. Però vorrei che ci
hiariste un poco meglio quai siano gli esercizii del corpo conve-
nti a Donna di Palazzo, e di che modo ella debba intertenere, e 10
ii sian queste molte cose di che voi dite che le si conviene aver
izia; e se la prudenzia, la magnanimità, la continenzia, e quelle
lte altre virtú che avete detto, intendete che abbian ad aiutarla
amente circa il governo della casa, dei figlioli e della famiglia;
:he però voi non volete che sia la sua prima professione: o ve- 15
uente allo intertenere, e far aggraziatamente questi esercizii del
po; e per vostra fé guardate a non mettere queste povere virtú
osí vile officio, che abbiano da vergognarsene. — Rise il Magni-
›, e disse: Pur non potete far, signor Gasparo, che non mostriate
l animo verso le donne; ma in vero a me pareva aver detto assai, 20
uassimamente presso a tali auditori; ché non penso già che sia
un qui che non conosca, che, circa gli esercizii del corpo, alla
ma non si convien armeggiare, cavalcare, giocare alla palla, lot-
e, e molte altre cose che si convengono agli omini. — Disse

/I. 3. **Per intertenerlo gentilmente** ecc. **redazione primitiva** del cod. laurenz. **[illegible]: « sappia che si dire** e però hab-**[illegible]** ».
[illegible] *[illegible]. Qui, come spesso nel C. e* come anche nel capitolo seguente, ha il significato di qualità.

VII. 17. **E per vostra fé.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « e per amor de Dio ».

25 allora l'Unico Aretino: Appresso gli antichi s'usava che le
lottavano nude con gli omini; ma noi avemo perduta quest
usanza insieme con molt' altre. — Soggiunse messer Cesar
zaga: Ed io a' miei dí ho veduto donne giocare alla palla,
giar l'arme, cavalcare, andare a caccia, e far quasi tutti gli e
30 che possa fare un cavaliero.

VIII. Rispose il Magnifico: Poi ch' io posso formar questa
a modo mio, non solamente non voglio ch' ella usi questi e
virili cosí robusti ed asperi, ma voglio che quegli ancora c
convenienti a donna faccia con riguardo, e con quella molle
5 tura che avemo detto convenirsele; e però nel danzar non
vederla usar movimenti troppo gagliardi e sforzati, né me
cantar o sonar, quelle diminuzioni forti e replicate, che mo
piú arte che dolcezza: medesimamente gli instrumenti di mus
ella usa, secondo me, debbono esser conformi a questa inte
10 Imaginatevi come disgraziata cosa saria veder una donna
tamburri, piffari o trombe, o altri tali instrumenti; e questo
la loro asprezza nasconde e leva quella soave mansuetudine, ch
adorna ogni atto che faccia la donna. Però quando ella v
danzar o far musica di che sorte si sia, deve indurvisi c
15 sarsene alquanto pregare, e con una certa timidità, che
quella nobile vergogna che è contraria della impudenzia. Deve
accommodar gli abiti a questa intenzione, e vestirsi di sor
non paia vana e leggiera. Ma perché alle donne è licito e
aver piú cura della bellezza che agli omini, e diverse sort
20 di bellezza; deve questa donna aver giudicio di conoscer qu
quegli abiti che le accrescon grazia, e piú accommodati a
esercizii ch' ella intende di fare in quel punto, e di quelli se
e conoscendo in sé una bellezza vaga ed allegra, deve aiuta
movimenti, con le parole e con gli abiti, che tutti tendano
25 legro; cosí come un' altra, che si senta aver maniera mans
grave, deve ancor accompagnarla coi modi di quella sorte,
crescer quello che è dono della natura. Cosí essendo un po
grassa o piú magra del ragionevole, o bianca o bruna, aiuta

25. **Appresso gli antichi** ecc. Il C. allude specialmente agli Spartani e forse aveva in mente il passo della *Repubblica* di Platone (lib. V), dove appunto il filosofo greco, che vagheggiava uno stato militare foggiato sul tipo spartano, afferma che non soltanto le giovani, ma anche le vecchie dovrebbero lottare nude nelle palestre al modo che realmente facevano i vecchi d'allora. A dimostrare la convenienza e l'utilità della lotta per le donne egli cita l'esempio degli Spartani e dei Cretesi.

VIII. 2. **Non voglio** ecc. Dello stesso parere del Magnifico Giuliano si m
quasi tre secoli dopo, un nostro
Foscolo il quale nell'ode a *Luigia
cini caduta da cavallo*, le chiedeva
perché hai le gentili Forme e l'ing
cile Vòlto a studi virili? » ecc.

7. **Diminuzioni.** Termine music
rispondente all' odierno *diminuend*

28. **Aiutarsi con gli abiti** ec. Il M
Giuliano, con discrezione cavaller
accontenta di accennare appena
od artifizi con cui la donna usava ed
plire ai difetti della natura. Meno

ti, ma dissimulatamente piú che sia possibile; e tenendosi
a e polita, mostrar sempre di non mettervi studio o diligenzia 30
.

E perché il signor Gasparo domanda ancor, quai siano queste
cose di che ella deve aver notizia, e di che modo intertenere,
e virtú deono servire a questo intertenimento; dico che voglio
la abbia cognizion di ciò che questi signori han voluto che
il Cortegiano; e di quelli esercizii che avemo detto che a lei 5
convengono, voglio che ella n'abbia almen quel giudicio che
o aver delle cose coloro che non le oprano: e questo per saper
e ed apprezzar i cavalieri piú o meno, secondo i meriti. E per
r in parte in poche parole quello che già s' è detto, voglio
esta Donna abbia notizia di lettere, di musica, di pittura, e 10
danzar e festeggiare; accompagnando con quella discreta
tia e col dar bona opinion di sé ancora le altre avvertenzie
n state insegnate al Cortegiano. E cosí sarà nel conversare,
dere, nel giocare, nel motteggiare, in somma in ogni cosa, gra-
ima; ed intertenerà accommodatamente, e con motti e facezie 15
nienti a lei ogni persona che le occorrerà. E benché la conti-
, la magnanimità, la temperanzia, la fortezza d'animo, la pru-
e le altre virtú paia che non importino allo intertenere, io
che di tutte sia ornata, non tanto per lo intertenere, benché
ncor a questo possono servire, quanto per esser virtuosa, ed
che queste virtú la faccian tale che meriti esser onorata, e 20
gni sua operazion sia di quelle composta. —

Maravigliomi pur, disse allora ridendo il signor Gaspar, che
date alle donne e le lettere e la continenzia e la magnani-
la temperanzia, che non vogliate ancor che esse governino
à, e faccian le leggi, e conducano gli eserciti; e gli omini si
in cucina o a filare. — Rispose il Magnifico, pur ridendo: 5
che questo ancora non sarebbe male; — poi soggiunse: Non
voi che Platone, il quale in vero non era molto amico delle

olomini, il quale fa dire, tra le al- alla sua Raffaella, che « bisogna ri- i difetti di natura piú che si può, con e o gamurrette, e con statura o ta- il'altre avvertenze » (Op. cit. p. 24); le fa dare alcune curiose « ricette » lere o serbare « chiare, bianche o » le carni (pp. 26-30). Anch' egli a che « molto giova lo ingegnarsi tutte le cose non si esca dalla via zzo, e fuggir l'affettazione piú che : polirsi, e assettarsi, in casa aper- e, e poi alla presenzia delle genti r un certo disprezzare, ed un certo olto pensar *a quel che s'è fatto per nto o per altro, che non te lo so* « descriver altrimenti ecc. ».

IX. 6. **Quel giudicio che ecc.** Nella redazione del cod. laurenz.: « Quel giudicio che se po haver delle cose che non se oprano ».

10. **Notizia.** È sostituita al *iudicio* della redazione primitiva.

14. **Graziatissima.** E non *gratissima*, come in generale, hanno le stampe. Dapprima il C. aveva scritto aggraziatissima.

16. **Le occorrerà.** Latinismo; le si presenterà.

19. **Lo intertenere.** Come altrove, significa: conversare in società.

X. 7. **Platone ecc.** Veramente Platone, il piú geniale ed ardito fra i Socratici, si mostrò in generale assai benevolo verso

donne, dà loro la custodia della città; e tutti gli altri officii marziali dà agli omini? Non credete voi che molte se ne trovassero, che sa-
10 prebbono cosí ben governar le città e gli eserciti, come si faccian gli omini? Ma io non ho lor dati questi officii, perchè formo una Donna di Palazzo, non una Regina. Conosco ben che voi vorreste tacitamente rinovar quella falsa calunnia, che ieri diede il signor Ottaviano alle donne: cioè che siano animali imperfettissimi, e non
15 capaci di far atto alcun virtuoso, e di pochissimo valore e di niuna dignità, a rispetto degli omini: ma in vero ed esso e voi sareste in grandissimo errore se pensaste questo. —

XI. Disse allora il signor Gaspar: Io non voglio rinovar le cose già dette, ma voi ben vorreste indurmi a dir qualche parola che offendesse l'animo di queste signore, per farmele nemiche, cosí come voi col lusingarle falsamente volete guadagnar la loro grazia. Ma
5 esse sono tanto discrete sopra le altre, che amano piú la verità, ancora che non sia tanto in suo favore, che le laudi false; nè hanno a male, che altri dica che gli omini siano di maggior dignità, e confessaranno che voi avete detto gran miraculi, ed attribuito alla Donna di Palazzo alcune impossibilità ridicole, e tante virtú, che
10 Socrate e Catone e tutti i filosofi del mondo vi sono per niente; ché, a dir pur il vero, maravigliomi che non abbiate avuto vergogna a passar i termini di tanto. Ché ben bastar vi dovea far questa Donna di Palazzo bella, discreta, onesta, affabile, e che sapesse intertenere senza incorrere in infamia con danze, musiche, giochi, risi, motti, e
15 l'altre cose che ogni dí vedemo che s' usano in corte; ma il volerle dar cognizion di tutte le cose del mondo, ed attribuirle quelle virtú che cosí rare volte si son vedute negli omini, ancora nei seculi passati, è una cosa che nè sopportare nè appena ascoltar si pò.

le donne. Basti, per convincersene, ricordare quell' importante lib. V della *Repubblica*, cui allude il C., libro di indole polemica, e che, almeno nella prima parte, deve considerarsi, come dimostrò il Chiappelli (*Le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone*, nella *Rivista di filol. class.*, A. XI, 1883, pp. 161 segg.) quale una replica vivace alle *Ecclesiazuse* di Aristofane. In quel libro il grande filosofo, sebbene per motivi affatto diversi, anzi contrarî, fa un' audace e solenne anticipazione delle teorie piú liberali dei nostri giorni intorno alla donna. Egli riconosce in lei e vuole sanzionata dalle leggi l' attitudine a coltivare la musica, la ginnastica, l'arte militare, e inoltre a custodire la città, cioè a reggere gli ufficî pubblici e civili. Con gli anni però e con l'esperienza Platone venne *modificando il* concetto che si era formato *della educazione* femminile, cosicchè nelle *Leggi*, che sono l' ultimo suo lavoro, troviamo severe espressioni contro il sesso muliebre (vi, 781). Come si vede dunque, il nostro A. non è esatto nel riferire il pensiero di Platone, nè fa quelle distinzioni, che del resto gli era impossibile fare, se non altro perchè la storia esterna e la cronologia vera delle opere platoniche, e quindi la storia del pensiero platonico, sono un frutto della critica moderna piú recente.

13. **Che ieri** ecc. Allude a ciò che aveva detto Ottaviano Fregoso nel cap. xci, 5, del lib. II.

XI. 8. **Gran miraculi** ecc. Cose tanto straordinarie e maravigliose, da sembrar piuttosto miracoli che verità umane.

9. **Che Socrate** ecc. Che, a fronte di essa, e Socrate e gli altri piú grandi filosofi non vi hanno nulla a che fare, scompariscono affatto.

10. **Ché, a dir pur il vero** ecc. La redazione primitiva del cod. laurenz. continua cosí: dovevate haver vergogna ecc. ».

donne siano mo animali imperfetti, e per conseguente di
dignità che gli omini, e non capaci di quelle virtú che sono 20
ɔn voglio io altrimenti affirmare, perché il valor di queste
bastaria a farmi mentire: dico ben che omini sapientissimi
lassato scritto che la natura, perciò che sempre intende e
ı far le cose piú perfette, se potesse, produrria continuamente
e quando nasce una donna, è diffetto o error della natura, e 25
quello che essa vorrebbe fare: come si vede ancor d'uno che
cieco, zoppo, o con qualche altro mancamento, e negli arbori
rutti che non maturano mai: cosí la donna si pò dire animal
to a sorte e per caso; e che questo sia, vedete l'operazion
ıo e della donna, e da quelle pigliate argumento della per- 30
dell'uno e dell'altro. Nientedimeno essendo questi diffetti delle

nini sapientissimi ecc. La questio-
ı questo e nei seguenti capitoli si
rca la dignità e perfezione della
confronto a quella dell'uomo, fu,
già accennato, una delle piú agi-
antichità greca specialmente e nel
ento e sarebbe altrettanto facile
nopportuno mettere qui insieme
ɔsa letteratura di questo soggetto.
ıtenterò peraltro di alcuni cenni,
anche perché questa parte del
ɔo occupa un posto notevole nella
lla questione. Lascio di dire delle
ɔnti, misogina e filogina, che dal-
tà ai giorni nostri, con le neces-
erenze, si svolsero in tutti i tempi
i i paesi, cosí nella vita, come
eratura specialmente amena, nelle
nelle commedie. Dei filosofi Greci,
ci sovra tutti, e primo fra questi
sollevarono il concetto della donna
aggiori di essi, Platone, Senofonte
tele, pur discordando in parecchi
ri circa l'educazione femminile,
ırono nel riconoscere che la natura
non è inferiore alla maschile. Si
ɔ il Cristianesimo contribuí a rial-
sorte della donna, quanto invece
ıo medievale la venne abbassando
il Rinascimento le ridonò di quel
ıe aveva quasi interamente per-
primo ad affermare risolutamente
ɔazione sociale della donna fu il
– e piú col *Decameron* che col *De
lieribus* – seguito da Giovanni da
quale nei conversari e nelle dispu-
radiso degli Alberti le assegna una
ɔvole. Fra le molte e svariate opere
ɔra in poi vennero sempre meglio
lo la dignità della donna ricorderò
anonimo intitolato *La defensione
ne* edito dallo Zambrini (Bologna,
li, 1876), un dialogo di Erasmo da
Rotterdam che fu recentemente tradotto col
titolo *L'Abate e la donna istruita*, da Ettore
Toci (Livorno, 1883) e alcuni degli impor-
tantissimi *dialoghi* dello Speroni e del Tasso.
Il nostro C. occupa certamente, come s'è
detto, un posto assai notevole nella storia
della questione e il suo valore a questo ri-
guardo fu bene rilevato dal Janitschek, alle
cui pagine acute e geniali (*Die Gesellschaft
der Renaissance in Italien und die Kunst –
La società e l'arte del Rinascimento in
Italia* –, Stuttgart, 1879, pp. 50-72) rimando
chi voglia prendere piú larga notizia del-
l'argomento. Cfr. anche il Burckhardt,
op. cit.

25. **Quando nasce** ecc. A questi giudizî
severi sulla donna non sarebbe difficile tro-
vare riscontri negli antichi scrittori, ma
quello che piú è curioso, è il trovarne nelle
ultime opere di Platone stesso, scritte quando
egli, come s'è detto, aveva modificato le sue
idee sulla natura, se non sulla educazione
femminile. Nelle *Leggi* egli riconosce l'in-
feriorità del sesso muliebre di fronte al ma-
schile; e già nel *Timeo* la prima degrada-
zione delle anime ingiuste nel processo della
metempsicosi è il passaggio alla natura fem-
minile. La quale nelle *Leggi* è chiamata sub-
dola e ingannatrice per la sua debolezza e
peggiore della virile per la pratica della
virtú; ma da ciò Platone trae argomento
a confortare i legislatori ad aver maggior
cura di quel sesso e mercé l'eguaglianza
nell'educazione, stabilire l'eguaglianza fra
i due sessi.

31. **Essendo questi diffetti** ecc. Cosí nel
dialogo *Della dignità delle donne* dello Spe-
roni uno degli interlocutori dice: « Crede
il mondo che l'essere maschio voglia dir
perfezione, e difetto la femmina »; e Bea-
trice degli Obizzi, la celebre gentildonna
padovana, cosí conclude: « Certo cosa im-
perfetta è la donna, massimamente se lei

donne colpa di natura che l'ha produtte tali, non devemo per questo odiarle, nè mancar di aver loro quel rispetto che vi si conviene; ma estimarle da più di quello che elle si siano, parmi error manifesto. —

XII. Aspettava il Magnifico Juliano che 'l signor Gasparo seguitasse più oltre; ma vedendo che già tacea, disse: Della imperfezion delle donne parmi che abbiate addutto una freddissima ragione; alla quale, benché non si convenga forse ora entrar in queste suttilità, rispondo, secondo il parer di chi sa e secondo la verità, che la sustanzia in qualsivoglia cosa non pò in sé ricevere il più o il meno; ché, come niun sasso pò esser più perfettamente sasso che un altro quanto alla essenzia del sasso, nè un legno più perfettamente legno che l'altro, cosí un omo non pò esser più perfettamente omo che l'altro, e conseguentemente non sarà il maschio più perfetto che la femina, quanto alla sustanzia sua formale, perché l'uno e l'altro si comprende sotto la specie dell'omo, e quello in che l'uno dall'altro son differenti è cosa accidentale, e non essenziale. Se mi direte adunque che l'omo sia più perfetto che la donna, se non quanto alla essenzia, almen quanto agli accidenti; rispondo, che questi accidenti bisogna che consistano o nel corpo o nell'animo: se nel corpo, per esser l'omo più robusto, più agile, più leggiero, o più tollerante di fatiche, dico che questo è argumento di pochissima perfezione, perché tra gli omini medesimi quelli che hanno queste qualità più che gli altri non son per quelle più estimati; e nelle guerre, dove son la maggior parte delle opere laboriose e di forza, i più gagliardi non son però i più pregiati; se nell'animo, dico che tutte le cose che possono intendere gli omini, le medesime possono intendere ancor le donne; e dove penetra l'intelletto dell'uno, pò penetrare eziandio quello dell'altra. —

XIII. Quivi avendo il Magnifico Juliano fatto un poco di pausa, suggiunse ridendo: Non sapete voi, che in filosofia si tiene questa proporzione; che quelli che son molli di carne, sono atti della mente: perciò non è dubbio, che le donne, per esser più molli di carne, sono ancor più atte della mente, e d'ingegno più accommodato alle speculazioni che gli omini. — Poi seguitò: Ma, lassando questo, perché voi diceste ch'io pigliassi argumento della perfezion dell'un

all'uom paragoniamo, ma perciocché tale è fatta dalla natura, la quale mossa da Dio non suole errare nelle sue opere, creder dobbiamo che cotale imperfezione le si convegna, in maniera che bene usata da lei nel grado suo, non capace di maggior bene, possa farla perfettamente felice ». (*Opere di Sperone Speroni*, Venezia, 1740, t. I, p. 61).

33. **Che vi si conviene.** Nella redazione *primitiva* del cod. laurenz.: « che se gli conviene ».

XII. 24. **Pò penetrare ecc.** La redazione primitiva del cod. laurenz. continua così: « pò penetrare quello dell'altra, e se è vero un detto assai approbato, ch'io già più volte ho inteso: che quelli che sono molli di carne sono atti della mente; molto più atte seranno le Donne con la mente, e con lo ingegno alle speculationi più che li homini per esser più molli, ma perché voi diceste ecc. ». Come si vede, con la corre-

ltro dalle opere, dico, se voi considerate gli effetti della na-
ovarete ch' ella produce le donne tali come sono, non a caso,
ommodate al fine necessario; ché, benché le faccia del corpo 10
gliarde e d'animo placido, con molte altre qualità contrarie
e degli omini, pur le condizioni dell'uno e dell'altro tendono
sol fine concernente alla medesima utilità. Ché secondo che
ella debole fievolezza le donne son meno animose, per la me-
sono ancor poi piú caute: però le madri nutriscono i figlioli, i 15
gli ammaestrano, e con la fortezza acquistano di fuori quello,
se con la sedulità conservano in casa, che non è minor laude.
siderate poi l'istorie antiche (benché gli omini sempre siano
arcissimi nello scrivere le laudi delle donne) e le moderne,
ite che continuamente la virtú è stata tra le donne cosí come 20
omini; e che ancor sonosi trovate di quelle che hanno mosso
uerre, e conseguitone gloriose vittorie: governato i regni con
prudenzia e giustizia, e fatto tutto quello che s' abbian fatto
ini. Circa le scienze, non vi ricorda aver letto di tante che
saputo filosofia? altre che sono state eccellentissime in poesia? 25
he han trattato le cause, ed accusato e difeso inanti ai iudici
itissimamente? Dell'opere manuali saria lungo narrare, né di
ogna far testimonio. Se adunque nella sostanzia essenziale
non è piú perfetto della donna, né meno degli accidenti; e di

ta l'A. accrebbe varietà e natura-
dialogo.

17. **Sedulità** ecc. Latinismo, invece
ità, diligenza nelle faccende dome-

arcissimi. Meno usato di parchis-

quelle che hanno mosso delle guer-
nfatti le « istorie » o piuttosto le
« antiche » ci presentano molte
donne guerriere, come le Amaz-
nilla e la Pentesilea, e ce ne pre-
molte altre i poemi e i romanzi ca-
hi del Medio Evo (Cfr. Rajna, *Le
Furioso*, pp. 41-8). Anche il Rina-
, il cui ideale a questo riguardo si
a nelle eroine del Boiardo e del-
, ebbe ed ammirò parecchie di que-
i di tempra virile, che con titolo di
do si dicevano *viragines*. (Cfr. Bur-
Op. cit. II, 168-9). Francesco Pon-
la prima metà del sec. XV, indi-
alla cospicua e inclita *Viragine*
Pandora », un suo trattatello asce-
ile, edito nella *Raccolta di scritture
bl. nell' occasione delle nozze Ric-
Fineschi* ecc. Torino, 1863, pp. 7-
tesso, che d'alcune di queste donne
suoi tempi fa menzione piú oltre,
nirato Caterina Sforza per quelle
ragioni *che le meritarono dai con-*
temporanei il titolo di « prima donna d'Ita-
lia ». Alcuni distici latini del C. *de Viragine*
saranno riferiti piú innanzi (cap. XXXVI).
Qui basti ricordare che messer Baldassarre
ne ebbe a conoscere di persona alcuna di
queste donne guerriere dei suoi tempi, fra
le quali la signora Ippolita Fioramonda,
marchesa di Scaldasole, della cui impresa
e della romanzesca passione che per lei
portò Monsignor di Lesví, scrisse il Giovio
nel *Ragionamento sulle imprese* (ed. Daelli,
p. 6-7). Ad essa il C. scriveva da Toledo, il
21 giugno 1525, con arguta galanteria: « Ma
come Vostra Signoria ha dimostrato a tutto
il mondo, oltre l' altre sue eccellentissime
condizioni, *esser valente donna nell' armi*,
e non solamente bella, ma ancor bellicosa,
come quell'altra Ippolita Amazone, dubito,
che la sarà un poco levata in superbia. Il
che io non vorrei che fosse ».

26. **E difeso inanti ai iudici** ecc. Il C.
aveva scritto dapprima: « diffeso nel foro
elloquentissimamente ». E si noti che per
ben tre volte, nelle tre varianti di mano
del copista del cod. laurenz. ci apparisce
la forma *diffeso*, lasciata passare dal C.,
coerente in questo alle altre sue abitudini
grafiche, assai diffuso nel sec. XVI, e per le
quali abbiamo costantemente, p. es. *diffetto*.

28. **Far testimonio.** Addurre testimo-
nianze o prove.

questo, oltre la ragione, veggonsi gli effetti: non so in che consista questa sua perfezione.

XIV. E perché voi diceste che intento della natura è sempre di produr le cose piú perfette, e però, s'ella potesse, sempre produrría l'omo, e che il produr la donna è piú presto errore o diffetto della natura che intenzione; rispondo, che questo totalmente si nega; né so come possiate dire che la natura non intenda produr le donne, senza le quali la specie umana conservar non si pò, di che piú che d'ogni altra cosa è desiderosa essa natura. Perciò col mezzo di questa compagnia di maschio e di femina produce i figlioli, i quali rendono i beneficii ricevuti in puerizia ai padri già vecchi, perché gli nutriscono, poi gli rinovano col generar essi ancor altri figlioli, dai quali aspettano in vecchiezza ricever quello, che essendo giovani ai padri hanno prestato; onde la natura, quasi tornando in circolo, adempie la eternità, ed in tal modo dona la immortalità ai mortali. Essendo adunque a questo tanto necessaria la donna quanto l'omo, non vedo per qual causa l'una sia fatta a caso piú che l'altro. È ben vero che la natura intende sempre produr le cose piú perfette, e però intende produr l'omo in specie sua, ma non piú maschio che femina; anzi, se sempre producesse maschio, faria una imperfezione; perché come del corpo e dell'anima risulta un composito piú nobile che le sue parti, che è l'omo: cosí della compagnia di maschio e di femina risulta un composito conservativo della specie umana, senza il quale le parti si destruiriano. E però maschio e femina da natura son sempre insieme, né pò esser l'un senza l'altro: cosí quello non si dee chiamar maschio che non ha la femina, secondo la diffinizione dell'uno e dell'altro: né femina quella che non ha il maschio. E perché un sesso solo dimostra imperfezione, attribuiscono gli antichi teologi l'uno e l'altro a Dio: onde Orfeo disse che Jove era maschio e femina: e leggesi nella Sacra Scrittura che Dio formò gli omini maschio e femina a sua similitudine: e spesso i Poeti, parlando dei Dei, confondono sesso. —

XV. Allora il Signor Gasparo, Io non vorrei, disse, che noi entrassimo in tali sottilità, perché queste donne non c'intenderanno; e benché io vi risponda con ottime ragioni, esse crederanno, o almen mostraranno di credere, ch'io abbia il torto, o subito daranno la

XIV. 12. **Tornando in circolo.** Quasi aggirandosi in un circolo.

26. **Gli antichi teologi ecc.** Qui l'A. si [illegible] alle antiche teogonie e subito dopo cita l'esempio della teogonia orfica, che, com'è noto, ha relazioni ed affinità evidenti e dirette con le piú antiche dell'India. Cosí il [illegible] degli Inni Orfici [illegible] natura [illegible]. Ma il C. aveva la mente a quel frammento d'inno orfico che, secondo la bella versione di Enrico Ottino (*Gli Inni orfici recati in versi italiani con prolegomeni e note*, Torino, 1855, p. 143), comincia cosí: «Giove postremo, Giove inizio, Giove mezzo, di Giove tutte cose sono: Giove maschio, immortal vergine Giove ecc.». Il qual passo è citato da Platone nel *Timeo* (IV), mentre gli Inni erano stati voltati in latino da Marsilio Ficino.

ızia a suo modo. Pur, poiché noi vi siamo entrati, dirò questo 5
che, come sapete esser opinion d'omini sapientissimi, l'omo
miglia alla forma, la donna alla materia; e però, cosí come la
ı è piú perfetta che la materia, anzi le dà l'essere, cosí l'omo
perfetto assai che la donna. E ricordomi aver già udito che
:an filosofo in certi suoi problemi dice: Onde è che naturalmente 10
nna ama sempre quell'omo che è stato il primo a ricever da lei
ısi piaceri? e per contrario l'omo ha in odio quella donna che è
la prima a congiungersi in tal modo con lui? — e, soggiun-
ı la causa, afferma, questo essere perché in tal atto la donna
ə dall'omo perfezione, e l'omo dalla donna imperfezione; e però 15
ı ama naturalmente quella cosa che lo fa perfetto, ed odia
ı che lo fa imperfetto. Ed, oltre a ciò, grande argumento della
zion dell'omo e della imperfezion della donna è, che universal-
ə ogni donna desidera esser omo, per un certo instinto di na-
che le insegna desiderar la sua perfezione. — 20

VI. Rispose subito il Magnifico Juliano: Le meschine non de-
ıno l'esser omo per farsi piú perfette, ma per aver libertà, e
r quel dominio che gli omini si hanno vendicato sopra esse per
ıropria autorità. E la similitudine che voi date della materia e
ı non si confà in ogni cosa; perché non cosí è fatta perfetta 5
nna dall'omo; come la materia dalla forma: perché la materia
ə l'esser dalla forma e senza essa star non pò, anzi quanto
i materia hanno le forme, tanto piú hanno d'imperfezione, e se-

7. **dalla forma** ecc. In questa discus-
ılosofica non dobbiamo stupirci di
, non solo i procedimenti, ma anche
ıi proprî della scolastica, come *forma*
ia, e come, nel capitolo XII, *essenza*,
a, *sostanza formale* ecc. Meglio di
ıue definizione di questi vocaboli
to comunissimi, valga ricordare la
terzina del *Paradiso* (I, 127-9) dan-
« Vero è che, come forma non s'ac-
Molte fiate all'intenzion dell'arte,
ı risponder la materia è sorda ecc. ».
stesso accenna piú volte ai due
ì, quello materiale e quello forma-
secondo Aristotele, esistono in ogni

Jn gran filosofo in certi suoi pro-
ecc. Qui si allude certo ai Problemi
totele, e precisamente al Probl. X,
lla IV, che riferisco qui secondo la
e di Teodoro Gaza: « Cur adolescen-
ı primo concumbere incipiunt, qui-
fuerint congressi eas, re peracta,
ıeant? An quia mutatio summa exti-
ıuentis tristitiae memores eam fu-
ımquam fontem ad quam sese appli-
... ». Piú notevole, pel riscontro con
le parole seguenti del nostro A., la spiega-
zione di Pietro da Abano: « Dicit autem
sicut causam et non causam simpliciter;
vel quia ista causa est probabilis, vel quia
etiam aliae sunt causae sicut est verecundia
et amissio puritatis ut verginitatis cum de-
structione corporis propter quod masculus
odit illam cui primo coniungitur: femella au-
tem illi cui primo adjungitur semper mirabili
afficitur delectatione. Dicendum probabili-
ter causam esse quoniam masculus est sicut
quid perfectum non orbatum: femella vero
sicut imperfecta et orbata; est enim femina
masculus orbatus vel occasionatus: sicut
dicitur in secundo de generatione anima-
lium. Nunc autem cum coniuguntur perfec-
tum imperficitur et imperfectum perficitur:
et ideo dictum est in primo physicae quod
femina appetit virum et turpe bonum sicut
materia appetit formam ... » (Dai *Proble-
mata Aristotelis cum duplici translatione
antiqua vero et nova, s. Theodori Gaze, cum
expositione Petri Aponi* ecc., Venetiis per
Locatellum presbyterum, anno salutis 1501,
c. 57v seg.).

XVI. 3. **Si hanno vendicato** ecc. Si sono
preso, hanno acquistato; è pretto latinismo.

parate da essa son perfettissime; ma la donna non riceve lo essere dall'omo, anzi cosí come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa perfetto lui; onde l'una e l'altro insieme vengono a generare, la qual cosa far non possono alcun di loro per sé stessi. La causa poi dell'amor perpetuo della donna verso 'l primo con cui sia stata e dell'odio dell'omo verso la prima donna, non darò io già a quello che dà il vostro Filosofo ne' suoi problemi, ma alla fermezza e stabilità della donna, ed alla instabilità dell'omo: né senza ragion naturale; perché essendo il maschio calido, naturalmente da quella qualità piglia la leggerezza, il moto e la instabilità; e, per contrario, la donna dalla frigidità, la quiete e gravità ferma, e piú fisse impressioni. —

XVII. Allora la signora Emilia rivolta al signor Magnifico, Per amor di Dio, disse, uscite una volta di queste vostre materie e forme e maschi e femine e parlate di modo che siate inteso; perché noi avemo udito e molto ben inteso il male che di noi ha detto il signor Ottaviano e 'l signor Gasparo; ma or non intendemo già in che modo voi ci difendiate; però questo mi par un uscir di proposito, e lassar nell'animo d'ognuno quella mala impressione, che di noi hanno data questi nostri nemici. — Non ci date questo nome, Signora, rispose il signor Gaspar, ché piú presto si conviene al signor Magnifico, il qual col dar laudi false alle donne, mostra che per esse non ne sian di vere. — Soggiunse il Magnifico Juliano: Non dubitate, Signora, che al tutto si risponderà; ma io non voglio dir villanía agli omini cosí senza ragione, come hanno fatto essi alle donne; e se per sorte qui fosse alcuno che scrivesse i nostri ragionamenti, non vorrei che poi in loco dove fossero intese queste materie e forme, si vedessero senza risposta gli argumenti e le ragioni che il signor Gasparo contra di voi adduce. — Non so, signor Magnifico, disse allora il signor Gasparo, come in questo negar potrete, che l'omo per le qualità naturali non sia piú perfetto che la donna, la quale è frigida di sua complessione, e l'omo calido; e molto piú nobile e piú perfetto è il caldo che 'l freddo, per essere attivo e produttivo; e, come sapete, i cieli qua giú tra noi infondono il caldo solamente, e non il freddo, il quale non entra nelle opere della natura;

14. **Non darò ecc.** Non attribuirò al fatto a cui l'attribuisce ecc.

16. **Né senza ragion naturale.** Questa *ragione* che si potrebbe dir fisica e fisiologica, è conforme alle dottrine che da Aristotele in poi furono accettate fino ai tempi moderni; e sembra che l'A. la ricavasse da altro problema dello stesso filosofo: « Cur viri per hyemem, mulieres per aestatem rei venereae appetentiores sunt? An quia viris *calidior natura* et siccior est, mulieribus *autem humida frigidaque*... » (Particula IV, Probl. 28).

XVII. 10. **Non ne sian ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge « Non ce ne siano ».

13. **E se per sorte ecc.** Questo è l'unico passo in cui il C. accenna, ma vagamente e in modo congetturale, a sé stesso come scrittore dei *ragionamenti* tenuti alla Corte Urbinate. Esso rivela nell'A. la preoccupazione di dar rilievo all'opinion sua personale (in mezzo alle altre, talora repugnanti e contraddittorie, dei suoi personaggi).

lo esser le donne frigide di complessione, credo che sia causa
iltà e timidità loro. —
[II. Ancor volete, rispose il Magnifico Juliano, pur entrar nelle
ı; ma vederete che ogni volta peggio ve n'avverrà: e che cosí
ite. Io vi confesso che la calidità in sé è piú perfetta che la
à; ma questo non sèguita nelle cose miste e composite, per-
cosí fosse, quel corpo che piú caldo fosse, quel saría piú per-
il che è falso, perché i corpi temperati son perfettissimi. Di-
ıcora, che la donna è di complession frigida in comparazion
ıo, il quale per troppo caldo è distante dal temperamento;
anto in sé, è temperata, o almen piú propinqua al tempera-
che non è l'omo, perché ha in sé quell'umido proporzionato
r naturale che nell'omo per la troppa siccità piú presto si
e si consuma. Ha ancor una tal frigidità che resiste e con-
calor naturale, e lo fa piú vicino al temperamento; e nell'omo
rfluo caldo presto riduce il calor naturale all'ultimo grado, il
mancandogli il nutrimento, pur si risolve; e però, perché gli
ıel generar si diseccano piú che le donne, spesso interviene
n son meno vivaci che esse: onde questa perfezione ancor si
ibuire alle donne, che, vivendo piú lungamente che gli omini,
scono piú quello che è intento della natura che gli omini. Del
che infondono i cieli sopra noi non si parla ora, perché è equi-
quello di che ragioniamo; ché essendo conservativo di tutte
che son sotto 'l globo della luna, cosí calde come fredde, non
ər contrario al freddo. Ma la timidità nelle donne, avvenga
nostri qualche imperfezione, nasce però da laudabil causa, che
ttilità e prontezza dei spiriti, i quali rappresentano tosto le
allo intelletto, e però si perturbano facilmente per le cose
eche. Vederete ben molte volte alcuni, che non hanno paura
norte né d'altro, né con tutto ciò si possono chiamare arditi,
non conoscono il periculo, e vanno come insensati dove ve-
ı strada, e non pensano piú; e questo procede da una certa
zza di spiriti ottusi: però non si pò dire che un pazzo sia

ltà. Qui significa solo debolezza

. 4. **Composite.** È notevole vedere tituire, nel cod. laurenz., questa ineggiante alla buona forma vol- *poste*.

orpi temperati. Quelli nei quali iusto *temperamento* o mistura di i freddo. Inutile avvertire che le ıi adoperate in questa discussione ʒono tutte alla vecchia scienza e ıe di esse sopravvivono, ma con ignificato, nel moderno linguaggio ı. Cosí, ad *esempio, il frigido* e il *nostro testo corrispondono a* quello che oggi diremmo *temperamento* linfatico e sanguigno.

20. **È equivoco a quello ecc.** *Equivoco* è qui preso nel suo significato scolastico, e vale « che è comune a piú cose e concetti, i quali, fuori della parola, non hanno nulla di comune tra loro; ed è contrapposto di *univoco* ». (Rig.).

25. **Le specie.** Le imagini per cui gli oggetti esterni (*le cose estrinseche*) vengono a esser percepiti. È termine appartenente all' antica filosofia e che l'A. ricavava dalla forma latina, dei neoplatonici del Rinascimento.

31. **Grossezza di spiriti ottusi.** Si con-

animoso; ma la vera magnanimità viene da una propria delibe
e determinata voluntà di far cosi, e da estimare più l'onore
bito che tutti i periculi del mondo; e, benché si conosca la
35 manifesta, esser di core e d'animo tanto saldo, che i sentime
restino impediti né si spaventino, ma faccian l'officio loro cir
scorrere e pensare, così come se fossero quietissimi. Di quest
avemo veduto ed inteso esser grand'omini; medesimamente
donne, le quali, e negli antichi seculi e nei presenti, hanno m
40 grandezza d'animo, e fatto al mondo effetti degni d'infinita
non men che s'abbian fatto gli omini. —

XIX. Allor il Frigio, Quegli effetti, disse, cominciarono
la prima donna errando fece altrui errar contra Dio, e per
lassò all'umana generazion la morte, gli affanni e i dolori,
le miserie e calamità che oggidí al mondo si sentono. — Ris
5 Magnifico Juliano: Poiché nella sacrestia ancor vi giova d'e
non sapete voi, che quello error medesimamente fu corretto
Donna, che ci apportò molto maggior utilità che quella non
fatto danno, di modo che la colpa che fu pagata con tai m
chiama felicissima? Ma io non voglio or dirvi quanto di dignit
10 le creature umane siano inferiori alla Vergine nostra Signo
non mescolar le cose divine in questi nostri folli ragioname
raccontar quante donne con infinita costanzia s'abbiano lass
delmente ammazzare dai tiranni per lo nome di Cristo, né que
con scienzia disputando hanno confuso tanti idolatri: e se mi
15 che questo era miracolo e grazia dello Spirito Santo, dico ch
virtú merita piú laude, che quella che è approvata per tes
di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona,
stesso potete vedere, massimamente leggendo San Jeronimo,

trappone alla «sottilità e prontezza dei spiriti», acuti e penetranti, della donna. A spiegare che cosa sia tutto questo negozio di *spiriti*, che avevano tanta parte nella filosofia antica, specie nella platonica e nella aristotelica, sarà utile leggere un passo del *Commentarium* di Marsilio Ficino al *Convivio* di Platone, opera nota certamente al nostro A. «Tria profecto in nobis esse videntur: Anima, *spiritus* atque corpus natura longe inter se diversa spiritu medio copulantur, qui vapor quidam est tenuissimus et perlucidus, per cordis calorem ex *subtilissima* parte sanguinis genitus. Inde per omnia membra diffusus animae vires accipit et transfundit in corpus...» (*M. Ficini Opera*, ed. Basilea, t. II, fol. 344).

XIX. 5. **Poiché nella sacrestia ecc.** Giacché *vi piace* trattare d'argomenti sacri pertinenti alla religione.

11. **Folli ragionamenti.** Frivoli nella loro mondanità di fronte agli elevati argomenti religiosi.

12. **Quante donne ecc.** Qui l'
alle molte martiri che nel perio
del Cristianesimo risplendettero di
riosa e vissero di poi nel culto e
leggenda e nella poesia del popolo
rarono spesso anche i più grandi p
nostro Rinascimento.

18. **Leggendo San Jeronimo ec**
sebio Girolamo, il grande santo e
del sec. v (m. 420), il quale per l'
viris illustribus (nota ai nostri un
cominciar dal Petrarca), si potrebb
Svetonio cristiano, in parecchie
mirabili epistole celebra le lodi d
femminile. Cosi nell'Epist. 54 ad
(*S. Eusebii Hieronymi Stridoniens*
teri Operum t. I, P. I, col. 292-4,
tiis, Vallarsi, 1766), dopo ricord
esempi di vedove virtuose, soggiung

ɔ' suoi tempi celebra con tante maravigliose laudi, che ben bastar a qualsivoglia santissimo omo. 20

Pensate poi quante altre ci sono state delle quali non si fa ɪe alcuna, perché le meschine stanno chiuse senza quella pom- ɪperbia di cercare appresso il vulgo nome di santità, come ›ggidí molt' omini ipocriti maledetti, i quali, scordati o più :acendo poco caso della dottrina di Cristo, che vole che quando 5 ligiuna si unga la faccia perché non paia che digiuni, e co- che le orazioni, le elemosine e l'altre bone opere si facciano piazza, né in sinagoghe, ma in secreto, tanto che la man si- ɪon sappia della destra, affermano, non esser maggior bene lo che 'l dar bon esempio: e cosí, col collo torto e gli occhi 10 ·pargendo fama di non voler parlare a donne, né mangiar altro ›e crude, affumati, con le toniche squarciate, gabbano i sem- he non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicizie tra marito e moglie, e talor veneno, usar malíe, incanti ed rte di ribalderia; e poi allegano una certa autorità di suo 15 e dice, *Si non caste, tamen caute*; e par loro con questa medi- ·ni gran male, e con bona ragione persuadere a chi non è ben ;he tutti i peccati, per gravi che siano, facilmente perdona ›ur che stiano secreti, e non nasca il mal esempio. Cosí, con › di santità e con questa secretezza, spesso tutti i lor pensieri 20 › a contaminare il casto animo di qualche donna; spesso a

empla) repetam et virtutes femina- ›ris proferam, quum possis multas ɔs tibi proponere in urbe qua vi- um imitari exemplum debeas? ». il C. intendeva alludere al lib. I, *Adversus Jovinianum*, dove (ib. I, coll. 306 segg.) S. Girolamo, ndere meglio al suo avversario, :on esempî tratti anche dalla storia ntica e dalla stessa mitologia, che tà non è contro natura: « percur- ter (egli scrive) graecas et Latinas ɪue historias et docebo virginita- er tenuisse pudicitiae principa- ɪesta citazione che il nostro Bal- :a di S. Girolamo è una prova da e alle molte altre, le quali ci mo- ɔ le lettere del grande scrittore pel loro interesse e per la loro ɪonché per la forma, furono la ɪl Rinascimento. La lettura e il di quelle lettere facevano parte lore coltura e della didattica uma- ome apparisce specialmente dal passo di una lettera che Battista ɡià precettore della Marchesa Isa- ste, scriveva il 18 febbraio *1493*, a, alla *sua illustre e degna di-* *Il mi è sta' dicto che nesochi* (*sic*, forse *non so* chi) ha uno libreto de epistole di Sancto Hieronymo scripto de mia mano, su lo quale io già legeva quella epistola de officiis filiorum erga parentes a la S. V., et fu portato ad Mantua quando la S. V. andò ad marito. Et da poi io scrissi che se 'l vi piaceva volentiera lo donava a la V. Ex. benché fosse piccolo dono. Se la V. S. lo ha dato via non dico altro: ma adesso saria utile de legere et da portare in la manica (oggi si direbbe *nel manicotto*), perché a quello fine lo scrissi a mio patre ». (A. Luzio, *I precettori d' Isabella d' Este*, ed. cit., p. 24). Dove il prezioso libretto sia andato a finire s'ignora; ma è noto che nel 1497, per munificenza d'Isabella d'Este e di sua madre Eleonora, uscivano alla luce in Ferrara le Epistole di S. Girolamo.

XX. 4. **Molt' omini ipocriti** ecc. Questa invettiva contro i frati ipocriti e malvagi è assai notevole, perché ci rivela anche nel C. quello spirito di avversione pei frati, che è caratteristico del Rinascimento, nel quale ci comparisce una schiera di buffoni in cocolla e nel quale il genio comico e satirico di Nicolò Machiavelli creava, nella *Mandragola*, la figura di fra Timoteo.

12. **Affumati**. È vocabolo assai raro, che

seminare odii tra fratelli; a governare stati; estoller l'uno e d
l'altro; far decapitare, incarcerare e proscrivere omini; esse
stri delle scelerità e quasi depositarii delle rubarie che fann
principi. Altri senza vergogna si dilettano d'apparer morbidi e
con la cotica ben rasa, e ben vestiti; ed alzano nel passeggia
nica per mostrar le calze tirate, e la disposizion della persona
le riverenzie. Altri usano certi sguardi e movimenti ancor nel
la messa, per i quali presumeno essere aggraziati, e farsi
Malvagi e scelerati omini, alienissimi non solamente dalla re
ma d'ogni bon costume; e quando la lor vita dissoluta è lor
verata, si fan beffe e ridonsi di chi lor ne parla, e quasi si as
i vizii a laude. — Allora la signora Emilia: Tanto piacer, diss
di dir mal de' frati, che for d'ogni proposito siete entrato in
ragionamento. Ma voi fate grandissimo male a mormorar dei r
e senza utilità alcuna vi caricate la coscienzia: che se non fosser
che pregano Dio per noi altri, aremmo ancor molto maggior
che non avemo. — Rise allora il Magnifico Juliano, e disse
avete voi, Signora, cosí ben indovinato ch'io parlava dei fra
avendo io loro fatto il nome? ma in vero, il mio non si chiama
rare, anzi parlo io ben aperto e chiaramente; né dico dei boni,
malvagi e rei, e dei quali ancor non parlo la millesima parte di c
so. — Or non parlate de' frati, rispose la signora Emilia; ch
me estimo grave peccato l'ascoltarvi, e però io, per non asc
levarommi di qui. —

XXI. Son contento, disse il Magnifico Juliano, non parla
questo; ma, tornando alle laudi delle donne, dico che 'l sig
sparo non mi troverà omo alcun singulare, ch'io non vi trov
glie, o figliola, o sorella, di merito eguale e talor superiore: o
molte son state causa di infiniti beni ai loro omini, e talor han

forse qui non significa abietti, come di solito, ma ha il significato materiale etimologico, di sudici.

26. **Cotica**: è propriamente la cotenna, o pelle di maiale scarnita e pulita dalle setole; qui, per ischerno, la pelle umana, specialmente quella del capo.

28. **Nel far le riverenzie.** Nel cod. laurenz. la redazione primitiva di mano del copista continuava piú brevemente cosí: « alla spagnola, malvagi, e scelerati homini non solamente dalla Religione ma da ogni bon costume alienissimi e quando ecc. ». È curioso vedere come il Ciccarelli abbia creduto di dover racconciare questo passo nella edizione spurgata del 1584, riprodotta *poi per* tanti anni, nella stessa Cominiana. *Anzitutto son* fatte sparire le *tonache squarciate* e *i frati* stessi, dacché gli ipocriti, non *piú frati*, sono soltanto *mal vestiti*. Poi è soppresso tutto il passo che va da « Altri senza vergogna ecc. » fino a « ma torn
laudi delle donne ». È innegabil
sta invettiva contro i frati ipoc
digressione non molto opportun
punto per questo è piú importa
stri occhi, dacché ci rivela meg
timento personale dell'A. e il
suo di manifestarlo anche ribel
fren dell' arte.

34. **For d'ogni proposito.** Nella
primitiva del cod. laurenz.: « se
sito ». Si noti la ragione di morale
e tutt'affatto superficiale, che addu
lia in difesa dei frati.

37. **Aremmo**: fu sostituito da
forma lombardeggiante *haressin*
legge cancellata nel cod. lauren

39. **Non avendo io loro ecc.** Il
scritto dapprima: non avendogli i
semplicemente si direbbe: non av
il loro nome, non avendoli no

li molti loro errori. Però essendo, come avemo dimostrato, le naturalmente capaci di quelle medesime virtú che son gli omini, sendosene piú volte veduti gli effetti, non so perché, dando loro llo che è possibile che abbiano e spesso hanno avuto e tuttavia , debba esser estimato dir miracoli, come m'ha opposto il signor 10 ro; atteso che sempre sono state al mondo, ed ora ancor sono, così vicine alla Donna di Palazzo che ho formata io, come vicini all'omo che hanno formato questi signori. — Disse al- l signor Gasparo: Quelle ragioni che hanno la esperienzia in rio, non mi paion bone; e certo s'io vi addimandassi quali siano 15 queste gran donne tanto degne di laude, quanto gli omini grandi ali sono state moglie, sorelle o figliole, o che siano state causa ne alcuno, e quelle che abbiano corretto i loro errori, penso che este impedito. —

XII. Veramente, rispose il Magnifico Juliano, niuna altra cosa farmi restar impedito, eccetto la moltitudine; e se 'l tempo mi sse, vi contarei a questo proposito la istoria d'Ottavia moglie rc'Antonio e sorella d'Augusto; quella di Porcia figliola di Ca- e moglie di Bruto; quella di Gaja Cecilia moglie di Tarquinio 5); quella di Cornelia figliola di Scipione; e d'infinite altre che otissime: e non solamente delle nostre, ma ancor delle barbare;

. 10. **Come m'ha opposto** ecc. Allude . XI, dove appunto il Pallavicino sservato al Magnifico Giuliano che e donne confesserebbero ch'egli aveo « gran miracoli » delle loro virtú. **Impedito**, per impicciato, imbarazon è forma dell'uso vivo italiano, latinismo.

I. 2. **Eccetto la moltitudine**: eccetto numero degli esempî da addurre. e quello che noi diciamo l'imbarazzo celta. È curioso osservare come, li giungere alla forma regolare *ec*eramente *ecetto*), il C. passasse at- alle forme *excetto* ed *escetto*, le tte appariscono nel cod. laurenz.

a **istoria di Ottavia** ecc. Di questa (n. c. 70, m. 11 a. C.), celebre per bellezza e per la sua grande, in omenti, eroica virtú, son pieni gli li Roma antica, specialmente Sve- *Caesaris Vita*, 27; *Augusti* ecc. 4, 61) rco (*Antonio*, 31, 33, 35, 57, 59 e 87), , narrando della abnegazione da lei a verso Antonio, suo secondo marito, e la sua virtú appariva tanto piú gliosa in mezzo alla corruzione dei χρῆμα θαυμαστὸν γυναικός). Morta, na d'essere sepolta nel mausoleo *m* della gente *Giulia e d'essere lo*- *una orazione funebre dall'impera*tore Augusto suo fratello.

4. **Porcia.** Era figlia di Catone l'Uticense e moglie di Bruto, l'uccisore di Cesare, l'oratore eccellente, al quale Cicerone dedicò il suo *de claris Oratoribus.* Fra le sue opere è ricordato un elogio del suocero suo Catone. Di Porcia parla specialmente Plutarco nelle Vite di Catone il minore, e di Bruto, e fa menzione anche nell'opuscolo delle Virtú delle donne, certo non ignoto al nostro A., dove si nominano anche Semiramide e Tanaquilla.

5. **Caia Cecilia.** Piú nota sotto il nome di Tanaquilla, fu dotta in tutte le scienze etrusche, nel culto degli Dei, esperta a predire l'avvenire, a guarire le malattie ed esercitò un grande ascendente sugli animi dei Romani, aprendo la via alle imprese del marito. (Cfr. Tito Livio, I, 34-41 e Dionigi d'Alicarnasso, III, 46-73, IV, 1).

6. **Cornelia.** La celebre figlia di Scipione l'Africano, nata c. 189 e m. c. 110 a. Cr., moglie di T. Sempronio Gracco e madre di Tiberio e Caio Gracco. Fu coltissima, scrittrice di lettere che ancora al tempo di Cicerone esistevano ed erano stimate modelli di stile, virtuosa tanto da meritare che a lei vivente i Romani innalzassero una statua con l'epigrafe: Cornelia Mater Graccorum (v. Plutarco nelle Vite di Tiberio e Caio Gracco).

come di quella Alessandra, moglie pur d'Alessandro re de' Gi
quale dopo la morte del marito, vedendo i populi accesi di f
già corsi all'arme per ammazzare doi figlioli che di lui le e
stati, per vendetta della crudele e dura servitú nella quale i
sempre gli avea tenuti, fu tale, che subito mitigò quel giusto
e con prudenzia in un punto fece benivoli ai figlioli quegl
che 'l padre con infinite ingiurie di molt'anni avea fatti lor
cissimi. — Dite almen, rispose la signora Emilia, come ella
Disse il Magnifico: Questa, vedendo i figlioli in tanto peric
contanente fece gittare il corpo d'Alessandro in mezzo della
poi, chiamati a sé i cittadini disse, che sapea gli animi lor
accesi di giustissimo sdegno contra suo marito, perché le cru
giurie che esso iniquamente gli avea fatte lo meritavano; e ch
mentre era vivo avrebbe sempre voluto poterlo far rimanere
scelerata vita, cosí adesso era apparecchiata a farne fede,
aiutar a castigarnelo cosí morto, per quanto si potea; e per
gliassero quel corpo, e lo facessino mangiar ai cani, e lo stra
con que' modi piú crudeli che imaginar sapeano: ma ben gli p
che avessero compassione a quegli innocenti fanciulli, i quali
tevano non che aver colpa, ma pur esser consapevoli delle mal
del padre. Di tanta efficacia furono queste parole, che 'l fiero
già conceputo negli animi di tutto quel populo, subito f
gato, e converso in cosí piatoso affetto, che non solamente
cordia elessero quei figlioli per loro signori, ma ancor al co
morto diedero onoratissima sepoltura. — Quivi fece il Magni
poco di pausa; poi suggiunse: Non sapete voi, che la mogl

8. **Alessandra.** Era moglie di Alessandro Gianneo, figlio d'Ircano, re dei Giudei. Dopo la morte del marito seppe succedergli sul trono e regnare per ben nove anni, seguendo i consigli ch'egli le aveva dato prima di morire e affidandosi all'aiuto dei Farisei. Morí a settantatré anni, nel 70 a. Cr. Narra Giuseppe Flavio (*Delle antichità giudaiche tradotte e illustrate dall'ab. Francesco Angiolini*, Milano, 1822, t. III, lib. XIII, cap. 3) che Alessandro, per assicurare alla moglie la successione al trono e il favore dei Farisei, le diede questo consiglio: « Tu dunque, arrivata in Gerusalemme manda pei loro capi, e mostrato loro il mio corpo con parole da ottenere credenza, consenti che il trattino come loro piacerà, voglian pure essi al mio cadavere o dinegare l'onore del sepolcro in vendetta di quante ingiurie hanno sofferte da me, o fare qual altra villania saprà loro dettare lo sdegno, e prometti che nella amministrazione del *regno non ti* dipartirai dai loro cenni. Se *tu parlerai* di tal guisa ed io sarò da loro *onorato di* funerali ancor piú magnifici, che non avrei da te stessa, che perciò n
che avran facoltà di trattar mal
corpo, non vorran farlo, e tu sic
nel tuo trono ». Le previsioni di Al
si avverarono; ed egli ebbe sole
rali, dopo aver disposto del regno
della moglie, invece che dei due fig
ed Aristobulo. Giuseppe Flavio,
nostro A. (il quale non fece che
sarlo) ammira anch'egli questa don
niente sentí la fiacchezza di sua co
anzi sommamente portata per ind
l'amore del regnare, provò coi fat
vedutezza della sua mente e la st
quegli uomini che sempre inciam
governare uno stato ». Lo storico r
però che « con la sua maniera di g
fece insorgere dopo la sua mort
mille sciagure e disordini nella
Perciò appunto noi difficilmente
ammirare questa donna, che in tu
atti rivelasi dominata solo dall'a
del potere.

33. **La moglie e le sorelle di M**
L'A. allude a Mitridate IV, salito

di Mitridate mostrarono molto minor paura della morte, che
ate? e la moglie di Asdrubale, che Asdrubale? Non sapete che 35
ia, figliola di Jeron siracusano, volse morire nell' incendio

to nel 250 e morto verso il 190 a.
ui figura, tragicamente grandiosa,
i luce sinistra nella storia di Roma.
e parecchie mogli e concubine, ma
enna qui a Ipsicrate, che condivise
ente sino alla fine gli stenti e i pe-
l marito. Le sorelle di Mitridate
ro la morte da parte del fratello,
lzato dai Romani, inviò da Comana,
lle sue città, il fedele eunuco Bac-
n l'ordine di ucciderle insieme con
, per sottrarle così agli oltraggi dei
La piú larga narrazione del fatto,
ui certo pensava l'A. quando scri-
este parole, ci fu lasciata da Plu-
lla vita di Lucullo: « Nyssa quoque
duce il noto umanista e poeta Leo-
iustiniani) Mithridatis soror, tum
it et meliori quippe sui fortuna.
iquae regiae sorores ac mulieres,
saluti, quia in Pharnacia per otium
antur, tutissime consultum esse
at, miserabiliter interiere, quibus
ates fugiens Bacchidem eunuchum
earum mortis nuntium misit. Erant
eteras duae ipsius regis sorores,
atque Roxana, quae annos fere
inta natae, vitae virginitatem decu-
varant. Duae praeterea eius uxores
Ionicae, Verenica ex Chio, Monima
ilesia. Huius celeberrimus erat in
sermo, regi se in libidinem accer-
retis quindecim aureorum millibus,
parere, donec uxorem sibi ascitam
iademate eam reginam appellavit.
uturnis lachrymis atque moeroribus
duxerat vitam, miseramque suam
n deluserat. Execrabatur moesta
simum pulchritudinis suae florem,
erbum pro marito dominum, pro
que penatibus barbaram sibi custo-
prope carcerem comparasset, et re-
aecia, ubi tot sibi splendidissima
munera affluebant, pro speratis
ane quasi somnium suscepisset.
aque Monima, cum adveniens in
iam Bacchides regiis mulieribus
set, ut quod cuique facillimum et
sset, id sibi genus mortis eligerent,
a capite diadema cum collo circum-
misera se suspendit. Et cum corpo-
itate laqueus ille confractus esset,
andum, inquit, diadema, neque in
i mihi ministerio profuisti. Et cum
ab se deiectum inspuisset, Bac-
ntinuo iugulandam *sese commisit.*
vero veneni sibi paratum calicem
cum eius matre, quae veneni partem sup-
plex orabat, partita est. Et cum ex illo
utraque bibisset, debiliori profecto corpori,
et mala aetate confecto, veneni virtus abunde
suffecit: Verenica autem, quia minus quam
ad extinguendum satis fuerat, hausisset, et
viventem contorquebat virus incendio sae-
viens, a Bacchide celere suffocata interiit.
Ferunt etiam virgines illas Mithridatis so-
rores hausisse venenum: Roxanam quidem
iratam extremas fratri miserias fuisse im-
precatam: Statiram vero nil crudele, nil
ignobile loquutam, fratem summopere lau-
dasse, quod ille in tanto suae vitae discri-
mine, haud sororum dignitate neglecta, li-
beras eas atque inviolatas occumbere ma-
luisset. His rebus apud Romanos nuntiatis,
Lucullus ingenti misericordia est affectus ».
E qual cuore gentile, ancor oggi, a tanta
distanza di tempi, non prova un senso di
profonda pietà?

35. **La moglie di Asdrubale.** Nel 146 a.
Cr., cioè durante la terza guerra punica,
avendo Scipione espugnato Cartagine, A-
sdrubale, generale cartaginese (di famiglia
diversa da quella di Asdrubale-Barca), si
ritirò coi disertori romani, con la moglie
e i figli nel tempio di Esculapio, e poi andò
a gettarsi ai piedi del vincitore. Questi lo
mostrò ai disertori in quell'attitudine umi-
liante, ma quelli piú coraggiosi di lui, ap-
piccarono fuoco al tempio. La moglie sua,
ornatasi di magnifiche vesti, imprecando
contro il marito, uccise i due figliuoletti e
si precipitò con essi e coi disertori romani
tra le fiamme – o, « se flagrantis in medium
urbis incendium duobus cum liberis ex arce
praecipitavit », come si legge nell' *Epitome*
Liviana del LI libro.

36. **Armonía.** Figlia di Gelone (non di
Gerone) e nipote di Gerone II, re di Sira-
cusa, sposò un Siracusano, Temistio, che,
dopo la morte di Geronimo, nel 215, di-
venne uno dei generali della Repubblica.
Ma ben tosto fu sbalzato coi suoi compagni
da una rivoluzione popolare, nella quale
egli lasciò la vita. I vincitori decretarono
la morte di tutti i membri superstiti della
famiglia di Gerone. « Sic tum extemplo
praetores rogationem promulgarunt (acce-
ptaque paene prius, quam promulgata est)
ut omnes regiae stirpis interficerentur, mis-
sique a praetoribus Damaratam Hieronis,
et Harmoniam Gelonis filias, conjuges An-
dronodori et Themistij, interfecerunt ». Così
Tito Livio (lib. XXIV, cap. 24, 25), al
quale il fatto suggeriva quest' aurea sen-

della patria sua? — Allor il Frigio, Dove vada ostinazione, certo è, disse, che talor si trovano alcune donne che mai non mutariano proposito; come quella che non potendo piú dir al marito *forbeci*, con le mani glie ne facea segno. —

XXIII. Rise il Magnifico Juliano, e disse: La ostinazione che tende a fine virtuoso si dee chiamar costanzia; come fu di quella Epicari, libertina romana, che essendo consapevole d'una gran congiura contra di Nerone, fu di tanta costanzia, che, straziata con tutti i piú asperi tormenti che imaginar si possano, mai non palesò alcuno dei complici; e nel medesimo periculo molti nobili cavalieri e senatori timidamente accusarono fratelli, amici, e le piú care ed intime persone che aves-

tenza: « Haec natura multitudinis est: aut servit humiliter, aut superbe dominatur; libertatem, quae media est, nec spernere modice, nec habere sciunt ». Di Armonia, come pure della moglie di Asdrubale, parla Valerio Massimo, che le pone fra gli esempi di fortezza d'animo (*Factorum dictorumque memorabilium*, lib. III, cap. II, 8, 9).

37. **Dove vada** ecc.: dove sia, si trovi; o meglio: ove si tratti di, quanto a ecc. Mi pare un idiotismo lombardo-veneto.

39. **Come quella** ecc. Si allude ad una novella, che doveva essere assai diffusa ai tempi del C., al quale difficilmente era ignota la variante che ce ne conservò Poggio fiorentino, nella LVIII delle sue *Facezie* intitolata: *di una donna ostinata a chiamar pidocchioso il marito*. La riferisco per intero tradotta, perché è la migliore illustrazione al passo dal nostro A. « Si parlava un giorno della ostinazione delle donne, che è tanto grande, da far loro preferire la morte piuttosto che cedere: - « Una donna dei nostri luoghi, disse uno, che era sempre contro al marito, e respingeva rimproverandolo ogni sua parola, ostinandosi in ciò che avea preso a dire, per essergli sempre al di sopra, ebbe un giorno con lui un grave alterco e lo chiamò pidocchioso; ed egli, perché ritrattasse la parola, la prese a legnate, a calci ed a pugni. E piú gliene dava, piú essa chiamavalo pidocchioso. Stancatosi finalmente l'uomo di bastonarla, per vincere l'ostinazione, la calò per una fune nel pozzo, minacciandola d'annegarla se non avesse cessato di dire quelle parole; e la femmina continuava, e anche coll'acqua alla gola, quella parola ripeteva. E l'uomo allora, perché non parlasse piú, la lasciò andar giú nel pozzo, tentando se il pericolo della morte l'avesse guarita dall'ostinazione. Ma essa che non potea piú parlare, anche quando stava per soffocare, non potendo piú con la voce, si esprimeva con le dita: e alzate le mani al di sopra del capo, e congiungendo le unghie dei pollici, finché poté, col gesto schiacciò i pidocchi all'uomo: perché le donne sogliono colle unghie di quelle dita schiacciare quegli animali ». (*Facezie di Poggio fiorentino*, 2ª ed. Roma, 1885, pp. 56-7). Pico Luri di Vassano (Ludovico Passarini) nei suoi *Modi di dire proverbiali, motti popolari italiani* (Roma, 1875, pp. 520-1) scrive che la maniera proverbiale *forbici* per dire di persona ostinata, è presa « da una novella divulgatissima fra le donne di Toscana, in cui si conta che una moglie ostinata chiedeva un paio di forbici al marito e seguitò a chiederle, benché da lui aspramente battuta e gettata in un pozzo. Da cui, non potendo parlare, si valse delle mani, cavandole fuor dell'acqua, con le dita maggiori allargate a guisa di forbici ». Che poi questa di *forbici* per accennare all'ostinazione invincibile d'una persona, fosse espressione viva nell'uso popolare toscano del sec. XVI, come fors'anche d'oggidí, è provato da un documento che trascelgo fra i molti, pel suo valore storico. Nel dicembre del 1511, fra Francesco Gondi, scrivendo da Roma a Giulio de' Medici, gli narrava d'un battibecco avvenuto fra Lorenzo de' Medici e Madonna Alfonsina sua madre, e aggiungeva che inutilmente egli aveva tentato di conciliare i due e di indurre Lorenzo a mostrare amore e reverenza alla madre: « Predicai senza fructo, perché mai si piegò et sempre *forbici* ». (V. Giorgetti, *Lorenzo de' Medici* ecc. in *Arch. stor. ital.* S. IV, 1883, t. XI, p. 311). Questa volta però l'ostinato era un uomo.

XXIII. 2. **Epicari**, era propriamente una libertina greca, e la congiura contro Nerone è quella del 65 d. C., ordita da Pisone e nella quale fu implicato anche Seneca, d'un cui fratello, secondo Polieno, Epicari sarebbe stata l'amante. E prima e dopo scoperta la congiura, essa si mostrò p[illegible] forte di tutti. Denunziata dal chiliarco V[illegible]lusio Proculo, e presa, essa riuscí a confondere l'accusatore che non aveva appoggio di prove, ma fu trattenuta in prigione.

l mondo. Che direte voi di quell'altra che si chiamava Leona?
r della quale gli Ateniesi dedicarono inanzi alla porta della
una leona di bronzo senza lingua, per dimostrar in lei la co- 10
virtú della taciturnità; perché essendo essa medesimamente
ɪevole d'una congiura contra i tiranni, non si spaventò per la
di dui grandi omini suoi amici, e benché con infiniti e crude-
. tormenti fosse lacerata, mai non palesò alcuno dei congiurati.
.se allor madonna Margherita Gonzaga: Parmi che voi narriate 15
brevemente queste opere virtuose fatte da donne; ché se ben
nostri nemici l'hanno udite e lette, mostrano non saperle, e
ıo che se ne perdesse la memoria: ma se fate che noi altre le
iamo, almen ce ne faremo onore. —

nomi dei congiurati, Nerone pensò
le strappar facilmente con la tor-
ziose confessioni. E cosí narra Ta-
nnalium, lib. XV, 57): « Atque in-
ero recordatus Volusii Proculi iu-
icharim adtineri, ratusque muliebre
mpar dolori, tormentis dilacerari
t illam non verbera, non ignes, non
ıcrius torquentium, ne a femina
ıntur, pervicere, quin obiecta de-
Sic primus quaestionis dies con-
. Postero, cum ad eosdem cruciatus
etur gestamine sellae, (nam disso-
embris insistere nequibat) vinclo
quam pectori detraxerat, in modum
ıd arcum sellae restricto, indidit
ı et, corporis pondere connisa, te-
am spiritum expressit clariore e-
libertina mulier, in tanta necessi-
enos ac prope ignotos protegendo,
enui et viri et equites romani sena-
, intacti tormentis, carissima suo-
sque pignorum proderent ». E ap-
a questo passo di Tacito attinse il
io pel suo *de Epicari libertina Ca-*
inserito nel *De claris mulieribus*.
ı Nolhac, *Boccace et Tacite*, Roma,
xtr. des *Mélanges d'Archéol. et*
publ. par l'Ecole franç. de Rome,
pp. 15-17).
ıona. Pausania, la cui 'Ελλάδος
ης (*Graeciae descriptio*) vide la luce
ɔrima volta nel 1516 in Venezia,
aldini e a cura di Marco Musuro,
ɔ (lib. I, cap. XXIII, 1-2) di Ippia,
Pisistrato, dice che si mostrò sag-
ımano, prima che, ucciso Ipparco
ɔdio ed Aristogitone, egli sfogasse
a crudeltà la sua ira contro i con-
e contro una cortigiana di nome
ῆς γυναῖκα ὄνομα Λέαιναν). « Infatti
ondo la tradizione degna di fede
e sulla bocca degli Ateniesi, seb-
n raccolta ancora da alcuno scrit-
ɔciso Ipparco, sottopose costei a
tormenti cosí crudeli, che ne morí, solo
perché egli sospettava che, essendo amica
di Aristogitone, essa non fosse ignara della
congiura ». Da Pausania questa narrazione
dovette poi trasmettersi ai tardi compila-
tori della decadenza greca e latina, ai quali
certo attinse il Boccaccio. Egli pone nel suo
De claris mulieribus, anche Lena, della qua-
le dice che dopo aver resistito a lungo nel
suo silenzio, « crescendo i tormenti e man-
cando la forza del corpo, temendo quella
virile femmina che, indebolendo la corporal
virtú, s'indebolisse lo mortale proposito,
mutossi in maggior fortezza; e fece che la
sua potenza di dire mancasse similmente
con la forza: con aspro morso si tagliò la
lingua e sputolla fuori; e cosí con un atto
famoso tolse tutta la speranza di saper da
lei quello che domandavano i tormenta-
tori... » (vers. di Donato Albanzani. Per
le fonti del Boccaccio, vedasi J. Schück
nei *Neue Jahrbücher für Philologie u. Pä-*
dagogik, 1874, fasc. 10-11, pp. 467-88 e A.
Hortis, *Le donne famose descritte da G.*
Boccacci, Trieste, 1877, pp. 17-18). Ma né
Pausania, né Ateneo nel libro XIII, cap. LXX
del suo *Deipnosophistarum* (edito la prima
volta in Venezia nel 1514 da Aldo il Vecchio
e dal Musuro), né il Boccaccio fanno men-
zione della Leonessa di bronzo, che invece
è ricordata da Lattanzio (*Opera*, ed. curata
dal Brandt e Laubmam nel *Corpus scriptor.*
ecclesiasticor. latinor. dell'Accademia di
Vienna, Milano, Hoepli, 1890, P. I, lib. I,
cap. 19, p. 72). Lo scrittore cristiano cosí
parla di certi culti particolari di Roma:
« Exemplum scilicet Atheniensium in ea fi-
guranda Romani secuti sunt, apud quos me-
retrix quaedam nomine Leaena cum tiran-
num occidisset, quia nefas erat simulacrum
constitui meretricis in templo, animalis ef-
figiem posuerunt cuius nomen gerebat ».
Tuttavia è piú probabile che la fonte di
questo passo del Cortegiano sia il seguente
di Plutarco, il quale nell'opuscolo Della

XXIV. Allor il Magnifico Juliano, Piacemi, rispose. Or io voglio dirvi d'una, la qual fece quello che io credo che 'l signor Gasparo medesimo confesserà che fanno pochissimi omini; — e cominciò: In Massilia fu già una consuetudine, la quale s'estima che di Grecia fosse trasportata, la quale era, che publicamente si servava veneno temperato con cicuta, e concedevasi il pigliarlo a chi approvava al senato doversi levar la vita, per qualche incommodo che in essa sentisse, ovver per altra giusta causa, acciò che chi troppo avversa fortuna patito avea o troppo prospera gustato, in quella non perseverasse o questa non mutasse. Ritrovandosi adunque Sesto Pompeo... — Quivi il Frigio, non aspettando che 'l Magnifico Juliano passasse piú avanti, Questo mi par, disse, il principio d'una qualche lunga fabula. — Allora il Magnifico Juliano, voltatosi ridendo a madonna Margherita, Eccovi, disse, che 'l Frigio non mi lascia parlare. Io voleva or contarvi d'una donna, la quale avendo dimostrato al senato

loquacità (Opusc. XXXIX, t. III, pp. 432-3 della cit. ediz. secondo il volgarizzamento dell'Adriani) cosí narra il fatto: « E Leena ancora riporta onorato pregio di continenza, la quale, amica d'Armodio e Aristogitone, fu con le speranze, quanto potea una donna, fatta partecipe della congiura contro i tiranni di Atene, perché avea beuto alla bella tazza d'amore, e con essa fatto solenne voto a questo Dio di tacere i segreti. Fallito l'avviso de' due amanti, essi furono uccisi; ed ella co' tormenti disaminata per farle palesare i congiurati non ancora scoperti, non ne nominò pur uno, ma con gran sofferenza pati tanto travaglio, avendo dimostrato quegli uomini non aver commessa indegnità per averla amata, e gli Ateniesi appresso fecer rizzare alle porte della fortezza una lionessa di bronzo senza lingua ecc. ».

XXIV. 3. **In Massilia** ecc. Questa narrazione è tratta da Valerio Massimo (lib. II, cap. VI, 7-8), dove si parla delle costumanze dei Marsigliesi: « Venenum cicuta temperatum in ea civitate publice (non *pubblicamente*, ma a spese pubbliche) custoditur, quod datur ei, qui causas sexcentis (id enim senatus ejus nomen est) exhibuit, propter quas mors sit illi expetenda: cognitione virili benevolentia temperata, quae nec egredi vita temere patitur, et sapienter excedere cupienti celerem fati viam praebet; ut vel adversa, vel prospera nimis usus fortuna (utraque enim finiendi spiritus, illa, ne perseveret, haec, ne destituat, rationem praebuerit) comprobato exitu terminetur. Quam consuetudinem Massiliensium non in Gallia *ortam, sed e* Graecia translatam inde existimo, quod illam etiam in insula Cea servari animadverti, quo tempore Asiam cum Sexto Pompeio petens (Cfr. lib. IV, VII, 2, dove Valerio Massimo ricorda la sua amicizia per Sesto Pompeo), Iulida oppidum intravi. Forte enim evenit, ut tunc summae dignitatis ibi femina, sed ultimae jam senectutis, reddita ratione civibus, cur excedere vita deberet, veneno consumere se destinarit, mortemque suam Pompeii praesentia clariorem fieri magni aestimarit. Nec preces ejus vir ille, ut omnibus virtutibus, ita humanitatis quoque laudibus instructissimus adspernari sustinuit. Venit itaque ad eam, facundissimoque sermone, qui ore ejus quasi a beato quodam eloquentiae fonte manabat, ab incepto consilio diu nequidquam revocare conatus, ad ultimum propositum exequi passus est: quae nonagesimum annum transgressa, cum summa et animi et corporis sinceritate, lectulo, quantum dignoscere erat, quotidiana consuetudine cultius strato recubans, et innixa cubito « Tibi quidem, inquit, Sex. Pompei, dii magis, quos relinquo quam quos peto, gratias referant: quia nec hortator vitae meae nec mortis spectator esse fastidisti. Caeterum ipsa hilarem fortunae vultum semper experta, ne aviditate lucis tristem intueri cogar, reliquias spiritus mei prospero fine, duas filias et septem nepotum gregem superstitem relictura. Cohortata deinde ad concordiam suos, distributo eis patrimonio et cultu suo sacrisque domesticis majori filiae traditis, poculum, in quo venenum temperatum erat, constanti dextra arripuit. Tum defusis Mercurio delibamentis, et invocato numine ejus, ut se placido itinere in meliorem sedis infernae deduceret partem, cupido haustu mortiferam traxit potionem. Ac sermone significans, quasnam subinde partes corporis sui rigor occuparet, quum iam visceribus

igionevolmente dovea morire, allegra e senza timor alcuno tolse
senzia di Sesto Pompeo il veneno, con tanta costanzia d'animo,
prudenti ed amorevoli ricordi ai suoi, che Pompeo e tutti gli
che videro in una donna tanto sapere e sicurezza nel tremendo
della morte, restarono non senza lacrime confusi di molta ma- 20
ia. —

XV. Allora il signor Gasparo, ridendo, Io ancora mi ricordo,
aver letto una orazione, nella quale un infelice marito domanda
ia al senato di morire, ed approva averne giusta cagione, per
oter tolerare il continuo fastidio del cianciare di sua moglie, e
resto vol bere quel veneno, che voi dite che si servava publi- 5
ite per tali effetti, che le parole della moglie. — Rispose il
ifico Juliano: Quante meschine donne ariano giusta causa di
idar licenzia di morir, per non poter tolerare, non dirò le male
, ma i malissimi fatti dei mariti! ch'io alcune ne conosco, che
esto mondo patiscono le pene che si dicono esser nell'inferno. 10
n credete voi, rispose il signor Gasparo, che molti mariti ancor
che dalle mogli hanno tal tormento, che ogni ora desiderino
rte? — E che dispiacere, disse il Magnifico, possono far le
ai mariti, che sia cosí senza rimedio come son quelli che
i mariti alle mogli? le quali, se non per amore, almen per timor 15
ossequenti ai mariti. — Certo è, disse il signor Gaspar, che quel
che talor fanno di bene procede da timore, poiché poche ne sono
ndo che nel secreto dell'animo suo non abbiano in odio il ma-
— Anzi in contrario, rispose il Magnifico; e se ben vi ricorda
o avete letto, in tutte le istorie si conosce che quasi sempre le 20
amano i mariti piú che essi le mogli. Quando vedeste voi o
ste mai che un marito facesse verso la moglie un tal segno
re, quale fece quella Camma verso suo marito? — Io non so,
e il signor Gaspar, chi si fosse costei, né che segno la si fa-
— Né io, — disse il Frigio. Rispose il Magnifico: Uditilo; e 25
madonna Margherita, mettete cura di tenerlo a memoria.

XVI. Questa Camma fu una bellissima giovane, ornata di tanta
stia e gentil costumi, che non men per questo che per la bel-

cordi imminere esset eloquuta, fi-
manus ad supremum opprimendorum
m officium advocavit. Nostros autem,
novo spectaculo obstupefacti erant,
tamen lacrimis dimisit ».

. 2. **Una orazione** ecc. Non sono riu-
rintracciare l' orazione alla quale
de l'A.; se pure non si tratta d'ar-
venzione del Pallavicino.

I. 1. **Questa Camma** ecc. L'esempio
rato di eroica virtú femminile è
ubbio tratto dall'*opuscolo di Plu-
intorno alla virtú delle donne*. La
narrazione dello scrittore greco merita di
esser qui riferita, giusta il volgarizzamento
di Marcello Adriani, e perché ci fa vedere
una volta di piú il modo onde il C. attin-
geva alle fonti classiche, e perché la pagina
del biografo di Cheronea aveva servito di
modello ad altri, come a Francesco Barbaro,
autore del *De re uxoria*, stampato la prima
volta nel 1513, ma composto circa un secolo
innanzi (la storia di Camma, o Cania, se-
condo il Barbaro, Καμμία, secondo Plutarco,
è nel cap. I del lib. II), e avea servito all'ano-
nimo autore d' un libretto già citato, La de-

lezza era maravigliosa; e sopra l'altre cose con tutto il core amava suo marito, il quale si chiamava Sinatto. Intervenne che un altro
5 gentilomo, il quale era di molto maggior stato di Sinatto, e quasi tiranno di quella città dove abitavano, s'inamorò di questa giovane; e dopo l'aver lungamente tentato per ogni via e modo d'acquistarla, e tutto in vano, persuadendosi che lo amor che essa portava al marito fosse la sola cagione che ostasse a' suoi desiderii, fece ammazzar
10 questo Sinatto. Cosí poi sollicitando continuamente, non ne poté mai trar altro frutto che quello che prima avea fatto; onde, crescendo ogni dí piú questo amore, deliberò torla per moglie, benché essa di stato gli fosse molto inferiore. Cosí richiesti li parenti di lei da Sinorige (ché cosí si chiamava lo innamorato), cominciarono a persua-
15 derla a contentarsi di questo, mostrandole, il consentir essere utile assai, e 'l negarlo periculoso per lei e per tutti loro. Essa, poi che loro ebbe alquanto contradetto, rispose in ultimo esser contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque
20 l'uno e l'altro a questo effetto solennemente nel tempio di Diana,

fensione delle donne, del sec. xv (ed. cit. p. 176), dove anzi Plutarco è ricordato chiaramente cosí: « Onde io studiosamente pretermetto le virtudi e preclare opere di molte, le quali esso Plutarco con somma laude celebra e commenda, le Troade, le Focensi ecc. » (p. 177). Come dimostrò, con l'abituale acume e con l'erudizione consueta, P. Rajna (*Le fonti dell'Orlando Fur.*, Firenze, Sansoni, 1876, pp. 457-60), il C. ebbe la fortuna d'ispirare quel suo degno amico e lodatore, che fu Lodovico Ariosto. Il quale nel C. xxxvii del *Furioso* (st. 45-75), canto mancante nelle edizioni del 1516 e del 1521, e quindi posteriore alla pubblicazione del *Cortegiano* (1528), narrando la storia di Tanacro, compresa in quella di Marganoro, si giovò evidentemente della storia di Camma, come era stata rinarrata dal nostro Baldassarre. Ma il poeta d'Orlando dovette anche giovarsi dello scritto del Barbaro, riferito in questa parte ed esaminato dal Rajna. Ed è bello ed utile osservare come, secondo intendimenti e procedimenti diversi, i due grandi scrittori del sec. xvi sapessero rimaneggiare e trasformare in materia viva d'arte, una storia che era rimasta quasi disseccata anche dopo la prima esumazione dell'umanista veneziano, nelle pagine del biografo di Cheronea. Questo non seppe fare un altro contemporaneo del C., A. Cintio dei Fabrizi, quando inseriva, grossamente verseggiato, questo episodio nel *Libro della Origine delli volgari proverbi*, *prov. X*. (Cfr. Rua, *Intorno al « Libro della orig. ecc. »* in *Giorn. st. d. lett. ital.* xviii, 85). Ma ecco come negli *Opuscoli di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani nuovamente confrontati col testo e illustr. da F. Ambrosoli* (Milano, Sonzogno, 1826, t. II, pp. 244-6) si legge il racconto di Camma: « Erano nella Galazia (Asia minore) potentissimi principi e parenti infra di loro Sinato e Sinorige. Avea Sinato sposata una donzella nominata Camma, per bellezza di corpo e fior di giovanezza riguardevole, ma piú ammirata per l'ornamento della virtú: perché non solo era amante dell'onore e del marito, ma prudente, magnanima, e cara a' suoi suggetti per sua rara benignità e bontà; e piú illustre la rendeva esser sacerdotessa di Diana (la quale i Galli grandemente onorano) e il comparir sempre nei sacrificî splendidamente ornata. Di lei adunque focosamente innamorato Sinorige, veggendo non poterla persuadere o forzare vivente il marito, pensò grave scelleratezza; uccide a tradimento Sinato, e poco appresso chiede per moglie Camma, che dimorava nel tempio non con atti da muovere pietà e urli, ma con isdegno velato e ben considerato, aspettando l'occasione di vendicar la scelleratezza di Sinorige: il quale porgeva continovamente umili preghiere, e non pareva che gli mancassero onesti protesti da colorarle; ché per altro era di maggior merito che non fu Sinato, e l'uccise per soverchio amore che portava a Camma, e non per altra malvagità. Cominciò la giovane da prima a negare non con troppa durezza, e poi appoco appoco a cedere, oltre che gli

Camma fece portar una certa bevanda dolce, la quale essa avea composta; e cosí davanti al simulacro di Diana in presenzia di Sinorige ne bevé la metà; poi di sua mano, perché questo nelle nozze s'usava di fare, diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appiè della imagine di Diana s'inginocchiò, e disse: O Dea, tu che conosci lo intrinseco del cor mio, siami bon testimonio, come difficilmente dopo che 'l mio caro consorte morí, contenuta mi sia di non mi dar la morte, e con quanta fatica abbia sofferto il dolore di star in questa amara vita, nella quale non ho sentito alcuno altro bene o piacere, fuor che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita: però allegra e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima, che in vita ed in morte piú che me stessa ho sempre amata. E tu, scelerato, che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale dà ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro, ch'io di te fo sacrificio all'ombra di Sinatto. — Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtú del veneno che lo perturbava, cercò molti rimedii; ma non valsero: ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro che si fosse, che inanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto, e dicendo: O dolcissimo consorte, or ch'io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime e vendetta, né veggio che piú altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, signor mio, ed accogli cosí volentieri questa anima, come essa volentieri a te viene: — e di questo parlando, e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morí. Or dite,

amici e parenti, parte per tema, e parte per farsene grado con Sinorige potentissimo ne la persuadevano, e quasi forzavano, tanto che finalmente acconsentí e mandò a chiamarlo quasi volesse farsi il contratto e confermazione del maritaggio alla presenza della Dea. Quando fu arrivato gratamente l'accolse, e condottolo all'altare, e con certa tazza in mano piena di avvelenato beveraggio l'invitò a bere, e beutane una parte, lasciò l'altra a Sinorige. Come vide averla beuta, con alta e chiara voce fece segno d'allegrezza, e inginocchiatasi all'imagine di Diana disse: Chiamoti, o onoratissima Dea, in testimonio, che non con altro intendimento sono sopravvissuta a Sinato se non per vedere risplendere questo giorno, né in tanto tempo ho goduto altro diletto della vita, che la speranza della vendetta, la quale avendo al presente *ottenuta me ne vo gioiosamente a trovare il mio marito. E tu,* o scelerato ed empio piú d'ogni altro vivente, di ai tuoi congiunti, che in vece di letto e di nozze, t'apprestino la sepoltura. Sinorige udito ciò, e già sentendo l'operazione e commovimento del veleno, montò in cocchio con isperanza che l'ondeggiamento e scotimento gli avesse a giovare; ma n'uscí immantinente, e salito in letiga, si morí la sera medesima. Camma sostenne il travaglio tutta la notte, e la mattina, udita la morte del nimico, prontamente ed allegramente spirò ».

21. **Bevanda dolce.** Corrisponde al *melicratum* del Barbaro e non ha riscontro in Plutarco; per questa e per altre ragioni è assai probabile che il C. conoscesse l'operetta dell'umanista veneziano.

23. **Bevé.** Questa forma, insolita nelle scritture letterarie, apparisce nel cod. laurenziano. Si noti per altro che nella riga seguente troviamo la forma bevve; tutt'altro che unico esempio delle incoerenze dell'A.

Frigio, che vi par di questa? — Rispose il Frigio: Parmi che voi
vorreste far piangere queste donne. Ma poniamo che questo ancor
fosse vero, io vi dico che tai donne non si trovano più al mondo. —

XXVII. Disse il Magnifico: Si trovan sí; e che sia vero, udite.
A' dí miei fu in Pisa un gentilomo, il cui nome era messer Tomaso;
non mi ricordo di qual famiglia, ancora che da mio padre, che fu suo
grande amico, sentissi più volte ricordarla. Questo messer Tomaso
adunque, passando un dí sopra un piccolo legnetto da Pisa in Sicilia
per sue bisogne, fu soprapreso d'alcune fuste de' Mori, che gli furono
adosso cosí all'improviso, che quelli che governavano il legnetto
non se n'accorsero; e benché gli omini che dentro v'erano si difendessino
assai, pur, per esser essi pochi, e gl'inimici molti, il legnetto
con quanti v'eran sopra rimase nel poter dei Mori, chi ferito e chi
sano, secondo la sorte, e con essi messer Tomaso, il qual s'era portato
valorosamente, ed avea morto di sua mano un fratello d'un dei
capitani di quelle fuste. Della qual cosa il Capitanio sdegnato, come
possete pensare, della perdita del fratello, volse costui per suo prigioniero;
e battendolo e straziandolo ogni giorno, lo condusse in
Barberia, dove in gran miseria aveva deliberato tenerlo in vita sua
captivo e con gran pena. Gli altri tutti, chi per una e chi per un'altra
via, furono in capo d'un tempo liberi, e ritornarono a casa, e riportarono
alla moglie, che Madonna Argentina avea nome, ed ai figlioli,
la dura vita e 'l grande affanno in che messer Tomaso viveva ed era
continuamente per vivere senza speranza, se Dio miracolosamente non
l'aiutava. Della qual cosa poi che essa e loro furono chiariti, tentati
alcun altri modi di liberarlo, e dove esso medesimo già s'era acquetato
di morire, intervenne che una solerte pietà svegliò tanto l'ingegno
e l'ardir d'un suo figliolo, che si chiamava Paulo, che non
ebbe risguardo a niuna sorte di periculo, e deliberò o morir o liberar
il padre; la qual cosa gli venne fatta, di modo che lo condusse cosí
cautamente, che prima fu in Ligorno, che si risapesse in Barbaria
ch'e' fosse di là partito. Quindi messer Tomaso sicuro, scrisse alla
moglie, e le fece intendere la liberazion sua, e dove era, e come il
dí seguente sperava di vederla. La bona e gentil donna, sopragiunta
da tanta e non pensata allegrezza di dover cosí presto, e per pietà
e per virtú del figliolo, vedere il marito, il quala amava tanto, e già
credea fermamente non dover mai più vederlo: letta la lettera, alzò
gli occhi al cielo, e, chiamato il nome del marito, cadde morta in
terra; né mai con rimedii che se le facessero, la fuggita anima più

XXVII. 6. **Fuste.** Sono quelle navi, di solito lunghe e sottili, e di basso bordo, *che servono specialmente ai privati per costeggiare.*

16. ***In vita sua captivo.*** Per tutta la vita *o, più semplicemente,* a vita.

28. **Ligorno.** È forma arcaica per Livorno (lat. *Liburnum*). La breve narrazione che nelle redazioni primitive teneva il luogo di questa e che quindi rimase inedita, verrà pubblicata nel citato volume di *Studi e documenti.*

) nel corpo. Crudel spettaculo, e bastante a temperar le voluntà
, e ritrarle dal desiderar troppo efficacemente le soverchie alle-
! —
.VIII. Disse allora ridendo il Frigio: Che sapete voi, ch'ella
orisse di dispiacere, intendendo che 'l marito tornava a casa?
pose il Magnifico: Perché il resto della vita sua non si ac-
a con questo; anzi penso che quell'anima, non potendo tolerare
ıgio di vederlo con gli occhi del corpo, quello abbandonasse, 5
a dal desiderio volasse subito dove, leggendo quella lettera,
)lato il pensiero. — Disse il signor Gasparo: Pò esser che
donna fosse troppo amorevole, perché le donne in ogni cosa
s'attaccano allo estremo, che è male; e vedete, che per es-
:oppo amorevole fece male a sé stessa, ed al marito, ed ai 10
ai quali converse in amaritudine il piacere di quella peri-
e desiderata liberazione. Però non dovete già allegar questa
a di quelle donne, che sono state causa di tanti beni. — Ri-
il Magnifico: Io la allego per una di quelle che fanno testi-
chè di quelle che siano state causa di molti beni al mondo po- 15
rvi un numero infinito, e narrarvi delle tante antiche che
paion fabule, e di quelle che appresso agli omini sono state
ici di tai cose, che hanno meritato esser estimate Dee, come
, Cerere; e delle Sibille, per bocca delle quali Dio tante volte
lato e rivelato al mondo le cose che aveano a venire; e di 20
che hanno insegnato a grandissimi omini, come Aspasia e
a, la quale ancora con sacrificii prolungò dieci anni il tempo
peste che aveva da venire in Atene. Potrei dirvi di Nicostrata,

II. 9. **S'attaccano allo estremo.** ano ai partiti estremi, esagerati. **pasia.** Greca, oriunda di Mileto, fu lebre per la sua bellezza, pel suo er la sua coltura, onde meritò a di Socrate, la mano e la difesa , gli omaggi di Alcibiade e l'am- degli Ateniesi. Certo è più inge- arguta che vera - qualora si tenga tempi - la frase d'un suo bio- de Burigny, il quale disse che essa gloria attraverso l'infamia. La accoglieva quanto di meglio ave- filosofia, la politica, l'eloquenza ratura greca di allora; e non a one riferisce nel suo *Menesseno*, posta da lei, un'orazione in onore ieri morti per la patria a Le- orazione che è un saggio di elo- irabile. Ateneo poi, in quel suo *'onvito dei Sapienti* (v, 61) cita uni versi diretti da Aspasia a So- :ose d'amore.
tima. *Altra donna greca, filoso- nel sec. v a. Cr. Fu sacerdotessa* a Mantinea e insegnò la filosofia a Socrate, e meritò che Platone nel suo *Convivio* le assegnasse un posto di capitale importanza. Ma mentre alcuni critici le attribuiscono una realtà storica, altri la ritengono una figura immaginaria creata da Platone. Gli scrittori greci più tardi affermano che era sacerdotessa di Giove Licio, e apparteneva alla scuola di Pitagora.

23. **Nicostrata.** Era detta anche Carmenta, figura più leggendaria che storica, della quale così parla a proposito dei *Carmentalia*, Plutarco, l'autore prediletto del C., nella Vita di Romolo, secondo la versione di Lapo fiorentino: « Alii Evandri Arcadis matrem fatidicam, eam Phaebo dicatam fuisse tradunt, et Carmentam quod carmine responsa aederet, nuncupatam: Nicostratae enim proprium illi nomen fuerat. Haec communior de Carmenta opinio est, quae plurimos authores habet ». Ma è probabile che il C., come Plutarco, avesse presente il passo di T. Livio (lib. I, VII): « Evander tum ea, profugus ex Peloponneso, auctoritate magis quam imperio re-

madre d'Evandro, la quale mostrò le lettere ai Latini; e d'un'altra donna ancor che fu maestra di Pindaro lirico; e di Corinna e di Saffo, che furono eccellentissime in poesia: ma io non voglio cercar le cose tanto lontane. Dicovi ben, lassando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le donne che gli omini. — Questo, disse il signor Gasparo, sarebbe bello da intendere. —

XXIX. Rispose il Magnifico: Or uditelo. Dopo la espugnazion di Troia molti Troiani, che a tanta ruina avanzarono, fuggirono chi ad una via chi ad un'altra; dei quali una parte, che da molte procelle furono battuti, vennero in Italia, nella contrata ove il Tevere entra in mare. Cosí discesi in terra per cercar de' bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese: le donne, che erano restate nelle navi, pensarono tra sé utile consiglio, il qual ponesse fine al periculoso e lungo error maritimo, ed in loco della perduta patria una nova

gebat loca; venerabilis vir miraculo litterarum, rei novae inter rudes artium homines; venerabilior divinitate credita Carmentae matris, quam fatiloquam, ante Sibyllae in Italiam adventum, miratae hae gentes fuerant... ».

24. **D'un'altra donna ecc.** Si allude a Mirti o Mirtide, poetessa lirica greca, nata ad Antedone, vissuta nella seconda metà del VI sec. a. Cr. Di lei si dice che, dopo essere stata maestra nella poesia a Pindaro, gliene contese la palma, al che si accenna in un frammento di Corinna. Essa ebbe onore di statue da molte città greche e fu posta dagli antichi fra le nove muse liriche.

25. **Corinna.** Poetessa greca nativa di Tanagra nella Beozia e fiorita nella prima metà del sec. V a. Cr. Fu, insieme con Pindaro, discepola di Mirti, e come questa, ma con maggior fortuna, gareggiò col lirico tebano. Fu d'una fecondità poetica mirabile, stando alle testimonianze degli antichi che ci parlano di molte sue opere; ma oggi non ci rimangono che i pochi frammenti raccolti da Fulvio Orsini e da Cristiano Wolf.

— **Saffo.** Altra poetessa greca, del sec. VI a. Cr., nativa probabilmente di Mitilene nell'isola di Lesbo, e piú variamente famosa delle altre due soprannominate, e tanto ravvolta nella nebbia della leggenda (fra gli episodi leggendari è celeberrimo l'amore di lei per Faone e il salto di Leucade), che a fatica la critica moderna cerca di sceverarne la genuina figura storica. Su di che può vedersi la copiosa, benché disordinata e farraginosa introduzione del Cipollini (*Saffo*, Milano, 1890).

26. **Ma io non voglio ecc.** Sarà utile vedere come il Poliziano, in quella sua lettera a Cassandra Fedele, che è tutta un inno entusiastico all'ingegno e alla virtú della giovinetta veneziana, tocchi l'argomento al quale il nostro autore consacra tante pagine e come parli di queste « cose tanto lontane »: « ... Non igitur jam Musas, non Sibyllas, non Pythias, obijciant vetusta nobis secula, non suas Pythagorei philosophantes foeminas, non Diotimam Socratici, nec Aspasiam, sed nec poëtrias illas graeca jactent monimenta, Telesillam, Corinnam, Sappho, Anytem, Erinnem, Praxillam, Cleobulinam, caeteras: credamusque facile Romanis jam Laelij et Hortensij filias, et Corneliam Graccorum matrem fuisse, matronas quantumlibet eloquentissimas. Scimus hoc profecto, scimus nec eum sexum fuisse a natura tarditatis aut hebetudinis damnatum ». (*Epistolar.* lib. III, ed. Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1533, p. 84-5). Del resto la maggior parte dei nomi di donne qui citati dal C. ricorrono in quei libri o componimenti di cui il Rinascimento, come l'antichità, ebbe gran copia e che formano una vera letteratura filoginica, cosí in latino, come in volgare, dall'opuscolo già citato di Plutarco, sino al *De honore mulierum*, un poema volgare, composto di epistole in terzine, scritto da Benedetto da Cesena e pubblicato nel 1500, in Venezia.

XXIX. 1. **Dopo la espugnazion di Troia ecc.** Questo esempio di virtú femminile è tratto fedelmente dal citato opuscolo di Plutarco, la cui narrazione, secondo il volgarizzamento dell'Adriani, suona cosí: « La maggior parte dei campati dall'incendio e distruzione di Troia, per tempesta sbattuti e per poca pratica di navigare in mare da lor non conosciuto, approdaro alla costa d'Italia, e con gran pena salvati dal pericolo, presero porto alla foce del Tevere. Gli uomini si sparsero per la campag

ie recuperasse; e, consultate insieme, essendo absenti gli omini,
iarono le navi; e la prima che tal opera cominciò, si chiamava 10
. Pur temendo la iracundia degli omini i quali ritornavano, an-
o contra essi; ed alcune i mariti, alcune i suoi congiunti di sangue
cciando e basciando con segno di benivolenzia, mitigarono quel
impeto; poi manifestarono loro quietamente la causa del lor
nte pensiero. Onde i Troiani, sí per la necessità, sí per esser 15
namente accettati dai paesani, furono contentissimi di ciò che
me avean fatto, e quivi abitarono coi Latini, nel loco dove poi
ma; e da questo processe il costume antico appresso i Romani,
e donne incontrando basciavano i parenti. Or vedete quanto
e donne giovassero a dar principio a Roma. 20

XX. Né meno giovarono allo augumento di quella le donne
e, che si facessero le troiane al principio: ché avendosi Romolo

lo di chi dicesse loro, ove fussero
i. Nel qual tempo le donne avvisaro
n fatto annidarsi in qualunque luogo
nti vagamenti ed errori, ancorché
ariti fussero i piú avventurati del
; e farlo e nominarlo sua patria, non
ripigliar la perduta. E cosí conve-
tto la guida d' una di esse (come si
nominata Roma, miser fuoco nelle
che fatto andarono incontro ai ma-
arenti, corsero ad abbracciarli e ba-
on grande affetto, talché con tante
li addolcirono. E quindi ebbe ori-
ancor dura il costume delle donne
, che salutano i loro congiunti ab-
ndo e baciando. Perché riconoscendo
ni la necessità, e la benigna ed
accoglienza degli abitanti, approva-
fatto delle donne, e quivi ricevet-
comune l'abitazione dei Latini ». A
fatto allude lo stesso Plutarco, par-
el detto costume invalso presso le
omane, nell' opuscolo XX, cap. VI,
to *Cagioni di usanze e costumi ro-*

Processe. Piú comune, in prosa, pro-
derivò.

Basciavano. Come piú innanzi (cap.
amiscia. Vezzo assai diffuso nel Cin-
o, presso gli scrittori toscani e non
il Bembo compreso, i quali si com-
no di questa grafia, che in realtà non
enta altro che una falsa e affettata
ia toscana. Intorno al quale argo-
nerita d' essere qui riferita, almeno
rte sua piú notevole, una lettera che,
del 22 gennaio 1540, scriveva al Var-
Firenze, Giovanni Norchiato, un
canonico di S. Lorenzo, che atten-
n zelo intelligente ed operoso a com-
n vocabolario dell'uso vivo fioren-
nsieme dell' *uso dei migliori scrit-*
tori. « Questi stampatori (egli osservava
all' amico), ed anco cotesti scrittori scri-
vono alquante parole altrimenti che noi
non le pronunziamo, e non so il perché.
Ne vorrei da voi un po' di parere, se ellino
errano, o se pur ci hanno dentro ragione al-
cuna. Le parole sono queste: Noi diciamo
naturalmente ed ordinariamente *camicia*,
cuce, *abbrucia* ed altri nomi simili a questi
senza la lettera *s*; e cotesti stampatori e
scrittori contro il modo della nostra pro-
nunzia vera e sana, scrivono e stampano
camiscia, *cusce*, *abbruscia*, il che per essere
ignorante (che volentieri lo confesso) mi dà
noia, e non so a che fine lo facciano, ed
anco qualunque dei nostri Toscani, come
il Bruciolo ed altri. L' ho sopportato nel
Boccaccio che egli ha corretto, il che anche
mi dà piú noia. E della pronunzia non vi
dico, che so la sapete quanto me, e meglio,
che noi non diciamo *camiscia*. Ma vi dico
in verità, che abbiamo riscontro libri an-
tichissimi del Boccaccio, e di Dante, nei
quali vi sono scritte le dette parole sempre,
come noi oggi le pronunziamo, senza *s*, che
pure si vede, che anco in quelli tempi di
Dante e del Boccaccio le dovevano pronun-
ziare, come noi oggi facciamo. Di *ruscello*
non dico altro, perché nella pronunzia di
tale parola alcuni vi pronunziano la *s* espres-
samente, alcuni no, come *rucello*.... » (in
Raccolta di Prose fiorentine, Venezia, Re-
mondini, 1571, P. IV, vol. I, lett. 53, p. 52).

XXX. 1. Le donne sabine ecc. Anche
questa narrazione deriva, con alcune ampli-
ficazioni, da quella di T. Livio (*Hist.* lib. I,
cap. XII-XIII), il quale, dopo accennato al
rinnovarsi della battaglia fra i Romani e
i Sabini – Romani Sabinique in media con-
valle duorum montium redintegrant prae-
lium, sed res romana erat superior – cosí
continua: « Tum Sabinae mulieres, quarum

concitato generale inimicizia di tutti i suoi vicini per la rapi
fece delle lor donne, fu travagliato di guerre da ogni banda;
quali, per esser omo valoroso, tosto s'espedí con vittoria, e
di quella de' Sabini, che fu grandissima, perché Tito Tazio
Sabini era valentissimo e savio: onde essendo stato fatto uno
fatto d'arme tra Romani e Sabini, con gravissimo danno d
e dell'altra parte, ed apparecchiandosi nova e crudel battag
donne sabine, vestite di nero, co' capelli sparsi e lacerati, pian
meste, senza timore dell'arme che già erano per ferir moss
nero nel mezzo tra i padri e i mariti, pregandogli che non vol
macchiarsi le mani del sangue de' soceri e dei generi; e se pur
mal contenti di tal parentato, voltassero l'arme contra ess
molto meglio loro era il morire che vivere vedove, o senza p
fratelli, e ricordarsi che i suoi figlioli fossero nati di chi loro
morti i lor padri, o che esse fossero nate di chi lor avesse n
lor mariti. Con questi gemiti piangendo, molte di loro nelle b
portavano i suoi piccoli figliolini, dei quali già alcuni cominci
a snodar la lingua, e parea che chiamar volessero e far fest
avoli loro; ai quali le donne mostrando i nepoti, e piangendo,
diceano, il sangue vostro, il quale voi con tanto impeto e fur
cate di sparger con le vostre mani. — Tanta forza ebbe in
caso la pietà e la prudenzia delle donne, che non solamente
dui re nemici fu fatta indissolubile amicizia e confederazion
che piú maravigliosa cosa fu, vennero i Sabini ad abitare in
e dei dui popoli fu fatto un solo; e cosí molto accrebbe quest
cordia le forze di Roma, mercé delle saggie e magnanime
le quali in tanto da Romulo furono remunerate, che, divide
popolo in trenta curie, a quelle pose i nomi delle donne sabi

XXXI. Quivi essendosi un po' il Magnifico Juliano fermato,
dendo che 'l signor Gasparo non parlava, Non vi par, disse, che
donne fossero causa di bene agli loro omini, e giovassero alla
dezza di Roma? — Rispose il signor Gasparo: In vero queste f
degne di molta laude; ma se voi cosí voleste dir gli errori
donne come le bone opere, non areste taciuto che in questa g

ex injuria bellum ortum erat, crinibus passis scissaque veste, victo malis muliebri pavore, ausae se inter tela volantia inferre, ex transverso impetu facto, dirimere infestas acies, dirimere iras: hinc patres, hinc viros orantes, « ne se sanguine nefando soceri generique respergerent; ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, liberum hi progeniem. Si affinitatis inter vos, si connubii piget, in nos vertite iras: nos causa belli, nos vulnerum ac caedium viris *ac parentibus* sumus; melius peribimus, *quam sine* alteris vestrum viduae aut orbae vivemus ». Movet res tum multitudin
duces; silentium et repentina fit
Inde ad foedus faciendum duces pr
nec pacem modo, sed et civitatem u
duabus faciunt: regnum consocian
rium omne conferunt Romam. Ita g
urbe, ut Sabinis tamen aliquid
Quirites a Curibus appellati ».

18. **Molte di loro** ecc. Questo par
dei bambini portati in braccio dall
Sabine è un' aggiunta del C., giac
trova riscontro né in Livio, né in
tori a me noti.

azio una donna tradí Roma, ed insegnò la strada ai nemici
: il Capitolio, onde poco mancò che i Romani tutti non
istrutti. — Rispose il Magnifico Juliano: Voi mi fate menzion
la donna mala, ed io a voi d'infinite bone; ed, oltre le già 10
potrei addurvi al mio proposito mille altri esempii delle
tte a Roma dalle donne, e dirvi perché già fusse edificato
o a Venere Armata, ed un altro a Venere Calva, e come
la festa delle Ancille a Junone, perché le ancille già libe-

. **Una donna tradí** ecc. In questo
J. riassume un noto racconto di
Hist. Lib. I, cap. XI): « Novis-
abinis bellum ortum, multoque
ı fuit: nihil enim per iram aut
actum est: nec ostenderunt bel-
uam intulerunt. Consilio etiam
ıs. Sp. Tarpeius romanae prae-
uius filiam virginem auro cor-
us, ut armatos in arcem acci-
ı forte ea tum sacris extra moe-
ierat, accepti obrutam armis
eu ut vi capta potius arx vide-
rodendi exempli causa, ne quid
ım proditori esset ». Secondo
cca del Monte Capitolino, sa-
detta Tarpeia dal nome della
Tarpeio. E questo nome appa-
in Plutarco, il quale nei suoi
erto non ignoti al C., cosí rife-
mente l'episodio: « Romanis
ra Albanos gerentibus, Tarpeia
s, Capitolii custos, sese in Tar-
m aditum tradituram esse pro-
ae ornatus gratia ferebant mo-
lis loco sibi tradidissent. Id ubi
, viventem obruerunt ». (vers.
veronese).
**empio a Venere Armata e un
re Calva.** Servio, nel Commento
l 1° libro dell'*Eneide* (secondo
) piú ampia pseudo-serviana,
Burmann, *Vergilii Opera*, Am-
746, t. II, p. 176, distinta dalla
mitiva) cosi scrive: « Sane Ve-
nomina, pro locis vel causis,
posita ». E fra le diverse ap-
icorda anche quella di Venere
est *Venus Calva*, ob hanc cau-
um Galli Capitolium obsiderent,
funes Romanis ad tormenta fa-
a Domitia crinem suum, post
tronae imitatae eam, exsecue-
facta tormenta: et post bellum
ri hoc nomine conlocata est; li-
am Venerem, quasi puram tra-
lvam, quod corda amantum cal-
fallat, atque eludat. Quidam di-
ıe olim capillos cecidisse foemi-
ım *Regem suae uxori statuam*
calvam posuisse, quod constitit piaculo;
nam mox omnibus foeminis capilli renati
sunt; unde institutum, ut *Calva Venus* co-
leretur... ». Questa notizia di Servio ap-
parisce, ma con maggiore larghezza e in
modo da comprendere anche la *Venere ar-
mata*, in Lattanzio (*Firmiani Lactantii Ope-
ra omnia* cit. ed. curata dal Brandt e Laub-
mann nel *Corpus Scriptor. ecclesiasticor.
latinor.* dell'Accademia di Vienna, P. I,
cap. 20, p. 76): « Urbe a Gallis occupata
obsessi in Capitolio Romani cum ex mu-
lierum capillis tormenta fecissent, aedem
Veneri Calvae consecrarunt... Lacedaemo-
niis fortasse didicerant deos sibi ex even-
tis fingere. Qui cum Messenios obsiderent et
illi furtim deceptis obsessoribus egressi ad
diripiendam Lacedaemonem cucurrissent, a
Spartanis mulieribus fusi fugatique sunt.
Cognitis autem dolis hostium, Lacedaemonii
sequebantur. His armatae mulieres obviam
longius exierunt, quae cum viros suos cer-
nerent parare se ad pugnam, quod putarent
Messenios esse, corpora sua nudaverunt. At
illi uxoribus cognitis et aspectu in libidi-
nem concitati, sicuti erant armati permixti
sunt, utique promisce - nec enim vacabat
discernere - sicut iuvenes ab isdem antea
missi cum virginibus, ex quibus sunt Par-
theniae nati. Propter huius facti memoriam
aedem Veneri Armatae simulacrumque po-
suerunt ». Ora, giacché nessun' altra fonte
storica ci ha conservato (ch' io sappia) ri-
cordo del fatto, conviene ammettere che il
C., nell'accennare all'occasione per la quale
sarebbesi eretto il tempio a Venere Armata,
confondesse i Romani con gli Spartani.
Certo, gli illustratori delle antichità romane
non fanno parola di questi due tempî, edi-
ficati probabilmente solo dalla leggenda po-
polare. Secondo altri il tempio a Venere
Calva sarebbe stato eretto dal Senato ro-
mano a perpetuare il ricordo d'un altro
femminile sacrifizio, fatto dalle donne di
Aquileia, le quali non esitarono a tagliarsi
le chiome per fornire le corde agli archi a
difesa della loro città, assediata da Massi-
mino, pretendente all' Impero.

14. **La festa delle Ancille** ecc. Il fatto
pel quale fu istituita questa festa a Giunone

15 rarono Roma dalle insidie de' nemici. Ma, lassando tutte q
cose, quel magnanimo fatto d'aver scoperto la congiurazion d
tilina, di che tanto si lauda Cicerone, non ebbe egli principaln
origine da una vil femina? la quale per questo si poria dir che
stata causa di tutto 'l bene che si vanta Cicerone aver fatto
20 republica romana. E se 'l tempo mi bastasse, vi mostrarei forse
le donne spesso aver corretto di molti errori degli omini; ma
che questo mio ragionamento ormai sia troppo lungo e fastid
perché avendo, secondo il poter mio, satisfatto al carico daton
queste signore, penso di dar loco a chi dica cose piú degne d'
25 udite, che non posso dir io. —

XXXII. Allor la signora Emilia, Non defraudate, disse, le d
di quelle vere laudi che loro sono debite; e ricordatevi che se 'l si
Gasparo, ed ancor forse il signor Ottaviano, vi odono con fast
noi, e tutti quest'altri signori, vi udiamo con piacere. — Il M
5 fico pur volea por fine, ma tutte le donne cominciarono a pre
che dicesse: onde egli ridendo, Per non mi provocar, disse, pe
mico il signor Gaspar piú di quello che egli si sia, dirò breven
d'alcune che mi occorrono alla memoria, lassandone molte

è accennato da Plutarco nella vita di Romolo (cap. XXIX) e narrato da lui stesso nella Vita di Camillo (cap. XXXIII), dove delle due versioni del fatto ci porge prima quella che egli dice leggendaria o favolosa (δίειμι δὲ τὸν μυθώδη πρότερον). E con ampiezza ancor maggiore Macrobio nei suoi *Saturnali* (lib. I, cap. XI, 35-40 del testo curato dall' Eyssenhardt) cosí narra l' episodio che sa veramente di leggenda: « Ac ne in solo virili sexu aestimes inter servos extitisse virtutes, accipe ancillarum factum non minus memorabile nec quo utilius rei publicae in ulla nobilitate repperias. Nonis Julii diem festum esse ancillarum tam vulgo notum est ut nec origo nec causa celebritatis ignota sit. Junoni enim Caprotinae die illo liberae pariter ancillaeque sacrificant sub arbore caprifico in memoriam benignae virtutis quae in ancillarum animis pro conservatione publicae dignitatis apparuit. Nam post urbem captam cum sedatus esset Gallicus motus, res publica vero esset ad tenue deducta, finitimi oportunitatem invadendi Romani nominis aucupati praefecerunt sibi Postumium Livium Fidenatium dictatorem, qui mandatis ad senatum missis postulavit ut, si vellent reliquias suae civitatis manere, matresfamilias sibi et virgines dederentur cumque patres essent in ancipiti deliberatione suspensi, ancilla nomine *Tutela* seu Philotis pollicita est se cum *ceteris* ancillis sub nomine dominarum ad hostes ituram habituque matrumfamilias
et virginum sumpto hostibus cum
quentium lacrimis ad fidem doloris in
sunt. Quae cum a Livio in castris
butae fuissent, viros plurimo vino pr
verunt diem festum apud se esse simul
quibus soporatis ex arbore caprific
castris erat proxima signum Roma
derunt. Qui cum repentina incursic
perassent, memor beneficii senatus
ancillas manu iussit emitti dotemque
publico fecit et ornatum quo tunc
usae gestare concessit diemque ipsum
Caprotinas nuncupavit ab illa capri
qua signum victoriae ceperunt, sacri
que statuit annua sollemnitate celebra
cui lac quod ex caprifico manat propt
moriam facti praecedentis adhibetur

17. **Si lauda Cicerone ecc.** Qui il *s*
ha valore riflessivo. Infatti basterel
cordare che nel già citato opuscolo
tarco *intorno al lodarsi da sé senz*
dia (opusc. XLIV, vers. dell' Adria
legge: « I Romani rimasero forte a
al sentir replicarsi spesso a Cicerone
della sua azione contro Catilina...
Cicerone senza occasione e senza b
replicava spesso le sue lodi ». *La*
mina alla quale allude il C. fu una
Fulvia, donna di malaffare, ma incap
aiutare col silenzio la rovina della s
tria. Di lei cosí lasciò scritto Anneo
(*Catilinar.* lib. IV, c. 1): « Tanti s
indicium per Fulviam emersit, vili
scortum, sed parricidii innocens ».

dire; — poi soggiunse: Essendo Filippo di Demetrio intorno
ittà di Chio, ed avendola assediata, mandò un bando, che a 10
i servi che della città fuggivano, ed a sè venissero, prometteva
ertà, e le mogli dei lor patroni. Fu tanto lo sdegno delle donne
osí ignominioso bando, che con l'arme vennero alle mura, e
ferocemente combatterono, che in poco tempo scacciarono Fi-
con vergogna e danno; il che non aveano potuto far gli omini. 15
e medesime donne essendo coi lor mariti, padri e fratelli, che
ano in esilio, pervenute in Leuconia, fecero un atto non men
so di questo: che gli Eritrei, che ivi erano co' suoi confederati,
ro guerra a questi Chii; li quali non potendo contrastare, tol-
atto col giuppon solo e la camiscia uscir della città. Intendendo 20
ne cosí vituperoso accordo, si dolsero, rimproverandogli che,
do l'arme, uscissero come ignudi tra nemici; e rispondendo
già aver stabilito il patto, dissero che portassero lo scudo e la
e lassassero i panni, e rispondessero ai nemici, questo essere
abito. E cosí facendo essi per consiglio delle lor donne rico- 25
o in gran parte la vergogna, che in tutto fuggir non poteano.
lo ancor Ciro in un fatto d'arme rotto un esercito di Persiani,

II. 9. **Essendo Filippo di Demetrio** esto Filippo fu il quindicesimo re acedonia dopo Alessandro Magno, ciò contro i Romani quella guerra, sotto Perseo, suo figlio, con la di- e della monarchia macedone. Anche racconto è tratto dal cit. opuscolo rco *intorno alla virtú delle donne,* condo la vers. dell'Adriani, si legge Quando Filippo figliuolo di Deme- ediava la lor (dei Chii) città, mandò lo barbaro e superbo, che i servi ttà che lasciati i padroni venivano rebbero per guiderdone libertà e la per moglie. Le donne assediate sdegnarono, e si furon concitate, compagnia de' servi parimente sde- h' aiutavano, corsero alle mura, e o sassi e frecce, e inanimando e o i combattenti e finalmente com- o e saettando i nemici, rispinsero senza che alcun servo si fuggisse

Queste medesime donne ecc. Il C. anche questa narrazione al cit. opu- Plutarco, del quale però inverte anche cronologico, giacché lo scrit- co, dopo narrato questo racconto erra contro gli Eritrei, accingendosi rre quello dell' assedio patito dai parte di Filippo, nota che questa ssima azione delle donne di Chio, iuta « molti anni dopo » la prece- Ecco le *parole di Plutarco seguito te dal nostro A.*: « *Fu poi* mossa la guerra dagli Eritrei, popoli più possenti di tutta l' Ionia, che misero l' assedio a Leuconia; e non potendo tenersi fecer patto d' uscirne con casacca e mantello solamente. Le donne, inteso l'accordo, cominciaro a dir lor parole ingiuriose, che posate l'armi volessero nudi traversar l'esercito de' nemici: e dicendo i mariti d' essere legati con giuramento, li forzarono a non lasciar l'armi, e dire a' nemici che la lancia è casacca, o lo scudo è mantello dell' uomo valoroso. Cosí parlando i Chii, e arditamente parlando gli Eritrei, e vibrando l' armi, fecer sí che gli Eritrei cominciaro ad aver temenza di loro ardire, e niuno s'accostò per impedirli, e si contentarono che così n'andassero. E cosí avendo appreso dalle donne ad aver cuore ed ardimento si salvarono l' onore ecc. ».

27. **Avendo ancor Ciro** ecc. Narrazione presa, al solito, da Plutarco, che così scrive: « Ciro, dopo aver fatto ribellare i Persiani dal re Astiage e da' Medi, fu vinto in una giornata, e poco mancò che i suoi nimici non intrassero nella città in frotta co' fuggenti Persiani. Le donne ciò veggendo, vengono loro incontro fuor della città, e alzati i panni dinanzi dissero: Ove andate, o pessima generazione fra quanti ne sono nel mondo; già per fuggire non potrete qua rientrare, onde usciste. Alla qual voce ed aspetto, vergognandosi i Persiani, o biasimando lor medesimi, voltaron la fronte a' nemici, e ricombattendo li misero in fuga. Per la qual cagione fu da

essi in fuga correndo verso la città incontrarono le lor donne fuor della porta, le quali fattesi loro incontra, dissero: Dove fuggite voi, vili omini? volete voi forse nascondervi in noi, onde sete usciti? — Queste ed altre tai parole udendo gli omini, e conoscendo quanto d'animo erano inferiori alle lor donne, si vergognarono di sè stessi, e ritornando verso i nemici, di novo con essi combatterono, e gli ruppero. —

XXXIII. Avendo insin qui detto il Magnifico Juliano, fermossi, e, rivolto alla signora Duchessa, disse: Or, Signora, mi darete licenzia di tacere. — Rispose il signor Gasparo: Bisogneravi pur tacere, poichè non sapete più che vi dire. — Disse il Magnifico ridendo: Voi mi stimulate di modo, che vi mettete a periculo di bisognar tutta la notte udir laudi di donne; ed intendere di molte Spartane, che hanno avuta cara la morte gloriosa dei figlioli; e di quelli che gli hanno rifiutati, o morti esse medesime, quando gli hanno veduti usar viltà. Poi, come le donne Saguntine nella ruina della patria loro prendessero l'arme contra le genti d'Annibale; e come essendo lo esercito de' Tedeschi superato da Mario, le lor donne, non potendo ottener grazia di viver libere in Roma al servizio delle Vergini Ve-

Ciro stabilita una legge, che quantunque volte il re tornando di lontan viaggio entrava nella città, ciascuna donna avesse un anello d'oro. E dicesi che Oco, in ogni parte malvagio, e il più avaro dei re sempre torceva la strada, e non passava per la città per privare le donne di quel dono. Ma Alessandro vi passò due volte, e alle gravide ne donò due ».

XXXIII. 6. **Di molte Spartane** ecc. Forse il C. ricordava, tra altro, il XVIII degli *Opuscoli* di Plutarco (volgarizz. dall'Adriani, ed. cit., vol. II, pp. 201-7) intitolato: *Apoftegmi o detti famosi di donne Spartane*, dove si riferiscono esempî famosi, e ormai quasi proverbiali, dell'eroico patriottismo delle donne spartane. Fra le poesie di Marcantonio Casanova, contemporaneo e probabilmente amico del C., sono due distici latini *De spartana matre filium interficiente* (riprodotti nei *Carmina ill. poetar. italor.* ed. Fiorentina, t. IV, p. 293).

9. **Le donne Saguntine.** Un accenno alquanto diffuso ad atti speciali di eroismo compiuti dalle donne di Sagunto, durante il famoso assedio sostenuto da questa città contro Annibale (a. 218 a. Cr.) non ho trovato. Ma è sufficiente quello che ce ne ha lasciato T. Livio, il narratore dell'assedio medesimo (lib. XXI, cap. VII segg.), là dove parlando dell'assedio posto da Filippo ad Abido (a. 200 a. Chr. n.), scrive che il rifiuto di Filippo a ricevere un'ambasceria degli assediati li spinse al colmo della rabbia e della disperazione: «adeo renuntiata haec legatio ab indignatione simul ac desperatione iram accendit, ut, *ad Saguntinam rabiem versi, matronas* omnis in templo Dianae, pueros ingenuos virginesque, infantes etiam cum suis nutricibus in gymnasio inclusi iuberent, aurum et argentum in forum deferri, vestem pretiosam in navis Rhodiam Cyzicenamque, quae in portu erant, coici, sacerdotes victimasque adduci et altaria in medio poni. Ibi delecti primum qui, ubi caesam aciem suorum, pro diruto muro pugnantem, vidissent, extemplo coniuges liberosque interficerent, aurum argentum vestemque, quae in navibus esset, in mare deicerent, tectis publicis privatisque, quam plurimis locis possent, ignes subiicerent; et, se facinus perpetraturos praeeuntibus execrabile carmen sacerdotibus, iureiurando adacti; tum militaris aetas iurat neminem vivum nisi victorem acie excessurum...» (lib. XXXI, cap. XVII).

10. **Essendo lo esercito de' Tedeschi** ecc. Questo passo è forse attinto dal seguente di Valerio Massimo (*De dictis factisq. memorabilibus*, lib. VI, cap. I): « Teutonorum vero coniuges Illarium victorem orarunt, ut ab eo virginibus Vestalibus dono mitterentur, affirmantes, aeque se atque illas virilis concubitus expertes futuras: eaque non impetrata, laquei sibi nocte proxima spiritum eripuerunt. Dii melius quod hunc animum viris earum in acie non dederunt; nam si mulierum suarum virtutem imitat-

tutte s'ammazzassero insieme coi lor piccoli figliolini; e di
ıltre, delle quali tutte le istorie antiche son piene. — Allora
or Gasparo, Deh, signor Magnifico, disse, Dio sa come passa- 15
uelle cose; perché que' seculi son tanto da noi lontani, che
bugie si posson dire, e non v' è chi le riprovi.

XIV. Disse il Magnifico: Se in ogni tempo vorrete misurare
r delle donne con quel degli omini, trovarete che elle non
ıi state né ancor sono adesso di virtú punto inferiori agli
ché, lassando quei tanti antichi, se venite al tempo che i
egnarono in Italia, trovarete tra loro essere stata una regina 5
sunta, che governò lungamente con maravigliosa prudenzia;
odolinda, regina de' Longobardi, di singular virtú; Teodora,
imperatrice; ed in Italia fra molte altre fu singularissima si-
la contessa Matilda, delle laudi della quale lasserò parlare

ıt, incerta teutonicae victoriae tro-
ddidissent ». Il fatto avvenne nel
oma.

IV. 6. **Amalasunta.** La famosa re-
li Ostrogoti, figlia di Teodorico I,
uale tutrice del figlio Atalarico,
l saggio Cassiodoro, mercè la sua
le molte virtú d'animo e d' intel-
e rifiorire il regno d' Italia, ten-
fondere insieme i Romani, coi Goti
. Ma è noto com'essa finisse mise-
strangolata nel 535, per colpa di
suo cugino e secondo marito, che
ece vile strumento dell' invidia e
che l' imperatrice Teodora por-
ı virtuosa e sventurata regina. È
obabile che il C. avesse letto la
ne che ne scrisse Leonardo Bruni
nel principio del suo *De bello ita-
rsus Gothos*, la cui edizione prin-
el 1470.

odolinda. Figlia di Garibaldo, duca
ra, sposò nel 589 Autari, re dei
rdi, e morto questo nel 590, Agi-
ca di Torino, che fu proclamato re
Morí nel 625, dopo aver tenuto il
in nome del figlio e dato prove lu-
ella sua virtú. Delle lodi di lei, che
erò in favore del Cristianesimo e
o tempo fu in relazione epistolare
gorio I, sono piene le storie, co-
on istupiremo al vedere che uno
della fine del sec. XV, Sabadino
ienti, nell' operetta messa in luce
te, intitolata *Gynevera de le Clare*
Bologna, Romagnoli, 1888, Disp. 223
lta di curios. letter. pp. 9-17), inco-
ı serie delle donne illustri col nome
dolinda figliola de Garibaldo Re
i, della quale dice che «*fu de spec-*
rma et bellezza et de generosità
ui clarissima appare; fu savia et
de costumi de castitate, de eloquentia et de
religione circunspecta; et de molta grazia
florente piú che de altra regia donna, che
a quel tempo se sapesse».

— **Teodora.** Delle due imperatrici gre-
che che ebbero questo nome è probabile si
alluda alla piú tarda, diventata nell' 830
moglie di Teofilo, imperatore d' Oriente e
morta nell'867, tanto virtuosa, che meritò
di essere santificata dalla Chiesa greca.
Non credo come fa il Joly (*De B. Castilionis
opere cui titulus* Il libro del Cortegiano,
Cadomi, 1856, p. 54) che il C. pensasse alla
moglie di Giustiniano, sebbene egli non
potesse conoscere ancora la *Historia arcana*
di Procopio, che contribuí poi a renderla
famigerata nella storia.

9. **La Contessa Matilda.** È la celebre
contessa di Toscana, figlia di Bonifacio,
margravio e duca di Toscana e di Beatrice
di Lorena, nata nel 1046, morta nel 1115.
Del suo nome, dell'opera sua, dell'azione
da lei esercitata sulla politica d' Italia e
specialmente di Toscana e di Firenze, sono
cosí piene le storie antiche e recenti, i la-
vori degli stessi moderni ricercatori delle
origini del Comune fiorentino, che sarebbe
ozioso il darne qui notizia. E veramente
singularissima donna fu Matilde, oltre che
pel suo zelo religioso, per la sua energia,
per la sua virtú austera e insieme la finezza
di costumi in un secolo tanto grossolano, an-
che per la cultura dell' ingegno, della quale
ci parla quel Donizone, suo cappellano,
che in cattivi ma efficaci esametri ritrasse
al vivo questa nobile figura femminile. Per-
ciò il C. ricordandola fra le donne piú il-
lustri, non faceva solo cosa gradita all'ami-
co Conte Ludovico da Canossa, ma seguiva
una tradizione letteraria, che aveva le sue
ragioni nella storia. Basteranno due esem-
pi. L'anonimo autore della già citata De-

10 al conte Ludovico, perché fu della casa sua. — Anzi, disse il
a voi tocca, perché sapete ben che non conviene che l'omo l
cose sue proprie. — Soggiunse il Magnifico: E quante donne
ne' tempi passati trovate voi di questa nobilissima casa di
feltro! quante della casa Gonzaga, da Este, de' Pii! Se de
15 presenti poi parlare vorremo, non ci bisogna cercar esempii
di lontano, che gli avemo in casa. Ma io non voglio aiut
quelle che in presenzia vedemo, acciò che voi non mostriate
tirmi per cortesia quello che in alcun modo negar non mi
E, per uscir di Italia, ricordatevi che a' dí nostri avemo vedut
20 regina di Francia, grandissima signora non meno di virtú
stato; che se di giustizia e clemenzia, liberalità e santità

fensione delle donne consacra due pagine entusiastiche (pp. 106-8) a celebrare « meravigliose cose » della « gloriosissima Matilde Contessa » — e un po' piú tardi, ma con maggiore larghezza ne parlò anche Sabbadino degli Arienti nella ricordata *Gynevera de le Clare donne* (pp. 25-39). Quivi, fra l'altro, si legge: « preso la extroma untione dal sancto episcopo rendette l'anima al suo divino factore, et sepelita fu con felicissima pompa al monastero del divo Benedecto, in agro mantuano, quantuncha altri dica che a Pisa sia sepulta, le cui ossa iaciano pur dove se vogliano, di poi che lei essendo ascesa in cielo, ha lassato al mondo eterna et sancta fama ». Ma ai tempi di Sabbadino e del nostro C. il corpo della Contessa Matilde giaceva realmente nella chiesetta di S. Benedetto di Polirone, poco lungi da Mantova, donde solo piú tardi, per opera di Urbano VIII, fu fatto trasportare a Roma e sepolto entro magnifico Mausoleo nella Basilica Vaticana.

10. Perché fu della casa sua. Qui l'A., affermando che il Conte Ludovico discendeva dalla famiglia della Contessa Matilde, non adulava punto l'amico suo, che era anche suo stretto parente per linea materna, ma accoglieva una notizia che nel Cinquecento e sino al secolo scorso era tenuta per vera. E valga a provarlo ciò che nel sec. XVI scriveva il Sansovino nelle *Famiglie illustri*. Ma non eguale sicurezza dimostrano altri storici piú severi. Ecco quanto ne scrive il Cavattoni nei *Cenni intorno l'illustre famiglia di Canossa* ecc. Modena, 1859 (Estr. dal T. V degli *Opuscoli relig., letter. e morali*, pp. 4 segg.): « Alcuni scrittori portarono opinione che la famiglia Canossa discendesse da' parenti di Matilde, la gran Contessa d'Italia; e di specialità venisse proprio da Corrado fratello del Marchese Bonifacio padre di lei. Ma altri sopra piú sicuri fondamenti accettarono il parere dell'eruditissimo abate Tiraboschi, espresse in vari luoghi e massiman *Dizionario topografico Estense* a *Canossa*. Il qual parere è che il p sonaggio, cui possiamo conoscer appartenente ad essa famiglia, si bertus de Canusio (Canossa) che nel numero dei benefattori del M di Polirone, cosí registrato in un lario scritto a' tempi di Matilde. N certo se la celeberrima Contessa vestita quest' illustre famiglia del di Canossa, dond' essa prese il n stemma; o se ne divenisse signor morte di lei ».

19. Anna Regina di Francia. Brettagna, nata nel 1476, andò m 1491 a Carlo VIII e otto anni piú suo successore Luigi XII, sul qu citò un ascendente assai forte. M gennaio 1514. I documenti sincroni rie anche moderne confermano parte le lodi che a lei tributa qui A. Era virtuosa per quanto e piú di tempi non comportassero; intelligen sino all' ostentazione e alla saccent nerosa, talvolta vendicativa. Amav darsi di storici, di artisti, di men di poeti, fra i quali ricordiamo l' Publio Fausto Andrelini, che fu su tario e a lei indirizzò nel 1509 un p in cui fingeva che Anna richiamass rito Luigi XII, che allora guerreg Italia. Si formò una ricca bibliote noscritti e collezioni di oggetti as ziosi, molti dei quali le venivano r due mariti, reduci dalle spedizioni (Cfr. R. Renier nel *Giornale stor. d* XIX, 189). Si capisce pertanto com il signor di Branthôme (*Oeuvres*, e 1890, t. X, Disc. I) la dicesse « la pl et honnorable royne qui ait esté d royne Blanche, mere du roy Sain et si saige et si vertueuse ».

'e la vorrete alli re Carlo e Ludovico, dell'uno e dell'altro
fu moglie, non la troverete punto inferiore d'essi. Vedete
Margherita, figliola di Massimiliano imperatore, la quale
na prudenzia e giustizia insino a qui ha governato e tuttora 25
il stato suo.

V. Ma, lassando a parte tutte l'altre, ditemi, Signor Gaspar,
qual principe è stato a' nostri dí ed ancor molt'anni prima
anità, che meriti esser comparato alla regina Isabella di
— Rispose il signor Gasparo: Il re Ferrando suo marito.
unse il Magnifico: Questo non negherò io; ché, poiché la 5
o giudicò degno d'esser suo marito, e tanto lo amò ed os-
n si pò dire ch'el non meritasse d'esserle comparato: ben
e la riputazion ch'egli ebbe da lei fosse dote non minor che
di Castiglia. — Anzi, rispose il signor Gaspar, penso io che
opere del re Ferrando fusse laudata la regina Isabella. — 10
Magnifico, Se i populi di Spagna, disse, i signori, i privati,
i e le donne, poveri e ricchi, non si son tutti accordati a
ntire in laude di lei, non è stato a' tempi nostri al mondo
ro esempio di vera bontà, di grandezza d'animo, di pru-
li religione, d'onestà, di cortesia, di liberalità, insomma 15
rtú, che la regina Isabella; e benché la fama di quella si-

nna **Margherita.** Figlia di Mas- Austria e di Maria di Borgogna, 1480 a Bruxelles; promessa in rlo, delfino, figlio di Luigi XI e vata alla Corte di Francia, si preferita dal nuovo re Carlo na di Brettagna, testé ricordata. l 1497 coll'infante Giovanni di erdette in breve lo sposo e l'uni- co. Passata a seconde nozze con bello, duca di Savoia, fu pro- dalla sventura; ché le mancò ovo marito e il fratello. Si mo- l'alti spiriti e di grande perspi- a nel governo che il padre Mas- affidò dei Paesi Bassi (1507), e del nipote Carlo, il futuro Car- oi ne la ricambiò malamente. lelle lettere e delle arti, ci lasciò ma un buon numero di poesie e purtroppo andarono quasi in- erdute. Morí nel 1530. Un'ampia Margherita, dove si pongono in le virtú anche private, è data nnanzi alla *Correspondance* di e (Paris, 1839).

. **Isabella di Spagna.** È la fa- di Castiglia detta la *Cattolica*, 51, morta nel 1504. Superando coli, si uní, *nel 1469, in matri- Ferdinando d'Aragona, già re lla morte del fratello Enrico IV* (1474) fu proclamata anche regina di Castiglia. Sarebbe ozioso ridire qui gli avvenimenti grandiosi compiutisi durante il regno di Ferdinando e d'Isabella e ai quali accenna qui lo stesso C. Isabella sofferse con grande forza d'animo molte amarezze e dolori nei suoi ultimi anni. Le sue elevate doti morali ed intellettuali si rilevano in quel singolare documento che è il testamento da lei lasciato. Vedasi la pregevole monografia dell'inglese William Prescott, *Storia di Ferdinando e Isabella la Cattolica*. Qui però vale la pena di porre a riscontro con questa pagina del nostro A. alcuni passi della *Relazione di Spagna*, scritta dal Guicciardini durante la sua ambasceria del 1512 e 1513. Dopo narrate le principali imprese compiute da Ferdinando e Isabella, lo storico fiorentino prosegue: «Né fu in tante azioni tenuta minore la gloria della Reina, anzi per consenso di tutti furono attribuite a lei la piú parte di queste cose; perché tutte le cose appartenenti a Castiglia andavano principalmente per sua mano. Lei dava loro la espedizione piú importante, e nelle cose comuni non era meno utile persuadere lei, che il marito. Né si può attribuire questo a non valere il Re, con ciò che le cose facesse poi, abbino mostro quanta sia la sua virtú; ma bisogna dire o che la Reina fussi tanto singolare, che il Re medesimo ancora li co-

gnora in ogni loco e presso ad ogni nazione sia grandissi
che con lei vissero e furono presenti alle sue azioni tutti a
questa fama esser nata dalla virtú e meriti di lei. E chi v
siderare l'opere sue, facilmente conoscerà esser cosí il v
lassando infinite cose che fanno fede di questo, e potrebl
se fosse nostro proposito, ognun sa che quando essa ve
gnare trovò la maggior parte di Castiglia occupata da
nientedimeno il tutto ricuperò cosí giustificatamente e con
25 che i medesimi che ne furono privati le restarono affezio
e contenti di lassar quello che possedevano. Notissima c
cora, con quanto animo e prudenzia sempre difendesse i r
da potentissimi inimici; e medesimamente a lei sola si pò
del glorioso acquisto del regno di Granata; che in cosi lu
30 ficil guerra contra nimici ostinati, che combattevano per l
per la vita, per la legge sua, ed, al parer loro, per Di
sempre col consiglio e con la persona propria tanta virtú,
a' tempi nostri pochi principi hanno avuto ardire non c
tarla, ma pur d'averle invidia. Oltre a ciò, affermano tut
35 che la conobbero, essere stato in lei tanto divina maniera
nare, che parea quasi che solamente la voluntà sua bastas

dessi; o vero che sendo questi regni di Castiglia sua propri, lui a qualche buono fine lo permettessi. Narrasi che lei fu molto amatrice della giustizia, del corpo suo onestissima, e che molto si faceva amare e temere da' sudditi sua; cupidissima di gloria, liberale e di animo molto generoso, in modo che la si può comparare a qualunque altra donna singolare in ogni età... » Del Re Ferdinando o Ferrando o Fernando, cosí scrive il Guicciardini, che poté conoscerlo di persona: « Le opere ch'egli ha fatte, le parole e modi, e la opinione comune che ne è, mostrano che sia uomo molto savio; è secretissimo, né conferisce le cose che importano se non per necessità; non potria essere piú paziente; vive con ordine grande, e con quello va dividendo il tempo: in tutte le cose o grandi o minime del Regno suo vuole intendere volentieri i pareri di ognuno, lui è quello che da sé risolve e dispone il tutto. È tenuto vulgarmente avaro, il che non so se procede dalla natura sua, o pure che le spese grandi e le faccende importanti che tiene, e le entrate piccole a rispetto di quelle, lo faccino essere cosí; ma si intende che procede assegnato e con limitare le spese quanto e' può. *È esercitato* nelle arme, e innanzi fussi Re *e di poi,* mostra religione grandissima, *parlando* con reverenza grande delle cose *di Dio,* e referendo tutto a quello... È senza *lettere,* molta è l'umanità; le audienze facili e le risposte grate e con m
de; e pochi sono quelli i qua
tenti almeno con le parole.
di variare spesso da quello che
o perché e' prometta con anin
servare; o pure che, quando
succedino li fanno mutare pr
tenga conto di quello che una
to. Io bene credo che e' sappi
pra tutti li altri uomini, ma n
il difetto sopra detto sia verc
che come uno ha nome di ess
viene quasi sempre addosso il
si governi con arte; e ritiri si
di altri tutte le cose alli inte
pure spesso simili carichi son
con questi ultimi tocchi si con
bile ritratto: « Insomma è Re
bile e con molte virtú; né si
carico, o vero o falso che sia,
essere liberale, né bene osser
parola sua; nel resto si vede
matezza e moderazione. Non
di sé medesimo, né li esce ma
non parole pesate, e da uomini
ni ». (*Opere ined.*, Firenze, 18
pp. 284-6).

29. **Glorioso acquisto** ecc.
del regno di Granata, intrapr
fu, dopo *lunga e difficil guer*
nel 1492.

31. **Per la legge sua.** Pe
maomettana.

ro strepito ognuno facesse quello che doveva fare; tal che
)savano gli omini in casa sua propria e secretamente far
pensassino che a lei avesse da dispiacere: e di questo in
te fu causa il maraviglioso giudicio ch' ella ebbe in cono- 40
eleggere i ministri atti a quelli officii nei quali intendeva
ırgli; e cosí ben seppe congiungere il rigor della giustizia
ansuetudine della clemenza e la liberalità, che alcun bono
non fu che si dolesse d' esser poco remunerato, né alcun
sser troppo castigato. Onde nei populi verso di lei nacque 45
ma riverenzia, composta d'amore e timore; la quale negli
tutti ancor sta cosí stabilita, che par quasi che aspettino
dal cielo i miri, e di lassú debba darle laude o biasimo;
col nome suo e coi modi da lei ordinati si governano ancor
i, di maniera che, benché la vita sia mancata, vive l'au- 50
me rota che, lungamente con impeto voltata, gira ancor
spazio da sé, benché altri piú non la mova. Considerate
juesto, signor Gasparo, che a' nostri tempi quasi tutti gli
andi di Spagna e famosi in qualsivoglia cosa, sono stati
lla regina Isabella; e Gonsalvo Ferrando, Gran Capitano, 55
ι di questo si prezzava, che di tutte le sue famose vittorie,
le egregie e virtuose opere, che in pace ed in guerra fatto
osí chiaro ed illustre, che se la fama non è ingratissima,
l mondo publicherà le immortali sue lode, e farà fede, che
ıostra pochi re o gran principi avemo avuti, i quali stati 60
da lui di magnanimità, sapere, e d'ogni virtú superati.
/I. Ritornando adunque in Italia dico, che ancor qui non
ιo eccellentissime signore; che in Napoli avemo due singular
poco fa pur in Napoli morí l'altra regina d'Ongaria, tanto
signora quanto voi sapete, e bastante di far paragone

ılvo Ferrando. Vedasi la nota
XIII del lib. II.
3. **L'altra Regina d' Ongaria.**
figlia di Ferdinando o Ferran-
Iapoli o d'Aragona, nata il 14
.57 e (concluso già il matrimo-
giugno 1475) andata moglie nel
tia Corvino, re d' Ungheria.
li lui, nel 1490, essa « de vo-
Signori del regno de Ungaria
ali 21 de iuglio eiusdem anni
no Re Ladislao re di Boemia
ie ad ciò che lo figliolo natu-
o re Mattias non fusse re. Et
ipsa » (soggiunge la *Cronica*
Notar Giacomo, ediz. Napoli,
)) giacché, mentre Giovanni
nne *con le proprie forze e con
l'imperatore Massimiliano, il*
regno d' Ungheria, essa fu ripudiata da re
Ladislao aiutato in questo da papa Alessandro VI, che annullò il matrimonio. Ritornata in Napoli il 15 marzo del 1501
(*Cronica cit.* p. 237), si recava il 26 luglio
1501 insieme con Beatrice ad Ischia, e moriva il 13 settembre 1508 « in lo castello de
Capuana » (Ib. p. 310). Nonostante i suoi
intrighi politici, essa va ricordata con lode
per aver contribuito ad accrescere i vincoli
intellettuali fra l' Italia e l' Ungheria, dove
fece venire letterati, poeti ed artisti italiani,
degna in questo del suo grande marito. Di
lei scrisse Nicolò Caputo nella *Descendenza
della Real Casa d'Aragona nel Regno di
Napoli della stirpe del Sereniss.* Re *Alfonso I* (s. n. tip. ma Napoli, 1667, p. 48):
« Fu questa Regina di tanta prudenza e
sapienza dotata, che meritamente annove-

5 allo invitto e glorioso re Mattia Corvino, suo marito. Medesima
la duchessa Isabella d'Aragona, degna sorella del re Ferra
Napoli; la quale, come oro nel foco, cosi nelle procelle di fort
mostrata la virtú e 'l valor suo. Se nella Lombardia verrete
correrà la signora Isabella marchesa di Mantua; alle eccellent

raro si deve nel numero delle donne illustri e famose, solo mancò alla sua felicità l'essere sterile e infeconda ».

5. **Re Mattia Corvino.** « L'invitto e glorioso » re di Ungheria, figlio del famoso Giovanni Unniade, nacque nel 1443 e, morto Ladislao, fino dal 1458 fu proclamato re dal popolo e dai soldati, che il padre suo aveva condotto spesso alla vittoria. La sua vita fu una serie quasi continua d'imprese grandiose, fra le quali celeberrime quelle contro i Turchi e l'assedio e la presa di Vienna del 1485. Morí il 4 aprile del 1490. Non piccola parte della sua gloria, la più solida anzi, egli si acquistò con l'entusiastico favore onde proseguí le lettere, le arti e le scienze nel suo paese, al quale fece sentire tutti i benefici della più larga e raffinata coltura del Rinascimento italiano. Tuttavia conviene anche tener conto di coloro che lo precedettero in quest'opera lodevole, sovratutto del padre suo, Giovanni Unniade, e del suo cancelliere Giovanni Vitez di Žredna, nonché del nipote di costui, il celebre Giovanni Pannonio. Intorno a costoro e specialmente a re Mattia, quale fautore dell'Umanesimo, e alla ricca e grandiosa biblioteca pubblica da lui fondata in Buda, si consulti l'opera di G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, vers. ital. vol. II, lib. VI, cap. III.

6. **La Duchessa Isabella d'Aragona.** Da Alfonso I di Napoli e da Ippolita Maria Sforza, figlia di Francesco Duca di Milano, nacque nell'ottobre del 1470 Isabella, che nel dicembre del 1488 fu sposata, per procura, a Gian Galeazzo, giovane Duca di Milano, dove faceva il suo ingresso, ai primi di febbraio, accolta dallo sposo « con inaudito apparato », come dice il Corio (*Storia di Milano*, ed. Venezia, 1565, p. 1027; per le descrizioni delle feste, si veda, oltre il Corio stesso, il Roscoe (*Vita di Lorenzo de' Medici*, Pisa, 1799, III, Append. p. xc sg.). Ma ben presto anche per lei avvenne « che i lieti onor tornaro in tristi lutti », specialmente per la rivalità implacabile di Beatrice Estense e l'ambizione di Lodovico il Moro, suo marito. E veramente questa donna « di altissimi sensi, posta a fianco di un marito debole di corpo e di spirito » (come bene osservano il Luzio e il Renier nello studio più innanzi citato su Beatrice), fu duramente provata dalla sventura e « nelle procelle di fortuna » mostrò « la virtú e il valor suo ». Le amarezze
prima, poi l'esclusione quasi asso
governo inflitta al marito Gian G
per i perfidi intrighi del Moro, l
miseranda del consorte (1494), il su
rifugio in Napoli, sono fatti notissi
tosissimi, e un'eco viva del romore
pietà che dovettero destare ci par
ancora nei documenti e nelle st
tempo, come in quella citata de
Il quale, narrata la morte di Gian G
e l'elezione a Duca di Lodovico
prosegue: « Isabella sua moglie
coi poveri figlioletti vestiti di brun
prigioniera si racchiuse in una Ca
gran tempo stette giacendo sopra
terra, che non vide aria. Dovrel
sare ognuno l'acerbo caso della
lata Duchessa, e se più duro a
cuore che il diamante, piangerebb
siderare qual doglia doveva esser
della sconsolata e infelice moglie
punto vedere la morte del giov
bellissimo consorte, la perdita di
suo imperio e i figlioletti a canto
ogni bene, il padre e il fratello c
sua cacciati dal Reame di Napoli,
vico Sforza con Beatrice sua mogli
occupato la signoria ». Più plastic
movente spicca, in atto di eroica
figura tragicamente dolorosa della I
Aragonese, in quella stupenda pagi
Elogia virorum bellica virtute ill
dove Paolo Giovio, facendo eccezi
lei sola, ne inserí il ritratto e intes
gio insieme con quello dell' infelice

9. **Isabella Marchesa di Mantu**
sta illustre principessa, che si p
l'incarnazione più splendida del
femminile del nostro Rinascimento,
in Ferrara il 18 maggio del 1474,
le I d'Este e da Eleonora d'Arag
cora fanciulla, nel 1480, fu promess
gioni politiche, a Francesco primog
Marchese Federico di Mantova, d
divenne moglie nel 1490. In qu
appunto essa passò alla Corte di M
dove proseguí e perfezionò mirabil
sua educazione letteraria ed arti
vorita da un ingegno agile ed ac
uno spirito equilibrato ed osserva
lei quella Corte divenne uno dei c
attivi e luminosi della coltura e
italiana, per lei lavoravano e con l
in relazione tutti i maggiori letter

quale ingiuria si faria parlando così sobriamente, come 10
in questo loco a chi pur volesse parlarne. Pesami ancora
on abbiate conosciuta la duchessa Beatrice di Milano sua
· non aver mai più a maravigliarvi di ingegno di donna.
ssa Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, e madre
l'altra di queste due signore ch'io v'ho nominate, fu 15
› eccellentissime sue virtù faceano bon testimonio a tutto
:he essa non solamente era degna figliola di Re, ma
va esser regina di molto maggior stato che non aveano
tutti i suoi antecessori. E, per dirvi d'un'altra, quantı
scete voi al mondo, che avessero tollerato gli acerbi colpi 20

ani di quel tempo. In molte
ı prova d'animo forte e virile,
una condotta dignitosa e no-
entazione, tanto più notevole
corrotti. Morì il 13 febbraio
C., che fu per tanti anni ai
ızaga, ebbe agio di conoscere
egnamente la nobile signora,
lontano, mantenne frequen-
i lettere, alcune delle quali
ate dal Serassi, moltissime
› ancora inedite. Qui basti
ıa redazione del *Cortegiano*,
ıello del cod. laurenz., e pre-
ın proemio del III libro, che
rifiutò, si legge, fra i nomi
moderne donne virtuose, an-
ıabella Gonzaga: « la Signora
. Mantua pur Isabella: tanto
›stumi e virtù, che ogni laude
de li suoi meriti ». Molti do-
;i svariati si sono venuti pub-
temente intorno alla vita di
donna, ai suoi studî, alle sue
.etterati ed artisti, ma, in at-
ıografia già annunziata del
r, la fonte più sicura di no-
·o sintetico di quest'ultimo:
-Gonzaga, Roma, 1888 (Estr.
ıglese *Italia*, May-June 1888).
odi entusiastiche che di Isa-
issino nei suoi *Ritratti* (*Opere*
ıino, Verona, 1729, t. II, p.
la sua bellezza fisica, come
› dello spirito e dell' ingegno.
ıterlocutori, Vincenzo Macro
'averla veduta in atto che
rretta, se n'entrava nel Domo
l egli ed il Bembo la aggua-
. celebri donne dell'antichità,
ıli ricorrono in queste pagine
, come Saffo, Corinna, Pras-
, Aspasia, Porzia, Armonia,
obia.
essa Beatrice di Milano. D'un
più giovane d'Isabella, Bea-
trice andò moglie, un anno dopo di lei (gennaio 1491) a Lodovico il Moro, alla cui corte brillò, rivale, altera e graziosa, ma implacabile della infelice Duchessa Isabella d'Aragona, moglie di Gian Galeazzo. Ambiziosa e avida di piaceri e di lodi, essa prese parte viva alla politica torbida del marito, ma favorì anche quel suo fastoso mecenatismo, che gli meritò, fra i principi del suo tempo, il primo posto accanto a Lorenzo de' Medici. Morì di parto, giovanissima ancora, il 3 gennaio 1497, lasciando il Moro, che l'adorava, immerso in profondo e sincero dolore; cosicché ben cantava l'Ariosto nel suo *Furioso* (XLII, 91): « Beatrice bea, vivendo, il suo consorte E lo lascia infelice alla sua morte ». Per maggiori notizie rimando al ricchissimo studio di A. Luzio e R. Renier, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890 (Estr. dall'*Arch. stor. lombardo*, a. XVII, 1890).

14. **La Duchessa Eleonora d'Aragona.** Figlia di Ferdinando I d'Aragona, nacque il 22 giugno (secondo il Caputo, op. cit. p. 47; 22 luglio, secondo il Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, ed. cit., p. 92) 1450, nel maggio del 1463 passò in moglie ad Ercole Duca di Ferrara, da cui ebbe Alfonso, e le figlie Beatrice ed Isabella. Fu donna colta, di spiriti elevati e di virile coraggio e morì l'11 ottobre del 1493, in questo principalmente fortunata, che le fu risparmiato il dolore di assistere allo sfacelo della Casa aragonese. Sabbadino degli Arienti nella già citata *Gynevera de le clare donne* (pp. 401-2) finisce col ricordare anch' egli alcune delle illustri Signore a lui contemporanee, delle quali parla il C. « Haverei saputo recordare (egli scrive) le prestantie et ornamenti de *Elyonora de Aragona*, nata del re Ferdinando, duchessa di Ferrara, et del ducal stato el magnifico governo; et de la sua liberalità in adiutare e maritare donzelle, et de la sua munificentia in far ricchi paramenti

della fortuna così moderatamente, come ha fatto la regina I
di Napoli? la quale, dopo la perdita del regno, lo esilio e mo
re Federico suo marito, e duo figlioli, e la prigionia del D
Calabria suo primogenito, pur ancor si dimostra esser regin
25 tal modo sopporta i calamitosi incomodi della misera povert
ad ognuno fa fede che, ancor ella abbia mutato fortuna, non l
tato condizione. Lasso di nominar infinite altre signore, ed
donne di basso grado; come molte Pisane, che alla difesa de

a le chiese, et de la colenda sua affabilità in li boni religiosi et de doctrina ornati; che sono effecti da farsi senza ostaculo le ademantine porte del paradiso aprire. Et de *Beatrice* sua sorella, regina de Hungaria, saputo haverei de la sua honestate, de la gratiosità de le parole, de la religione, del timore de Dio, de la liberalità usata cum prudentia et discretione, et del suo bel modo in parlare latino; et lo effectuale amore mostra a quilli che hanno egregii exercitii; et cum quanta callidità et prudentia se porta, bisognando infra quelle barbare gente, per la morte de la regia maiestà del marito, che sia degna de grandissima laude ». Il quale ultimo accenno dovrebbe essere stato scritto dopo il 1490.

21. La Regina Isabella di Napoli ecc. Costei è Isabella del Balzo, figlia del Principe di Altamura, moglie di quel Federico, che alla morte di suo nipote re Ferdinando II, nel 1496, gli succedette nel trono di Napoli. Insieme col fedel Sannazaro essa accompagnò l'infelice marito in Francia, dov'egli morì il 9 ottobre 1504. « Per lo che (scrive il Notar Giacomo, *Cronica* cit. p. 273-4) la carissima sua consorte incontinente lo fe' imbalsamare, e si lo tenne sei dì sopra terra, adeo che tucta la Franza nce concorse ad vederlo... ». Ma trovandosi priva di ogni aiuto, giacché in virtù dei capitoli della pace conchiusa tra il Re cattolico e Luigi XII, fu licenziata dal re di Francia, essa si rifugiò con le figliuole in Gazzuolo presso la sorella Antonia ed in Ferrara, alla Corte del Duca Alfonso d'Este, nipote del marito; e in Ferrara appunto trasse la sua dolorosa esistenza sino al 1533, anno in cui morì.

22. Dopo la perdita del regno ecc. Re Federico, dinanzi all'invasione francese di Luigi XII (1501), fu indegnamente tradito dall'imperatore e da Ferdinando il Cattolico. Perduta Capua e Gaeta, egli rifugiossi dapprima in Ischia, che parve allora un tragico convegno di perseguitati dalla sventura. « Nella rocca d'Ischia (scrive il Guicciardini) certamente si veddero accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio, perché, oltra a Federigo spogliato nuo
di regno sì preclaro, ansio ancora
sorte di tanti figliuoli piccoli e de
genito rinchiuso in Taranto, che d
pria, era nella rocca Beatrice sua
.... Eravi ancora Isabella, già Duc
Milano, non meno infelice di tutti
essendo stata quasi in un medesim
privata del marito, dello stato e d
suo figliuolo ». Poi si gettò per disp
braccio alla Francia, dove morì,
è detto, sul 1504.

23. E duo figlioli ecc. La Reg
bella ebbe tre figli maschi e due f
Il primogenito, Don Ferdinando o F
Duca di Calabria, assediato in Ta
Consalvo, si arrese al capitano sp
dopo che questi gli ebbe solenneme
rato di lasciarlo libero « Ma (narra
ciardini) né il timore di Dio, né il
della estimazione degli uomini poté
l'interesse dello stato, perché C
giudicando, che in molti tempi p
importare assai il non essere in pot
re di Spagna la sua persona, spre
giuramento, non gli dette facoltà di
ma, come prima potette, lo mand
accompagnato in Ispagna, dove da
colto benignamente, fu tenuto app
lui nelle dimostrazioni estrinseche
re quasi regio ». Dopo la morte d
dre Isabella (1533), anche le due f
felici si rifugiarono in Ispagna, ac
fratello, che allora si trovava in
(*Cronica di Napoli di Notar Giac*
cit. pp. 218, 274 n. e Caputo, Op. ci

28. Molte Pisane ecc. Probabilm
C. allude a quell'episodio della lung
combattutasi fra i Pisani e i Fioren
accadde nel 1499 e che è narrato d
ciardini (*Istoria d'Italia*, vol. II,
p. 268 della ediz. Classici) nel m
guente: « Cominciossi (*dai Fiore*
battere la rocca di Stampace, e la
dalla mano destra e sinistra per lun
tratto con venti pezzi grossi d'ar
cioè da S. Antonio a Stampace,
sino alla porta, che si dice a ma
in sulla riva d'Arno: e per contr
sani, non intermettendo giorno, e

ntra Fiorentini hanno mostrato quell'ardire generoso, senza .cuno di morte, che mostrar potessero i piú invitti animi 30 fossero al mondo; onde da molti nobili poeti sono state . lor celebrate. Potrei dirvi d'alcune eccellentissime in letnusica, in pittura, in scultura; ma non voglio andarmi piú .o tra questi esempii. che a voi tutti sono notissimi. Basta. ell'animo vostro pensate alle donne che voi stessi cono- 35 n vi fia difficile comprendere che esse per il piú non sono ı o meriti inferiori ai padri, fratelli e mariti loro; e che ıo state causa di bene agli omini, e spesso hanno corretto loro errori; e se adesso non si trovano al mondo quelle ne, che vadano a subjugare paesi lontani, e facciano magni 40 ıiramidi e città, come quella Tomiris, regina di Scizia, Ar-

insieme con loro *le donne* non ıaci e animose a questo che gli ›ro in pochissimi giorni all'ap- muraglia, che si batteva, un ossezza e altezza notabile, e un profondo, non gli spaventando, che lavoravano ne erano feriti, ti dall'artiglierie... ». E piú inlo storico che, avendo i Fio- ıa la fortezza di Stampace e accheggio invece di continuare Pisani, « concitati dai pianti a miserabili *delle donne*, che ʼano a eleggere piú presto la a conservazione della vita sotto Fiorentini, cominciarono a riguardia dei ripari... ». Paolo :apitano delle forze fiorentine, a levare il campo da Pisa.

da molti nobili poeti ecc. Non se questa affermazione sia stoera, o se sia per lo meno un' a per amore della disputa. Io :itare che i seguenti distici del lui composti per celebrare l'e- ı giovinetta pisana caduta comıtro i Francesi: (nei *Carmina* otti dal Serassi nel vol. II delle)6): Semianimem in muris mapuellam | Dum fovet, et te- › vulnus hiat, Nata, tibi has, › atque hos hymenaeos | Haec moenia marte dabunt? | Cui alias taedas, aliosve hymena- ; haec nobis grata rependere ıne ego sola meo servavi sanı: Haec servata meos terra ı. Quod si iterum ad muros icus hostis. | Pro patria arma ossa ciuisque ferent ».

une eccellentissime ecc. Per sti nomi si veda, oltre la citata 'oliziano e il *De claris mulieribus* del Boccaccio, la già ricordata *Defensione delle donne*, dove abbiamo un capitolo che tratta *delle donne eccellenti in lettere*, un altro delle *donne eccellenti in profezia*, un altro *delle donne eccellenti in amministrazioni di stato et in fatti d'armi*, un altro *delle donne eccellenti in pittura e scultura* ecc., suddivisioni di cui aveva dato l'esempio Valerio Massimo.

41. **Tomiris.** Uno dei bassorilievi onde l'Alighieri vide istoriato il pavimento marmoreo della prima cornice del suo Purgatorio « Mostrava la ruina e il crudo scempio Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro: Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio ». (*Purg.* XII. 55-7). Nei quali versi l'Alighieri accolse il favoloso racconto che da Erodoto (I, 105 segg.) in poi fu ripetuto circa la fiera vendetta che la indomita regina dei Massageti si prese di Ciro, uccisore del suo unico figliuolo. E accogliendo le varie narrazioni degli storici antichi e a suo modo allungandole nei particolari scrisse il Boccaccio la vita di questa Tamiri (forma che spesso ricorre invece di *Tomiri*), ch'egli dice regina di Scizia e di Tartaria (V. *Delle donne famose*, cap. XLVII, vers. di Donato Albanzani). Anche l'anonimo autore della *Defensione delle donne* (ed. cit. pp. 173-4) ricorda questa regina, ma deplorandone la troppo fiera vendetta.

— **Artemisia.** È piú probabile che l'A. alluda qui alla piú famosa delle due regine vedove dell'antichità che ebbero questo nome; cioè non alla Regina di Alicarnasso, vedova di Ligdamo e valorosa guerriera nella spedizione di Serse contro i Greci, ma alla Regina di Caria, celebre pel grandioso monumento (Mausoleo) da lei elevato alla memoria del marito Mausolo. Essa gli sopravvisse pochi anni, essendo morta verso il 350 a. Cr. Nella *Defensione* delle donne (p. 136-7) Artemisia è ricordata fra le donne

temisia, Zenobia, Semiramis o Cleopatra, non ci son ancor
come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo, e quegli altri imp
romani.

XXXVII. Non dite cosí, rispose allora ridendo il Frigi
adesso piú che mai si trovan donne come Cleopatra o Semi
e se già non hanno tanti stati, forze e ricchezze, loro non
però la bona voluntà di imitarle almen nel darsi piacere, e sa
5 piú che possano a tutti i suoi appetiti. — Disse il Magnifico Ju
Voi volete pur, Frigio, uscire de' termini: ma se si trovano

eccellenti per « viduità onestissima », e come le esagerazioni della leggenda, narrandosi, fra l'altro, di lei, che, dopo costrutto il Mausoleo, « si dice tolse le ceneri di Mausolo suo marito defunto, e con grandissima avidità, bagnate di alcuno liquore idoneo, le bevette. E per lo avvenire fece sempre vita castissima in santa viduità con integra fede e memoria del suo consorte ». Certo il C. non ignorava questo passo delle *Tusculane* (lib. III, XXXI, 75); « Ut Artemisia illa, Mausoli Cariae regis uxor, quae nobile illud Halicarnassi fecit sepulcrum, quam diu vixit, vixit in luctu, eodemque etiam confecta contabuit ». Una descrizione del Mausoleo, che fra i Greci diventò proverbiale (*Sepulcrum Caricum*), ci lasciò Plinio (*Hist. nat.* XXXVI, 4, 18, 19).

— **Zenobia.** Fu regina di Palmira dal 266 al 273 d. Cr. Dopo la morte di Odenato, suo secondo marito, assunse la corona e la porpora imperiale nel 266. Araba di nascita, greca per educazione e la cultura, romana per l'ambizione di dominio, essa fu veramente per molti anni regina di Oriente, ma finí con l'ornare, umiliata, il trionfo dell'imperatore Aureliano (273) e col vivere ritirata, insieme coi suoi figli, come una semplice dama romana, nella villa che l'imperatore le aveva donato presso Tivoli.

— **Semiramis.** È la famosa regina di Assiria, la cui vita è tanto avvolta nelle nebbie del passato e della leggenda, da indurre taluno a negarle ogni esistenza storica. Visse nella seconda metà del sec. XIII a. Cr.; sposa dapprima di Nino gli succedette nel regno, allargò la dominazione Assira nelle piú remote regioni dell'Asia, in Egitto e in Etiopia, ma fu sconfitta nell'India. È ricordata come esempio di sfrenata lussuria, e come tale cacciata da Dante nel secondo cerchio infernale, e qui schernita dal Frigio, celebrata anche per le sue magnificenze nell'edificare e adornare città, come Babilonia. Il Boccaccio ne inserí la vita nel suo *De claris mulieribus* subito dopo quella di Eva: vita, che, secondo il solito, è un curioso miscuglio di leggenda, di novella e di storia.

— **Cleopatra.** Figlia primogenit
lomeo Aulete, nacque nel 69 e mo
a. Cr. Ultima regina d'Egitto, d
sua fortuna a Cesare, che le si
amante e che ella poi raggiunse i
rimanendogli fedele anche dopo il
sassinio. Son note le follie amoros
tonio per lei e la sua tragica fine
alle vittorie di Ottaviano. Bellissim
tuosa, era fornita di grande coltur
sceva, dicesi, dieci lingue, accreb
blioteca di Alessandria coi 200,00
tolti a quella di Pergamo. Era nat
questa singolare figura di donna
i poeti e gli artisti. Basti qui ric
mirabile ode di Orazio (*Od.* I, 37)
coi quali l'Alighieri, non nell'*Infer*
nomina appena « Cleopatràs lus
ma in una celebre terzina del
(VI, 76-8) scolpí la voluttuosa regi
gente la sua estrema sciagura; e l'
carme latino, con cui il nostro A.
la statua antica scoperta in Roma
di Giulio II e conservata al Vati
Belvedere, nella quale si volle r
Cleopatra, per la figura di serpe
braccialetto. Il carme ha la for
prosopopea, forma cosí spesso usa
mili casi dai poeti, a cominciare
antichi venendo giú sino al Monti,
della *Prosopopea di Pericle.* Cleo
comincia ad affermarsi suicida: «
quisquis in hoc saevis admorsa
Brachia, et caetera torpentia lumi
Aspicis, invitum ne crede occumbe
e, nuovo Catone, dichiara di aver
con la morte onorevole e purificat
sue colpe passate, quella libertà ch
giva:

Sed virtus, pulchraeque necis gen

Vicit vitae ignominiam, insidiasque
Libertas nam parta nece est.

Il carme fu dal C. composto duran
tificato di Leone X, del quale con
magnifica lode. La migliore edizi
data dal Serassi, *Lettere del C*
vol. II, pp. 292-4.

Cleopatre, non mancano infiniti Sardanapali; che è assai peggio. — Non fate, disse allor il signor Gasparo, queste comparazioni, né crediate già che gli omini siano piú incontinenti che le donne; e quando ancor fossero, non sarebbe peggio, perché dalla incontinenzia delle donne nascono infiniti mali, che non nascono dagli omini: e però, come ieri fu detto, èssi prudentemente ordinato, che ad esse sia lecito senza biasimo mancar in tutte l'altre cose, acciò che possano mettere ogni lor forza per mantenerse in questa sola virtú della castità, senza la quale i figlioli sariano incerti, e quello legame che stringe tutto 'l mondo per lo sangue, e per amar naturalmente ciascun quello che ha prodotto, si discioglieria: però alle donne piú si disdice la vita dissoluta che agli omini, i quali non portano nove mesi i figlioli in corpo.

XXXVIII. Allora il Magnifico, Questi, rispose, veramente sono belli argumenti che voi fate, e non so perché non gli mettiate in scritto. Ma, ditemi per qual causa non s'è ordinato, che negli omini cosí sia vituperosa cosa la vita dissoluta come nelle donne, atteso che se essi sono da natura piú virtuosi e di maggior valore, piú facilmente ancora poriano mantenersi in questa virtú della continenzia, e i figlioli né piú né meno sariano certi; ché sebben le donne fossero lascive, purché gli omini fossero continenti e non consentissero alla lascivia delle donne, esse da sé a sé e senza altro aiuto già non porian generare. Ma se volete dire il vero, voi ancor conoscete che noi di nostra autorità ci avemo vendicato una licenzia, per la quale volemo che i medesimi peccati in noi siano leggerissimi, e talor meritino laude, e nelle donne non possano a bastanza essere castigati se non con una vituperosa morte, o almen perpetua infamia. Però, poiché questa opinion è invalsa, parmi che conveniente cosa sia castigar ancor acerbamente quelli che con bugie dànno infamia alle donne; ed estimo ch'ogni nobil cavaliero sia obligato a difender sempre con l'arme, dove bisogna, la verità, e massimamente quando conósce qualche donna esser falsamente calunniata di poca onestà. —

XXXIX. Ed io, rispose ridendo il signor Gasparo, non solamente afermo esser debito d'ogni nobil cavaliero quello che voi dite, ma estimo gran cortesia e gentilezza coprir qualche errore, ove per disgrazia, o troppo amore, una donna sia incorsa; e cosí veder potete

XXXVII. 7. **Sardanapali.** È il nome co... a parecchi re dell'Assiria e significa ...abilmente «grande signore d'Assiria». ...dito però si allude con esso a Sarda...o IV, ultimo re della seconda dinastia, ...regnò dal 795 al 798 a. Cr., il quale, ...atutto per le esagerazioni di Ctesia, ...ventò la *personificazione della lussuria ...scipesca, molle, effeminata, fastosa.* Ba... *qui ricordare l'epitaffio che lo stesso* Plutarco riferisce come scritto sul sepolcro del re Assiro:

Tanto godo quant'io mangiai e vissi
Fra' diletti di Venere e d'Amore

(*Opuscoli* di Plutarco volgariz. da M. Adriani, t. II, ed. cit., *Della fortuna o virtú d'Alessandro*, p. 510).

XXXVIII. 11. **Ci avemo vendicato** ecc. Ci siamo presi; è un uso arcaico latineggiante questo del verbo *vendicare*.

5 ch'io tengo più la parte delle donne, dove la ragion me lo com
che non fate voi. Non nego già che gli omini non si abbiano
un poco di libertà; e questo perché sanno, che per la opinio
versale ad essi la vita dissoluta non porta cosí infamia com
donne; le quali, per la imbecillità del sesso, sono molto più inc
10 agli appetiti che gli omini, e se talor si astengono dal satisf
suoi desiderii, lo fanno per vergogna, non perché la voluntà n
loro prontissima: e però gli omini hanno posto loro il timo
famia per un freno che le tenga quasi per forza in questa
senza la quale, per dir il vero, sariano poco d'apprezzare; pe
15 mondo non ha utilità dalle donne, se non per lo generare dei f
Ma ciò non intervien degli omini, i quali governano le cit
eserciti, e fanno tante altre cose d'importanzia: il che, poi c
volete cosí, non voglio disputar come sapessero far le donne;
che non lo fanno: e quando è occorso agli omini far paragon
20 continenzia, cosí hanno superato le donne in questa virtú con
cora nell'altre, benché voi non lo consentiate. Ed io circa
non voglio recitarvi tante istorie o fabule quante avete fat
e rimettovi alla continenzia solamente di dui grandissimi s
giovani, e su la vittoria, la quale suol far insolenti ancora gli
25 bassissimi: e dell'uno è quella d'Alessandro Magno verso le
bellissime di Dario, nemico e vinto; l'altra di Scipione, a c
sendo di ventiquattro anni, ed avendo in Ispagna vinto per
una città, fu condutta una bellissima e nobilissima giovane,
tra molt'altre; ed intendendo Scipione, questa esser sposa d'
30 gnor del paese, non solamente s'astenne da ogni atto disonesto
di lei, ma immaculata la rese al marito, facendole di sopra un

XXXIX. 25. **Quella d'Alessandro Magno.** Plutarco nella *Vita di Alessandro* (vers. del Pompei, ed. cit., vol. IX, p. 45-6), parlando dell'onorevole trattamento fatto dal re Macedone alla madre, alla moglie e alle due « figliuole vergini » di Dario, scrive, fra l'altro: « Ma la grazia piú bella e piú regale che egli usò loro, si fu che queste nobili e oneste donne, prigioniere essendo, non ebbero né a sentire, né a sospettare, né ad aspettarsi nulla di turpe, e come fossero non già in un campo nemico, ma in un tempio o in un santo ritiro di vergini, segregate vivevano dagli altri, senza neppure essere vedute. Eppure dice che la moglie di Dario fosse la piú appariscente di quante regine vi furono mai, siccome lo stesso Dario bellissimo era sovra tutti gli altri uomini.... Ma Alessandro pensando, a *mio* credere, che fosse piú da re il superare *se medesimo*, che il superare i nemici, non *mai toccò* queste, né si uní mai con altra *donna, prima* che ammogliato ei si fosse, fuorché con Barsene ».

29. **Scipione ecc.** Questo passo
tratto e riassunto dal seguente di
Massimo (*De dictis factisque memora*
lib. IV, cap. III), dove appunto s
esempi famosi di astinenza e cont
« Quartum et vicesimum annum ag
pio, quum in Hispania Carthagine o
majoris Carthaginis capiendae su
auspicia, multosque obsides, quos in
Poeni clausos habuerant, in suam
tem redegisset, eximiae inter eos
virginem, aetatis adultae, et juveni
lebs et victor, postquam comperit
loco inter Celtiberos natam, nobilis
gentis ejus Indibili desponsatam, a
parentibus et sponso inviolatam t
aurum quoque, quod pro redemptio
lae allatum erat, summae dotis adje
continentia ac munificentia Indibil
gatus, Celtiberorum animos Romani
cando, meritis ejus debitam gratiam r
Cfr. anche Livio, Histor. lib. XXVI

rei dirvi di Senocrate, il quale fu tanto continente, che una
donna essendosegli colcata acanto ignuda, e facendogli
rezze, ed usando tutti i modi che sapea, delle quai cose
ima maestra, non ebbe forza mai di far che mostrasse pur 35
segno d'impudicizia, avvenga che ella in questo dispen-
una notte; e di Pericle, che udendo solamente uno che
on troppo efficacia la bellezza d'un fanciullo, lo riprese
; e di molt'altri continentissimi di lor propria voluntà, e
ergogna o paura di castigo, da che sono indutte la mag- 40
di quelle donne che in tal virtú si mantengono: le quali
con tutto questo meritano esser laudate assai, e chi fal-
à loro infamia d'impudicizia è degno, come avete detto,
ima punizione. —

lora messer Cesare, il qual per buon spazio taciuto avea,
isse, di che modo parla il signor Gasparo a biasimo delle
ndo queste son quelle cose ch' ei dice in laude loro. Ma
r Magnifico mi concede ch' io possa in loco suo rispon-
ne poche cose circa quanto egli, al parer mio, falsamente ha 5
ra le donne, saria bene per l'uno e per l'altro: perché esso si
n poco, e meglio poi potrà seguitare in dir qualche altra
della Donna di Palazzo; ed io mi terrò per molta grazia l'aver
di far insieme con lui questo officio di buon cavaliero, cioè
verità. — Anzi ve ne priego, rispose il signor Magnifico; ché 10
rea aver satisfatto, secondo le forze mie, a quanto io doveva,
to ragionamento fosse ormai fuor del proposito mio. — Sug-
sser Cesare: Non voglio già parlar della utilità che ha il
le donne, oltre al generar i figlioli: perché a bastanza s' è
, quanto esse siano necessarie non solamente all' esser ma 15
en esser nostro; ma dico, signor Gaspar, che se esse sono,

ate. Il C. aveva presente e
ta la narrazione che Valerio
lasciato di questo singolare
ontinenza (*Op. cit.*, lib. IV,
eque abstinentis senectae Xe-
se accepimus: cujus opinionis
s erit narratio, quae sequitur:
Phryne, nobile Athenis scor-
m vino gravem accubuit, pi-
ibusdam juvenibus posito, an
ejus corrumpere posset; quam
sermone adspernatus, quoad
nu suo moratam, irritam pro-
factum sapientia imbuti ani-
sed meretriculae quoque dic-
facetum. Deridentibus enim
bus, quia tam formosa, tamque
enis animum illecebris *pelli-
uisset, pactumque victoriae
ntibus, de homine se cum iis,
non de statua, pignus posuisse* ». Questo
aneddoto di Frine è narrato con qualche
variante anche da Diogene Laerzio (*Le
vite dei filosofi*, lib. V, cap. II, Vita di Se-
nocrate, vers. di L. Lechi, p. 305), il quale
poi soggiunge che « altri raccontano che gli
scolari ponessero Laide a giacere con Se-
nocrate », ma con egual risultato. Il biogra-
fo fra le molte opere di Socrate ne ricorda
una sulla continenza (p. 307).

37. Pericle ecc. L'aneddoto è così nar-
rato da Cicerone nel *de Officiis* (I, 40),
che dovette essere la fonte del nostro A.:
« Bene Pericles, quum haberet collegam in
praetura Sophoclem poetam, hique de com-
muni officio convenissent, et casu formosus
puer praeteriret, dixissetque Sophocles, O
puerum pulchrum, Pericle! At enim prae-
torem, Sophocle, decet non solum manus,
sed etiam oculos abstinentes habere ».

come voi dite, piú inclinate agli appetiti che gli omini, e co
questo se ne astengono piú che gli omini, il che voi stesso cons
sono tanto piú degne di laude, quanto il sesso loro è men fo
20 resistere agli appetiti naturali; e se dite che lo fanno per ver
parmi che in loco d'una virtú sola ne diate lor due; ché se
piú pò la vergogna che l'appetito, e perciò si astengono dal
mal fatte, estimo che questa vergogna, che in fine non è al
timor d'infamia, sia una rarissima virtú, e da pochissimi om
25 seduta. E s'io potessi senza infinito vituperio degli omini dir
molti d'essi sianò immersi nella impudenzia, che è il vizio co
a questa virtú, contaminerei queste sante orecchie che m'asc
e per il piú questi tali ingiuriosi a Dio ed alla natura sono
già vecchi, i quali fan professione chi di sacerdozio, chi di fi
30 chi delle sante leggi; e governano le republiche con quella s
Catoniana nel viso, che promette tutta la integrità del mo
sempre allegano, il sesso feminile esser incontinentissimo;
essi d'altro si dolgon piú, che del mancar loro il vigor natur
poter satisfare ai loro abominevoli desiderii, i quali loro
35 ancor nell'animo, quando già la natura li nega al corpo;
spesso trovano modi dove le forze non sono necessarie.

XLI. Ma io non voglio dir piú avanti; e bastami che mi
tiate che le donne si astengano piú dalla vita impudica c
omini; e certo è, che d'altro freno non sono ritenute, che da
che esse stesse si mettono: e che sia vero, la piú parte di
5 che son custodite con troppo stretta guardia, o battute dai
o padri, son men pudiche che quelle che hanno qualche liber
gran freno è generalmente alle donne l'amor della vera vir
desiderio d'onore, del qual molte, che io a' miei di ho cono
fanno piú stima che della vita propria; e se volete dir il vero,
10 di noi ha veduto giovani nobilissimi, discreti, savii, valenti
aver dispensato molt'anni amando, senza lasciar adrieto cosa
di sollecitudine, di doni, di preghi, di lacrime, in somma di c
imaginar si pò; e tutto in vano. E se a me non si potess
che le qualità mie non meritarono mai ch'io fossi amato, alle
15 il testimonio di me stesso, che piú d'una volta per la immut
troppo severa onestà d'una donna fui vicino alla morte. — R

XL. 30. **Severità Catoniana.** Si allude con questo alla severità veramente proverbiale di M. Porzio Catone l'antico (n. 232, m. 147 a. Cr.), al quale appunto per l'austerità della vita e piú ancora per la inflessibilità e rigidità del carattere, da lui mostrata specialmente durante la sua Censura, rimase l'appellativo di *Censorio*.

XLI. 1. **Bastami che mi consentiate ecc.** *Si confrontino* con questo capitolo del C. le *pagine* che l'anonimo autore della già citata *Defensione delle donne* consacr
futare la *seconda calunnia* mossa all
cioè « che siano impudiche tutte e
stissime » (pp. 45-56). Non dovremo
di vedere in questa scrittura alcu
argomenti e ragioni addotti qui da
sare in difesa delle donne, dacché
gomenti e ragioni antichi e trad
appartenenti a quella corrente filo
cui s'è detto in addietro.

or Gasparo: Non vi maravigliate di questo: perché le donne
a pregate sempre negano di compiacer chi le prega; e quelle
n son pregate, pregano altrui. —
II. Disse messer Cesare: Io non ho mai conosciuti questi, che
lalle donne pregati; ma sí ben molti, li quali, vedendosi aver
o tentato e speso il tempo scioccamente, ricorrono a questa
endetta, e dicono aver avuto abondanzia di quello che sola-
s' hanno imaginato; e par loro che il dir male e trovar in- 5
ni, acciò che di qualche nobil donna per lo vulgo si levino
vituperose, sia una sorte di cortigianía. Ma questi tali, che
lche donna di prezzo villanamente si dànno vanto, o vero o
meritano castigo o supplicio gravissimo; e se talor loro vien
on si pò dir quanto siano da laudar quelli che tale officio 10
Ché se dicon bugie, qual scelerità pò esser maggiore, che
con inganno una valorosa donna di quello che essa piú che
estima? e non per altra causa, che per quella che la devria
infinite laudi celebrata? Se ancora dicon vero, qual pena poría
a chi è cosí perfido, che renda tanta ingratitudine per premio 15
donna, la qual, vinta dalle false lusinghe, dalle lacrime finte,
ghi continui, dai lamenti, dalle arti, insidie e perjurii, s' ha
indurre ad amar troppo; poi, senza riservo, s' è data incau-
e in preda a cosí maligno spirto? Ma per rispondervi ancor
ta inaudita continenzia d'Alessandro e di Scipione, che avete 20
a, dico ch' io non voglio negare che e l'uno e l'altro non fa-
atto degno di molta laude; nientedimeno, acciò che non pos-
lire che per raccontarvi cose antiche io vi narri fabule, voglio
rvi una donna de' nostri tempi di bassa condizione, la qual
molto maggior continenzia che questi dui grand' omini. 25

on vi maravigliate ecc. Un'affer- consimile pone il Boccaccio in l Ambrogiuolo da Piacenza (*Deca-* Giorn. II, Nov. IX): « Abbi questo o, che colei sola è casta, la quale o mai fu mai da alcun pregata, o, se on fu esaudita ». Ma non contro il se inveiva l'autore della *Defensione ne*, quando (p. 49) scriveva: « Ra- sono le donne, se non forse alcune, disonestissime, che invitino, o pre- uomini, anzi che, pregate, non ne- contraddicano; benché lo *impudi- poeta*, dica, quella sola essere ca- uale da niuno sia stata pregata; e impudentissimo mendacio non si dire, non avere trovato alcuna che i o ricusi ». Ed aggiungeva, come e: « Ma di tutti li uomini, quale è, en raro, che non prieghi le donne? gli prometta doni? *et accettato, i non vada a loro? escluso*, non si doglia e cruccii? ». L'anonimo autore della *Defensione* alludeva ad Ovidio, e piú pre- cisamente ad un passo delle sue elegie (*Amo- rum*, lib. I, El. VIII, v. 43-4), che è posto in bocca ad una vecchia mezzana, e che fu certo la fonte anche del passo boccaccesco:

Ludite, formosae; casta est, quam nemo ro- [gavit:
Aut si rusticitas non vetat, ipsa rogat.

Si ricordi anche quest'altro passo dell'*Ars amandi* (lib. I, v. 34-5):

Vix erit e multis (*puellis*) quae neget una [tibi.
Quae dant, quaeque negant, gaudent tamen [esse rogatae.

XLII. 7. **Fabule vituperose.** Dicerie ca- lunniose, oltraggiose all'onestà della donna.

8. **Donna di prezzo.** Di pregio, gentil- donna.

20. **Inaudita continenzia.** Detto ironica- mente, quasi trattandosi di atto strano, in- solito per gli uomini.

XLIII. Dico adunque, che io già conobbi una bella e delicata giovane, il nome della quale non vi dico, per non dar materia di dir male a molti ignoranti, i quali subito che intendono una donna esser innamorata, ne fan mal concetto. Questa adunque essendo lungamente
5 amata da un nobile e ben condizionato giovane, si volse con tutto l'animo e cor suo ad amar lui; e di questo non solamente io, al quale essa di sua voluntà ogni cosa confidentemente dicea, non altrimenti che s'io non dirò fratello ma una sua intima sorella fussi stato, ma tutti quelli che la vedeano in presenzia dell'amato giovane,
10 erano ben chiari della sua passione. Cosí amando essa ferventissimamente quanto amar possa un amorevolissimo animo, durò dui anni in tanta continenzia, che mai non fece segno alcuno a questo giovane d'amarlo, se non quelli che nasconder non potea; né mai parlar gli volse, né da lui accettar lettere, né presenti, che dell'uno e del-
15 l'altro non passava mai giorno che non fosse sollecitata: e quanto lo desiderasse, io ben lo so; che se talor nascosamente potea aver cosa che del giovane fosse stata, la tenea in tante delizie, che parea che da quella le nascesse la vita ed ogni suo bene: né pur mai in tanto tempo d'altro compiacer gli volse che di vederlo e di lassarsi
20 vedere, e qualche volta intervenendo alle feste publiche ballar con lui, come con gli altri. E perché le condizioni dell'uno e dell'altro erano assai convenienti, essa e 'l giovane desideravano che un tanto amor terminasse felicemente, ed esser insieme marito e moglie. Il medesimo desideravano tutti gli altri uomini e donne di quella città,
25 eccetto il crudel padre di lei; il qual per una perversa e strana opinion volse maritarla ad un altro piú ricco; ed in ciò dalla infelice fanciulla non fu con altro contradetto, che con amarissime lacrime. Ed essendo successo cosí malavventurato matrimonio, con molta compassion di quel populo e disperazion dei poveri amanti, non bastò
30 però questa percossa di fortuna per estirpare cosí fondato amor dei cori né dell'uno né dell'altra; che dopo ancor per spazio di tre anni durò, avvenga che essa prudentissimamente lo dissimulasse, e per ogni via cercasse di troncar que' desiderii, che ormai erano senza speranza. Ed in questo tempo seguitò sempre la sua ostinata voluntà
35 della continenzia; e vedendo che onestamente aver non potea colui che essa adòrava al mondo, elesse non volerlo a modo alcuno e seguitar il suo costume di non accettare ambasciate, né doni, né pur sguardi suoi; e con questa terminata voluntà la meschina, vinta dal crudelissimo affanno, e divenuta per la lunga passione estenuatis-
40 sima, in capo di tre anni se ne morí; e prima volse rifiutare i con-

XLIII. 22. **Convenienti.** Fra loro convenienti.

36. **Che essa adorava al mondo.** Si sottintende un « solo, unico », riferito a colui; e infatti piú sotto è ripetuto piú compiutamente lo stesso concetto: « da quella persona, che sola al *mondo* desiderava di compiacere ».

piacer suoi tanto desiderati, in ultimo la vita propria, che la
Nè le mancavan modi e vie da satisfarsi secretissimamente,
pericoli d'infamia o d'altra perdita alcuna; e pur si astenne
llo che tanto da sé desiderava, e di che tanto era continua-
stimulata da quella persona, che sola al mondo desiderava di 45
cere: nè a ciò si mosse per paura, o per alcun altro rispetto,
r lo solo amore della vera virtú. Che direte voi d' un' altra;
e in sei mesi quasi ogni notte giacque con un suo carissimo
rato; nientedimeno, in un giardino copioso di dolcissimi frutti,
dall'ardentissimo suo proprio desiderio, e da' preghi e la- 50
li chi piú che la propria vita le era caro, s' astenne dal gu-
e, benché fosse presa e legata ignuda nella stretta catena di
amate braccia, non si rese mai per vinta, ma conservò imma-
il fior della onestà sua?

[V. Parvi, signor Gasparo, che questi sian atti di continenzia
a quella d'Alessandro? il quale, ardentissimamente inamorato
lle donne di Dario, ma di quella fama e grandezza che lo
va coi stimuli della gloria, a patir fatiche e periculi per farsi
ale, non che le altre cose ma la propria vita sprezzava per 5
ar nome sopra tutti gli omini; e noi ci maravigliamo che con
sieri nel core s' astenesse da una cosa la qual molto non de-
a? ché, per non aver mai piú vedute quelle donne, non è
le che in un punto l'amasse, ma ben forse l'aborriva, per ri-
di Dario suo nemico; ed in tal caso ogni suo atto lascivo 10
li quelle saria stato ingiuria e non amore: e però non è gran
ne Alessandro, il quale non meno con la magnanimità che con
vinse il mondo, s'astenesse da far ingiuria a femine. La con-
ancor di Scipione è veramente da laudarsi assai: nientedi-
se ben considerate, non è da aguagliare a quella di queste 15
nne; perché esso ancora medesimamente si astenne da cosa
siderata, essendo in paese nemico, capitano novo, nel principio
impresa importantissima; avendo nella patria lassato tanta
zione di sé ed avendo ancor a rendere conto a giudici seve-

e **direte voi d'un'altra?** ecc. Giu-
G. A. Volpi, editore del *Corte-*
ntrapponendo un severo criterio
llo zelo cieco del Ciccarelli, il cor-
l libro che aveva lasciato intatto
sso, osservava «che, se l'opera del
o dovea correggersi e spurgarsi
iò che in qualche maniera potesse
i buoni costumi, ragion voleva che
luogo principalmente fosse cor-
urgata». Cfr. anche ciò che scrisse
ico Dolce nel *Dialogo della Insti-*
le Donne (3ª ediz. *riveduta, in Vi-*
lito, 1553, c. 20 r.; la dedicatoria
ha la data del 1545), dove è pur consigliato fra i buoni libri di letteratura per la donna il *Cortegiano*. Invece di tante confutazioni basterebbe citare il *Vangelo di S. Matteo*, dove (cap. v) si leggono queste parole che fanno un singolare contrasto con quelle del C.: «Ma io vi dico, che chiunque riguarda una donna, per appetirla, già ha commesso adulterio con lei nel suo cuore». (vers. del Diodati).

XLIV. 2. **A quella d'Alessandro.** Qui, e più innanzi dove si parla di Scipione, si allude agli esempî di continenza addotti nel cap. XXXIX.

20 rissimi, i quali spesso castigavano non solamente i grandi n
colissimi errori; e tra essi sapea averne de' nimici; conoscend
che, se altramente avesse fatto, per esser quella donna nob
e ad un nobilissimo signor maritata, potea concitarsi tanti
talmente, che molto gli arian prolungata e forse in tutto
25 vittoria. Così per tante cause e di tanta importanzia s' ast
un leggiero e dannoso appetito, mostrando continenzia ed u
rale integrità: la quale, come si scrive, gli diede tutti gli a
que' populi, e gli valse un altro esercito ad espugnar con
lenzia i cori, che forse per forza d'arme sariano stati inespu
30 sicché questo piuttosto un stratagema militare dir si poria, c
continenzia: avvenga ancora che la fama di questo non si
sincera, perché alcuni scrittori d'autorità affermano, questa
esser stata da Scipione goduta in amorose delizie; ma di qu
vi dico io, dubio alcuno non è. —

XLV. Disse il Frigio: Dovete averlo trovato negli Evan
Io stesso l'ho veduto, rispose messer Cešare, e però n' h
maggior certezza che non potete aver né voi né altri, che A

30. **Un stratagemma militare.** Questo giudizio, del resto, si ricava anche da un passo della diffusa narrazione che dell'episodio ci ha lasciato Tito Livio (*Historiar.* lib. XXVI, cap. L). Lo storico latino così conclude, accennando allo sposo della giovinetta liberata: « His laetus donis honoribusque dimissus domum implevit laudibus meritis Scipionis: Venisse diis simillimum juvenem, vincentem omnia quum annis, tum benignitate ac beneficiis. Itaque, delectu clientium habito, cum delectis mille et quadringentis equitibus intra paucos dies ad Scipionem revertit ». Non saprei peraltro quali « scrittori d'autorità » abbiano negato l'atto di continenza di Scipione. Anche Polibio (*Historiar. reliquiae*, ed. Didot, lib. X, cap. XIX), il quale narra con alcune notevoli varianti l'episodio qui accennato, mentre dice che i compagni di Scipione gli avevano offerto in dono quella fanciulla sapendolo amante delle donne (συνειδότες φιλογύνην ὄντα τὸν Πόπλιον), ne riconosce l'atto di lodevole continenza. Ma forse il C. aveva presente il seguente capitoletto di Aulo Gellio (*Noct. Attic.* lib. VI, cap. VIII): « Appion Graecus homo, qui Phistonices est appellatus, facili atque alacri facundia fuit. Is cum de Alexandri regis laudibus scriberet, Victi, inquit, hostis incluta mulierem vetuit in conspectum suum deduci, ut eam ne oculis suis quidem contingeret. Lepida igitur quaestio agitari potest utrum videri continentiorem par sit, Publiumne Africanum superiorem, qui Carthagine ampla civitate in Hispania expugnata, virginem tempestivam, forma egregia, nobilis
viri Hispani filiam, captam perd
ad se patri inviolatam reddidit;
Alexandrum, qui Darii regis uxo
demque ejusdem sororem prael
captam, quam esse audiebat e
forma, videre noluit, perducique
prohibuit. Sed hanc utramque dec
culam super Alexandro et Scipion
verint, quibus abunde et ingenii
verborum est. Nos satis habebin
ex historia est, id dicere; Scipior
verone an falso incertum; fam
cum esset adolescens, haud since
Et propemodum constitisse hosce
Cr. Naevio poeta in eum scripto
Etiam qui res magnas manu sa

Cujus facta viva nunc vigent: q
[ge
Praestat: eum suus pater cum
[ab amica
His ego versibus credo adductum
Antiatem adversum ceteros omn
res de Scipionis moribus sensiss
puellam captivam non redditam p
sisse, contra quam non supra di
retentam a Scipione atque in del
ribusque ab eo usurpatam ».

XLV. 1. **Dovete averlo trova**
curioso vedere come il Ciccarelli,
edizione spurgata del *Cortegiano*
bia modificato questo passo, nell'
toglierne l'accenno, secondo lui
te, ai Vangeli: « Dovete averl
nell'istoria di Turpino, che per
si chiama verace ».

3. **Che Alcibiade si levasse c**

e dal letto di Socrate non altrimenti che si facciano i figlioli
dei padri: ché pur strano loco e tempo era il letto e la 5
contemplar quella pura bellezza, la qual si dice che amava
enza alcun desiderio disonesto; massimamente amando piú
a dell'animo che del corpo, ma nei fanciulli, e no nei vec-
r che siano piú savii. E certo non si potea già trovar mi-
mpio per laudar la continenzia degli omini, che quello di 10
; che essendo versato negli studii, astretto ed obligato dalla
a sua, che è la filosofia, la quale consiste nei boni costumi
lle parole, vecchio, esausto del vigor naturale, non potendo
ando segno di potere, s' astenne da una femina publica, la
questo nome solo potea venirgli a fastidio. Piú crederei 15
stato continente se qualche segno di risentirsi avesse di-
ed in tal termine usato la continenzia; ovvero astenutosi
che i vecchi piú desiderano che le battaglie di Venere,
vino: ma per comprobar ben la continenzia senile, scrivesi
questo era pieno e grave. E qual cosa dir si pò piú 20
lla continenzia d'un vecchio, che la ebrietà? e se lo aste-
le cose veneree in quella pigra e fredda età merita tanta
anta ne deve meritar in una tenera giovane, come quelle
i dianzi v' ho detto? delle quali l'una imponendo durissime
atti i sensi suoi, non solamente agli occhi negava la sua 25
toglieva al core quei pensieri, che soli lungamente erano
issimo cibo per tenerlo in vita; l'altra ardente inamorata,
osi tante volte sola nelle braccia di quello che piú assai
'l resto del mondo amava, contra sé stessa, e contra colui
he sé stessa le era caro combattendo, vincea quello ardente 30
che spesso ha vinto e vince tanti savii omini. Non vi pare
or Gasparo, che dovessino i scrittori vergognarsi di far me-
Senocrate in questo caso, e chiamarlo per continente? che
se sapere, io metterei pegno che esso tutta quella notte
orno seguente ad ora di desinare dormí come morto, sepulto 35
né mai, per stropicciar che gli facesse quella femina, poté
occhi, come se fosse stato allopiato. —

questo punto scrive lo stesso
lla *Vita di Alcibiade* (vers.
ed. cit., vol. III, p. 161). Il
tioso di m. Cesare Gonzaga,
dagli antichi, diede materia a
sistenti, per le quali si giunse
re di amore *socratico*, come si-
atico.

esi che di questo ecc. S'è visto
Valerio Massimo, narrando l'a-
Frine e di Senocrate, ebbe a
essa «iuxta *eum vino* gravem
Di questo tace Diogene Laerzio,
il quale però in compenso ci racconta (op.
ed. cit. p. 306) che Senocrate, «premiato di
corona d'oro in una disfida a piú bere, che
presso il tempio di Bacco si fa ogni anno
da que' di Coo, nell'uscire la depose innan-
zi alla statua di Mercurio, dove anche era
solito porre quelle dei fiori».

34. **Tutta quella notte.** Avverto che in
alcune stampe, invece di *tutta* leggesi *tolta*,
che non dà senso, o ne dà uno contrario
al contesto.

37. **Allopiato.** Nella redazione primitiva
del cod. laurenziano di mano del copista,

XLVI. Quivi risero tutti gli omini e donne; e la signora E
pur ridendo, Veramente, disse, signor Gasparo, se vi pensa
poco meglio, credo che trovarete ancor qualche altro bello es
di continenzia simile a questo. — Rispose messer Cesare: non v
5 Signora, che bello esempio di continenzia sia quell'altro che e
allegato di Pericle? Maravigliomi ben ch' el non abbia ancor
dato la continenzia e quel bel detto che si scrive di colui, a ch
donna domandò troppo gran prezzo per una notte, ed esso le r
che non comprava così caro il pentirsi. — Rideasi tuttavia; e m
10 Cesare avendo alquanto taciuto, Signor Gasparo, disse, perdon
s' io dico il vero, perché in somma queste sono le miraculose
nenzie che di sé stessi scrivono gli omini, accusando per incont
le donne, nelle quali ogni dí si veggono infiniti segni di contin
ché certo se ben considerate, non è ròcca tanto inespugnab
15 cosí ben difesa, che essendo combattuta con la millesima part
machine ed insidie, che per espugnar il costante animo d'una
s' adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati
gnori, e da essi fatti ricchi e posti in grandissima estima
avendo nelle mani le lor fortezze e ròcche, onde dependeva t
20 stato e la vita ed ogni ben loro, senza vergogna o cura d'essei
mati traditori le hanno perfidamente per avarizia date a ch
doveano? e Dio volesse che a' dí nostri di questi tali fosse
carestia, che non avessimo molto maggior fatica a ritrovar
cuno che in tal caso abbia fatto quello che dovea, che no
25 quelli che hanno mancato. Non vedemo noi tant' altri che vann
dí ammazzando omini per le selve, e scorrendo per mare, sola
per rubar danari? Quanti prelati vendono le cose della chi
Dio! quanti jurisconsulti falsificano testamenti! quanti perjurii
quanti falsi testimonii, solamente per aver denari! quanti medi
30 velenano gl' infermi per tal causa! quanti poi per paura della
fanno cose vilissime! E pur a tutte queste cosí efficaci e dur
taglie spesso resiste una tenera e delicata giovane; ché molt

il testo continua così: « et hor noi volemo segnarsi di maraviglia, per una tanta continentia, et allegar per miraculo una parola di Pericle, ma se altro havessero gli homini che scrivere, lo scriveriano. Maravigliami ben che non abbiate ancor raccordato ecc. ».

XLVI. 7. **La continenzia e quel bel detto ecc.** Aulo Gellio (*Noctes Attic.* lib. I, cap. VIII) ricava da un libro che doveva essere assai curioso e ch'egli dice « multae variaeque historiae refertus », intitolato Κέρας 'Αμαλθείας (Corno d'Amaltea), la *storiella di* Laide (o Taide), celebre etèra *di Corinto,* e riferisce anche la risposta *datale da* Demostene, di fronte all' eccessiva richiesta di lei: « Ego, inquit, tere tanti non emo ». Al che Aulo soggiunge: « Sed Graeca ipsa, quae dixisse, lepidiora sunt, οὐκ ὠνοῦμαι, μυρίων δραχμῶν μεταμέλειαν ». Anch Battista Alberti nella Lettera *Intorn donna* (*Opere volg.* Firenze, 1843, t. I, e nel trattato *Della famiglia* (Op. t. II, p. 99) cita questo aneddoto, passo citando il nome di Laide C nell'altro tacendolo.

27. **Quanti prelati ecc.** Com'è n il Ciccarelli, ossequente alle norm Congregazione dell'Indice, nella sua ne spurgata del *Cortegiano* soppre intero questo periodetto interrogati

vate, le quali hanno eletto la morte piú presto che perder
— .

II. Allora il signor Gasparo Queste, disse, messer Cesare,
ıe non siano al mondo oggidí — Rispose messer Cesare: Io
lio ora allegarvi le antiche; dicovi ben questo, che molte si
no e trovansi, che in tal caso non si curan di morire. Ed or
re nell'animo, che quando Capua fu saccheggiata dai Fran- 5
ɜ ancora non è tanto tempo che voi nol possiate molto bene
memoria, una bella giovane gentildonna capuana essendo
, fuor di casa sua, dove era stata presa da una compagnia di
ıi, quando giunse al fiume che passa per Capua finse volersi
e una scarpa, tanto che colui che la menava un poco la 10
l essa subito si gittò nel fiume. Che direte voi d'una con-
ι, che non molti mesi fa, a Gazuolo in Mantoana, essendo
una sua sorella a raccorre spiche ne' campi, vinta dalle sete
una casa per bere dell'acqua; dove il patron della casa,
vane era, vedendola assai bella e sola, presala in braccio, 15
ɔn bone parole, poi con minacce cercò d'indurla a far i suoi
e contrastando essa sempre piú ostinatamente, in ultimo con
ɪttiture e per forza la vinse. Essa cosí scapigliata e pian-

imonia del clero e che doveva ereticale.

5. **Quando Capua** ecc. Il fatto l 1501, quando i soldati francesi dal d'Aubigny presero, dopo lio, Capua e (come narra il Guic- *storia d' Italia*, lib. V, vol. III, 43) « la saccheggiarono tutta con sione, ritenendo prigioni quegli ɪrono alla loro crudeltà. Ma non l'empietà efferatissima contro , che d'ogni generalità, eziandio ate alla religione, furono mira- della libidine e dell'avarizia de' molte delle quali furono poi per ·ezzo vendute a Roma: ed è fa- ı Capua alcune, spaventandole morte, che la perdita dell' ono- arono chi ne' pozzi, chi nel fiu-

na contadinella ecc. Matteo Ban- . lettera dedicatoria della Nov. 8, , al Card. Pirro Gonzaga, lo av- si accinge a narrargli una bellis- « avvenuta questi anni passati a E la narrazione è né piú né la medesima novella qui narrata incomincia nel modo seguente: ,dunque sapere che, mentre il savio principe, l'illustrissimo e simo Monsig. *Lodovico Gonzaga, Mantova, qui in Gazuolo abi*tava, egli sempre vi tenne una Corte honoratissima di molti e virtuosi gentilhuomini, come colui che si dilettava delle virtú e molto largamente spendea. In que' dí fu una giovine di età di 17 anni, chiamata Giulia, figlia d'un poverissimo uomo di questa terra... ». E qui il novelliere narra il fatto con molti particolari che gli dànno un vero colorito storico. Il seduttore non è il giovane « patron di casa », come nel *Cortegiano*, ma un cameriere del Vescovo, aiutato da uno staffiere. La chiusa della novella nel Bandello differisce notevolmente da quella del C.: « Fu il corpo « ritrovato, e divulgatasi la cagione perché « si era affogata, fu con universale pianto « di tutte le donne e ancor delli homini del « paese con molte lagrime onorata. L'illu- « strissimo e reverendissimo Signor Vesco- « vo, la fece sulla Piazza, non si potendo « in sacrato seppellire, in un deposito met- « tere *che ancora v' è*, deliberando seppel- « lirla in un sepolcro di bronzo e quello « porre su quella colonna di marmo, che « in piazza ancor vedersi puote ». Si vede dunque che il Bandello narrava il fatto, certo storico nel fondo, in maniera alquanto diversa e indipendente da quella del C., il cui *Cortegiano*, quand'egli scriveva il principio del primo libro, forse non aveva ancor veduto la luce, sebbene gli fosse probabilmente noto già manoscritto.

gendo ritornò nel campo alla sorella, né mai, per molto ch'
20 facesse instanzia, dir volse che dispiacere avesse ricevuto ir
casa; ma tuttavia, camminando verso l'albergo, e mostrando
chetarsi a poco a poco e parlar senza perturbazione alcuna, l
certe commissioni; poi, giunta che fu sopra Oglio, che è il fiu
passa accanto a Gazuolo, allontanatasi un poco dalla sorella, l
25 non sapea né imaginava ciò ch' ella si volesse fare, subito vi s
dentro. La sorella dolente e piangendo l'andava secondando
piú potea lungo la riva del fiume, che assai velocemente la p
all' ingiú; ed ogni volta che la meschina risorgeva sopra l'ac
sorella le gittava una corda che seco aveva recata per legar le
30 e benché la corda piú d' una volta le pervenisse alle mani,
pur era ancor vicina alla ripa, la costante e deliberata fa
sempre la rifiutava e dilungava da sé; e cosí fuggendo og
corso che dar le potea vita, in poco spazio ebbe la morte;
questa mossa dalla nobiltà di sangue, né da paura di piú crudel
35 o d' infamia, ma solamente dal dolore della perduta verginità
qui potete comprender, quante altre donne facciano atti deg
di memoria che non si sanno, poiché avendo questa, tre dí s
pò dir, fatto un tanto testimonio della sua virtú, non si p
lei, né pur se ne sa il nome. Ma se non sopragiungea in quel
40 la morte del vescovo di Mantua zio della signora Duchessa
ben saria adesso quella ripa d' Oglio, nel loco onde ella si

19. **Ritornò nel campo alla sorella ecc.** Nelle redazioni anteriori questo passo ci apparisce nella seguente forma più breve: « senza dir [voler dirgli] la causa del suo dispiacere e camminando verso casa giunta che fu sopra Oglio che è il fiume che passa accanto a Gazuolo, parlando senza perturbatione di mente, salda nel suo proposito, diede alcune commissioni alla sorella: la quale non sapea né imaginava ciò che ella si volesse fare. Poi subito saltò in Oglio. La sorella dolente ecc. ».

26. **L'andava secondando ecc.** L'andava seguendo con passi affrettati lungo la riva.

29. **Le gittava una corda.** Come si vede nel cod. laurenz., il C. aveva scritto dapprima *gli gettava una corda*, che poi mutò in *le gittava una fune*, per adottare finalmente la lezione del testo.

34. **Dalla nobiltà di sangue.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. *del sangue.*

35. **Or di qui potete comprendere ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. ed in un'altra ancor anteriore, questo periodo ci è dato con una variante assai notevole, perché ci conserva il nome della contadinella in una forma probabilmente più esatta, certo più compiuta, di quella recataci dal Bandello nel passo or
« Alhor Messor Pietro Bembo:
disse, s' io sapessi il nome di que
nobil contadinella gli farei uno E
Per questo non restareti, disse
Cesare; il nome suo era Madalen
se non sopragiungea la morte del
adesso saria quella ripa ecc. ».

40. **La morte del Vescovo di Ma**
Anche per l'attestazione esplicita
dello, questo personaggio è Ludovi
zaga, figlio del Marchese Lodovico
fratello della Duchessa Elisabetta.
segui il Vescovado di Mantova ne
lo tenne fino alla sua morte, avve
1511. Come apparisce dalla testim
citata del Bandello e da molti alt
menti, il Vescovo Lodovico, che,
virmi ancora delle parole del no
era « liberale e savio principe » e
si dilettava delle virtú e molto lar
spendea » (*Nov.*, lib. I, n. 64), pass
timi anni di sua vita in Gazzuolo
vano, che per opera sua divenne u
di coltura, di arti e di studi. Per
notizie si veda l'articolo di U. Ros
medie classiche in Gazzuolo nel 15
nel Giornale stor. *d. letterat. it*
pp. 305 segg.

ı d'un bellissimo sepulcro, per memoria di cosí gloriosa anima,
ıeritava tanto piú chiara fama dopo la morte, quanto in men
corpo vivendo era abitata. —

ıVIII. Quivi fece messer Cesare un poco di pausa; poi sug-
ɜ: A' miei dí ancora in Roma intervenne un simil caso; e fu
na bella e nobil giovane romana, essendo lungamente seguitata
o che molto mostrava amarla, non volse mai, non che d'altro,
un sguardo solo compiacergli; di modo che costui per forza di 5
i corruppe una sua fante; la quale, desiderosa di satisfarlo per
ne piú denari, persuase alla patrona, che un certo giorno non
celebrato andasse a visitar la chiesa di santo Sebastiano: ed
o il tutto fatto intendere allo amante, e mostratogli ciò che
ıvea, condusse la giovane in una di quelle grotte oscure che 10
n visitar quasi tutti quei che vanno a santo Sebastiano; ed in
ı tacitamente s'era nascosto prima il giovane: il quale, ritro-
si solo con quella che amava tanto, cominciò con tutti i modi a
rla piú dolcemente che seppe che volesse avergli compassione, e
la sua passata durezza in amore; ma poi che vide tutti i prieghi 15
vani, si volse alle minacce; non giovando ancora queste, cominciò
erla fieramente; in ultimo, essendo in ferma disposizion d'ottener
ento suo, se non altrimenti, per forza, ed in ciò operando il
so della malvagia femina che quivi l'aveva condotta, mai non
ːanto fare che essa consentisse; anzi e con parole e con fatti 20
é poche forze avesse, la meschina giovane si difendeva quanto

)'un bellissimo sepulcro ecc. Nella
ne primitiva del cod. laurenz. si
ı cosí: « e di infiniti epigrammi per
a ». Quindi la lezione fu attenuata
ndo *infiniti* in *molti*, finché si giunse
ione piú semplice della stampa.

'III. 7. Non molto celebrato. Poco
in riguardo alle cerimonie e tra-
di quella Chiesa. Questo fece la
er evitare piú che fosse possibile la
i visitatori, che avrebbero resa im-
e la trama da lei ordita.

a Chiesa di S. Sebastiano ecc. Que-
ssa o basilica, sorta nel sec. IV fuori
ura sulla via Appia e sopra le piú
catacombe di Roma, era una delle
sette Chiese romane e godeva una
inaria venerazione nel Medio Evo.
ta venerazione contribuirono spe-
ıte la fama e il culto vivissimo di
stiano, il santo che, giovane tribuno
, nativo di Narbona, confessore di
fu fatto segno alle freccie degli ar-
l palazzo imperiale e dalla pietà
ıatrona Lucina fu deposto e sepolto
ıtacombe di Callisto – il santo che,
en fu *detto, insieme con S. Giorgio,
nto prediletto della cavalleria*, po-
tendosi essi due considerare quasi i Dioscuri
guerrieri della mitologia cristiana.

10. Di quelle grotte ecc. Si ricordi la
nota 33 al Cap. LII del I° libro, dove anche
s'è incontrato il vocabolo *grotte* in luogo
del piú comune catacombe, sebbene esso
fosse largamente usato nel sec. XVI. Come si
è veduto, il concetto che il Cellini aveva delle
grotte romane non era molto esatto e meno
esatto è il passo già citato dov'egli vuol di-
mostrare che il vero nome delle *grottesche*
dovrebbe essere quello di *mostri*. Certo, fra
le catacombe di Roma, quelle di S. Seba-
stiano, cioè quelle alle quali si discende
dalla Chiesa omonima, furono piú delle
altre venerate e frequentate, perché sino
agli ultimi tempi si credette che quivi ap-
punto fosse il vero sito e l'ingresso princi-
pale del cimitero di Callisto con la parte
di esso piú nobile illustrata da tanti sepolcri
di romani pontefici. Si veda lo studio pro-
fondo che alle *Cripte di Lucina nel Ceme-
tero di Callisto sulla Via Appia* consacrò
il De Rossi (*Roma sotterranea cristiana*,
Roma, 1864, t. I, pp. 225 segg.), il quale
dimostrò la confusione in cui si soleva ca-
dere in passato nel parlare delle catacombe
di S. Sebastiano, e la necessità di distin-

le era possibile: di modo che tra per lo sdegno conceputo, vedendosi non poter ottener quello che volea, tra per la paura che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gli ne facessino portar la pena, questo scelerato, aiutato dalla fante, la qual del medesimo dubitava, affogò la malavventurata giovane, e quivi la lasciò; e fuggitosi, procurò di non esser trovato. La fante dallo error suo medesimo acciecata, non seppe fuggire, e presa per alcuni indicii, confessò ogni cosa; onde ne fu come meritava castigata. Il corpo della costante e nobil donna con grandissimo onore fu levato di quella grotta, e portato alla sepultura in Roma, con una corona in testa di lauro, accompagnato da un numero infinito d'omini e di donne; tra' quali non fu alcuno che a casa riportasse gli occhi senza lacrime; e cosí universalmente da tutto 'l populo fu quella rara anima non men pianta che laudata.

XLIX. Ma per parlarvi di quelle che voi stesso conoscete, non vi ricorda aver inteso che andando la signora Felice della Rovere a Saona, e dubitando che alcune vele che si erano scoperte fussero legni di Papa Alessandro che la seguitassero, s' apparecchiò con ferma deliberazione se si accostavano, e che rimedio non vi fusse

guere sull'Appia i cemeteri di Callisto, di Pretestato e le Catacombe di S. Sebastiano propriamente dette.

26. **Dubitava.** Temeva.

— **Affogò.** Piú comune: soffocò.

27. **La fante dallo error** ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge: « La fante dalla scelerità sua medesima accecata » – ed è lezione forse più propria.

32. **Tra' quali non fu alcuno** ecc. È una reminiscenza evidente d'un passo di Tibullo (*Eleg.* I, 1, 65): « Illo non juvenis poterit de funere quisquam Lumina, non virgo, sicca ferre domum ».

XLIX. 2. **La signora Felice della Rovere.** Era figlia naturale di papa Giulio II, nata, prima della sua assunzione al pontificato, da una certa Lucrezia, che poi fu moglie di un Bernardo de Cuppis o Coppi da Montefalco. Il 24 maggio 1506 fu celebrato quasi furtivamente il matrimonio di lei (stipulato fino dal novembre 1505) con Giovanni Giordano Orsini, capo della famiglia Orsini di Bracciano, che era inoltrato in età e stravagante. Testò nel settembre del 1536 e morì probabilmente poco dopo, come dice il Litta, il quale però erra nella data del matrimonio. (Cfr. Gregorovius, *Stor. di Roma*, ed. cit., VIII, 51). Naturalmente il nome di questa signora ricorre spesso in documenti e libri di quel tempo, oltre che per la sua elevata condizione, anche per l'amore che ella mostrava per le lettere e le arti, e pel favore che accordava ai letterati ed artisti. Lasciando di parlare per ora di parecchi componimenti a lei indirizzati, mi limiterò a ricordare le sue relazioni con Scipione Carteromaco, il celebre ellenista, e con Aldo Manuzio, delle cui stampe essa era ammiratrice e desiderosa (V. P. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Roma, 1888, lett. n. 33-35). Recentemente fu data in luce (A. Venturi, *G. C. Romano* nell'*Arch. stor. dell'arte*, IV, 1888, p. 150 n.) una lettera che uno degli interlocutori del *Cortegiano*, Gian Cristoforo Romano, scriveva da Roma il 1° dicembre 1505, alla Marchesa Isabella Gonzaga, e nella quale si contengono grandi lodi di Madonna Felice. Se verrà a Roma, egli dice, la Marchesa avrà « dolce compagnia e massime quella di Madonna Felisa figliola del papa, quale è donna gentilissima e de gentile ingegno e dedita a lettere e a le antichità e a tutte opere virtuose ed è schiava a V. S. ». Anche il nostro C. ebbe frequenti e abbastanza intime relazioni con lei, come apparisce da molti passi del suo carteggio cosí edito come inedito, specialmente negli anni 1520, 1521 e 1522. In una lettera del 10 luglio 1521 m. Baldassarre scriveva al Marchese di Mantova parlandogli d'un « figliolo di Madonna Felice, che pur essendo quasi puttino aveva il comando di 25 uomini d'arme ». E anche lontano, a Madrid, il 14 marzo 1525, pregava il Piperario di ricordarlo a lei: « Se la Signora Felice è in Roma, pregovi ancora [illegible]

di gittarsi nel mare: e che questo non si pò già credere
acesse per leggerezza, perché voi cosí come alcun altro co-
ben di quanto ingegno e prudenzia sia accompagnata la sin-
ɔllezza di quella signora. Non posso pur tacere una parola
gnora Duchessa nostra, la quale essendo vivuta quindeci 10
compagnia del marito come vidua, non solamente è stata
di non palesar mai questo a persona del mondo; ma essendo

nano a sua Signoria per me, fa-
tendere da mia parte la mia gion-
.a Corte con sanita ». (*Lett. di*
, 32). Si capisce dunque com'egli
'olentieri l'occasione di celebrare
punto la virile risolutezza e l' in-
, prudenza e « la singolar bellez-
figlia di Giulio II, narrando un
ɔlla sua vita, che certo deve avere
ɔo un fondo di vero, ma che non
ırdato da altri scrittori o in do-
ɔntemporanei. Si avverta infine,
ır sempre piú quanto fosse nota
ıtà urbinate la figlia di Giulio II,
ι redazione del *Cortegiano*, ante-
ɔlla del Cod. laurenz., essa è detta
Felice nostra. Il che non ci deve
ıando pensiamo alle relazioni di
che correvano fra i Della Ro-
Corte d' Urbino.
leggerezza. Nella redazione pri-
cod. laurenz. si legge *per pazzia*.
la Signora Duchessa nostra. Le
notizie della sua vita sono rias-
Dizionaretto biografico; qualche
soggiungiamo ora ad illustrare
ɔresente passo del *Cortegiano*. Il
Guidubaldo Urbini Duce, par-
matrimonio di Guidobaldo con
Gonzaga, ricorda anche costei:
imia virtute moribus et paene
chritudine maritus ab omnibus
s et beatissimus habebatur.... »
ı accenna alla sua « admirabilis
matronalis dignitas, pudicissimi
que mores, tot praeterea *divinae
credibiles animi virtutes*, et quan-
am fortasse temporibus nostris
na superi visendas praestitere.. »
poi le lodi che nel suo *Tirsi*
ıeg.) fa di lei il C. stesso, il quale
ɔnta come *Dea del loco*, e come
bra in quei suoi dolcissimi distici
ɔlla Gonzaga canente, che fini-
« Haec una est nostri rarissima
li; digna suas cui det maximus
Vos quoque, caelicolae, hanc
ebretis honore: Non erit haec
nulanda Dea ». Ecco infine come
traordinaria virtú *della Duchessa
Ɔdasi, precettore del Duca Gui-*
dobaldo d'Urbino, nell'orazione da lui re-
citata per la morte del Duca e inserita dal
Bembo nel dialogo *De Urbini Ducibus*. Il
passo, giusta la inedita versione boccac-
cevole del Bembo stesso, suona cosí: « ...E
veramente a me trascorrente con la memo-
ria tutto il corso della vita di lui (*Guido-
baldo*) et le sue felicità con l'animo riguar-
dante, nessuna né maggior, né piú abondo-
vole me ne pare avere veduta; che l'avere
esso avuto per moglie questa Signora: dalla
quale veramente sí della onestà e sí del-
l'altre rimanenti virtú, averanno le donne
viventi oggi o quelle che verranno a' futuri
tempi, di poter pigliar abondevolissimo
esempio; ma pareggiar quelle virtú verso
esse non potranno giammai; perciò che per
quello che ne giudica ogniuno, superò essa
e vinse in ogni grado di virtú tutte di que-
sto secolo le maggiori et piú rare donne:
et il segno e meta delle virtú, dove suole
questo sesso pervenire, di molto piú trapassò,
che possibile sia per corso poter alcun'altra
giugnere in mille anni. Direi io sopra ciò
alcuna delle molte, anzi delle innoverabili
cose, che dire veramente ci si possono, ma
incominciar non si può, che molte non se
ne dicano, e quelle già sono nella vostra
notizia: perciò che ella cosí vive, o piú
tosto dirò cosí visse (ché il viver suo d'oggi
in continuo pianto e rancore è piú grave e
piú misero che la morte) ella, dico, cosí
visse, che non pure alle orecchie vostre,
ma a quelle di tutto l'universo è la fama e
la voce pervenuta delle virtú di lei ». Po-
scia, con la consueta enfasi retorica, l'Odasi
narra e pretende di spiegare deplorandola
la sterilità di questo matrimonio, per la
quale ai due principi furono negate le gioie
e i conforti dei figli. Piú oltre, avendo m.
Sigismondo da Foligno affermato che la
castità della Duchessa risplendeva di fulgi-
da luce, « spenti tutti gli altri lumicini della
castità delle donne di questi tempi », il Sa-
doleto, interrompendolo, esce a dire: « E
da m. Pietro (*Bembo*) e da molti altri ho ic
piú volte udito dir di Madama la Duchessa
questo che voi ne dite, ms. Sigismondo, ciò
è esser lei castissima e onestissima donna
sopra qualunque altra e per questa virtú
della castità esser la fama di lei chiara in

dai suoi proprii stimulata ad uscir di questa viduità, elesse più
patir esilio, povertà, ad ogn' altra sorte d' infelicità, che ac
15 quello che a tutti gli altri parea gran grazia e prosperità di fo
— e seguitando pur messer Cesare circa questo, disse la si
Duchessa: Parlate d'altro, e non entrate più in tal proposit
assai dell'altre cose avete che dire. — Suggiunse messer C
So pur che questo non mi negherete, signor Gasparo, né voi, F
20 — Non già, rispose il Frigio; ma una non fa numero. —

L. Disse allor messer Cesare: Vero è che questi così gran
fetti occorrono in poche donne: pur ancora quelle che resisto
battaglie d'amore, tutte sono miracolose; e quelle che talor re
vinte, sono degne di molta compassione: ché certo i stimuli
5 amanti, le arti che usano, i lacci che tendono, son tanti e co
tinui, che troppa maraviglia è che una tenera fanciulla fug
possa. Qual giorno, qual' ora passa mai, che quella combattut
vane non sia dallo amante sollecitata con denari, con presenti,
tutte quelle cose che le abbiano a piacere? A qual tempo aff
10 mai si pò alla finestra, che sempre non veda passar l'ostinato a
con silenzio di parole ma con gli occhi che parlano, col viso a
e languido, con quegli accesi sospiri, spesso con abundantissi

molte contrade ». Né il Bembo manca poi di dare maggiori e più intimi particolari circa la mirabile castità della Duchessa Elisabetta, particolari che saranno riprodotti nel cit. volume di *Studî e documenti*, fra i saggi della versione bembesca del *De Urbini Ducibus*.

13. **Ad uscir di questa viduità.** S' intende mediante il divorzio. Il Bembo nella citata operetta scrive che Guidobaldo stesso, trovandosi a Milano, alla presenza di Luigi XII re di Francia, sentendo che Alessandro VI e Cesare Borgia insidiavano anche alla sua persona « diede lor speranza di voler tra sé e la moglie far divorzio, per ciò che far il poteva, con ciò che mai conosciuta non l'aveva carnalmente e di volersi dar al clericato ». Di ciò non parla abbastanza chiaramente l'Ugolini nella citata *Storia dei Conti e Duchi d' Urbino*, vol. II, p. 62.

L. 1. **Cosí grandi effetti.** Esempî così straordinarî di castità e continenza.

3. **Miracolose.** Meravigliose, degne di ammirazione.

5. **Le arti che usano, i lacci ecc.** Di queste *arti* discorre a lungo Ovidio nei suoi *tre libri Artis amatoriae*, o *Ars amandi*, *che il C.* citerà più innanzi e dei quali si *servì* largamente nello scrivere questo ca*pitolo. E* appunto di *lacci*, *reti* e altre consimili espressioni figurate tratte da
cia, son pieni i distici ovidiani. Bast
un passo del principio del lib. I (v
273):

Prima tuae menti veniat fiducia, cu
Posse capi; capies; tu modo *tende*
Vere prius volucres taceant, aestate c
Maenalius lepori det sua terga can
Femina quam juveni, blande tentat

11. **Con silenzio di parole ecc.** I
l'Ovidiano (ib. I, vv. 573-4):

Atque oculos oculis spectare fate
[
Saepe tacens vocem verbaque vu

— **Col viso afflitto ecc.** Egualmen
dio diceva (ib. I, vv. 729 sgg.):

Palleat omnis amans: hic est color
. . . .
Arguat et macies animum: nec tur

Palliolum nitidis imposuisse comis
Attenuent juvenum vigilatae corpo
Curaque et magno qui fit amore, d
Ut voto potiare tuo, miserabilis esto

12. **Spesso con abundantissime l**
Parimente Ovidio (ib. I, vv. 659-6
Et lacrimae prosunt: lacrimis ad
[m
Fac madidas videat, si potes, ill

Quando mai si parte di casa per andar a chiesa o ad altro
e questo sempre non le sia innanzi, e ad ogni voltar di con-
on se le affronti con quella trista passion dipinta negli occhi, 15
che allor allora aspetti la morte? Lascio tante attillature,
oni, motti, imprese, feste, balli, giochi, maschere, giostre, tor-
ti! le quai cose essa conosce tutte esser fatte per sé. La
oi mai risvegliarsi non sa, che non oda musica, o almen
inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri e 20
nentevoli. Se per avventura parlar vuole con una delle sue
uella, già corrotta per denari, subito ha apparecchiato un
uzzo, una lettera, un sonetto, o tal cosa, da darle per parte
mante; e quivi entrando a proposito, le fa intendere quanto
uesto meschino, come non cura la propria vita per servirla; 25
da lei niuna cosa ricerca men che onesta, e che solamente
a parlarle. Quivi a tutte le difficultà si trovano rimedii, chiavi
atte, scale di corde, sonniferi; la cosa si dipinge di poco mo-
dànnosi esempii di molt' altre che fanno assai peggio; di

chiesa o ad altro loco. Ad Ovidio
piú adatto a queste imprese d'a-
eva il teatro (ib. I, vv. 89-90):
aecipue curvis venare theatris.
cá sunt voto fertiliora tuo.
re (I, 253 sgg.) ricorda anche i
nvegni graditi della piú elegante
emminile, e il tempio di Diana.
strare come anche nella società
le chiese servissero spesso agli
basterebbe ricordare l'origine e
e prima degli amori di Dante,
rca e del Boccaccio, dove il fondo
fatti consiste appunto nella realtà
consuetudine.

le affronti. Le si presenti in-

notte ecc. È uno dei motivi piú
della poesia amorosa popolare e
ggiante, questo del risvegliarsi del-
durante la notte per la musica e
dell'amante; e alle volte anche
se notturne, che dànno luogo a
tenzoni o contrasti. Si veda, ad
fra le poesie di Leonardo Giu-

a delle sue fanti ecc. È inutile
ar qui la parte che le serve o ca-
talvolta anche le vecchie nutrici,
lle commedie antiche e del sec.
ché nelle novelle. Basti riferire il
vidiano (ib. I, vv. 351-2):
ancillam captandae nos puellae
t: accessus molliat illa tuos
. . . .
polliticis, hanc *tu corrumpe* ro-
[gando.

Cfr. anche dello stesso Ovidio il lib. II,
vv. 255 sgg.

22. **Un presentuzzo.** Anche Ovidio consiglia di non fare presenti o doni troppo preziosi (lib. II, vv. 261 sgg.):
Nec dominam jubeo pretioso munere dones:
Parva, sed e parvis callidus apta dato ec.
E alla donna che gli chiederá regali, risponderà duramente (*Amorum*, lib. I, Elegia x).

— **Una lettera.** Parimenti Ovidio (ib. I, vv. 437 sgg.):
Cera vadum tentet, rasis infusa tabellis:
Cera tuae primum nuntia mentis eat.
E piú oltre (vv. 462 sgg.) il poeta latino dà anche i precetti per comporre una efficace lettera amorosa.

— **Un sonetto.** Ovidio stesso tocca argutamente di simili doni poetici (lib. II, vv. 273 sgg.):
Quid tibi praecipiam teneros quoque mitte-
[tere versus?
Hei mihi! non multum carmen honoris ha-
[bet.
Carmina laudantur; sed munera magna pe-
[tuntur ecc.

28. **Sonniferi.** Anche Ovidio dice che, come nelle battaglie vere, cosi in quelle d'amore può riuscir utile l'uso dei sonniferi (*Amorum*, lib. I, Eleg. IX, vv. 21 sgg.):
Saepe soporatos invadere profuit hostes
. . . .
Saepe maritorum somnis utuntur amantes.
Cfr. un passo dei *Medicamina faciei* (vv. 35-6) dello stesso Ovidio.

30 modo che ogni cosa tanto si fa facile, che essa niuna altra fa
che di dire: Io son contenta; — e se pur la poverella per u
resiste, tanti stimuli le aggiungono, tanti modi trovano, che
tinuo battere rompono ciò che le osta. E molti sono che, ved
blandizie non giovargli, si voltano alle minacce, e dicono
35 publicar per quelle che non sono ai lor mariti. Altri pattegg
ditamente coi padri, e spesso coi mariti, i quali, per denar
aver favori, dànno le proprie figliole e mogli in preda contr
voglia. Altri cercano con incanti e malie tor loro quella libe
Dio all'anime ha concessa: di che si vedono mirabili effetti.
40 non saprei ridire in mill' anni tutte le insidie che oprano gl
per indur le donne alle lor voglie, che son infinite; ed, oltre a
che ciascun per sé stesso ritrova, non è ancora mancato ch
ingeniosamente composto libri, e postovi ogni studio per inse
che modo in questo si abbiano ad ingannar le donne. Or
45 come da tante reti possano esser sicure queste semplici color
cosí dolce esca invitate. E che gran cosa è adunque, se una
veggendosi tanto amata ed adorata molt' anni da un bello, no
accostumato giovane, il quale mille volte il giorno si mette
culo della morte per servirle, né mai pensa altro che di comp

33. **Le blandizie.** Quelle lodi carezzevoli che sono consigliate anche da Ovidio, il quale di indegne minacce non fa parola (*Ars am.* I, vv. 619-623):

Blanditiis animum furtim deprendere nunc
Ut pendens liquida ripa subitur aqua. [sit:
Nec faciem, nec te pigeat laudare capillos;
Et teretes digitos, exiguumque pedem,
Delectant etiam castas praeconia formae.

35. **Publicar.** Denunciare.

38. **Con incanti** ecc. Ovidio sconsiglia questi ed altri simili mezzi disonesti ed inutili (*Ars am.* lib. II, vv. 101 sgg.):

Non facient, ut vivat amor, Medeides herbae,
Mixtaque cum magicis naenia Marsa so-
[nis.
Phasias Aesonidem, Circe tenuisset Ulixen;
Si modo servari carmine possit amor.
Nec data profuerint pallentia philtra puellis.
Philtra nocent animis; vimque furoris ha-
[bent,
Sit procul omne nefas, ut ameris amabilis
[esto ecc.

Cfr. il cap. xciv del lib. II.

42. **Chi abbia composto libri** ecc. L'A. doveva alludere principalmente ad Ovidio, il quale, « già noto nella miglior società dei tempi d'Augusto per le sue epistole e *le sue elegie*, si diverti, quand' ebbe qua*rant' anni*, a racchiudere nel quadro, serio *in apparenza* soltanto, d'un poema didat*tico, i* risultati delle esperienze amorose della sua giovinezza ». E l'*Ars an*
Remedia amoris ebbero una fortu
diffusione straordinaria nel Med
nel Rinascimento, e versioni e i
e rifacimenti senza numero, spe
nella letteratura neo-latina. Gli u
M. Evo, per valerci ancora delle
Gaston Paris (*Les anciennes versi*
çaises de l'Art d'Aimer et des
d'Amour d'Ovide, saggio inserito n
La poèsie du Moyen Age, Paris, 18
p. 190), « abituati com' erano a
care nella letteratura se non l'u
sero alla lettera e sul serio il p
dattico di Ovidio »; cosicché e t
dolo e imitandolo vennero a form
vera letteratura didattica amoros
improbabile che il C., l'amico d
cola, conoscesse il trattato latino
honeste amandi di Andrea Cappell
principio del sec. xiii), che contie
dice più compiuto dell'amore cava
e che conoscesse anche il *Rom*
Rose, se non certe antiche imita
liane di esso che furono scoperte
nostri giorni (Vedasi specialment
dio di E. Gorra premesso alla rist
Fiore curata da G. Mazzatinti, A
agli *Indici e Cataloghi*, V, *Manos*
liani delle Biblioteche di Francia,
Roma, 1888). Invece non è credib
C. avesse notizia del Document

n quel continuo battere, che fa che l'acqua spezza i durissimi armi, s' induce finalmente ad amarlo, e, vinta da questa passione, contenta di quello che voi dite che essa, per la imbecillità del sso, naturalmente molto piú desidera che l'amante? Parvi che esto error sia tanto grave, che quella meschina, che con tante singhe è stata presa, non meriti almen quel perdono, che spesso li omicidi, ai ladri, assassini e traditori si concede? Vorrete che esto sia vizio tanto enorme, che, per trovarsi che qualche donna esso incorre, il sesso delle donne debba esser sprezzato in tutto, tenuto universalmente privo di continenzia, non avendo rispetto e molte se ne trovano invittissime, che ai continui stimuli d'amore no adamantine, e salde nella lor infinita costanzia piú che i scogli l'onde del mare? —

LI. Allora il signor Gasparo, essendosi fermato messer Cesare di rlare, cominciava per rispondere; ma il signor Ottaviano ridendo, h per amor di Dio, disse, datigliela vinta, ch' io conosco che voi rete poco frutto; e parmi vedere che v' acquistarete non solamente tte queste donne per inimiche, ma ancora la maggior parte degli aini. — Rise il signor Gasparo, e disse: Anzi ben gran causa nno le donne di ringraziarmi; perché s' io non avessi contradetto signor Magnifico ed a messer Cesare, non si sariano intese tante udi che essi hanno loro date. — Allora messer Cesare, Le laudi, sse, che il signor Magnifico ed io avemo date alle donne, ed ancora olte altre, erano notissime, però sono state superflue. Chi non sa e senza le donne sentir non si pò contento o satisfazione alcuna tutta questa nostra vita, la quale senza esse saria rustica e priva ogni dolcezza, e piú aspera che quella dell'alpestre fiere? Chi non che le donne sole levano de' nostri cori tutti li vili e bassi pensri, gli affanni, le miserie, e quelle torbide tristezze che cosí spesso ro sono compagne? E se vorremo ben considerar il vero, conoscemo ancora, che, circa la cognizion delle cose grandi, non desviano i ingegni, anzi gli svegliano; ed alla guerra fanno gli omini senza ura ed arditi sopra modo. E certo impossibil è che nel cor d'omo, l qual sia entrato una volta fiamma d'amore, regni mai piú viltà;

Francesco da Barberino, ai quali del to (atteso il loro carattere morale) non eva alludere in questo passo.

50. Che fa che l' acqua spezza ecc. È he questa probabilmente una rominiza di Ovidio (*Ars amandi*, I, vv. 475-6):
d magis est saxo durum? quid mollius [unda?
ura tamen molli saxa cavantur aqua.

52. Imbecillità. Debolezza; è latinismo.

LI. 19. Ed alla *guerra fanno gli omini* . **Qui** *m. Cesare considera la donna* come efficace elemento della vita cavalleresca, e l'amore uno stimolo potente al valor militare. Questo appunto è il concetto fondamentale dei poemi e romanzi del ciclo brettone.

22. **Farsi amabile** ecc. Seguendo il precetto di Ovidio, il quale, in un verso già citato, diceva appunto che il miglior segreto per essere amati è quello di essere amabili: « ut ameris amabilis esto ».

34. **Gli facea più che omini.** Trasfondeva in loro un valore eroico, sovrumano.

perché chi ama desidera sempre farsi amabile più che pò,
sempre non gli intervenga qualche vergogna che lo possa far e
poco da chi esso desidera esser estimato assai; né cura d'
mille volte il giorno alla morte, per mostrar d'esser degno d
l'amore: però chi potesse far un esercito d'innamorati, li qua
battessero in presenzia delle donne da loro amate, vinceria
mondo, salvo se contra questo in opposito non fosse un altr
cito medesimamente innamorato. E crediate di certo, che l'av
trastato Troia dieci anni a tutta Grecia, non procedette d'alt
d'alcuni innamorati, li quali, quando erano per uscir a comb
s' armavano in presenzia delle lor donne, e spesso esse medesi
aiutavano, e nel partir diceano lor qualche parola che gl' infiam
e gli facea più che omini; poi nel combattere sapeano esser
lor donne mirati dalle mura e dalle torri; onde loro parea ch
ardir che mostravano, ogni prova che faceano, da esse ripo
laude: il che loro era il maggior premio che aver potessero al m
Sono molti che estimano la vittoria dei re di Spagna Ferrar
Isabella contra il re di Granata esser proceduta gran parte
donne; ché il più delle volte quando usciva l'esercito di Spag
affrontar gl' inimici, usciva ancora la regina Isabella con tutte
damigelle, e quivi si ritrovavano molti nobili cavalieri innam
li quali fin che giungeano al loco di veder gl' inimici, sempre
vano parlando con le lor donne: poi, pigliando licenzia ciascu
sua, in presenzia loro andavano ad incontrar gl' inimici con
l'animo feroce che dava loro amore, e 'l desiderio di far con
alle sue signore che erano servite da omini valorosi; onde
volte trovaronsi pochissimi cavalieri spagnoli mettere in fu

41. Usciva ancora la regina ecc. Anche Sabbadino degli Arienti verso la fine della sua *Gynevera* (ed. cit. pp. 403-4) esalta le virtú e la gloria di « Isabella moglie de Ferdinando, glorioso re de Spagna, che se può dire essere lei sola stata casone, havere cum li prudenti suoi conforti conservato tanto tempo il campo al re suo marito, cum florente exercito a la expugnatione del potentissimo re di Granata....; fin lei essere stata continuamente in campo, et intravenuta nelle battaglie sempre, come uno peritissimo duca d'arme ecc. ». È noto, del resto, e comunemente riconosciuto, che durante la guerra coi Mori, cominciata nel 1481 e continuata, attraverso a varie vicende, per non meno di dieci anni, la Regina Isabella si mostrò sempre piú intrepida e forte e seppe comunicare anche agli altri fermezza e coraggio. Perciò non è dubbio che quello che qui scrive l'A. non abbia alcun fondamento storico. *Ad esempio*, narrano gli storici (e per tutti
l'inglese Prescott, *Storia del Re*
Ferdinando e Isabella, traduz. fr
Paris, 1862, t. II, pp. 186-9) che n
mavera del 1491, Isabella, accom
dalle infanti sue figlie e da una co
lante (quindi anche « dalle sue dam
si recò al campo a Granata, di cu
nando aveva intrapreso l'assedio.
arrivo fu accolto con gioia, pei suo
risoluti in tre mesi fu costrutta la
Santa Fé, che gettò lo scoraggiam
Mori, e Granata si arrese. Alle lo
siastiche del C. fanno eco quelle d'
nimo contemporaneo, « Le Loyal
teur » che nella Vita del Bayard
« L'an 1504, une des plus triomph
glorieuses dames qui puis mille ans
sur terre, alla de vie à trépas; c
reine Ysabel de Castille, qui aida,
armé, à conquester la royaulme
nade sur les Mores ». — E fanno
che le lodi d'un illustre venezian
trovò ambasciatore in Ispagna ne

infinito numero di Mori, mercé delle gentili ed amate
rò non so, signor Gasparo, qual perverso giudicio v' abbia 50
biasimar le donne.
on vedete voi che di tutti gli esercizii graziosi e che pia-
ondo a niun altro s' ha da attribuire la causa, se alle donne
tudia di danzare e ballar leggiadramente per altro, che
acere a donne? Chi intende nella dolcezza della musica per
a, che per questa? Chi a compor versi, almen nella lingua 5
e non per esprimere quegli affetti che dalle donne sono
Pensate di quanti nobilissimi poemi saremmo privi, e nella
eca e nella latina, se le donne fossero state da' poeti poco
Ma, lassando tutti gli altri, non saria grandissima perdita
Francesco Petrarca, il qual così divinamente scrisse in 10
stra lingua gli amor suoi, avesse volto l'animo solamente
latine, come aria fatto se l'amor di Madonna Laura da ciò
se talor desviato? Non vi nomino i chiari ingegni che sono
ndo, e qui presenti, che ogni dí parturiscono qualche nobil
pur pigliano subietto solamente dalle bellezze e virtú delle 15
dete che Salomone, volendo scrivere misticamente cose al-

ndrea Navagero, le cui parole
anche dal Prescott (Op. cit.

alle donne no? Piú comune
e non alle donne.
tende nella dolcezza ecc. È
(*intendere in aliquid*) invece
o a ».
compor versi ecc. Basti qui
passo della *Vita Nuova* del-
Cap. XXV), storicamente non
mportante perché ci mostra il
Dante aveva a questo riguar-
assai affine a questo del C.:
, che cominciò a dire sí come
e, si mosse però che volle far
sue parole a donna, a la quale
ole d'intendere li versi latini ».
sai un anonimo poeta latino
o:
it amor, et amorem cantica gi-
[gnunt.
st ut ametur, et ut cantetur, a-
[mandum.
n. ed. Meyer, I, 195) — e ai
. il Berni nel rifacimento del-
namorato (XXXIII, 2):
a trovò le rime e i versi,
anti e ogni altra melodia.
do tutti gli altri ecc. Qui l'A.,
ragioni altre volte notate, la-
l'Alighieri, il cui poema, oltre
del *Canzoniere*, fu ispirato da
pprima *donna reale e ideal-*
dal poeta fiorentino.

10. **Se Messer Francesco Petrarca ecc.** Osservazione innegabilmente vera, che si potrebbe confermare con passi tolti dal Petrarca stesso, il quale, senza l'amore per Laura, sarebbe riuscito un grande umanista, un elegante ed erudito scrittore di versi e di prose latine e storiche e morali, non mai il divino poeta del *Canzoniere*, il piú grande lirico d'amore della nostra letteratura.

14. **E qui presenti ecc.** Il C. medesimo nel *Tirsi*, l'ecloga pastorale da lui composta e recitata in compagnia di messer Cesare Gonzaga nel carnevale del 1506, alla Corte d'Urbino, dopo fatto celebrare da Dameta le lodi della Duchessa, la *Dea* del loco, soggiungeva: (st. 39).

A questa nostra Dea tutti i pastori,
Che gran tempo abitar queste contrade,
Vengon cantando i loro accesi amori,
E la dolce perduta libertade ecc.

E questi « pastori », cioè poeti e musici accorsi ad onorare la Dea, egli li designa in modo che è facile ravvisare in essi i principali interlocutori del *Cortegiano*, primo di tutti il Bembo, « fra tutti gli altri assai famoso e degno » (st. 40), poi Lodovico da Canossa (st. 41), Morello da Ortona (st. 42), l'Unico Aretino ecc.

16. **Vedete che Salomone ecc.** Qui l'A., accettandone l'interpretazione mistico-allegorica adottata dalla tradizione cristiana, allude a quel *Cantico* de' Cantici, che tra i poemi della letteratura ebraica è il piú famoso e il meno inteso, non ostante la

tissime e divine, per coprirle d'un grazioso velo, finse un arde
affettuoso dialogo d'uno innamorato con la sua donna, parendog
poter trovar qua giú tra noi similitudine alcuna piú conveni
conforme alle cose divine, che l'amor verso le donne; ed in tal
volse darci un poco d'odor di quella divinità, che esso e per sc
e per grazia piú che gli altri conoscea. Però non bisognava,
Gasparo, disputar di questo, o almen con tante parole: ma
contradire alla verità avete impedito, che non si sieno intese mil
cose belle ed importanti circa la perfezion della Donna di P
Rispose il signor Gasparo: Io credo che altro non vi si possa
pur se a voi pare che il signor Magnifico non l'abbia adorn
bastanza di bone condizioni, il difetto non è stato il suo,
chi ha fatto che piú virtú non siano al mondo; perché esso
date tutte quelle che vi sono. — Disse la signora Duchessa ri
Or vedrete che 'l signor Magnifico pur ancor ne ritroverà q
altra. — Rispose il Magnifico: In vero, Signora, a me par
detto assai, e, quanto per me, contentomi di questa mia Do
se questi signori non la voglion cosí fatta, lassinla a me. —

LIII. Quivi tacendo ognuno, disse messer Federico: Signor M
fico, per stimularvi a dir qualche altra cosa voglio pur far
domanda circa quello che avete voluto che sia la principal p
sione della Donna di Palazzo, ed è questa: ch'io desidero inte
come ella debba intertenersi circa una particularità che m
importantissima; ché, benché le eccellenti condizioni da voi at
tele includino ingegno, sapere, giudicio, desterità, modestia,
t'altre virtú, per le quali ella dee ragionevolmente saper inter
ogni persona e ad ogni proposito, estimo io però che piú che
altra cosa le bisogni saper quello che appartiene ai ragiona
d'amore; perché, secondo che ogni gentil cavaliero usa per i
mento d'acquistar grazia di donne quei nobili esercizii, attilla
bei costumi che avemo nominati, a questo effetto adopra med
mente le parole; e non solo quando è astretto da passione, ma
spesso per far onore a quella donna con cui parla; parendogli
mostrar d'amarla sia un testimonio che ella ne sia degna, e

lunga schiera degli interpreti antichi e moderni, fra i quali ultimi basti ricordare il Jacobi, l'Ewald, il Hitzig, il Renan ed il Castelli. Il quale ultimo nel recente libretto *Il Cantico dei Cantici, Studio esegetico, traduzione e note* (Firenze, Sansoni, 1892), riassume e discute le principali fra le molte e varie e complicate questioni, che riguardano l'indole, la struttura e l'interpretazione, cosí particolare come generale, di questo componimento. Anch'egli (p. 10) accoglie, fra l'altro, una delle conclusioni piú sicure della moderna critica, e che contrasta con la opinione tradizional
tata anche dal nostro A. Niuno or
metterà nel *Cantico* l'esistenza d'u
allegoria mistica, o si stupirà di ve
i libri sacri del Vecchio Testam
poemetto, in cui si rappresenta
umano senza veli.

33. **Quanto per me.** Piú comun
retto: per me, quanto a me.

LIII. 5. **Intertenersi.** Compor
governarsi, come l'A. dirà piú olt

11. **Usa per instrumento** ecc.
danza boccaccevole di forma.

a e meriti suoi sian tanti, che sforzino ognuno a servirla. Però
sapere, come debba questa donna circa tal proposito interte-
discretamente, e come rispondere a chi l'ama veramente, e
a chi ne fa dimostrazion falsa; e se dee dissimular d'intendere,
ispondere, o rifiutare, e come governarsi. — 20
7. Allor il signor Magnifico, Bisogneria prima, disse, insegnarle
scer quelli che simulan d'amare, e quelli che amano veramente;
l corrispondere in amore o no, credo che non si debba governar
glia d'altrui, che di sé stessa. — Disse messer Federico: Inse-
e adunque quai siano i piú certi e sicuri segni per discernere 5
: falso dal vero, e di qual testimonio ella si debba contentar
sser ben chiara dell'amore mostratole. — Rispose ridendo il
fico: Io non lo so, perché gli omini oggidí sono tanto astuti,
nno infinite dimostrazion false, e talor piangono quando hanno
an voglia di ridere; però bisogneria mandargli all'Isola Ferma, 10

discretamente. Con giusta discre-
onvenientemente.
4. Insegnatele. ecc. Questi inse-
ti che si trovano in tutti i trattati
, potranno servire per una società
uella della Corte Urbinate, in cui
era una gentile raffinata galante-
convenzionale e piacevole occupa-
llo spirito, perdono peraltro qua-
valore nella vita schietta e sincera,
ale le vere passioni si rivelano da
sistibilmente, per «piú certi e si-
ni» che i precettisti non sappiano
. Il miglior trattato d'amore, an-
riguardo alla presente questione, è
quei versi, in una semplice do-
dell'Alighieri:
mmi: al tempo dei dolci sospiri,
e come concedette *Amore*,
nosceste i dubbiosi desiri?
All'Isola Ferma ecc. Questa allu-
riferisce certamente all'*Amadis de*
il famoso romanzo spagnuolo, ap-
nte ad un ciclo sulle cui origini di-
no e disputano ancora i critici, ma
e deriva da fonti brettoni. Secondo
ior ed il Gayangos, che nel *Libros*
llerias (Madrid, 1874) ci diede la
ne intera dell'*Amadis* del Montalvo,
spagnuola, la prima edizione di
romanzo sarebbe quella, suppositi-
ò, di Salamanca, 1510; la prima
sicura è del 1519, la prima italiana
di Venezia 1533. Ma l'*Amadis* era
ito assai prima fra noi, ed è note-
questo proposito una lettera scritta
da P. Bembo, il 4 febbraio 1512,
isio, nella quale parlando del Va-
lier), loro amico, e amico del no-
e dell'Ariosto e *dei Gonzaga di*
, *il poeta veneziano ci porge* questa
notizia: «Ben si pare che il Valerio sia
sepolto in quel suo Amadagi.....» (pubbl.
da me nel cit. *Decennio della vita del Bembo*, p. 206). Un' altra testimonianza
notevole della diffusione dell'*Amadis* in
Italia è il presente passo del *Cortegiano;*
al quale si può aggiungere la notizia che
nell' Inventario inedito dei libri posseduti
dal Duca Federico di Mantova, di cui fu
zelante ambasciatore il Castiglione, sono
registrati «dui volumi de quattro libri de
Amadis — el septimo libro de Amadis —
l'ottavo libro de Amadis». Nell'*Amadigi*
(C. XXXVI, 2, p. 223 della ediz. principe,
In Vinegia, Giolito, 1560) di Bernardo Tasso
si legge:

Questa l'Isola ferma è nominata
perché da un canto non l'inonda il mare,
ove si angusta e forte have l'entrata,
che per mezz'un castel forza è passare.

E nel poema stesso si narra (c. XXVI,
pp. 217-223) che Apollidone, eletto impe-
ratore di Grecia, nell'abbandonare l'Isola
ferma, a richiesta della sua donna, incanta
il luogo in modo che non lo possa signo-
reggiare alcuno, benché forte e sicuro, se
non è guerriero piú di lui leale verso la
sua donna e piú forte; né donna, che di
bellezza non vinca la sua:

Poscia fe' far d'un bianco e peregrino
Marmo di gemme adorno e di scoltura
Un arco, onde s'entrava in un giardino
Per cui far si compiacque Arte e Natura,
Sovra 'l qual di metallo duro e fino
Una statua, che d'huomo havea figura,
Tenea una tromba spaventosa al labbro,
Fatta per man d'un eccellente fabbro;
Che varcar ad alcuno era impossibile
Di fe' mancato a la sua donna havendo;
Perché la statua con un suono horribile
L'atto secreto del suo cor sapendo

sotto l'arco dei leali innamorati. Ma acciò che questa mia Donna, della quale a me convien aver particular protezione per esser mia creatura, non incorra in quegli errori ch'io ho veduto incorrere molt'altre, io direi ch'ella non fosse facile a creder d'esser amata; nè
15 facesse come alcune, che non solamente non mostrano di non intendere chi lor parla d'amore, ancora che copertamente, ma alla prima parola accettano tutte le laudi che lor son date, ovver le negano d'un certo modo, che è più presto un invitare d'amore quelli coi quali parlano, che ritrarsi. Però la maniera dell'intertenersi nei ragiona-
20 menti d'amore, ch'io voglio che usi la mia Donna di Palazzo, sarà il rifiutar di creder sempre, che chi le parla d'amore, l'ami però: e se quel gentilomo sarà, come pur molti se ne trovano, prosuntuoso, e che le parli con poco rispetto, essa gli darà tal risposta, ch'el conoscerà chiaramente che le fa dispiacere; se ancora sarà discreto, ed
25 usarà termini modesti e parole d'amore copertamente, con quel gentil modo che io credo che faría il Cortegiano formato da questi signori, la donna mostrerà non l'intendere, e tirarà le parole ad altro significato, cercando sempre modestamente, con quello ingegno e prudenzia che già s'è detto convenirsele, uscir di quel proposito. Se ancor il
30 ragionamento sarà tale, ch'ella non possa simular di non intendere, pigliarà il tutto come per burla, mostrando di conoscere che ciò se le dica più presto per onorarla che perché cosí sia, estenuando i meriti suoi, ed attribuendo a cortesia di quel gentilomo le laudi che esso le darà; ed in tal modo si farà tener per discreta, e sarà più
35 sicura dagl'inganni. Di questo modo parmi che debba intertenersi la Donna di Palazzo circa i ragionamenti d'amore. —

LV. Allor messer Federico, Signor Magnifico, disse, voi ragionate di questa cosa, come che sia necessario che tutti quelli che parlano

Con sopra humana forza, ed invisibile
Fuoco e fumo di fuor sempre trahendo,
Gli respingeva, affaticati e vinti
Senza virtute e come quasi estinti.

Se sotto l'arco passerà Cavaliere, Donna o Donzella leale:

.... l'imagine agli altri empia e rubella
Con suon soave e dolce oltre misura
L'accoglierà ne l'arco: e con aspetto
Ch'a rimirarlo sol sarà diletto.

I quali passi trovano riscontro nell'*Amadis* spagnuolo (ed. cit. del Gayangos, pp. 108 sgg.). E tanto piacque questo *motivo*, alla nostra società cortigiana del sec. XVI, che nel 1561 - un anno dopo la prima edizione dell'*Amadigi* tassesco - fra le varie *invenzioni* da rappresentarsi in Mantova, per le nozze del Duca Guglielmo, fu prescelta « quella dell'*Arco dei leali Amanti, descritta* dall'Amadigi di Gaula » (Cfr. D'Ancona, *Origini del teatro ital.* 2ª ediz., *II*, *416 n.*). Del resto questo esperimento dell'*arco* rientra nella categoria abbastanza ricca di simili esperimenti di fedeltà (con la coppa, col mantello ecc.) che si trovano nei romanzi specialmente brettoni (Cfr. Wulff, *Le Conte du Mantel* nella *Romania*, vol. XIV, 1885, pp. 343-80). Si noti in fine che nelle redazioni anteriori del *Cortegiano* si legge: « al' Isola firma so el arco de los leales amadores ».

13. **In quegli errori ch'io ho ecc.** Più correttamente: in quegli errori in che io ho ecc.

14. **Non fosse facile ecc.** Ricorda i consigli che dava anche Ovidio alle fanciulle (*Ars amandi*, lib. III, vv. 475-478):

Sed neque te facilem juveni promitte ro[gant]
Nec tamen eduro, quod petit, ore nega

29. **Uscir di quel proposito.** Uscire d[i] quell'argomento.

32. **Estenuando.** Più comune: attenuando.

ımore con donne dicano le bugie, e cerchino d'ingannarle: il che
così fosse, direi che i vostri documenti fossero boni; ma se questo
valier che intertiene ama veramente, e sente quella passion che
ıto affligge talor i cori umani, non considerate voi in qual pena,
qual calamità e morte lo ponete, volendo che la donna non gli
ıda mai cosa che dica a questo proposito? Dunque i scongiuri, le
rime e tant'altri segni, non debbono aver forza alcuna? Guardate,
nor Magnifico, che non si estimi che, oltre alla naturale crudeltà
e hanno in sé molte di queste donne, voi ne insegnate loro ancora
più. — Rispose il Magnifico: Io ho detto non di chi ama, ma di
i intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle
ı necessarie condizioni è, che mai non manchino parole; e gl'inna-
rati veri, come hanno il core ardente, così hanno la lingua fredda,
parlar rotto, e subito silenzio; però forse non saria falsa propo-
ione il dire: Chi ama assai, parla poco. Pur di questo credo che
n si possa dar certa regula, per la diversità dei costumi degli
ıini; né altro dir saprei, se non che la donna sia ben cauta, e
mpre abbia a memoria, che con molto minor periculo possono gli
ıini mostrar d'amare, che le donne. —

LVI. Disse il signor Gasparo ridendo: Non volete voi, signor
agnifico, che questa vostra così eccellente Donna essa ancora ami,
men quando conosce veramente esser amata? Atteso che se 'l Cor-
giano non fosse redamato, non è già credibile che continuasse in
nare lei; e così le mancheriano molte grazie, e massimamente quella
rvitù e riverenzia, con la quale osservano e quasi adorano gli amanti
virtù delle donne amate. — Di questo, rispose il Magnifico, non
voglio consigliare io; dico ben che lo amar come voi ora intendete
timo che convenga solamente alle donne non maritate; perché quando
ıesto amore non pò terminare in matrimonio, è forza che la donna
abbia sempre quel remorso e stimulo che s'ha delle cose illicite, e
metta a periculo di macular quella fama d'onestà che tanto l'im-
rta. — Rispose allora messer Federico ridendo: Questa vostra opi-
on, signor Magnifico, mi par molto austera, e penso che l'abbiate
ıparata da qualche predicator, di quelli che riprendono le donne

LV. 4. **Documenti.** Latinismo, per inse-
ıamenti. Più sopra si sono citati i *Do-
menti d'amore* di Francesco da Barbe-
ino.

7. **E morte.** E angoscia mortale.

8. **I scongiuri.** Il C. aveva scritto dap-
rima: *li scongiuri.*

17. **Chi ama assai** ecc. Bene il Rigutini
ıtò a questo punto il verso del Petrarca:
« Chi può dir com'egli arda, è in picciol
oco » (Son.: Più volte già dal bel sem-
biante umano), ma poteva *soggiungere che
se si pensasse alla abbondanza con cui*
messer Francesco ci descrisse il suo amore
per Laura, converrebbe credere che ben
« picciol foco » fosse il suo.

LVI. 4. **Redamato.** Riamato.

6. **Osservano.** Riveriscono, onorano.

9. **Estimo che convenga** ecc. Notevole
questa giusta opinione del Magnifico, che
è interamente contraria alla prima delle
regole tradizionali dell'amore cavalleresco,
quali si leggono nel *Liber de arte amandi
et de reprobatione* amoris di Andrea Cap-
pellano: « Causa conjugii non est ab amore
excusatio recta ».

innamorate de' seculari per averne essi miglior parte; e parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate, perché molte se ne trovano, alle quali i mariti senza causa portano grandissimo odio, e le offendono gravemente, talor amando altre donne, talor facendo loro tutti
20 i dispiaceri che sanno imaginare; alcune sono dai padri maritate per forza a vecchi, infermi, schifi e stomacosi, che le fan vivere in continua miseria. E se a questi tali fosse licito fare il divorzio, e separarsi da quelli co' quali son mal congiunte, non saria forse da comportar loro che amassero altri che 'l marito; ma quando, o per le
25 stelle nemiche, o per la diversità delle complessioni, o per qualche altro accidente, occorre che nel letto, che dovrebbe esser nido di concordia e d'amore, sparge la maledetta furia infernale il seme del suo veneno, che poi produce lo sdegno, il sospetto e le pungenti spine dell'odio che tormenta quelle infelici anime, legate crudelmente
30 nella indissolubil catena insino alla morte: perché non volete voi, che a quella donna sia licito cercar qualche refrigerio a cosí duro flagello, e dare ad altri quello che dal marito è non solamente sprezzato, ma aborrito? Penso ben, che quelle che hanno i mariti convenienti, e da essi sono amate, non debbano fargli ingiuria: ma l'altre, non amando
35 chi ama loro, fanno ingiuria a sé stesse. — Anzi a sé stesse fanno ingiuria amando altri che il marito, rispose il Magnifico. Pur, perché

16. **Parmi che imponiate** ecc. Il riso con cui messer Federico accompagna queste sue parole e le sue parole medesime mostrano tutto lo scetticismo della nostra società elegante del sec. XVI in fatto di morale, dacché qui si cerca di giustificare, anzi di consigliare, nientemeno che l'adulterio. Per questo riguardo messer Federico può dar la mano alla Margherita del dialogo più volte citato di Alessandro Piccolomini, *La Raffaella*.

20. **Maritate per forza** ecc. Uno dei temi più comuni della poesia popolare e popolaresca è appunto questo della *malmaritata;* e anche la poesia dotta, dal suo canto, fece le vendette della moglie infelice presentandoci, specialmente sulle scene, la figura del vecchio marito, borbottone, sospettoso e tiranno, che finisce quasi sempre deriso e scornato.

22. **Fare il divorzio** ecc. Assai notevole è il veder qui l'A. farsi sostenitore del divorzio, e dico ciò perché, se queste parole sono poste in bocca a messer Federico quasi a giustificare l'amore adultero, il Magnifico Giuliano, che subito appresso cercherà di temperare le affermazioni del Fregoso, non si cura neppure di ribattere quelle riguardanti il divorzio. Piú degna di nota e piú esplicita è la variante che di questo passo s'incontra in una redazione primitiva e più ampia del *Cortegiano*, che mi riservo di riferire per intero nel cit. volume di *Studi e documenti*. Per ora posso rimandare ad un articolo *Divorzisti e Antidivorzisti nel Rinascimento* (nella *Gazzetta letteraria* di Torino, A. XVII, 1893 n. 6), dove diedi un saggio di quella variante. Va notato che, probabilmente per una curiosa distrazione, il Ciccarelli, il teologo fulignate, l'arcigno correttore del *Cortegiano*, lasciò intatto questo passo dove si accenna con manifesto favore a quel divorzio, contro il quale erasi mostrato tanto inesorabile il Concilio di Trento.

35. **Anzi a se stesse fanno ingiuria** ecc. Il Magnifico cerca di temperare qui le affermazioni veramente ardite di messer Federico, ma è innegabile che la sua replica, che dovrebbe essere una rigorosa confutazione, ci apparisce invece una blanda fiacca rettificazione, con una concessione, pseudo-platonica per giunta, che non si saprebbe dire se più irrisoria o pericolosa. Basti riferire le giuste parole che al Burckhardt (Op. cit. vol. II, 230) suggerisce una novella del Giraldi (*Hecatommiti*, III, nov. 2): « Una donna giovane e bella, diventa moglie di un vecchio, respinge, ad esempio, i doni e le ambasciate di un giovane amante, col fermo proposito di conservare la sua *honestà*. Ma essa si compiace nondimeno dell'amore del giovane per le sue molte virtù, « conoscendo che

volte il non amare non è in arbitrio nostro, se alla Donna di
zo occorrerà questo infortunio, che l'odio del marito o l'amor
i la induca ad amare, voglio che ella niuna altra cosa allo
te conceda eccetto che l'animo; né mai gli faccia dimostrazion 40
a certa d'amore, né con parole, né con gesti, né per altro modo,
è esso possa esserne sicuro. —

VII. Allora messer Roberto da Bari, pur ridendo, Io, disse, signor
ifico, m'appello di questa vostra sentenzia, e penso che averò
compagni; ma poiché pur volete insegnar questa rusticità, per
osí, alle maritate, volete voi che le non maritate siano esse
a cosí crudeli e discortesi? e che non compiacciano almen in 5
he cosa i loro amanti? — Se la mia Donna di Palazzo, rispose
nor Magnifico, non sarà maritata, avendo d'amare, voglio che
mi uno col quale possa maritarsi; né reputarò già errore che
li faccia qualche segno d'amore: della qual cosa voglio inse-
e una regula universale con poche parole, acciò che ella possa 10
a con poca fatica tenerla a memoria; e questa è, che ella faccia
le dimostrazioni d'amore a chi l'ama, eccetto quelle che potes-
ndur nell'animo dell'amante speranza di conseguir da lei cosa
a disonesta. Ed a questo bisogna molto avvertire, perché è uno
dove incorrono infinite donne, le quali per l'ordinario niun'al- 15
osa desiderano piú che l'esser belle: e perché lo avere molti
orati ad esse par testimonio della lor bellezza, mettono ogni
per guadagnarne piú che possono; però scorrono spesso in

are cortese donna virtuoso spirito,
pregiudicio della sua honestà ».
a quanto non è breve la via da
e distinzione ad una completa ca-
.

I. 7. **Non sarà maritata** ecc. Va no-
rò, come fece già il Burckhardt (Op.
. II, p. 170), che, in generale, dalle
i e dalla convivenza nelle Corti del
mento erano escluse le fanciulle.
otesi del Magnifico non esclude la
ità che la donna di Palazzo fosse
a da marito, mostra d'altra parte
esto caso non doveva essere fre-
poiché quelle che nei documenti
i sono dette: « donzelle o dami-
li compagnia delle principesse, pare
passero soltanto alle feste per ac-
e splendore ed ornamento alle loro
, ma non prendessero parte ai ri-
timi piú consueti, dove si novellava
i liberi amori e si disputava di poe-
arte e di scienza, come nella Corte
e. Del resto, quale fosse la condizio-
e morale di quelle « donzelle », si può
re, piú che da *un episodio riguar-
damigelle della Marchesa Isabella*
Gonzaga, durante il loro soggiorno in Bologna, nell'inverno del 1529-30, episodio esagerato e falsamente interpretato da Gaetano Giordani (*Della venuta e dimora in Bologna del S. Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore* ecc. *Cronaca* ecc. Bologna, 1842, P. I, p. 172) e dal D'Arco (*Notizie di Isabella Estense*, ecc. ed. cit. p. 217 sg.), si può conoscere, dico, da alcuni documenti di recente illustrati (Cfr. Renier, *Isabella d'Este Gonzaga*, Roma, 1888, estr. dalla rivista inglese l'*Italia*, p. 27). Anche le parole d'un cronista contemporaneo, il Prato, per quanto ispirate forse dalla passione, suggerita da un risentimento personale, debbono pur contenere una parte di vero. Il patrizio milanese, parlando d'una gita della Marchesa Isabella a Milano, nell'anno 1513, dice che essa vi si recò « con alquante sue zitelle, o, per meglio dire, con alquante ministre di Venere » (*Storia di Milano scritta da Giovanni Andrea Prato* ecc. nell'*Arch. stor. ital.* t. III, 1842, p. 309).

14. **Avvertire.** Meno comune, in tal caso, di badare, por mente.

18. **Scorrono.** Trascorrono.

costumi poco moderati, e, lassando quella modestia temperata che
20 tanto lor si conviene, usano certi sguardi procaci, con parole scurrili
ed atti pieni d'impudenzia, parendo lor che per questo siano vedute
ed udite volentieri, e che con tai modi si facciano amare: il che è
falso; perché le dimostrazioni che si fan loro nascono d'un appetito
mosso da opinion di facilità, non d'amore. Però voglio che la mia
25 Donna di Palazzo non con modi disonesti paia che s'offerisca a chi
la vuole, ed uccelli piú che pò gli occhi e la volontà di chi la mira,
ma coi meriti e virtuosi costumi suoi, con la venustà, con la grazia,
induca nell'animo di chi la vede quello amor vero che si deve a
tutte le cose amabili, e quel rispetto che leva sempre la speranza
30 di chi pensa a cosa disonesta. Colui adunque che sarà da tal donna
amato, ragionevolmente dovrà contentarsi d'ogni minima dimostrazione, ed apprezzar piú da lei un sol sguardo con affetto d'amore,
che l'esser in tutto signor d'ogni altra; ed io a cosí fatta Donna
non saprei aggiunger cosa alcuna, se non che ella fosse amata da
35 cosí eccellente Cortegiano come hanno formato questi signori, e che
essa ancor amasse lui, acciò che e l'uno e l'altro avesse totalmente
la sua perfezione. —

LVIII. Avendo infin qui detto il signor Magnifico, taceasi; quando
il signor Gasparo ridendo, Or, disse, non potrete già dolervi che 'l
signor Magnifico non abbia formato la Donna di Palazzo eccellentissima; e da mo, se una tal se ne trova, io dico ben che ella meriti
5 esser estimata eguale al Cortegiano. — Rispose la signora Emilia:
Io m'obbligo trovarla, sempre che voi trovarete il Cortegiano. —
Soggiunse messer Roberto: Veramente negar non si pò, che la
Donna formata dal signor Magnifico non sia perfettissima: nientedimeno in queste ultime condizioni appartenenti allo amore parmi
10 pur che esso l'abbia fatta un poco troppo austera, massimamente
volendo che con le parole, gesti e modi suoi ella levi in tutto la
speranza allo amante, e lo confermi piú che ella pò nella disperazione; ché, come ognun sa, li desiderii umani non si estendono a
quelle cose, delle quali non s'ha qualche speranza. E benché già si
15 siano trovate alcune donne, le quali, forsi superbe per la bellezza
e valor loro, la prima parola che hanno detta a chi lor ha parlato

LVIII. 4. **Da mo.** Lombardismo: d'ora innanzi.

10. **Un poco troppo austera.** Queste parole di messer Roberto da Bari ritraggono bene il concetto che quegli uomini del Rinascimento avevano dell'amore. Anche il Varchi nella seconda delle sue *Lezioni* trattò la questione (Quest. VI) « Se alcuno *può* innamorarsi o amare senza speranza » e *sostenne*, con molte citazioni del Petrarca, *che* « *quello* che non è, non può desiderarsi, e tanto meno quello che non può essere; e conseguentemente non si può avere del desio, quando non v'è la speranza » (*L'Ercolano e Lezioni quattro* ecc. ed. cit. p. 315-6). Invece il Bembo, nel II libro degli *Asolani*, finge che Gismondo consigli Perottino, « poscia che la fortuna *l'aveva* della *sua* cara donna spogliato », a non desiderarla, ad amarla senza speranza: « Amarla semplicemente e puramente, siccome amare si possono molte cose, come che d'averle niuna speranza ne sia ».

d'amore è stata che non pensino aver mai da lor cosa che vogliano, pur con lo aspetto e con le accoglienze sono lor poi state un poco più graziose, di modo che con gli atti benigni hanno temperato in parte le parole superbe; ma se questa Donna e con gli atti e con le parole e coi modi leva in tutto la speranza, credo che 'l nostro Cortegiano, se egli sarà savio, non l'amerà mai, e cosí essa averà questa imperfezion, di trovarsi senza amante. —

LIX. Allora il signor Magnifico, Non voglio, disse, che la mia Donna di Palazzo levi la speranza d'ogni cosa, ma delle cose disoneste, le quali, se 'l Cortegiano sarà tanto cortese e discreto come l'hanno formato questi signori, non solamente non le sperarà, ma pur non le desiderarà; perché se la bellezza, i costumi, l'ingegno, la bontà, il sapere, la modestia, e tante altre virtuose condizioni che alla donna avemo date, saranno la causa dell'amor del Cortegiano verso lei, necessariamente il fin ancora di questo amore sarà virtuoso: e se la nobilità, il valor nell'arme, nelle lettere, nella musica, la gentilezza, l'esser nel parlar, nel conversar pien di tante grazie, saranno i mezzi coi quali il Cortegiano acquistarà l'amor della donna, bisognerà che 'l fin di quello amore sia della qualità che sono i mezzi per li quali ad esso si perviene; oltra che, secondo che al mondo si trovano diverse maniere di bellezze, cosí si trovano ancora diversi desiderii d'omini; e però intervien che molti, vedendo una donna di quella bellezza grave, che andando, stando, motteggiando, scherzando, e facendo ciò che si voglia, tempera sempre talmente tutti i modi suoi, che induce una certa riverenzia a chi la mira, si spaventano, né osano servirle; e più presto, tratti dalla speranza, amano quelle vaghe e lusinghevoli, tanto delicate e tenere, che nelle parole, negli atti e nel mirar mostrano una certa passion languidetta, che promette poter facilmente incorrere e convertirsi in amore. Alcuni, per esser sicuri degl'inganni, amano certe altre tanto libere e degli occhi e delle parole e dei movimenti, che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa semplicità che non nasconde i pensier suoi. Non mancano ancor molti altri animi generosi, i quali, parendo loro che la virtú consista circa la difficultà, e che troppo dolce vittoria sia il vincer quello che ad altri pare inespugnabile, si voltano facilmente ad amar le bellezze di quelle donne, che negli occhi, nelle parole e nei modi mostrano più austera severità che

LIX. 4. **Non le sperarà.** Correttamente: «non isperarà», dacché l'oggetto dello «sperarà» è già nel relativo *le quali*. Cosí dicasi più oltre del *le desiderarà*.

15. **Desiderii d'omini.** Più chiaro riuscirebbe il dire: «desiderii degli omini, o negli omini».

21. **Passion languidetta.** *Efficace espressione che ritrae bene quel molle incoraggiante* abbandono della donna, che è una delle arti più raffinate e pericolose della civetteria femminile.

22. **Incorrere.** Trascorrere.

27. **Consista circa la difficultà.** Consista nel combattere e vincere le difficoltà.

28. **Si voltano** ecc. Il C. aveva scritto dapprima: si inchinano, e la correzione in questo caso si può dire veramente felice.

l'altre, per far testimonio che 'l valor loro pò sforzare un animo ostinato, e indur ad amar ancor le voglie ritrose e rubelle d'amore. Però questi tanto confidenti di sé stessi, perché si tengono securi di non lasciarsi ingannare, amano ancor volentieri certe donne, che 35 con sagacità ed arte pare che nella bellezza coprano mille astuzie; o veramente alcun'altre, che hanno congiunta con la bellezza una maniera sdegnosetta di poche parole, pochi risi, con modo quasi d'apprezzar poco qualunque le mira o le serva. Trovansi poi certi altri, che non degnano amar se non donne che nell'aspetto, nel par- 40 lare, ed in tutti i movimenti suoi, portino tutta la leggiadria, tutti i gentil costumi, tutto 'l sapere e tutte le grazie unitamente cumulate, come un sol fior composto di tutte le eccellenzie del mondo. Sicché, se la mia Donna di Palazzo averà carestia di quegli amori mossi da mala speranza, non per questo restarà senza amante; perché non 45 le mancheran quei che saranno mossi e dai meriti di lei, e dalla confidenzia del valor di sé stessi, per lo quale si conosceran degni d'essere da lei amati. —

LX. Messer Roberto pur contraddicea, ma la signora Duchessa gli diede il torto, confermando la ragion del signor Magnifico; poi suggiunse: Noi non abbiam causa di dolersi del signor Magnifico, perché in vero estimo che la Donna di Palazzo da lui formata possa 5 star al paragon del Cortegiano, ed ancor con qualche vantaggio; perché le ha insegnato ad amare, il che non han fatto questi signori al suo Cortegiano. — Allora l'Unico Aretino, Ben è conveniente, disse, insegnar alle donne lo amare, perché rare volte ho io veduta alcuna che far lo sappia: ché quasi sempre tutte accompagnano la 10 lor bellezza con la crudeltà ed ingratitudine verso quelli che più fedelmente le servono, e che per nobilità, gentilezza e virtú meritariano premio de' loro amori; e spesso poi si danno in preda ad omini sciocchissimi e vili e da poco, e che non solamente non le amano, ma le odiano. Però, per schifar questi cosí enormi errori, forsi era 15 ben insegnare loro prima il far elezione di chi meritasse essere amato, e poi lo amarlo; il che degli omini non è necessario, che pur troppo per sé stessi lo sanno: ed io ne posso esser bon testimonio; perché lo amare a me non fu mai insegnato, se non dalla divina bellezza

32. **Rubelle d'amore.** Ribelle alle leggi d'amore, insofferenti del giogo d'amore.

33. **Confidenti di se stessi.** Piú comune: fidenti o fiduciosi di se stessi.

35. **Coprano mille astuzie.** Nella redaz. primitiva del cod. laurenz. si legge: « coprino mille astuziette di volpi ».

37. ***Con modo quasi d'apprezzar poco ecc.*** *In aria* quasi ecc.; o, più brevemente, *quasi* apprezzando poco ecc.

39. ***Non degnano ecc.*** Nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « non se ne degnano ».

44. **Perché non le mancheran ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz., di mano del copista, si legge: « Perché non gli mancheranno quelli che seranno mossi e dalli meriti di lei e dal valore che di se stessi sentiranno quelli che serà (*sic*) degni di essere da lei amati ».

LX. 15. **Far elezione di chi ecc.** Modo ricercato per: scegliere chi ecc.

inissimi costumi d'una Signora, talmente che nell'arbitrio mio
stato il non adorarla, nonché ch'io in ciò abbia avuto bisogno 20
e o maestro alcuno; e credo che 'l medesimo intervenga a tutti
i che amano veramente: però piuttosto si converría insegnar
rtegiano il farsi amare, che lo amare. —

XI. Allora la signora Emilia, Or di questo adunque ragionate,
, signor Unico. — Rispose l'Unico: Parmi che la ragion vor-
che col servire e compiacer le donne s'acquistasse la lor
a; ma quello di che esse si tengon servite e compiacciute, credo
isogni impararlo dalle medesime donne, le quali spesso desi- 5
cose tanto strane, che non è omo che le imaginasse, e talor
medesime non sanno ciò che si desiderino; perciò è bene che
Signora, che sete donna, e ragionevolmente dovete saper quello
piace alle donne, pigliate questa fatica, per far al mondo una
utilità. — Allor disse la signora Emilia: Lo esser voi gratis- 10
universalmente alle donne, è bono argumento che sappiate
i modi per li quali s'acquista la lor grazia; però è pur conve-
e che voi l'insegnate. — Signora, rispose l'Unico, io non sa-
dar ricordo piú utile ad uno amante, che 'l procurar che voi
veste autorità con quella donna, la grazia della quale esso cer- 15
; perché qualche bona condizione, che pur è paruto al mondo
che in me sia, col piú sincero amore che fosse mai, non hanno
tanta forza di far ch'io fossi amato, quanta voi di far che
odiato. —

XII. Rispose allora la signora Emilia: Signor Unico, guardimi
ur di pensar, non che operar mai, cosa perché foste odiato;
oltre ch'io farei quello che non debbo, sarei estimata di poco
cio, tentando lo impossibile; ma io, poiché voi mi stimulate con
o modo a parlare di quello che piace alle donne, parlerò; e se 5
spiacerà, datene la colpa a voi stesso. Estimo io adunque, che
a da esser amato, debba amare ed esser amabile, e che queste

D'una Signora. Questo passo, dov' è ne evidente alla Duchessa Elisabetta, frontato con un altro già veduto nel libro, cap. IX, 11-27, e con la nota ondente.

Però piuttosto ecc. Nella redazione va del cod. laurenz. si legge: « Però verria al Cortegiano non lo amare, farsi amare ».

I. 3. **Col servire.** Si osservi come spesso in questa discussione il vo- *servire*, detto del prestare omaggio e galante ad una dama; vocabolo che , anche nella forma il continuarsi atto che, procedente dai costumi ca- schi medievali, *preparerà la via, l'esempio e l'influsso* degli Spagnuoli, al futuro *serventismo*, che ebbe la sua età dell'oro nel sec. XVIII. Piú oltre (cap. LXV) si vedrà come *la servitú* (cfr. cap. LXIV) sia considerata quale necessaria preparazione o quasi introduzione all'amore propriamente detto.

13. **Che voi l' insegnate.** Piú correttamente: che voi l' insegniate.

15. **Con quella donna** ecc. Sopra o presso quella donna.

LXII. 7. **Chi ha da esser amato** ecc. Questo precetto non era certo la Signora Emilia la prima ad esporlo, anzi è antico e si può dire proverbiale. Per citare qualche esempio, ricorderò l'epistola di Seneca (*Epist.*, 9,-4): « Hecaton ait: Ego tibi monstrabo amatorium sine medicamento, sine

due cose bastino per acquistar la grazia delle donne. Ora, per r
dere a quello di che voi m'accusate, dico che ognun sa e ved
voi siete amabilissimo; ma che amiate cosí sinceramente com
sto io assai dubiosa, e forse ancora gli altri; perché l'ess
troppo amabile, ha causato che siete stato amato da molte
ed i gran fiumi divisi in piú parti divengono piccoli rivi; co
cora l'amor diviso in piú che in un obietto, ha poca forza; ma
vostri continui lamenti, ed accusare in quelle donne che ave
vite la ingratitudine, la qual non è verisimile, atteso tanti
meriti, è una certa sorte di secretezza, per nasconder le gr
contenti e piaceri da voi conseguiti in amore, ed assicurar
donne che v'amano e che vi si son date in preda, che non l
blichiate; e però esse ancora si contentano che voi cosí aperta
con altre mostriate amori falsi per coprire i lor veri: onde se
donne, che voi ora mostrate d'amare, non son cosí facili a cr
come vorreste, interviene perché questa vostra arte in amo
mincia ad esser conosciuta, non perch'io vi faccia odiare. —

LXIII. Allor il signor Unico, Io, disse, non voglio altr
tentar di confutar le parole vostre, perché ormai parmi cosí
il non esser creduto a me la verità, come l'esser creduto a
bugia. — Dite pur, signor Unico, rispose la signora Emilia, c
non amate cosí come vorreste che fosse creduto; che se a
tutti i desideri vostri sariano di compiacer la donna amata, e
quel medesimo che essa vole: ché questa è la legge d'amor
il vostro tanto dolervi di lei denota qualche inganno, come ho
o veramente fa testimonio che voi volete quello che essa no
— Anzi, disse il signor Unico, voglio io ben quello che essa
che è argumento ch'io l'amo; ma dolgomi perché essa no
quello che voglio io: che è segno che non mi ama, secondo
desima legge che voi avete allegata. — Rispose la signora E

herba, sine ullius veneficae arte: Si vis amari, ama ». Parimente Marziale (VI, 11): « Ut ameris, ama », e Cicerone (*Epist. ad famil.* XV, 21, 1): « Respondere amori amore ». Ma questi scrittori tralasciano l'altra condizione accennata qui da madonna Emilia: – « ed esser amabile ». – Non cosí Ovidio, il quale anzi, come s'è visto piú sopra, la considera quale condizione principalissima: « ... ut ameris amabilis esto ». (*Ars amandi*, lib. II, v. 107). Nell'immortale verso dell'Alighieri la prima delle due condizioni diventa una legge implacabile, inesorabile, che governa, anzi tiranneggia i cuori gentili: « Amor ch'a *nullo amato* amar perdona ».

14. **L'amor diviso in piú ecc.** Il Varchi *in una* delle citate *Lezioni* (Lez. III, Quest. *IX, pp.* 326-31) trattò la questione « se si può amare piú d'uno in un temp simo », citando anche la Elegia (lib. II, El. x) di Ovidio, all'amico che incomincia: « Tu mihi, Tu ce mini, Grecine negabas | Uno posse tempore amare duas ».

17. **È una certa sorte di secre** un certo vostro segreto.

LXIII. 7. **La legge d'amore.** (II libro degli *Asolani* del Bembo, G osserva che, degli amanti, « alc l'amorose fiamme piú riscaldati, svolere levando de' loro amori, ni si niegano giammai, ma quello ch l'uno vuole l'altro subitamente co medesimo affetto, che esso faces questa guisa due anime governand solo filo ad ogni possibile diletto samente si fanno via ».

}uello che comincia ad amare, deve ancora cominciare a compiacere
d accomodarsi totalmente alle voglie della cosa amata, e con quelle
overnar le sue; e far che i proprii desiderii siano servi, e che
anima sua istessa sia come obediente ancella, né pensi mai ad altro
ıe a trasformarsi, se possibil fosse, in quella della cosa amata, e
ıesto reputar per sua somma felicità; perché cosí fan quelli che
nano veramente. — Appunto la mia somma felicità, disse il signor
nico, sarebbe se una voglia sola governasse la sua o la mia anima.
· A voi sta di farlo, rispose la signora Emilia. —

LXIV. Allor messer Bernardo, interrompendo, Certo è, disse, che
ıi ama veramente, tutti i suoi pensieri, senza che d'altri gli sia
ostrato, indrizza a servire e compiacere la donna amata; ma per-
ιé talor queste amorevoli servitú non son ben conosciute, credo
ιe, oltre allo amare e servire, sia necessario fare ancor qualche
tra dimostrazione di questo amore tanto chiara, che la donna non
›ssa dissimular di conoscere d'essere amata; ma con tanta modestia
›rò, che non paia che se le abbia poca riverenzia. E perciò voi, Si-
ıora, che avete cominciato a dir come l'anima dello amante dee
ısere obbediente ancella alla amata, insegnate ancor, di grazia, que-
ıo secreto, il quale mi pare importantissimo. — Rise messer Ce-
ıre, e disse: Se lo amante è tanto modesto che abbia vergogna di
ırgliene, scrivagliele. — Suggiunse la signora Emilia: Anzi, se è
ınto discreto come conviene, prima che lo faccia intendere alla
›nna, devesi assecurar di non offenderla. — Disse allora il signor
asparo: A tutte le donne piace l'esser pregate d'amore, ancor che
ʋessero intenzione di negar quello che loro si domanda. — Risposo
magnifico Juliano: Voi v'ingannate molto; né io consigliarei il Cor-
ıgiano che usasse mai questo termine, se non fosse ben certo di
on aver repulsa. —

LXV. E che cosa deve egli adunque fare? — disse il signor Ga-
paro. Suggiunse il Magnifico: Se pur vole scrivere o parlare, farlo
on tanta modestia e cosí cautamente, che le parole prime tentino
animo, e tocchino tanto ambiguamente la voluntà di lei, che le las-
ino modo ed un certo esito di poter simulare di non conoscere,
he quei ragionamenti importino amore, acciò che se trova difficultà
ossa ritrarsi, e mostrar d'aver parlato o scritto d'altro fine, per
oder quelle domestiche carezze ed accoglienze con sicurtà, che
pesso le donne concedono a chi par loro che le pigli per amicizia;
oi le negano, subito che s'accorgono che siano ricevute per dimo-

LXIV. 15. **Devesi assecurar** ecc. Nella ...azione primitiva del codice Lauren-...ano si legge, di mano del copista: « Se ...securerà molto bene di non le faro of-... ».
16. *A tutte le donne piace* ecc. Egualmente Ovidio (*Ars amandi*, lib. I, v. 711) consigliava: « Ut potiare, roga; tantum cupit illa rogari ».

LXV. 5. **Esito.** Alla latina: via d'uscita, quasi scappatoia. Si veda più oltre, il *ritrarsi*.

strazion d'amore. Onde quelli che son troppo precipiti, e si
turano cosí prosuntuosamente con certe furie ed ostinazioni,
le perdono, e meritamente; perché ad ogni nobil donna pare
di essere poco estimata da chi senza rispetto la ricerca d
15 prima che l'abbia servita.

LXVI. Però, secondo me, quella via che deve pigliar il
giano per far noto l'amor suo alla Donna parmi che sia il m
gliele coi modi piú presto che con le parole; ché veramente
piú affetto d'amor si conosce in un suspiro, in un rispetto
5 timore, che in mille parole; poi far che gli occhi siano q
messaggieri, che portino l'ambasciate del core; perché spes
maggior efficacia mostran quello che dentro vi è di passio
la lingua propria o lettere o altri messi: di modo che non sol
scoprono i pensieri, ma spesso accendono amore nel cor della p
10 amata; perché que' vivi spirti che escono per gli occhi, per
generati presso al core, entrando ancor negli occhi, dove sono
zati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al core
a sua stanza, ed ivi si confondono con quegli altri spirti,
quella sottilissima natura di sangue che hanno seco, infet
15 sangue vicino al core, dove son pervenuti, e lo riscaldano e f
a sé simile, ed atto a ricevere la impression di quella imagi

11. **Precipiti.** Latinismo: precipitosi, impazienti.

13. **Perché ad ogni ecc.** Nella redazione primitiva l'affermazione aveva un carattere generico, meno opportuno: «perché alla donna pare ecc.».

LXVI. 10. **Perché quei vivi spirti ecc.** Di questi *spirti vivi* o *vitali*, s'è detto alcunché nel principio del lib. II (cap. I) e nel cap. XVIII, 31 di questo libro. Essi sono quegli stessi che dai peripatetici antichi passarono ai medievali, e si riscontrano, con alcune differenze, nei medici e filosofi greci arabi, nonché nei neo-platonici. E dai neo-platonici appunto, specialmente dal Ficino (nei *Commentari* al *Convivio* di Platone) e dal suo discepolo Francesco Cattani da Diacceto, dovette attingere il nostro A. Si legga, ad esempio, questo passo del Ficino, tratto dal suo *In Convivium Platonis De Amore commentarium* (ed. Basilea, *Opera*, t. II, Oratio VI, cap. VI intitolato *Quomodo capiamur amore*: «... Proinde qui eodem sub astro sunt orti, ita se habent, ut pulchrioris eorum *simulachrum*, per oculos in alterius animum manans, consimili cuidam *simulachro*, tam in corpore aethereo, quam in animi penetralibus ab ipsa generatione formato quadret, et undique consonet. Ita pulsatus animus obvium illud *simulachrum* tamquam suum aliquod recognoscit. Quod quidem si tale est pro viribus quale et ipse iam olim intra se p[o] suo in corpore cum vellet effingere potuit: illud suo interiori protinus et si quid illi deest ad perfectam Jovialis *effigiem*, instaurat refo ipsum deinde reformatum *simulach* quam opus proprium diligit. Hin ut amantes ita decipiantur, ut for quam sit, existiment. Nam proced pore amatum non in mera eius *ima* sensus accepta perspiciunt; sed *i* *chro* iam ab anima ad ideae suae si nem reformato, quod ipso corpore est, intuentur. Desiderant insup illud unde primo manavit *simulac* tueri quotidie. Quamvis enim an sente corpore illius apud se conse *ginem*, idque sibi ferme sit satis: tamen animae instrumentum oculu servant. Tria profecto in nobis es tur: *Anima*, *spiritus* atque *corpus* et corpus natura longe inter se *spiritu* medio copulantur, qui *vapo* est tenuissimus et perlucidus, *p* *calorem ex subtilissima parte sang* *nitus*. Inde per omnia membra diff mae vires accipit et transfundit i ecc.». Ho trascritto in corsivo q role nelle quali ricorrono i soliti fondamentali della teoria platonica che hanno più frequenti riscontri i del Cortegiano.

mo portata; onde a poco a poco andando e ritornando questi
;ieri la via per gli occhi al core, e riportando l'esca e 'l
bellezza e di grazia, accendono col vento del desiderio quel
: tanto arde, e mai non finisce di consumare, perché sempre 20
rtano materia di speranza per nutrirlo. Però ben dir si pò,
occhi siano guida in amore, massimamente se sono graziosi
; neri di quella chiara e dolce nerezza, ovvero azzurri; al-
ridenti, e cosí grati e penetranti nel mirar, come alcuni, nei
r che quelle vie che dànno esito ai spiriti siano tanto pro- 25
he per esse si vegga insino al core. Gli occhi adunque
ıascosi, come alla guerra soldati insidiatori in aguato; e se
ı di tutto 'l corpo è bella e ben composta, tira a sé ed alletta
ontan la mira, fin a tanto che s'accosti; e subito che è vi-
occhi saettano, ed affatturano come venefici; e massima- 30
uando per dritta linea mandano i raggi suoi negli occhi
sa amata in tempo che essi facciano il medesimo; perché i
'incontrano, ed in quel dolce intoppo l'un piglia le qualità
ɔ, come si vede d'un occhio infermo, che guardando fisa-
ı un sano gli dà la sua infermità: sicché a me pare che 'l 35
Cortegiano possa di questo modo manifestare in gran parte
ılla sua Donna. Vero è che gli occhi, se non son governati
, molte volte scoprono piú gli amorosi desiderii a cui l'om
ria, perché fuor per essi quasi visibilmente traluceno quelle

ortando l'esca e 'l focile di bel-
Questa e le seguenti sono di quelle
l espressioni metaforiche esage-
ısi a dire secentistiche, che il Pe-
ıso contribuí non poco a mettere
Ne andò tutt'altro che immune
petrarchista del primo Cinque-
nterlocutore del *Cortegiano*, mes-
Bembo, nelle prose medesime,
i *Asolani*, dove (lib. I, p. 59 della
e' Classici) Perottino dice tra al-
facendo vela da questi duri ed im-
ɔgli del desio, il mare dell'alle-
ace e torbido solchiamo ».
ı dir si pò ecc. Già Properzio
.5, 12) aveva cantato
ıli sunt in amore duces
lea che trova riscontro nei pro-
ıtti i popoli.
tturano. Ammaliano, incantano.
e si vede d'un occhio infermo ecc.
con essa tante altre opinioni er-
denze superstiziose derivate dal-
, si capisce che venivano accolte
anche dagli intelletti piú alti del
ıto. Ma scrivendo questo non è
e che il C. si ricordasse della
:he Plutarco *finge trattata nel le sue Dispute conviviali* (*Opu-scoli*, ed. cit., t. IV, 316-23), cosi intitolata: *Di quelli che, come si dice, fanno mal occhio*, o ammaliano. Quivi, tra altro, è detto che « quelli che conversano con uomini che hanno male agli occhi, ben tosto pigliano il male; perché la vista ha una potenza pronta e leggiera di trasfondere e gittare in altro corpo il principio del suo male ». Del resto in Ovid. (*Remedia amoris*, v. 615-6) leggesi il distico seguente:

Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi:
Multaque corporibus transitione nocent.

35. **La sua infermità.** Anche questo concetto ricorre spesso nei neo-platonici, come in quel Francesco Cattani da Diacceto, nei cui *Tre libri d'amore* (ed. Vinegia, Giolito, 1561, p. 121), non ignoti al nostro A., parlandosi della « generazione dell'amor vulgare », è detto: « L'anima *inferma* (del male d'amore) si diletta del divino aspetto del suo bello spettacolo e prima del lume de' risplendenti occhi.... ma ingannata dalla voluttà, non sente il mortifero *veneno* penetrare per li occhi, entrare nelle viscere... Adunque lo *spirito* tutto *infetto*, movendo violentemente la fantasia, la costringe non mai ad altro pensare che al suo bello spettacolo, il quale approvando l'anima, come solo degno in cui essa possa ottimamente

ardenti passioni, le quali volendo l'amante palesar solamente alla cosa amata, spesso palesa ancor a cui piú desiderarebbe nasconderle. Però chi non ha perduto il fren della ragione si governa cautamente, ed osserva i tempi, i lochi, e quando bisogna s'astien da quel cosí intento mirare, ancora che sia dolcissimo cibo; perché troppo dura cosa è un amor publico. —

LXVII. Rispose il conte Ludovico: Talor ancora l'esser publico non nuoce, perché in tal caso gli omini spesso estimano che quegli amori non tendano al fine che ogni amante desidera, vedendo che poca cura si ponga per coprirli, né si faccia caso che si sappiano o no; e però col non negar si vendica l'uom una certa libertà di poter publicamente parlare e star senza suspetto con la cosa amata; il che non avviene a quegli che cercano d' esser secreti, perché pare che sperino, e siano vicini a qualche gran premio, il quale non vorriano che altri risapesse. Ho io ancor veduto nascere ardentissimo amore nel core d'una donna verso uno, a cui per prima non avea pur una minima affezione, solamente per intendere che opinione di molti fosse che s' amassero insieme; e la causa di questo credo io che fosse, che quel giudicio cosí universale le parea bastante testimonio per farle credere che colui fosse degno dell'amor suo, e parea quasi che la fama le portasse l' ambasciate per parte dell' amante molto piú vere e piú degne d' esser credute, che non aria potuto far esso medesimo con lettere e con parole, ovvero altra persona per lui. Però questa voce pubblica non solamente talor non nuoce, ma giova. — Rispose il Magnifico: Gli amori de' quali la fama è ministra son assai pericolosi di far che l'omo sia mostrato a dito; e però chi ha da camminar per questa strada cautamente, bisogna che dimostri aver nell'animo molto minor foco che non ha, e contentarsi di quello che gli par poco, e dissimular i desiderii, le gelosie, gli affanni e i piaceri suoi, e rider spesso con la bocca quando il cor piange, e mostrar d' esser prodigo di quello di che è avarissimo; e queste cose son tanto difficili da fare, che quasi sono impossibili. Però se 'l nostro Cortegiano volesse usar del mio consiglio, io lo confortarei a tener secreti gli amor suoi.

LXVIII. Allora messer Bernardo, Bisogna, disse, adunque che voi questo gli insegnate, e parmi che non sia di piccola importanzia; perché, oltre ai cenni, che talor alcuni cosí copertamente fanno, che

esprimere una bella prole, a similitudine della bellezza interiore, eccita un intentissimo desiderio di fruirlo ».

45. **Dura cosa.** Dapprima l' A. aveva scritto: « calamitosa cosa ».

— ***Publico.*** Cioè palese. E tanto piú « *dura cosa* » riuscirà, quanto piú gagliardo e *sincero* l' amore, dacché le grandi passioni hanno i grandi pudori, rifuggono dalla luce e dagli sguardi profani.

LXVII. 5. **Si vendica ecc.** Di questo latinismo vedasi un altro esempio al cap. x di questo libro e la nota relativa.

20. **Sono assai pericolosi di far ecc.** Espongono facilmente l' uomo al pericolo di far segnare a dito.

quasi senza movimento alcuno quella persona che essi desiderano nel volto e negli occhi lor legge ciò che hanno nel core, ho io talor udito tra dui inamorati un lungo e libero ragionamento d'amore dal quale non poteano però i circostanti intender chiaramente particularitate alcuna, né certificarsi che fosse d'amore: e questo per la discrezione ed avvertenzia di chi ragionava; perché, senza far dimostrazione alcuna d'aver dispiacere d'essere ascoltati, dicevano secretamente quelle sole parole che importavano, ed altamente tutte l'altre, che si poteano accommodare a diversi propositi. — Allora messer Federico, Il parlar, disse, cosí minutamente di queste avvertenze di secretezza, sarebbe uno andar drieto all'infinito; però io vorrei piuttosto che si ragionasse un poco, come debba lo amante mantenersi la grazia della sua donna, il che mi par molto piú necessario. —

LXIX. Rispose il Magnifico: Credo che que' mezzi che vagliono per acquistarla, vagliano ancor per mantenerla; e tutto questo consiste in compiacer la donna amata senza offenderla mai: però saria difficile darne regula ferma; perché per infiniti modi chi non è ben discreto fa errori talora che paion piccoli, nientedimeno offendono gravemente l'animo della donna; e questo intervien, piú che agli altri, a quei che sono astretti dalla passione: come alcuni, che sempre che hanno modo di parlare a quella donna che amano, si lamentano e dolgono cosí acerbamente, e voglion spesso cose tanto impossibili, che per quella importunità vengon a fastidio. Altri, se son punti da qualche gelosia, si lascian di tal modo trapportar dal dolore, che senza risguardo scorrono in dir mal di quello di chi hanno suspetto, e talor senza colpa di colui, ed ancor della donna, e non vogliono ch'ella gli parli, o pur volga gli occhi a quella parte ove egli è; e spesso con questi modi non solamente offendon quella donna, ma son causa ch'ella s'induca ad amarlo: perché 'l timore che mostra talor d'avere uno amante, che la sua donna non lassi lui per quel-

LXVIII. 6. **Ragionamento d'amore** ecc. Nella redazione primitiva del cod. laur. si legge, cancellata, di mano del copista: « ragionamento del quale ancor che fosse d'amore non poteano però certificarse la circustanzia per la discrezione e avvertenza ecc. ».

14. **Andar drieto all'infinito.** Questa frase, che sa alquanto di idiotismo lombardo-veneto, corrisponde alla piú semplice e comune: andare all'infinito.

16. **Mantenersi la grazia** ecc. Anche ad Ovidio (*Ars amandi*, lib. II, v. 13) pareva questo un punto importantissimo, piú importante ancora dell'acquistarsi la grazia della donna: « Nec minor est virtus, *quam quaerere*, parta *tueri* ».

LXIX. 8. ***Si lamentano e dolgono*** ecc. Ovidio stesso (ibid. vv. 150-6) consigliava:

Esto procul lites et amarae proelia linguae;
Dulcibus est verbis mollis alendus amor.
Lite fugent nuptaeque viros, nuptasque mariti:
Inque vicem credant res sibi semper agi.
Hoc decet uxores: dos est uxoria lites.
Audiat optatos semper amica sonos.
. . . .
Blanditias molles, auremque juvantia verba
Adfer; ut adventu laeta sit illa tuo.

10. **Da qualche gelosia** ecc. Si vedano i consigli di sommessione, di pazienza che dà Ovidio agli amanti: e fra gli altri questo (*Ars amandi*, lib. II, v. 539-40):

Rivalem patienter habe: victoria tecum
Stabit . . .

l'altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti e di v
colui, e con questa opinione la donna si move ad amarlo, ed,
gendosi che per mettergliele in disgrazia se ne dica male, an
sia vero, non lo crede, e tuttavia l'ama piú. —

LXX. Allora messer Cesare ridendo, Io, disse, confesso no
tanto savio, che potessi astenermi di dir male d'un mio rivale
se voi non m' insegnaste qualche altro miglior modo da ruin
Rispose ridendo il signor Magnifico: Dicesi in proverbio, che
il nemico è nell'acqua insino alla cintura, se gli deve pòrger l
e levarlo del periculo; ma quando v' è insino al mento, mett
piede in sul capo, e summergerlo tosto. Però sono alcuni che
fanno co' suoi rivali, e fin che non hanno modo ben sicuro
nargli, vanno dissimulando, e piuttosto si mostran loro am
altrimenti; poi se la occasion s' offerisce lor tale, che conosca
precipitargli con certa ruina, dicendone tutti i mali, o veri
che siano, lo fanno senza riservo, con arte, inganni, e con t
vie che sanno imaginare. Ma perché a me non piaceria mai
nostro Cortegiano usasse inganno alcuno, vorrei che levasse la
dell'amica al suo rivale non con altra arte che con l'amare,
vire, e con l'essere virtuoso, valente, discreto e modesto; in
col meritar piú di lui, e con l'esser in ogni cosa avvertito
dente, guardandosi da alcune sciocchezze inette, nelle quali
incorrono molti ignoranti, e per diverse vie: ché già ho io con
alcuni, che, scrivendo e parlando a donne, usano sempre pa

20. **Per mettergliele.** Piú correttamente: *per metterglielo*, come (salvo una differenza grafica dovuta forse al copista) si legge nella redazione primitiva del cod. laurenziano (*mettergelo*). È un idiotismo toscano, di cui s' è trovato già qualche altro esempio (cfr. cap. LXIV, 13, di questo libro) e che il C., non ostante le sue dichiarazioni teoriche, non sapeva o non voleva evitare.

LXX. 18. **Sciocchezze inette.** Dapprima il C. aveva scritto, men propriamente, *ineptie*.

20. **Usano sempre parole di Polifilo.** Cioè pedantescamente ricercate e latineggianti, anzi mescolate bizzarramente di italiano, latino, veneto ecc., come quelle del libro al quale qui allude l' A. Ed il libro, che ben fu detto « una meraviglia di libro curioso », è la *Hypnerotomachia Poliphili*, scritta da Francesco Colonna veneziano e frate dell' ordine dei Domenicani (morto piú che ottuagenario nel 1527), stampata la prima volta coi tipi di Aldo Manuzio l'anno 1499. *È*, come lo disse il Carducci citando il nostro C. (vedi *Discorso delle poesie toscane di Messer A. Poliziano*, premesso a Le Stanze, *l' Orfeo e le Rime*, Firenze, 1863, p. XX)

« un romanzo allegorico rimpinza
dite lascivie », in forma di visi
assai notevole pel sentimento en
che l' autore vi dimostra per l' art
mente figurativa. Mentre rimand
lesse saperne di piú alla *Bibliot*
l' eloq. ital. del Fontanini con le
zioni di A. Zeno (ed. Parma, 18
pp. 182-9) e, nella estrema rarità
zioni italiane, alla recente versio
cese datane da C. Popelin (*Le S*
Poliphile, Paris, 1883), stimo no
dar qui un breve saggio della p
allude il C. e che doveva godere u
diffusione fra gli eleganti del pri
quecento. Polifilo, l' amante di Poli
corge d' essere smarrito nella « va
Hercynia silva et quivi altro no
che latibuli de nocente fere, et
cole de noxii animali et de sevien
Et perciò cum maximo terriculo d
di essere sencia alcuna defensa,
avedermene dilaniata da setoso et
Apro, quale Charidemo, overo da
et famoso Urso, overo da sibillante
da fremendi lupi, incursanti mise
dimembrando lurcare vedesse le ca

Polifilo, e tanto stanno in su la sottilità della retorica, che quelle si diffidano di sé stesse, e si tengon per ignorantissime, e par loro un' ora mill'anni finir quel ragionamento, e levarsegli davanti; altri si vantano senza modo; altri dicono spesso cose che tornano a biasimo e danno di se stessi: come alcuni, dei quali io soglio ridermi, che fan profession d' inamorati, e talor dicono in presenzia di donne: Io non trovai mai donna che m' amasse; — e non si accorgono che quelle che gli odono subito fan giudicio che questo non possa nascere d'altra causa, se non perché non meritino né esser amati, né pur l'acqua che bevono, e gli tengon per omini da poco, né gli amerebbono per tutto l'oro del mondo; parendo loro che se gli amassero sarebbono da meno che tutte l'altre che non gli hanno amati. Altri, per concitar odio a qualche suo rivale, son tanto sciocchi, che pur in presenzia di donne dicono: Il tale è il piú fortunato omo del mondo; che già non è bello, né discreto, né valente, né sa fare o dire piú che gli altri, e pur tutte le donne l'amano e gli corron drieto; — e cosí mostrando avergli invidia di questa felicità, ancora che colui né in aspetto né in opere si mostri esser amabile, fanno credere che egli abbia in sé qualche cosa secreta, per la quale meriti l' amor di tante donne; onde quelle che di lui senton ragionare di tal modo, esse ancora per questa credenza si movono molto piú ad amarlo. —

LXXI. Rise allor il Conte Ludovico, e disse: Io vi prometto, che queste grosserie non userà mai il Cortegiano discreto per acquistar grazia con donne. — Rispose messer Cesare Gonzaga: Né men quell'altra che a' miei dí usò un gentilomo di molta estimazione, il qual io non voglio nominare per onore degli omini. — Rispose la signora Duchessa: Dite almen ciò che egli fece. — Suggiunse messer Cesare: Costui essendo amato da una gran signora, richiesto da lei venne secretamente in quella terra ove essa era; e poiché la ebbe veduta, e fu stato seco a ragionare quanto essa e 'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lacrime e sospiri, per testimonio

(c. a iii *v* della edizione principe che cito di sullo splendido esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Palermo). Merita d' essere riferito anche il principio della descrizione dell'Aurora: « Phoebo in quel hora manando, che la fronte di Matula Leucothea candidava fora dall'oceane onde, le volubile rote sospese non dimostrava, ma sedulo cum gli sui volucri caballi, Pyroo prima et Eoo, alquanto apparendo, ad dipingere le lycophe quadrige della figliola di vermigliante rose velocissimo insequentila non dimorava ».

23. **Un' ora mill' anni.** *Toscanamente,* osserva *il Rig., ogn' ora mille;* ma spesso, con *maggiore semplicità, si dice:* mi par mill' anni.

29. **Né pur l' acqua ecc.** Sottint. *e non meritino* neppur ecc.

32. **Altri, per concitar ecc.** Questo passo, sino alla fine del capitolo, non apparisce nelle redazioni primitive del *Cortegiano,* e fu aggiunto dal C. nella redazione ultima, fatta per la stampa, nel cod. laurenz.

40. **Onde quelle che di lui senton ecc.** Si ricordi l' aneddoto narrato nel lib. II, cap. XXIV da messer Federico Fregoso e la nota relativa.

LXXI. 1. **Io vi prometto.** Io vi assicuro.

3. **Quell' altra.** S' intende « grosseria ».

8. **Terra.** Città.

dell'estremo dolor ch' egli sentiva di tal partita, le supplicò ch' ella tenesse continua memoria di lui; e poi suggiunse, che gli facesse pagar l'osteria, perché essendo stato richiesto da lei, gli parea ragione che della sua venuta non vi sentisse spesa alcuna. — Allora 15 tutte le donne cominciarono a ridere, e dir che costui era indegnissimo d'esser chiamato gentilomo; e molti si vergognavano per quella vergogna che esso meritamente aria sentita, se mai per tempo alcuno avesse preso tanto d'intelletto, che avesse potuto conoscere un suo cosí vituperoso fallo. Voltossi allor il signor Gaspar a messer 20 Cesare, e disse: Era meglio restar di narrar questa cosa per onor delle donne, che di nominar colui per onor degli omini; che ben potete imaginare che bon giudicio avea quella gran signora, amando un animale cosí irrazionale, e forse ancora che di molti che la servivano aveva eletto questo per lo piú discreto, lassando adrieto 25 e dando disfavore a chi costui non saria stato degno famiglio. — Rise il conte Ludovico, e disse: Chi sa che questo non fosse discreto nell'altre cose, e peccasse solamente in osterie? Ma molte volte per soverchio amore gli omini fanno gran sciocchezze; e se volete dir il vero, forse che a voi talor è occorso farne piú d'una. —

LXXII. Rispose ridendo messer Cesare: Per vostra fè, non scopriamo i nostri errori. — Pur bisogna scoprirli, rispose il signor Gasparo, per sapergli correggere; — poi suggiunse: Voi, signor Magnifico, or che 'l Cortegian si sa guadagnare e mantener la grazia 5 della sua signora, e tòrla al suo rivale, sete debitor d'insegnarli a tener secreti gli amori suoi. — Rispose il Magnifico: A me par d'aver detto assai: però fate mo che un altro parli di questa secretezza. — Allora messer Bernardo e tutti gli altri cominciarono di novo a fargli instanzia; e 'l Magnifico ridendo, Voi, disse, volete ten10 tarmi; troppo sete tutti ammaestrati in amore: pur, se desiderate saperne piú, andate e sí vi leggete Ovidio. — E come, disse messer Bernardo, debb' io sperare che i suoi precetti vagliano in amore, poiché conforta e dice esser bonissimo, che l'om in presenzia della

14. **Non vi sentisse spesa ecc.** Non ne risentisse spesa ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. il copista aveva scritto: « li non sentisse ».

18. **Avesse preso tanto ecc.** Avesse acquistato tanta intelligenza ecc.; piú brevemente: se mai fosse riuscito a comprendere il vituperoso fallo da lui commesso.

15. **Che costui ecc.** A tale gentiluomo che costui non sarebbe stato degno neppur di fargli il servo.

LXXII. 11. **Vi leggete Ovidio.** Infatti il poeta latino raccomanda piú volte « la secretezza » in amore, e dopo aver biasimato *il mal vezzo di molti, ai suoi tempi, di andar propalando con vanteria anche amori non veri (Ars amandi,* lib. II, vv. 602 segg.), ché « gravis est culpa, tacenda loqui », consiglia:

Nos etiam veros parce profitemur amores:
Tectaque sunt solida mystica furta fide.

13. **Poiché conforta ecc.** In effetto Ovidio dice (ib. lib. I, v. 597-602) che ad un innamorato, in un banchetto ove sia la donna al cui amore egli aspira, potrá giovare il fingersi ubbriaco, per potere, con la scusa dell'ebbrezza, rivolgere alla donna certe parole e fare certi atti che altrimenti non gli sarebbe concesso di dire e di fare:

Ebrietas ut vera nocet, sic ficta juvabit.
Fac titubet blaeso subdola lingua sono:
Ut, quidquid facies dicesve protervius ae-[quo
Credatur nimium caussa fuisse merum of

inamorata finga d'esser imbriaco? (vedete che bella maniera d'acuistar grazia!) ed allega per un bel modo di far intendere, stando convito, ad una donna d'essere innamorato, lo intingere un dito el vino, e scriverlo in su la tavola. — Rispose il Magnifico ridendo: n que' tempi non era vizio. — E però, disse messer Bernardo, non lispiacendo agli omini di que' tempi questa cosa tanto sordida, è da redere che non avessero cosí gentil maniera di servir donne in more come abbiam noi; ma non lasciamo il proposito nostro primo, l'insegnar a tener l'amor secreto. —

LXXIII. Allor il Magnifico, Secondo me, disse, per tener l'amor ecreto bisogna fuggir le cause che lo publicano, le quali sono molte, na una principale, che è il voler esser troppo secreto, e non fidarsi li persona alcuna: perché ogni amante desidera far conoscer le sue assioni all'amata, ed essendo solo è sforzato a far molte piú dimotrazioni e piú efficaci, che se da qualche amorevole e fedele amico osse aiutato; perché le dimostrazioni che lo amante istesso fa lanno molto maggior sospetto, che quelle che fa per internunzii: e erché gli animi umani sono naturalmente curiosi di sapere, subito he uno alieno comincia a sospettare, mette tanta diligenzia, che coosce il vero, e conosciutolo, non ha rispetto di publicarlo, anzi talor li piace; il che non interviene dell'amico, il qual, oltre che aiuti di avore e di consiglio, spesso rimedia quegli errori che fa il cieco nnamorato, e sempre procura la secretezza, e provede a molte cose lle quali esso proveder non pò; oltre che grandissimo refrigerio i sente dicendo le passioni e sfogandole con amico cordiale, e melesimamente accresce molto i piaceri il poter comunicargli. —

LXXIV. Disse allor il signor Gasparo: Un'altra causa publica nolto piú gli amori che questa. — E quale? — rispose il Magnifico. — Suggiunse il signor Gaspar: La vana ambizione congiunta con azzia e crudeltà delle donne, le quali, come voi stesso avete detto, rocurano quanto piú possono d'aver gran numero d'innamorati, e tutti, e possibil fosse, vorriano che ardessero, e fatti cenere, dopo morte ornassero vivi per morir un'altra volta; e benché esse ancor amino, ur godeno del tormento degli amanti, perché estimano che 'l dolore, e afflizioni, e 'l chiamar ognor la morte, sia il vero testimonio che sse siano amate, e possano con la loro bellezza far gli omini mi-

strano però che di questa grossolanità costumi romani sia proprio il Bibbiena qui si meraviglia, il Bibbiena che, cardinale alle mense di Leone X, si rerà degno compagnone di fra Mariano.

5. **Ed allega per un bel modo** ecc. Qui A. allude ad un altro passo dell' *Ars ndi* (lib. I, vv. 569-572), dove Ovidio erisce all' innamorato altri espedienti alesare il suo amore, in *un convito*: ibi multa *licet sermone licentia tecto*

Dicere, quae dici sentiat illa sibi:
Blanditiasque leves tenui perscribere vino
Ut dominam in mensa se legat illa tuam ecc.

LXXIII. 8. **Per internunzii.** Per mezzo di intermediarî.

10. **Uno alieno.** Latinismo: un estraneo, o altri.

12. **Oltre che aiuti.** Piú comune è la costruzione seguente: oltre all' aiutare.

LXXIV. 10. **Far gli omini** ecc. In una seconda redazione del cod. laurenz. si legge

seri e beati, e dargli morte e vita come lor piace; onde di
sol cibo si pascono, e tanto avide ne sono, che acciò che non
loro, non contentano né disperano mai gli amanti del tutto;
mantenergli continuamente nelli affanni e nel desiderio usar
15 certa imperiosa austerità di minacce mescolate con speranza,
gliono che una loro parola, un sguardo, un cenno sia da essi ri
per somma felicità; e per farsi tenere pudiche e caste, non sol
dagli amanti ma ancor da tutti gli altri, procurano che ques
modi asperi e discortesi siano publici, acciò che ognun pen
20 poiché cosí maltrattano quelli che son degni d'essere amati,
peggio debbano trattar gl'indegni: e spesso sotto questa cre
pensandosi esser sicure con tal'arte dall'infamia, si giaceno t
notti con omini vilissimi, e da esse appena conosciuti, di mo
per godere delle calamità e continui lamenti di qualche nobi
25 liero e da esse amato, negano a sé stesse que' piaceri che for
qualche escusazione potrebbono conseguire; e sono causa che 'l
amante per vera disperazion è sforzato usar modi donde si p
quello che con ogni industria s'averia a tener secretissimo.
altre sono, le quali se con inganni possono indurre molti a c
30 d'esser da loro amati, nutriscono tra essi le gelosie, col far c
e favore all'uno in presenzia dell'altro; e quando veggon che
ancor che esse piú amano già si confida d'esser amato per le
strazioni fattegli, spesso con parole ambigue e sdegni simulat
spendeno, e gli trafiggono il core, mostrando non curarlo e
35 in tutto donare all'altro; onde nascono odii, inimicizie ed infinit
dali e ruine manifeste, perché forza è mostrar l'estrema passi
in tal caso l'uom sente, ancor che alla donna ne risulti biasi
infamia. Altre, non contente di questo solo tormento della g
dopo che l'amante ha fatto tutti i testimonii d'amor e di fed
40 vitú, ed esse ricevuti l'hanno con qualche segno di corrispon
benivolenzia, senza proposito e quando men s'aspetta cominc
star sopra di sé, e mostrano di credere che egli sia intiepi
fingendo nuovi sospetti di non esser amate, accennano volersi i
modo alienar da lui: onde per questi inconvenienti il meschin
45 vera forza è necessitato a ritornare da capo, e far le dimostr
come se allora cominciasse a servire; e tutto dí passeggiar

la variante seguente: «fare i miraculi e dar ad arbitrio suo felicità e miseria ec.».

19. **Siano publici.** E fatti in pubblico e palesi.

33. **Lo suspendeno.** Lo tengono sospeso, dubbio intorno alla verità del loro amore (Rig.).

36. **Perché forza è ecc.** Perché l'uomo, *nel colmo della sua passione, della sua gelosia*, è irresistibilmente trascinato ad atti e *parole* che ridondano a danno della sua donna, e dai quali egli a mente c fuggirebbe.

39. **Tutti i testimonii.** Tutte le nianze, o sicure dimostrazioni d' un arcaismo latineggiante assai r Trecento si trova *testimonia*.

41. **A star sopra di sé.** A most ritenute, freddamente contegnose.

46. **A servire.** Nella redazione del Cod. laurenz. si legge: ad am

contrada, e quando la donna si parte di casa accompagnarla alla chiesa ed in ogni loco ove ella vada, non voltar mai gli occhi in altra parte: e quivi si ritorna ai pianti, ai suspiri, allo star di mala voglia; e quando se le pò parlare, ai scongiuri, alle biasteme, alle disperazioni, ed a tutti quei furori, a che gl'infelici inamorati son condotti da queste fiere, che hanno piú sete di sangue che le tigri.

LXXV. Queste tai dolorose dimostrazioni son troppo vedute e conosciute, e spesso piú dagli altri che da chi le causa; ed in tal modo in pochi dí son tanto publiche, che non si pò far un passo né un minimo segno, che non sia da mille occhi notato. Intervien poi, che molto prima che siano tra essi i piaceri d'amore, sono creduti e giudicati da tutto 'l mondo, perché esse, quando pur veggono che l'amante già vicino alla morte, vinto dalla crudeltà e dai strazii usatigli delibera determinatamente e da dovero di ritirarsi, allora cominciano a dimostrar d'amarlo di core, e fargli tutti i piaceri, e donarsegli, acciò che essendogli mancato quell'ardente desiderio, il frutto d'amor gli sia ancor men grato, e ad esse abbia minor obligazione, per far ben ogni cosa al contrario. Ed essendo già tal amore notissimo, sono ancor in que' tempi poi notissimi tutti gli effetti che da quel procedono; cosí restano esse disonorate, e lo amante si trova aver perduto il tempo e le fatiche, ed abbreviatosi la vita negli affanni, senza frutto o piacer alcuno; per aver conseguito i suoi desiderii non quando gli sariano stati tanto grati che l'arian fatto felicissimo, ma quando poco o niente gli apprezzava, per esser il cor già tanto da quelle amare passioni mortificato, che non tenea sentimento piú per gustar diletto o contentezza che se gli offerisse. —

LXXVI. Allor il signor Ottaviano ridendo, Voi, disse, siete stato cheto un pezzo e retirato dal dir mal delle donne; poi le avete cosí ben tocche, che par che abbiate aspettato per ripigliar forza, come quei che si tirano a drieto per dar maggior incontro; e veramente avete torto, ed oramai dovreste esser mitigato. — Rise la signora Emilia, e rivolta alla signora Duchessa, Eccovi, disse, Signora, che i nostri avversarii cominciano a rompersi e dissentir l'un dall'altro. — Non mi date questo nome, rispose il signor Ottaviano, perch'io non son vostro avversario; èmmi ben dispiaciuta questa contenzione, non perché m'incresciesse vederne la vittoria in favor delle donne, ma perché ha indutto il signor Gasparo a calunniarle piú che non dovea, e 'l signor Magnifico e messer Cesare a laudarle forse un

52. **Da queste fiere.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. era aggiunto a *fiere* aggettivo: *rabiose.*

LXXV. 2. **Da chi le causa.** Cioè dai due amanti, specialmente dalla donna.

19. **Tanto... mortificato** *che* ecc. *Tanto amareggiato ed oppresso da diventare insensibile* ecc.

LXXVI. 2. **Retirato dal dir male** ecc. In silenzio, senza sparlare ecc.

4. **Dar maggior incontro.** Dare maggior urto, urtare con maggior impeto, prendendo la spinta indietro.

7. **A rompersi.** A disunirsi, a dividersi.

poco piú che 'l debito; oltre che per la lunghezza del ragionar
avemo perduto d'intender molt'altre belle cose, che restavano a
15 del Cortegiano. — Eccovi, disse la signora Emilia, che pur sie
stro avversario; e perciò vi dispiace il ragionamento passat
vorreste che si fosse formato questa cosí eccellente Donna di Pal
non perché vi fosse altro che dire sopra il Cortegiano, perch
questi signori han detto quanto sapeano, né voi, credo, né alt
20 trebbe aggiungervi piú cosa alcuna; ma per la invidia che
all'onor delle donne. —

LXXVII. Certo è, rispose il signor Ottaviano, che, oltre all
dette sopra il Cortegiano, io ne desiderarei molte altre: pur p
ognun si contenta ch'ei sia tale, io ancora me ne contento;
altra cosa lo mutarei, se non in farlo un poco piú amico delle
5 che non è il signor Gaspar, ma forse non tanto quanto è alc
questi altri signori. — Allora la signora Duchessa, Bisogna,
in ogni modo che noi veggiamo, se l'ingegno vostro è tanto che
a dar maggior perfezione al Cortegiano, che non han dato
signori. Però siate contento di dir ciò che n'avete in animo:
10 menti noi pensaremo che né voi ancora sappiate aggiungergli
quello che s'è detto, ma che abbiate voluto detraere alle laudi
Donna di Palazzo, parendovi ch'ella sia eguale al Cortegiano, il
perciò voi vorreste che si credesse che potesse esser molto pi
fetto che quello che hanno formato questi signori. — Rise il s
15 Ottaviano, e disse: Le laudi e biasimi dati alle donne piú del
hanno tanto piene l'orecchie e l'animo di chi ode, che non ha
sato loco che altra cosa star vi possa; oltra di questo, second
l'ora è molto tarda. — Adunque, disse la signora Duchessa,
tando insino a domani aremo piú tempo; e quelle laudi e biasim
20 voi dite esser stati dati alle donne dell'una parte e l'altra trop
cessivamente, frattanto usciranno dell'animo di questi signo
modo che pur saranno capaci di quella verità che voi direte. —
parlando la signora Duchessa, levossi in piedi, e cortesement
nando licenzia a tutti, si ritrasse nella stanza sua piú secre
25 ognuno si fu a dormire.

LXXVII. 5. **Alcuno di questi ecc.** Allude al Magnifico Giuliano e a messer Cesare Gonzaga.

11. **Detraere.** Latinismo per detrarre.

24. **Nella stanza sua piú secreta.** Quella che Bernardino Baldi, descrivendo gli « appartamenti » del Palazzo ducale d'Urbino, dice « camere piú intime ». Non d chiamo (cfr. lib. I, cap. VI e lib. II, che queste riunioni il C. le finge tenu « stanza » della Duchessa, o sala de ai ricevimenti e ai convegni come del *Cortegiano*, ben distinta dunqu « stanza piú secreta », o camera d

IL QUARTO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESAR CASTIGLIONE

A MESSER ALFONSO ARIOSTO

I-II. Il C. commemora alcuni personaggi della Corte urbinate, morti poco dopo le riunioni qui narrate, cioè Gaspare Pallavicino, Cesare Gonzaga, Roberto da Bari; e ne celebra altri cresciuti in dignità. — III-VI. Ottaviano Fregoso, ripigliando l'interrotto ragionamento del Cortegiano, considera questo nelle relazioni col suo principe, la cui grazia e benevolenza egli deve procurare di guadagnarsi con tutte le sue qualità ed operazioni, cercando d'indurlo al bene e ritrarlo dal male. — VII-X. Come sia difficile e necessario pel principe di conoscere la verità, e come sia dovere del buon Cortegiano di spingerlo sulla via della virtú. — XI-XII. Le virtú non sono interamente naturali, ma suscettibili di educazione e d'insegnamento. — XIII-XVI. L'ignoranza cagione di quasi tutti gli errori degli uomini. — XVII-XVIII. La continenza virtú imperfetta; perfetta invece la temperanza, che, modificando gli affetti, è fonte di altre virtú. — XIX-XXIV. Se sia preferibile un buon principato od una buona repubblica. — XXV-XXVI. Se al principe convenga meglio la vita attiva o la contemplativa. — XXVII-XXVIII. La pace è fine della guerra e quali virtú si richiedano all'una ed all'altra. — XXIX. La buona educazione del principe incomincia dalla consuetudine e si stabilisce con la ragione. — XXX. Altri insegnamenti utili al principe circa il corpo, i figli ecc. — XXXI. Quale sia la forma di governo piú desiderabile in un principato. — XXXII-XXXV. Dal principe si richiede giustizia, religiosità senza superstizione, amore verso i sudditi, buono e temperato governo che li indirizzi al bene ed alla felicità. — XXXVI-XL. Le opere grandi accrescono gloria alle altre virtú del principe, fra le quali è sempre necessaria compagna la prudenza. L'impresa contro il Turco. Lodi di alcuni giovani principi moderni. — XLI-XLII. Necessità d'istituzioni piú particolari e d'insegnamenti minuti; lodi di Federico Gonzaga. — XLIII-XLVIII. Dichiarazioni del signor Ottaviano alle obiezioni del Magnifico Giuliano intorno all'ottimo principe ed al perfetto Cortegiano, istitutore del principe, con esempî tratti dall'antichità. — XLIX-LII. Se il Cortegiano debba essere innamorato. — P. Bembo ha l'incarico di dare i precetti dell'amore e della bellezza. — LIII-LIV. I danni e i pericoli dell'amor sensuale, maggiori nei giovani che nei vecchi, ai quali è pur lecito amare, ma in modo piú razionale e meglio conveniente all'età loro. — LV-LVI. Obiezioni di Morello da Ortona circa l'amore dei vecchi e risposte del Canossa e del Fregoso. — LVII-LX. Il Bembo segue a parlare della vera bellezza, che è cosa sacra e buona in sé, riflesso necessario della bontà. — LXI-LXIV. Come debba amare il Cortegiano non giovane e quanto l'amore razionale sia piú felice del sensuale. — LXV-LXVII. La contemplazione razionale della bellezza particolare semplice e pura rende l'amore piú nobile e sicuro; da questa si deve salire fino alla contemplazione della bellezza universale astratta. — LXVIII-LXIX. Da questa, sempre ascendendo, attraverso alla contemplazione dell'anima stessa e della bellezza angelica, si giunge fino alla suprema felicità, alla bellezza divina. — LXX. Invocazione del Bembo allo Spirito Santo. — LXXI-LXXIII. È rimesso nel Bembo il giudicare la questione insorta, se le donne sieno capaci come gli uomini dell'amore divino. Fine dell'ultima parte dei ragionamenti.

I. Pensando io di scrivere i ragionamenti che la quarta sera dopo narrate nei precedenti libri s'ebbero, sento tra varii discorsi uno

I. 1. Pensando io di scrivere ecc. Questa **introduzione va confrontata** col principio **del libro III del** *De oratore, dal quale* **evidentemente procede:** *« Instituenti mihi,* frater, cum sermonem referre et mandare huic tertio libro, quem post Antonii disputationem Crassus habuisset, acerba sane recordatio veterem animi curam molestiam-

amaro pensiero che nell'animo mi percuote, e delle miserie umane e nostre speranze fallaci ricordevole mi fa; e come spesso la fortuna a mezzo il corso talor presso al fine rompa i nostri fragili e vani disegni, talor li sommerga prima che pur veder da lontano possano il porto. Tornami adunque a memoria che, non molto tempo dapoi che questi ragionamenti passarono, privò morte importuna la casa nostra di tre rarissimi gentilomini, quando di prospera età e speranza d'onore piú fiorivano. E di questi il primo fu il signor Gaspar Pallavicino, il quale essendo stato da una acuta infermità combattuto, e piú che una volta ridutto all'estremo, benché l'animo fosse di tanto vigore che per un tempo tenesse i spiriti in quel corpo a dispetto di morte, pur in età molto immatura forní il suo natural corso; perdita grandissima non solamente nella casa nostra, ed agli amici e parenti suoi, ma alla patria ed a tutta la Lombardia. Non molto appresso morí messer Cesare Gonzaga, il quale a tutti coloro che aveano di lui notizia lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte; perché, producendo la natura cosí rare volte come fa tali omini, pareva pur conveniente che di questo cosí tosto non ci privasse: ché certo dir si pò, che messer Cesare ci fosse appunto ritolto quando cominciava a mostrar di sé piú che la speranza, ed esser estimato quanto meritavano le sue ottime qualità; perché già con molte virtuose fatiche avea fatto bon testimonio del suo valore, il quale risplendeva, oltre alla nobiltà del sangue, dell'ornamento ancora delle lettere e d'arme, e d'ogni laudabil costume; tal che, per la bontà, per l'ingegno, per l'animo e per lo saper suo non era cosa tanto grande, che di lui aspettar non si potesse. Non passò molto, che messer Roberto da Bari esso ancor morendo molto dispiacer diede a tutta la casa; perché ragionevole pareva che ognun si dolse della morte d'un giovane di boni costumi, piacevole, e di bellezza d'aspetto e disposizion della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda quanto desiderar si potesse.

que renovavit. Nam illud immortalitate dignum ingenium, illa humanitas, illa virtus L. Crassi morte extincta subita est vix diebus decem post eum diem, qui hoc et superiore loco continetur ». Come si vede, il C. amplifica non solo la considerazione e il sentimento espresso dallo scrittore latino, ma si diffonde nel commemorare i « tre rarissimi gentiluomini », ornamento della Corte urbinate, morti anzitempo.

4. **E come ecc.** Si sottintende il verbo *sento*.

10. **Gaspar Pallavicino.** Costui, come s'è notato nel *Dizionarietto biografico*, morí nel *1511*, e veramente « in età molto immatura », dacché aveva venticinque anni soltanto.

16. **Ed a tutta la Lombardia.** Non dimentichisi che il Pallavicino apparteneva al ramo dei Marchesi di Cortemaggiore.

— **Non molto appresso ecc.** Cesare Gonzaga morí l'anno seguente, cioè nel settembre del 1512, in Bologna.

25. **Dell'ornamento ancora delle lettere.** S'è già visto nel citato *Dizionarietto*, che il Serassi pubblicò nel 1760 alcune rime e lettere di messer Cesare e che altre rime e lettere di lui rimangono tuttora inedite. Si ricordi che il C. ebbe nel Gonzaga, suo degno cugino, un valente collaboratore nella composizione e nella recitazione del *Tirsi*, la celebre egloga drammatica rappresentata da loro alla Corte d'Urbino, nel carnevale del 1506.

28. **Messer Roberto da Bari.** In quale anno precisamente egli morisse mi è ig[illegible]

Questi adunque se vivuti fossero, penso che sariano giunti a
che ariano ad ognuno che conosciuti gli avesse potuto dimo-
iiaro argumento, quanto la Corte d'Urbino fosse degna di
e come di nobi.. cavalieri ornata; il che fatto hanno quasi
i altri, che in essa creati si sono; ché veramente del Caval 5
non uscirono tanti signori e capitani, quanti di questa casa
ono omini per virtú singulari, e da ognuno sommamente pre-
hé, come sapete, messer Federico Fregoso fu fatto arcivescovo
no; il conte Ludovico, vescovo di Bajous; il signor Ottaviano,
i Genova; messer Bernardo Bibiena, cardinale di Santa Maria 10
ico; messer Pietro Bembo, secretario di Papa Leone; il signor
co al ducato di Nemours ed a quella grandezza ascese dove
ova; il signor Francesco Maria Rovere, prefetto di Roma, fu
cora fatto duca d'Urbino: benché molto maggior laude attri-
possa alla casa dove nutrito fu, che in essa sia riuscito cosí 15
eccellente signore in ogni qualità di virtú come or si vede,
lo esser pervenuto al ducato d'Urbino; né credo che di ciò
causa sia stata la nobile compagnia, dove in continua conver-
sempre ha veduto ed udito lodevoli costumi. Però parmi che
causa, o sia per ventura o per favore delle stelle, che ha cosí 20
ente concesso ottimi signori ad Urbino, pur ancora duri, e
i medesimi effetti; e però sperar si pò che ancor la bona
debba secondar tanto queste opere virtuose, che la felicità
asa e dello stato non solamente non sia per mancare, ma piú
di giorno in giorno per accrescersi: e già se ne conoscono 25
hiari segni, tra i quali estimo il precipuo l'esserci stata con-
al cielo una tal signora, com'è la signora Eleonora Gonzaga,

maggiore notizia circa le sue re-
l C. si veda nel *Dizionarietto bio-*

Se vivuti fossero ecc. Il rimpianto
orte dei tre gentiluomini che non
spiegare tutta la loro virtú, porge
casione di ricordare quegli altri
d'Urbino, che, in ciò piú fortu-
cirono a conseguire fama ed onori.
ser Federico Fregoso ecc. fu eletto
vo di Salerno nel maggio del 1507.
Conte Ludovico ecc. Il Canossa fu
covo di Bayeux, in Francia, nel
sto si legge anche nel Cod. Lau-
mentre invece nelle redazioni
- anteriori quindi al 1520 - si ri-
tanto il Canossa come vescovo di
, elezione avvenuta nove anni pri-
511.
signor Ottaviano ecc. Il suo ri-
Genova e la sua elezione a Doge
o nel 1513. Si noti quella forma
in tal caso *male si sostituisce* a
toricamente consacrata, di *doge.*

10. **Messer Bernardo Bibiena** ecc. Fino dal settembre del 1513 Leone X, a compensare il suo fedele segretario dell'abilità spiegata in favorire la sua elezione, lo promuoveva alla dignità della porpora.

11. **Messer Pietro Bembo.** Era stato eletto, insieme col Sadoleto, segretario di papa Leone, nel medesimo anno 1513.

— **Il signor Magnifico** ecc. Ebbe il ducato di Nemours nel 1515, in occasione dei suoi sponsali con Filiberta, sorella del Duca Carlo I di Savoia e di Luisa, duchessa d'Angoulême, madre di Francesco I.

12. **Dove or si trova.** Nella primitiva redazione del cod. laurenz. il testo continuava: « li meriti di ciascuno di questi raccontar non voglio, perché sono a voi et a tutta Italia notissimi ».

13. **Il signor Francesco Maria Rovere** ecc. Succedette nel ducato d'Urbino, nel 1508, alla morte di Guidobaldo.

27. **La signora Eleonora Gonzaga.** Eleonora, figlia primogenita del Marchese Francesco e d'Isabella d'Este, fu sposata sino

Duchessa nova; che se mai furono in un corpo solo congiunti
grazia, bellezza, ingegno, maniere accorte, umanità, ed ogn
gentil costume: in questa tanto sono uniti, che ne risulta una
che ogni suo movimento di tutte queste condizioni insieme co
ed adorna. Seguitiamo adunque i ragionamenti del nostro Cort
con speranza che dopo noi non debbano mancare di quelli
glino chiari ed onorati esempii di virtú dalla Corte presente d' U
cosi come or noi facciamo dalla passata.

III. Parve adunque, secondo che 'l signor Gasparo Palla
raccontar soleva, che 'l seguente giorno, dopo i ragionamenti
nuti nel precedente Libro, il signor Ottaviano fosse poco v
perché molti estimarono che egli fosse retirato, per poter se
pedimento pensar bene a ciò che dire avesse: però, essendo
consueta ridottasi la compagnia alla signora Duchessa, bisog
diligenzia far cercar il signor Ottaviano, il quale non compar
bon spazio; di modo che molti cavalieri e damigelle della co
minciarono a danzare ed attendere ad altri piaceri, con opini
per quella sera piú non s'avesse a ragionar del Cortegiano.
tutti erano occupati, chi in una cosa chi in un'altra, quando il
Ottaviano giunse quasi piú non aspettato; e vedendo che
Cesare Gonzaga e 'l signor Gaspar danzavano, avendo fatto rive
verso la signora Duchessa, disse ridendo: Io aspettava pur
ancor questa sera il signor Gaspar dir qualche mal delle donn
vedendolo danzar con una, penso ch' egli abbia fatto la pac
tutte; e piacemi che la lite, o, per dir meglio, il ragionamen
Cortegiano sia terminato cosí. — Terminato non è già, risp
signora Duchessa; perch' io non son cosí nemica degli omini,

dal marzo 1505, cioè tredicenne, al giovine nipote di Giulio II, Francesco Maria. Ma solo alla fine del 1509 essa si recava in Urbino e le feste con cui si celebrarono alla corte urbinate quelle nozze, si protrassero sino al carnevale dell' anno seguente, nel quale la lieta comitiva recavasi a Roma, accolta e festeggiata degnamente dal Papa e dagli amici numerosi. Uno degli interlocutori di questi dialoghi, il Bembo, cosí ne scriveva da Roma, il 15 aprile di quell' anno a messer Gaspare Pallavicino, altro interlocutore, che allora trovavasi a Cortemaggiore: « Lo illustrissimo signor Duca nostro e Mad. Duchessa e tutta la Corte vennero qui questo Carnassale. Furono benissimo veduti da N. S. (*Nostro Signore, cioè il papa*) e da tutta Roma, e cosí festeggiati e visitati ed onorati grandemente hanno fatto qui, e *quelli* di sollazzevoli e la Quadragesima e *la Pasqua*. Furono appresentati da N. S. e *da alquanti* di questi Reverendiss. signori *Cardinali*: sei di sono che partirono allegri
e sani per Urbino. La Duchessa nuov
nora) bellissima fanciulla, riesce
piú e gentile e prudente, tanto
pera gli anni suoi. La patrona p
nostra e Madonna Emilia stanno b
l' usato. E tutti gli altri gentiluomi
stato loro solito... ». (*Lettere*, ed.
II, 14). Per piú ampi e curiosi ra
intorno a queste feste fatte in Rom
sposi, vedasi la prima appendice a
dal Luzio al già citato lavoro su *F*
Gonzaga ostaggio alla Corte di Gi
pp. 53-8.

32. Nella redazione primitiva d
laurenz., dopo *adorna*, il periodo se
cosí: « e veramente dir si po' che la
chessa sola al mondo sia degna di
rito, et il sig. Duca solo degno di
glie ».

III. 3. **Fosse poco veduto.** Si fac
der di rado.

6. **Alla signora Duchessa.** Cioè
s' è visto, alla stanza della Duches

ıte delle donne; e perciò non voglio che 'l Cortegiano sia de-
.to del suo debito onore, e di quelli ornamenti che voi stesso
a gli prometteste; — e cosí parlando, ordinò che tutti, finita
danza, si mettessero a sedere al modo usato: il che fu fatto;
do ognuno con molta attenzione, disse il signor Ottaviano: Si-
poiché l'aver io desiderato molt' altre bone qualità nel Cor-
ɔ si batteggia per promessa ch'io le abbia a dire, son con-
parlarne, non già con opinion di dir tutto quello che dir vi si
ma solamente tanto che basti per levar dall'animo vostro quello
risera opposto mi fu, cioè, ch'io abbia cosí detto piú tosto per
re alle laudi della Donna di Palazzo, con far credere falsamente
tre eccellenzie si possano attribuire al Cortegiano, e con tal
rglielo superiore, che perché cosí sia; però, per accommodarmi
all'ora, che è piú tarda che non sole quando si dà principio
ionare, sarò breve.

Cosí, continuando il ragionamento di questi signori, il qual in
ıpprovo e confermo, dico, che delle cose che noi chiamiamo
ono alcune che semplicemente e per sé stesse sempre son
come la temperanzia, la fortezza, la sanità, e tutte le virtú che
iscono tranquillità agli animi; altre che per diversi rispetti e
fine al quale s'indrizzano son bone, come le leggi, la libera-
ricchezze, ed altre simili. Estimo io adunque, che 'l Corte-
perfetto, di quel modo che descritto l'hanno il conte Ludovico
ıer Federico, possa esser veramente bona cosa, e degna di
non però semplicemente né per sé, ma per rispetto del fine al
pò essere indrizzato: ché in vero se con l'essere nobile, ag-
.o e piacevole, ed esperto in tanti esercizii, il Cortegiano non
esse altro frutto che l'esser tale per sé stesso, non estimarei
r conseguir questa perfezion di Cortegiania dovesse l'omo ra-
olmente mettervi tanto studio e fatica, quanto è necessario a
vole acquistare; anzi direi, che molte di quelle condizioni
gli sono attribuite, come il danzar, festeggiar, cantar e gio-
ɔssero leggerezze e vanità, ed in un omo di grado piuttosto
di biasimo che di laude: perché queste attilature, imprese,
ed altre tai cose che appartengono ad intertenimenti di donne
ori, ancora che forse a molti altri paia il contrario, spesso non
ıltro che effeminar gli animi, corromper la gioventú, e ridurla

batteggia. È una forma tutt'altro
ıne, che in uno scrittore lombardo
ıostro C. potrebbe essere un falso
ıo, se non ricorresse anche in an-
itture toscane.

.**ello che ecc.** L'obbiezione fattami

.**rglielo superiore.** *Dimostrare la*
:à del Cortegiano sulla Donna di
Palazzo.

IV. 10. **Ma per rispetto del fine ecc.** Si vede adunque come il C., dando i precetti dell'arte cortigianesca cosí scaduta ormai ai suoi tempi, intendesse sollevarla con un nobile fine, qual'è quello di educare, consigliare, difendere, migliorandolo, il principe, e indirizzarne l'opera a beneficio dei popoli.

a vita lascivissima; onde nascono poi questi effetti, che 'l nor
liano è ridotto in obbrobrio, né si ritrovano se non pochi che
25 non dirò morire, ma pur entrare in un pericolo. E certo infinit
cose sono, le quali, mettendovisi industria e studio, partoririano
maggior utilità e nella pace e nella guerra, che questa tal Co
nia per sé sola; ma se le operazioni del Cortegiano sono indi
a quel bon fine che debbono e ch' io intendo, parmi ben, ch
30 solamente non siano dannose o vane, ma utilissime e degne
nita laude.

V. Il fin adunque del perfetto Cortegiano, del quale insino
non s' è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi, per mezzo
condizioni attribuitegli da questi signori, talmente la benivole
l'animo di quel principe a cui serve, che possa dirgli e semp
5 dica la verità d'ogni cosa che ad esso convenga sapere, senza
o periculo di dispiacergli; e conoscendo la mente di quello inc
a far cosa non conveniente, ardisca di contradirgli, e col gentil
valersi della grazia acquistata con le sue bone qualità per
verlo da ogni intenzion viziosa, ed indurlo al cammin della vi
10 cosí avendo il Cortegiano in sé la bontà, come gli hanno attr
questi signori, accompagnata con la prontezza d' ingegno e pi
lezza, e con la prudenzia e notizia di lettere e di tante altre
saprà in ogni proposito destramente far vedere al suo principe, q
onore ed utile nasca a lui ed alli suoi dalla giustizia, dalla libe
15 dalla magnanimità, dalla mansuetudine, e dall'altre virtú che
vengono a buon principe; e, per contrario, quanta infamia e
proceda dai vizii oppositi a queste. Però io estimo che come l

23. **Il nome italiano ecc.** Notevole questo passo che mostra quanto fosse vivo nel gentile scrittore del *Cortegiano* il sentimento d' amore per la patria italiana e l' amarezza per la corruzione che rendeva imbelli e servi gl' Italiani.

25. **E certo infinite altre cose ecc.** Da queste parole parrebbe quasi di dedurre che il C., non potendo far di meglio, cercasse di riformare e migliorare col suo libro le Corti e i principi d' Italia, ma fosse dolente in cuor suo che non gli fosse concesso d' adoperare la sua penna e l'opera sua a propugnare ben altre riforme, ben piú alti concetti a maggior vantaggio della patria italiana.

29. **Parmi ben, che non solamente ecc.** Il C. si riferisce a quelle « condizioni » che erano state attribuite al Cortigiano « come il danzar, festeggiar ecc. ». In ciò il nostro A. s' accordava con un altro grande intelletto del suo tempo, con Francesco Guicciardini, il quale nei suoi *Ricordi politici e civili*, (Ric. 179, vol. III delle Opere ined. ed. Canestrini) scriveva: « Io mi feci beffe da giovane del saper sonare, balla
tare e simili leggiadrie, del scrivere
bene, del saper cavalcare, del saper
accomodatamente, e di tutte quelle c
diano agli uomini piú presto orn
che sustanza, ma arei poi desiderat
trario, perché se bene è inconvenie
dervi troppo tempo e però forse e
e' giovani perché non vi si devino,
meno ho visto per esperienza che
ornamenti e il saper fare bene og
danno degnità e reputazione agli
etiam bene qualificati [il C. direbbe
sionati], e in modo che si può dire
chi ne manca, manchi qualche cosa
ché lo abbondare di tutti gli int
menti apre la via ai favori dei pri
in chi ne abbonda è talvolta prin
cagione di gran profitto e esaltazio
essendo piú il mondo e i principi fat
doverrebbono, ma come sono ». C
vede, il giudizio del Guicciardini si
molto a quello del C., con questa diff
che l' intento dello statista fiorentin
egoistico.

a, le feste, i giochi e l'altre condizioni piacevoli son quasi il fiore,
l lo indurre o aiutare il suo principe al bene, o spaventarlo dal
le, sia il vero frutto della Cortegiania. E perché la laude del ben
consiste precipuamente in due cose, delle quai l'una è lo eleg-
si un fine dove tenda la intenzion nostra, che sia veramente bono;
tra il saper ritrovar mezzi opportuni ed atti per condursi a questo
a fine designato: certo è che l'animo di colui, che pensa di far
e 'l suo principe non sia d'alcuno ingannato, né ascolti gli adula-
ri, né i maledici e bugiardi, e conosca il bene e 'l male, ed all'uno
ti amore, all'altro odio, tende ad ottimo fine.

VI. Parmi ancora che le condizioni attribuite al Cortegiano da
sti signori, possano esser bon mezzo da pervenirvi; e questo,
ché dei molti errori ch'oggidí veggiamo in molti dei nostri prin-
i, i maggiori sono la ignoranzia, e la persuasion di sé stessi; e la
ice di questi dui mali non è altro che la bugia: il qual vizio me-
mente è odioso a Dio ed agli omini, e piú nocivo ai principi che
n altro; perché essi piú che d'ogni altra cosa hanno carestia di
llo di che piú che d'ogni altra cosa saria bisogno che avessero
ndanzia, cioè di chi dica loro il vero e ricordi il bene: perché gli
nici non son stimulati dall'amore a far questi officii, anzi han
ere che vivano sceleratamente né mai si correggano; dall'altro
to, non osano calunniargli publicamente per timor d'esser casti-
i: degli amici poi, pochi sono che abbiano libero adito ad essi, e
lli pochi han riguardo a riprendergli dei loro errori cosí libera-
nte come riprendono i privati, e spesso, per guadagnar grazia e
ore, non attendono ad altro che a propor cose che dilettino e dian
cere all'animo loro, ancora che siano male e disoneste; di modo
d'amici divengono adulatori, e, per trarre utilità da quel stretto
mercio, parlano ed oprano sempre a compiacenzia, e per lo piú
nosi la strada con le bugie, le quali nell'animo del principe par-
iscono la ignoranzia non solamente delle cose estrinseche, ma ancor
sé stesso; e questa dir si pò la maggior e la piú enorme bugia
tutte l'altre, perché l'animo ignorante inganna sé stesso, e men-
e dentro a sé medesimo.

VII. Da questo interviene che i signori, oltre a non intendere mai
ero di cosa alcuna, inebbriati da quella licenziosa libertà che porta

V. 27. **Tende ad ottimo fine.** E in verità
bile ed alto e disinteressato non po-
e essere il fine che il C. propone al
rtigiano; tanto piú degno di lode in
nostro A., quanto piú si sollevava al
a delle Corti dei suoi tempi che, da
eccezioni in fuori, erano nido di
ione e di ambizioni basse e di vol-
teressi malamente *celati sotto una*
di eleganza, di cultura, di spirito
e.

VI. 3. **Dei molti errori ch' oggidí ecc.** Il C. qui non risparmia delle dure verità ai principi del suo tempo, dicendo che dei molti *errori* loro i piú gravi erano la ignoranza, e la presunzione soverchia, ambedue procedenti dalla menzogna.

19. **A compiacenzia.** Pel solo scopo di compiacere, non di giovar veramente al loro principe.

VII. 2. **Licenziosa libertà.** Piú breve e piú comune: licenza.

seco il dominio, e dalla abundanzia delle delizie, sommersi nei
tanto s'ingannano e tanto hanno l'animo corrotto, veggendosi
obediti e quasi adorati con tanta riverenzia e laude, senza r
che riprensione ma pur contradizione, che da questa ignora
sano ad una estrema persuasion di sé stessi, talmente che
ammettono consiglio né parer d'altri; e perché credono che
regnare sia facilissima cosa, e per conseguirla non bisogni
o disciplina che la sola forza, voltan l'animo e tutti i suoi
a mantener quella potenzia che hanno, estimando che la vera
sia il poter ciò che si vole. Però alcuni hanno in odio la ra
la giustizia, parendo loro che ella sia un certo freno ed un m
lor potesse ridurre in servitú, e diminuir loro quel bene e
zione che hanno di regnare, se volessero servarla; e che il loro
non fosse perfetto né integro, se essi fossero constretti ad
al debito ed all'onesto, perché pensano che chi obbedisce
veramente signore. Però andando drieto a questi principii, e
dosi trapportare dalla persuasion di sé stessi, divengon super
volto imperioso e costumi austeri, con veste pompose, oro e
e col non lassarsi quasi mai vedere in publico, credono a
autorità tra gli omini, ed esser quasi tenuti Dei; e questi s
parer mio, come i colossi che l'anno passato fur fatti a Ron

22. **Sono, al parer mio, come i colossi** ecc. Questa similitudine, anche per l'accenno preciso che essa contiene, parrebbe del tutto originale, tratta direttamente ed unicamente da un costume del Rinascimento; eppure ci troviamo dinanzi ad una reminiscenza letteraria classica, che non a caso aveva riscontro appunto in una usanza classica risuscitata dal Rinascimento. Infatti Plutarco nell' opuscolo *Del principe ignorante* (vers. dell'Adriani, ed. cit., t. IV, p. 580) scriveva: « Ma la maggior parte de' re e de' principi privi di discorso rassembrano gli ignoranti scultori, che pensano i *colossi* apparir grandi e smisurati se gli formeranno con gambe spalancate, braccia distese e bocca aperta: questi tali con voce grave e con torta guardatura, aspri costumi, e starsi in disparte senza negoziar con alcuno, credono d'imitare la maestà e gravità del principe, e riescono veramente simili alle grandi statue, che avendo di fuori apparenza eroica e divina, dentro altro non sono che terra, sassi e piombo, i quali corpi gravi mantengon pure stabilmente ritte e senza pendere le statue: là dove i principi e signori ignoranti spesse fiate tempestati e sovvertiti sono dall'interna superbia; perché drizzando alta potenza sopra base non posta in piano, insieme con lei barcollano.

23. **Fur fatti a Roma** ecc. La piazza d'Agone, l'odierna piazza Navona, che si
stende sul sito dell'antico Circo
fu nel Cinquecento e anche pri
che per molto tempo di poi un
tro di festeggiamenti, di sollazzi
tacoli grandiosi durante il Carn
desiderasse avere più minute not
sto riguardo non avrebbe che a r
uno dei tanti zibaldoni indigesti d
ne ammanniti dall'ab. Cancelli
lato *Il Mercato, il Lago dell'Acq*
ed il Palazzo Pamfiliano nel Circ
detto volgarmente Piazza Navo
Roma, per Francesco Bourlié, nel
Le feste caratteristiche del Rin
o già in vigore nel secolo xv, eran
i carri trionfali, rappresentazion
spettacolose e sfarzose di grandi p
di solito guerrieri, dell'antichità
anche di personaggi moderni o
astratti personificati con allusioni
persone moderne. Del resto quest
era diffuso per tutta la penisola,
Firenze nelle feste di S. Giovanni (
cona, *Origini del Teatro* ecc. I,
Napoli, dove nel 1476 « la fiore
cione fe' li secte triumphi del Pe
e l'anno seguente « venne fatto
gigante et uno triumpho ecc. » (
cona, op. cit. I, p. 284, nota).
ricordi di grandiosi trionfi esegui
sotto Paolo II e rimase celebre
di Cesare rappresentato nel 15

'esta di piazza d'Agone, che di fori mostravano similitudine
ıdi omini e cavalli trionfanti, e dentro erano pieni di stoppa 25
razzi. Ma i principi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto
·olossi per la loro medesima gravità ponderosa si sostengon
d essi, perché dentro sono mal contrapesati, e senza misura
opra basi inequali, per la propria gravità ruinano sé stessi,
no errore incorrono in infiniti; perché la ignoranzia loro ac- 30
;nata da quella falsa opinion di non poter errare, e che la po-
che hanno proceda dal lor sapere, induce loro per ogni via,
o ingiusta, ad occupar stati audacemente, pur che possano.
I. Ma se deliberassero di sapere e di far quello che debbono,
ntrastariano per non regnare, come contrastano per regnare;
conosceriano quanto enorme e perniciosa cosa sia, che i sud-
o han da esser governati, siano più savii che i principi, che
da governare. Eccovi che la ignoranzia della musica, del dan- 5
lel cavalcare non noce ad alcuno; nientedimeno, chi non è
si vergogna né osa cantare in presenzia d'altrui, o danzar chı
e chi non si tien ben a cavallo di cavalcare; ma dal non sa-
overnare i populi nascon tanti mali, morti, destruzioni, incendii,
che si pò dir la più mortal peste che si trovi sopra la terra; 10
ılcuni principi ignorantissimi dei governi non si vergognano
ersi a governar, non dirò in presenzia di quattro o di sei omini,
cospetto di tutto 'l mondo; perché il grado loro è posto tanto
che tutti gli occhi ad essi mirano, e però non che i grandi
iccolissimi lor difetti sempre sono notati: come si scrive che 15

ad onore di Cesare Borgia (cfr. ius, *Storia di Roma,* VII, 729). Pei i decenni del sec. XVI i documenti ıo, tanto che non vale la pena di a quale di questi trionfi alludesse ente il C., trionfo che, prendendo ra l'accenno ch'egli vi fa, sarebbe presentato nel Carnevale del 1506. ι solenne di tutti i trionfi rappre-llora in piazza Navona e di cui fu e la Corte Urbinate, fu l'apoteosi II celebrata nel 1513 e che ci venne ente descritta in un cattivo poe-medico fiorentino Giovanni Iacopo stampato dall'Ademollo nel volu-*essandro VI, Giulio II e Leone X evale di Roma,* Firenze, Ademollo, 41-69), e meglio ancora, in una :era pubblicata dal Luzio (*Fede-aga* ecc. pp. 73-8). Quivi si legge, che « teneva il terzo ordine un o il quale portava lo Apennino, a la sommità ne la testa de un *iso* con la barba e le chiome di ıte e sopra gli homeri *formati in :ie*) di *monte et sopra il dosso l ventre montuoso* havea citate (*città*), castelle, fiumi, fonti e sassi ».

26. **Strazzi.** Forma dialettale lombarda, invece di stracci. Nel cod. laurenz. stava scritto dapprima: « pieni di terra e di legno e capecchio »; poscia corretto: « pieni di terra e di legno e canapa », per giungere alla lezione definitiva accolta dalle stampe.

27. **Gravità ponderosa.** Più semplicemente: peso, o grande peso.

VIII. 5. **Eccovi.** Qui ha forza di « certamente ».

14. **Tutti gli occhi ad essi mirano** ecc. Come avverti anche il Rig., questo concetto si trova così espresso nel *De officiis* di Cicerone (II, 13): « Nam si quis ab ineunti aetate habet causam celebritatis et nominis aut a patre acceptam, quod tibi, mi Cicero, arbitror contigisse, aut aliquo casu atque fortuna, *in hunc oculi omnium coniciuntur,* atque in eum quid agat, quem ad modum vivat inquiritur, et tamquam in clarissima luce versetur, ita nullum obscurum potest nec dictum eius esse nec factum ».

15. **Come si scrive che Cimone** ecc. È probabilmente reminiscenza d'un passo di Plu-

Cimone era calunniato che amava il vino, Scipione il sonno, I
i convivii. Ma piacesse a Dio, che i principi di questi nostri
accompagnassero i peccati loro con tante virtú, con quante
pagnavano quegli antichi; i quali, se ben in qualche cosa err
20 non fuggivano però i ricordi e documenti di chi loro parea b
a correggere quegli errori, anzi cercavano con ogni instanzia
poner la vita sua sotto la norma d'omini singulari; come Epam
di Lisia Pitagorico, Agesilao di Senofonte, Scipione di Pane
infiniti altri. Ma se ad alcuni de' nostri principi venisse ina
25 severo filosofo, o chi si sia, il qual apertamente e senza arte
volesse mostrar loro quella orrida faccia della vera virtú, ed in
loro i boni costumi, e qual vita debba esser quella d'un bon
cipe, son certo che al primo aspetto lo aborririano come un
o veramente se ne fariano beffe come di cosa vilissima.

IX. Dico adunque che, poi che oggidí i principi son tanto c
dalle male consuetudini, e dalla ignoranzia e falsa persuasion
stessi, e che tanto è difficile il dar loro notizia della verità ed
gli alla virtú, e che gli omini con le bugie ed adulazioni e c
5 viziosi modi cercano d'entrar loro in grazia: il Cortegiano, per
di quelle gentil qualità che date gli hanno il conte Ludovico e
Federico, pò facilmente e deve procurar d'acquistarsi la benivo
ed adescar tanto l'animo del suo principe, che si faccia adito
e sicuro di parlargli d'ogni cosa senza esser molesto; e se eg

tarco (nell'opuscolo: *Commentarium, in Principe requiri doctrinam*), che nella versione di Erasmo da Rotterdam suona cosí: « Sed qui attinet de his dicere, quum minima et illustrium virorum delicta *calumnientur* homines? Cimoni vinum objiciebatur, Scipioni somnus, Lucullus ob coenas sumptuosiores male audiit ». Lo stesso Plutarco nella vita di Cimone (*Le Vite* ecc., recate in italiano dal Pompei, Padova, Crescini, 1817, vol. VII, p. 12-4) dice che Cimone « rimasto senza padre assai giovinetto .... si acquistò da principio infamia nella città e fece che si sparlasse molto di lui, come d'uomo disordinato e bevitore ». E piú oltre esprime questo giudizio piú esplicito: « Ma per quello che appare, fu insomma Cimone dedito molto ad amar donne ». Parimente, nella Vita di Lucullo (ib. p. 151) il biografo di Cheronea dice che Crasso e Pompeo beffeggiavano Lucullo, perché cosí alla voluttà abbandonato si fosse ed al lusso, quasi che il darsi alle delizie e a' piaceri cosa non fosse piú sconvenevole in una età cosí avanzata, di quello che stato sarebbe l'ingerirsi negli affari della repubblica e il governare gli eserciti ecc. La vita di Lucullo pertanto è propriamente come una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi, tanto civili quanto militari, e nel
beverie, banchetti e poco meno c
nate e bizzarri discorrimenti nott
fiaccole e in somma passatempi e l
d'ogni maniera ».

20. **Documenti.** Latinismo, già in
piú addietro, per insegnamenti, e

22. **Come Epaminonda ecc.** Que
è probabilmente una derivazione
viata, del seguente di Cicerone (*De*
XXXIV, 139): « ...Aliisne igitur arti
Dionem instituit Plato, aliis Isocr
rissimum virum Timotheum Cono
stantissimi imperatoris filium,
ipsum imperatorem hominemque
mum? aut aliis Pythagoreus ille L
banum Epaminondam, haud scio
mum virum unum omnis Graec
Xenophon Agesilaum?... ». Alla r
poi di Scipione verso Panezio, il
sofo stoico di Rodi, accenna lo s
cerone in molti passi delle sue op
nel *De finib. bonor. et malor.* (IV,
nel *De republica*, (I, XXI, 34), nell'
Pro Murena (XXX, 66), nelle *Tu*
disput. (I, XXXIII, 81) ecc.

IX. 8. **Adescar.** Attirare, catti
in senso buono, come nel dantesc
col dolce dir m' adeschi » (Inf. x

tale come s'è detto, con poca fatica gli verrà fatto, e cosí potrà aprirgli sempre la verità di tutte le cose con destrezza; oltra di questo, a poco a poco infondergli nell'animo la bontà, ed insegnargli la continenzia, la fortezza, la giustizia, la temperanzia, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da quella poca amaritudine, che al primo aspetto s'offerisce a chi contrasta ai vizii; li quali sempre sono dannosi, dispiacevoli, ed accompagnati dalla infamia e biasimo, cosí come le virtú sono utili, giocunde e piene di laude; ed a queste eccitarlo con l'esempio dei celebrati capitani e d'altri omini eccellenti, ai quali gli antichi usavano di far statue di bronzo e di marmo; e talor d'oro, e collocarle ne' lochi publici, cosí per onor di quegli, come per lo stimulo degli altri, che per una onesta invidia avessero da sforzarsi di giungere essi ancor a quella gloria.

X. In questo modo per la austera strada della virtú potrà condurlo, quasi adornandola di frondi ombrose e spargendola di vaghi fiori, per temperar la noia del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, or con arme e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amore, e con tutti que' modi che hanno detti questi signori, tener continuamente quell'animo occupato in piacere onesto, imprimendogli però ancora sempre, come ho detto, in compagnia di queste illecebre, qualche costume virtuoso, ed ingannandolo con inganno salutifero; come i cauti medici, li quali spesso, volendo dar a' fanciulli infermi e troppo delicati medicina di sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore. Adoprando adunque a tal effetto il Cortegiano questo velo di piacere in ogni tempo, in ogni loco ed in ogni esercizio conseguirà il suo fine, e meriterà molto maggior laude e premio che per qualsivoglia altra bona opera che far potesse al mondo; perché non è bene alcuno che cosí universalmente giovi come il bon principe, né male che cosí universalmente noccia come il mal principe: però non è ancora pena tanto atroce e crudele, che fosse bastante castigo a quei scelerati cortegiani, che dei modi gentili e piacevoli e delle bone condizioni si vagliono a mal fine, e per mezzo di quelle cercan la grazia dei loro principi, e per corrumpergli e disviargli dalla via della virtú ed indurgli al vizio; ché questi tali dir si pò, che non un vaso dove un

X. 8. Illecebre. Latinismo assai raro negli stessi prosatori del Rinascimento.

9. Come i cauti medici ecc. Questa similitudine è tratta dal noto passo di Lucrezio (*De rer. nat.* lib. I, 935 seg.): « Sed uti pueris absinthia taetra medentes Cum e conantur, prius oras (*orli*, o l'*orificio*, ondo il C.), pocula circum, Contingunt illis dulci flavoque liquore ecc. » – imi- poi dal Tasso, studioso e ammiratore nostro A. nel principio *della sua Gerusalemme liberata, I, 8.*

13. Meriterà molto maggior laude ecc. Tutto questo passo, sino alla fine del capitolo, non è che un rifacimento d'un altro di Plutarco, che trovasi nell'opuscolo LIII: *Cum principibus maxime philosophum debere disputare.* Nella versione di Erasmo da Rotterdam esso suona cosí: « Porro de multis benemerentur, qui eos reddunt bonos, quorum opera plures indigent. Ac rursum qui semper corrumpunt principes, reges ac tyrannos, nempe delatores; criminatores et adulatores, ab omnibus exiguntur pu-

solo abbia da bere, ma il fonte publico del quale usi tutto 'l populo, infettano di mortal veneno. —

XI. Taceasi il signor Ottaviano, come se piú avanti parlar non avesse voluto; ma il signor Gasparo, A me non par, signor Ottaviano, disse, che questa bontà d'animo, e la continenzia e l'altre virtú, che voi volete che 'l Cortegiano mostri al suo signore, imparar si possano; ma
5 penso che agli omini che l'hanno siano date dalla natura e da Dio. E che cosí sia, vedete che non è alcun tanto scelerato e di mala sorte al mondo, né cosí intemperante ed ingiusto, che essendone dimandato confessi d'esser tale; anzi ognuno, per malvagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto, continente e bono: il che non interverrebbe, se
10 queste virtú imparar si potessero; perché non è vergogna il non saper quello in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo non aver quello di che da natura devemo esser ornati. Però ognuno si sforza di nascondere i difetti naturali, cosí dell'animo come ancora del corpo; il che si vede nei ciechi, zoppi, torti, ed altri stroppiati o brutti; ché ben-
15 ché questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur ad ognuno dispiace sentirgli in sé stesso, perché pare che per testimonio della medesima natura l'omo abbia quel difetto, quasi per un sigillo e segno della sua malizia. Conferma ancor la mia opinion quella fabula che si

niunturque, ut qui non in unum calicem letale venenum mittant, sed in fontem publicitus scatentem et quo vident omnes uti ».

XI. 2. **A me non par** ecc. Qui il Pallavicino fa la stessa parte che nel *Protagora* platonico è assegnata a Socrate, il quale vi afferma, tra altro (cap. x secondo la versione del Bonghi: « Io, dunque, Protagora, guardando a questi fatti, non credo che la virtú si possa assegnare ». Tuttavia, temperando la sua affermazione, soggiunge: « ma poiché sento parlare cosí te, mi piego e credo che tu dica qualcosa, avendo opinione, che tu se' uomo di molta esperienza ed hai imparato di gran cose, anzi alcune scoperto tu stesso. Se adunque hai modo di mostrare con maggiore evidenza che la virtú si possa insegnare, non voler essere avaro, ma mostracelo ». Ma il C. doveva ricordarsi anche d'un opuscolo di Plutarco, intitolato, nella versione dell'Adriani (ed. cit. t. III, opusc. XXXI, pp. 249-52) *Che la virtú si può insegnare*, e dove è anche citato Platone. « Noi mettiamo la Virtú in disputa, e dubitiamo se la Prudenza, la Giustizia e 'l ben vivere si può insegnare, e poi ci maravigliamo delle opere degli oratori, de' nocchieri, degli architetti e degli agricoltori; e crediamo che l'uomo buono e virtuoso altro non sia che nome vano, *senza suggetto*, come sono i centauri, i giganti e i ciclopi? » Può qui essere recato innanzi anche il seguente passo di Aristotele (*Magnor. moral.* lib. I, cap. IX): « Quoniam vero de virtute dictum est, deinceps fuerit considerandum, possitne ea adesse nobis, nec, quemadmodum Socrates dixit, in nobis non esse situm, probos vel malos esse ».

18. **Quella fabula che si dice** ecc. La fonte di questa *fabula* è certamente Platone, il quale nei capitoli XI e XII del *Protagora* fa dire a Protagora che quando gli Dei furono sul punto di condurre alla luce le stirpi mortali (cito sempre secondo la versione di R. Bonghi) « a Prometeo e ad Epimeteo prescrissero di fornire a ciascheduna e stribuire potenze come si addice. Se non che a Prometeo Epimeteo richiede di lasciare che stribuisca egli; e, stribuendo io, tu invigila. E cosí persuasolo, stribuisce ». Ma Epimeteo non seppe compiere degnamente il suo officio « e gli restava ancora sfornita l'umana genia e mal sapeva che modo tenere. E a lui dubitante, viene Prometeo a invigilare la stribuzione, e vede gli altri animali a ordine di ogni cosa, ma l'uomo nudo, scalzo, non coperto ed inerme. E già quel fatal giorno era, che bisognava che l'uomo di terra uscisse a luce. Stretto adunque di dubbio Prometeo, di quale trovare all'uomo salvezza, l'artificiosa sapienza di Vulcano e di Minerva ruba col foco, imperocché non era fattibile che senza foco ella si potesse da chi si sia acquistare od usare – e cosí ne è fatto dono all'uomo.

›imeteo, il qual seppe così mal distribuir le doti della natura
i, che gli lasciò molto più bisognosi d'ogni cosa che tutti 20
ınimali: onde Prometeo rubò quella artificiosa sapienzia da
ɔ da Vulcano, per la quale gli omini trovano il vivere; ma
ιo però la sapienzia civile di congregarsi insieme nelle città,
vivere moralmente, per esser questa nella ròcca di Jove
da custodi sagacissimi, i quali tanto spaventavano Prome- 25
ıon osava loro accostarsi; onde Jove, avendo compassione
ria degli omini, i quali non potendo star uniti per manca-
lla virtù civile erano lacerati dalle fiere, mandò Mercurio in
ortar la giustizia e la vergogna, acciò che queste due cose
le città, e colligassero insieme i cittadini; e volse che a 30
sser date non come l'altre arti, nelle quali un perito basta
ignoranti, come è la medicina, ma che in ciascun fossero
: e ordinò una legge, che tutti quelli che erano senza giu-
ergogna fossero, come pestiferi alle città, esterminati e
covi adunque, signor Ottaviano, che queste virtù sono da 35
›sse agli omini, e non s'imparano, ma sono naturali. —
ıllor il signor Ottaviano, quasi ridendo, Voi adunque, signor
disse, volete che gli omini sian così infelici e di così per-
ıdicio, che abbiano con la industria trovato arte per far
gl'ingegni delle fiere, orsi, lupi, leoni, e possano con quella
ad un vago augello volar ad arbitrio dell'omo, e tornar 5
e e dalla sua natural libertà voluntariamente ai lacci ed
tù: e con la medesima industria non possano o non vogliano
i, con le quali giovino a sè stessi, e con diligenzia e studio
ınimo suo, migliore? Questo, al parer mio, sarebbe come

, adunque, risguardante il vi-
ɔ s'ebbe per questa via; ma la
' ebbe; imperocché era presso
l a Prometeo non era lecito in
entrare la rocca, abitazione di
di che anche, lo scolto di Giove
se: ma entra bensì di nascoso
Vulcano e di Minerva comune
quale amorosamente vacavano
rubando l'infocata arte a Vul-
ra sua a Minerva, all'uomo le
ıiò, all'uomo nasce l'agevolezza
ɔ Prometeo più tardi, mercé di
.l modo che si narra, la pena
ɔl furto ». Ma senza l'arte ci-
ini ricadevano, dispersi, nella
iseria. « Ora, Giove, temendo
stirpe che tutta non si spe-
da Mercurio a introdurre negli
renza (*vergogna*, secondo il C.)
perché nascessero ordinamenti
oli di amicizia *conciliatori*. E
erroga Giove; di che mai modo debba egli dare agli uomini reverenza e giustizia? Ch'io debba, come furono stribuite le arti, così stribuire anche questo? E furono stribuite così: uno solo che possiede la medicina, basta a molti i quali non la possiedono, e gli altri artefici del pari. Ch'io debba, anche la giustizia e la verecondia allogarle così tra gli uomini, o stribuirle a tutti? – A tutti, rispose Giove, e tutti vi abbiano parte; conciossiaché città non nascerebbero, se così di esse come delle altre arti, pochi partecipassero. E metti, a mio nome, legge che chi di reverenza non partecipa e di giustizia, come peste della cittade, uccidano ».

XII. 9. **Questo, al parer mio, sarebbe** ecc. È una reminiscenza del seguente passo di Plutarco, che trovasi nel cit. opusc. *che la virtù si può insegnare* (ed. cit. p. 251): « Se adunque affermasse alcuno, che ben può la medicina guarir la rogna e il patereccio, non già il mal di petto, la febbre e la frenesia, non saria differente da colui

se i medici studiassero con ogni diligenzia d'avere solamente
da sanare il mal dell'unghie, e lo lattume dei fanciulli, e lass
la cura delle febri, della pleuresia, e dell'altre infermità gravi;
quanto fosse fuor di ragione, ognun pò considerare. Estimo io
que, che le virtú morali in noi non siano totalmente da natura
ché niuna cosa si pò mai assuefare a quello che le è naturali
contrario; come si vede d'un sasso, il qual se ben diecemilia
fosse gittato all'insú, mai non s'assuefaria andarvi da sé: per
noi le virtú fossero cosí naturali come la gravità al sasso, n
assuefaremmo mai al vizio. Né meno sono i vizii naturali di q
modo, perché non potremmo esser mai virtuosi; e troppo iniq
sciocchezza saria castigar gli omini di que' difetti, che procede
da natura senza nostra colpa; e questo error commetteriano le
le quali non dànno supplicio ai malfattori per lo error passato, p
non si pò far che quello che è fatto non sia fatto, ma hanno ri
allo avvenire, acciò che chi ha errato non erri piú, ovvero co
esempio non dia causa ad altrui d'errare; e cosí pur estiman
le virtú imparar si possano: il che è verissimo; perché noi s
nati atti a riceverle, e medesimamente i vizii, e però dell'uno
tro in noi si fa l'abito con la consuetudine, di modo che prim
riamo le virtú o i vizii, poi siamo virtuosi o viziosi. Il contra
conosce nelle cose che ci son date dalla natura, che prima ave
potenzia d'operare, poi operiamo: come è nei sensi; ché prima p
vedere, udire, toccare, poi vedemo, udiamo e tocchiamo; benché
ancora molte di queste operazioni s'adornano con la disciplina.
i boni pedagoghi non solamente insegnano lettere ai fanciulli
ancora boni modi ed onesti nel mangiare, bere, parlare, andare
certi gesti accomodati.

XIII. Però, come nell'altre arti, cosí ancora nelle virtú è n
sario aver maestro, il qual con dottrina e boni ricordi susciti

che dicesse ben potersi ritrovare medicamenti, ragioni e precetti d'azioni leggieri e fanciullesche, ma che delle grandi e perfette non è se non un esercizio senza ragione, ed un caso di fortuna ».

11. **Dell'unghie.** Cosí sta scritto nell'ultima redazione di mano del C. nel cod. laurenz. e non *ungie*, come in tutte le stampe anche moderne, nonché nella redazione primitiva di mano del copista.

— **Lo lattume.** Per lattime, è da considerarsi forse come una forma lombardeggiante.

34. **Onde i boni pedagoghi ecc.** Similmente, nel citato opuscolo di Plutarco *Che la virtú si può insegnare* (ed. cit. p. 251) *si legge*: « E perché non potrestú dir parimente: Se gli uomini, per imparare non si fanno migliori, gittasi indarno il salario a' pedanti? Ma egli pur si vede pri
mente, che ricevendogli essi dal l
come le nutrici con le mani rifor
lor corpi, cosí col buon costume gl
rizzano nel primo sentiero di virtú.
uno Spartano rispose saviamente
che il domandò, qual giovamento
a' giovanetti con la sua cura e ma
Fo che le azioni oneste, disse egli,
strino loro dilettose. Pure insegna
danti a non andare chinati per le
a toccar con un dito i salumi, con
pesce, il pane e la carne; cosí grat
e cosí alzarsi il manto ». Ma già
aveva trattato questo punto Plato
cap. xv del *Protagora*.

XIII. 1. **Però, come nell'altre a**
Nella primitiva redazione del cod. l
questo passo si legge cosí: « Per

in noi quelle virtú morali, delle quali avemo il seme incluso e
nell'anima, e come bono agricultore, le coltivi e loro apra la
vandoci d'intorno le spine e 'l loglio degli appetiti, i quali 5
tanto adombrano e suffocan gli animi nostri, che fiorir non gli
), né produr quei felici frutti, che soli si dovriano desiderar
scessero nei cori umani. Di questo modo adunque è natural in
di noi la giustizia e la vergogna, la qual voi dite che Jove
in terra a tutti gli omini; ma siccome un corpo senza occhi, 10
justo che sia, se si move ad un qualche termine spesso falla,
radice di queste virtú potenzialmente ingenite negli animi
se non aiutata dalla disciplina, spesso si risolve in nulla; per-
si deve ridurre in atto, ed all'abito suo perfetto, non si con-
come s'è detto, della natura sola, ma ha bisogno della arti- 15
consuetudine e della ragione, la quale purifichi e dilucidi quel-
, levandole il tenebroso velo della ignoranzia, dalla qual quasi
li errori degli omini procedono: ché se il bene e 'l male fos-
en conosciuti ed intesi, ognuno sempre eleggeria il bene, e
a il male. Però la virtú si pò quasi dir una prudenzia ed un 20
eleggere il bene, e 'l vizio una imprudenzia ed ignoranzia che
a giudicar falsamente; perché non eleggono mai gli omini il
on opinion che sia male, ma s'ingannano per una certa simi-
e di bene. —

V. Rispose allor il signor Gasparo: Son però molti, i quali
ono chiaramente che fanno male, e pur lo fanno; e questo per-
timano piú il piacer presente che sentono, che 'l castigo che
n che gli ne abbia da venire: come i ladri, gli omicidi, ed altri
- Disse il signor Ottaviano: il vero piacere è sempre bono, e 5
dolor malo; però questi s'ingannano togliendo il piacer falso
vero, e 'l vero dolor per lo falso; onde spesso per i falsi pia-
corrono nei veri dispiaceri. Quell'arte adunque che insegna a
ier questa verità dal falso, pur si pò imparare; e la virtú,
quale eleggemo quello che è veramente bene, non quello che 10
ente esser appare, si pò chiamar vera scienzia, e piú giove-

ne l'altre arti nelle quali è neces-
vere maestro perché tutti quelli che
già non divengono boni edifica-
a solamente quelli che edificano
lle virtú ancor bisogna haver mae-
ual con dottrina ecc. ».
a siccome un corpo senza occhi ecc.
un ricordo di quest'altro passo di
nell'opuscolo *Che la virtú si può*
e ed. cit. p. 252: « E farebbe il
degli Sciti, i quali, come scrive
acciecano gli schiavi, acciò donino
a' padroni; *costui donando l'oc-*
a ragione all'arti serve e ministro,
ne priva la virtú che dovrebbe esser donna
e comandatrice ».

XIV. 1. **Son però molti i quali ecc.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz., di mano del copista, questo passo apparisce cosí: « Son però molti li quali cognoscendo di far male sapendo chiaramente che errano pur lo fanno estimando piú il piacer ecc. ». I concetti poi esposti dal C. qui e piú oltre, vanno confrontati con altri che ricorrono nei capitoli XXXV-XXXVII del *Protagora* platonico, dove (cap. XXXVII) Socrate, tra altro, osserva, che « l'uomo conoscendo che il male è male, lo fa non ostante ».

vole alla vita umana che alcun'altra, perché leva la ignoranzia, dalla quale, come ho detto, nascono tutti i mali. —

XV. Allora messer Pietro Bembo, Non so, disse, signor Ottaviano, come consentir vi debba il signor Gasparo, che dalla ignoranzia nascano tutti i mali; e che non siano molti, i quali peccando sanno veramente che peccano, né si ingannano punto nel vero piacere, né 5 ancor nel vero dolore: perché certo è che quei che sono incontinenti giudican con ragione e dirittamente, e sanno che quello a che dalle cupidità sono stimulati contra il dovere è male, e però resistono ed oppongon la ragione all'appetito, onde ne nasce la battaglia del pia-

12. **La ignoranzia, dalla quale... nascono tutti i mali.** Il concetto sostenuto da messer Ottaviano Fregoso, che l'ignoranza sia la causa principale dei mali e degli errori dell'uomo, e la scienza il più sicuro rimedio, ricorre più volte nei filosofi antichi. Ad esempio, nel *De finibus bonorum et malorum* (lib. I, cap. XIII) Cicerone esponendo la dottrina di Epicuro, osserva tra altro: « Nam quum *ignoratione* rerum bonarum et malarum maxime hominum vita vexetur, ob eumque errorem et voluptatibus maximis saepe priventur et durissimis animi doloribus torqueantur, *sapientia* adhibenda est, quae et terroribus cupiditatibusque detractis et omnium falsarum opinionum temeritate derepta, certissimam se nobis ducem praebeat ad voluptatem. Sapientia est enim una, quae maestitiam pellat ex animis, quae nos exhorrescere metu non sinat, qua praeceptrice in tranquillitate vivi potest omnium cupiditatum ardore restincto ». E poco più oltre: « Quod si vitam omnem perturbari videmus errore et inscientia, sapientiamque esse solam, quae nos a libidinum impetu et a formidinum terrore vindicet, et ipsius fortunae modice ferre doceat iniurias et tranquillitatem ferat, quid est cur dubitemus dicere et sapientiam propter voluptatem expetendam et insipientiam propter molestias esse fugiendam? Eademque ratione ne *temperantiam* quidem propter se expetendam esse dicemus, sed quia pacem animis adferat et eos quasi concordia quadam placet ac leniat. *Temperantia* est enim, quae in rebus aut expetendis aut fugiendis, ut rationem sequamur, monet ».

XV. 5. **Quei che sono incontinenti ecc.** Anche Plutarco nell'opusc. XXXII *Della virtù morale* (ed. cit. t. III, p. 264-8), parlando delle varie virtù, nota la differenza che corre fra la continenza e la temperanza, e scrive, fra l'altro, che i filosofi affermano che « la temperanza, riposta nel mezzo fra *il non sentire* affetto alcuno, e fra la vita *dissoluta*, raffrena sempre l'appetito. In che *principalmente*, e con maggior chiarezza ci *si fa* conoscere la differenza che è fra la parte non ragionevole dell'anima, e la ragione stessa, e vedesi che la passione è cosa diversa dalla ragione. Perché altrimenti non saria differenza fra la continenza e la temperanza, e fra l'incontinenza ne' piaceri, e nell'appetito, se fosse una medesima parte quella che appetisce e quella che giudica. Ma la temperanza è veramente quando la ragione maneggia la parte passiva dell'anima nel fatto de' desideri, come giumenta ben doma, e fatta mansueta che riceve il morso. E la continenza è quando il discorso di ragione accoglie e vince l'appetito, e lo guida senza averlo persuaso e con dolore; il quale però va di trotto e a traverso, come se fosse forzato a colpi di bastone, e ritenuto col freno nel sentiero, ma scontorcendosi, e dandole gran travaglio e tormento.... *E però tengono che la continenza non sia virtù perfetta*, ma meno che virtù, perché non nasce mediocrità dalla consonanza del peggiore col migliore... E per la medesima ragione pensano che l'incontinenza non sia interamente vizio, ma qualche cosa meno, e che l'intemperanza sia vizio intero e perfetto perché ha la passione rea e la ragione corrotta, ed essendo dall'una persuaso l'uomo ad appetire le cose oneste, e dall'altra tirato a giudicar male, e ad acconsentire a sconce voglie, perde ogni sentimento de' falli che va commettendo, *là dove l'incontinenza con la ragione mantiene il giudizio diritto e sano*, ma per la forza della passione, più possente che non è la ragione, ella è trasportata oltre il proprio giudizio, e però è differente dall'intemperanza, in quanto che nell'una la ragione è vinta dalla passione, e nell'altra, non ch'altro, non surge per combattere. L'incontinente dopo leggier contrasto si lascia andare all'appetito, e l'intemperante acconsentendogli subito le seguita. L'intemperante sente diletto nel peccare; ma l'incontinente ha dolore ». Ma al C. non doveva essere ignota – come non era a Plutarco – la trattazione larga e minuta che Aristotele aveva fatto della continenza, nonché della temperanza e intem-

cere e del dolore contra il giudicio; in ultimo la ragion, vinta dall'appetito troppo possente, s'abbandona, come nave che per un spazio di tempo si difende dalle procelle di mare, al fin, percossa da troppo furioso impeto de' venti, spezzate l'ancore e sarte, si lascia trapportar ad arbitrio di fortuna, senza operar timone, o magisterio alcuno di calamita per salvarsi. Gl'incontinenti adunque commetton gli errori con un certo ambiguo rimorso, e quasi al lor dispetto; il che non fariano, se non sapessero che quel che fanno è male, ma senza contrasto di ragione andariano totalmente profusi drieto all'appetito, ed allor non incontinenti, ma intemperati sariano; il che è molto peggio: però la incontinenzia si dice esser vizio diminuto, perché ha in sé parte di ragione; e medesimamente la continenzia, virtú imperfetta, perché ha in sé parte d'affetto: perciò in questo parmi che non si possa dir che gli errori degli incontinenti procedano da ignoranzia, o che essi s'ingannino e che non pecchino, sapendo che veramente peccano. —

XVI. Rispose il signor Ottaviano: In vero, messer Pietro, l'argumento vostro è bono; nientedimeno, secondo me, è piú apparente che vero, perché benché gl'incontinenti pecchino con quella ambiguità, e che la ragione nell'animo loro contrasti con l'appetito, e lor paia che quel che è male sia male, pur non ne hanno perfetta cognizione, né lo sanno cosí intieramente come saria bisogno: però in essi di questo è piú presto una debile opinione che certa scienzia, onde consentono che la ragion sia vinta dallo affetto; ma se ne avessero vera scienzia, non è dubio che non errariano: perché sempre quella cosa per la quale l'appetito vince la ragione è ignoranzia, né pò mai la vera scienzia esser superata dallo affetto, il quale dal corpo, e non dall'animo, deriva; e se dalla ragione è ben retto e governato, diventa virtú, e se altrimenti, diventa vizio; ma tanta forza ha la ragione, che sempre si fa obedire al senso, e con maravigliosi modi e vie penetra, pur che la ignoranzia non occupi quello che essa aver dovria; di modo che, benché i spiriti e i nervi e l'ossa non abbiano ragione in sé, pur quando nasce in noi quel movimento dell'animo, quasi che 'l pensiero sproni e scuota la briglia ai spiriti, tutte le membra s'apparecchiano, i piedi al corso, le mani a pigliar o a fare ciò che l'animo pensa; e questo ancora si conosce manifestamente in molti, li

peranza, nell'*Ethica Nicomachea*, lib. VII, capp. I-X e nei *Magnor. moral.* lib. II, cap. VI.

10. **Come nave** ecc. Anche questa comparazione fu all'A. suggerita probabilmente da Plutarco, che nell'opuscolo ora citato ne usa una consimile, citando le parole d'un ignoto poeta:

Di nave ch'è legata al lido,
Ma soffia il vento, *ed ogni laccio spezza*,

intendendo (egli soggiunge) per lacci o canapi il giudizio della ragione, che resiste agli disonesti, ma poi vien rotta dal forte vento delle passioni ».

XVI. 20. **E questo ancora si conosce** ecc. Questo passo fu forse suggerito al C. da Plutarco (Opusc. XXXII *Della virtú morale*, ed. cit. t. III, p. 259): « Ancora sovente avviene che mangiando l'uomo di voglia alcuni cibi e vivande, comprende e conosce poco appresso d'aver mangiata alcuna vivanda impura e vietata dalla legge:

quali, non sapendo, talora mangiano qualche cibo stomacoso e schifo, che al gusto lor par delicatissimo, poi risapendo che cosa era, non solamente hanno dolore e fastidio nell'animo, ma 'l corpo accordan sí col giudicio della mente, che per forza vomitano quel cibo. —

XVII. Seguitava ancor il signor Ottaviano il suo ragionamento; ma il Magnifico Juliano interrompendolo, Signor Ottaviano, disse, se bene ho inteso, voi avete detto che la continenzia è virtú imperfetta, perché ha in sé parte d'affetto; ed a me pare che quella virtú la 5 quale, essendo nell'animo nostro discordia tra la ragione e l'appetito, combatte e dà la vittoria alla ragione, si debba estimar piú perfetta che quella che vince non avendo cupidità né affetto alcuno che le contrasti: perché pare che quell'animo non si astenga dal male per virtú, ma resti di farlo perché non ne abbia volontà. — Allor il si- 10 gnor Ottaviano, Qual, disse, estimareste voi capitan di piú valore, o quello che combattendo apertamente si mette a periculo, e pur vince gl'inimici, o quello che per virtú e saper suo lor toglie le forze, riducendogli a termine che non possan combattere, e cosí senza battaglia o periculo alcun gli vince? — Quello, disse il Magnifico Ju- 15 liano, che piú sicuramente vince, senza dubio è piú da lodare, pur che questa vittoria cosí certa non proceda dalla dapocaggine degli inimici. — Rispose il signor Ottaviano: Ben avete giudicato; e però dicovi, che la continenzia comparar si pò ad un capitano che combatte virilmente, e, benché gl'inimici sian forti e potenti, pur gli 20 vince, non però senza gran difficultà e periculo; ma la temperanzia libera da ogni perturbazione è simile a quel capitano, che senza contrasto vince e regna, ed avendo in quell'animo dove si trova non solamente sedato ma in tutto estinto il foco delle cupidità, come bon principe in guerra civile, distrugge i sediziosi nemici intrinsechi, e 25 dona lo scettro e dominio intiero alla ragione. Cosí questa virtú non

onde non solo sente dolore e rimorso nella coscienza, ma sopravvengono da vantaggio vomiti e riempiendo di confusione le facoltà corporali ».

21. **Stomacoso e schifo** ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. si legge questa piccola aggiunta, che sembra veramente richiesta dal senso: « ma cosí bene acconcio che al gusto ecc. ». Tali sono le differenze fra l'intemperanza e l'incontinenza, e tali altresi proporzionalmente sono quelle che distinguono la temperanza e la continenza. Perché il rimordimento, il dispiacere e il contristarsi non hanno ancora abbandonata la continenza; ma nell'anima temperante ogni parte è appianata, ferma e sana; talché chi vedesse l'obbedienza grande, e la maravigliosa tranquillità per cui è unita e incorporata la ragione con la parte non ragionevole, ben potrebbe dire: *Cessato il vento seguí poi gran calma,*
Il gran Nettuno l'onde tranquillando (*Odissea*, v, 391)....

XVII. 25. **Cosí questa virtú non sforzando** ec. Similmente Plutarco nell'opuscolo citato (p. 268) parla della temperanza: « Avendo la ragione spenti gli altri furiosi e rabbiosi ondeggiamenti dell'appetito, e d'altra parte avendo quelli di che natura ha bisogno, si renduti agguagliati, obbedienti, amici e secondanti la volontà operativa della ragione, talché non trascorre innanzi e non s'arresta né disordina, né disubbidisce l'appetito, ma è sí maneggiabile:

Che in guisa di spoppato e buon puledro
Correrà sempre della madre al pari ».

Si avverte che questa similitudine del puledro buono e spoppato, è citata dallo stesso Plutarco, in un altro opuscolo (*Del come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtú*, ed. cit. I, 257), dove è attribuita a Simonide.

l'animo, ma infondendogli per vie placidissime una veemente
ne che lo inclina alla onestà, lo rende quieto e pien di ri-
;utto eguale e ben misurato, e da ogni canto composto d'una
cordia con sé stesso, che lo adorna di cosí serena tranquil-
nai non si turba, ed in tutto diviene obedientissimo alla 30
ə pronto di volgere ad essa ogni suo movimento, e seguirla
condur lo voglia, senza repugnanzia alcuna; come tenero
:he corre, sta e va sempre presso alla madre, e solamente
juella si move. Questa virtú adunque è perfettissima, e con-
ıssimamente ai principi, perché da lei ne nascono molte al- 35

. Allora messer Cesar Gonzaga, Non so, disse, quai virtú
ıti a signore possano nascere da questa temperanzia, essendo
o leva gli affetti dell'animo, come voi dite: il che forse
ria a qualche monaco o eremita; ma non so già come ad
pe magnanimo, liberale e valente nell'arme si convenisse il 5
mai, per cosa che se gli facesse, né ira né odio né benivo-
sdegno né cupidità né affetto alcuno, e come senza questo
sse autorità tra populi o tra soldati. — Rispose il signor
: Io non ho detto che la temperanzia levi totalmente e svella
mi umani gli affetti, né ben saria il farlo, perché negli af- 10
əra sono alcune parti bone; ma quello che negli affetti è
e renitente allo onesto, riduce ad obedire alla ragione. Però
ıveniente, per levar le perturbazioni, estirpar gli affetti in
ə questo saria come se per fuggir la ebrietà, si facesse un
e niuno bevesse vino, o perché talor correndo l'omo cade, 15
cesse ad ognuno il correre. Eccovi che quelli che domano
non gli vietano il correre e saltare, ma voglion che lo fac-
empo, e ad obedienzia del cavaliero. Gli affetti adunque,
i dalla temperanzia, sono favorevoli alla virtú, come l'ira che
fortezza, l'odio contra i scelerati aiuta la giustizia, e mede- 20
;e l'altre virtú sono aiutate dagli affetti; li quali se fossero
levati, lassariano la ragione debilissima e languida, di modo

. **Io non ho detto che la tempe-** Messer Cesare Gonzaga attri-
sser Ottaviano l'opinione degli
ıli stimavano appunto doversi
ıl tutto gli affetti, o, come con-
mente al C. scriveva Agostino
ua operetta *De principe* (*De his
imis principibus agenda sunt,*
prima volta in Firenze nel 1521,
əlla parte seconda *Opusculorum*
cap. XXII): « Stoïci autem ni-
nobiscum agunt, qui affectus
emperandos, sed *radicitus evel-*
putant ». Il *Fregoso, cioè l'A.*
egue la piú tollerante dottrina
dei Peripatetici, i quali, come scrive il Nifo nell'operetta citata, « eum temperatum esse dicunt, qui quae debet, et ut debet, et quando debet, concupiscit ». Anche il Nifo sostiene quindi, come il C., che la temperanza conviene principalmente al principe. « Haec temperantia digna principe est, cum eam comitentur modestia, verecundia, pudor, abstinentia, castitas, continentia, honestas, moderatio, sobrietas, pudicitia, quae clarum, nitidum, candidum purum principis animum reddunt, omnibus virtutum officiis peragendis non aliter optum, quam aër caligine, nebulisque vacuus ad lucidissimos solis fulgores recipiendos est idoneus ».

che poco operar potrebbe, come governator di nave abbandon
venti in gran calma. Non vi maravigliate adunque, messer Cesa
ho detto che dalla temperanzia nascono molte altre virtú; ché
un animo è concorde di questa armonia, per mezzo della ragi
facilmente riceve la vera fortezza, la quale lo fa intrepido e
da ogni periculo, e quasi sopra le passioni umane; non meno
stizia, vergine incorrotta, amica della modestia e del bene, re
tutte l'altre virtú, perché insegna a far quello che si dee fare, e
quello che si dee fuggire; e però è perfettissima, perché per
fan l'opere dell'altre virtú, ed è giovevole a chi la possiede, e
stesso, e per gli altri: senza la quale, come si dice, Jove istes
poria ben governare il regno suo. La magnanimità ancora su
queste, e tutte le fa maggiori; ma essa sola star non pò,
chi non ha altra virtú, non pò esser magnanimo. Di queste
guida la prudenzia, la qual consiste in un certo giudicio d'
bene. Ed in tal felice catena ancora sono colligate la libera
magnificenzia, la cupidità di onore, la mansuetudine, la piace
la affabilità, e molte altre che or non è tempo di dire. Ma se 'l
Cortegiano farà quello che avemo detto, tutte le ritroverà nell
del suo principe, ed ogni dí ne vedrà nascer tanti vaghi fiori e
quanti non hanno tutti i deliziosi giardini del mondo; e tra sé
sentirà grandissimo contento, ricordandosi avergli donato non
che donano i sciocchi, che è oro o argento, vasi, veste e ta
delle quali chi le dona n'ha grandissima carestia e chi le
grandissima abundanzia, ma quella virtú che forse tra tutte
umane è la maggiore e la piú rara, cioè la maniera e 'l mod
vernar e di regnare come si dee; il che solo bastaria per
omini felici, e ridur un'altra volta al mondo quella età d'oro
scrive esser stata quando già Saturno regnava. —

27. **La vera fortezza, la quale** ecc. Giustamente il Bottari, *Baldassare Castiglione e il suo libro del Cortegiano*, (Pisa, Nistri, 1874, p. 46) osservava che queste parole che il C. consacra alla fortezza, compendiano quest' altre di Aristotele (*Etica*, lib. VII, cap. 6) che egli cosí cita tradotte: « Veramente può dirsi uomo forte colui che è animoso in faccia ad una bella morte, o a tutte quelle cose che son capaci di apportarla, come sono in specie quelle della guerra. Nondimeno l'uomo è animoso anche in mare e nelle malattie ».

28. **La giustizia, vergine incorrotta** ecc. È tolto da Plutarco, opusc. cit. *Del principe ignorante* (ed. cit. p. 583): « Ché se è *lecito* addurre sue conietture, ancor io dico *che la giustizia* non assiste a Giove, ma egli *stesso* è *la giustizia*, l'equità, l'antichissima *e perfettissima* legge. Anzi gli antichi cosí dicono e scrivono e insegnano c la giustizia ancor lo stesso Giove direttamente governare. Ella d (*Opere e giorni*, 245) è descritta ve corruttibile, domestica di reverenz destia, e semplicità ». Merita d'e ricordato, sebbene rimasto proba ignoto al C., un passo del *De M* dantesco: « Praeterea. mundus o spositus est cum justitia in eo potis unde Virgilius commendare vol saeculum, quod suo tempore surg batur, in suis Bucolicis cantabat: *dit et Virgo, redeunt Saturnia re* go namque vocabatur Justitia, Astraeam vocabant .... Iustitia est solum sub Monarchia » (lib. I

34. **La magnanimità** ecc. Parim stotele, nel luogo ora citato, e anche il Bottari (op. cit. p. 47)

Quivi avendo fatto il signor Ottaviano un poco di pausa
riposarsi, disse il signor Gaspare: Qual estimate voi, signor
, piú felice dominio, e piú bastante a ridur al mondo quella
di che avete fatto menzione, o 'l regno d'un cosí bon prin-
governo d'una bona republica? — Rispose il signor Otta- 5
preporrei sempre il regno del bon principe, perché è do-
secondo la natura, e, se è licito comparar le cose piccole
te, piú simile a quello di Dio, il qual uno e solo governa
.i Ma lassando questo, vedete che in ciò che si fa con arte
me gli eserciti, i gran navigii, gli edificii ed altre cose 10
tutto si riferisce ad un solo, che a modo suo governa; me-
nte nel corpo nostro tutte le membra s'affaticano e ado-
arbitrio del core. Oltra di questo, par conveniente, che i
no cosí governati da un principe, come ancora molti ani-
ıali la natura insegna questa obedienzia come cosa saluber- 15
ɔvi che i cervi, le grue e molti altri uccelli quando fanno

della magnanimità, conchiude:
ıdunque essere la magnanimità
:o ornamento delle virtú, poi-
'a maggiori e non può essere
Perciò è difficile essere vera-
ınimo, perché non si può es-
za la perfetta virtú ».
ual estimate voi... piú felice
Qui il Pallavicino solleva con
da una questione fra le piú ar-
ll'antichità, come nel Rinasci-
ı, cioè, riguardante la forma
e piú utile di governo. Come
lio dall'esame e dall'illustra-
goli passi di questo libro, il
che ın cio non faceva in gran
ıetere con lievi modificazioni
ei filosofi e degli statisti an-

porrei sempre il regno ecc.
iano segue qui l'opinione, fra
.ristotele, e la sostiene con le
i con cui il filosofo Stagirita
varie sue opere, specialmente
Nicomachea (lib. VIII, cap. x).
nione avea espresso un famoso
poco anteriore e in parte con-
ı C., Filippo Beroaldo il vec-
ibretto, intitolato *Libellus de*
et de principe, che vide la
fine del sec. xv (1497) e fu
.ú volte nella prima metà del
e probabilmente non rimase
ro A. È vero che nel principio
veva dichiarato di astenersi
› giudizio e di limitarsi ad una
ɔsizione delle opinioni e dot-
: « Quae *vero ex tribus* ad-
us (le tre forme principali
di governo, di cui or ora vedremo) melior
potiorque sit, difficile est iudicatu cum suos
quaeque assertores habeat; nec ego tam-
quam arbiter honorarius quicquam decer-
nere ausi, sed quid veteres senserint expli-
cabo ». Ma piú innanzi (fol. A a. ij della
edizione di Parigi, 1507) egli, esponendo
l'opinione di Aristotele, si schiera evidente-
mente tra i fautori della monarchia: « Cae-
terum ut statum unius optimum praestan-
tissimumque esse credamus inclinat animus
et ratio suadet, et sententiam eruditorum
decernit quorum auctoritas nobis pro ra-
tione est, inter quos est Aristoteles qui
in . VIII. Ethicorum censet administratio-
nem populi esse pessimam, unius vero opti-
mam et Homerus qui in secunda Illiados
rapsodia sic inquit... non bonus est mul-
torum principatus, unius sit dominus, unus
rex ». Anche Plutarco ha un opuscolo, se-
condo il Wittembach, monco al principio
e alla fine, intitolato *Del Principato, del
Governo popolare e della Signoria di pochi*
(*Opuscoli*, ed. cit., t. V, opusc. LX, pp. 89-
93), dove, dopo esaminate brevemente ma
con efficace chiarezza e serenità, le tre forme
principali di governo, conclude: « Ma se si
rimettesse al suo volere (del buon cittadino
rassomigliato ad un musico) l'eleggere il
migliore strumento de' governi, altro, per
mio avviso, non prenderia giammai che
la monarchia, non si discostando da Pla-
tone... ».

16. Eccovi che i cervi ecc. Anche il Be-
roaldo nel citato opuscolo scriveva: « Ad
haec divus Ciprianus, ut unus, inquit, sit
princeps omnis natura consentit. Rex unus
est apibus et dux unus in gregibus; et in
armentis rector unus. Multo magis mundi

passaggio, sempre si prepongono un principe, il qual segu
obediscono; e le api quasi con discorso di ragione e con tant
renzia osservano il loro re, con quanta i piú osservanti pop
20 mondo; e però tutto questo è grandissimo argumento, che 'l d
dei principi sia piú secondo la natura che quello delle republi

XX. Allora messer Pietro Bembo, Ed a me par, disse, che
doci la libertà data da Dio per supremo dono, non sia ragi
che ella ci sia levata, né che un omo piú dell'altro ne sia pa
il che interviene sotto il dominio de' principi, li quali tengon
5 piú li sudditi in strettissima servitú; ma nelle republiche b
stituite si serva pur questa libertà: oltra che e nei giudicii
deliberazioni piú spesso interviene che 'l parer d'un solo si
che quel di molti; perché la perturbazione, o per ira o per sd
per cupidità, piú facilmente entra nell'animo d'un solo che de
10 titudine, la quale, quasi come una gran quantità d'acqua,
subietta alla corruzione che la piccola. Dico ancora, che lo e
degli animali non mi par che si confaccia; perché e li cervi e
e gli altri non sempre si prepongono a seguitare ed obedir
desimo, anzi mutano e variano, dando questo dominio or ad
15 ad un altro, ed in tal modo viene ad esser piú presto forma
publica che di regno; e questa si pò chiamare vera ed eq
bertà, quando quelli che talor comandano, obediscono poi
L'esempio medesimamente delle api non mi par simile, perc
loro re non è della loro medesima specie; e però chi volesse d
20 omini un veramente degno signore, bisognaria trovarlo d'
specie, e di piú eccellente natura che umana, se gli omini r
volmente l'avessero da obedire, come gli armenti che obedisc
ad uno animale suo simile, ma ad un pastore, il quale è omo,
specie piú degna che la loro. Per queste cose estimo io, sig

rector unus: qui universa quae sunt verbo iubet, ratione dispensat, virtute consummat. Cipriano subscribit illud quod in decretis canonicis septima quaestione prima traditum est ex autoritate Hieronymi ad Rusticum monachum sic scribentis: In apibus dux unus est et grues unam sequuntur ordine literato, imperator unus, iudex unus provinciae. Ibidem precipitur ut singuli sint ecclesiarum episcopi.... Ille quoque divinus Plato in libro de regno maxime probat monarchiam, id est unius principatum.

19. **Con quanta i piú osservanti** ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz., di mano del copista, leggesi questa variante: « con quanta non gli populi di Egitto, né *di Lydia*, né li Parchi (*sic*, invece di *Parthi*), *né li Medi*, e però ecc. ».

XX. 1. **Allora m. Pietro Bembo** ecc. È evidente la ragione che indusse l'A. a porre questa difesa della repubblica in veneziano Pietro Bembo, il quale in pratica, aveva mostrato di pr vita cortigiana e i favori di prin papi alla vita di Venezia, che fu v un mirabile esempio di repubbli cratica.

— **Essendoci la libertà data** tico concetto tradizionale, che ven tuto, con altrettanta ragione, anch stenitori della monarchia, come, ad dall'Alighieri, il quale scriveva: nifestum esse potest, quod haec (*arbitrii*), sive principium hoc totiu libertatis, est maximum donum naturae a Deo collatum; quia p hic foelicitamur, ut homines; p alibi foelicitamur, ut dii. Quod si quis erit qui humanum genus o habere non dicat, cum potissime

che 'l governo della republica sia piú desiderabile che quello 25
—

Allor il signor Ottaviano, Contra la opinione vostra, messer
lisse, voglio solamente addurre una ragione; la quale è, che
i di governar bene i populi tre sorti solamente si ritrovano:
il regno; l'altra il governo dei boni, che chiamavano gli
ottimati; l'altra l'amministrazione populare: e la transgressione 5
contrario, per dir cosí, dove ciascuno di questi governi in-
iastandosi e corrumpendosi, è quando il regno diventa tiran-
quando il governo dei boni si muta in quello di pochi po-
non boni, e quando l'amministrazion populare è occupata
ebe, che, confondendo gli ordini, permette il governo del tutto 10
rio della moltitudine. Di questi tre governi mali certo è che
nide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria
; resta adunque che dei tre boni il regno sia l'ottimo, perché
rio al pessimo: ché, come sapete, gli effetti delle cause con-
ono essi ancora tra sé contrarii. Ora, circa quello che avete 15
lla libertà, rispondo, che la vera libertà non si deve dire che
vere come l'omo vuole, ma il vivere secondo le bone leggi:
naturale ed utile e necessario è l'obedire, che si sia il co-
; ed alcune cose sono nate, e cosí distinte ed ordinate da

t uti? Sed existens sub Monarcha
me liberum ». (*De Monarchia*, I,
Parad. v, 19-24).

. **Dei modi di governar bene ecc.**
. tradizionale divisione, che dagli
a Platone (*Respublica*, lib. VIII,
ele (*Politica,* lib. III, cap. IX
. IV; *Rettorica*, lib. I, cap. VIII)
i ripetendo sino al Rinascimen-
oche o non essenziali differenze.
edere che Aristotele considera
ttro forme di governo (la de-
l'oligarchia, l'aristocrazia e la
) mentre altri, fra i quali il no-
considerano tre *solamente* (il re-
istocrazia e la democrazia), si
fatto che Aristotele faceva una
fra l'oligarchia e l'aristocra-
e gli altri le consideravano co-
ta l'una nell'altra e quindi tali
fondere in una sola. Tanto è
lo stesso Aristotele nell'*Ethica*
a (lib. VIII, cap. x) adotta la tri-
ivisione cosí (cito la vers. latina
Didot, Parisiis, 1883): « Ad-
ae porro reipublicae tria sunt
tidemque ab illis declinationes,
tia. Sunt autem reipublicae ad-
ae formae: *regnum* (βασιλεία),
principatus (ἀριστοκρατία) et po-
ensus, quam timocraticam non
inepte appellaverimus: sed eam plurimi po-
litiam sive rempublicam solent nominare...
». Cosí pure il Nifo nella citata operetta
De regnandi peritia, intitola il primo capi-
tolo: Triplex regnandi genus est – e questo
e gli altri argomenti affini svolge seguendo
le dottrine aristoteliche. Né diversamente
fa il Beroaldo nel già citato opuscolo *De
optimo statu et de principe.*

5. **E la transgressione e vizio contra-
rio.** È derivazione evidente dell'aristote-
lico: « declinationes et veluti vitia (παρεκ-
βάσεις, οἷον φθοραὶ τούτων); e si noti che
col transgressione il nostro A. rendeva me-
glio il greco παρεκβάσεις che non lo renda
il latino *declinationes.*

7. **Quando il regno diventa tirannide
ecc.** Anche questo passo è in parte calcato
sul seguente di Aristotele (ib.): « Declina-
tio autem a regno tyrannis est... Ex opti-
matum vero potestate in paucorum princi-
patum fit commutatio.... quo fit ut pauci
magistratum gerant, iique improbi ac vitiosi
loco virorum optimorum. Ex timocratia
autem in populorum statum fit conversio.

12. **La tirannide è il pessimo ecc.** Pari-
menti Aristotele: « Regno adversatur ty-
rannis: nam quod sibi expedit sequitur.
Atque hanc vel magis perspicuum est esse
deterrimam. Quod enim optimo est con-
trarium, pessimum.

natura al comandare, come alcune altre all'obedire. Vero è che
due modi di signoreggiare: l'uno imperioso e violento, come
dei patroni ai schiavi e di questo comanda l'anima al corpo; l
piú mite e placido, come quello dei boni principi, per via delle
ai cittadini, e di questo comanda la ragione allo appetito: e l'
l'altro di questi due modi è utile, perché il corpo è nato da n
atto ad obedire all'anima, e cosí l'appetito alla ragione. Sono a
molti omini, l'operazion de' quali versano solamente circa l'us
corpo; e questi tali tanto son differenti dai virtuosi, quanto l'
dal corpo, e pur per essere animali razionali tanto partecipano
ragione, quanto che solamente la conoscono, ma non la posse
né fruiscono. Questi adunque sono naturalmente servi, e me
ad essi e piú utile l'obedire che 'l comandare. —

XXII. Disse allora il signor Gaspar: Ai discreti e virtuosi,
non sono da natura servi, di che modo si ha adunque a comar
— Rispose il signor Ottaviano: Di quel placido comandamento
e civile; ed a tali è ben fatto dar talor l'amministrazione di
magistrati di che sono capaci, acciò che possano essi ancora coma
e governare i men savii di sé, di modo però che 'l principal go
dependa tutto dal supremo principe. E perché avete detto, ch
facil cosa è che la mente d'un solo si corrompa che quella di
dico che è ancora piú facil cosa trovar un bono e savio che
e bono e savio si deve estimare che possa esser un re di
stirpe, inclinato alle virtú dal suo natural instinto e dalla fa
memoria dei suoi antecessori, ed instituito di boni costumi; e s
sarà d'un'altra specie piú che umana, come voi avete detto di
delle api, essendo aiutato dagli ammaestramenti e dalla educa
ed arte del Cortegiano, formato da questi signori tanto prude
bono, sarà giustissimo, continentissimo, temperatissimo, fortiss
sapientissimo, pien di liberalità, magnificenzia, religione e clem
in somma sarà gloriosissimo, e carissimo agli omini ed a Dio,

23. **Per via delle leggi ecc.** Anche questo è un concetto tradizionale. Gli antichi scrittori – e basti per tutti Cicerone (*De Legibus*, II, 5 e *Pro Cluentio*, 53) – dicono che il buon principe sente che la salute della città e la incolumità e la vita dei cittadini stanno nella legge; onde il detto: « Salus civitatis in legibus sita est ».

27. **L'operazion de' quali ecc.** Locuzione ridondante e latinamente artificiosa, per dire che « I quali altro non curano, nelle loro azioni, che il corpo ».

31. **Sono naturalmente servi ecc.** Nella *Anthologia latina* (ed. Meyer, II, 24) si legge questo distico:

Tu si animo regeris, rex es: si corpore, [servus.
Quanto maior eris, tanto moderatior esto.

XXII. 3. **Comandamento regio** e
ecc. Nella prima redazione del cod. l
questo passo cosí si leggeva di ma
copista: « Comandamento regio e c
a tali dare li magistrati acciò che
essi ancor comandare alli men sav
e governarli, di modo però che il
pal ecc. ». Nella correzione di man
il passo ci apparisce in questa fo
poco piú ampia, ma ancora diversa d
finitiva, quale ci è data anche dalle
« Comandamento regio et civile, a
ancor dare li magistrati che se gli c
gono acciò che possano ancor com
alli men savii di sé, e governarli, d
però che il principal ecc. ».

5. **Magistrati.** Alla latina, per
strature, cariche pubbliche.

a acquisterà quella virtú eroica, che lo farà eccedere i ter-
a umanità, e dir si potrà piú presto semideo che omo mor- 20
ché Dio si diletta, ed è protettor non di que' principi che
imitarlo col mostrare gran potenzia e farsi adorare dagli
a di quelli che oltre alla potenzia per la quale possono, si
i farsegli simili ancor con la bontà e sapienzia, per la quale
e sappiano far bene ed esser suoi ministri, distribuendo a 25
i mortali i beni e i doni che essi da lui ricevono. Però, cosí
cielo il sole e la luna e le altre stelle mostrano al mondo,
ne in specchio, una certa similitudine di Dio, cosí in terra
i simile imagine di Dio son que' bon principi che l'amano
cono, e mostrano ai popoli la splendida luce della sua giu- 30
compagnata da una ombra di quella ragione ed intelletto
Dio con questi tali partecipa della onestà, equità, giustizia
sua, e di quegli altri felici beni ch'io nominar non so, li
presentano al mondo molto piú chiaro testimonio di divinità
ce del sole, o il continuo volger del cielo col vario corso 35
le.

[. Son adunque li populi da Dio commessi sotto la custodia
pi, li quali per questo debbono averne diligente cura, per
ne ragione, come boni vicarii al suo signore, ed amargli
ır lor proprio ogni bene e male che gli intervenga, e pro-
ra ogni altra cosa la felicità loro. Però deve il principe non 5
e esser bono, ma ancora far boni gli altri; come quel
che adoprano gli architetti, che non solamente in sé è
giusto, ma ancor indrizza e fa giuste tutte le cose a che
costato. E grandissimo argumento è che 'l principe sia

cosí come nel cielo il Sole ecc. tratti anche qui di concetti tra-
re è evidente che il C. in questo
lenti periodi non fece che rima-
seguente passo del già citato
ıtarchiano, intitolato *Del prin-*
nte (ed. cit. pp. 582-3): « La
l fine della legge, e la legge
rincipe; è il principe imagine
tutto regge e governa... da sé
on virtú fattosi simile a Dio
i dilettevole statua alla vista
si possa; e quale Iddio collocò
er vaghissima imagine di sua
ole e la luna, tal sembianza e
nella città il principe, « il qual
vi la giustizia » (*Odissea*, XIX,
ia la ragione divina nel suo in-
on lo scettro o la folgore,... per-
lio i falsificatori de' tuoni, della
el gettare de' raggi e volentieri
e dona *parte di sua equità, giu-*
e clemenza agli zelanti di sua virtú, che cercano di conformarsi con la sua bontà e mansuetudine, delle quali non è cosa alcuna piú divina, non il fuoco, non la luce, non il corso del sole, non il surgere e il tramontare delle stelle, non l'eternità, né l'immortalità, perciocché non si misura col tempo la felicità di Dio, ma col principato della virtú... ».

XXIII. 6. **Far boni gli altri.** Anche questa idea si trova ripetuta e svolta fino alla sazietà dagli antichi scrittori, e si compendia nel vecchio proverbio: Rex populi beneficio regnat ». Aristotele nel lib. I, cap. XIII dell'*Ethica* passando a trattare della virtú, dice: « is quidem qui ad rempublicam administrandam vere idoneus est, in huius studio occupari maxime videtur. Huc enim se parat et hoc studet, ut cives suos viros bonos et legibus obedientes efficiat ». Si legga anche ciò che Senófonte scrisse nella vita di *Agesilao* (cap. VII) in lode del re Spartano, da lui idealizzato forse non meno di Ciro nella Ciropedia.

10 bono quando i populi son boni, perché la vita del principe è legge e maestra dei cittadini, e forza è che dai costumi di quello dipendan tutti gli altri; né si conviene a chi è ignorante insegnare, né a chi è inordinato ordinare, né a chi cade rilevare altrui. Però se 'l principe ha da far ben questi officii, bisogna ch' egli ponga ogni studio 15 e diligenzia per sapere; poi formi dentro a sé stesso ed osservi immutabilmente in ogni cosa la legge della ragione, non scritta in carte o in metallo, ma scolpita nell'animo suo proprio, acciò che gli sia sempre non che familiare ma intrinseca, e con esso viva come parte di lui; perché giorno e notte in ogni loco e tempo lo ammonisca e 20 gli parli dentro al core, levandogli quelle perturbazioni che sentono gli animi intemperati, li quali per esser oppressi da un canto quasi da profondissimo sonno della ignoranzia, dall'altro da travaglio che riceveno dai loro perversi e ciechi desiderii, sono agitati da furore inquieto, come talor chi dorme da strane ed orribili visioni.

XXIV. Aggiungendosi poi maggior potenzia al mal volere, si v'aggiunge ancora maggior molestia; e quando il principe può ciò che vole, allor è gran periculo che non voglia quello che non deve. Però ben disse Biante, che i magistrati dimostrano quali sian gli omini: 5 ché come i vasi mentre son vòti, benché abbiano qualche fissura, mal si possono conoscere, ma se liquore dentro vi si mette, subito mostrano da qual banda sia il vizio; così gli animi corrotti e guasti rare volte scoprono i loro difetti, se non quando s'empiono d'autorità; perché allor non bastano per sopportare il grave peso della potenzia, 10 e perciò s'abbandonano, e versano da ogni canto le cupidità, la superbia, la iracondia, la insolenzia, e quei costumi tirannici che hanno dentro; onde senza riguardo perseguono i boni e i savii, ed esaltano i mali, né comportano che nelle città siano amicizie, compagnie, né

16. **La legge della ragione, non scritta** ecc. Ricorda il passo seguente del citato *Libellus de optimo statu* del Beroaldo: « Sunt... leges naturae non inscriptae litteris, sed impressae moribus... ».

XXIV. 1. **Aggiungendosi poi maggior potenzia** ecc. Anche questo passo è reminiscenza del seguente di Plutarco (op. cit. p. 586): « È adunque gran pericolo in colui che può far ciò che vuole, il volere quel che non conviene ». Il quale pensiero ricorre anche in una delle note sentenze di Publilio Siro: « Cui plus licet quam par est, plus vult quam licet ».

3. **Però ben disse Biante** ecc. Anche il Guicciardini nei suoi *Ricordi politici e civili* (Ric. 163, in *Opere ined.* ed. Canestrini, *vol. III*, *Fir.* 1859) scriveva: « Quanto fu accomodato quel detto degli antichi: *Magistratus virum ostendit!* Non è cosa che scuopra più la qualità degli uomini che dar loro faccende e autorità. Quanti dicono bene, che non sanno fare; quanti in sulle panche e in sulle piazze, paiono uomini eccellenti, che adoperati riescono ombre! ».

5. **Ché come i vasi** ecc. Egualmente Plutarco nell' opuscolo citato (op. cit. p. 587): « Anzi siccome non può la vista distinguere il vaso saldo dal rotto, ma quando vi metti dentro che che sia, apparisce onde versa, così l' anime fracide e corrotte non ritenitive della potenza, si versan fuori per la libidine, l' ira, per la superbia ed ignoranza ». Nella redazione primitiva del cod. laurenz. questo passo apparisce così scritto di mano del copista: « .... come li vasi voti benché habbino qualche diffetto di rottura... ».

7. **Gli animi corrotti** ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenz., di mano del copista: « li animi corrotti e guasti non sopportando il peso della potentia si abban-

nzie fra i cittadini, ma nutriscono gli esploratori, accusatori,
.li, acciò che spaventino e facciano divenir gli omini pusilla- 15
spargono discordie per tenergli disgiunti e debili; e da questi
ocedono poi infiniti danni e ruine ai miseri populi, e spesso
norte o almen timor continuo ai medesimi tiranni: perché i
:ncipi temono non per sé ma per quelli a' quali comandando,
.nni temono quelli medesimi a' quali comandano; però, quanto 20
ior numero di gente comandano e son più potenti, tanto più
ed hanno più nemici. Come credete voi che si spaventasse e
:on l'animo sospeso quel Clearco, tiranno di Ponto, ogni volta
lava nella piazza o nel teatro, o a qualche convito o altro loco
? che, come si scrive, dormiva chiuso in una cassa; ovver 25
tro Aristodemo Argivo? il qual a sé stesso del letto aveva
.asi una prigione: ché nel palazzo suo tenea una piccola stanzia
in aria, ed alta tanto che con scala andar vi bisognava; e
on una sua femina dormiva, la madre della quale la notte ne
la scala, la mattina ve la rimetteva. Contraria vita in tutto 30
a deve adunque esser quella del bon principe, libera e sicura,
cara ai cittadini quanto la loro propria, ed ordinata di modo
tecipi dell'attiva e della contemplativa, quanto si conviene
eficio dei populi. —
7. Allor il signor Gaspar, E qual, disse, di queste due vite,
Ottaviano, parvi che più s'appartenga al principe? — Rispose

› per mille fissure (come si dice)
nno e mandano fori la cupidità,
ia . . . ».
tiranni temono ecc. Sono infiniti
gli antichi scrittori nei quali si
tiranni e del terrore che essi
intorno a sé e di quello ancor
onde sono continuamente invasi.
onsacra a questo argomento una
libro IX della sua *Repubblica*;
nel suo *Jerone* (cap. II), facendo
imonide re di Siracusa, narra le
ıi vivono i tiranni, i quali, recan-
tutti, devono aver paura di tutti.
.ificazione artisticamente e psico-
.te più vera e perfetta che del ti-
.bbiano lasciato gli antichi, è quel-
ocle ci diede nel Creonte dell'*An-*
veda anche Aristotele nella *Poli-*
VIII, IX, e Cicerone nel *De offi-*
II, cap. 8, che cita gli esempî di
nosi tiranni, come Dionisio il vec-
ısandro Fereo e Falaride, ed os-
« qui se metui volent, a quibus
', eosdem metuant ipsi necesse

ıl **Clearco, tiranno** ecc. Parimente
nel citato opuscolo *Del principe*
(ed. cit. p. 584): « *Per lo con-*
*trario Clearco, tiranno di Ponto, per dor-
mire si nascondeva nell' arca a modo di
serpente e Aristodemo d'Argo dormiva con
la concubina in una camera sospesa in aria
con la cateratta nel palco, ove avea il let-
ticello, e la madre dalla parte di sotto le-
vava la scala, e poi il giorno la rimetteva.
Come pensate che temesse del teatro, del
palazzo, ove si rendeva ragione, del con-
siglio, e del convito, costui che carcere
s' avea fatta diventare la camera?* ».

24. **Convito.** Prima il C. aveva scritto *convivio*; come più innanzi *pallagio* invece di *palazzo*.

30. **Contraria vita** ecc. Il C. aveva scritto dapprima: « Contraria vita in tutto di questa deve adunque essere ecc. - che poi mutò così: « Contraria vita in tutto adunque questa deve essere » - finché adottò la lezione definitiva, quale appare nelle stampe.

XXV. 1. **Allor il signor Gaspar** ecc. Nella redazione primitiva del cod. laurenziano: «Alhor il Signor Gaspar, per vostra fé, disse, signor Ottaviano, qual di queste vite parvi ecc. ».

— **E qual... di queste due vite** ecc. La questione della vita *attiva* e della *contemplativa*, trattata dai filosofi antichi, porse gradita materia anche agli scrittori e pen-

il signor Ottaviano, ridendo: Voi forse pensate, ch' io mi pe
esser quello eccellente Cortegiano che deve saper tante cose,
5 virsene a quel bon fine ch' io ho detto; ma ricordatevi, che
signori l' hanno formato con molte condizioni che non sono i
però procuriamo prima di trovarlo, chè io a lui mi rimetto e di q
e di tutte l'altre cose che s'appartengono a bon principe. —
il signor Gaspar, Penso, disse, che se delle condizioni attribu
10 Cortegiano alcune a voi mancano, sia piú presto la musica e 'l
e l'altre di poca importanzia, che quelle che appartengono alla
tuzion del principe, ed a questo fine della Cortegiania. — Risp
signor Ottaviano: Non sono di poca importanzia tutte quelle ch
vano al guadagnar la grazia del principe, il che è necessario,
15 avemo detto, prima che 'l Cortegiano si aventuri a volergli ins
la virtú; la qual estimo avervi mostrato che imparar si pò,
tanto giova, quanto nuoce la ignoranzia, dalla quale nascono t
peccati, e massimamente quella falsa persuasion che l'uom pig
sè stesso: però parmi d'aver detto a bastanza, e forse piú ch' i
20 aveva promesso. — Allora la signora Duchessa, Noi saremo,
tanto piú tenuti alla cortesia vostra, quanto la satisfazione ava
la promessa; però non v' incresca dir quello che vi pare sop
dimanda del signor Gaspar; e, per vostra fè, diteci ancora tutto q
che voi insegnareste al vostro principe s'egli avesse bisogno
25 maestramenti, e presupponetevi d'avervi acquistato compitame
grazia sua, tanto che vi sia licito dirgli liberamente ciò che vi
in animo. —

satori del nostro Rinascimento, come a Sperone Speroni, che le consacrò uno dei piú importanti fra i suoi dialoghi (*Dialogo della vita attiva e contemplativa* in *Opere* ed. Venezia, 1740, t. II, pp. 1-43), di cui bene scrisse il Ferri la forma essere platonica, il contenuto aristotelico. Ma i filosofi, ai quali aveva l' occhio il nostro C. erano certo Platone ed Aristotele, dei quali preferisco in tal caso riferire le idee nella lucida e veramente classica prosa di Francesco Maria Zanotti. Il celebre scienziato e scrittor bolognese nella sua *Filosofia morale* (P. I, cap. VI, ed. Classici italiani, p. 423-4) espone anzitutto la teoria di Platone, « il qual volle che l' uomo non fosse altro che l' animo, né piú il corpo gli appartenesse di quel che appartengono i ceppi al carcerato.... Ma Aristotele (egli continua) considerava l' uomo come composto naturalmente d' anima e di corpo, e lo invitava alla società. Però non è da maravigliarsi che Platone proponesse all' uomo una felicità, ed Aristotele un'altra; imperocchè condotti da principi diversi cercarono cose diverse; quegli la felicità del *solitario*, e questi dell' uom civile. Infatti avendo poi Aristotele (*Etica*, lib. II) la felicità in due, in quella del soli in quella dell' uom civile, chiamò la θεωρητικήν, noi diremo contemplat la fece consistere nella contemplazi piú né meno come Platone avea fatto. sta felicità tanto apprezzò, che l'ant quell'altra dell'uom civile, come piú di essa e piú prestante, e degna sol forme separate e delle intelligenze se ne. L' altra poi, che egli chiamò πολ noi diremo cittadinesca, o civile, vo che fosse, quantunque men nobile, t piú consentanea alla natura dell'uom stabili, come sopra è detto, nella so tutti i beni, si d' anima, come di c di fortuna. E a questa felicità chiamò mini, lasciando quella platonica beat agli Dii ». E questa distinzione filosof tanto abituale nel Cinquecento, che l ceva anche nel parlare di certi fatti nei quali si rispecchiassero le due te o forme della vita umana. Per esem Tasso, nel dialogo *Il padre di famigl* cenna a Carlo V, che « depose la mon e dalle azioni del mondo [*vita attiv* vita contemplativa, quasi da temp

XXVI. Rise il signor Ottaviano e disse: S' io avessi la grazia di ualche principe ch' io conosco, e li dicessi liberamente il parer mio, ubito che presto la perderei; oltra che per insegnarli bisogneria h' io prima imparassi. Pur poiché a voi piace ch' io risponda ancora irca questo al signor Gaspar, dico che a me pare che i principi debano attendere all'una e l'altra delle due vite, ma piú però alla conemplativa, perché questa in essi è divisa in due parti: delle quali una consiste nel conoscer bene e giudicare; l'altra nel comandare dritmente e con quei modi che si convengono, e cose ragionevoli, e uelle di che hanno autorità, e comandarle a chi ragionevolmente ha obedire, e nei lochi e tempi appartenenti; e di questo parlava il uca Federico quando diceva, che chi sa comandare è sempre obeito: e 'l comandare è sempre il principal officio de' principi, li quali ebbono però ancor spesso veder con gli occhi ed esser presenti alle secuzioni, e secondo i tempi e i bisogni ancora talor operar essi essi; e tutto questo pur partecipa della azione: ma il fin della vita tiva deve esser la contemplativa, come della guerra la pace, il riso delle fatiche.

XXVII. Però è ancor officio del bon principe instituire talmente populi suoi e con tai leggi ed ordini, che possano vivere nell'ozio nella pace, senza periculo e con dignità, e godere laudevolmente esto fine delle sue azioni che deve esser la quiete; perché sonosi ovate spesso molte republiche e principi, li quali nella guerra mpre sono stati florentissimi e grandi, e subito che hanno avuta pace sono iti in ruina e hanno perduto la grandezza e 'l splendore, me il ferro non esercitato: e questo non per altro è intervenuto, e per non aver bona instituzion di vivere nella pace, né saper fruire bene dell'ozio; e lo star sempre in guerra, senza cercar di pervere al fine della pace, non è licito: benché estimano alcuni principi,

to, si ritirò ». Per il resto di questo . XXVI sarà utile confrontare sovrattutto eguente passo di Aristotele (*Politica*, VII, cap. II): « Quod uti non est dum, ita inter eos ipsos, qui vitam quae virtute degitur, maximo expetendam consentiunt, controversia est, utra sit is expetenda, *civilis et activa* (ὁ πολιδς καὶ πρακτικός βίος), an quae a rebus ibus exterioribus sejuncta, hoc est *conplativa* (θεωρητικός), quam solam nonvitam philosopho dignam esse censent. enim duas vitae agendae vias fere qui tem maximo studio et ambitione co, tum priores tum etiam nostra memoria i et probare videntur, vitam dico civiet philosophorum ».

XXVII. 1. **Però è ancora officio** ecc. Evie reminiscenza del seguente passo di totele (*Politica, lib. VII, cap. II*): « Haec igitur necessario est optima respublica, quae ita instituta atque ordinata est, ut quisque optime agere et beate vivere possit ». Ma il C. seppe fonderlo con quest'altro, tratto pure dalla *Politica* (lib. VII, cap. XIII) aristotelica: « Legum autem latori id potius elaborandum esse, ut quum leges quae res bellicas attingunt, tum caetera instituta ad otium et pacem referantur, res ipsae docent cum rationibus congruentes, quoniam tales civitates magna ex parte bellum gerentes conservantur, eaedem imperio potitae perduntur. Nam pacem agentes tanquam ferrum *jacens* aciem perdunt, idque legum latoris culpa, qui ratione, qua quiescere possint et otio frui, non docuerit ».

11. **Benché estimano alcuni Principi** ecc. Cosí continua anche Aristotele nel primo dei passi ora citati: (Politica, lib. VII, cap. II): « Alii solam reipublicae admini-

il loro intento dover esser principalmente il dominare ai suoi vicini, e però nutriscono i populi in una bellicosa ferità di rapine, d'omicidii e tai cose, e lor dànno premii per provocarla, e la chiamano virtú.
15 Onde fu già costume fra i Sciti, che chi non avesse morto un suo nemico non potesse bere ne' conviti solenni alla tazza che si portava intorno alli compagni. In altri lochi s'usava indrizzare intorno il sepulcro tanti obelisci, quanti nemici avea morti quello che era sepulto; e tutte queste cose ed altre simili si faceano per far gli omini bel-
20 licosi, solamente per dominare agli altri: il che era quasi impossibile, per esser impresa infinita, insino a tanto che non s'avesse subjugato tutto 'l mondo; e poco ragionevole, secondo la legge della natura, la qual non vole che negli altri a noi piaccia quello che in noi stessi ci dispiace. Però debbon i principi far i populi bellicosi non
25 per cupidità di dominare, ma per poter difendere sé stessi e li medesimi populi da chi volesse ridurgli in servitú, ovver fargli ingiuria in parte alcuna; ovver per discacciar i tiranni, e governar bene quei populi che fossero mal trattati, ovvero per ridurre in servitú quelli che fossero tali da natura, che meritassero esser fatti servi, con in-
30 tenzione di governargli bene e dar loro l'ozio e 'l riposo e la pace: ed a questo fine ancora debbono essere indrizzate le leggi e tutti gli ordini della giustiza, col punir i mali, non per odio, ma perché non siano mali ed acciò che non impediscano la tranquillità dei boni; perché in vero è cosa enorme e degna di biasimo, nella guerra, che
35 in sé è mala, mostrarsi gli omini valorosi e savii; e nella pace e quiete, che è bona, mostrarsi ignoranti e tanto da poco, che non sappiano godere il bene. Come adunque nella guerra debbono intender

strandae rationem dominio similem et tyrannicam felicem esse dicunt. Quin etiam apud nonnullos hic est reipublicae finis, quo leges spectant, ut vicinis dominentur. Quapropter quamvis plurima plurimorum instituta inordinata sint et confusa, sicubi tamen leges ad unum aliquid spectant, hoc petunt, ut victoria et imperio potiantur ».

15. Onde fu già costume fra i Sciti ecc. Anche questo è tratto da Aristotele (op. loc. cit.): « Et olim apud Macedones lex erat, ut capistro cingerentur, qui nullum hostem occidissent: et Scythas, qui nullum interemisset hostem, huic ex poculo, quod in solemni quodam epulo circumferebatur, bibere non licebat.

17. In altri lochi ecc. È una riduzione del seguente passo di Aristotele (ibid.): « Et apud Hispanos, gentem bellicosam, tot numero obeliscos circum cujusque tumulum defigebant quot hostes interemisset: et multa *hujusmodi* alia apud alios partim legibus *sancita*, partim moribus atque institutis *sunt recepta* ».

— **Indrizzare.** Piú usato rizzare, inalzare e simili. Dapprima il C. aveva scritto: « Si usava circa 'l sepulcro de morti indrizzare tanti obelisci ecc. ».

18. Obelisci. Meno comune e men regolare di *obelischi*.

24. Però debbon i Principi ecc. Anche qui l'A. svolge concetti che troviamo nella *Politica* aristotelica (lib. VII, cap. XIII): « Bellicas autem exercitationes non idcirco meditari homines debent, ut in servitutem redigant ea conditione indignos: sed primum, ne ipsi aliis serviant; deinde ut principatum quaerant, quo subiectorum utilitati consulant, non ut in omnes dominatum exerceant; tum ut servitute dignis dominentur. Legum autem latori id potius elaborandam esse, ut quum leges quae fere bellicas attingunt, tum caetera instituta ad otium et pacem referantur ».

34. Degna di biasimo ecc. Dapprima il C. aveva scritto: « degna di biasmo il non saper godere il bene e nella guerra ecc. ».

37. Come adunque nella guerra ecc. Anche di questo passo la fonte è da ricercare nella Politica di Aristotele (ibid.): « Quum

nelle virtú utili e necessarie per conseguirne il fine, che è
cosí nella pace, per conseguirne ancor il suo fine, che è la
ità, debbono intendere nelle oneste, le quali sono il fine delle
in tal modo li sudditi saranno boni, e 'l principe arà molto
ıudare e premiare che da castigare; e 'l dominio per li sud-
ır lo principe sarà felicissimo, non imperioso, come di pa-
servo, ma dolce e placido, come di bon padre a bon figliolo. —
III. Allor il signor Gaspar, Volentieri, disse, saprei quali
ıste virtú utili e necessarie nella guerra, e quali le oneste
ıe. — Rispose il signor Ottaviano: Tutte son bone e giove-
ché tendono a bon fine; pur nella guerra precipuamente val
era fortezza, che fa l'animo esento dalle passioni, talmente
solo non teme li pericoli, ma pur non li cura; medesima-
ı costanzia, e quella pazienzia tolerante, con l'animo saldo ed
bato a tutte le percosse di fortuna. Conviensi ancora nella
ı sempre aver tutte le virtú che tendono all'onesto, come la
, la continenzia, la temperanzia; ma molto piú nella pace e
perché spesso gli omini posti nella prosperità e nell'ozio,
la fortuna seconda loro arride, divengono ingiusti, intempe-
ıssansi corrumpere dai piaceri: però quelli che sono in tale
nno grandissimo bisogno di queste virtú, perché l'ozio troppo
te induce mali costumi negli animi umani. Onde anticamente
ı in proverbio, che ai servi non si dee dar ozio; e credesi
iramidi d'Egitto fossero fatte per tener i populi in esercizio,
d ognuno lo essere assueto a tolerar fatiche è utilissimo.
ıor molte altre virú tutte giovevoli, ma basti per or l'aver
ıin qui; ché s'io sapessi insegnar al mio principe, ed insti-
tale e cosí virtuosa educazione come avemo disegnata, fa-
senza piú mi crederei assai bene aver conseguito il fine del
ıegiano. —

ıco privatimque hominibus finis
videatur, eodemque modo virum
ıo rempublicam optimam definiri
, non dubium est quin *virtutes*
'acientes desiderentur. Ut enim
ıus, belli pax, otium negotii finis
ımporaneamente al nostro C. ma
temente da lui, il Nifo cosí scri-
sua operetta *De regnandi peritia*
itolato: « Quomodo in pace prin-
ıi facultati vacare debet »): « Sed
ex his quaestio exoritur. Si enim
tiae princeps vacare debet, tunc
ımper in bellis versari deberet:
non erit bellorum finis. Accedit
od actiones bellicae (ut Aristo-
) non propter se ipsas expetibi-
ı haec dubitatio *(ut mihi videtur)*
t quod rudes arbitrentur, aut
principem rebus pacis studere non opor-
tere, aut in pace principem non posse mi-
litiae studiis incumbere ».

XXVIII. 3. **Tutte son bone e giovevoli** ecc. Similmente Aristotele (ibid.): « Utiles autem sunt ad otium et vitam liberalem virtutes, tum quibus in otio tum quibus in negotiis utimur. Multae enim res necessariae suppetant oportet, ut otiosi esse possint. Itaque temperans civitas et eodem fortis esse debet, et quae laboribus et calamitatibus non succumbat. *Nam servis, ut in proverbio est, otium non suppetit.* Qui autem fortiter pericula subire nequeunt, hi servi fiunt invadentium. *Fortitudine* igitur *et tolerantia* ad negotia, ad otium autem philosophia opus est. Temperantia vero et *justitia* utrisque quidem temporibus aptae sunt, sed pacem agentibus et otiosis magis

XXIX. Allor il signor Gaspar, Signor Ottaviano, disse, p
molto avete laudato la bona educazione, e mostrato quasi di cr
che questa sia principal causa di far l'omo virtuoso e bono, v
sapere se quella instituzione che ha da far il Cortegiano nel
5 principe deve esser cominciata dalla consuetudine, e quasi d
stumi cotidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assu
ciano al ben fare; o se pur se gli deve dar principio col mostr
con ragione la qualità del bene e del male, e con fargli conos
prima che si metta in cammino, qual sia la bona via e da segui
10 e quale la mala e da fuggire: in somma, se in quell'animo si
prima introdurre e fondar le virtú con la ragione ed intellige
ovver con la consuetudine. — Disse il signor Ottaviano: Voi mi
tete in troppo lungo ragionamento; pur acciò che non vi paia
manchi per non voler rispondere alle dimande vostre, dico, ch
15 condo che l'animo e 'l corpo in noi sono due cose, cosí ancora l'a
è divisa in due parti, delle quali l'una ha in sé la ragione, l'
l'appetito. Come adunque nella generazione il corpo precede l'an
cosí la parte irrazionale dell'anima precede la razionale: il cl
comprende chiaramente nei fanciulli, ne' quali quasi subito che
20 nati si vedeno l'ira e la concupiscenzia, ma con spazio di temp
pare la ragione. Però devesi prima pigliare cura del corpo che
l'anima, poi prima dell'appetito che della ragione; ma la cur
corpo per rispetto dell'anima, e dell'appetito per rispetto della rag
ché secondo che la virtú intellettiva si fa perfetta con la dott
25 cosí la morale si fa con la consuetudine. Devesi adunque far p
la erudizione con la consuetudine, la qual pò governare gli ap
non ancora capaci di ragione, e con quel bon uso indrizzargli al b
poi stabilirgli con la intelligenzia, la quale benché piú tardi mos
suo lume, pur dà modo di fruir piú perfettamente le virtú a cl

necessariae. Nam bellum justos et temperantes esse cogit: secunda fortuna et otium cum pace petulantes et contumeliosos magis reddit ».

XXIX. 4. **Se quella instituzione ecc.** Se gli insegnamenti del cortigiano, se l'opera sua come precettore del principe debbano avere dapprima un carattere pratico, positivo, schiettamente empirico, oppure teorico e razionale. La risposta del signor Ottaviano, che qui rispecchia le idee del C., è certo assennata e conforme alle dottrine aristoteliche; peccato però che in tutta questa faccenda della « instituzion del Principe », l'A. si perda nell'astratto e nel teorico, dimenticando le condizioni e necessità della vita reale, specialmente dei tempi suoi.

15. **L'anima è divisa ecc.** Cosí pure nel *de officiis* di Cicerone (lib. I, 28): « Duplex est... vis animorum atque natura: un *in appetitu* posita est, quae est ὁρμή g quae hominem huc et illuc rapit, alt *ratione*, quae docet et explanat qu ciendum fugiendumque sit. Ita fit ut praesit, adpetitus obtemperet ». Del questa divisione è frequente, tradiz nei filosofi antichi.

18. **Il che si comprende... nei fa** ecc. Similmente Aristotele nel lib. II, *Magnor. Moral.*: « Ad honestum... sum quemdam oportet innasci irratio qui producatur, atque ita postremo ra esse discernentem atque constitu Quod sane *viderit quispiam ex pue* rationis expertibus animantibus. I namque sine ratione, perturbationu pulsus exoriuntur primo ad honestu posterior adveniens ratio, et consti honesta agere exhortatur ».

ıstituito l'animo dai costumi, nei quali, al parer mio, consiste
›. —
X. Disse il signor Gaspar: Prima che passiate più avanti, vor-
er che cura si deve aver del corpo, perché avete detto che
devemo averla di quello che dell'anima. — Dimandatene, ri-
l signor Ottaviano ridendo, a questi, che lo nutriscon bene e
ıssi e freschi; che 'l mio, come vedete, non è troppo ben cu- 5
ur ancora di questo si poria dir largamente, come del tempo
iente del maritarsi, acciò che i figlioli non fossero troppo vi-
troppo lontani alla età paterna; degli esercizii e della edu-
: subito che sono nati e nel resto della età, per fargli ben di-
prosperosi e gagliardi. — Rispose il signor Gaspar: Quello 10
i piaceria alle donne per far i figlioli ben disposti e belli, se-
me saria quella communità che d'esse vol Platone nella sua
ica, e di quel modo. — Allora la signora Emilia ridendo, Non
atti, disse, che ritorniate a dir mal delle donne. — Io, rispose
ɔr Gaspar, mi presumo dar lor gran laude, dicendo che desi- 15
che s'introduca un costume approvato da un tanto omo. —
ridendo messer Cesare Gonzaga: Veggiamo se tra li documenti
nor Ottaviano, che non so se per ancora gli abbia detti tutti,
potesse aver loco, e se ben fosse che 'l principe ne facesse
gge. — Quelli pochi ch'io ho detti, rispose il signor Ottaviano, 20
ıorian bastare per far un principe bono, come posson esser
che si usano oggidí; benché chi volesse veder la cosa più mi-
ente, averia ancora molto piú che dire. — Suggiunse la signora
ssa: Poiché non ci costa altro che parole, dichiarateci, per vo-
, tutto quello che v'occorreria in animo da insegnar al vostro 25
e. —

6. **Del tempo conveniente del** . ecc. Alla trattazione di questi ti Aristotele aveva consacrato al- ıitoli della sua *Politica* (lib. IV, -xv e tutto il lib. V); e la lettera- ınistica ci aveva dato un libro, tra celebratissimo, il *de re uxoria* di o Barbaro.

a età paterna ecc. La redazione . del cod. laurenz. continuava cosí: ispositione delli esercitii delli ho- elle donne e della educatione delli

lla educazione. È noto quanta im- attribuisse alla educazione insieme uzione dei giovani il nostro Rina- . che ci offre due gloriose figure di e maestri in Vittorino da Feltre o Veronese - *l'uno e l'altro mae- ucatori anche di giovani principi* - e una ricca letteratura pedagogica, cosí latina come volgare, nella quale si svolgevano e perfezionavano, adattandoli alla vita moderna, gli elementi della pedagogia antica. Delle opere antiche erano specialmente considerate il breve scritto di Plutarco *Del modo di allevare i figli* e le *Institutiones* di Quintiliano.

12. **Quella communità che d'esse vol Platone** ecc. Qui il Pallavicino fa, senza saperlo, quello stesso che nelle sue *Ecclesiazuse* aveva scritto Aristofane, il quale con la sua commedia intese probabilmente di darci una satira della utopia esposta da Platone nella *Repubblica* intorno alla comunanza dei beni e delle donne. (Cfr. A. Chiappelli, *Le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone. Polemica letteraria del IV secolo a. Cr.* nella Riv. di filol. *class.* A. XI, 1883, pp. 167 segg.).

XXXI. Rispose il signor Ottaviano: Molte altre cose, Si
gl'insegnarei, pur ch'io le sapessi; e tra l'altre, che dei suoi s
eleggesse un numero di gentilomini e dei piú nobili e savii, co
consultasse ogni cosa, e loro desse autorità e libera licenzia, c
tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con e
nesse tal maniera, che tutti s'accorgessero che d'ogni cosa sa
lesse la verità, ed avesse in odio ogni bugia; ed oltre a quest
siglio de' nobili, ricordarei che fossero eletti tra 'l popolo altri di
grado, dei quali si facesse un consiglio populare, che commun
col consiglio de' nobili le occorrenzie della città appartenenti
blico ed al privato; ed in tal modo si facesse del principe, co
capo, e dei nobili e dei populari, come di membri, un corpo solo
insieme, il governo del quale nascesse principalmente dal pri
nientedimeno partecipasse ancora degli altri; e cosí aria questo
forma di tre governi boni, che è il Regno, gli Ottimati e 'l P

XXXII. Appresso, gli mostrarei, che delle cure che al pr
s'appartengono, la piú importante è quella della giustizia;
conservazion della quale si debbono eleggere nei magistrati i
e gli approvati omini, la prudenzia de' quali sia vera prudenzia a
pagnata dalla bontà, perché altrimenti non è prudenzia ma as
e quando questa bontà manca, sempre l'arte e sottilità dei ca
non è altro che ruina e calamità delle leggi e dei giudicii, e la
d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio.
come dalla giustizia ancora dipende quella pietà verso Iddio,
debita a tutti, e massimamente ai principi, li quali debbon a
sopra ogni altra cosa, ed a lui come al vero fine indrizzar tu
sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo semp

XXXI. 3. **Eleggesse un numero** ecc. Certo è assai notevole questo capitolo nel quale il nostro A., per bocca di Ottaviano Fregoso, propugna la costituzione d'un governo misto, quasi d'una monarchia temperata, dove, accanto al principe fosse un « consiglio de' nobili » eletto dal principe stesso ed un « consiglio popolare », eletto dal popolo. Ma l'importanza e l'originalità di questo concetto furono esagerate di troppo da alcuni, specialmente dal Vesme, che, annotando questo passo, osservava che « simile opinione, solo forse fra gli scrittori del secolo XVI, espone il nostro autore sotto la persona di Ottaviano Fregoso ». Infatti, come giustamente osservò il Mancini (*Machiavelli e la sua dottrina politica*, Saggio premesso al vol. XII della *Biblioteca dei Comuni italiani*, Torino, 1852, pp. LVI segg.), questa forma di governo misto o temperato era stata, in fondo, vagheggiata con diversità non essenziali, dai piú grandi statisti dell'antichità e da illustri contemporanei del C. - come il Machiavelli, il Guic
il Giannotti, il Paruta - certo ind
temente da lui. (Cfr. anche Bottari
cit., pp. 48-9).

15. **Che è il regno** ecc. Nella re
primitiva del cod. laurenz. il C.
scritto: « che è il Regno, li Ottim
Republica ».

XXXII. 1. **Appresso, gli mostra**
Dapprima il C. aveva scritto: «
strarei poi che la piú importante
quelle che appartengono al Prin
quella ecc. ».

4. **Gli approvati omini** ecc. La re
primitiva del cod. laurenz proseg
oppinione che d'ogni lor errore
s'abbia a dare a chi li ha posti i
la prudentia de' quali fosse accom
ecc. ».

12. **Come dicea Senofonte** ecc.
lude al seguente passo della *Ciroped*
cap. VI), dove il giovane Ciro al p
lo esortava a interrogare e a

› più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevol-
e confidenzia di domandargli grazia quando sono in qualche av-
tà: perché impossibil è governar bene né sé stesso né altrui 15
, aiuto di Dio; il quale ai boni alcuna volta manda la seconda
na per ministra sua, che gli rilievi da gravi periculi; talor la
rsa, per non gli lassar addormentare nelle prosperità tanto che
ordino di lui, o della prudenzia umana, la quale corregge spesso
ıla fortuna, come bon giocatore i tratti mali de' dadi col menar 20
e tavole. Non lasserei ancora di ricordare al principe che fosse
nente religioso, non superstizioso, né dato alle vanità d'incanti
icinii; perché, aggiungendo alla prudenzia umana la pietà divina
vera religione, avrebbe ancora la bona fortuna, e Dio protettore,
al sempre gli accrescerebbe prosperità in pace ed in guerra. 25
XXIII. Appresso direi, come dovesse amar la patria e i populi
tenendogli non in troppo servitú, per non si far loro odioso;
qual cosa nascon le sedizioni, le congiure e mille altri mali: né
in troppo libertà, per non esser vilipeso: da che procede la vita
ziosa e dissoluta dei populi, le rapine, i furti, gli omicidii, senza 5
· alcuno delle leggi: spesso la ruina ed esizio totale della città
regni. Appresso, come dovesse amare i propinqui di grado in
), servando tra tutti in certe cose una pare equalità, come nella
izia e nella libertà; ed in alcune altre una ragionevole inequa-
come nell'esser liberale, nel remunerare, nel distribuir gli onori 10
nità secondo la inequalità dei meriti, li quali sempre debbono
vanzare ma esser avanzati dalle remunerazioni; e che in tal modo
be nonché amato ma quasi adorato dai sudditi; né bisogneria
sso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri, ché
i per utilità di sé stessi con la propria la custodiriano, ed ognun 15
tieri obediria alle leggi, quando vedessero che esso medesimo

, degli Dei, risponde: « Ut dii pro-
›bis consulere velint, quantum po-
: oratione tua nunquam non curabo.
i enim ex te aliquando audisse, me-
um etiam a diis, quemadmodum et
ıinibus, aliquid facilius impetrare,
ı tunc demum, cum adducitur in an-
, aduletur, sed cum felicissima utitur
·, tunc deorum maxime memine-
.

La seconda fortuna. Latinismo, per
favorevole, propizia.

Come bon giocatore ecc. Come un
iocatore rimedia con un' abile con-
el giuoco, ai cattivi punti fatti coi
;ui *tavole* sta pel giuoco stesso che
›i dadi su due tavolette unite e da-
avola reale). Un contemporaneo ed
del C., l'Equicola, *nel lib. III del-
De natura d'Amore* (uscita la pri-
ma volta nel 1525, ma composta primiera-
mente in latino verso il 1496 e ricorretta
dal 1509 al 1511) scrisse: « È la vita nostra
come un giuoco di tavole, se i dadi non
vengono a nostro proposito, quel che per
sorte è venuto, con arte a nostro utile ri-
duciamo ». (c. 127 v., ediz. Venezia, 1587).

22. **Alle vanità d'incanti e vaticinii ecc.**
Il C. soppresse in parte queste parole che
seguitavano nella redazione primitiva del
cod. laurenz: « e profetie come oggidi fanno
molti, che si lassano in questo agabbare
et aggiungendo alla religione la prudentia
haria ancor la bona fortuna ecc. ».

XXXIII. 2. **Per non si far** ecc. Prima il C.
aveva scritto: « per non incorrere in odio
delli suoi: dal quale nascono le seditioni ».

8. **Pare equalità.** La forma *pare*, esclu-
sivamente letteraria, è assai men usata di
pari.

obedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di q
ed in tal modo, circa questo, darebbe cosí ferma impression
che se ben talor occorresse contrafarle in qualche cosa, ognu
20 nosceria che si facesse a bon fine, e 'l medesimo rispetto e rive
s'aria al voler suo, che alle proprie leggi: e cosí sarian gli anir
cittadini talmente temperati, che i boni non cercariano aver pi
bisogno, e i mali non poriano; perché molte volte le eccessiv
chezze son causa di gran ruina; come nella povera Italia, la qu
25 stata e tuttavia è preda esposta a genti strane, sí per lo ma
verno, come per le molte ricchezze di che è piena. Però ben
che la maggior parte dei cittadini fossero né molto ricchi né
poveri, perché i troppo ricchi spesso divengon superbi e teme
i poveri, vili e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie
30 altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo quest
diocri maggior numero, sono ancora piú potenti; e però né i p
né i ricchi possono conspirar contra il principe, ovvero contra gli
né far sedizioni; onde per schifar questo male è saluberrima
mantenere universalmente la mediocrità.

XXXIV. Direi adunque, che usar dovesse questi e molti al
medii opportuni, perché nella mente dei sudditi non nascesse
derio di cose nove e di mutazione di stato; il che per il più
volte fanno o per guadagno o veramente per onore che sperano,
5 danno o veramente per vergogna che temano; e questi movi

24. Come nella povera Italia ecc. Questo passo è da aggiungersi agli altri già notati, i quali dimostrano il sentimento patriottico del C., che qui addita due cause della rovina d'Italia, il mal governo e le eccessive ricchezze. Poteva aggiungere le discordie (*le voglie divise*) e l'infiacchimento morale.

25. Genti strane. Popoli stranieri. Prima il C. aveva scritto: alli Barbari.

26. Però ben saria ecc. Qui l'A. segue i concetti degli antichi filosofi politici, che combatterono l'abuso e l'eccesso delle ricchezze mostrando i danni portati alle Repubbliche dalle ricchezze soverchie, come dalle proprietà troppo scarse. Perciò Platone nella sua *Repubblica* (lib. IV) ideale non voleva né ricchi, né poveri; ma Aristotele, più pratico di lui, affermò che il migliore ordinamento civile sta dove ricchezza e povertà non sono eccessive, e la città si compone di uomini di mezzana fortuna (*Politica*, (IV, IX): « Ea autem natura civitati est, ut ex paribus et similibus, quam maxime fieri possit, constare debeat. Hoc autem mediis suppetit maxime. Quare necesse est hanc civitatem optime administrari, quae ex iis partibus constet, ex quibus conflatam constitutionem civitatis dicimus esse optimam natura. Et vero ex hi in civitatibus salvi sunt maxime neque ipsi, ut pauperes, aliena app neque rem horum familiarem, ut re tum, pauperes concupiscunt; et quia insidiis oppugnantur, neque aliis in tur, ab omni periculo tuti vivunt. praeclare optavit Phocylides: « Ess civis medius: namque optima mult mediis ». Perspicuum igitur est, soci civilem illam esse optimam, quae ex constet; talesque civitates bene admin licere, in quibus media pars multa plus potest, maxime quidem quam secundo loco vero, quam alterutra. scens enim aliquid momenti affert tionemque quamdam facit, et obstat cidant contrariae exsuperantiae. Quap summae felicitatis est, eos qui in c administratione versantur, rem fami et mediocrem et justam habere ».

XXXIV. 2. Desiderio di cose nove. questo passo dove si parla delle sed delle loro cause e dei rimedi più opp è tratto in gran parte dal lib. V (capp della *Politica* aristotelica, dove p questione è svolta con larghezza di menti, di suddivisioni e di esempi

,nimi loro son generati talor dall'odio e sdegno che gli dispera,
ingiurie e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia
eltà o libidine dei superiori; talor dal vilipendio che vi nasce
negligenzia e viltà e dapocagine de' principi: ed a questi dui
devesi occorrere con l'acquistar dai populi l'amore e l'autorità; 10
si fa col beneficare ed onorare i boni, e rimediare prudente-
e talor con severità, che i mali e sediziosi non diventino po-
la qual cosa è piú facile vietar prima che siano divenuti, che
loro le forze poi che l'hanno acquistate: e direi che per vietar
populi non incorrano in questi errori, non è miglior via che 15
ırgli dalle male consuetudini, e massimamente da quelle che
tono in uso a poco a poco; perché sono pestilenzie secrete, che
ıpono le città prima che altri non che rimediare, ma pur ac-
se ne possa. Con tai modi ricorderai che 'l principe procurasse
servare i suoi subditi in stato tranquillo, e dar loro i beni del- 20
ɔ e del corpo e della fortuna; ma quelli del corpo e della for-
er poter esercitar quelli dell'animo, i quali quanto son maggiori
eccessivi, tanto son piú utili; il che non interviene di quelli
rpo né della fortuna. Se adunque i sudditi fossero boni e va-
e ben indrizzati al fin della felicità, saria quel principe gran- 25
o signore; perché quello è vero e gran dominio, sotto 'l quale
iti son boni, e ben governati e ben comandati. —

XV. Allora il signor Gaspar, Penso io, disse, che picciol signor
quello sotto 'l quale tutti i subditi fossero boni, perché in ogni
n pochi li boni. — Rispose il signor Ottaviano: Se una qual-
rce mutasse in fiere tutti i subditi del re di Francia, non vi
be che piccol signor fosse, se ben signoreggiasse tante migliaia 5

dispera. Li fa disperare, li getta perazione.

l vilipendio che vi nasce ecc. Dal › che nell'animo dei sudditi sorge

scorrere. Latinismo, come ovviare, . meno usato; riparare, rimediare.

n l'acquistar dai populi l'amore. onsiglio dava anche il Pontano, nel tto *De Principe*, ad Alfonso Duca ria (ed. Napoli, per Mathiam Mo- ano dominicae . M . CCCC . LXXXX.;): « Omnium autem primum stu- rtet, ut ab iis potissimum amere, rporis ac rerum familiarum curam is: quod faciens vives securior... im quisque amat, eum si fieri pos- e perpetuo expetit... Ad conser- autem; et magis in dies augendum ım et eorum quos intimos habeas illud maxime valet ut amari se telligant. Vetus enim est et pru- vis amari, ama ». *Questo ricor- se il Petrarca in quella* celebre epistola indirizzata al Magnifico Francesco di Carrara signore di Padova, che è un piccolo trattato sull'arte di bene governare lo stato. Il poeta scrisse, tra altro: « La prima cosa pertanto chi regge il governo si faccia amare, temer dai buoni non mai, ma per necessità dai malvagi... Dico pertanto doversi del pubblico amore fare la ragione medesima che del privato. Io ti insegnerò, dice Seneca, un filtro amatorio senza bisogno di erbe, di droghe, o di magici carmi di venefica incantatrice: Ama e sarai amato ». (*Lettere senili*, volgarizz. da G. Fracassetti, vol. II, Firenze, 1870, p. 343).

11. **Rimediare** ecc. Impedire.

16. **Che si mettono in uso** ecc. Detto di *consuetudini*, non appropriato, invece di: che sorgono e si diffondono.

23. **Piú eccessivi.** Locuzione esagerata e non bella; bastava dire sovrabbondanti, copiosi.

XXXV. 4. **Del re di Francia.** Il re di Francia, il Cristianissimo, era citato allora come termine di confronto, a significare il

d'animali? e per contrario, se gli armenti che vanno pascend
mente su per questi nostri monti divenissero omini savii e va
cavalieri, non estimareste voi che quei pastori che gli governass
da essi fossero obediti, fossero di pastori divenuti gran signor.
dete adunque che non la moltitudine dei subditi, ma il valor fa g
li principi. —

XXXVI. Erano stati per bon spazio attentissimi al ragionar
del signor Ottaviano la signora Duchessa e la signora Emilia, e
gli altri; ma avendo quivi esso fatto un poco di pausa, come d
dato fine al suo ragionamento, disse messer Cesare Gonzaga:
mente, signor Ottaviano, non si pò dire che i documenti vostr
sian boni ed utili; nientedimeno io crederei, che se voi formast
quelli il vostro principe, piú presto meritareste nome di bon ma
di scola che di bon Cortegiano, ed esso piú presto di bon gov
tore che di gran principe. Non dico già che cura dei signor
debba essere che i populi siano ben retti con giustizia e bon
suetudini; nientedimeno ad essi parmi che basti eleggere bon
nistri per eseguir queste tai cose, e che 'l vero officio loro si
molto maggiore. Però s'io mi sentissi esser quell'eccellente
giano che hanno formato questi signori, ed aver la grazia de
principe, certo è ch'io non lo indurrei mai a cosa alcuna viziosa
per conseguir quel bon fine che voi dite, ed io confermo dover
il frutto delle fatiche ed azioni del Cortegiano, cercherei d'i
mergli nell'animo una certa grandezza, con quel splendor reg
con una prontezza d'animo e valore invitto nell'arme, che lo fa
amare e reverir da ognuno di tal sorte, che per questa principal
fosse famoso e chiaro al mondo. Direi ancor che compagnar do
con la grandezza una domestica mansuetudine, con quella un
dolce ed amabile, e bona maniera d'accarezzare e i subditi e i
nieri discretamente, piú e meno, secondo i meriti, servando però
pre la maestà conveniente al grado suo, che non gli lassasse in
alcuna diminuire l'autorità per troppo bassezza, né meno gli

piú alto grado di potenza e forza regale, come i Greci citavano il Gran Re, o soltanto il Re, il Re de' Persi.

XXXVI. 3. **Come d'aver dato fine** ecc. Come a segno d'aver dato ecc.

21. **Direi ancor che compagnar dovesse** ecc. Qui il C. assegna al principe quelle qualità e virtú, che gli sono raccomandate in generale da tutti i trattatisti, antichi e moderni, di questa materia. Un contemporaneo, il Nifo, in un'operetta già citata, che vide la luce prima del *Cortegiano*, ed ha per titolo *De principe*, annovera e spiega le principali virtú del principe, in una serie di capitoli di cui basterà riferire il titolo (capp. VI–XXII): « Quod optimis principibus iustitia convenientissima sit – Quod stia optimis principibus maxime opp sit – Quod optimus princeps mansu carere non debeat – Quod innocent mis principibus accomodatissima » poscia sono ricordate la *clementia*, la *atque religio*, l'*humanitas*, la *facilita* *nestas*, « vera dicere atque verita omnibus rebus indagare et eam in defendere », la *liberalitas*, la *magni* che conviene « solis regibus ac p bus », la *magnanimitas*, la *fortit* *temperantia* ecc. Del resto, dei molt tori che si potrebbero citare a qu guardo, la maggior parte non facev seguire le orme di Aristotele, speci

›dió per troppo austera severità; dovesse essere liberalissimo
ıdido, e donar ad ognuno senza riservo, perchè Dio, come si
tesauriero dei principi liberali; far conviti magnifici, feste,
spettacoli publici; aver gran numero di cavalli eccellenti, per 30
nella guerra e per diletto nella pace; falconi, cani, e tutte
cose che s'appartengono ai piaceri de' gran signori e dei po-
ome a' nostri dí avemo veduto fare il signor Francesco Gon-
ıarchese di Mantua, il quale a queste cose par piú presto re
a che signor d'una città. Cercherei ancor d'indurlo a far magni 35
, e per onor vivendo, e per dar si sé memoria ai posteri: come

IV dell' *Ethica*, dove si tratta ap-
›lla liberalità, della magnificenza,
ındezza ecc.

. **signor Francesco Gonzaga** ecc.
scriveva queste parole (non quando
vvenuti questi dialoghi), il C. s'era
ıconciliato col Marchese Francesco,
ı nel 1519. Nè si può dire che la
: quanto magnifica e alquanto ec-
che egli rivolge al detto Marchese
ıa splendida liberalità, sia imme-
erto però va divisa con la Mar-
abella d'Este, che alla magnifi-
alla liberalità del marito diede il
l'un gusto e d'un entusiasmo este-
ırtistico, che fece della Corte Man-
ıı sulla fine del xv secolo e il prin-
: seguente, un centro tale di arti,
a, di vita signorilmente feconda,
emere il confronto con alcun'altra
›mpo. Alcuni studî e molti docu-
›ssi in luce recentemente e più altri
ıediti, gli edificî stessi e le memorie
›va ci parlano dello splendido me-
o del Marchese Francesco Gonzaga
ua più che degna consorte; e ci
› come veramente, in fatto di « con-
nifici, feste, giochi, spettacoli pu-
a Corte di quella piccola città di
ı non fosse a niun' altra seconda.
›rdare i fasti del teatro mantovano
:on tanta abbondanza dal D' An-
teatro Mantovano nel secolo XVI,
e II alle *Origini del teatro italiano*,
1891, vol. II). Lo stesso si dica dei
eccellenti », dei quali il Marchese
a una razza famosa, che allevava
lità nella guerra » non meno che
etto nella pace », cioè per caval-
›llazzo, pei tornei e per le corse,
ente per quello di Roma, dove vin-
pesso il palio. (Cfr. una mia nota
.o su *Pietro Bembo e Isabella d'Este*
nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* vol. IX,
2).

r onor vivendo. *Per acquistar onore*

— **Come fece il duca Federico** ecc. Si veda la nota 22 al cap. II, lib. I, e si legga ciò che degli « Edificii fatti per l'Illustrissimo Signor Duca d'Urbino Federico » lasciò scritto Vespasiano da Bisticci nella citata *Vita di Federico*, dove si dice che il duca s'intendeva anche di architettura: « Vegganai tutti gl'edificii fatti fare da lui, l'ordine grande e le misure d'ogni cosa come l'ha osservato, e massime il palazzo suo, che in questa età non se n'è fatto il piú degno edificio si bene inteso e dove sieno tante degne cose come in quello ». Per altre notizie sul « nobil palazzo» d'Urbino, dovuto principalmente all'opera di Luciano di Laurana, architetto dalmata, godo di poter ora rimandare ad una nota d'un libro recentissimo di A. Luzio e R. Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893, pp. 10-11.

37. **Ed or fa Papa Julio.** È noto infatti come questo della riedificazione di S. Pietro sia stato il piú grandioso di tutti i progetti architettonici, e una delle glorie piú belle di Giulio II, alla quale parteciparono fra i primi architetti il Bramante, poi Raffaello e Michelangelo. La prima pietra fu gettata dallo stesso Pontefice, con pompa solenne, nella domenica *in Albis*, che fu il 18 aprile 1506. E quando Leone X (non Giulio II, come annotò il Rig.) affidò a Raffaello l'incarico di continuare la costruzione della colossale basilica, il grande Urbinate cosí ne scriveva all'amico Castiglione, del cui giudizio artistico faceva tanta stima: « Nostro Signore con l'onorarmi m'ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto: e tanto piú, quanto il modello ch'io ne ho fatto piace a Sua Santità, ed è lodato da molti ingegni; ma io mi levo col pensiero piú alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifizii antichi; né so se il volo sarà d'Icaro.. ». (Lettera riprodotta dal Serassi in appendice alle *Lettere dei negozi*, ed. cit. vol. I, pp. 172-3).

fece il duca Federico in questo nobil palazzo, ed or fa Papa Julio nel tempio di san Pietro, e quella strada che va da Palazzo al diporto di Belvedere, e molti altri edificii: come faceano ancora gli antichi
40 Romani; di che si vedeno tante reliquie a Roma ed a Napoli, a Pozzolo, a Baie, a Civita Vecchia, a Porto, ed ancor fuor d'Italia, e tanti altri lochi, che son gran testimonio del valor di quegli animi divini. Cosí ancor fece Alessandro Magno, il qual, non contento della fama che per aver domato il mondo con l'arme avea meritamente acqui-
45 stata, edificò Alessandria in Egitto, in India Bucefalia, ed altre città in altri paesi; e pensò di ridurre in forma d'omo il monte Atos, e

38. **E quella strada ecc.** Ecco che cosa scrive a questo riguardo il Gregorovius (op. cit. vol. VIII, p. 149) giovandosi delle *Memorie intorno alla vita e alle opere di Donato Bramante* di L. Pungileoni: « Giulio concepiva il pensiero di congiungere il Belvedere col Vaticano, in modo che lo spazio di mezzo se ne riempisse di portici, di cortili e di palazzi, attigui gli uni agli altri; e il Bramante infatti ne componeva un disegno classico. Collocava un cortile magnifico fra il Belvedere e il Vaticano: al piano superiore ideava un terrazzo con un giardino pensile; del piano sottoposto progettava fare una piazza che avrebbe servito per giostre e tornei: con bellissimi porticati a tre ordini di pilastri pensava cingere quell'area tutto all'intorno, e ne serrava il fondo con una muraglia disposta a grandi nicchie; all'ingiú un'altra con una serie di gradinate per sedile agli spettatori ». Ma il lavoro, intrapreso da Giulio II con la sua solita furia, fu interrotto dalla sua morte, né piú proseguito da altri.

40. **Pozzolo.** Pozzuoli.

41. **Baie.** Baia; il C. si attenne alla forma latina (*Bajae*).

— **Porto.** È Porto d'Anzio, l'antica città presso alle foci del Tevere, che alla fine del sec. XV e nel principio del XVI era ridotta a isola paludosa. Ivi appunto nel 1451 Flavio Biondo vide in mezzo a boscaglie giacere tali e tanti massi colossali di marmo, da potersene costruire facilmente una intera città; e su quei blocchi di pietra, che al tempo imperiale erano stati forniti dalle cave dello Stato, vide incise le annotazioni che ne dichiaravano la miniera d'origine, il peso ed il numero (*Italia Illustrata*, 79, citata dal Gregorovius, op. cit. VII, 668). Da quei luoghi, in sulla fine del Quattrocento resuscitò, sfolgorante di bellezza divina e d'immortal gioventú, l'Apollo di Belvedere. Ai tempi di Giulio II e di Leone X, Porto era insieme con Palo ed Ostia e la Magliana, una delle mète predilette per le cacce papali.

42. **Che son gran testimonio ecc.** Parimente Raffaello, nella famosa lettera indirizzata a Leone X, intorno alla generale restaurazione di Roma antica, lettera che fu per lungo tempo attribuita al nostro C. e alla quale questi certamente collaborò, considerava « dalle reliquie che ancor si veggono delle ruine di Roma, la divinità di quegli animi antichi »; ed esortava il Pontefice ad aver cura che non andasse distrutto interamente « quel poco che resta di questa antica madre della gloria e della grandezza italiana, *per testimonio del valore e delle virtú di quegli animi divini*, che pur talor con la loro memoria eccitano alla virtú gli spiriti ». (in Serassi, *Lettere* ecc. vol. I, pp. 149-50).

43. **Cosí ancor fece Alessandro Magno.** Di queste che diremo imprese architettoniche di Alessandro ci parlano gli antichi suoi biografi, specialmente Plutarco. Il quale, nell'opuscolo intitolato *della fortuna o virtú di Alessandro*, scrive che senza l'opera di Alessandro, « l'Egitto non avrebbe avuto Alessandria, né la Mesopotamia Seleucia, né l'India Bucefalia ». Lo stesso Plutarco nella *Vita di Alessandro* (vers. Pompei, ed. cit. t. IV, p. 359) narra che dopo la battaglia contro Poro, venne a morte anche Bucefalo, il cavallo prediletto del re Macedone, e che « penetrato ne restò Alessandro da gran dolore, temendo di aver perduto nientemeno che un compagno e amico suo, e fatta edificare una città presso l'Idaspe, dove morto era, le diede il nome di Bucefalia ».

45. **Ed altre città ecc.** Fra queste anche un'altra Alessandria nel Caucaso, come narra Arriano (*Hist.* cit. vers. del Fazio, lib. III): « Inter haec Alexander ad Caucasum montem profectus, urbem in eo condidit, ac de suo nomine Alexandriam appellavit.

46. **Il monte Atos.** Oggi *Monte Santo* (*Agion Oros*), celebre montagna della Macedonia, all'estremità della penisola Calcidica, alta m. 1800. Basti riferire la nota apposta dal Volpi a questo passo: « Dice-

nan sinistra edificargli una amplissima città, e nella destra una
;oppa, nella quale si raccogliessero tutti i fiumi che da quello
no, e di quindi traboccassero nel mare: pensier veramente
, e degno d'Alessandro Magno. Queste cose estimo io, signor 50
ano, che si convengano ad un nobile e vero principe, e lo fac-
nella pace e nella guerra gloriosissimo; e non lo avertire a
minuzie, e lo aver rispetto di combattere solamente per domi-
vincer quei che meritano esser dominati, o per utilità ai sub-
per levare il governo a quelli che governan male: ché se i 55
i, Alessandro, Annibale e gli altri avessero avuto questi ri-
li, non sarebbon stati nel colmo di quella gloria che furono. —
XVII. Rispose allor il signor Ottaviano ridendo: Quelli che
bero questi risguardi, arebbono fatto meglio avendogli; benché,
siderate, trovarete che molti gli ebbero, e massimamente quei
antichi, come Teseo ed Ercole: né crediate che altri fossero
te e Scirone, Cacco, Diomede, Anteo, Gerione, che tiranni cru- 5

me afferma Vitruvio nella prefa-
l lib. III), ovvero Stasicrate (al dir
co nella *Vita d'Alessandro,* e nel
scrisse *Della virtú e fortuna d'A-*
) diede per consiglio ad Alessandro
e il detto monte in figura d'uomo,
cargli nella sinistra un'amplissima
ace di diecimila abitatori, e nella
na gran coppa, nella quale si rac-
ro tutti i fiumi che da quello de-
londe poi sboccassero in mare. Si
ue Alessandro di sí bella e ma-
lea; ma quando intese che una tal
bbe senza territorio, e che do-
limentarsi colle sole provisioni
nare, ne abbandonò affatto il pen-
mparando una tal città a un fan-
e non può crescere per iscarsezza
ella sua balia ».
vertire a ecc. Invece di badare a,
e, è forma scorretta, invece di *av-*
he risulterebbe dalla forma latina
per un' assimilazione normale,
'*avertire*, arcaico, risalendo al la-
tere, significa l' opposto, cioè vol-
distogliere e simili.
sguardi. Piú comune *riguardi*, come
nella redazione primitiva di mano
ta nel cod. laurenz.
II. 5. **Procuste e Scirone.** Qui
de a due imprese di Teseo, la cui
presenta parecchie somiglianze
a di Ercole e di alcuni eroi solari,
seo e Bellerofonte. Procuste o Pro-
οκρουστής, da προκρούω slanciarsi,
sopra) detto anche Polifemo o Da-
il gigante che Teseo incontrò sullo
Cefiso *attico, e che costringeva i*
a stendersi sopra un letto troppo
corto, e poi tagliava via quella parte del
loro corpo che ne sporgeva fuori. Teseo lo
condannò al supplizio stesso cui egli aveva
assoggettato tante vittime. Cosí pure Teseo
uccise Scirone, che in Megaride arrestava
i viandanti, e dopo averli spogliati li pre-
cipitava dall' alto d' una roccia nel mare.

— **Cacco, Diomede, Anteo, Gerione.** Que-
sti nomi assai noti fanno parte del mito di
Ercole, ma solo il secondo ed il quarto son
compresi nelle maggiori imprese dell' eroe,
dette le Dodici fatiche; le altre due rien-
trano nel novero di quelle accessorie o se-
condarie (πάρεργα). Cacco è il famoso la-
drone, figlio di Vulcano, che gli antichi
poeti rappresentano come uomo bestiale,
Virgilio come mezzo uomo e mezzo bestia
(*En.* VIII, 194, 207) e Dante (*Inf.* XXV, 17 seg.)
come centauro; sorpreso da Ercole nella
sua grotta o spelonca sull' Aventino, dove
aveva trascinato a ritroso i buoi e le gio-
venche da Ercole condotti di Spagna e tolti
a Gerione, fu dall'eroe strozzato (*En.* VIII,
205 segg.) Diomede è il figlio di Ares (Marte)
e re dei Bistoni, in Tracia, a cui Ercole,
per ordine di Euristeo, tolse le cavalle fu-
riose e indomabili, alle quali l' eroe diede
in pasto il corpo dell'ucciso padrone. Anteo,
re potente e gigantesco della Libia, figlio
di Poseidone e di Gea (la Terra) fu da Er-
cole soffocato fra le sue braccia, privo in
tal modo del mirabile soccorso che gli ve-
niva dal contatto con la madre terra. Ge-
rione, re d' Epiro, mostro con tre corpi,
possedeva un armento di bellissimi buoi
rossi, affidati alla guardia del gigante Eu-
ritione e del cane Ortro, il cane dalle tre
teste, come Cerbero. Ercole, per ordine di
Euristeo, uccise Gerione, il gigante e il

deli ed empii, contra i quali aveano perpetua e mortal guerra questi magnanimi Eroi; e però per aver liberato il mondo da cosi intollerabili mostri (che altramente non si debbon nominare i tiranni), ad Ercole furon fatti i tempii e i sagrificii e dati gli onori divini; per-
10 ché il beneficio di estirpare i tiranni è tanto giovevole al mondo, che chi lo fa merita molto maggior premio, che tutto quello che si conviene ad un mortale. E di coloro che voi avete nominati, non vi par che Alessandro giovasse con le sue vittorie ai vinti, avendo instituite

cane e condusse il prezioso armento a Micene, dove Euristeo lo offerse in sacrificio ad Era.

9. **Perché il beneficio di estirpare i tiranni ecc.** Il Rigutini giudicò « molto nonotabile sentenza » questa « in uno scrittore di quei tempi ». Ma chi abbia presenti le condizioni morali e intellettuali del nostro Rinascimento, trova naturale e commune questa esecrazione della tirannia, esecrazione che, apparsa dapprima come una risurrezione puramente teorica e direi anche retorica d' un sentimento e d' un pensiero antico, si esplicò non di raro nella pratica, con tirannicidî e congiure contro tiranni o pretesi tiranni. E si noti che i principi tirannici del Rinascimento nostro disarmarono la maggior parte dei letterati, maliandoli col fascino e lo splendore di quel mecenatismo, che era divenuto uno strumento essenziale della loro politica. « La tirannide, già sino dall'antichità (scriveva il compianto amico Macri-Leone, in uno studio su *La politica di G. Boccaccio* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* xv, 83) aveva richiamato sopra di sé le invettive degli scrittori: e nel medio evo specialmente, col rifiorire dello studio del diritto romano, si faceva strada sempre piú, come dimostra il Bezold, la dottrina della sovranità popolare. Gli esempî di Bruto e di Collatino insegnavano il tirannicidio, giustificato anche da Giovanni di Salisbury. Anche in Italia l'invettiva contro il tiranno prosperò. Dante nella *Commedia* e nel *De vulgari eloquentia* bolla con parole di fuoco la cupidigia e la superbia de' nuovi principi. Il Petrarca con tono rettorico parla contro gli usurpatori di libertà, ripetendo le accuse dell'antichità e del medio-evo, pronto tuttavia ad accettarne i beneficî e l' ospitalità. Anche il Boccaccio, specialmente nel libro *De casibus virorum illustrium*, si sfoga piú o meno rettoricamente contro i principi, accusandoli di avarizia, d' ambizione e di libidine ed affermando che contro essi « far congiure, pigliar l'arme, tender lacci, e stender le sue forze, è cosa da magnanimo, è cosa santissima e al tutto necessaria, non essendo a Iddio nessun altro sacrificio piú accetto che il sangue del tiranno ». Son concetti tradizionali che ripeterà ancora, dopo due secoli il Machiavelli, osserva il Macri-Leone; ma temperandoli, io soggiungo con uno spirito pratico che lo indurrà a biasimare come inutili e dannose le congiure. Cosí il nostro C. porge la mano al Boccaccio, a quella guisa che i versi con cui Pietro Crinito (Riccio) esaltava il Lampugnani, uno degli uccisori di Galeazzo Maria Sforza, fanno riscontro a quelli coi quali la gioventú ateniese celebrò Armodio ed Aristogitone. Del resto non mancavano anche gli avversarî del tirannicidio, come, per es., Erasmo da Rotterdam, il quale alla sua versione dell' opuscolo di Luciano *Tyrannicida seu pro Tyrannicida*, faceva seguire una *Declamatio Erasmi contra tyrannicidam* (ediz. Venezia, Aldo, 1516). Si leggano su questo argomento le belle osservazioni del Burckhardt, *Op. cit.* vol. I, P. I, cap. vi.

12. **Non vi par che Alessandro ecc.** Tutto questo passo è tratto dal citato opuscolo di Plutarco *Della fortuna o virtú di Alessandro* (vers. dell' Adriani, ed. cit. P. I, p. 446), dove si narra che « i popoli conquistati da Alessandro in Asia dovettero a lui la vita civile », e si dà lode al re Macedone « perché non seguí il consiglio di Aristotele di portarsi coi Greci come padre e coi barbari come Signore, e stimar quei come amici e domestici, e di questi servirsi come animali e piante... Ma credendosi esser quasi disceso dal cielo per arbitro comune e riformatore dell' universo, quei che non poté persuadere con la ragione, forzò con l'armi, e d' ogni intorno assembrando insieme le vite, i costumi, e i maritaggi, comandò a tutti i viventi che avessero per patria la terra abitata, per fortezze e castella il suo esercito, e per parenti i buoni, e i malvagi soli tenessero per istranieri e per l'avvenire non fusse distinto il greco o il barbaro dal manto, dalla targa, dalla scimitarra o dalla veste barbaresca, ma con la virtù si contrassegnasse il greco, e col vizio si marchiasse il barbaro, accomunando i vestimenti, le mense le nozze e le maniere del vivere con l' unione del sangue e dei figliuoli ».

:i boni costumi quelle barbare genti che superò, che di fiere
e omini? edificò tante belle città in paesi mal abitati, intro- 15
.ovi il viver morale; e quasi congiungendo l'Asia e l'Europa
.culo dell'amicizia e delle sante leggi, di modo che più felici
i vinti da lui, che gli altri; perché ad alcuni mostrò i matri-
ad altri l'agricoltura, ad altri la religione, ad altri il non uc-
ma il nutrir i padri già vecchi, ad altri lo astenersi dal con- 20
rsi con le madri, e mille altre cose che si porian dir in testi-
del giovamento che fecero al mondo le sue vittorie.

XVIII. Ma, lassando gli antichi, qual più nobile e gloriosa
a e più giovevole potrebbe essere, che se i Cristiani voltas-
forze loro a subjugar gl'infedeli? non vi parrebbe che questa
, succedendo prosperamente, ed essendo causa di ridurre dalla
etta di Maumet al lume della verità cristiana tante migliaia 5
i, fosse per giovare così ai vinti come ai vincitori? E vera-
come già Temistocle, essendo discacciato dalla patria sua e
o dal re di Persia e da lui accarezzato ed onorato con infiniti
.issimi doni, ai suoi disse: Amici, ruinati eravamo noi, se non
ımo; — così ben poriano allor con ragion dire il medesimo 10
i Turchi e i Mori, perché nella perdita loro saria la lor salute.
felicità adunque spero che ancora vedremo, se da Dio ne fia
uto il viver tanto, che alla corona di Francia pervenga Mon-

ʼIII. 2. **Se i Cristiani** ecc. Questa
ne ed augurio di una prossima
era da un pezzo un luogo comune
»se e nei versi dei letterati e nelle
ni e nelle lettere dei Papi e dei
e serviva spesso agli uni e agli altri
i la polvere negli occhi e a riuscire
ıosi avvolgimenti di quella bieca

ne già Temistocle ecc. Questo aned-
attinse probabilmente da Plutarco,
ferisce, con lievi varianti, in quat-
delle sue opere. Negli *Apophtheg-*
mistocle rivolge quelle parole ai
ıll' opuscolo *Dell' esilio* quelle pa-
iferiscono come spesso ripetute da
le alla moglie e ai figliuoli; e pa-
ıi figliuoli sono indirizzate nella
Temistocle e nell' opuscolo *Della*
o virtù d'Alessandro. In quest' ul-
cit. p. 448) si dice che Temistocle
ggiato d' Atene, ricevette dal Re
i grandissimi doni, e tre città che
ıinistrassero il vitto, una a conto
, l' altra del vino, e la terza pei
ıri ».
ɪrché **nella perdita loro** ecc. È
a e insieme un' arguzia retorica,
Turchi e i Mori, *a quel tempo,*
o, come i Cristiani, alla vecchia
sentenza: *Mors tua, vita mea,* e avrebbero
accolto con un sorriso quella variante che
il C. proponeva: *Mors mea... vita mea!*

13. **Monsignor d' Angolem.** Una speranza
consimile e quasi con le stesse parole aveva
espresso il C. nel lib. I, cap. XLII, 9, alla
cui nota rimando il lettore. Qui giova ri-
cordare come in quel *Proemio* del *Corte-*
giano indirizzato ad Alfonso Ariosto e ri-
fiutato poi dall'A., che il Serassi diede alla
luce (in Appendice alle *Lettere*, ed. cit. vol. I,
pp. 181-186), il C., celebrando le lodi di Re
Francesco I, che lo aveva insistentemente
esortato per mezzo dell' amico a scrivere
il *Cortegiano*, si diffonda con fervor di re-
torica e a volte con magniloquenza poetica
su questo tèma della Crociata. « E piaccia
a Dio (egli esclama), che questo eccelso e
glorioso rivolga gli alti suoi pensieri a'
danni de' perfidi avversarii di Cristo, che
in vero un tanto Principe ragionevolmente
sdegnar si deve di vincere minor nemico
che un Re di Asia, e tutto l' Oriente, e far
minor effetto che rimover dal mondo una
così inveterata e potente setta, com' è la
Maumettana. Nè ad altro più si conviene
vendicare le ingiurie fatte alla Fede di
Cristo che al Re Cristianissimo ». E dopo
rievocati i ricordi delle imprese compiute
contro gli Infedeli dai suoi gloriosi ante-

signor d'Angolem, il quale tanta speranza mostra di sé, quant
15 quarta sera, disse il signor Magnifico; ed a quella d'Inghilte
signor don Enrico, principe di Waglia, che or cresce sotto il n
padre in ogni sorte di virtú, come tenero rampollo sotto l'c
d'arbore eccellente e carico di frutti, per rinovarlo molto piú b

nati e dagli illustri guerrieri di Francia e dai Principi moderni, per eccitare il giovane Re alla guerra Santa, il C. prosegue: « E certamente già parmi vedere quel tanto desiderato giorno, che 'l Cristianessimo, dopo l' aver traversato tanti paesi, tanti mari, e vinto tante barbare e strane nazioni, e dilatato lo imperio e il nome suo per tutto il mondo, giungerà agli confini di Jerusalem: qual felicità sarà, che si possa agguagliare a quella, che Sua Maestà nell'animo trà sé dentro sentirà? Dopoi, quando cominciaranno da lontano ad apparire le alte torri della Santa Città, che pensieri, che voglie, che devoti affetti saranno quelli, che fioriranno nel suo magnanimo cuore! Che allegrezza in tutto lo esercito, il quale già inginocchiato parmi vedere con alta voce e pietose lagrime salutare ed adorare le benedette mura, e la Santa Terra, nella quale con tanti divini misteri fu il principio della salute nostra!... ». In queste e nelle altre parole, che per brevità tralascio, par quasi di sentire un annunzio della *Gerusalemme*, e del verso trepidante del poeta: Ecco apparir Gerusalem si vede ecc. (*Ger. lib.* III, 3) – e il sentimento e l'entusiasmo dello scrittore giungono al punto da desiderare ardentissimamente di adoperar la sua spada e la sua penna per l' impresa gloriosa: « E certo niun altro desiderio mai sarammi tanto stabilito nel cuore, né con maggior istanzia dimanderò grazia a Dio, che di potere a tale impresa servire il Cristianissimo, vedendo con gli occhi proprii, e forse scrivendo una parte di cosí gloriosi fatti, e accompagnando con l' arme l' alta persona, per servizio della quale molta gloria e grazia mi serà spendere questa vita, che piú nobil fiore aver non potria ».

14. **Me quarta sera.** Quattro sere sono, cioè la prima sera, alludendo al cap. XLII del lib. I. È pretto lombardismo.

16. **Il signor Don Enrico** ecc. Enrico VIII, principe di Galles, succeduto nel 1509 al padre Enrico VII, regnò fino al 1547. Quando il C. fingeva avvenuti questi dialoghi, cioè nel principio del 1507, il giovane Enrico non era ancor sedicenne, ma allorquando egli scriveva, era re da qualche anno.

— **Waglia o Vaglia** è la forma piú comunemente adottata dai nostri scrittori del sec. XVI (invece di *Walles* o *Galles*), fra gli altri anche dall' ambasciator veneziano Lodovico Falier, il quale nella sua *Relazione d' Inghilterra* del 1531 ci lasciò ritratto del giovane Re: « In questo Enrico Iddio insieme congiunse la b del corpo con quella dell'animo, che stupore non che meraviglia ad ognu non piglierebbe ammirazione a ve cosí glorioso Principe la grandezza persona al corpo proporzionata, che gno manifesto di quella intrinseca ranza d' animo, che in lui continu soggiorna? Egli è di faccia angeli che bella, ha la testa cesarina e caln la barba contro il costume Inglese. C stupirebbe contemplando la singol lezza del corpo accompagnata da u gliarda destrezza a qualunque es atta? Sta a cavallo bene, lo maneg glio, giostra e porta la lancia ben tira il ferro e l' arco maravigliosa giuoca alla palla destrissimamente. natura in gioventú l' aveva dotato d doni singolari, non fu punto egli fre adornarli, conservarli e augumenta ogni industria e fatica, parendogli cosa monstruosa in un principe p non reggere il corpo alle virtú mor intellettuali; però da piccolo dette alle buone lettere di umanità, e p filosofia e Sacra Scrittura, colle qu quistò nome di principe letterato e o imparò, oltre la latina e la mater lingua spagnuola, la francese e l' ita è affabile, grazioso, pien di umanità tesia, liberale, e particolarmente al tuosi, alli quali mai si sazia di comp Benché però sia sempre stato intell e giudizioso, nientemeno si lasciò trab nelle cose amorose talmente, che a all' ozio permise l' amministrazione Stato a' suoi piú fedeli per molti anni sino alla persecuzione dell' Ebora dove prese tanta affezione al propri neggio, che di liberale divenne avar Mostra di essere religioso, ode ordi mente due messe picciole, e nelle fe cora la grande; fa molte elemosine, vando poveri, pupilli, vedove, don stroppiati, a sovvenimento de' quali i per l'elemosinario ducati diecimila all' ed è amato universalmente da tutti.. *relazioni degli Ambasciatori Veneti,* Albèri, S. I, vol. III, 1853, pp. 10-1 piú tardi né il Falier, né il C. avre osato ripetere quelle lodi per un re, il se da principio destò tante liete sp

cundo quando fia tempo; ché, come di là scrive il nostro Ca-
ne, e piú largamente promette di dire al suo ritorno, pare che 20
ura in questo signore abbia voluto far prova di sé stessa, col-
o in un corpo solo tante eccellenzie, quante bastariano per
ırne infiniti. — Disse allora messer Bernardo Bibiena: Gran-
a speranza ancor di sé promette don Carlo, principe di Spagna,
le non essendo ancor giunto al decimo anno della sua età, di- 25
ı già tanto ingegno e cosí certi indizii di bontà, di prudenzia,
lestia, di magnanimità e d'ogni virtú, che se l'imperio di cri-
ıà sarà, come s'estima, nelle sue mani, creder si pò che 'l
oscurare il nome di molti imperatori antichi, ed aguagliarsi
ıa ai famosi che mai siano stati al mondo. 30

[XIX. Suggiunse il signor Ottaviano: Credo adunque che tali
divini principi siano da Dio mandati in terra, e da lui fatti
della età giovenile, della potenzia dell'arme, del stato, della
:a e disposizion del corpo, a fin che siano ancor a questo bon
concordi; e se invidia o emulazione alcuna esser deve mai tra 5

ndò diventando un tiranno sempre
guinario e dispotico; per un re che
.lla coscienza l'uccisione, fra le
'un Tommaso More e d' un' Anna
e di cui lo stesso Hume scrisse che
irannide e barbarie lo escludono
diritto alla reputazione di buono.
'ome di là scrive ecc. L'A. finge che
ı in cui sarebbero stati tenuti questi
nenti del *Cortegiano,* cioè nel prin-
marzo del 1507, il suo soggiorno
ilterra continuasse, mentre sappia-
in realtà egli era di ritorno in Italia
primi di febbraio, reduce dall'ono-
.mbasceria ad Enrico VII, in nome
a Guidobaldo. Si avverta però che
redazione anteriore a quelle del
ırenz. l'A. aveva scritto: « Come
› *el nostro Castiglione che pur hor
ilterra è ritornato* ».
'on Carlo, principe di Spagna ecc.
ırtale figliolo dell'Arciduca Filippo
la e di Giovanna la Pazza, nel
.507 aveva appena compiuti sette
na quando il C. scriveva questo
oveva essere già re di Spagna (1516)
› apparse ormai « faville della sua
. Allora però non poteva prevedere
, il C., avrebbe avuto la fortuna e
la disgrazia di essere inviato piú
nzio pontificio alla Corte di Carlo V,
e avrebbe saputo cattivarsi tanto
e la stima, da meritare, morto, la
.ode: « Io vos digo que es muerto
os mejores caballeros del mundo ».
vede, la profezia e l'augurio dell'A.
.rono *mirabilmente. Nella redazione
del Cod. laurenz.* questo passo si
legge cosí: « Disse allora messer Bernardo
Bibiena: io non credo ch' alcun di quelli
che sono qui piú, for ch' io, habbia veduto
il Principe Don Carlo, il quale a questi dí
essendo restato senza tal [*padre?*] qual era
il Re Don Philippo, ha mostrato in cosi
gran perdita tanto animo e sapere, che
si pò se non estimare, che benché ancor
non sia giunto al decimo anno della sua
età; sia però bastante al governo di tutti
li Regni suoi hereditarii: ancor che si..no
grandissimi, e che l'Imperio di Cristianità
(come si estima) serà nelle sue mani, debba
crescer non poco di forza e di dignità ».
Qui si allude alla morte di Filippo il Bello,
padre di Carlo V, avvenuta nel settembre
del 1506; e in questa redazione troviamo
la ragione perché le lodi di Carlo V, di
molto accresciute nella seconda e piú tarda
redazione, sieno poste in bocca al Bibbiena.
Si avverta però che in una redazione an-
teriore a quella primitiva del cod. laurenz.
si parla solo di « Monsignor d' Angolem »
e del « principe di Waglia »; di don Carlo
non compare ancora il nome.

XXXIX. 5. **E se invidia o emulazione ecc.**
È un' ipotesi che il C. fece probabilmente
quando s' erano avuti ormai indizi piú che
certi delle future lotte, che dovevano scop-
piare fra questi re, specialmente tra Fran-
cesco I e Carlo V. Infatti se Francesco I,
appena eletto (1515), rinnovò la lega con
Venezia e confermò la pace con Enrico VIII
e indusse l' arciduca Carlo a stipulare un
trattato, contro di lui, impaziente e cupido
di guerra e di conquiste e di gloria militare,
non tardò a formarsi, per segreto impulso
di Leone X, la lega dell' Imperatore e di

essi, sia solamente in voler ciascuno esser il primo e piú fer
ed animato a cosí gloriosa impresa. Ma lassiamo questo ragionam
e torniamo al nostro. Dico adunque, messer Cesare, che le cos
voi volete che faccia il principe son grandissime e degne di
laude; ma dovete intendere, che se esso non sa quello ch'io ho
che ha da sapere, e non ha formato l'animo di quel modo, ed in
zato al cammino della virtú, difficilmente saprà esser magnan
liberale, giusto, animoso, prudente, o avere alcuna altra qualit
quelle che se gli aspettano; né per altro vorrei che fosse tale
per saper esercitar queste condizioni: ché sí come quelli che
cano non son tutti boni architetti, cosí quegli che donano non
tutti liberali; perché la virtú non noce mai ad alcuno, e molti
che robbano per donare, e cosí son liberali della robba d'altri; a
dànno a cui non debbono, e lassano in calamità e miseria q
a' quali sono obligati; altri dànno con una certa mala grazia e
dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza; altri non solam
non son secreti, ma chiamano i testimoni e quasi fanno bandi
sue liberalità; altri pazzamente vuotano in un tratto quel fonte
liberalità, tanto che poi non si pò usar piú.

XL. Però in questo, come nell'altre cose, bisogna sapere e g
narsi con quella prudenzia, che è necessaria compagna a tutte le v
le quali, per esser mediocrità, sono vicine alli dui estremi, che

Spagna e degli Svizzeri, e poi anche d'Inghilterra, e se la battaglia di Marignano (1515) non poteva lasciar prevedere quella di Pavia (1525), non era però difficile, sino dalla elezione di Carlo V a re di Spagna, col vecchio Imperatore Massimiliano desideroso di assicurare la successione dell'impero al nipote, il prevedere l'antagonismo fatale dei due giovani potentati.

7. **A cosí gloriosa impresa.** Nella redazione primitiva del Cod. laurenz.: « A cosi famosa preda ».

XL. 1. **Però in questo, come nell'altre cose** ecc. Similmente il Pontano nell'operetta citata, nella quale si trovano sparsamente tutti quei precetti che il C. rivolge al suo principe ideale, scriveva: « Non tam autem studendum est ut liberalis habeare atque humanus, quam cavendum ab iis vitiis quae his virtutibus dicuntur contraria ».

3. **Le quali (virtú), per esser mediocrità** ecc. La definizione che l'A. dà qui della virtú, è essenzialmente aristotelica. Cosí lo Zanotti riferisce l'opinione di Aristotele nell'opera citata, cap. x, intitolato: *Se la virtú sia posta in un certo mezzo tra l'eccesso e il difetto*: « Che la virtú, e similmente l'azion virtuosa, consista in mediocrità, cioè a dire in un certo mezzo posto fra due estremi, l'un de' quali cade in difetto, l'altro trascorre in eccesso, è
senza dubio opinione fermissima
stotele; cosi che egli non dubitò
finir la virtú ἕξις προαιρετικὴ ἐν μεσ
abito di deliberare e di eleggere
stente in mediocrità; e poco appres
lendo spiegare tale mediocrità, aggi
μεσότης δύο κακιῶν τῆς μὲν καθ' ὑπερ
τῆς δὲ κατ' ἔλλειψιν; tale mediocrità
due mali, l'un de' quali è per ec
l'altro per mancanza ». (Cfr. fra le
aristoteliche, i *Magnor. moral.* lib. I,
e i *Moral. Eudemior.* lib. II, cap.
Del resto un proverbio notissimo «
in medio », riassume la dottrina di A
tile.

— **Alli dui estremi** ecc. Nel Cap.
citato libro (P. II) lo Zanotti tratta « d
maniera sia il mezzo in cui sta la v
come sieno cattivi gli estremi », «
esponendo la dottrina aristotelica.
avere il capo ad Aristotele, ma g
dall'esperienza e dall'acume dell'inte
un grande contemporaneo del C., Fra
Guicciardini, faceva una giusta ap
zione di questa verità, in uno dei su
cordi politici e civili (in *Opere ine*
cit. vol. III, Ric. 188): « Quanto
discosti dal mezzo per fuggire uno
estremi, tanto piú cadi in quello
mo di che tu temi, o in un altro

izii; onde chi non sa, facilmente incorre in essi: perché cosí come difficile nel circulo trovare il punto del centro, che è il mezzo, cosí difficile trovare il punto della virtú posta nel mezzo delli dui estremi, viziosi l'uno per lo troppo, l'altro per lo poco, ed a questi siamo, or all'uno, or all'altro, inclinati: e ciò si conosce per lo piacere e per lo dispiacere che in noi si sente; ché per l'uno facciamo quello che non devemo, per l'altro lassiamo di far quello che doveremmo; benché il piacere è molto piú pericoloso, perché facilmente il giudicio nostro da quello si lassa corrompere. Ma perché il conoscere quanto sia l'om lontano dal centro della virtú è cosa difficile, devemo ritirarci a poco a poco da noi stessi alla contraria parte di quello estremo al qual conoscemo esser inclinati, come fanno quelli che indrizzano i legni distorti; ché in tal modo s'accostaremo alla virtú, la quale, come ho detto, consiste in quel punto della mediocrità: onde interviene che noi per molti modi erriamo, e per un solo facciamo l'officio e debito nostro; cosí come gli arcieri, che per una via sola dànno nella brocca, e per molte fallano il segno. Però spesso un principe, per voler esser umano ed affabile, fa infinite cose fuor del decoro, e si avvilisce tanto che è disprezzato; alcun altro, per servar quella maestà grave con autorità conveniente, diviene austero ed intollerabile; alcun, per esser tenuto eloquente, entra in mille strane maniere e lunghi circuiti di parole affettate, ascoltando sé stesso tanto, che gli altri per fastidio ascoltar non lo possono.

XLI. Sí che non chiamate, messer Cesare, per minuzia cosa alcuna che possa migliorare un principe in qualsivoglia parte, per minima che ella sia; né pensate già ch'io estimi che voi biasimate i miei documenti, dicendo che con quelli piuttosto si formaria un bon governatore che un bon principe; ché non si pò forse dare maggior laude né piú convenienie ad un principe, che chiamarlo bon governatore. Però, se a me toccasse instituirlo, vorrei che egli avesse cura non solamente di governar le cose già dette, ma le molto minori, ed intendesse tutte le particularità appartenenti a' suoi populi quanto fosse possibile, né mai credesse tanto né tanto si confidasse d'alcun

male pari a quello, e quanto piú vuoi [cav]ar frutto di quella cosa che tu godi, [qu]anto piú presto finisce il goderla e trarne [fru]tto; *verbi gratia*, un popolo che goda libertà, quanto piú la vuole usare, tanto [m]anco la gode, e tanto piú cade o nella [tir]annide, o in un vivere che non è migliore che la tirannide ».

16. S' accostaremo. Idiotismo sintattico [lo]mbardo (almeno nel C.), invece di *ci accostaremo*; come piú sopra, invece del *ne [co]noscemo* quale apparisce nella lezione de[fini]tiva del cod. laurenz. ma non nelle [st]ampe, si leggeva *nella primitiva lezione [de]l cod. stesso, se cognoscemo. Del* resto se ne trovano esempî anche nel Bembo, come un *si faticheremmo* nel lib. II degli *Asolani*.

23. Austero ed intollerabile. Nella redazione primitiva del cod. laurenz. fra questi aggettivi v'era anche un *horrido* che l'A. finí col sopprimere.

XLI. 1. **Non chiamate ... per minuzia.** Non comune, né corretto, invece di: non dite minuzia, non tenete per minuzia o simili.

9. Intendesse tutte le particularità ecc. Nella redazione definitiva il C. ammise l'avverbio « minutamente » che apparisce dopo « intendesse » nella redazione primitiva del cod. laurenz.

suo ministro, che a quel solo rimettesse totalmente la brigl
arbitrio di tutto 'l governo; perché non è alcuno che sia attis
tutte le cose, e molto maggior danno procede dalla credulità de'
che dalla incredulità, la qual non solamente talor non no
15 spesso summamente giova: pur in questo è necessario il bon g
del principe, per conoscere chi merita esser creduto e chi no.
che avesse cura d'intendere le azioni, ed esser censore de' su
nistri; di levare ed abreviar le liti tra i sudditi; di far far p
essi, ed allegargli insieme de' parentati; di far che la città
20 tutta unita e concorde in amicizia, come una casa privata;
losa, non povera, quieta, piena di boni artefici; di favorir
catanti, ed aiutarli ancora con denari; d'esser liberale ed ono
nelle ospitalità verso i forestieri e verso i religiosi; di tempera
le superfluità: perché spesso per gli errori che si fanno in
25 cose, benché paiono piccoli, le città vanno in ruina; però è
nevole che 'l principe ponga mèta ai troppo suntuosi edifi
privati, ai convivii, alle doti eccessive delle donne, al luss
pompe nelle gioie e vestimenti, che non è altro che un argu
della lor pazzia; ché, oltre che spesso, per quella ambizione ed i
30 che si portano l'una all'altra, dissipano le facultà e la sostanz
mariti, talor per una gioietta o qualche altra frascheria tale ve
la pudicizia loro a chi la vol comperare. —

XLII. Allora messer Bernardo Bibiena, ridendo, Signor Otta
disse, voi entrate nella parte del signor Gaspar e del Frigio.
spose il signor Ottaviano, pur ridendo: La lite è finita, ed i
voglio già rinovarla; però non dirò piú delle donne, ma ritorn

11. **Rimettesse... la briglia e lo arbitrio.** Non bello questo trapasso rapido da un sostantivo di valor figurato ad uno proprio, ambedue dipendenti dallo stesso verbo.

17. **Cura d' intendere le azioni ecc.** Con assai minor proprietà il C. aveva scritto dapprima: « Cura di rivedere la censura de' suoi ministri ».

19. **Allegargli insieme de' parentati.** Unirli insieme coi parentadi, per mezzo dei matrimonî. Poco comune latinismo è il verbo *alligare*, affettata ed oscura la costruzione.

— **Di far che la città fosse tutta unita e concorde.** Probabilmente questo fu suggerito all' A. dall' osservazione seguente che Aristotele (*Ethica Nicomachea*, lib. VIII, cap. II) fa sui doveri del legislatore intorno alla concordia: « Videtur autem amicitia etiam civitates continere majorique quam justitia latoribus legum curae esse. Nam et *concordiam*, quae amicitiae simillima ac *gemina* est, summopere expetunt, et *seditionem* ei inimicam omni studio exterminant ».

26. **Ponga meta.** Ponga un limi
misura; significato tutt' altro che
Vecchio lamento questo del C. contr
corruttore e rovinoso delle donne e
tanto quanto infondata la fede nella
delle leggi dette appunto suntuarie,
cominciamo a trovare nei piú antich
dei nostri Comuni e si moltiplicar
una frequenza e severità pari solta
inutilità loro nel Rinascimento, che,
apposta, fu l'età d'oro del lusso, d
un bisogno in quella società adora
tutte le forme e manifestazioni d
E a cominciare dalle origini abbia
una letteratura che potremo dir
suntuaria, rappresentata specialm
poeti, dai novellieri e dai trattatis
nostro A. in tal caso faceva un
il padre Zappata, giacché da cert
tere alla madre e da altre, ancora
di lei vediamo come egli impone
e alla madre dei gravi sacrifizi e co
perfino dei debiti per vestir con
e signorile decoro.

XLII. 2. **Entrate nella parte**

ıcipe. — Rispose il Frigio: Ben potete oramai lassarlo, e con- 5
ch'egli sia tale come l'avete formato; ché senza dubio più
;a sarebbe trovare una donna con le condizioni dette dal si-
ıgnifico, che un principe con le condizioni dette da voi; però
:he sia come la republica di Platone, e che non siamo per
mai un tale, se non forse in cielo. — Rispose il signor Ot- 10
: Le cose possibili, benché siano difficili, pur si pò sperar
iano da essere; perciò forse vedremolo ancor a' nostri tempi
; ché benché i cieli siano tanto avari in produr principi ec-
che a pena in molti seculi se ne vede uno, potrebbe questa

i il campo, del signor Gaspar e come loro, la parte di avversario dalle donne.
sia come la republica ecc. Che ›pia, una chimera.
pose il signor Ottaviano. Merita di ›rita la variante che di questo passervata nella redazione primitiva aurenz. e che corrisponde quasi te a quella che il Serassi (in aple *Lettere*, ed. cit. vol. I, pp. 190-1) li sur un codice contenente una anteriore, ora Vaticano: « Ri- gnor Ottaviano: io spero di veiei di in terra, e tra noi, che oltre grandi, che hora havemo nomi- Conte Ludovico nostro è cosi ve- e sole, un altro ne havemo ancor, con ragione sperar si deve tutto io ho detto convenirsi a quel su- do di Principe: Né questo sola- ato, ma comincia già a mostrare ute e valor suo verissimi argu- qual' è questo felice Signore, ri- risio. Disse il signor Ottaviano; o Gonzaga, primogenito del Mar- Iantova, nepote della signora Du- i. Allor il Conte Lodovico: io, fesso non aver mai veduto fan- › in così tenera etate mostri mag- e di questo, né più certa speranza ire al colmo di quella virtute e ha nominata il sig. Ottaviano; o che non solamente nel dominio ı tutta Italia abbia da rinnovare oro, del quale già tanto tempo nini non si vede più reliquia. Et › a questi di passati ito a Mantua, judicio di lui, che si scrive che di Alessandro certi ambasciatori Persia. Li quali venuti alla Corte o essendo esso absente, forono da o suo figliuolo che ancor era fan- ›vuti et honorati assai, et inter- ›sso domesticamente, come si sole, limandò mai cosa alcuna puerile, . horti, *o giardini, né delle altre loro Re, che in quei tempi* erano celebratissime. Ma solamente quanta gente a piedi, e quanta a cavallo potesse mettere alla campagna il Re di Persia, e che ordinanza e modo teneano li Persiani nel combattere, et in qual parte dell'esercito stava la persona del Re: e chi stava con lui: e come havevano modo di levar le vettovaglie alli nemici, che venissero in Persia da una banda e come da l' altra: e come di fare che a sé (var. *alli suoi*) non mancassero; et altre tai cose: di modo che quelli ambasciatori maravigliati dissero: il nostro si pò chiamare meritamente ricco Re, ma questo fanciullo gran Re: et infino alhor iudicorno chel havesse da essere quello che fu. Così io non senza chiaro indizio presi di questo fanciullo suprema speranza; che vedendolo e udendolo ragionare restai stupido, e parvemi comprender, che la natura l'avesse produtto attissimo ad ogni virtuosa grandezza. Alhor il Phrisio: or non più, disse, pregarem Dio di vedere adempita questa vostra speranza; ma date oggimai loco agli altri di parlare ». Come si vede, ben fece il C. a toglier via queste lungaggini che sapevano troppo di adulazione smaccata all'indirizzo del giovane principe Federico Gonzaga, per quanto molte ragioni di gratitudine potessero giustificarlo – e ben fece anche a sopprimere queste altre lodi al giovane Prefetto di Roma, Francesco Maria della Rovere, futuro Duca d' Urbino (anzi già tale da parecchi anni, quando il C. scriveva) che precedono quelle del Gonzaga e che sono già sparite nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « Rispose il signor Ottaviano; se il signor Prefetto non fosse qui presente, io direi pur arditamente che esso di sé stesso promette ciò, che desider si pò di degno Principe; ma per fuggir ogni suspetto di adulazione, non voglio laudarlo in presenzia. Dico bene, che se 'l Conte Ludovico nostro è così veridico, come sole, un altro ne avemo ancora ecc. ».

13. **Ché benché i cieli** ecc. Il C. togliendo qui le lodi a Francesco Maria e temperando quelle a Federico Gonzaga, pronuncia un

15 bona fortuna toccare a noi. — Disse allor il conte Ludovico: Io
con assai bona speranza; perché, oltra quelli tre grandi che
nominati, dei quali sperar si pò ciò che s'è detto convenirsi al
mo grado di perfetto principe, ancora in Italia se ne ritrovano
alcuni figlioli di signori, li quali, benché non siano per aver
20 potenzia, forse suppliranno con la virtú; e quello che tra tutti
stra di miglior indole, e di sé promette maggior speranza che
degli altri, parmi che sia il signor Federico Gonzaga, primo
del marchese di Mantua, nepote della signora Duchessa nostr
ché, oltra la gentilezza de' costumi, e la discrezione che in co
25 nera età dimostra, coloro che lo governano di lui dicono cose
raviglia circa l'essere ingenioso, cupido d'onore, magnanimo, co
liberale, amico della giustizia; di modo che di cosi bon princip
si pò se non aspettare ottimo fine. — Allor il Frigio, Or non
disse; pregheremo Dio di vedere adempita questa vostra speran

XLIII. Quivi il signor Ottaviano, rivolto alla signora Duc
con maniera d'aver dato fine al suo ragionamento, Eccovi, Sig
disse, quello che a dir m'occorre del fin del Cortegiano; nella
cosa s'io non arò satisfatto in tutto, bastarammi almen aver
5 strato che qualche perfezion ancor dar se gli potea oltra le
dette da questi signori; li quali io estimo che abbiano preter
e questo, e tutto quello ch'io potrei dire, non perché non lo
sero meglio di me, ma per fuggir fatica; però lasserò che es
dano continuando, se a dir gli avanza cosa alcuna. — Allora
10 la signora Duchessa: Oltra che l'ora è tanto tarda, che tosto
tempo di dar fine per questa sera, a me non par che noi del
mescolare altro ragionamento con questo; nel quale voi avete ra
tante varie e belle cose, che circa il fine della Cortegiania si
che non solamente siate quel perfetto Cortegiano che noi cerch
15 e bastante per instituir bene il vostro principe; ma, se la fortu

giudizio assai severo e ardito, sebbene storicamente verissimo, circa la scarsezza estrema di buoni principi.

22. **Il signor Federico Gonzaga.** Allorquando l'A. scriveva queste parole della redazione definitiva, Federico era probabilmente succeduto al padre Francesco nel marchesato di Mantova (1519), che non doveva avere ancor conseguito durante la prima composizione del *Cortegiano*. All'epoca fittizia di questi dialoghi il giovinetto Federico era appena settenne, essendo nato nel 1500.

25. **Cose di maraviglia.** Cose meravigliose; qui è ricercato.

26. **Ingenioso.** È la forma comunemente *adottata* dall'A., il quale però aveva scritto *dapprima*, nel cod. laurenz., *ingegnoso*, che *gli fu* corretta da quella mano che è probabilmente del Bembo. Due righe
nanzi, per una di quelle incoeren
sono tanto frequenti in questo li
stessa mano sostitui a *iustizia* la
men latina *giustizia*.

XLIII. 10. **Che tosto sarà temp**
aveva scritto dapprima: « Che ce n
a dar fine », che poscia mutò in « ch
invita a dar fine ».

15. **Ma se la fortuna ecc.** Nella re
più antica, anteriore a tutte quelle
laurenz., questo passo, detto da m.
Paleotto rivolto al Frisio, suonav
« Deh! come meglio seria lassar f
suo ragionamento al sig. Ottaviano,
veramente el nostro non può esser
inutile a rispetto de quello, nel qu
insino a qui ha raccolto tante vari
cose, e talmente ornato d' optim

ropizia, che debbiate ancor essere ottimo principe: il che saria
olta utilità della patria vostra. — Rise il signor Ottaviano, e
Forse, Signora, s'io fossi in tal grado, a me ancor interverria
che sole intervenire a molti altri, li quali san meglio dire
re. — 20

IV. Quivi essendosi replicato un poco di ragionamento tra tutta
pagnia confusamente, con alcune contradizioni, pur a laude di
che s'era parlato, e dettosi che ancor non era l'ora d'andar a
e, disse ridendo il Magnifico Juliano: Signora, io son tanto
degl'inganni, che m'è forza contradir al signor Ottaviano, il 5
er esser, come io dubito, congiurato secretamente col signor
contra le donne, è incorso in dui errori, secondo me, grandis-
lei quali l'uno è, che per preporre questo Cortegiano alla Donna
izzo, e farlo eccedere quei termini a che essa pò giungere,
reposto ancor al Principe, il che è inconvenientissimo; l'altro, 10
i ha dato un tal fine, che sempre è difficile e talor impossibile
conseguisca, e quando pur lo consegue, non si deve nominar per
iano. — Io non intendo, disse la signora Emilia, come sia cosí
o impossibile che 'l Cortegiano conseguisca questo suo fine,
10 come il signor Ottaviano l'abbia preposto al principe. — Non 15
isentite queste cose, rispose il signor Ottaviano, perch'io non
posto il Cortegiano al principe; e circa il fine della Cortegianía
i presumo esser incorso in errore alcuno. — Rispose allor il
ico Juliano: Dir non potete, signor Ottaviano, che sempre la
per la quale lo effetto è tale come egli è, non sia piú tale che 20
quello effetto; però bisogna che 'l Cortegiano, per la institu-
el quale il principe ha da esser di tanta eccellenzia, sia piú
nte che quel principe; ed in questo modo sarà ancora di piú
i che 'l principe istesso: il che è inconvenientissimo. Circa il
oi della Cortegianía, quello che voi avete detto pò seguitare 25
o l'età del principe è poco differente da quella del Cortegiano,
n però senza difficultà, perché dove è poca differenzia d'età,
evol è che ancor poca ve ne sia di sapere; ma se 'l principe è
o e 'l Cortegian giovane, conveniente è che 'l principe vecchio

iesto suo Principe, che se pò dir non solamente sia quel perfetto no che noi cerchiamo, bastante uir bene el suo Principe, ma se la gli sera propitia, che debba anchor gno et optimo Principe. Il che a' di cosa tanto rara. Disse allor Ter- Per vostra fé, signor Ottaviano, vvi hor el cuor di servare quando uce de Genova, tutti quegli modi i che avete detto convenirse a buon ?... ». (Cfr. il resto della variante 1el *cit. volume di Studi e documenti*). Del resto, come si potrebbe ricavare dal cap. II di questo libro, il C. scriveva questi ragionamenti dopo che il Fregoso era stato eletto Doge di Genova.

XLIV. 15. **L'abbia preposto al Principe.** Nella redazione primitiva del Cod. laurenz. si legge, in continuazione di questo, il seguente passo soppresso poi dall'A.: « il che quando ancor fosse, non so come per questo fosse preposto alla Donna di Palazzo. Disse il Magnifico Juliano: Noi estimiamo che la donna sia pari al Cortegiano, et il Cortegiano, secondo il sig. Ottaviano,

sappia più che 'l Cortegian giovane, e se questo non intervien sempre, intervien qualche volta; ed allor il fine che voi avete attribuito al Cortegiano è impossibile. Se ancora il principe è giovane e 'l Cortegian vecchio, difficilmente il Cortegian pò guadagnarsi la mente del principe con quelle condizioni che voi gli avete attribuite; ché, per dir il vero, l'armeggiare e gli altri esercizii della persona s'appartengono a' giovani, e non riescono ne' vecchi, e la musica e le danze e feste e giochi e gli amori in quella età son cose ridicule; e parmi che ad uno institutor della vita e costumi del principe, il qual deve esser persona tanto grave e d'autorità, maturo negli anni e nella esperienzia, e, se possibil fosse, bon filosofo, bon capitano, e quasi saper ogni cosa, siano disconvenientissime. Però chi instituisce il principe estimo io che non s'abbia da chiamar Cortegiano, ma meriti molto maggiore e più onorato nome. Sì che, signor Ottaviano, perdonatemi s'io ho scoperto questa vostra fallacia, ché mi par esser tenuto a far così per l'onor della mia Donna; la qual voi pur vorreste che fosse di minor dignità che questo vostro Cortegiano, ed io nol voglio comportare. —

XLV. Rise il signor Ottaviano, e disse: Signor Magnifico, più laude della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tanto ch'ella fosse pari al Cortegiano, che abassar il Cortegian tanto che 'l sia pari alla Donna di Palazzo; ché già non saria proibito alla donna ancora instituir la sua Signora, e tender con essa a quel fine della Cortegiania ch'io ho detto convenirsi al Cortegian col suo principe; ma voi cercate più di biasimare il Cortegiano, che di laudar la Donna di Palazzo: però a me ancor sarà lecito tener la ragione del Cortegiano. Per rispondere adunque alle vostre obiezioni, dico, ch'io non ho detto che la instituzione del Cortegiano debba esser la sola causa per la quale il principe sia tale; perché se esso non fosse inclinato da natura ed atto a poter essere, ogni cura e ricordo del Cortegiano sarebbe indarno: come ancor indarno s'affaticaria ogni bono agricultore che si mettesse a cultivare e seminare d'ottimi grani l'arena sterile del mare, perché quella tal sterilità in quel loco è naturale; ma quando al bon seme in terren fertile, con la temperie dell'aria e pioggie convenienti alle stagioni s'aggiunge ancora la diligenzia della cultura umana, si vedon sempre largamente nascere abundantissimi frutti; né però è che lo agricultor solo sia la causa di quelli, benché senza esso poco o niente giovassero tutte le altre cose. Sono adunque molti principi che sarian boni, se gli animi loro fossero ben cultivati; e di questi parlo io, non di quelli che sono come il paese sterile, e tanto da natura alieni dai boni costumi, che non basta disciplina alcuna per indur l'animo loro al diritto cammino.

è *superiore al principe: adonque la Donna di Palazzo viene ad essere superiore al Principe* ».

XLV. 12. **A poter essere.** S' intende poter essere tale, cioè principe buono, poter essere instituito dal Cortegiano.

XLVI. E perché, come già avemo detto, tali si fanno gli abiti in noi quali sono le nostre operazioni, e nell'operar consiste la virtú, non è impossibil né maraviglia che 'l Cortegiano indrizzi il principe a molte virtú, come la giustizia, la liberalità, la magnanimità, le operazion delle quali esso per la grandezza sua facilmente pò mettere in uso e farne abito; il che non pò il Cortegiano, per non aver modo d'operarle; e cosí il principe, indutto alla virtú dal Cortegiano, pò divenir piú virtuoso che 'l Cortegiano. Oltra che dovete saper che la cote che non taglia punto, pur fa acuto il ferro; però parmi che ancora che 'l Cortegiano instituisca il principe, non per questo s'abbia a dir che egli sia di piú dignità che 'l principe. Che 'l fin di questa Cortegianía sia difficile e talor impossibile, e che quando pur il Cortegian lo consegue non si debba nominar per Cortegiano, ma meriti maggior nome; dico, ch'io non nego questa difficultà, perché non meno è difficile trovar un cosí eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine; parmi ben che la impossibilità non sia né anco in quel caso che voi avete allegato: perché se il Cortegian è tanto giovane, che non sappia quello che s'è detto ch'egli ha da sapere, non accade parlarne, perché non è quel Cortegiano che noi presupponemo, né possibil è che chi ha da sapere tante cose, sia molto giovane. E se pur occorrerà che 'l principe sia cosí savio e bono da sé stesso, che non abbia bisogno di ricordi né consigli d'altri (benché questo è tanto difficile quanto ognun sa), al Cortegian basterà esser tale, che se 'l principe n'avesse bisogno, potesse farlo virtuoso; e con lo effetto poi potrà satisfare a quell'altra parte, di non lassarlo ingannare, e di far che sempre sappia la verità d'ogni cosa, e d'opporsi agli adulatori, ai maledici, ed a tutti coloro che machinassero di corromper l'animo di quello con disonesti piaceri; ed in tal modo conseguirà pur il suo fine in gran parte, ancora che non lo metta totalmente in opera: il che non sarà ragion d'imputargli per difetto, restando di farlo per cosí bona causa; ché se uno eccellente medico si ritrovasse in loco dove

XLVI. 2. **Nell' operar consiste la virtú.** Questo concetto è svolto largamente, come fondamentale, da Aristotele, il quale nella sua *Ethica* (lib. VII) disse che la stessa azione buona è fine: ἔστι γὰρ αὐτὴ ἡ εὐπραξία τέλος.

8. **La cote che non taglia ecc.** Reminiscenza del noto passo Oraziano (*Epist. ad Pison.* vv. 304–5): « Fungar vice cotis, acutum Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi ».

9. **Acuto.** Ha qui il significato dell'*acutum* oraziano; tagliente.

25. **Di far che sempre sappia la verità ecc.** Con questo il perfetto Cortegiano agevolerà l'adempimento di quello che era ritenuto il principal *dovere del principe. Il Nifo* nel *cap. XVII del de Principe*, intitolato «Quod principis munus sit vera dicere, atque veritatem in omnibus rebus indagare, et eam inventam defendere », scrive fra altro: « Est enim, ut praeclare ait Pindarus lyricorum poetarum elegantissimus, virtutis maximum principium veritatem diligenter tueri.... Pythagoras interrogatus quid faciant principes Deo similes, dixit, Vera dicere ». Di qui i frequenti consigli che tutti gli scrittori rivolgono ai principi, affinché si guardino dagli adulatori, come il Nifo nell'operetta citata « Quod principum contubernales bene morati, et non adulatores aut scurrae esse debeant », dove si adducono numerose testimonianze e giudizî degli antichi. Si veda anche il Libellus de optimo *Statu* del Beroaldo (ed. cit. fol. Biii r. v.) e l' opuscolo di Plutarco intitolato: Come

tutti gli omini fossero sani, non per questo si devria dir c
medico, sebben non sanasse gl'infermi, mancasse del suo fin
siccome del medico deve essere intenzione la sanità degli om
35 del Cortegiano la virtú del suo principe; ed all'uno e l'altr
aver questo fine intrinseco in potenzia, quando il non produrlo
secamente in atto procede dal subietto al quale è indrizzato
fine. Ma se 'l Cortegian fosse tanto vecchio, che non se gli con
esercitar la musica, le feste, i giochi, l'arme, e l'altre prodez
40 persona, non si pò però ancor dire che impossibile gli sia pe
via entrare in grazia al suo principe; perché se la età leva l
quelle cose, non leva l'intenderle, ed, avendole operate in gi
lo averne tanto piú perfetto giudicio, e piú perfettamente
insegnar al suo principe, quanto piú notizia d'ogni cosa port
45 gli anni e la esperienzia: ed in questo modo il Cortegian v
ancora che non eserciti le condizioni attribuitegli, conseguir
suo fine d'instituir bene il principe.

XLVII. E se non vorrete chiamarlo Cortegiano, non mi d
perché la natura non ha posto tal termine alle dignità uma
non si possa ascendere dall'una all'altra: però spesso i solda
plici divengon capitani, gli omini privati re, e i sacerdoti p
5 discepoli maestri, e cosí insieme con la dignità acquistano s
nome; onde forse si poria dir, che 'l divenir institutor del p
fosse il fin del Cortegiano. Benché non so chi abbia da rifiutar
nome di perfetto Cortegiano, il quale, secondo me, è degno d
dissima laude; e parmi che Omero, secondo che formò dui o
10 cellentissimi per esempio della vita umana, l'uno nelle azioni
Achille, l'altro nelle passioni e toleranze, che fu Ulisse, cosí
ancora formar un perfetto Cortegiano, che fu quel Fenice, i

si possa distinguere l'amico dall'adulatore (opusc. IV pp. 135-207; vers. dell'Adriani, ed. cit.).

43. **Lo averne** ecc. È un altro compimento oggettivo *di leva*, come *saperle insegnar* subito dopo. E cosí scrisse l'A. [nella redazione del cod. laurenz.]; ma il Bembo (o l'A. stesso?) aggiunse inopportunamente nel cod. verso che servi alla stampa, al *lo* un *fa*: *lo fa averne* (Rig.).

XLVII. 8. **Grandissima laude.** Il C. ommise queste parole che seguivano nella redazione primitiva del cod. laurenz.: « aggiungendovisi massimamente questa perfettione ».

10. **Per esempio della vita** ecc. Quasi esemplare, modello da proporre agli uomini.

11. **Toleranze.** Virtú di tollerare i dolori e le sventure.

12. **Quel Fenice** ecc. Il C. si riferisce ad un passo del lib. IX dell' *Iliade*, ma il riscontro sembra gli sia stato sugg
seguenti parole di Cicerone (*De ora*
« Nam vetus quidem illa doctrin
videtur et recte faciendi et ben
magistra: neque disjuncti doct
iidem erant vivendi praeceptores
condi, ut ille apud Homerum Ph
se a Peleo patre Achilli juveni
esse datum dicit ad bellum, ut[il
ceret oratorem verborum, actore
rum ». Fenice è ricordato anche
tarco nell' opusc. *Dell' allevare*
(vers. Adriani, ed. cit.). Ecco
che Fenice rivolge ad Achille (*Il*
IX, v. 557 segg.) secondo la ver
Monti: « . . . . Teco mandommi
nuto genitor Pelèo Quel giorno
l'Atride Agamennòne Invïotti da
ciullo ancora Dell' arte ignaro d
guerra, E dell' arte del dir che
quista. Quindi ei teco spedimmi
questi Studi erudirti, e farmi a

ver narrato i suoi amori, e molte altre cose giovenili, dice
ato mandato ad Achille da Peleo suo padre per stargli in
ia, e insegnarli a dire e fare: il che non è altro che 'l fin 15
avemo disegnato al nostro Cortegiano. Né penso che Aristo-
'latone si fossero sdegnati del nome di perfetto Cortegiano,
si vede chiaramente che fecero l'opere della Cortegianía, ed
a questo fine, l'un con Alessandro Magno, l'altro coi re di
E perché officio è di bon Cortegiano conoscer la natura del 20
e l'inclinazion sue, e cosí, secondo i bisogni e le opportu-
a destrezza entrar loro in grazia, come avemo detto, per quelle
prestano l'adito securo, e poi indurlo alla virtú: Aristotele
conobbe la natura d'Alessandro, e con destrezza cosí ben la
, che da lui fu amato ed onorato piú che padre; onde, tra 25
tri segni che Alessandro in testimonio della sua benivolenzia
, volse che Stagira sua patria, già disfatta, fosse reedificata;
totele, oltre allo indrizzar lui a quel fin gloriosissimo, che fu
fare che 'l mondo fosse come una sol patria universale, e
omini come un sol populo, che vivesse in amicizia e concor- 30
sé sotto un sol governo ed una sola legge che risplendesse
emente a tutti come la luce del sole, lo formò nelle scienzie
e nelle virtú dell'animo talmente, che lo fece sapientissimo,

ua maestro e della mano. A niun
ei dunque, mio caro, Dispiccarmi
nco un Dio, Rasa la mia vec-
mi prometta Rinverdir le mie
e ritornarmi Giovinetto.... ». E
(v. 611 segg.): « Son io, divino
mi son quegli, Che ti crebbi
che caramente T'amai; né tu vo-
inello Ir con altri alla mensa, né
omestica gustar, ov'io non pria
t'avessi, e carezzato Su' miei gi-
nuzzando il cibo. E porgendo la
del labbro Infantil traboccando
ente Irrigava sul petto il vesti-

egnato. È piú che il comune as-
roposto, prescritto; è proposto ed
i un tempo.

fossero sdegnati del ecc. Si sa-
degnati del, avrebbero sdegnato

stotele cosí ben conobbe ecc. Plu-
a Vita di Alessandro Magno (vers.
pei, t. IV, ed. cit. p. 273 seg.) narra
o, a procurare una perfetta edu-
l figlio Alessandro, « mandò a
Aristotele, celeberrimo ed erudi-
a tutti i filosofi, dandogli per gli
amenti suoi una bella ricompensa
rosa; conciossiaché, *smantellata*
lippo stesso la città degli Stagi-
qual era Aristotele, la riedificò
di bel nuovo, e vi rimise que' cittadini che
qua e là fuggiti erano; o che si stavano
in servitú, e assegnò loro per iscuola, e
per sito da intertenervisi, il luogo detto Ninfeo,
presso Mieza, nel qual luogo fino al di
d'oggi mostrati vengono i sedili di Aristotele,
che sono di pietra, e gli ombrosi passeggi.
E' pare che Alessandro non solamente
apprendesse da lui i precetti della morale
e della politica, ma che insegnar si facesse
altresí quelle piú gravi ed arcane ammaestrazioni,
le quali propriamente chiamate
essendo *acroamatice* od *epoptice*, divulgate
non erano.... Son io pur di parere che
Aristotele piú di ogn'altro insinuata abbia
ad Alessandro anche l'affezione allo studio
della medicina.... ». Tutto induce a
credere che il C. conoscesse un'operetta
apocrifa, tanto diffusa e imitata e rifatta
nel Medio Evo e nel Rinascimento, nella
quale si erano come raccolti i precetti di
Aristotele cortigiano e istitutor di Alessandro,
operetta che cito secondo una preziosa
edizione bolognese del 1501, che il
nostro A. poté avere tra mano: *Aristotelis
philosophorum maximi Secretum secretorum
ad Alexandrum De regum regimine, De sanitatis
conservatione. De physionomia* ecc.
In fine all'edizione miscellanea: « Explicit
septisegmentatum opus ab Alexandro Achillino
ambas ordinarias et philosophice et
medicinae theorice publice docente, ut non

fortissimo, continentissimo, e vero filosofo morale, non solame
35 parole ma negli effetti; ché non si pò imaginare piú nobil
che indur al viver civile i populi tanto efferati come quelli
tano Battra e Caucaso, la India, la Scizia, ed insegnar loro
monii, l'agricultura, l'onorar i padri, astenersi dalle rapine
omicidii e dagli altri mal costumi, lo edificare tante città nob
40 in paesi lontani, di modo che infiniti omini per quelle leggi
ridotti dalla vita ferina alla umana; e di queste cose in Ale
fu autore Aristotele, usando i modi di bon Cortegiano: il
seppe far Calistene, ancorché Aristotele glielo mostrasse; c
voler esser puro filosofo, e cosí austero ministro della nuda
45 senza mescolarvi la Cortegianía, perdé la vita, e non giovò an
infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo della Cortegia
tone formò Dione Siracusano; ed avendo poi trovato quel
tiranno, come un libro tutto pieno di mende e d'errori, e piú

amplius in tenebris latitaret editum et impressum Bononiae Impensis Benedicti Hectoris anno domini 1501 ecc. ».

42. **Il che non seppe far Calistene** ecc. Calistene è cosí ricordato da Cicerone (*De orat.* II, XIV): « Denique etiam a philosophia profectus princeps Xenophon, Socraticus ille, *post ab Aristotele Callisthenes*, comes Alexandri, scripsit historiam et is quidem rhetorico paene more ». Plutarco nella *Vita d'Alessandro* narra che Callistene finí con l'alienarsi interamente l'animo di Alessandro, « e sembra pertanto (continua lo storico di Cheronea) che convenevolmente parlasse Aristotele, quando diceva che Callistene valente e gran dicitore era, ma che non aveva senno, il quale riprovata avendo con ferma risoluzione e da filosofo l'adorazione che pretendeva Alessandro e detto avendo egli solo in pubblico ciò che secretamente diceva, rammaricandosi i migliori e i piú attempati Macedoni, venne bensí a preservare i Greci da un grande vituperio ed Alessandro da uno ancor piú grande, trasformando una tale adorazione, ma nel tempo stesso perdé se medesimo, parendo che in ciò egli abbia piuttosto sforzato che persuaso il re ». Piú oltre Plutarco dice che Callistene « fu allevato appo Aristotele, in grazia della parentela, nato essendo da Ero cugino dello stesso Aristotele » — e accennando alla sua fine, osserva che « altri dicono che egli morí in sulle forche per commissione di Alessandro e altri vogliono che egli morisse fra i ceppi per malattia ». Arriano poi (*Hist. rer. gestar. Alexandri regis Macedonum*, vers. di Bartolomeo Fazio, lib. IV), dopo esposti alcuni fatti in parte già da noi ricordati, conclude: « Quapropter
nino alienum neque mirum existi
xander in Callisthenem propter i
tatem et arrogantiam exarserit
perché, secondo Aristobulo, Cal
vrebbe partecipato ad una congiu
Alessandro, e finisce: « Callisthe
Aristobolus scribit, compedibus
duci iussum, paulo post morbo
interiisse ».

46. **Platone formò Dione** ecc.
un nobile siracusano, genero di I
vecchio, tiranno, che lo stimò a
uomo di stato. Cacciato dal figlio
Dionisio il giovane (366 a. Cr.),
tiranno (357 a. Cr.), ma finí as
Anche Cicerone nel *De oratore*
cosí scrisse: « Quis Dionem Sy
doctrinis omnibus expolivit? no
atque eum idem ille non lingu
verum etiam animi ac virtutis ma
liberandam patriam impulit, inst
mavit ». Cosí pure Plutarco nel
sculo *Che al filosofo conviene pi
altri discorrere coi Principi* (vers.
ed. cit. p. 876) ricorda « Anas
quale con Pericle usò domesticam
tone con Dione, e Pitagora coi
Signori d'Italia ».

47. **Ed avendo poi trovato** ecc.
tità di questo passo con quello
dente di Plutarco, nell'opuscolo
apparirà piú chiara dalla versio
di Erasmo da Rotterdam: « Si
Plato navigavit in Siciliam, fut
rans ut philosophiae decreta et le
ta gigneret in Dionysii negoci
reperit Dionysium ceu librum lit
tem ac maculis mendisque plen

so d'una universal litura che di mutazione o correzione alcuna, esser possibile levargli quella tintura della tirannide, della 50
nto tempo già era macchiato, non volse operarvi i modi della
ania, parendogli che dovessero esser tutti indarno. Il che an-
ve fare il nostro Cortegiano, se per sorte si ritrova a servizio
ipe di cosí mala natura, che sia inveterato nei vizii, come li
ella infermità; perché in tal caso deve levarsi da quella ser- 55
r non portar biasimo delle male opere del suo signore, e per
tir quella noia che senton tutti i boni che servono ai mali. —
'III. Quivi essendosi fermato il signor Ottaviano di parlare,
signor Gaspar: Io non aspettava già che 'l nostro Cortegiano
tanto d'onore; ma poi che Aristotele e Platone son suoi com-
penso che niun piú debba sdegnarsi di questo nome. Non so
ò s'io mi creda, che Aristotele e Platone mai danzassero o 5
musici in sua vita, o facessero altre opere di cavalleria. —
il signor Ottaviano: Non è quasi licito imaginar che questi
riti divini non sapessero ogni cosa, e però creder si pò che
ero ciò che s'appartiene alla Cortegianía, perché dove lor oc-
e scrivono di tal modo, che gli artifici medesimi delle cose 10
scritte conoscono che le intendevano insino alle medulle ed
intime radici. Onde non è da dir che al Cortegiano o insti-
el principe, come lo vogliate chiamare, il qual tenda a quel
e che avemo detto, non si convengan tutte le condizioni attri-
da questi signori, ancora che fosse severissimo filosofo e di 15
santissimo, perché non repugnano alla bontà, alla discrezione,
e, al valore, in ogni età, ed in ogni tempo e loco. —

tyranni distincturam, qua lon-
mpore fuerat imbutus, ut non fa-
t elui ».
ura. Cancellatura, è crudo lati-

sici. Tisici. Il C. nel cod. lau-
'a attenuto con la grafia ancor
o alla forma etimologica greca
scrivendo *phtisici*.
ia. Qui ha il significato piú forte
spesso in antico (basterebbe ci-
ntesco: « Ma tu perché ritorni a
ı? ») ed era piú vicino al valore
o (*inodium*); significa cioè pena,
lestia.
[. 6. **Opere di cavalleria.** L'espres-
ı anacronismo evidente, ma l'A.
parlare di quelle opere leggiadre
di quei raffinati costumi che si
specialmente nelle corti e che dal
› in poi si compendiavano ideal-
la cavalleria.
›ora che fosse severissimo ecc.
ıttenermi *di riferire, a illustra-*
esto passo, un' osservazione do-
vuta a quell'arguto e profondo pensatore contemporaneo del nostro C., che fu il Guicciardini. Il quale, in uno dei suoi *Ricordi*, (ed. cit. Ric. 179) lasciò scritto: « Io mi feci beffe da giovane del saper sonare, ballare, cantare e simili leggiadrie, dello scriver ancora bene, del saper cavalcare, del saper vestire accomodato, e di tutte quelle cose che pare che diano agli homini piú presto ornamento che sustanza, ma arei poi desiderato il contrario, perché se bene è inconveniente perdervi troppo tempo e però forse entrarvi e' giovani, perché non vi si deviino, nondimeno ho visto per esperienza che questi ornamenti e il saper fare bene ogni cosa danno degnità e riputazione agli uomini etiam bene qualificati, e in modo che si può dire che a chi ne manca, manchi qualche cosa, sanzaché lo abbondare di tutti li intrattenimenti apre la via ai favori dei principi, e in chi ne abbonda è talvolta principio o cagione di grande profitto e esaltazione, non essendo piú il mondo e i principi fatti come doverrebbono, ma come sono ».

XLIX. Allora il signor Gaspar, Ricordomi, disse, che qu
gnori iersera, ragionando delle condizioni del Cortegiano,
ch'egli fosse inamorato; e perché, reassumendo quello che s'
insin qui, si poria cavar una conclusione, che 'l Cortegiano, i
col valore ed autorità sua ha da indur il principe alla virtú,
necessariamente bisogna che sia vecchio, perché rarissime
saper viene inanzi agli anni, e massimamente in quelle cose
imparano con la esperienzia: non so come, essendo di età pr
se gli convenga l'essere inamorato; atteso che, come questa s
detto, l'amor ne' vecchi non riesce, e quelle cose che ne' giova
delizie, cortesie ed attilature tanto grate alle donne, in es
pazzie ed inezie ridicule, ed a chi le usa parturiscono odio dalle
e beffe dagli altri. Però se questo vostro Aristotele, Cortegi
chio, fosse inamorato, e facesse quelle cose che fanno i giova
morati, come alcuni che n'avemo veduti a' dí nostri, dubito
scorderia d'insegnar al suo principe, e forse i fanciulli gli fa
drieto la baia, e le donne ne trarrebbon poco altro piacere
burlarlo. — Allora il signor Ottaviano, Poiché tutte l'altre con
disse, attribuite al Cortegiano se gli confanno ancora che e
vecchio, non mi par già che debbiamo privarlo di questa
d'amare. — Anzi, disse il signor Gaspar, levargli questo amare
perfezion di piú, ed un farlo vivere felicemente fuor di mis
calamità. —

L. Disse messer Pietro Bembo: Non vi ricorda, signor
che 'l signor Ottaviano, ancora ch'egli sia male esperto in amo
l'altra sera mostrò nel suo gioco di saper che alcuni inamorati
li quali chiamano per dolci li sdegni e l'ire e le guerre e i to
che hanno dalle lor donne; onde domandò, che insegnato gli f
causa di questa dolcezza? Però se il nostro Cortegiano, anco
vecchio, s'accendesse di quegli amori che son dolci senza a
dine, non ne sentirebbe calamità o miseria alcuna; ed essendo
come noi presupponiamo, non s'ingannaria pensando che a
convenisse tutto quello che si convien ai giovani; ma, amando,
forse d'un modo, che non solamente non gli portaria biasimo a

XLIX. 6. **Perché rarissime volte ecc.** Perché rarissimi, quasi eccezioni, sono i casi di sapere precoce, specialmente nella pratica della vita e che richiedono lunga esperienza.

10. **L'amor ne' vecchi ecc.** Altre volte, commentando altri passi del nostro A., si sono ricordati molti giudizi severi sui vecchi innamorati, tema questo gradito, specialmente ai commediografi. Qui aggiungo la notizia della IV fra le *Satire alla Carlona* (*del Libro secondo*, Venetia, 1547, per Comin da Trino) di Messer Andrea da Bergamo (Pietro Nelli senese), intitolata *L*[...] *d'un vecchio innamorato*. Claudio [...] in una delle sue *Lettere* (ed. cit. c. [...] non solo nega la convenienza del[...] nei vecchi, ma li bandisce senz' al[...] corti, dicendo che « il *corteggian*[...] da giovani, non da vecchi », e che [...] è grazioso vedere un giovene intor[...] signore, tanto è cosa disgraziata [...] ed ambiziosa vedervi un vecchio ».

L. 3. **Mostrò nel suo gioco ecc**[...] al gioco proposto dal Fregoso ne[...] del lib. I.

lta laude e somma felicità non compagnata da fastidio alcuno,
:are volte e quasi non mai interviene ai giovani; e così non
ı d'insegnare al suo principe, nè farebbe cosa che meritasse
da' fanciulli. — Allor la signora Duchessa, Piacemi, disse, 15
Pietro, che voi questa sera abbiate avuto poca fatica nei ra-
gionamenti, perché ora con più securtà v'imporremo il carico
are, ed insegnar al Cortegiano questo così felice amore, che
ı seco nè biasimo nè dispiacere; che forse sarà una delle
portanti ed utili condizioni che per ancora gli siano attri- 20
però dite, per vostra fè, tutto quello che ne sapete. — Rise
Pietro, e disse: Io non vorrei, Signora, che 'l mio dir che ai
sia licito lo amare, fosse cagion di farmi tener per vecchio
ste donne; però date pur questa impresa ad un altro. — Ri-
a signora Duchessa: Non dovete fuggir d'esser riputato vec- 25
sapere, sebben foste giovane d'anni; però dite, e non v'escu-
ú. — Disse messer Pietro: Veramente, Signora, avendo io da
di questa materia, bisognariami andar a domandar consiglio
·emita del mio Lavinello. — Allor la signora Emilia, quasi
ı, Messer Pietro, disse, non è alcuno nella compagnia che sia 30
ıobidiente di voi; però sarà ben che la signora Duchessa vi
alche castigo. — Disse messer Pietro, pur ridendo: Non vi
meco, Signora, per amor di Dio; che io dirò ciò che voi vor-
- Or dite adunque, — rispose la signora Emilia.
Allora messer Pietro, avendo prima alquanto taciuto, poi ras-
si un poco, come per parlar di cosa importante, così disse:
., per dimostrar che i vecchi possano non solamente amar

ıesto così felice amore. Questo obile, spirituale.
iovane d'anni. Secondo la cronolo-ia di questi ragionamenti, il Bem-be avuto allora trentasei anni.
llo Eremita del mio Lavinello. Al-quell'Eremita che Lavinello nel legli *Asolani* del Bembo (usciti in dal 1505) vide « tutto solo lenta-ısseggiare canutissimo e barbuto » a séguito alla sua preghiera, gli ll'Amore più elevato, che è il pla-ıa trasformato nel più puro misti-istiano. E appunto per avere il volto nei suoi *Asolani* in modo così ai gusti teorici del tempo suo, a dell' amore, e specialmente del-platonico, l'amico suo C. gli affida o analogo, col quale chiude degna-*Cortegiano*.
rò sarà ben ecc. Similmente verso el Libro II degli *Asolani*, Gismon-inello, che tentava sottrarsi al-di *parlare pel giorno seguente*, rivolgeva questa minaccia: « O Lavinello, o tu ci prometti di dire, o io ti fo citar questa sera dinanzi la Reina (di Cipro) ».

LI. 1. La maggior parte di questo discorso del Bembo sull'amore è tratta dal *Convivio* e dal *Fedro* di Platone e dai commenti di Marsilio Ficino, nonché dai *Tre libri d'Amore* del platonico Francesco Cattani da Diacceto e dagli *Asolani*, coi quali ha in comune le fonti. Molti riscontri ebbe a fare il Ciccarelli nelle chiose marginali della sua edizione spurgata del *Cortegiano*, riprodotti poi dal Volpi, dal Vesme e dal Rigutini. Qui e daremo questi stessi riscontri in modo più preciso e parecchi altri ne aggiungeremo, per quanto i limiti della edizione presente ci concedono. Si ricordino intanto anche le buone ma troppo limitate osservazioni del Bottari nel suo *Studio* citato sul C. e il *Cortegiano* (pp. 53-9).

3. I vecchi possano non solamente ecc. Il C. aveva scritto dapprima: « li vecchi ponno talhor amar più felicemente che li giovani ».

senza biasimo, ma talor piú felicemente che i giovani, saramn
5 cessario far un poco di discorso, per dichiarir che cosa è amo
in che consiste la felicità che possono aver gl'inamorati; per
govi ad ascoltarmi con attenzione, perché spero farvi veder
qui non è omo a cui si disconvenga l'esser inamorato, ancor ch
avesse quindici o venti anni piú che 'l signor Morello. — E
10 essendosi alquanto riso, suggiunse messer Pietro: Dico adunqu
secondo che dagli antichi savii è diffinito, Amor non è altro c
certo desiderio di fruir la bellezza; e perché il desiderio non
tisce se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognizio
ceda il desiderio: il quale per sua natura vuole il bene, ma d
15 cieco e non lo conosce. Però ha cosí ordinato la natura, che ad
virtú conoscente sia congiunta una virtú appetitiva; e perché

5. **Dichiarir.** Nella redazione primitiva del cod. laurenz. « dechiarar ».

11. **Dagli antichi savii.** Questa infatti è l'antica tradizionale definizione dell'Amore, quale è data da Platone e dai Platonici tutti, come dal Ficino, che nel Cap. IV della *Prima Oratio* del *In Convivium Platonis de Amore Commentarium*, scriveva: «Cum amorem dicimus, pulchritudinis desiderium intelligite. Haec enim apud omnes philosophos amoris definitio est. » Anche il Cattani da Diacceto nel lib. I, cap. VII, scriveva: « Ogni appetito e ogni desiderio si può chiamare Amore in un certo modo, benché, pigliando propriamente, l'Amore sia solamente desiderio di bellezza, come dichiareremo in quel che segue » — e nel cap. I del lib. III: « È adunque l'amore desiderio di fruire et generar la bellezza nel bello, secondo il divin Platone definisce nel *Simposio* ». Parimente Lavinello nel lib. III degli *Asolani* del Bembo, dice che « è verissima opinione a noi dalle piú approvate scuole degli antichi diffinitori lasciata, nulla altro essere il buono amore, che di bellezza disio ». Si veda anche nel lib. II *Di natura d'Amore* di Mario Equicola, il capitolo intitolato *Diffinitione d'Amore.*

12. **Perché il desiderio non appetisce** ecc. Anche negli *Asolani* il Bembo aveva posto in bocca all' Eremita questa considerazione rivolta a Lavinello (lib. III, pp. 236-7 ed. Classici ital.): « È adunque da sapere, che siccome nella nostra intellettiva parte dell'animo sono pure tre parti, o qualità, o spezie ciascuna di loro differente dall'altre e separata: perciocché v'è primieramente l'intelletto, che è la parte di lei acconcia e presta allo intendere, e può nondimeno ingannarsi: v' è per secondo lo *intendere*, che io dico, il quale non sempre *ha luogo*; che non sempre s' intendono le *intelligibili* cose; anzi non l'ha egli, se non
tanto, quanto esso intelletto si m
volge, con profitto d' intorno a quel
a lui è proposto per intendersi e
persi. Evvi dopo queste ultimatam
di loro nasce quella cosa o luce, o
gine o verità, che dir la vogliamo,
noi bene intesa si dimostra, frutto
delle due primiere, la qual tuttav
male intesa, né verità, né immag
luce dire si può, ma caligine e ab
mento e menzogna. Cosí né piú n
sono nella nostra vogliosa parte del
simo animo pure tre spezie per g
ufficii propria e dall'altre due part
scuna. Conciossiacosaché v' è di pr
volontà, la qual può e volere parim
disvolere, fonte e capo delle due se
e che v' è dopo questa il volere,
parlo, e ciò è il disporsi a mettere in
essa volontà o molto, o poco, o
contrariamente, che è disvolendo:
v' è per ultimo quello, che di que
si genera; il che se piace, amore è
se dispiace, odio per lo suo contra
cessariamente si convien dire ». S
fronti anche il Ficino nel citato C
tarium, Orat. VI, cap. VIII. Par
Francesco Cattani da Diacceto, nei
bri d'Amore, che il C. conosceva
mente (ed. Vinegia, Giolito, 1561,
scriveva: « Adunque l'appetito, ap
quello che la potenzia del conosce
dica esser buono, onde è *manifesto l'a*
seguitare la cognitione ». Poscia a
platonico fiorentino distingue diver
di vero e di bene e quindi diverse p
di conoscere, corrispondenti ai « tr
di conoscere » del nostro A., e c
espone in ordine inverso dal suo, c
scendente. Perciò la prima *potenzia*
telletto, a cui va connesso il prim
tito che è la *volontà*; la seconda p
« è chiamata ragione e il secondo

a nostra son tre modi di conoscere, cioè per lo senso, per la
ιe e per l'intelletto: dal senso nasce l'appetito, il qual a noi è
une con gli animali bruti; dalla ragione nasce la elezione, che è
a dell'uomo; dall'intelletto, per lo quale l'uom pò communicar 20
li angeli, nasce la voluntà. Cosí adunque come il senso non co-
se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desi-
e cosí come l'intelletto non è vòlto ad altro che alla contem-
n di cose intelligibili, quella voluntà solamente si nutrisce di
ιpirituali. L'omo, di natura razionale, posto come mezzo fra que- 25
i estremi, pò, per sua elezione, inclinandosi al senso ovvero
ιdosi allo intelletto, accostarsi ai desiderii or dell'una or del-
, parte. Di questi modi adunque si pò desiderar la bellezza; il
universal della quale si conviene a tutte le cose o naturali o
iali che son composte con bona proporzione e debito tempera- 30
, quanto comporta la lor natura.

[. Ma, parlando della bellezza che noi intendemo, che è quella
ente che appar nei corpi e massimamente nei volti umani, e
questo ardente desiderio che noi chiamiamo amore: diremo,
un flusso della bontà divina, il quale benché si spanda sopra
le cose create, come il lume del sole, pur quando trova un volto 5
isurato e composto con una certa gioconda concordia di colori
ιi, ed aiutati dai lumi e dall'ombre e da una ordinata distanzia
ιini di linee, vi s'infonde e si dimostra bellissimo, e quel su-
ove riluce adorna ed illumina d'una grazia e splendor mirabile,
ιa di raggio di sole che percota in un bel vaso d'oro terso e 10
o di preziose gemme; onde piacevolmente tira a sé gli occhi
, e per quelli penetrando s'imprime nell'anima, e con una nova
à tutta la commove e diletta, ed accendendola, da lei desiderar

ato *elettione*... e il terzo grado di di bene, è nel grande seminario quale e la sua cognitione, quale ιmiamo *senso intimo* è il suo appeιcipio della bellezza corporale... Il grado è nella natura corporale, ove assolutamente sono ombre di vero ι di bene, nondimeno sono vero e nsibili ». E nella stessa pagina: ognitione che è circa il vero, séιppetito, che è circa il bene; prima ιmo, di poi appetiamo ».

1. **Parlando della bellezza** ecc. Si ιi questa definizione con quella plahe è svolta dal Ficino nel cap. III *Commentarium (Secunda Oratio)*, o *Pulchritudo est splendor divinae* ι *et Deus est centrum quatuor cir-*

...attani da Diacceto (p. 106) « la beluna grazia, uno splendore della ιe in *sulla prima giunta apparisce* all'aspetto, quasi il colore nella superficie ». Il Bembo stesso, nel lib. III degli *Asolani* (ed. cit. p. 216-7) dava, per bocca di Lavinello, questa definizione della bellezza: « ... Ella non è altro, che una grazia, che di proporzione e di convenenza nasce e d'armonia nelle cose; la quale quanto è piú perfetta ne' suoi suggetti, tanto piú amabile essere ce li fa e piú vaghi, ed è accidente negli uomini non meno dell'animo, che del corpo. Perciocché siccome è bello quel corpo le cui membra tengono proporzione tra loro, cosí è bello quello animo, lo cui virtú fanno tra sé armonia; e tanto piú sono di bellezza partecipi e l'uno e l'altro quanto in loro è quella grazia, che io dico, delle loro parti e della loro convenenza piú compiuta e piú piena ».

10. **A guisa di raggio di sole** ecc. Ricorda la similitudine dantesca (*Par.* XVII, 121): « Quale a raggio di sole specchio d'oro ».

si fa. Essendo adunque l'anima presa dal desiderio di fruir questa
15 bellezza come cosa bona, se guidar si lassa dal giudicio del senso
incorre in gravissimi errori, e giudica che 'l corpo, nel qual si vede
la bellezza, sia la causa principal di quella, onde per fruirla estima
essere necessario l'unirsi intimamente piú che pò con quel corpo;
il che è falso: e però chi pensa, possedendo il corpo, fruir la bellezza,
20 s'inganna, e vien mosso non da vera cognizione per elezion di ragione,
ma da falsa opinion per l'appetito del senso: onde il piacer che ne
segue esso ancora necessariamente è falso e mendoso. E però in un
de' dui mali incorrono tutti quegli amanti, che adempiono le lor non
oneste voglie con quelle donne che amano: ché ovvero subito che son
25 giunte al fin desiderato non solamente senton sazietà e fastidio, ma
piglian odio alla cosa amata, quasi che l'appetito si ripenta dell'error
suo, e riconosca l'inganno fattogli dal falso giudicio del senso, per
lo quale ha creduto che 'l mal sia bene; ovvero restano nel medesimo
desiderio ed avidità, come quelli che non son giunti veramente
30 al fine che cercavano; e benché per la cieca opinione, nella quale
inebriati si sono, paia loro che in quel punto sentano piacere, come
talor gl'infermi che sognano di ber a qualche chiaro fonte, nientedimeno
non si contentano né s'acquetano. E perché dal possedere il
ben desiderato nasce sempre quiete e satisfazione nell'animo del pos-
35 sessore, se quello fosse il vero e bon fine del loro desiderio, possedendolo
restariano quieti e satisfatti; il che non fanno: anzi, ingannati
da quella similitudine, subito ritornano al sfrenato desiderio, e
con la medesima molestia che prima sentivano si ritrovano nella fu-

14. Essendo adunque l'anima presa ecc. Questi medesimi concetti in forma simigliante aveva svolto il Diacceto (Op. ed. cit. pp. 117 sg.) in un passo che incomincia cosí: « E quando adunque per lo aspetto ci si appresenta nella fantasia qualche spettacolo, il quale noi approviamo, come bello e pieno di grazia, subito l'anima eccitata nella cognizione della sua bellezza interiore, desidera non solo fruirla, ma effingerla. E perché tale espressione ha di bisogno della materia e del subietto, atto a quella ricettione, per questo desidera esprimerla in quello che essa ha provato e da cui è stata eccitata a tale espressione, come piú atta a ricevere la partecipazione della bellezza... Per questo intensamente desidera congiungersi col bello. Di qui si può vedere apertamente con l'amor vulgare essere sempre congiunto il desiderio dell'atto venereo, secondo Platone ». Lo stesso Diacceto aveva con maggior larghezza del Bembo e del C., ma sempre, s' intende, sulle *orme di Platone*, trattato « della generazione dell'amor volgare », e alcuni passi *del suo* discorso serviranno a illustrare questi dell'A.: « L' anima inferma [della grave *malattia dell'Amore*] si diletta del divino aspetto del suo bello spettacolo e prima del lume de' risplendenti occhi; ma ingannato dalla voluttà, non sente il mortifero veneno penetrare per gli occhi entro le viscere... Adunque lo spirito tutto infetto, movendo violentemente la fantasia, la costringe non mai ad altro pensare che al suo bello spettacolo, il quale approvando l'anima, come solo degno di cui essa possa ottimamente esprimere una bella prole, a similitudine della bellezza interiore, eccita un intensissimo desiderio di fruirlo... ».

22. E però in un de' dui mali ecc. Il Ficino in parecchi passi del citato commento al *Convito* platonico parla dei mali dell'amor volgare. Cosí nel cap. VII della Orat. VII egli dimostra che « vulgaris amor est sanguinis perturbatio » — nel cap. XII ci parla « quam noxius vulgaris amor ». Anche il platonico Diacceto cosí incomincia il cap. IV del lib. III, intitolato « degli accidenti che accompagnano l'amor vulgare »: « L' infermità principali dell' anima son dua, l'una è detta ignorantia, l'altra

›d ardentissima sete di quello, che in vano sperano di posseder
‚amente. Questi tali inamorati adunque amano infelicissima- 40
perché ovvero non conseguono mai li desiderii loro, il che è
› infelicità; ovver, se gli conseguono, si trovano aver conse-
il suo male, e finiscono le miserie con altre maggior miserie;
ancora nel principio e nel mezzo di questo amore altro non
e giammai che affanni, tormenti, dolori, stenti, fatiche: di modo 45
‚sser pallido, afflitto, in continue lacrime e sospiri, il star mesto,
r sempre o lamentarsi, il desiderar di morire, in somma l'esser
issimo, son le condizioni che si dicono convenir agl'innamorati.
I. La causa adunque di questa calamità negli animi umani è
›almente il senso, il quale nella età giovenile è potentissimo,
'l vigor della carne e del sangue in quella stagione gli dà
di forza, quanto ne scema alla ragione, e però facilmente in-
anima a seguitar l'appetito; perché ritrovandosi essa summersa 5

sania, le quali sono tanto piú gravi ıalattie del corpo, quanto l' anima ;cellente e piú nobile... ».

Affanni, tormenti ecc. Anche que- ‚etti sono svolti largamente dagli platonici già citati, come dal Fi- cap. VI della Orat. II, del Com- cordato, capitolo intitolato appunto ‚s *Amantium* e il cui principio ha › in un passo, veduto piú sopra, del ;*ño*: « Hinc officitur ut corporis ıspectu vel tactu amatoris impetus ‚tur ecc. ». E degli *accidenti* d'a- atta a lungo il Diacceto (pp. 123 piú ancora il Bembo in quel lib. I *olani* che contiene la invettiva di o contro l'Amore (ed. cit. special- p. 33 sgg. e pp. 60 sgg.).

'esser pallido ecc. Delle cause del dei sospiri ecc. degli amanti parla il Ficino nel cap. IX della Orat. ;it.) (Quae passiones amantibus in- ›pter amoris matrem »), svolgendo dee accennate da Platone nel *Con-* ú propriamente nel discorso di Dio- erito da Socrate.

1. **La causa adunque** ecc. Si veda ‚ aveva scritto su questo argomento o nel lib. III degli *Asolani* là dove ta chiede a Lavinello la causa, per- ‚gli uomini seguire il senso piú che ıe, sia reo ». « Fàllo, risposi, ciò, che ;osa migliore abbandonano, che è ıo, ed essa lasciano, che appunto ›, laddove alla men buona s' appi- ;he è il senso ed esso seguono, che loro ».

lla età giovenile. Merita d' essere almeno in parte, un passo del *ci- ımentarium* del *Ficino* (Orat. VII, cap. IV), dove si parla della *fascinatio* prodotta dall'*amor vulgaris*, specialmente nei giovani: « Sanguis in adolescentia subtilis est, clarus, calidus atque dulcis. Procedente enim aetate subtilioribus partibus resolutis, fit crassior, propterea fit et obscurior... Ideo sanguis in adolescente subtilis est, clarus, calidus atque dulcis: quia subtilis, clarus: quia recens, calidus atque humidus: quia calidus et humidus est, ideo dulcis esse videtur. Dulcedo enim fit in calidi et humidi mixtione. Quorsum haec? Nempe ut intelligatis spiritus in hac aetate subtiles et claros, esse calidos atque dulces. Hic enim cum a cordis calore ex puriori sanguine generentur, tales in nobis sunt semper, qualis est et sanguinis humor. Quemadmodum vero spirituum vapor huiusmodi creatur ex sanguine: ita et ipse similes sibi radios per oculos quasi vitreas fenestras emittit. Atque etiam sicut cor mundi sol suo circuitu lumen, perque lumen virtutes suas ad inferiora demittit: sic corporis nostri cor, motu suo quodam perpetuo proximum sibi sanguinem agitans ex eo spiritus in totum corpus, perque illos luminum scintillas, per membra diffundit quidem singula, per oculos autem maxime... Hinc virulentus aculeus transverberat oculos: cumque a corde percutientis mittatur, hominis perculsi praecordia, quasi regionem propriam repetit: cor vulnerat: inque eius duriori dorso hebescit, reditque in sanguinem. Peregrinus hic sanguis a saucii hominis natura quodammodo alienus, sanguinem eius proprium inficit: inf[...] [...]s sanguis aegrotat... ».

5. **Summersa nella prigion terrena.** Locuzione non propria, invece di: rinchiusa, costretta o simili. Similmente il Bembo

nella prigion terrena, e, per esser applicata al ministerio di governar il corpo, priva della contemplazion spirituale, non pò da sé intender chiaramente la verità; onde, per aver cognizion delle cose, bisogna che vada mendicandone il principio dai sensi, e però loro crede e loro si inchina e da loro guidar si lassa, massimamente quando hanno tanto vigore che quasi la sforzano; e perché essi son fallaci, la empiono d'errori e false opinioni. Onde quasi sempre occorre che i giovani sono avvolti in questo amor sensuale in tutto rubello dalla ragione, e però si fanno indegni di fruir le grazie e i beni che dona amor ai suoi veri soggetti; né in amor sentono piaceri fuor che i medesimi che sentono gli animali irrazionali, ma gli affanni molto piú gravi. Stando adunque questo presuposito, il quale è verissimo, dico che 'l contrario interviene a quelli che sono nella età piú matura; ché se questi tali, quando già l'anima non è tanto oppressa dal peso corporeo, e quando il fervor naturale comincia ad intepidirsi, s'accendono della bellezza e verso quella volgono il desiderio guidato da razional elezione, non restano ingannati, e posseggono perfettamente la bellezza: e però dal possederla nasce lor sempre bene; perché la bellezza è bona, e conseguentemente il vero amor di quella è bonissimo e santissimo, e sempre produce effetti boni nell'animo di quelli, che col fren della ragion correggono la nequizia del senso; il che molto piú facilmente i vecchi far possono che i giovani.

negli *Asolani* fa dire all' Eremita: « Ma perciocché egli (l'*animo*) in questa prigione delle membra rinchiuso piú anni sta, che egli lume non vede alcuno, mentre che noi fanciulli dimoriamo, e poscia dalla turba delle giovenili voglie ingombrato ne' terrestri amori perdendosi, può del divino dimenticarsi, esso in questa guisa il richiama, il sole ogni giorno, le stelle ogni notte, la luna vicendevolmente dimostrandoci ».

9. **Mendicandone il principio dai sensi.** Attingendo le prime nozioni dai sensi. Questo, secondo la nota dottrina aristotelica: « nil in intellectu, quod prius non fuerit in sensu », dottrina che del resto fu accolta anche da S. Tommaso (« Omnis nostra cognitio a sensu initium habet » *Summa*, P. I, qu. 1, art. 9) e da Dante (*Parad.* IV, 40-42).

11. **E perché essi son fallaci ecc.** Si veda il ragionamento che Socrate fa nel cap. X del *Fedone* per dimostrare come il corpo e quindi i sensi sieno di ostacolo al filosofo per giungere alla conoscenza del vero supremo. Fra altro, egli osserva (cito dalla versione del Bonghi) che l'anima « allorché, in effetto, prenda a considerare *qualcosa in* compagnia del corpo, è chiaro *che allora* é ingannata da esso... E allora *certo,* ragiona il meglio quando nessuna di tali sensazioni la conturba, né udito, né vista, né dolore, né piacere di sorta, ma si raccolga tutta, il piú possibile, in sé medesima, mandando a spasso il corpo; e sin dove può, non accomunandosi con esso, né avendovi contatto, aspiri all' Ente ». Cosí pure l' Eremita degli *Asolani*, rivolto a Lavinello: « E chi è colui, che a' piaceri d'alcun senso dando fede, per molto che egli si proponga di non inchinare alle ree cose, egli non sia almeno alle volte per inganno preso? considerando che pieno d'inganni è il senso, il quale una medesima cosa quando ci fa parer buona, quando malvagia, quando bella, quando sozza, quando piacevole, quando dispettosa? ».

22. **Posseggono perfettamente la bellezza.** Non si dimentichi che qui si parla della bellezza, quale è stata definita nel principio del capitolo precedente. Per questo il Bembo poneva in bocca all' Eremita degli *Asolani* queste parole: « Che miglior parte della vita nostra è per certo quella in cui la parte di noi migliore, che è l'animo, da servaggio degli appetiti liberata regge la men buona temperatamente, che è il corpo, e la ragione guida il senso, il quale dal caldo della giovanezza portato non l'ascolta qua e là dove esso vuole scapestratamente traboccando ».

V. Non è adunque fuor di ragione il dire ancor, che i vecchi possano senza biasimo e piú felicemente che i giovani; pigliando questo nome di vecchio non per decrepito, né quando già gli i del corpo son tanto debili, che l'anima per quelli non pò : le sue virtú, ma quando il saper in noi sta nel suo vero vi- Non tacerò ancora questo; che è ch'io estimo che, benché l'amor ale in ogni età sia malo, pur ne'giovani meriti escusazione, e in qualche modo sia licito; ché se ben dà loro affanni, pericoli, e, e quelle infelicità che s'è detto, son però molti che per gua- r la grazia delle donne amate fan cose virtuose, le quali benché ano indrizzate a bon fine, pur in sé son bone; e cosí di quel molto cavano un poco di dolce, e per le avversità che sopportano in riconoscon l'error suo. Come adunque estimo che quei giovani forzan gli appetiti ed amano con la ragione sian divini, cosí quelli che vincer si lassano dall'amor sensuale, al qual tanto imbecillità umana sono inclinati: purché in esso mostrino gen- , cortesia, e valore, e le altre nobil condizion che hanno dette signori; e quando non son piú nella età giovenile, in tutto ndonino, allontanandosi da questo sensual desiderio, come dal asso grado della scala per la qual si pò ascendere al vero . Ma se ancor, poi che son vecchi, nel freddo core conservano degli appetiti, e sottopongon la ragion gagliarda al senso de- non si pò dir quanto siano da biasimare; ché, come insensati, ano con perpetua infamia esser connumerati tra gli animali ir- ali, perché i pensieri e i modi dell'amor sensuale son troppo venienti alla età matura. —

2. **Piú felicemente.** Perché meno mente.

é quando ecc. La costruzione sin- è qui poco regolare. Si potrebbe Né per quell'uomo nel quale già ni ».

e' giovani meriti escusazione ecc. nte lo scrupolo che il C. qui di- e la preoccupazione di mitigare con a (*e forse in qualche modo*) il suo o, si capisce come egli non biasimi sensuale nei giovani, e di questa nza, quando si pensi alle condi- norali del Cinquecento, dobbiamo onto, perché mostra la sincerità del ., e perché ci conferma come, nella alizzazione di quella vita, egli non asse o falsasse il significato e il e reale per eccessivi preconcetti La giovinezza del C. e quella del possono considerarsi come una tem- applicazione di *queste idee*.

ian divini. *Ricorda* questo parole dell'Eremita negli *Asolani*: « Perciocché Iddii son quegli uomini che le cose mortali sprezzano, come divini, ed alle divine aspirano, come mortali: che consigliano, che discorrono, che prevedono, che hanno alla sempiternità pensamento, che muovono e reggono e temprano il corpo, che è loro in governo dato... ».

16. **Imbecillità.** Latinismo, per debolezza.

21. **Poi che son vecchi** ecc. Parimente nel lib. III degli *Asolani*, l'Eremita discorrendo di quegli uomini che, dediti nella giovinezza agli amori sensuali, provarono un tormento al pensiero della imminente vecchiezza e dello sparire di tanti piaceri, soggiunge: « Ai quali (*uomini*) la vecchiezza non toglie questi desii, quale piú misera disconvenevolezza può essere, che la vecchia età di fanciullo voglie contaminare, e nelle membra tremanti e deboli affettare i giovenili pensieri? ».

23. **Come insensati.** Il C. aveva scritto dapprima: *mentecatti*.

LV. Quivi fece il Bembo un poco di pausa, quasi come per riposarsi; e stando ognun cheto, disse il signor Morello da Ortona: E se si trovasse un vecchio piú disposto e gagliardo e di miglior aspetto che molti giovani, perché non vorreste voi che a questo fosse licito amar di quello amore che amano i giovani? — Rise la signora Duchessa e disse: Se l'amor dei giovani è cosí infelice, perché volete voi, signor Morello, che i vecchi essi ancor amino con quella infelicità? ma se voi foste vecchio, come dicon costoro, non procurareste cosí il mal dei vecchi. — Rispose il signor Morello: Il mal dei vecchi parmi che procuri messer Pietro Bembo, il qual vole che amino d'un certo modo, ch'io per me non l'intendo; e parmi che 'l possedere questa bellezza, che esso tanto lauda, senza 'l corpo, sia un sogno. — Credete voi, signor Morello, disse allor il conte Ludovico, che la bellezza sia sempre cosí bona come dice messer Pietro Bembo? — Io non già, rispose il signor Morello; anzi ricòrdomi aver vedute molte belle donne malissime, crudeli e dispettose; e par che quasi sempre cosí intervenga: perché la bellezza le fa superbe, e la superbia crudeli. — Disse il conte Ludovico, ridendo: A voi forse paiono crudeli perché non vi compiacciono di quello che vorreste; ma fatevi insegnar da messer Pietro Bembo di che modo debban desiderar la bellezza i vecchi, e che cosa ricercar dalle donne, e di che contentarsi; e non uscendo voi di que' termini, vederete che non saranno né superbe né crudeli, e vi compiaceranno di ciò che vorrete. — Parve allor che 'l signor Morello si turbasse un poco, e disse: Io non voglio saper quello che non mi tocca; ma fatevi insegnar voi come debbano desiderar questa bellezza i giovani peggio disposti e men gagliardi che i vecchi. —

LVI. Quivi messer Federico, per acquetar il signor Morello e divertir il ragionamento, non lassò rispondere il conte Ludovico, ma interrompendolo disse: Forse che 'l signor Morello non ha in tutto torto a dir che la bellezza non sia sempre bona, perché spesso le bellezze di donne son causa che al mondo intervengan infiniti mali, inimicizie, guerre, morti e distruzioni; di che pò far bon testimonio la ruina di Troia: e le belle donne per lo piú sono ovver superbe e crudeli, ovvero, come s'è detto, impudiche; ma questo al signor Morello non parrebbe difetto. Sono ancora molti omini scelerati che

LV. 23. **Parve allor ecc.** In questo capitoletto di carattere episodico, il dialogo si riscalda, acquista un brio insolito e naturalezza piacevole, pel ritornare sulla scena del vecchio Morello, che è preso di mira dalla compagnia a cagione delle sue *velleità giovanili*, e punto amabilmente dalla *Duchessa* medesima e piú al vivo dal *Canossa*, ribatte agitato, sí che l'A. ad evitare *che la disputa* degeneri in volgar battibecco, fa intervenire messer Federico come paciere.

LVI. 1. **Divertir il ragionamento.** Sviare, cambiare il discorso.

7. **La ruina di Troia.** Alludendo ad Elena « per cui tanto reo Tempo si volse ».

8. **Ma questo al signor Morello ecc.** Si veda con quanta grazia il Fregoso punga qui gli ardori di quel vecchio don Giovanni.

grazia di bello aspetto, e par che la natura gli abbia fatti tali 10
che siano piú atti ad ingannare, e che quella vista graziosa sia
l'esca nascosa sotto l'amo. — Allora messer Pietro Bembo, Non
te, disse, che la bellezza non sia sempre bona. — Quivi il conte
rico, per ritornar esso ancor al primo proposito, interruppe e
Poiché 'l signor Morello non si cura di saper quello che tanto 15
porta, insegnatelo a me, e mostratemi come acquistino i vecchi
a felicità d'amore, che non mi curerò io di farmi tener vecchio,
ne mi giovi. —

II. Rise messer Pietro, e disse: Io voglio prima levar dell'ani-
questi signori l'error loro; poi a voi ancora satisfarò. — Cosí
inciando, Signori, disse, io non vorrei che col dir mal della
za, che è cosa sacra, fosse alcun di noi che come profano e sa-
o incorresse nell'ira di Dio: però, acciò che 'l signor Morello 5
ser Federico siano ammoniti, e non perdano, come Stesicoro, la
che è pena convenientissima a chi disprezza la bellezza, dico
a Dio nasce la bellezza, ed è come circulo, di cui la bontà è il
; e però come non pò esser circulo senza centro, non pò esser
za senza bontà: onde rare volte mala anima abita bel corpo, e 10
la bellezza estrinseca è vero segno della bontà intrinseca, e

[. 6. **Come Stesicoro** ecc. Stesicoro dei sei grandi lirici, il gran poeta lell'antica Grecia, di poco piú gio- Alcmano, fiorito probabilmente nel- a metà del sec. VI a. Cr. e nato ad ma di famiglia originaria dell'Italia. a vita si hanno poche notizie in gran volose. Anche negli *Asolani* il Bem- re a Lavinello, rivolto a Gismondo: buono amore aresti lodato acconcia- n questa guisa, dove tu l' hai scon- e in quella maniera vituperato. Il erciocché grande Iddio si dice esse- conforterei, Gismondo, che tu ora il o facessi in ammenda del tuo er- quello, che fe'già Stesicoro negli an- npi in ammenda del suo: perciocché egli co' suoi versi la greca Elena ita, e fatto per questo cieco, da sua lode ricantandone, tornò sano ». so accenno troviamo nel *Panegirico* del Diacceto, e piú propriamente ttera dedicatoria a Palla Rucellai, ricorda anche Omero, che per non luto confessare il suo peccato, come o, « visse cieco infino nell'ultima za ». La fonte piú antica di questo leggendario è il seguente passo del li Platone (Cap. XX, vers. del Fer- 179), dove Socrate dice che del di- rriverente da lui tenuto sull'Amore purgarsi: « e v' ha per chi abbia so un *fallo nelle tradizioni* degli *antica purgazione, che Omero* non conobbe; ma si la conobbe Stesicoro. Perché orbato degli occhi per la vituperazione che aveva fatto di Elena, e' non ne disconobbe come Omero la causa, ma da quel musico ch' egli fu, la conobbe e subito si fece a cantare: « No che vero non è questo ch' io dico. Su le navi che i banchi ornano a' fianchi, No non fuggisti; Né all' alta d' Ilion Pergamea rocca Giungesti mai ». E compita che ebbe quella che chiamano la palinodia, all'istante tornò a vedere ».

8. **Da Dio nasce la bellezza** ecc. Si legga il cap. III già citato del *Commentarium* del Ficino (Orat. III) intitolato: *Pulchritudo est splendor divinae bonitatis et Deus est centrum quatuor circulorum*, e che incomincia: « Neque ab re theologi veteres, Bonitatem in centro, pulchritudinem in circulo posuerunt. Bonitatem inquam in centro uno, in circulis autem quatuor, Pulchritudinem. Centrum unum omnium Deus est. Circuli quatuor circa id assidue revoluti, Mens, anima, Natura, Materia, Mens stabilis circulus ecc. ».

10. **Onde rare volte** ecc. Questo concetto dovette sorgere primamente fra i Greci nei quali era caratteristica l'assimilazione del buono col bello, del cattivo col brutto, e ai quali bello e brutto significavano l'effetto di approvazione che la virtú e il vizio producono nell'animo, l'effetto, sto per dire, estetico di essi. (Vedasi la bella osservazione del Bonghi nel Proemio alla sua versione del Convito, p. LXXVII).

nei corpi è impressa quella grazia più e meno quasi per un
tere dell'anima, per lo quale essa estrinsecamente è conosciuta
negli alberi, ne' quali la bellezza de' fiori fa testimonio della
15 dei frutti: e questo medesimo interviene nei corpi, come si ve
i Fisionomi al volto conoscono spesso i costumi e talora i p
degli omini; e, che è più, nelle bestie si comprende ancor allo a
la qualità dell'animo, il quale nel corpo esprime sé stesso pi
può. Pensate come chiaramente nella faccia del leone, del c
20 dell'aquila si conosce l'ira, la ferocità e la superbia; negliagn
nelle colombe una pura e semplice innocenzia; la malizia astuta
volpe e nei lupi, e così quasi di tutti gli altri animali.

LVIII. I brutti adunque per lo più sono ancor mali, e l
boni: e dir si pò che la bellezza sia la faccia piacevole, allegra,
e desiderabile del bene; e la bruttezza, la faccia oscura, moles
spiacevole e trista del male; e se considerate tutte le cose, tro
5 che sempre quelle che son bone ed utili hanno ancora grazia
lezza. Eccovi il stato di questa gran machina del mondo, la qu
salute e conservazion d'ogni cosa creata è stata da Dio fabric
ciel rotondo, ornato di tanti divini lumi, e nel centro la terr

16. **I Fisionomi.** Mario Equicola nel lib. IV del citato *Di Natura d'Amore*, composto, come s' è detto, parecchi anni prima del *Cortegiano* e certo non rimasto ignoto al C., così incomincia un lungo capitolo intitolato: *Segni da conoscere gli inclinati ad amare il presente Amatore*: « L'arte di conoscere per segni fissi et ingeniti i naturali effetti dell'anima nostra, che da i Greci è detta Fisionomia, credono alcuni non essere vera: che, come dice Galeno, se fosse, niuna laude harebbono gli huomini studiosi. Gli stoici la negano... Pithagora, se alcun discepolo gli era presentato, dall'aspetto, dal modo et dal parlare considerandolo, l'ammetteva nella sua disciplina, overo dalla sua scola il cacciava... Dalla forma dunque del corpo, dall' habitudine, da i gesti, et da' moti non dubito, che si possano giudicare alcune inclinationi impulsive; et in verità qualche forza hanno, ma non però che la potentia sia si grande, che ci tiranneggi ». Una parte della *fisionomia* era la *chiromanzia*, alla quale anche l' Equicola consacra una pagina goffamente curiosa.

LVIII. 1. **I brutti adunque ecc.** Come avvertì il Ciccarelli, questo passo va posto a riscontro con quello contenuto nel Commentario del Ficino al libro *De pulchritudine* di Plotino (Cap. II): « *Caput secundum scrutatur*, quid ipsa sit corporibus *pulchritudo*. Asseritque esse aliquid primo *aspectu* prompte offerens. Cum enim et in mundo intelligibili formarum in
lium forma sit: et in corpore simi
forma formarum, merito et illic inte
et hic visum primo et promptissi
vet: quod Plato testatur in Phedro
Plotinus, animum vehementer et
turpe, et asciscere pulchrum: nec
turpitudo enim est tetra quaedam
cies: pulchritudo vero facies bland
Merita anche d' essere riferito il
passo, tratto da un' altra scrittura
cino: *In Hippiam, vel de Pulchro*
nesto, ad Petrum Medicem patrem
Epitome: « ...Quo sequitur, aliud pu
aliud bonum esse. Ideo neque p
bonum, neque bonum pulchrum.
tem optimas, idest innoxias, facile
tales, lucentes, vitalesque, ut ita
exposueris, veri compos efficieris. N
christudo nihil aliud est quam sum
splendor, fulgens in iis quae ocul
bus, mente percipiuntur, perque
ipsum bonum, visum, auditum, me
convertens. Quo fit ut pulchritudo
quidam divinae lucis existat, a b
nans, in bono residens, per bonu
bonum sempiterne reflexus ».

7. **Il ciel rotondo ecc.** Qui l'A.
concetti assai comuni, che ricorron
nei libri classici come nel *Timeo* di
nel *Somnium Scipionis* di Cicerone
forse, quando scriveva, ricordava il
te passo di Cicerone (*Tusculanar.*
tionum, lib. I, cap. xxviii): « Ut qu

;a dagli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta; il sole, che
o illumina il tutto, e nel verno s'accosta al piú basso segno, 10
poco a poco ascende all'altra parte; la luna, che da quello
la sua luce, se.ondo che se le appropinqua o se le allontana;
:e cinque stelle, che diversamente fan quel medesimo corso.
› cose tra sé han tanta forza per la connession d'un ordine
sto cosí necessariamente, che mutandole per un punto, non po- 15
star insieme, e ruinarebbe il mondo; hanno ancora tanta bel-
› grazia, che non posson gl' ingegni umani imaginar cosa piú
Pensate or della figura dell'omo, che si pò dir piccol mondo;

ciem primum candoremque caeli, versionis celeritatem tantam, quantare non possumus, tum vicissitudiım ac noctium commutationesque n quadrupertitas ad maturitatem t ad temperationem corporum aptas e omnium moderatorem et ducem lunamque accretione et deminuninis quasi fastorum notantem et ıtem dies, tum in eodem orbe in ı partes distributo quinque stellas dem cursus constantissime servanaribus inter se motibus, nocturcaeli formam nudique sideribus tum globum terrae eminentem e um in medio mundi universi loco)' altra parte, il Bembo, che qui on poteva dimenticare le parole . che aveva posto in bocca al suo degli *Asolani*, là dove esorta La1 innalzare l'animo a Dio: « Il che Figliuolo, se me udirai, e penseesso (Dio) tutto questo sacro temnoi mondo chiamiamo, dí sé emha fabbricato con maraviglioso , ritondo e in se stesso ritornante, edesimo bisegnoso e ripieno, e cinolti cieli di purissima luce sempre ıoventisi, e allo 'ncontro del mag:i gli altri, ad uno de' quali diede stelle, che da ogni parte lucessero, i di cui esso è contenitore, una ò per ciascuno, e tutte volle che ne da quello splendore pigliassero, ;gitore de' loro corsi, facitore del a notte, apportatore del tempo, e e moderatore di tutte le nase. E questi lumi fece che s' ander li loro cerchi ravvolgendo con rdinato giro, e il loro assegnato fornissero, e fornito ricominciasle in piú breve tempo, e quale in sotto questi tutti diede al piú nento luogo, e appresso empié tto ciò che è infino a noi. E nel :come nella piú infima parte, ferra quasi ajuola (*l'espressione è iniscenza dantesca*) di questo tempio, e d'intorno a lei sparse le acque, elemento assai men grave che essa non è, ma vie piú grave dell' aria, di cui è poscia il fuoco piú leggiero ».

18. **Pensate or della figura dell' omo ecc.** Si può leggere utilmente quel Capitolo del Commentario ficiniano al *Convito* (Cap. VI, Orat. V), intitolato *Quot requiruntur ut res pulchra sit, et quod pulchritudo est spiritale donum*, dove abbiamo raccolto, con fine analisi, l'ideale estetico dei platonici.

— **Che si pò dir picciol mondo.** Perciò fu detto piú volte dagli antichi, microcosmo, non solo l' uomo, ma l'animale in genere. Forse il C. attinse questa espressione e tutto il passo da Galeno, il quale nel Lib. III del suo *De usu partium* (cap. x, dalla versione latina di Niccolò Regio, ed. Parisiis, Wechelius, 1538, p. 88) osserva: « Maximum et pulcherrimum rerum omnium esse mundum, quis tandem neget? Sed et animal, veluti parvum quemdam mundum esse aiunt viri veteres, natura periti (Τὸ ζῷον οἷον μικρόν τινα κόσμον εἶναί φασι ἄνδρες παλαιοὶ περὶ φύσεως ἱκανοί) .... Solem quidem non ostendam tibi in corpore animalis, sed ostendam oculum, organum lucidissimum, et soli quam simillimum, ut in animalis particula. Exponam autem et positionem eius et magnitudinem, et figuram, et alia universa, ostendamque tam commode omnia habere, ut non potuerint habere aliter melius: sed de his quidem postea... ». E continua, come meglio fa nell'ultimo libro (lib. XVII), a notare l'arte meravigliosa e la simmetria della natura nel costruire il corpo umano, tanto che conclude (p. 468) col vedervi un raggio della mente divina. Lo stesso C. in un *Proemio* primitivo al suo *Cortegiano*, che fu poi da lui rifiutato e che fu edito, come s' è già detto, dal Serassi (*Lettere* ecc. vol. I, pp. 191-2), cominciava dal notare la meraviglia che nell'uomo desta la grande varietà onde si diletta la natura « cosí nelle cose grandi, come nelle piccole ». « E cominciando da questa macchina del mondo,

nel quale vedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente
20 per arte e non a caso, e poi tutta la forma insieme esser bellissima;
tal che difficilmente si poria giudicar qual piú o utilità o grazia
diano al volto umano ed al resto del corpo tutte le membra, come
gli occhi, il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto, e cosí l'altre
parti: il medesimo si pò dir di tutti gli animali. Eccovi le penne
25 negli uccelli, le foglie e rami negli alberi, che dati gli sono da natura per conservar l'esser loro, e pur hanno ancor grandissima vaghezza. Lassate la natura e venite all'arte. Qual cosa tanto è necessaria nelle navi, quanto la prora, i lati, le antenne, l'albero, le vele,
il timone, i remi, l'ancore e le sarte? tutte queste cose però hanno
30 tanto di venustà, che par a chi le mira che cosi siano trovate per
piacere, come per utilità. Sostengon le colonne e gli architravi le alte
logge e palazzi, né però son meno piacevoli agli occhi di chi le mira,
ed utili agli edificii. Quando prima cominciarono gli omini a edificare,
posero nei tempii e nelle case quel colmo di mezzo, non perché avessero
35 gli edificii più di grazia, ma acciò che dell'una parte e l'altra
commodamente potessero discorrer l'acque; nientedimeno all'utile subito fu congiunta la venustà, talché se sotto a quel cielo ove non
cade grandine o pioggia si fabricasse un tempio, non parrebbe che
senza il colmo aver potesse dignità o bellezza alcuna.

LIX. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mondo, dicendo che gli è bello: laudasi, dicendo: Bel cielo, bella terra, bel
mare, bei fiumi, bei paesi, belle selve, alberi, giardini; belle città, bei
tempii, case, eserciti. In somma, ad ogni cosa dà supremo ornamento
5 questa graziosa e sacra bellezza; e dir si pò che 'l bono e 'l bello,
a qualche modo, siano una medesima cosa, e massimamente nei corpi
umani; della bellezza de' quali la piú propinqua causa estimo io che
sia la bellezza dell'anima, che, come partecipe di quella vera bellezza

la quale contiene tutte le cose create, veggiamo nel suo infinito corso sempre volgere il Cielo, e benché con perpetuo ordine par che giri, pure in quell' ordine ha tante mutazioni, che prima passano molte e molte migliaia d' anni, ch' esso in quel proprio sito si ritrovi, ove una volta è stato... ». Quindi prosegue: « Queste medesime varietà veggiamo *nel picciol mondo che è l'uomo...* ».

31. Sostengon le colonne ecc. In effetto la colonna, che dapprima era essenzialmente un mezzo di sostegno, una parte organica dell'edifizio, cessò poi d'essere tale, combinandosi con l'arco, perché questo, essendo intimamente connesso con l'ossatura *dell'edifizio* unito e sorretto da forti pila*stri o da* robuste murature, la colonna per*deva il* suo ufficio di fulcro e prendeva *solo* carattere esterno ornamentale. Questa osservazione che il Gentile (*Arte romana*, Milano, Hoepli, 1884, p. 146) fa parlando dell'architettura romana, si può estendere a tutti gli altri casi in generale.

LIX. 8. La bellezza dell'anima. È la ragione ripetuta tante volte da Platone e che naturalmente ricorre anche nel Ficino, come nel cap. I, della *Orat.* V del citato commentario: « In his omnibus interna perfectio producit externam ». Ma l'A. aveva forse l' occhio, scrivendo, al Cap. II già citato nel Commento del Ficino al libro *De pulchritudine* di Plotino: « Praeterea rationalis anima proxime pendet ex mente divina et pulchritudinis ideam sibi illinc impressum servat intus: cui quidem congruit, tanquam sibi patrique cognatum libenter amplectitur... Ubique vero formositas est absoluta quaedam perfectio, si gratia et quasi flos quidam ipsius formae

divina, illustra e fa bello ciò ch'ella tocca, e specialmente se quel corpo ov' ella abita non è di cosí vil materia, ch'ella non possa imprimergli la sua qualità; però la bellezza è il vero trofeo della vittoria dell'anima, quando essa con la virtú divina signoreggia la natura materiale, e col suo lume vince le tenebre del corpo. Non è adunque da dir che la bellezza faccia le donne superbe o crudeli, benché cosí paia al signor Morello; né ancor si debbono imputare alle donne belle quelle inimicizie, morti, distruzioni, di che son causa gli appetiti immoderati degli omini. Non negherò già che al mondo non sia possibile trovar ancor delle belle donne impudiche, ma non è già che la bellezza le incline alla impudicizia; anzi le rimove, e le induce alla via dei costumi virtuosi, per la connession che ha la bellezza con la bontà; ma talor la mala educazione, i continui stimuli degli amanti, i doni, la povertà, la speranza, gl' inganni, il timore e mille altre cause, vincono la costanzia ancora delle belle e bone donne; e per queste o simili cause possono ancora divenir scelerati gli omini belli. —

LX. Allora messer Cesar, Se è vero, disse, quello che ieri allegò il signor Gaspar, non è dubio che le belle sono piú caste che le brutte. — E che cosa allegai? disse il signor Gaspar. — Rispose messer Cesare: Se ben mi ricordo, voi diceste che le donne che son pregate, sempre negano di satisfare a chi le prega; e quelle che non son pregate, pregano altrui. Certo è che le belle son sempre piú pregate e sollecitate d'amor che le brutte; dunque le belle sempre negano, e conseguentemente son piú caste che le brutte, le quali non essendo pregate pregano altrui. — Rise il Bembo, e disse: A questo argumento risponder non si pò. Poi suggiunse: Interviene ancor spesso, che come gli altri nostri sensi, cosí la vista s' inganna, e giudica per bello un volto che in vero non è bello; e perché negli occhi ed in tutto l'aspetto d'alcune donne si vede talor una certa lascivia dipinta con blandizie disoneste, molti, ai quali tal maniera piace, perché lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza: ma in vero è una impudenzia fucata, indegna di cosí onorato e santo nome. — Tacevasi messer Pietro Bembo, e quei signori pur

praecipue formis aliis dominantis. Est itaque divinum et imperiosum aliquid, quia et imperium regnantis formae significat, et artis *rationisque divinae victoriam* refert super materiam et ipsam perspicue repraesentat ideam ».

LX. 2. **Non è dubio che le belle ecc.** Nei *Dialoghi* di M. Lodovico Domenichi, che videro la luce nel 1562 (Venezia, Giolito) la Signora Battista Varano propone un dubbio da chiarire: « Se le brutte desiderano piú *di essere amate*, che le belle » — *e poi quest' altra questione:* « Donna bella è piú honesta naturalmente che la brutta? ». Uno degli interlocutori, Messer Gherardo Spini, è d' opinione « che le belle donne sieno piú incontinenti e meno honeste che le brutte »: e cita il verso di Ovidio: « Casta est quam nemo rogavit ».

4. **Voi diceste ecc.** Nel cap. XLI, 17-19 del lib. III.

14. **Blandizie disoneste.** Bene sostituito al *blandizie scurrili*, che apparisce nella redazione primitiva.

16. **Fucata.** Latinismo, per finta, falsata, abbellita di fallaci e lusinghieri colori.

lo stimulavano a dir piú oltre di questo amore, e del modo di fruire
veramente la bellezza; ed esso in ultimo, A me par, disse, assai chia-
20 ramente aver dimostrato che piú felicemente possan amar i vecchi
che i giovani; il che fu mio presuposto: però non mi si conviene
entrar piú avanti. — Rispose il conte Ludovico: Meglio avete dimo-
strato la infelicità de' giovani che la felicità de' vecchi, ai quali per
ancor non avete insegnato che cammin abbian da seguitare in questo
25 loro amore, ma solamente detto che si lassino guidare alla ragione;
e da molti è riputato impossibile, che amor stia con la ragione. —

LXI. Il Bembo pur cercava di por fine al ragionamento, ma la
signora Duchessa lo pregò che dicesse; ed esso cosí ricominciò:
Troppo infelice sarebbe la natura umana, se l'anima nostra, nella qual
facilmente pò nascere questo cosí ardente desiderio, fosse sforzata
5 a nutrirlo sol di quello che le è commune con le bestie, e non po-
tesse volgerlo a quella altra nobil parte che a lei è propria; però,
poiché a voi pur cosí piace, non voglio fuggir di ragionar di questo
nobil suggetto. E perché mi conosco indegno di parlar dei santissimi
misterii d'amore, prego lui che mova il pensiero e la lingua mia,
10 tanto ch'io possa mostrar a questo eccellente Cortegiano amar fuor
della consuetudine del profano vulgo; e cosí com'io insin da pueri-
zia tutta la mia vita gli ho dedicato, siano or ancor le mie parole
conformi a questa intenzione, ed a laude di lui. Dico adunque che,
poiché la natura umana nella età giovenile tanto è inclinata al senso,
15 conceder si pò al Cortegiano, mentre che è giovane, l'amar sensual-
mente; ma se poi ancor negli anni piú maturi per sorte s'accende
di questo amoroso desiderio, deve esser ben cauto, e guardarsi di
non ingannar sè stesso, lassandosi indur in quelle calamità che ne'
giovani meritano piú compassione che biasimo, e per contrario ne'
20 vecchi piú biasimo che compassione.

LXII. Però quando qualche grazioso aspetto di bella donna lor
s'appresenta, compagnato da leggiadri costumi e gentil maniere, tale
che esso, come esperto in amore, conosca il sangue suo aver confor-
mità con quello; subito che s'accorge che gli occhi suoi rapiscano
5 quella imagine e la portino al core, e che l'anima cominci con piacer

25. **Alla ragione.** Dalla ragione.

LXI. 9. **Prego lui.** Cioè Amore.

14. **Poiché la natura umana ecc.** Similmente in un capitolo (Cap. IV, Orat. V): del cit. commento ficiniano al *Convito*: « Sed enim animus noster ea conditione genitus, ut terreno corpore circumdetur, ad officium generandi declinat. Qua inclinatione gravatus thesaurum penetralibus suis *absconditum* (cioè il raggio della bellezza *divina, che risplende nella sua anima*) *negligit*. Deinde terreno corpore involutus *diutissime servit* corporis usui; ad hoc opus sensum quidem semper, rationem quoque diutius quam decet, accomodat. Hinc efficitur ut divini vultus illius candorem in se perpetuo enitentem non prius animadvertat, quam *adulto iam corpore* et ratione expergefacta Dei vultum in Dei machina refulgentem et oculis manifestum cogitatione consideret ».

LXII. 1. **Quando qualche grazioso aspetto ecc.** Si confronti tutto questo passo col capitolo del citato commentario del Ficino (cap. VI, Orat. VI al Convito intitolato: Quomodo capiamur amore.

a contemplarla, e sentir in sé quello influsso che la commove ed a poco a poco la riscalda, e che quei vivi spiriti che scintillan fuor per gli occhi tuttavia aggiungan nova esca al foco; deve in questo principio provedere di presto rimedio, e risvegliar la ragione, e di quella armar la ròcca del cor suo; e talmente chiuder i passi al senso 10 ed agli appetiti, che né per forza né per inganno entrar vi possano. Cosí, se la fiamma s'estingue, estinguesi ancor il periculo; ma s'ella persevera o cresce, deve allor il Cortegiano, sentendosi preso, deliberarsi totalmente di fuggir ogni bruttezza dell'amor vulgare, e cosí entrar nella divina strada amorosa con la guida della ragione, e 15 prima considerar che 'l corpo, ove quella bellezza risplende, non è il fonte ond'ella nasce, anzi che la bellezza, per esser cosa incorporea, e, come avemo detto, un raggio divino, perde molto della sua dignità trovandosi congiunta con quel subietto vile e corruttibile; perché tanto piú è perfetta quanto men di lui partecipa, e da quello in tutto 20 separata è perfettissima; e che cosí come udir non si pò col palato, né odorar con l'orecchie, non si pò ancor in modo alcuno fruir la bellezza né satisfar al desiderio ch'ella eccita negli animi nostri col tatto, ma con quel senso del qual essa bellezza è vero obietto, che è la virtú visiva. Rimovasi adunque del cieco giudicio del senso, e 25 godasi con gli occhi quel splendore, quella grazia, quelle faville amorose, i risi, i modi e tutti gli altri piacevoli ornamenti della bellezza; medesimamente con l'audito la soavità della voce, il concento delle parole, l'armonia della musica (se musica è la donna amata); e cosí pascerà di dolcissimo cibo l'anima per la via di questi dui sensi, i 30 quali tengon poco del corporeo, e son ministri della ragione, senza passar col desiderio verso il corpo ad appetito alcuno men che onesto.

15. **Nella divina strada amorosa.** Cioè nella via dell'Amor divino.

17. **La bellezza per esser cosa incorporea** ecc. Si vedano due capitoli (IV, V, Orat. v) del commento ficiniano al *Convito*, intitolati: *Pulchritudo est splendor divini vultus* — Quomodo nascitur amor et odium; *Quodve pulchritudo est incorporea.*

30. **Questi due sensi i quali tengon poco del corporeo** ecc. Si veda ciò che Marsilio Ficino scriveva nel suo *Liber de Lumine* (*Opera*, ed. Basilea 1561, t. I, p. 976-86), trattatello essenzialmente platonico, e in un capitolo (cap. II, Orat. v) del suo commento al *Convito*, dove schiera la Vista e l'Udito, insieme con la ragione, fra quelle parti o forze dell'anima con cui essa conosce il bello, e che appartengono allo spirito. Anzi è probabile che il C. ricordasse questo capitolo quando scriveva, come apparisce da un semplice confronto: «Tres vero superiores (*animae vires*, cioè *ratio, visus, auditus*) a materia remotissimae, animae multo magis conveniunt: resque eas capiunt, quae corpus quidem parum admodum, animum vero vehementissime moveant... Animi cibus est veritas. Ad eam inveniendam oculi, ad discendam aures magnopere conferunt. Igitur quae ad rationem, visum, auditum pertinent, gratia sui affectat, quasi proprium alimentum... Gratus quidem nobis est mos verus et optimus animi: grata corporis speciosi figura: grata vocum concinnitas: cumque tria haec animus, utpote sibi cognata et quodammodo *incorporea* pluris admodum quam tria reliqua (cioè *olfactus, gustus, tactus*), consentaneum est, ut avidius asciscat, ardentius complectatur, vehementius admiretur: atque haec ipsa, seu virtutis, seu figurae, sive vocum gratia, quae animum per rationem vel visum vel auditum ad se vocat et rapit, pulchritudo rectissime dicitur».

32. **Ad appetito alcuno men che onesto.** Infatti osserva il Ficino nel citato Com

Apresso osservi, compiaccia ed onori con ogni riverenzia la sua donna, e piú che sé stesso la tenga cara, e tutti i commodi e piaceri suoi 35 preponga ai proprii, ed in lei ami non meno la bellezza dell'animo che quella del corpo; però tenga cura di non lassarla incorrere in errore alcuno, ma con le ammonizioni e buoni ricordi cerchi sempre d'indurla alla modestia, alla temperanzia, alla vera onestà, e faccia che in lei non abbian mai loco se non pensieri candidi ed alieni da 40 ogni bruttezza di vizii; e cosí seminando virtú nel giardin di quel bell'animo, raccorrà ancora frutti di bellissimi costumi, e gustaragli con mirabil diletto; e questo sarà il vero generare ed esprimere la bellezza nella bellezza, il che da alcuni si dice essere il fin d'amore. In tal modo sarà il nostro Cortegiano gratissimo alla sua donna, ed 45 essa sempre se gli mostrerà ossequente, dolce ed affabile, e cosí desiderosa di compiacergli, come d'esser da lui amata; e le voglie dell'un e dell'altro saranno onestissime e concordi, ed essi conseguentemente saranno felicissimi. —

LXIII. Quivi il signor Morello, Il generar, disse, la bellezza nella bellezza con effetto, sarebbe il generar un bel figliolo in una bella donna; ed a me pareria molto piú chiaro segno ch'ella amasse l'amante compiacendol di questo, che di quella affabilità che voi dite. — Rise 5 il Bembo, e disse: Non bisogna, signor Morello, uscir de' termini; né piccoli segni d'amar fa la donna, quando all'amante dona la bellezza, che è cosí preziosa cosa, e per le vie che son adito all'anima, cioè la vista e lo audito, manda i sguardi degli occhi suoi, la imagine del volto, la voce, le parole, che penetran dentro al core dell'amante, e 10 gli fan testimonio dell'amor suo. — Disse il signor Morello: I sguardi e le parole possono essere e spesso son testimonii falsi; però chi non ha miglior pegno d'amore, al mio giudicio, è mal sicuro; e veramente io aspettava pur che voi faceste questa vostra donna un poco piú cortese e liberale verso il Cortegiano, che non ha fatto il 15 signor Magnifico la sua; ma parmi che tutti dui siate alla condizione di quei giudici, che dànno la sentenzia contra i suoi per parer savii. —

mento al *Convito* platonico (Cap. IV, Orat. I): «Appetitio vero, quae reliquos sequitur sensus (*olfactus*, *gustus*, *tactus*), non amor sed libido rabiesque vocatur».

33. **Osservi, compiaccia ed onori ecc.** Egualmente il Ficino (Op. loc. cit.): «...Si duo aliqui se mutuo diligunt, alterutrum se observant et placere sibi invicem cupiunt. Prout sibi invicem placere conantur, magnifica semper ardenti studio aggrediuntur, ne contemptui amato sint, sed amoris vicissitudine digni putentur».

38. **Alla modestia, alla temperanzia ecc.** *Cosi il Ficino* (ibid.): «.... sola quae *temperata*, modesta, decora sunt, exigit amor .... *Hinc* efficitur, ut omnis amor honestus *sit*, *et* omnis amator iustus ecc.».

43. **Il che da alcuni ecc.** Cioè dai Platonici e da Platone stesso, il quale nel *Convito* (cap. XXV, vers. Bonghi) fa che Socrate riferisca le spiegazioni dategli da Diotima su questo punto, cioè che «l'opera dell'Amore è partorire nel bello, nei rispetti cosi del corpo, come dell'anima». Anche il Diacceto nel terzo dei *Tre libri d'Amore*, scrive che «l'Amore è desiderio di fruire et generare la bellezza nel bello, secondoché il divin Platone definisce nel Simposio».

LXIII. 3. **Ed a me pareria ecc.** Quest'arguzia un po' libera, commentata da un sorriso del Bembo, aggiunge un nuovo tocco al ritratto che l'A. fa di Morello, e insieme alla rappresentazione della Corte Urbinate.

r. Disse il Bembo: Ben voglio io che assai più cortese sia
.onna al mio Cortegiano non giovane, che non è quella del
[agnifico al giovane; e ragionevolmente, perché il mio non
se non cose oneste, e però pò la donna concedergliele tutte
asimo; ma la donna del signor Magnifico, che non è cosí 5
:ella modestia del giovane, deve concedergli solamente le
negargli le disoneste: però piú felice è il mio, a cui si concede
dimanda, che l'altro, a cui parte si concede e parte si nega.
› che ancor meglio conosciate che l'amor razionale è piú fe-
'l sensuale, dico che le medesime cose nel sensuale si deb- 10
or negare, e nel razionale concedere, perché in questo son
ɜ, ed in quello oneste; però la donna, per compiacer al suo
bono, oltre il concedergli i risi piacevoli, i ragionamenti do-
ɜ secreti, il motteggiare, scherzare, toccar la mano, pò venir
gionevolmente senza biasimo insin al bascio, il che nell'amor 15
,secondo le regule del signor Magnifico, non è licito; perché
r il bascio congiungimento e del corpo e dell'anima, periculo

15. **Insin al bascio.** Una storia el bacio, che ne considerasse le de, i significati, i giudizî mutabili a un tempo o da un popolo all'al- 'ebbe certo assai utile anche dal .rio, il che dubito possa dirsi di di 34 pagine di B. Flauti, *Mo- ı l'uso del bacio; sua genesi* ecc. ɔnara, 1889). Per ciò che riguar- o Evo rimando volentieri allo :olte dal Gorra nello studio so- *ɟimento e costume di donna del* inserito negli *Studî di critica let-* ·logna, Zanichelli, 1892, pp. 373- cia specialmente l' uso del bacio si conservò cosí da meravigliare tterati che si recavano colà e ano, ad un tempo stupiti e lieti, *ılla franciosa* (dato cioè strin- gote tra l' indice e il medio). usanza pare che si adattassero e nostre dame, sovrattutto quan- veniva da un alto principe, da :atore francese – tanto anche la bacio diventa storia dell' abie- l servaggio italiano! Basti ci- attestazione che riguarda un nporaneo al nostro A., cioè le :ui i Genovesi accolsero, nel- ›l 1502, re Luigi XII: « Ludo- domos civium familiariter in- › in villam Terralbae a mulie- ıtus, cum ipsis choreas saltavit, *lico saltantibus oscula illis de-* ae res tantum illi grata fuisse luries *Curialibus* affirmaret, non *octo dies jucundiores* aetate sua transegisse ». (B. Senarega, in Muratori, *Rer. ital. script.* t. XXIV, col. 577). Cfr. Luzio-Renier, *Delle relazioni di Isabella d' Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza,* Milano, 1890, Estr. dall'*Arch. Stor. lomb.* A. XVII, pp. 97-8).

Erasmo da Rotterdam ci parla con evidente soddisfazione dell'uso del bacio fra i due sessi, fiorente in Inghilterra (Cfr. Meyer, *Girart de Roussillon*, p. 35, n. 5). In Italia pare che, almeno in pubblico, l'uso del bacio non fosse cosí largo come altrove, ma nei rapporti amorosi la società del Rinascimento non doveva aver molti scrupoli, coonestando magari l' atto con quelle sottigliezze platoniche, delle quali ci parla qui il Bembo. Naturalmente, nella seconda metà del Cinquecento, dopo il Concilio di Trento, s'introdusse o tentò d' introdurre un maggior rigorismo anche a questo riguardo. Perciò è curioso il vedere come Scipione Gonzaga, scrivendo a Camillo Castiglione, figlio di Baldassarre, intorno ai criterî da seguire nella correzione del *Cortegiano*, la quale egli credeva si potesse affidare al Marliani, invece che al Ciccarelli, si manifestasse contrario ai mutamenti di parole, ai ritocchi e li concedesse solo di raro in casi di estrema necessità, come (soggiungeva) io mi sono ingegnato di fare *nel luogo del bascio*, che altrimenti si perderebbe tutto ». (*Scipionis Gonzagae Cardinalis Commentarior. rerum suarum libri tres* ecc. Romae, 1791, p. 413). Il Ciccarelli invece riprodusse integralmente il passo del Cortegiano, ma vi aggiunse in margine una sciocchezza per giustificarlo , dicendo che il Bembo

è che l'amante sensuale non inclini piú alla parte del corpo che a quella dell'anima; ma l'amante razionale conosce che, ancora che la
20 bocca sia parte del corpo, nientedimeno per quella si dà esito alle parole, che sono interpreti dell'anima, ed a quello intrinseco anelito che si chiama pur esso ancor anima; e perciò si diletta d'unir la sua bocca con quella della donna amata col bascio, non per moversi a desiderio alcuno disonesto, ma perché sente che quello legame è
25 un aprir l'adito alle anime, che tratte dal desiderio l'una dell'altra si trasfondano alternamente ancor l'una nel corpo dell'altra, e talmente si mescolino insieme, che ognun di loro abbia due anime, ed una sola di quelle due cosí composta regga quasi dui corpi: onde il bascio si pò piú presto dir congiungimento d'anima che di corpo, perché
30 in quella ha tanta forza che la tira a sé, e la separa dal corpo; per questo tutti gl'inamorati casti desiderano il bascio, come congiungimento d'anima; e però il divinamente inamorato Platone dice, che basciando vennegli l'anima ai labri per uscir del corpo. E perché il separarsi l'anima dalle cose sensibili, e totalmente unirsi alle intel-
35 ligibili, si pò denotar per lo bascio, dice Salomone nel suo divino libro della Cantica: *Bascimi col bascio della sua bocca*, per dimostrar desiderio che l'anima sua sia rapita dall'amor divino alla contemplazion della bellezza celeste di tal modo, che unendosi intimamente a quella abbandoni il corpo. —

LXV. Stavano tutti attentissimi al ragionamento del Bembo; ed esso, avendo fatto un poco di pausa, e vedendo che altri non parlava, disse: Poiché m'avete fatto cominciare a mostrar l'amor felice al nostro Cortegiano non giovane, voglio pur condurlo un poco piú
5 avanti; perché 'l star in questo termine è pericoloso assai, atteso che, come piú volte s'è detto, l'anima è inclinatissima ai sensi; e benché la ragion col discorso elegga bene, e conosca quella bellezza non nascer dal corpo, e però ponga freno ai desiderii non onesti, pur il contemplarla sempre in quel corpo spesso preverte il vero giudi-
10 cio; e quando altro male non ne avvenisse, il star assente dalla cosa amata porta seco molta passione, perché lo influsso di quella bellezza, quando è presente, dona mirabil diletto all'amante, e riscaldandogli

scherzava intorno all'opinione dei Platonici, che vogliono convenirsi all'amor divino il bacio ».

25. **Un aprir l'adito alle anime ecc.** Si senta come il Pontano nella sua mirabile *Lepidina* (Pompa prima, c. 161r, ediz. Firenze, Giunta, 1514) esprima questo concetto, facendo dire a Macrone, rivolto alla sua Lepidina: « Illa, uxor, memini nunc oscula (prima fuere). Nostra tuis, tua labra meis haerere, diuque Spiritus altero huc, illuc se miscuit oro ».

36. **Della Cantica.** Cioè del *Cantico de' Cantici*, di cui s'è parlato nella nota 16, cap. LII del lib. III. Qui l'A. allude al principio del *Cantico* (Cap. I): « Osculetur me osculis oris tui, quia meliores sunt amores tui vino, fragrantes unguentis optimis ».

LXV. 9. **Preverte.** Perverte, devia.

12. **Quando è presente ecc.** Cosí il Ficino, nel Commento al *Convito* (Cap. VI, Orat. II): « ...Eadem ratione propter amati praesentiam amator divitias et honores contemnit, et pro nihilo habet. Par enim est; ut divina humanis anteponantur. Illud

e risveglia e liquefà alcune virtú sopite e congelate nell'anima,
ıli nutrite dal calore amoroso si diffondono, e van pullulando
.o al core, e mandano fuor per gli occhi quei spiriti, che son
i sottilissimi, fatti della piú pura e lucida parte del sangue, i
ricevono la imagine della bellezza, e la formano con mille varii
ıenti; onde l'anima si diletta, e con una certa maraviglia si
nta e pur gode, e, quasi stupefatta, insieme col piacere sente
imore e riverenzia che alle cose sacre aver si sole, e parle d'esser
ιo paradiso.

[XVI. L'amante adunque che considera la bellezza solamente nel
perde questo bene e questa felicità subito che la donna amata,
tandosi, lassa gli occhi senza il suo splendore, e conseguente-
l'anima viduata del suo bene; perchè, essendo la bellezza lon-
quell'influsso amoroso non riscalda il core come faceva in pre-
, onde i meati restano aridi e secchi, e pur la memoria della
za move un poco quelle virtú dell'anima, talmente che cercano
fundere i spiriti; ed essi, trovando le vie otturate, non hanno
e pur cercano d'uscire, e cosí con quei stimuli rinchiusi pungon
ιa, e dannole passione acerbissima, come a' fanciulli quando dalle
gingive cominciano a nascere i denti: e di qua procedono le
ıe, i sospiri, gli affanni e i tormenti degli amanti, perché l'anima
e s'affligge e travaglia, e quasi diventa furiosa, finché quella

evenire saepenumero solet, ut se
ti personam quisque transferre cu-
Fit etiam ut amore illaqueati vicis-
pirent et gaudeant. Suspirant quod
s amittunt, quod perdunt, quod pe-
Gaudent quod in melius quiddam
sferunt. Calent quoque vicissim et
.. ».

Quei spiriti che son vapori. ecc. È
concetto platonico, svolto e ripe-
a sazietà dai neoplatonici e che nel
(*In Convivium Platonis Commenta-*
Cap. VI, Orat. VI) ricorre quasi con
e parole: « Tria profecto in nobis
lentur: Anima, spiritus atque cor-
ıima et corpus natura longe inter
rsa spiritu medio copulantur, *qui*
uidam est tenuissimus et perlucidus,
dis calorem ex subtilissima parte
is genitus. Inde per omnia membra
animae vires accipit et transfundit
us. Accipit iterum per organa sen-
orporum externorum imagines, quae
ıa propterea figi non possunt, quia
rea substantia, quae corporibus
ntior est, formari ab illis per ima-
susceptionum non potest. Sed enim
utique spiritui praesens imagines
m in eo tamquam in speculo relu-
facile inspicit, similes illis imagines
multo etiam puriores sua concipit in sei-
psa... ».

20. **Quel timore e riverenzia** ecc. Ed il Ficino nel citato Commento al *Convito* (Cap. VI, Orat. II): « Hinc etiam semper accidit, ut amantes amati aspectum semper timeant quodammodo atque venerentur.... divinitatis fulgor ille in formosis emicans quasi dei simulacrum amantes obstupescere, contremiscere, et venerari compellit ».

LXVI. 1. **L'amante ... perde questo bene** ecc. Un concetto affine è nel citato Commento del Ficino (Cap. VI, Orat. VI): « Animo igitur formosi hominis simulacrum conceptum semel apud se reformatumque memoriter conservanti satis esset amatum quandoque vidisse. Oculo tamen et spiritui, quae veluti specula *praesente* corpore imagines capiunt, *absente* dimittunt, perpetua formosi corporis praesentia opus est, ut eius illustratione continue lucescant, foveantur et oblectentur. Igitur et isti propter indigentiam suam praesentiam corporis exigunt, et animus iis, ut plurimum, obsequutus eamdem cogitur affectare ».

10. **Dannole passione acerbissima.** Si veda l'analisi minuta che il Ficino ci offre spiegando alcune parole di Diotima, nel citato Commento al *Convito*, in un capitolo

cara bellezza se le appresenta un'altra volta; ed allor subito s'acqueta e respira, ed a quella tutta intenta si nutrisce di cibo dolcissimo, né mai da cosí suave spettacolo partir vorria. Per fuggir adunque il tormento di questa assenzia, e goder la bellezza senza passione, bisogna che 'l Cortegiano con l'aiuto della ragione revochi in tutto il desiderio dal corpo alla bellezza sola, e, quanto piú pò, la contempli in sé stessa semplice e pura, e dentro nella imaginazione la formi astratta da ogni materia; e cosí la faccia amica e cara all'anima sua, ed ivi la goda, e seco l'abbia giorno e notte, in ogni tempo e loco, senza dubio di perderla mai; tornandosi sempre a memoria, che 'l corpo è cosa diversissima dalla bellezza, e non solamente non l'accresce, ma le diminuisce la sua perfezione. Di questo modo sarà il nostro Cortegiano non giovane fuor di tutte le amaritudini e calamità che senton quasi sempre i giovani, come le gelosie, i suspetti, li sdegni, l'ire, le disperazioni, e certi furor pieni di rabbia dai quali spesso son indotti a tanto errore, che alcuni non solamente batton quelle donne che amano, ma levano la vita a sé stessi; non farà ingiuria a marito, padre, fratelli o parenti della donna amata; non darà infamia a lei; non sarà sforzato di raffrenar talor con tanta difficultà gli occhi e la lingua per non scoprir i suoi desideri ad altri; non di tolerar le passioni nelle partite, né delle assenzie: ché chiuso nel core si porterà sempre seco il suo prezioso tesoro; ed ancora per virtú della imaginazione si formerà dentro in sé stesso quella bellezza molto piú bella che in effetto non sarà.

LXVII. Ma tra questi beni troveranne lo amante un altro ancor assai maggiore, se egli vorrà servirsi di questo amore come d'un grado per ascendere ad un altro molto piú sublime; il che gli succederà,

(Cap. IX, Orat. VI) intitolate appunto: « Quae passiones amantibus insunt, propter amoris matrem ».

19. **La contempli in sé stessa ecc.** Infatti, come scrive il Ficino nel citato Commento (Cap. IX, Orat. II): « solo mentis intuitu contentus est, qui animi pulchritudinem expetit ».

LXVII. 2. **Come d'un grado per ascendere ecc.** Il miglior commento a questo e al seguente capitolo credo riescano quelle lucide pagine dove il Bonghi, nel *Proemio* alla sua versione del *Convito* di Platone, riassume la dottrina mistica dell'amore che Socrate attribuisce a Diotima, confessando a ragione che da se solo non avrebbe potuto rinvenirla: « Questa dottrina, di fatti (scrive il Bonghi, p. XCVII sg.) non è frutto di ragionamento; bensí d'iniziazione. Non s'induce, né si deduce, ma s'intuisce. Solo, per una sublimazione di mente e di cuore ci s'arriva; e ci s'*arriva volando* cosí alto che piú non si può; la mente si libra in un purissimo aere. Saliamo con Diotima, dietro Socrate che s'affatica, questa scala d'Amore. La bellezza corporea è il primo scalino. Il greco non l'ha sprezzata mai; Platone può averle messo accanto la bellezza dell'anima, ma anche questa, come s'è visto dianzi, l'ha considerata, sia sola, sia accoppiata con quella del corpo... Era adunque naturale e necessario, che l'iniziazione di Diotima movesse dalla bellezza corporea; e, s'aggiunga, dalla bellezza corporea dell'uomo. Quella della donna ha per suo effetto proprio e unico la generazione umana e corporea; non è motivo ad andare piú in su. Solo la bellezza dell'uomo, la cui vista ed ammirazione non può suscitare desiderii, i quali s'appaghino col generare corporeo, è via e mezzo e incentivo a una generazione spirituale nell'anima dell'amato per opera di chi ama. Ma in quest primo passo è una singola bellezza d'u corpo e d'un'anima quella che muove l'au

sé andrà considerando, come stretto legame sia il star sempre
ito nel contemplar la bellezza d'un corpo solo; e però, per uscir 5
ısto cosí angusto termine, aggiungerà nel pensier suo a poco
tanti ornamenti, che cumulando insieme tutte le bellezze farà
ncetto universale, e ridurrà la moltitudine d'esse alla unità di
sola, che generalmente sopra la umana natura si spande: e
on piú la bellezza particular d'una donna, ma quella universale 10
ıtti i corpi adorna, contemplerà; onde, offuscato da questo mag-
ume, non curerà il minore, ed ardendo in piú eccellente fiamma,
əstimerà quello che prima avea tanto apprezzato. Questo grado
re, benché sia molto nobile, e tale che pochi vi aggiungono,
erò ancor si pò chiamar perfetto, perché per esser la imagi- 15
ıe potenzia organica, e non aver cognizione se non per quei prin-
he le son somministrati dai sensi, non è in tutto purgata delle
re materiali; e però, benché consideri quella bellezza universale

'amante. Un secondo gradino con-
l distaccarsi dalla bellezza singolare
rando, che l' idea della bellezza, che
nei singoli corpi o nelle singole
è una sola; e risalendo per tal
a tali bellezze singole alla idea, in
ıcuno di tali due generi di bellezza
glie. Il che fatto ha occasione di
ə un terzo gradino; che è la com-
ne dell' idea della bellezza corporea
əlla della bellezza spirituale. Dove
le, che questa è superiore di molto,
gli – e qui il quarto gradino – non
considerazione alla bellezza del
ella persona che prende ad amare,
alla bellezza dell'anima. L'azione
esercita su questa, intrattenendola
ionamenti adatti a renderla migliore
andone di tali, gli è motivo a rico-
, che v' ha una bellezza morale, la
rraggia del pari ogni condotta di
gni prescrizione di legge; che sarà
o gradino. Dal quale l' ascensione
a è alla contemplazione della bel-
əll' idea della scienza, ch' è sesto
. A questo punto egli ha già con-
o molte idee di bellezza; s' è già
to da ogni bellezza singolare; ha già
il suo spirito da ogni attaccamento
are, sicché è già in grado di con-
e un bello, che su tutte tali bellezze
tutte le raduni, e acquistarne scien-
è il gradino settimo. Ma v'ha anco-
n su di questo, un bello in cui ogni
cità o differenza si consuma e spira.
lo di cui vi ha scienza, vi s'ascen-
lla contemplazione di esso si giunge
ıo della scala. Che natura ha questo
premo? Perenne, immutabile, esente
nire, da mancamenti di qualunque
ssoluto, fuor d' ogni relazione, per-
fetto, senza principio né fine, sovrasensi-
bile, per sé, in sé stante, tutt' uno con sé,
inaccessibile a ragionamento o a scienza,
comunicabile a ogni cosa, e con ciò solo
cagione che diventi bella, e insieme, per
quante sieno le cose a cui si comunica,
integro sempre, e non accresciuto, né sce-
mato mai. Qui è il fine e la beatitudine
della vita; qui è la fonte d' ogni virtú
vera. Nella contemplazione di questo bello
cogli occhi dello spirito che soli lo vedono,
si raggiunge la maggiore intrinsichezza col
divino, e si diventa davvero immortali.
Questa è la suprema iniziazione di Dioti-
ma. La scala è salita insieme dall'amante
e dall'amato. La disciplina d'amore cor-
regge ed eleva a un tempo l'uno e l'altro;
arrivano insieme a quella contemplazione
di un bello, che è nella mente di Platone
Dio stesso, ma che pure egli qui non chia-
ma Dio » (*Convito*, cap. XXVI-XXIX).

15. **La imaginazione potenzia organica ecc.** Il Ficino in un capitolo (VI della Orat. VI) già citato del suo Commento al *Convito*, cosí parla di questa imaginazione in senso platonico: « (Spiritus) accipit iterum per organa sensuum, corporum externorum imagines, quae in anima propterea figi non possunt, quia incorporea substantia, quae corporibus praestantior est, formari ab illis per imaginem susceptionum non potest. Sed enim anima utique spiritui praesens imagines corporum in eo tanquam in speculo relucentes facile inspicit, perque illas corpora iudicat: atque haec cognitio sensus a Platonicis dicitur; dum eas inspicit, similes illis imagines multo etiam puriores sua vi concipit in seipsa. Huiusmodi conceptionem, *imaginationem*, phantasiamque vocamus; hic conceptae memoriter servantur imagines ».

astratta ed in sé sola, pur non la discerne ben chiaramente, né senza qualche ambiguità, per la convenienzia che hanno i fantasmi col corpo; onde quelli che pervengono a questo amore sono come i teneri augelli che cominciano a vestirsi di piume, che, benché con l'ale debili si levino un poco a volo, pur non osano allontanarsi molto dal nido, né commettersi a' venti ed al ciel aperto.

LXVIII. Quando adunque il nostro Cortegiano sarà giunto a questo termine, benché assai felice amante dir si possa a rispetto di quelli che son summersi nella miseria dell'amor sensuale, non però voglio che si contenti, ma arditamente passi più avanti, seguendo per la sublime strada drieto alla guida che lo conduce al termine della vera felicità; e così in loco d'uscir di sé stesso col pensiero, come bisogna che faccia chi vuol considerar la bellezza corporale, si rivolga in sé stesso per contemplar quella che si vede con gli occhi della mente, li quali allor cominciano ad esser acuti e perspicaci, quando quelli del corpo perdono il fior della loro vaghezza: però l'anima, aliena dai vizii, purgata dai studii della vera filosofia, versata nella vita spirituale, ed esercitata nelle cose dell'intelletto, rivolgendosi alla contemplazion della sua propria sostanzia, quasi da profondissimo sonno risvegliata, apre quegli occhi che tutti hanno e pochi adoprano, e vede in sé stessa un raggio di quel lume che è la vera imagine della bellezza angelica a lei communicata, della quale essa poi communica al corpo una debil'ombra; però, divenuta cieca alle cose terrene, si fa oculatissima alle celesti; e talor, quando le virtú motive del corpo si trovano dalla assidua contemplazione astratte, ovvero dal sonno legate, non essendo da quelle impedita, sente un certo odor nascoso della vera bellezza angelica, e rapita dal splendor di quella luce comincia ad infiammarsi, e tanto avidamente le segue, che quasi diviene ebria e fuor di sé stessa, per desiderio d'unirsi con quella, parendole aver trovato l'orma di Dio, nella contemplazion del quale, come nel suo beato fine, cerca di riposarsi; e però, ardendo in questa felicissima fiamma, si leva alla sua piú nobil parte, che è l'intelletto;

20. **Convenienzia.** Rapporto, affinità, somiglianza.

— **I fantasmi.** Qelle imagini che, come s'è visto ora, sono prodotte dalla fantasia.

LXVIII. 15. **Vera imagine della bellezza angelica.** Naturalmente Platone non parlò né di bellezza angelica, né, in modo esplicito di Dio, e queste espressioni e questi concetti l'A. li attingeva dai neo-platonici, specie dal Ficino, che più d'ogni altro s'era spinto innanzi nella trasformazione cristiana del platonismo. Cosí, quell'ascensione graduale che abbiamo visto in Platone, pur rimanendo sostanzialmente la medesima, muta di gradi e acquista carattere schiettamente cristiano. Essa avviene, per adoperare le parole del Ficino, nel suo Commento al *Convito* (Cap. XV della Oraz. VI, intitolato: *Super corpus est anima, super animam angelus, super angelum Deus*) « a corpore in animam, ab anima in angelum, ab angelo... in Deum ». Della bellezza angelica, posta in confronto con quella del corpo, dell'anima e di Dio, parla il Ficino stesso poco più oltre (ib. cap. XVII) e la definisce così: « Tolle hinc (cioè dalla animi pulchritudo) temporis, si lubet, mutationem, mitte reliquum, lumen restat sine loco, sine motu clarissimum: sed omnibus insculptum rerum omnium rationibus. Id angelus est, id angeli pulchritudo ».

quivi, non piú adumbrata dalla oscura notte delle cose terrene, vede la bellezza divina; ma non però ancor in tutto la gode perfettamente, perché la contempla solo nel suo particular intelletto, il qual non pò esser capace della immensa bellezza universale. Onde, non ben contento di questo beneficio, amore dona all'anima maggior felicità; che, secondo che dalla bellezza particular d'un corpo la guida alla bellezza universal di tutti i corpi, cosí in ultimo grado di perfezione dallo intelletto particular la guida allo intelletto universale. Quindi l'anima, accesa nel santissimo foco del vero amor divino, vola ad unirsi con la natura angelica, e non solamente in tutto abbandona il senso, ma piú non ha bisogno del discorso della ragione; che, trasformata in angelo, intende tutte le cose intelligibili, e senza velo o nube alcuna, vede l'amplo mare della pura bellezza divina, ed in sé lo riceve, e gode quella suprema felicità che dai sensi è incomprensibile.

LXIX. Se adunque le bellezze, che tutto dí con questi nostri tenebrosi occhi vedemo nei corpi corruttibili, che non son però altro che sogni ed ombre tenuissime di bellezza, ci paion tanto belle e graziose, che in noi spesso accendon foco ardentissimo, e con tanto diletto, che reputiamo niuna felicità potersi agguagliar a quella che talor sentemo per un sol sguardo che ci venga dall'amata vista d'una donna: che felice maraviglia, che beato stupore pensiamo noi che sia quello, che occupa le anime che pervengono alla visione della bellezza divina! che dolce fiamma, che incendio suave creder si dee che sia quello, che nasce dal fonte della suprema e vera bellezza! che è principio d'ogni altra bellezza, che mai non cresce, né scema: sempre bella, e per sé medesima, tanto in una parte, quanto nell'altra, semplicissima; a sé stessa solamente simile, e di niuna altra partecipe; ma talmente bella, che tutte le altre cose belle son belle perché da lei partecipan la sua bellezza. Questa è quella bellezza indistinta dalla somma bontà, che con la sua luce chiama e tira a sé tutte le cose; e non solamente alle intellettuali dona l'intelletto, alle razionali la ragione, alle sensuali il senso e l'appetito di vivere, ma alle piante ancora ed ai sassi communica, come un vestigio di sé stessa, il moto, e quello instinto naturale delle lor proprietà. Tanto adunque è maggiore e piú felice questo amor degli altri, quanto la causa che lo move è piú eccellente; e però, come il foco materiale affina l'oro, cosí questo foco santissimo nelle anime distrugge e consuma ciò che v'è di mortale, e vivifica e fa bella quella parte celeste, che in esse prima era dal senso mortificata e sepulta. Questo è il Rogo, nel quale scrivono i poeti esser arso Ercule nella summità del monte Oeta, e per

LXIX. 26. Esser arso Ercule ecc. Qui l'A. accoglie la versione piú diffusa della morte di Ercole, il quale, diventato furente per la camicia avvelenata di Nesso inviatagli da Deianira, si gettò sulla pira accesa sul monte Oeta, passando cosí alla vita immortale, accolto da Giove fra gli Dei. Si veda, fra gli altri, il passo delle *Tuscu-*

tal incendio dopo morte esser restato divino ed immortale; qu
lo ardente Rubo di Moisè, le Lingue dipartite di foco, l'infiam
Carro di Elia, il quale radoppia la grazia e felicità nell'anime
loro che son degni di vederlo, quando, da questa terrestre ba
partendo, se ne vola verso il cielo. — Indrizziamo adunque t
pensieri e le forze dell'anima nostra a questo santissimo lum
ci mostra la via che al ciel conduce; e drieto a quello, spoglia
gli affetti che nel descendere ci eravamo vestiti, per la scal
nell'infimo grado tiene l'ombra di bellezza sensuale ascendiam
sublime stanzia ove abita la celeste, amabile e vera bellezza, c
secreti penetrali di Dio sta nascosta, acciò che gli occhi profani
non la possano: e quivi trovaremo felicissimo termine ai nost
siderii, vero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miserie,
cina saluberrima nelle infermità, porto sicurissimo nelle turbid
celle del tempestoso mar di questa vita.

LXX. Qual sarà adunque, o AMOR santissimo, lingua morta
degnamente laudar ti possa? Tu, bellissimo, bonissimo, sapientis
dalla unione della bellezza e bontà e sapienzia divina derivi,
quella stai, ed a quella per quella come in circulo ritorni. Tu d
simo vinculo del mondo, mezzo tra le cose celesti e le terrene
benigno temperamento inclini le virtù superne al governo del
feriori, e, rivolgendo le menti de' mortali al suo principio, con q
le congiungi. Tu di concordia unisci gli elementi, movi la n
a produrre, e ciò che nasce alla succession della vita. Tu le
separate aduni, alle imperfette dai la perfezione, alle dissimili

lane (lib. II, 8), dove Cicerone riferisce i lamenti che Ercole manda nelle *Trachinie* di Sofocle: « Sed videamus Herculem ipsum, qui tum dolore frangebatur, quum immortalitatem ipsa morte quaerebat ». Piú ampia narrazione del fatto ci offre Ovidio nel lib. IX, vv. 152 sgg. delle *Metamorfosi*. L'Oeta è una montagna, o meglio, una catena di montagne che separano la Tessalia dalla Focide: oggi Kalavothra.

28. **Lo ardente rubo di Moisè ecc.** L'ardente roveto, di cui nell' *Esodo* (Cap. III) si legge: « Or Moisè pasturava la greggia di Ietro, sacerdote di Madian, suo suocero; e guidando la greggia dietro al diserto, pervenne alla montagna di Dio, ad Horeb. E l'Angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco, di mezzo un pruno. Ed egli riguardò, ed ecco, il pruno ardea in fuoco, e pure il pruno non si consumava. E Moisè disse: Or andrò là, e vedrò questa gran visione, per qual cagione il pruno non si bruci. E il Signore vide ch'egli era andato là fuor di via, per veder quella visione. Ed Iddio lo chiamò di mezzo il pruno, e disse: Moisè, Moisè. Ed egli rispose: Eccomi. Ed Iddio gli disse: Non appr
in qua: tratti le scarpe dai piedi: p
ché il luogo, sopra il quale tu stai
santa ecc. » (vers. Diodati).

— **Le Lingue dipartite di foco.**
Atti degli Apostoli (Cap. II, 1-4) si
« E come il giorno della Penteco
giunto, tutti (*i dodici Apostoli*) era
sieme di pari consentimento. E di
si fece dal cielo un suono, come di
impetuoso che soffia: ed esso riempi
la casa ove essi sedevano. Ed app
loro delle lingue spartite, come di fu
ciascuna di esse si posò sopra ciasc
loro. E tutti furono ripieni dello
Santo, e cominciarono a parlar lingu
niere, secondo che lo Spirito dava
ragionare » (Vers. Diodati).

— **L'infiammato Carro di Elia.**
fatto è narrato nel *Secondo libro*
(Cap. II, 11-12): « Or avvenne che,
essi (*Elia ed Eliseo*) camminavano,
lavano insieme, ecco un carro di fu
de' cavalli di fuoco, che gli partirono
dall'altro. Ed Elia salì al cielo in un
Ed Eliseo lo vide, e gridò: Padre

dine, alle inimiche l'amicizia, alla terra i frutti, al mar la tran-
à, al cielo il lume vitale. Tu padre sei de' veri piaceri, delle
, della pace, della mansuetudine e benivolenzia, inimico della
a ferità, della ignavia, in somma principio e fine d'ogni bene.
chè abitar ti diletti il fior dei bei corpi e belle anime, e di là 15
mostrarti un poco agli occhi ed alle menti di quelli che degni
i vederti, penso che or qui fra noi sia la tua stanzia. Però de-
Signor, d'udir i nostri prieghi, infondi te stesso nei nostri cori,
splendor del tuo santissimo foco illumina le nostre tenebre, e
fidata guida in questo cieco labirinto mostraci il vero cam- 20
Correggi tu la falsità dei sensi, e dopo 'l lungo vaneggiare
i il vero e sodo bene; facci sentir quegli odori spirituali che
an le virtú dell' intelletto, ed udir l'armonia celeste talmente
rdante, che in noi non abbia loco piú alcuna discordia di pas-
inebriaci tu a quel fonte inesausto di contentezza che sempre 25
a e mai non sazia, ed a chi beè delle sue vive e limpide acque
sto di vera beatitudine; purga tu coi raggi della tua luce gli
nostri dalla caliginosa ignoranzia, acciò che piú non apprezzino
za mortale, e conoscano che le cose che prima veder loro parea
ono, e quelle che non vedeano veramente sono; accetta l'anime 30
, che a te s'offeriscono in sacrificio; abbrusciale in quella viva
a che consuma ogni bruttezza materiale, acciò che in tutto se-
dal corpo, con perpetuo e dolcissimo legame s'uniscano con la
za divina, e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello
possiam trasformarsi, e levandone da terra esser ammessi al 35
rio degli angeli, dove, pasciuti d'ambrosia e nèttare immortale,
imo moriamo di felicissima e vital morte, come già morirono
i antichi padri, l'anime dei quali tu con ardentissima virtú di
nplazione rapisti dal corpo e congiungesti con Dio. —

XI. Avendo il Bembo insin qui parlato con tanta veemenzia,
uasi pareva astratto e fuor di sé, stavasi cheto e immobile, te-
gli occhi verso il cielo, come stupido; quando la signora Emilia,
le insieme con gli altri era stata sempre attentissima ascoltando
ionamento, lo prese per la falda della roba, e scuotendolo un 5
disse: Guardate, messer Pietro, che con questi pensieri a voi
a non si separi l'anima dal corpo. — Signora, rispose messer
, non saria questo il primo miraculo, che amor abbia in me

, carro d' Israel e la sua cavalle-
oi non lo vide piú ecc. ». (vers.
).
. 34. **Da noi stessi alienati.** Stra-
sciti di noi stessi.
'rasformarsi. Per trasformarci, come
ervato altre volte.
uegli antichi padri. *I patriarchi
tico Testamento.*

LXXI. 3. **Come stupido.** Come stupito,
rapito in estasi d'ammirazione.
6. **Guardate, messer Pietro ecc.** In que-
ste parole par di scorgere una punta di
quello scetticismo ironico che era nell' in-
dole di Madonna Emilia e che essa, se-
condo un documento del tempo accennato
nel *Dizionarietto biografico*, avrebbe dimo-
strato anche in punto di morte.

operato. — Allora la signora Duchessa e tutti gli altri cominciarono di nuovo a far istanzia al Bembo che seguitasse il ragionamento: e ad ognun parea quasi sentirsi nell'animo una certa scintilla di quell'amor divino che lo stimulasse, e tutti desideravano d'udir piú oltre; ma il Bembo, Signori, suggiunse, io ho detto quello che 'l sacro furor amoroso improvisamente m' ha dettato; ora che par piú non m'aspiri, non saprei che dire: e penso che amor non voglia che piú avanti siano scoperti i suoi secreti, né che il Cortegiano passi quel grado che ad esso è piaciuto ch' io gli mostri; e perciò non è forse licito parlar piú di questa materia. —

LXXII. Veramente, disse la signora Duchessa, se 'l Cortegiano non giovane sarà tale che seguitar possa il cammino che voi gli avete mostrato, ragionevolmente dovrà contentarsi di tanta felicità, e non aver invidia al giovane. — Allor messer Cesare Gonzaga, La strada, disse, che a questa felicità conduce parmi tanto erta, che a gran pena credo che andar vi si possa. — Suggiunse il signor Gaspar: L'andarvi credo che agli omini sia difficile, ma alle donne impossibile. — Rise la signora Emilia, e disse: Signor Gaspar, se tante volte ritornate al farci ingiuria, vi prometto che non vi si perdonerà piú. — Rispose il signor Gaspar: Ingiuria non vi si fa, dicendo che l'anime delle donne non sono tanto purgate dalle passioni come quelle degli omini, né versate nelle contemplazioni, come ha detto messer Pietro che è necessario che sian quelle che hanno da gustar l'amor divino. Però non si legge che donna alcuna abbia avuta questa grazia, ma sí molti omini, come Platone, Socrate e Plotino e molt'altri; e de' nostri tanti santi Padri, come san Francesco, a cui un ardente spirito amoroso impresse il sacratissimo sigillo delle cinque piaghe; né altro che virtú d'amor poteva rapire san Paulo apostolo alla visione di quei secreti, di che non è licito all'om parlare; né mostrar a san Stefano i cieli aperti. — Quivi rispose il Magnifico Juliano:

13. **Il sacro furor amoroso.** Si veda ciò che scrive il Ficino in due capitoli del commento al *Convito* (cap. XIV e XVI, Orat. VII), dove si distinguono « quatuor divini furoris species. Primus quidem poeticus furor, Alter mysterialis, Tertius vaticinium, Amatorius affectus est quartus ». Il Cap. XV è cosí intitolato: « Omnibus his furoribus amor praestantior est ».

14. **M' aspiri.** M' ispiri.

LXXII. 15. **Come Platone, Socrate e Plotino ecc.** Parrebbe questa un' occasione cèrcata dall'A. per citare gli scrittori e i personaggi dai quali attinse e la materia e ispirazione a quest' ultima parte della sua opera.

17. ***Il sacratissima sigillo ecc.*** Le stimate di S. Francesco, le quali anche l'Alighieri disse (*Parad.* c. XI):

. . . . l'ultimo sigillo
Che le sue membra due anni portarno.

18. **Poteva rapire San Paulo ecc.** Il rapimento che lo stesso apostolo Paolo descrisse nella *Epistola II ai Corinti*, XII, 2-4.

19. **Né mostrar a San Stefano ecc.** Co[illegible] negli *Atti degli Apostoli* (Cap. VII 54-[illegible]) è narrata la fine di S. Stefano: « Or essi (i suoi nemici del Concistoro, dov' era stato trascinato per false accuse e dove, ispirato da Dio, s' era mirabilmente difeso), udendo queste cose, scoppiavano ne' lor cuori, e digrignavano i denti contr' a lui. Ma egli essendo pieno dello Spirito Santo, affissati gli occhi al Cielo, vide la gloria di Dio, e Gesú che stava alla destra di Dio, e disse: *Ecco, io veggo i cieli aperti,* e 'l Figliuol dell' uomo che sta alla destra di Dio... » (Vers. del Diodati).

anno in questo le donne punto superate dagli omini: perché
istesso confessa, tutti i misterii amorosi che egli sapeva es-
tati rivelati da una donna, che fu quella Diotima; e l'angelo
foco d'amor impiagò san Francesco, del medesimo carattere
ancor degne alcune donne all' età nostra. Dovete ancor ri- 25
i, che a santa Maria Magdalena furono rimessi molti peccati
ella amò molto, e forse non con minor grazia che san Paulo
molte volte rapita dall'amor angelico al terzo cielo; e di tante
quali, come ieri piú diffusamente narrai, per amor del nome
o non hanno curato la vita, né temuto i strazii né alcuna 30
di morte, per orribile e crudele che ella fosse; e non erano,
le messer Pietro che sia il suo Cortegiano, vecchie, ma fan-
nere e delicate, ed in quella età nella quale esso dice che
comportar agli omini l'amor sensuale. —

lla Diotima. Vedasi la nota al ap. xxviii. Di questa donna, che to di Platone è ricordata da So- e colei che gli fu maestra negli ri dell'amore, odasi che cosa Bonghi nel *Proemio* alla sua ver- *Convito* (pp. xc sg.): « Certo, ima di Mantinea) era nella mente una sacerdotessa. Solo una sa- avrebbe potuto indicare agli com' egli racconta di questa, i datti a ritardare di dieci anni el 430 a. C. Ancora egli ce la ta come tuttora vivente, quando il banchetto, in cui Socrate narra o avuto con lei, o almeno non si fosse morta; a ogni modo il col- vecchio di piú anni. D'altra un altro scrittore ne parla, anzi altro questo nome si legge fem- antunque maschile si, e infine il so per il suo significato, può dar he sia inventato come la patria. ta dubbio, se Diotima sia per- aginaria o reale: e se, com' è di ntato il colloquio, cosí sia inven- e quella, con cui sarebbe stato za affermare assolutamente l'una ltra, io inclino alla seconda. Non che di donna che non fosse esi- one avrebbe cosí precisamente gli Ateniesi s' eran diretti a' suoi d essa n'avesse dati di cosí effi- ili ».

medesimo carattere. Stimma o pronta d'amore.

Santa Maria Magdalena ecc. Nel i S. Luca (Cap. vii, 37 sgg.) si Ed ecco, vi *era in quella città m) una donna che era stata pec*catrice, la quale avendo saputo che egli (*Cristo*) era a tavola in casa del Fariseo, portò un alberello di olio odorifero e stando ai piedi di essa, di dietro, piagnendo, prese a rigargli di lagrime i piedi e gli asciugava coi capelli del suo capo e gli baciava i piedi e gli ugneva con olio... ». Poscia Cristo, rivoltosi alla donna, disse a Simon: « Vedi questa donna; io sono entrato in casa tua, e tu non mi hai dato dell'acqua ai piedi, ma ella mi ha rigato di lagrime i piedi ecc... Pertanto, io ti dico, che i suoi peccati che sono in gran numero le sono rimessi, conciò sia ch' ella abbia molto amato... ». S. Luca, come si vede, non fa il nome di questa donna, anzi sembra farne una persona diversa da quella Maria Maddalena (cosí detta da Magdalum, castello presso il mare di Galilea), ch' egli menziona altrove, come ossessa da sette demoni e liberatane da Cristo. Ma il C. accoglieva l' identificazione che anche allora veniva fatta dalla liturgia cristiana, come apparisce dal *Missale* della fine del sec. xv e del principio del xvi, nel quale il 22 di luglio si celebrava la natività di S. Maria Maddalena e nel *Prefazio* si leggeva ciò che S. Luca riferisce alla donna di Capernaum. Del resto sulle molte intricate questioni riguardanti Maria Maddalena e sulla critica della leggenda formatasi intorno ad essa, si può consultare il *Dictionnary of the Bible* di William Smith (London, 1865, vol. II, pp. 255-8).

29. Come ieri... narrai ecc. Alludesi specialmente a ciò che il Magnifico Giuliano aveva detto nel lib. III, cap. xix, dove appunto l'eroismo delle martiri cristiane è attribuito a « miracolo e grazia dello Spirito Santo ».

LXXIII. Il signor Gaspar cominciava a prepararsi per rispondere; ma la signora Duchessa, Di questo, disse, sia giudice messer Pietro Bembo, e stiasi alla sua sentenzia, se le donne sono così capaci dell'amor divino come gli omini, o no. Ma perchè la lite tra voi potrebbe esser troppo lunga, sarà ben a differirla insino a domani. — Anzi a questa sera, disse messer Cesare Gonzaga. — E come a questa sera? disse la signora Duchessa. — Rispose messer Cesare: Perchè già è di giorno; — e mostrolle la luce che incominciava ad entrar per le fissure delle finestre. Allora ognuno si levò in piedi con molta meraviglia, perchè non pareva che i ragionamenti fossero durati piú del consueto; ma per l'essersi incominciati molto piú tardi, e per la loro piacevolezza, aveano ingannato quei signori tanto, che non s'erano accorti del fuggir dell'ore; nè era alcuno che negli occhi sentisse gravezza di sonno: il che quasi sempre interviene, quando l'ora consueta del dormire si passa in vigilia. Aperte adunque le finestre da quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che dalla notte e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che spirasse un'aura soave, che di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti avendo con riverenzia preso commiato della signora Duchessa, s' inviarono verso le lor stanzie senza lume di torchi, bastando lor quello del giorno; e quando già erano per uscir della camera, voltossi il signor Prefetto alla signora Duchessa, e disse: Signora, per terminar la lite tra 'l signor Gaspar e 'l signor Magnifico, veniremo col giudice questa sera più per tempo che non si fece ieri. — Rispose la signora Emilia: Con patto che se 'l signor Gaspar vorrà accusar le donne, e dar loro, come è suo costume, qualche falsa calunnia, esso ancora dia securtà di star a ragione, perch' io lo allego suspetto fugitivo. —

LXXIII. 15. In vigilia. Latinismo: in veglia, vegliando.

— **Da quella banda del palazzo.** Cioè dal lato orientale.

16. Del monte di Catri. Il Monte Catria s' inalza fra Gubbio e Pergola, ed è ricordato da Dante in quel passo del *Paradiso* (C. xxi, 109) dove S. Pier Damiano parla dell'eremo camaldolese di S. Croce in Fonte Avellana, fondato appunto in quel sito dove i sassi dell'Appennino centrale « ... fanno un gibbo, che si chiama Catria ».

28. Con patto ecc. Notisi che il libro finisce con una arguta minaccia della signora Emilia, la quale, ricorrendo al linguaggio forense, ammonisce il Pallavicino che, se vorrà rinnovare le sue ingiuste accuse contro le donne dovrà esporre le proprie ragioni dinanzi al giudice, che è il Bembo, e rimettersi alla sua sentenza (più sopra, l. 3, la Duchessa aveva detto: « e stiasi alla sua sentenzia »). In caso contrario, lo dichiarerà contumace e considererà come nulle le sue ragioni.

FINE

INDICE

DEI NOMI DELLE PERSONE E DEI LUOGHI *

ɔno limitato all'*Indice* dei nomi delle persone e dei luoghi, perché se vi avessi ınche le cose, avrei dovuto dargli un carattere troppo diffuso ed analitico. ifetto suppliscono per buona parte i copiosi *sommarî* premessi ad ognuno dei ri.

to capitano di ventura dovette militare anche ai servigî di Caterina Sforza mo Riario, suo marito. Infatti egli compare in una « relazione della solenne Forlì di G. Riario e di Caterina Sforza » del 15 luglio 1481, edita del Paso*na Sforza*, Roma, 1893, vol. III, doc. 163, p. 177. Intervenne anche alla bat:onte Cave, del luglio 1484, nella quale era stato dipinto in atto di combatı giovane pittore, di cui l'Infessura tace il nome (cfr. Pasolini, Op. cit., : L'Ettore *di Antonello* da Forlì » ricordato in una lettera di Caterina (Pa*cit., doc. 8 90)* come ucciso nell'ottobre del 1491, doveva essere suo figlio.

B

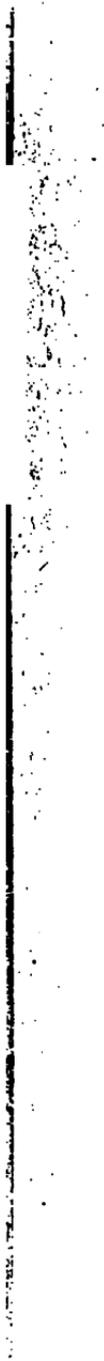
C

Q

R

[1] Aggiungasi il passo della cronaca del Bernardi pubbl. dal Pasolini, *Op.* [illegible] vol. III, p. 573, nel Docum. 1416, col titolo: *Parte presa dalle donne nella difesa* [illegible] *Pisa contro i Fiorentini il 10 agosto 1499.*

[2] Vedasi ora lo studio di V. Rossi, Caio Caloria *Ponzio e la poesia volgare let*[illegible]*raria di Sicilia nel sec. XV*, Palermo, 1893 (Estr. dall' Arch. stor. sicil., N. S., A. XVI[illegible]

fratello di Galeazzo e figlio di Roberto; veniva soprannominato il Fracassa, 'e valoroso, tante volte ricordato nelle storie e nei documenti del suo tempo.
.i, nella citata *Caterina Sforza*, II, 58-9, ritiene sicura l'allusione che l'A. fa al Sanseverino, nel qual caso l'aneddoto andrebbe riferito al 1498 circa.
'asolini, *Op. loc. cit.*, afferma, troppo ricisamente, che la *valorosa donna* cui al- C., è Caterina Sforza Riario, la famosa *virago* che è strano del resto non abbia l'A. quelle *lodi di cui le furono prodighi i contemporanei* e che egli concesse '*onne men degne. Era morta* nel maggio 1509.

Cavalcanti Guido — *Le Rime.* Testo critico, pubblicato dal Prof. NICCOLA ARNONE. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) . . . . L. 9,00

Degli Uberti Fazio — *Liriche edite ed inedite.* Testo critico, con una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di RODOLFO RENIER. (Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio) 20,00

Grazzini Antonfrancesco (IL LASCA) — *Le Cene*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione del Dott. CARLO VERZONE. (Edizione di 350 esemplari, in carta giallo-avorio) . . . 15,00

— *Le Rime burlesche*, edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione del Dott. CARLO VERZONE. (Ediz. di 400 esemplari in carta giallo-avorio). (Citata dalla Crusca) 25,00

Le novelle antiche *dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193*, con un' introduzione sulla *Storia esterna del Testo del Novellino*, per GUIDO BIAGI. (Edizione di 500 esemplari in carta giallo-avorio) 10,00

Machiavelli Niccolò — *Il Principe.* Testo critico a cura del Prof. GIUSEPPE LISIO. (Ediz. di 350 esemplari in carta giallo avorio). 10,00

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 8° grande

Del Lungo Isidoro — *La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel Poema di Dante.* Conferenze.

I. *Della realtà storica della Divina Commedia secondo gl' intendimenti del Poeta* 1,00

II-III. *I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l' Impero* . 1,50

Mancini Girolamo — *Vita di Lorenzo Valla* 6,00

Raina Pio — *Le Fonti dell' Orlando Furioso.* Ricerche e studi. Seconda edizione corretta e accresciuta 10,00

— *Le Origini dell' Epopea Francese.* (Opera premiata dall' Accademia dei Lincei) 8,00

Savonarola Girolamo — *Scelta di prediche e scritti*, con nuovi documenti intorno alla sua vita, e alcune illustrazioni e il ritratto del Savonarola, per P. VILLARI e E. CASANOVA 8,00

Studi italiani di Filologia Classica, a cura del Prof. GIROLAMO VITELLI. — Volume I 20,00

Volume II. 20,00

Vasari Giorgio — *Le Opere*, con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI. Voll. nove, compresi gl' Indici. - Ciascuno . 8,00

Villari Pasquale — *I primi due secoli della Storia di Firenze.* Volume I (2ª edizione riveduta) 5,00

— Volume II ed ultimo 5,00

Voigt G. — *Il Risorgimento dell' antichità classica*, ovvero *Il primo secolo dell' Umanismo*, con nuove aggiunte e correzioni dell'Autore; traduzione con note e prefazione del Prof. D. Valbusa.
Vol I . . . . L. 10,00
Vol. II 8,00

— *Il Risorgimento dell'antichità classica*, ovvero *Il primo secolo dell' Umanismo*. — Giunte e correzioni, con gli Indici bibliografico e analitico, di Giuseppe Zippel 4,00

Di prossima pubblicazione:

Ariosto Ludovico — *L'Orlando furioso*, con note storiche e filologiche, a cura di Pietro Papini.

Cellini Benvenuto — *La Vita.* Testo critico con introduzione, e con note storiche, per cura di Orazio Bacci.

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA

Diretta dal Dottor GUIDO BIAGI

Prefetto della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana

De Batines Colomb — *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca*, pubblicate a cura di Guido Biagi. (Edizione di soli 350 esemplari) . . . . L. 15,00

Dziatzko Dott. **Carlo** — *Regole per il Catalogo alfabetico a schede, della Reale Biblioteca Universitaria di Breslavia.* - Prima versione dal tedesco a cura di Angelo Bruschi. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00

Fumagalli Giuseppe — *Cataloghi di Biblioteche e Indici bibliografici.* (Memoria premiata nel 1° Congresso bibliografico) 5,00

— *Della Collocazione dei libri nelle pubbliche Biblioteche* 3,50

Jewett C. Charles — *Della compilazione dei Cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati.* - Prima versione dall' inglese a cura di Guido Biagi. (Edizione di soli 350 esemplari) 5,00

Mazzi Curzio — *Indicazioni di Bibliografia Italiana*, in appendice alla *Bibliotheca bibliographica italica* di G. Ottino e G. Fumagalli 4,00

Paoli Cesare — *Programma scolastico di Paleografia latina e Diplomatica.*

Vol. I. *Paleografia latina.* - 2ª ediz. con nuove aggiunte . 2,50
» II. *Materie scrittorie e librarie* 4,00
» III. (in due dispense). Dispensa I: *Diplomatica* . . . 4,00
» Dispensa II: *Cronografia medioevale* e *Dottrina archivistica* 4,00

Di prossima pubblicazione:

Cutter Charles C. — *Regole per un Catalogo a dizionario.* - Prima versione dall' inglese a cura di Guido Biagi.

OPERE DI STORIA E DI LETTERATURA

in 16° grande

Aristofane — *Le Nuvole.* Commedia tradotta in versi italiani da AUGUSTO FRANCHETTI, con note e introduzione di DOMENICO COMPARETTI. L. 2,50
— *Gli Uccelli*, versione poetica di ETTORE ROMAGNOLI, con prefazione di AUGUSTO FRANCHETTI 1,50

Bartoli Adolfo — *I Precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti.* 1,50
— *I Precursori del Rinascimento.* 1,50
— *Storia della Letteratura Italiana.*

Volume I: *Introduzione - Caratteri fondamentali della letteratura medioevale* 3,50
» II: *La Poesia Italiana nel periodo delle origini* . . 4,00
» III: *La Prosa Italiana nel periodo delle origini* . . 3,50
» IV: *La nuova Scuola lirica Toscana* 3,00
» V: *Dante Alighieri - Della Vita* 3,50
» VI: Parte I. - *Dante Alighieri - Delle Opere - La Divina Commedia* 3,00
» VII: Parte II. - *La politica e la storia nella Divina Commedia - L'arte nella D. C. - La natura nella D. C. - Del tempo, composizione e divulgazione del Poema.* — Appendice: *I Malaspina ricordati da Dante* 3,00
» VIII: *Francesco Petrarca* 3,50

Bertoldi Alfonso — *Prose critiche di Storia e d'Arte* 2,50

Bindi mons. **Enrico** — *Scritti di Letteratura latina* 4,00

Bonghi Ruggero — *Saggi e discorsi in materia di pubblica istruzione.*
Volume I. 4,00
» II. 4,00

Burckhardt Jacopo — *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Traduzione di D. VALBUSA, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Seconda edizione, con nuove illustrazioni, a cura di GIUSEPPE ZIPPEL.
Volume I. 3,50
» II. 3,50

Caix Napoleone — *Studi di Etimologia Italiana e Romanza.* Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico delle lingue romanze, di F. DIEZ 2,50

Cangini Enrico — *Scritti storici*, pubblicati per cura di ISIDORO DEL LUNGO. 4,00

Castelli David — *La Profezia nella Bibbia* 4,50
— *La legge del popolo Ebreo* 4,00
— *Il Cantico dei Cantici*, studio esegetico con traduzione e note. 1,50

Cima Antonio — *Saggi di studi latini*. 2,00

Conti Augusto — *Cose di Storia e d'Arte* 4,50

BIBLIOTECA
DI
CARTEGGI, DIARII, MEMORIE ecc.

Boccaccio Giovanni — *Lettere edite e inedite*, commentate ed illustrate con nuovi documenti da Francesco Corazzini . . L. 5,00
Corazzini Gius. Odoardo — *I Ciompi*. Cronache e documenti, con notizie intorno alla vita di Michele di Lando. 4,00
Fornaciari Luigi — *Un uomo d'antica probità. Epistolario*, scelto e illustrato, pel centenario dalla sua nascita, per cura di **Raffaello**, figlio di lui 4,00
Gherardi Alessandro — *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*. Seconda ediz. emendata e accresciuta . . 5,00
Landucci Luca — *Diario Fiorentino, dal 1450 al 1516*, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e Marucelliano, con annotazioni, da Jodoco Del Badia. 4,00
Lapini Agostino — *Diario fiorentino*, dal 252 al 1596, ora per la prima volta pubblicato a cura di G. O. Corazzini. 3,50
Macinghi-Strozzi Alessandra — *Lettere ai figliuoli esuli*, pubblicate da Cesare Guasti. (**Edizione citata dalla Crusca**). 5,00

CLASSICI LATINI

NOVAMENTE TRADOTTI E ILLUSTRATI

in 16° grande

Cicerone — *I Doveri*, tradotti e annotati, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini 4,00
— *Le Filippiche*, tradotte e illustrate da G. Mestica.
Volume I. 4,00
» II. 5,00
Fedro — *Le Favole*, tradotte e annotate da G. Rigutini. . . . 3,00
Giovenale — *Le Satire*, voltate in versi italiani e annotate da Raffaello Vescovi 4,00
Orazio — *I Cinque libri delle Odi*. Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte, una per ciascun' ode, da Giovanni Federzoni 4,00
Petronio Arbitro G. — *Le Satire*, tradotte da G. A. Cesareo, con proemio e note 8,00
Svetonio — *Le Vite di dodici Cesari*, volgarizzate e annotate, col testo a fronte, da Giuseppe Rigutini 5,00

Di prossima pubblicazione:

Catullo — *Le Poesie*, tradotte e illustrate da Guido Mazzoni.
Celso — *La Medicina*, volgarizzata dal Dott. Angiolo Del Lungo e pubblicata per cura di suo figlio Isidoro.

LIBRI SCOLASTICI

DI LETTURA E DI PREMIO in 16°

Queste pubblicazioni sono conformi alle indicazioni dei Programmi Ministeriali

Alfieri Vittorio — *Saul.* Tragedia commentata ad uso delle Scuole da MARIO MENGHINI. L. 0,70

— *Don Garzia.* Tragedia commentata ad uso delle Scuole da MARIO MENGHINI. 0,70

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. PASSERINI. Tre volumi in-64°.

I. Cantica: *L' Inferno*. 0,80
II. » *Il Purgatorio* 0,60
III. » *Il Paradiso* 0,60

— *La Vita Nova*, novamente annotata da G. L. PASSERINI. . . 0,80

Antognoni Oreste — *Luoghi scelti da prosatori latini*, con i volgarizzamenti piú noti, per gli alunni delle Scuole classiche . 1,50

Ariosto Ludovico — *L' Orlando furioso*, con prefazione, dichiarazioni e raffronti, secondo i piú recenti studi, curato ad uso delle Scuole da GUIDO FALORSI 2,00

Balducci Enrico — *Contributo alla Morfologia dello Sterno nei Mammiferi.* Con 108 figure, in 3 tavole litografiche 1,50

Bartoli Adolfo — *Tavole Dantesche*, ad uso delle Scuole secondarie. 2ª edizione riveduta e corretta da TOMMASO CASINI 2,00

Bertoldi Alfonso — *Dell' Ode alla Musa*, di G. PARINI 1,00

Bertolini Francesco — *Manuale illustrato di Storia d' Italia*, ad uso delle Scuole elementari, secondo i Programmi del 29 Novembre 1894. (Approvato dalla Commiss. Ministeriale per i libri di testo).

— *Racconti Storici del Risorgimento Italiano dal 1848 al 1870*, ad uso della classe III elementare. Con numerose incisioni . . 0,50

— *Racconti di Storia Romana e Medioevale*, ad uso della classe IV elementare. Con numerose incisioni. 0,50

— *Racconti educativi di Storia Moderna e del Risorgimento Italiano*, ad uso della classe V elementare. Con numerose incisioni . 0,50

Boiardo Matteo Maria — *Orlando Innamorato.* Stanze scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole, per cura di A. VIRGILI. Col testo a fronte del *Rifacimento* di FRANCESCO BERNI e coi proemi del BERNI medesimo ai singoli Canti 2,80

Buonarroti Michelangiolo — *Ricordo al popolo Italiano.* Col ritratto e una pianta 2,00

Calenzoli Giuseppe — *Dialoghi e Commedine.* Seconda ediz. accresciuta. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) . 2,00

Caetani Michelangiolo — *La materia della Divina Commedia*, di DANTE ALIGHIERI, dichiarata in sei tavole. - Settima ediz. fiorentina, con un proemio di RAFFAELLO FORNACIARI. In 64° . . 1,30

Carraresi G. C. — *Cronografia generale dell' Èra volgare, dall' anno 1 all' anno 2000* 3,00

Casini Tommaso — *Manuale di Letteratura Italiana* ad uso dei Licei.
Vol. I . . . . L. 4,00
Appendice al Vol. I 4,00
Vol. II 4,00
(*Vedi* La Divina Commedia *nella* Biblioteca Scolastica di Classici italiani, *diretta da* Giosuè Carducci, *a pag. 17*).
Vol. III 4,00

— *Notizia sulle forme metriche italiane*, ad uso delle Scuole classiche. 2ª Edizione. 1,20

Cavanna Guelfo — *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali, con molte illustrazioni. Nuova ediz. notevolmente migliorata ed accresciuta 2,50

— *Nozioni su la struttura le funzioni e le classificazioni degli animali*, ad uso degli Istituti tecnici, con 449 illustraz. 2,50

— *Zoologia descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i Programmi ministeriali:

— — Vol. I - Vertebrati, con 194 illustrazioni 1,50

— — Vol. II - Invertebrati, con 235 illustrazioni 1,50

— *Zoologia*, ad uso delle Scuole classiche e Tecniche inferiori e delle Scuole Normali e Magistrali, con 670 illustrazioni . . 3,00

Caverni Raffaello — *Problemi naturali di Galileo e d'altri Autori della sua scuola*, raccolti, ordinati e illustrati con note. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) 1,20

Celli Angelo — *L'igiene della scuola.* Conferenze agl' Ispettori scolastici 1,50

Chiarini Giuseppe — *Letture di Storia Patria*, con illustrazioni di E. Mazzanti 1,20

Comani Francesco — *Breve Storia del Medio Evo*, ad uso delle Scuole secondarie:
Vol. I: (dal V al XIV secolo) 2,50
Vol. II: (dal XIV al XVI secolo) 1,50

Comani Mariani Giuditta — *Compendio di Storia*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole:
Vol. I. *Il Medio Evo* 2,00
Vol. II. In due parti: Parte I - *Storia moderna* (1492-1789). 1,50
Parte II - *Storia contemporanea* (1789-1896) 1,00

— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole Normali:
Vol. I: *Storia Orientale e Greca*, con illustrazioni . . . 1,00
Vol. II: *Storia Romana*, con illustrazioni 1,00

— *Storia antica*, con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili, ad uso dei Ginnasi:
Vol. I. *Storia Orientale e Greca*, con illustrazioni . . . 1,00
Vol. II. *Storia Romana*, con illustrazioni 1,50

Della Giovanna I. e **Ercole P.** — *Il primo passo negli studi letterari.* Lezioni di lingua e di stile, ad uso delle Scuole secondarie classiche. Settima edizione con notevoli mutamenti . . . 1,50

De Stefani Carlo — *Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i Programmi Ministeriali con 73 illustrazioni . . . . L. 2,00

— *Geografia fisica e Geologia*, ad uso degli Istituti Tecnici, con 86 illustrazioni 2,00

Di Poggio Ernesto — *Elementi di Geografia fisica e Geologia*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali, con 154 figure e due carte colorate. 2,50

Duruy Vittorio — *Storia Greca*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani, con una introduzione originale sulla *Storia Orientale* 1,50

— *Storia Romana*, compendiata, tradotta e adattata ad uso dei Ginnasi Italiani 1,50

Ellendt Federigo — *Grammatica latina*, riveduta dal Prof. Maurizio Seyffert. Edizione 24ª, emendata dal Prof. M. A. Seyffert e dal Prof. H. Busch, tradotta e annotata dal Dott. C. A. Firmani.

Parte I e II 2,00

Parte III 2,50

Errera Alberto — *Elementi di Logica*, ad uso delle Scuole. . . 1,50

— *Elementi di Sociologia. Etica.* Manuale per le Scuole secondarie. 1,50

Euclide — *Libro Quinto*, esposto novamente dal Dott. Michele Gremigni 1,00

— *Libro Sesto*. 1,50

Falorsi Guido — *Guardare e pensare*. Studi dal vero. Seconda ediz. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) . 1,50

— *Elementi di Grammatica Italiana*, ad uso delle Scuole Elementari e Tecniche 1,50

Ferrari Severino — *Prose dei secoli XIX e XVIII*, scelte e annotate ad uso delle Scuole 2,50

— *Poesie dei secoli XIX e XVIII*, scelte, annotate e corredate di notizie metriche ad uso delle Scuole 2,50

Firmani C. A. — *Esercizi per la Grammatica latina* per la 1ª e 2ª classe ginnasiale.

Fascicolo 1° 0,70

» 2° 0,40

» 3° 0,70

Fornaciari Raffaello — *Grammatica italiana dell'uso moderno*, per le scuole e per il popolo. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).

Etimologia. 3,00

Sintassi. 4,00

— *Disegno storico della Letteratura Italiana dalle origini fino ai nostri tempi.* Sesta edizione interamente rifatta. (Approvato dal Consiglio Provinciale Scolastico di Firenze) 2,00

— *Libro di lettura in appendice al Disegno storico della Letteratura Italiana.* (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze). 3,50

— *La letteratura italiana nei primi quattro secoli* (XIII-XVI). Quadro storico 3,50

Fornaciari Raffaello — *Grammatica italiana dell'uso moderno*, compendiata e accomodata per le scuole. Quarta ediz. emendata.
Parte I: *Etimologia* . . . . L. 1,50
» II: *Sintassi* 1,50

— *Breve Grammatica della Lingua Italiana*, ad uso delle Scuole Complementari. 1,00

— *Grammatichetta della Lingua Italiana*, ad uso delle Scuole Elementari. Quarta edizione, corretta e ampliata. (Approvata dalla Commissione Ministeriale per i Libri di testo) 0,50

— *Elementi di Filosofia*, ad uso delle Scuole.
Parte I: *Logica* 1,50
» II: *Psicologia* 1,50
» III: *Cenni di Etica* 0,50

— *Trattato di Retorica*, compilato ad uso delle Scuole.
Parte I Libro I: *Elocuzione*. Seconda edizione . . . 1,50
» I » II-III: *Disposizione - Invenzione* 1,50
» II » I-II: *Retorica speciale o Letteratura* . . . 1,50

Gargiolli Carlo — *Autobiografia di un povero fanciullo*, compendiata da Ed. Charton. 1,00

— *Il Favoleggiatore Italiano*, scelto e annotato ad uso delle scuole e delle famiglie 2,00

Giarrè-Billi Marianna — *Rime* 2,00

Giglioli E. H. — *L'uomo: sua antichità: le razze umane*, con illustrazioni 0,50

Goldoni Carlo — *Il Ventaglio*. Commedia commentata ad uso delle scuole, da Mario Menghini. 0,70

Grassi Francesco — *Elementi d'Algebra*, ad uso degli Istituti Tecnici e dei Licei 3,50

— *Compendio d'Algebra*, ad uso delle Scuole Tecniche 1,50

Grattarola Giuseppe — *Mineralogia*, ad uso delle Scuole Classiche, secondo i Programmi Ministeriali, con 281 illustrazioni . . 2,00

— *Mineralogia ad uso degli Istituti Tecnici*, secondo i Programmi Ministeriali, con 444 illustrazioni 2,50

Harre — *L'uso pratico della parola e frase latina*, ridotto dal tedesco dal Dott. G. B. Bonino 0,70

— *Regole principali della Sintassi latina*, con richiami alle grammatiche dell' Ellendt-Seyffert, Madvig e Schultz, ridotte dal tedesco, con aggiunte del Dott. G. B. Bonino 0,50

Landgraf G. — *Grammatica latina*, tradotta e adattata per le Scuole italiane dal Dott. Martino Martini 2,00

Leopardi Giacomo — *Poesie*, scelte e commentate ad uso delle Scuole da Filippo Sesler. Seconda edizione 1,00

Manzoni Alessandro — *Poesie liriche*, con note storiche e dichiarative di Alfonso Bertoldi 1,30

— *Cori delle Tragedie - Strofe per una prima comunione - Canti politici - In morte di Carlo Imbonati - Urania - Sermoni - Frammenti d' inni, versi e sonetti*, dichiarati e illustrati da L. Venturi. (Approvato dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze) . 1,50

Manzoni Alessandro — *I Promessi Sposi*, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico del Prof. Policarpo Petrocchi:

Parte I, Cap. I-XI . . . . L. 1,80
» II, » XII a XVI 0,80
» III, » XVII alla fine 2,40

— *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di Alfonso Bertoldi 2,80

Marchesini Giovanni — *Elementi di Psicologia*, ad uso dei Licei, tratti dalle opere del Prof. Roberto Ardigò. Seconda edizione interamente rifatta 1,50

— *Elementi di Logica*, secondo le opere di R. Ardigò, St. Mill, A. Bain, ecc. 1,80

— *Elementi di Morale*, ad uso dei Licei, tratti dalle opere del Prof. Roberto Ardigò.

Vol. I 1,50
» II 1,50

— *Elementi di Pedagogia*, con un'appendice di 100 scelte citazioni da pedagogisti italiani e stranieri 2,00

Martini Ferdinando — *Prose Italiane moderne*. Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori, con molte note e le *Biografie* degli autori scelti. Terza edizione, con una *Scelta di Poesie moderne* 3,00

— *Scelta di Poesie moderne*. Appendice al Libro di lettura proposto alle Scuole secondarie inferiori, con note 0,30

— *Prosa viva di ogni secolo della letteratura italiana*. Libro di lettura proposto alle Scuole Complementari e Normali, alle classi superiori de' Ginnasi e alle infer. degli Istituti Tecnici. 3,50

Masetti-Bencini I. — *Letture sulla Preistoria d'Europa e d'Italia*, ad uso delle Scuole secondarie. Con molte illustrazioni . . 1,50

Messeri Antonio — *Breve Storia moderna*, ad uso delle Scuole secondarie e delle persone côlte. Vol. I (dalla fine del XV al XVIII secolo) 2,00
Vol. II (secoli XVIII e XIX) 2,00

Monti Vincenzo — *Poesie*, scelte, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi 1,50

Orazio — *L'Arte poetica*, con introduzione e commento di A. Cima. 0,80

Pape-Carpentier Maria — *Del metodo naturale nell' insegnamento primario*. Conferenze. Traduzione con note ed aggiunte di Carlo Gargiolli. Seconda edizione 2,00

Poli A. e **Tanfani E.** — *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso delle Scuole classiche, secondo i programmi ministeriali, con 355 illustrazioni 2,50

— *Nozioni su la struttura, le funzioni e le classificazioni delle piante*, ad uso degli Istituti tecnici, con 354 illustrazioni 2,50

— *Botanica descrittiva e comparativa*, ad uso dei Ginnasi, secondo i programmi ministeriali:

Vol. I - Fanerogame angiosperme, con 243 illustrazioni . . 1.50
» II - Fanerogame gimnosperme e Crittogame, piante coltivate od altrimenti notevoli, con 213 illustrazioni 1,50

Porzio Cammillo — *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I.* In 64° . . . . L. 0,80

Puccianti Giuseppe — *Nuovo Teatrino*, in versi martelliani, ad uso dei Giovinetti 1,00

Rizzi Eugenio — *Nozioni di Sintassi greca comparata con la latina*, ad uso dei Licei 2,00

Sanesi Tommaso — *Storia dell'antica Grecia.* Seconda edizione notevolmente migliorata. (Approvata dal Consiglio Scolastico Provinciale di Firenze).

Vol. I 2,00
» II 2,00

Schiller Ermanno — *I metri della lirica oraziana.* Trattatello ad uso delle Scuole classiche. Prima versione italiana, autorizzata dall'Autore, sull'ultima edizione tedesca, con giunte e con un'*Appendice* del Dott. Giovanni Decia. Seconda ediz. . 1,00

Setti Giovanni — *Disegno storico della Letteratura greca.* Seconda edizione illustrata 2,50

Stefani-Bertacchi G. — *Conosci te stesso!* Nozioni di Psicologia, per le Scuole Normali 1,80

Tincani Carlo — *Prosa e poesia latina*, ordinata e proposta per versioni ai Ginnasi e ai Licei. — Parte Prima — (dal sec. I av. Cristo al sec. IV dopo Cristo). 2,00

Parte II: (dal sec. IV dopo Cristo ai giorni nostri) . . . 2,00

— *Antologia Omerico-Virgiliana*, compilata e corredata di note storiche e mitologiche, secondo le ultime istruzioni, ad uso delle Scuole. 2,00

Torraca Francesco — *Manuale della Letteratura Italiana*, ad uso delle Scuole Secondarie. (Quarta edizione).

Vol.	I.	Parte	I	Sec.	XIII	1,00
»	I.	»	II	»	XIV	2,00
»	I.	»	III	»	XV	1,50
»	II.			»	XVI	3,50
»	III.	»	I	»	XVII	1,20
»	III.	»	II	»	XVIII	1,20
»	III.	»	III	»	XIX	1,60

In questa nuova edizione ogni secolo costituisce un volumetto separato. Il prezzo complessivo dell'opera resta in Lire 12,00.

Uttini Carlo — *Educhiamo!* Scritti vari.

Vol. I 2,00
» II 2,00

Vallecchi Ottavio — *Antologia Italiana*, compilata, ordinata e annotata ad uso delle Scuole pratiche e speciali di Agricoltura. 3,00

— *Antologia di Prose e Poesie Italiane*, scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole Tecniche e Normali 2,50

Vega (Novella Lucattelli-Mecheri) — *Sillabario* 0,20

— *Racconti pei piccolini.* Letture dopo il *Sillabario*, per la prima classe elementare, maschile e femminile. 0,20

— *Vita infantile.* Letture per la seconda classe elementare femminile. (Approvati dalla Commissione Ministeriale pei Libri di testo) 0,60

Venturi Gio. Antonio — *Storia della Letteratura Italiana*, compendiata ad uso delle Scuole secondarie. (Quarta edizione emendata) . . . . L. 2,00

Zampini Salazaro Fanny — *Elementi d'economia domestica*, con prefazione del Prof. Luciano Armanni 1,20

Zanichelli Domenico — *Nozioni sui doveri e diritti dei cittadini*, ad uso delle scuole 0,70

Di prossima pubblicazione:

Bacci Luigi — *Grammatica spagnuola*, con un' appendice di brani scelti da Autori spagnuoli.

Bencivenni Ildebrando — *Pedagogia*, ad uso delle Scuole Complementari e Normali.

Gozzi Gaspare — *Sermoni e prose minori*, con commento di Averardo Pippi.

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI

DIRETTA DAI PROFESSORI

GEROLAMO VITELLI e PIETRO CAVAZZA

Anacreontis — *Carmina selecta*, per cura di Antonio Lombardi. L. 0,30

Demosthenis — *De corona oratio*, per cura di Eugenio Rizzi . . 0,70

— *Orationes. - Olynthicae tres et Philippica prima*, per cura di Girolamo Vitelli 0,50

Herodoti — *Historiarum*, per cura di Vittorio Puntoni.

Libro I 0,80
Libro II 0,70
Libro V. 0,40
Libro VI 0,40

Isocratis — *De Pace*, per cura di Plinio Pratesi. 0,40

— *Panegyricus*, per cura di Plinio Pratesi 0,50

Lysiae — *Orationes contra Eratosthenem et contra Agoratum*, per cura di Pietro Cavazza 0,50

Homeri — *Ilias*, per cura di Pietro Cavazza. P. I. Carm. I-III . 0,60

Xenophontis — *Expeditio Cyri*, per cura di Giovanni Decia. P. I. Lib. I-III. 0,70

Classici Greci con note

Anacreonte — *Odi*, scelte e annotate da A. Lombardi. 0,50

Demostene — *Orazione per la corona*, con commento del Prof. Eugenio Rizzi 2,50

Classici Latini

C. Iuli Caesaris — *Belli Gallici*, Libri VII, per cura del Prof. Enrico Cocchia . . . . L. 1,00

C. Sallvstii Crispi — *De Bello Iugurthino Liber*, per cura del Prof. Enrico Rostagno 0,50

Di prossima pubblicazione:

Cornelio Nipote — *Le Vite*, a cura di Vitaliano Menghini.

Classici Latini con note

Cornelio Nipote — *Le Vite*, annotate ad uso delle Scuole da Vitaliano Menghini 1,00

Cornelio Tacito — *Le Storie*, commentate dal Prof. G. Decia. Libro I. 0,80

Cornelio Tacito — *La Vita di Cn. Giulio Agricola.* Testo latino, con introduzione e commento, seguita da un' appendice critica e da un dizionarietto dei nomi storici e geografici, di Pietro Ercole 1,50

Fedro — *Le favole latine*, annotate ad uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini 0,80

Orazio Flacco — *Odi ed Epodi*, con il commento del Müller, compresivi gli *Epodi* e l'*Appendice*, ridotto ad uso delle scuole italiane da M. Campodonico 2,20

— *Epodi e appendice* 0,40

— Edizione espurgata delle *Odi ed epodi* 2,20

— *Epodi e appendice* (edizione espurgata) 0,40

P. Virgilio Marone — *La Bucolica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari 0,50

— *La Georgica*, annotata ad uso delle Scuole da Raffaele Carrozzari

Libro I. 0,50

Libro II. 0,50

NUOVA COLLEZIONE DI CLASSICI LATINI

AD USO DELLE SCUOLE

diretta dai Proff. NICCOLA FESTA ed ENRICO ROSTAGNO

Cicerone — *De imperio Cn. Pompei*, a cura di V. D'Addozio . . 0,80

— *Pro Sestio*, a cura di V. D' Addozio. 1,00

Fedro — *Le favole latine*, scelte, ordinate e annotate ad uso della seconda classe del Ginnasio, per cura di Niccola Festa. Con molte illustrazioni 1,00

Di prossima pubblicazione:

Catullo e Tibullo — *Florilegio*, a cura di E. Menozzi.
— *Lettere scelte*, a cura di A. Manetti.
— *De senectute*, a cura di F. Persiano.
Curzio Q. — *Crestomazia*, a cura di V. Costanzi.
Livio — *Crestomazia*, a cura di V. D'Addozio.
Orazio — *Opere*, a cura di N. Festa.
Properzio e **Ovidio** — *Elegie scelte*, a cura di E. Menozzi.
Sallustio — *La congiura di Catilina*, a cura di E. Rostagno.
— *La guerra di Giugurta*, a cura di E. Rostagno.
Tacito — *La Germania* e *La Vita di Agricola*, a cura di G. Vitelli.
Virgilio — *Opere*, a cura di E. Pistelli.

BIBLIOTECA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA

FRANCESCO TORRACA

Questa *Biblioteca* raccoglierà le migliori monografie italiane i straniere, che illustrano le questioni più capitali e i punti più oscure della nostra storia letteraria.

Il materiale critico per una storia della Letteratura italiana, che abbia fondamento scientifico, trovasi sparso in pubblicazioni difficilmente accessibili agli studiosi. Ricercarlo e darlo in luce, a mitissimo prezzo, affinché la notizia di esso utilmente diffondasi, è l'intento della nostra *Biblioteca*, di cui affidammo la direzione ad uno de' critici più autorevoli e più valorosi. G. C. Sansoni.

1. **Giesebrecht Guglielmo** — *Dell' istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo.* Traduzione di C. Pascal . . . . . . L. 1,20
2. **Ozanam Anton Federico** — *Le Scuole e l' istruzione in Italia nel Medio Evo.* Traduzione di G. Z. J 1,00
3. **Capasso Bartolommeo** — *Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore. 1,20
4. **Zenatti Albino** — *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* Nuova edizione riveduta e accresciuta dall' Autore. 1,00
5. **Paris Gaston** — *I racconti orientali nella letteratura francese.* Traduzione di M. Menghini, autorizzata dall'Autore . . . 0,80
6. **Sainte-Beuve** — *Fauriel e Manzoni - Leopardi* 1,30
7. **Carlyle Tommaso** — *Dante e Shakespeare.* Prima versione italiana di Cino Chiarini 0,60
8. **Paris Gaston** — *La leggenda di Saladino* 1,00

9. **Capasso Bartolommeo** — *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo* . . . . L. 0,60
10. **Campori Giuseppe** — *Notizie per la Vita di Ludovico Ariosto* 1,20
11. **Carducci Giosuè** — *Su l'Aminta, di Torquato Tasso.* Saggi tre. Con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio . . . 1,20
12. **Ciampolini Ermanno** — *La prima tragedia regolare della Letteratura italiana* 0,50
13. **Casini Tommaso** — *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.* Da note e carteggi inediti 1,00
14. **Zumbini Bonaventura** — *Il Ninfale Fiesolano,* di G. Boccaccio. Nuova edizione riveduta e accresciuta dall'Autore . . . 0,50
15. **Kerbaker Michele** — *Un luogo di Shakespeare imitato da V. Monti* 0,50
16-17. **De Amicis Vincenzo** — *L'imitazione latina nella Commedia Italiana del XVI secolo.* Nuova edizione riveduta dall'Autore 1,20
18. **Jeanroy Alfredo** — *La Poesia francese in Italia nel periodo delle origini.* Traduzione italiana riveduta dall'Autore, con note e introduzione di Giorgio Rossi 1,00
19-20. **Barbi Michele** — *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini* 1,40
21. **Colagrosso Francesco** — *La prima tragedia di Antonio Monti* . 0,60
22. **Ruberto Luigi** — *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe ed il suo duello con Alfonso Di Lamartine* 0,60
23-24. **Schultz-Gora Oscar** — *Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I, Marchese di Monferrato.* Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte dell'Autore 2,00
25. **Salvioli Giuseppe** — *L'istruzione pubblica in Italia,* nei secoli VIII, IX e X. Parte I. 1,30
26. **Luzio Alessandro** — *Studi folenghiani* 1,20
27. **Luiso Francesco Paolo** — *Ranieri e Leopardi.* Storia di una edizione 1,00
28. **Fabris G. A.** — *I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri* . 0,50
29. **Piergili Giuseppe** — *Notizia della vita e degli scritti del conte Monaldo Leopardi,* con ritratto e facsimile 1,00
30. **Zingarelli Nicola** — *Intorno a due Trovatori in Italia* . . . 0,80
31. **Impallomeni Nicola** — *L'Antigone di Vittorio Alfieri* 0,50
32. **Moore Edward** — *Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione.* Versione italiana di Cino Chiarini 1,20
33 **Persico Federigo** — *Due letti. A. Casanova e la Divina Commedia* 0,60
34. **Farinelli Arturo** — *Dante e Goethe.* Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899 0,50
35. **Barbi A. S.** — *Un accademico mecenate e poeta. Giovan Batista Strozzi il Giovane* 0,70

Di prossima pubblicazione:

Cochin G. — *Boccaccio*; traduzione, con aggiunte dell' autore.

Salvioli Giuseppe — *L'istruzione pubblica in Italia*, nei secoli VIII, IX e X. Parte II e III.

Kraus Federigo — *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare.*

Hauvette — *Dante nella poesia francese*, traduzione con aggiunte dell'autore e di F. Torraca.

Torraca Francesco — *Le donne italiane nella poesia provenzale.*

Campanini N. — *Un precursore del Metastasio.*

De Amicis Vincenzo — *La Commedia popolare latina e la Commedia dell'Arte.*

Zychecly Franz — *La « Vedova Teresa » di* G. Greppi *e l' « Jacopo Ortis » di* U. Foscolo. Versione dal tedesco con avvertenza e note di A. Michieli e G. Pescarolo.

BIBLIOTECA SCOLASTICA di CLASSICI ITALIANI

secondo i programmi officiali

DIRETTA DA GIOSUÈ CARDUCCI

Procurare degli Autori prescritti nelle nostre Scuole secondarie testi buoni e sicuri e oppurtunamente dichiarati per mezzo di commenti storici e filologici, in conformità alle istruzioni dei programmi officiali, è l'intento della nuova *Biblioteca Scolastica di Classici Italiani*, a cui ho posto mano con certa speranza di ottenere il favore di quanti amano gli studi delle lettere e dànno opera all'incremento della cultura nazionale.

Il nome dell'illustre uomo che da vari anni e con ogni cura dirige questa *Biblioteca*, assegnando ai suoi valorosi cooperatori quella parte di lavoro che per gli studii compiuti era meglio appropriata a ciascuno, è garanzia della serietà onde sono condotte queste edizioni che vogliono, senza sacrificio della scienza, servire al bisogno della scuola e dei giovani.

G. C. Sansoni.

Alfieri Vittorio. — *Tragedie* scelte e annotate da Ugo Brilli. L. 2,50

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, con introduzione e commento di Tommaso Casini. 4,00

— *La Vita Nuova*, con commento di Tommaso Casini 1,80

Baretti Giuseppe — *Scritti*, scelti e annotati da Mario Menghini. 2,20

Boccaccio Giovanni — *Novelle*, scelte dal *Decamerone*, con commento di Raffaello Fornaciari 2,70

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con commento di Vittorio Cian. Seconda edizione riveduta e corretta. 2,80

Colletta Pietro — *La Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di Francesco Torraca. 1,80

Della Casa Giovanni — *Il Galateo e altri scritti scelti*, con commento di Severino Ferrari . . . . L. 1,50

Firenzuola Agnolo — *Prose scelte*, con commento di Severino Ferrari 2,00

Foscolo Ugo — *Poesie, lettere e prose letterarie*, scelte e annotate da Tommaso Casini 2,00

— *Liriche scelte - I Sepolcri* e *Le Grazie*, con commento di Severino Ferrari 1,50

Frate Guido da Pisa — *I fatti d'Enea*, con commento di Francesco Foffano 1,00

Gelli G. B. — *La Circe e i capricci del Bottaio*, con commento di Severino Ferrari 2,20

Giordani Pietro — *Prose*, scelte e annotate da Giuseppe Chiarini 2,50

Leopardi Giacomo — *I Canti*, commentati da Alfredo Straccali. Seconda edizione 1,80

— *Le prose morali*, con commento di Ildebrando Della Giovanna. Seconda edizione 2,50

Machiavelli Niccolò — *Istorie Fiorentine*, con note storiche e filologiche di Vittorio Fiorini. Parte I, Libro I-III 2,80

— *Il Principe*, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di Giuseppe Lisio 1,50

Manzoni Alessandro — *La Parteneide e le tragedie*, con commento di Luigi Venturi 1,50

Omero — *L'Iliade*, tradotta da Vincenzo Monti, con commento di Vittorio Turri 2,00

— *L'Odissea*, tradotta da Ippolito Pindemonte, con commento di Vittorio Turri 1,50

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate da Giuseppe Lisio 2,20

Parini Giuseppe — *Le Odi*, con commento di Alfonso Bertoldi. Seconda edizione 1,00

Petrarca Francesco — *Le Rime*, di sugli originali, commentate da Giosuè Carducci e Severino Ferrari 3,50

Plutarco — *Racconti di Storia Greca*, scelti dalle *Vite Parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari 1,50

Plutarco — *Racconti di Storia Romana*, scelti dalle *Vite Parallele*, volgarizzate da Marcello Adriani, il Giovane, con commento di Vittorio Fiorini e Severino Ferrari 2,00

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, con commento di Severino Ferrari 1,50

Virgilio — *L'Eneide*, tradotta da Annibal Caro, con commento di Vittorio Turri 1,50

Di prossima pubblicazione:

Ariosto Ludovico — *L'Orlando furioso*, ad uso delle Scuole, con commento di Pietro Papini.

Berni Francesco — *Orlando innamorato*, con commento di Severino Ferrari.

Caro Annibale — *Epistolario*, scelto e annotato da Mario Menghini.

Cellini Benvenuto — *La Vita*, commentata ad uso delle Scuole da Orazio Bacci.

Dante e Firenze — *Prose antiche*, con prefazione e note di Oddone Zenatti.

Mazzini Giuseppe — *Prose scelte*, a cura di Jessie White Mario.

Parini Giuseppe — *Il Giorno*, commentato da Giuseppe Albini.

In preparazione:

Galileo Galilei — *Prose scelte*, con commento di Isidoro Del Lungo e Antonio Favaro.

PICCOLA BIBLIOTECA ITALIANA

VOLUMETTI IN 64°

Edizioni commentate, con copertina all'antica, uso pergamena

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, novamente annotata da G. L. Passerini.

I. Cantica: *L'Inferno* . . . . L. 0,80
II. » *Il Purgatorio* 0,60
III. » *Il Paradiso* 0,60

— *Le Opere minori*, novamente annotate da G. L. Passerini.
Vol. I - *La Vita nova* 0,80

Caetani Michelangelo — *La materia della Divina Commedia*, di Dante Alighieri, dichiarata in sei tavole. - Sesta edizione fiorentina, con un proemio di Raffaello Fornaciari 1,30

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note di Guglielmo Volpi.
Vol. I. 1,00
» II. 1,00

Di prossima pubblicazione:

Petrarca Francesco — *Il Canzoniere*, con annotazioni di Pasquale Papa.

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note di Guglielmo Volpi. Vol. III ed ultimo.

Edizioni non commentate

In brochure L. 1,50 - In tela L. 2 - In cartapecora inglese L. 4

Alfieri Vittorio — *Il Misogallo e gli Epigrammi*, a cura di R. Renier.

Alighieri Dante — *La Divina Commedia*, per cura di Guido Biagi.

Ariosto Ludovico — *Orlando Furioso*, con prefazione di G. Picciola. Due volumi.

Castiglione Baldassarre — *Il Cortegiano*, con prefazione di G. Salvadori.

Cellini Benvenuto — *La Vita*, per cura di Guido Biagi.

Da Kempis Tommaso — *Della Imitazione di Cristo*, traduzione di P. A. Cesari, a cura di R. Fornaciari.

Foscolo Ugo — *Le Poesie*, edizione completa, per cura di Guido Biagi.

Leopardi Giacomo — *Le Poesie*, per cura di G. Chiarini.

Machiavelli Niccolò — *Lettere famigliari*, a cura di Ed. Alvisi.

— Le stesse, edizione integra.

Monti Vincenzo — *Poesie*, a cura di T. Casini.

Petrarca Francesco — *Le Rime*, con prefazione di Adolfo Bartoli.

Poliziano Agnolo — *Le Opere volgari*, a cura di T. Casini.

Porzio Camillo — *Le Opere*, a cura di F. Torraca.

Prati Giovanni — *Poesie scelte*, con prefazione di F. Martini.

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note a cura di G. Volpi. Vol. I e II.

Shakespeare Guglielmo — *Otello, il Moro di Venezia.* Nuova versione di Cristoforo Pasqualigo, con prefazione di Pompeo Molmenti.

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, a cura di Guido Mazzoni.

— *Il Rinaldo e l'Aminta*, a cura di Guido Mazzoni.

Tassoni — *La secchia rapita e le Filippiche*, a cura di Tommaso Casini.

Torraca Francesco — *Il Teatro Italiano dei Secoli XIII e XIV.*

Di prossima pubblicazione:

Pulci Luigi — *Il Morgante*, testo e note a cura di Guglielmo Volpi. Vol. III ed ultimo.

In preparazione:

Boccaccio — *Il Decamerone*, a cura di G. Biagi. Due volumi.

Giulietta e Romeo — *Le Novelle* di Luigi Da Porto e di M. Bandello e la tragedia di Shakespeare, con prefazione di G. Chiarini.

Lectura Dantis

Alcuni dei canti letti e spiegati nella SALA DI DANTE *in Orsanmichele, a Firenze.*

Pubblichiamo ogni anno alcuni dei Canti dichiarati in Or San Michele, e siccome ivi la **Lectura Danctis** è perpetua, con la pubblicazione di altre esposizioni si compirà negli anni successivi il Comento intero delle tre cantiche della *Divina Commedia*.

Bacci Orazio	— Il canto	XXX	dell' *Inferno*.
Bertoldi Alfonso	—	»	XIX	»
Chiappelli Alessandro	—	»	XXVI	»
Del Lungo Isidoro	—	»	X	»
Linaker Arturo	—	»	XI	»
Mantovani Dino	—	»	XVII	»
Papa Pasquale	—	»	XXXIV	»
Passerini G. Lando	—	»	XXIV	»
Torraca Francesco	—	»	XXVII	»
Zingarelli Nicola	—	»	XV	»

LIBRI DI LETTURA E DI PREMIO

Bonaventura Arnaldo — *Il Canzoniere dei bimbi.* Elegante volume in-16°, con copertina illustrata in cromo-tipografia . . L. 2,00

Fior di Memoria — *Pensieri morali e civili*, scelti e annotati da LUIGI VENTURI. Elegante volume stampato a due colori e rilegato elegantissimamente in tela 4,00

Gioli Matilde — *La Marchesa Alviti*, racconto, con prefazione di FERDINANDO MARTINI 3,00

I Quattro Poeti Italiani — grosso volume di pagine 742 in carta giallo-avorio, premessavi la *Vita di Dante Alighieri* scritta da LEONARDO BRUNI, con Prefazione dei chiarissimi proff. A. BARTOLI, G. PICCIOLA e GUIDO MAZZONI 16,00

La Poesia dei Bambini — *Ninne nanne*, *Cantilene*, *Canzoni di giuochi e Filastrocche toscane*, illustrate da A. VANDELLI. 1,50